

Conto corrente con la Posta

ANNO VII - 1931

Fascicolo I. - Gennaio-Marzo

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————



NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

SOMMARIO

R. Piaffoli, *La spedizione dei Lomellini contro il Principato di Gherardo D'Appiano (1401)* — **F. Sassi**, *Appunti per una Storia del Diritto Marittimo genovese* — **P. S. Pasquali**, *Lunigiana e Liguria* — **N. Cozzolino**, *Gl'Istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800* — **V. Vitale**, *Ancora sulla rivoluzione genovese del 1746* — **R. Morozzo della Rocca**, *Il dispaccio di Carlo Felice a De Geneys per la repressione dei moti genovesi del 1821* — **M. Battistini**, *I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio a Genova nel 1662* — **VARIETA'**: **V. Vitale**, *Le spese di spedalità per Pasquale Badino* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **S. Manfredi**, *Luigi Torelli ed il Canale di Suez*, (C. Bornate) - **B. Senaragae**, *De rebus Genuensibus Commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV* (C. Bornate) - **U. Mazzini**, *Amori e Politica di Aleardo Aleardi* (V. Vitale) - **B. Nannei**, *Megollo Lercaro* (V. Vitale) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA** — **I nostri morti** - *Alfredo Poggiolini*.

LA SPEDIZIONE DEI LOMELLINO CONTRO IL PRINCIPATO DI GHERARDO D'APPIANO (1401)

L'impresa bellica, per quanto sia stata preparata ed eseguita da cittadini privati, non per questo è da considerarsi senza connessioni colle vicende politiche, che allora si svolgevano. Mentre i suoi organizzatori presero lo spunto della fiera rivalità tra genovesi e catalani, che manifestavasi in atroce, continua guerra sui mari, essa venne ad entrare nel quadro della lotta senza quartiere tra la repubblica di Firenze e Gian Galeazzo Visconti per l'egemonia nell'Italia di mezzo. Quantunque Genova fosse sottoposta fortemente all'influenza viscontea, essa non si schierò mai apertamente in favore dell'uno o dell'altro dei potenti antagonisti. I suoi interessi mercantili la legavano ad entrambi gli Stati; ecco la causa del suo atteggiamento. La mano di Gian Galeazzo piuttosto facevasi sentire nelle turbinose lotte di partito, che insanguinarono la Liguria in quegli anni, offrendo ad una delle fazioni il suo appoggio interessato.

Nel momento che fu operata la spedizione egli era intento a raccogliere forze per contrastare Roberto di Baviera fattogli calare addosso dall'oro fiorentino, cosicchè era stato costretto a interrompere i preparativi per la conquista di Bologna, l'ultimo anello della catena stretta intorno a Firenze.

Nei suoi disegni, l'attacco alla capitale dell'Emilia doveva coincidere con l'inizio dello sbarramento sistematico delle vie obbligatorie del commercio di Firenze. Pisa e il suo porto, Siena con lo scalo di Talamone, erano comprese nel suo dominio; Paolo Guinigi, novello signore di Lucca e arbitro del porto del Motrone, era entrato nella sua sfera di influenza. Le vie principali potevano essere bloccate non appena fosse giunto l'istante propizio. Soltanto il lontano e malagevole porto di Piombino signoreggiato da Gherardo d'Appiano sarebbe, forse, rimasto praticabile ai mercanti fiorentini; forse, perchè il principe era troppo debole per resistere ad un invito del Visconti a chiudere il suo porto. A ogni modo, anche astraendo da altre considerazioni che vedremo, non sarebbe stato disutile il premunirsi anche da

questo lato di secondaria importanza. Di qui l'astuta mossa del Visconti contro l'Appiano (1).

*
**

Ceduta Pisa e costituitosi un piccolo dominio con l'Elba e Piombino, il figlio di Jacopo d'Appiano si unì a coloro che correvano rapinando i mari concordando nel danneggiare i traffici dei genovesi. I mercanti, sempre all'erta e in ricerca di notizie sugli spostamenti e l'attività dei corsari, tennero dietro alle sue vicende, e in una lettera del 28 ottobre 1400, tra altre comunicazioni concernenti affari in corso, troviamo (2) : *Meser Gherardo d'Apiano ha disarmato a Piombino, e meser Baldo Spinola anche à disarmato l'una delle galee. Così ci par farà del'altra, Idio profondi i corsali!*

Come però non era stata intenzione dello Spinola di lasciare il fruttuoso mestiere, così neppure questo desiderio aveva animato l'Appiano disarmando la sua nave da preda. Il risentimento che per ciò verso di lui nutrivano i nocchieri liguri era aumentato dal fatto, che egli aveva reso il porto di Piombino un ricetto per i loro avversari più temibili, i pirati catalani, i quali un miglior covo non potevano desiderare, essendo sulla rotta che le navi trafficanti con l'Oriente erano strette a battere andando a Genova e Pisa o venendone. Le numerose piraterie perpetrate contro le navi genovesi nel canale di Piombino o in quei paraggi dai catalani non sarebbero state realizzabili, qualora non vi fosse stato vicino un porto da rifugiarsi in caso di pericolo o da depositarvi le merci rapinate. Piombino, allora dominato dalla fortezza della Rocchetta, era più che sufficiente alla bisogna.

Per tutto il 1400 e i primi mesi dell'anno seguente Gherardo d'Appiano e i suoi favoreggiati ebbero buon giuoco, essendo Genova immersa nel lutto delle guerre intestine; ma quando, sia per il fervore della ripresa che segue a ogni crisi, sia perchè, allarmati dagli eccessivi danni riportati nel traffico marittimo a causa dei predoni, i genovesi corsero alla riscossa e a rintuzzare le offese, si ricordarono di lui e degli altri. L'arresto che compì di Andrea Lomellino e il successivo rilascio dietro un congruo riscatto precipitò gli eventi (3).

(1) Piombino nel periodo immediatamente seguente, quando l'offensiva del Visconti contro il commercio di Firenze era nel suo pieno sviluppo, divenne l'unico porto praticabile ai mercanti fiorentini. Cf. R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dell'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattive per l'acquisto di Pisa*, in « *Rivista storica degli archivi toscani* », 1930, pp.

(2) ARCHIVIO DATINI (presso la Casa pia dei Ceppi di Prato), cartella 993. Tutti gli altri documenti mercantili che man mano citeremo, salvo avviso in contrario, trovansi in quella stessa cartella.

(3) Sulle cause dell'arresto e sulle varie versioni del fatto cfr. R. CARDARELLI, *Baldacco d'Anghiarè e la signoria di Piombino nel 1440 e 1441*; Roma, 1922, pp. 7-8.

*
**

L'apparecchio della spedizione, se non si potè tenere segreto, fu considerato dai mercanti fiorentini risiedenti in Genova come uno dei sintomi dell'offensiva sferrata già dai genovesi contro i pirati catalani, poichè gli interessati tennero ben nascosto il nome del luogo verso cui la flotta avrebbe salpato. Ovvie ragioni di prudenza consigliavano un tal modo d'agire, se non fu intento dei promotori il mascherare gli intenti da raggiungere con operazioni di minor conto. Infatti gli addetti al fondaco di Francesco di Marco da Prato il 4 maggio 1401 scrissero ai compagni del fondaco di Valenza: *È soprastata a dì 7. E non ci viene persona da Pisa nè di Toschana, che n'abbiamo maraviglia, ben che ne sono chagione cierte fuste di Portovenieri, che sono in questi mari per malafare, e a questi di venono qui in porto di notte e presono uno legno di Marsilia ch'andava a Maiolicha (1) e ruborollo tutto, e per virtù di chostoro (2) si riebbe i legno.*

Ora, tali navi corsare armate sulla Riviera facevano parte di un gruppo maggiore, come è arguibile da un'altra lettera di quegli stessi mittenti ai soliti destinatari redatta il 15 maggio, dove, a proposito della tensione allora assai forte tra liguri e catalani, così si esprimevano: *Le cose da cotesti a questi ci pare seguirano al'usato. Dove si troverano ruberà chi più potrà. Ano ogi costoro assai e buone navi, e di nuove ogni di ne fanno a pruova l'uno dell'altro. Tropo si tengono costoro suti opresati da cotesti.*

È d'altra parte Baldo Spinole con una galea, e que' di Monaco co un'altra, e quel di Finali un'altra, e la galeotta di còrsi; e qui ancora s'armerà alcuna galea, secondo si dice. Parci sien atti a rispondere di qua a catuno.

Fino a quel momento dunque era ancora ignota ai più la causa di tanti preparativi, e, stando sulle generali, opinavasi che la flotta fosse inviata contro i catalani, pensiero non privo di fondamento, date le notizie allarmanti che erano da poco giunte dalle città marittime della costa iberica, di cui è traccia in una lettera della compagnia di Ardingo dei Ricci in Genova diretta al fondaco datiniano di Valenza e principata a stendere l'11 maggio: *Delle 3 navi de' ladri sute in chotesti mari e della ghaloaza presono, abbiamo saputo. Idio li profondi! Avisate che chamini tenghono. Che Idio li profondi! E parmi pure chotestoro faranno tanto, che pocha pacie aranno chon chostoro. Idio provegha a quello bisogno.*

Ardingo dei Ricci però, di famiglia influentissima nella sua pa-

(1) Maiorca.

(2) Costoro sono i genovesi, essendo stata redatta in Genova la lettera. E siccome tutte le missive che addurremo furono stese in Genova per essere inviate a Valenza, con *costoro*, questi sarà sempre da intendere i genovesi, mentre con *cotesti*, *cotestoro* gli abitanti di Valenza, cioè i catalani.

tria, potente di per sè per le ricchezze e le alte aderenze, era in grado di saperne più di tanti altri intorno alle future imprese della flotta, che armavasi, se non alla chetichella, chè sarebbe stato impossibile, mantenendo il segreto sugli scopi di essa. Pertanto non è da maravigliarsi se nella stessa lettera venivano date informazioni tanto precise come le seguenti: *Acci in Riviera si fanno preste 6 ghalee, e saranno fuori infra 8 di. Sperasi andranno a levare l'Elba e Piombino a meser Gherardo chon fattura del ducha* (1). *Potrà essere verà loro fatto. E poi terano, forse, la via di chotesta chostiera. Saprete.*

Allo scadere degli otto giorni dati dal Ricci il mistero era svelato e risaputo che un pensiero concorde aveva mosso tutti gli armatori, infatti il 18 maggio il fondaco datiniano poté aggiungere alla surricordata lettera del 15: *Baldo Spinola partì di qui colla galea prese d'in* (2) *Bigla, e qui lasciò la sua e andò in Proenza. Non sappiamo che fatto s'ali di poi. E a Monaco s'arma una galea e a Finali una, e a Portovenere sono armate II galeote di 26 in 27 banchi l'una. E l'altra notte futrato fuori la galea di Niccoloso Raspeo, ed è a Portofino. Tutte si metono a punto dichono a posta di Lomelini e altri per ire a prender l'Elba tiene Gherardo d'Apiano, perchè dà ricetta a' catelani, va in corso, e prese Andrea Lomelino e fattolo ricattare, il qual è ora qui. Potre'li costare caro. Idio mandi male che bene ci metta per la nostra città. Che seguirà saprete.*

I vari legni costituenti la flotta non si avviarono tutti insieme, ma a scaglioni successivi, verso l'obbiettivo dell'attacco, come rilevasi da una lettera dell'8 giugno: *Le II galee sotili armate qui son ite inver l'Elba, e II galee grosse si mettono a punto per ir là, e aspetasi la galea di Finali e quella da Monaco, poi la Spinola, e gente asai v'andrà. Idio facci quello il me' deb'esere. Capitando i llà navile di ghotestoro, porterà pericolo.*

Così si avviò al suo destino la spedizione, accompagnata dagli auguri dei mercanti, che speravano potesse allieviare la trista piaga dei predoni. Anche la compagnia di Ardingo dei Ricci, che era al corrente delle cause politiche che avevano cooperato a indirla, quando il 27 maggio aveva scritto a Valenza: *L'armata di qui è a punto. In fra pochi di sarà fuori, e diciesi farà gran fatti. Idio il voglia e'sia chon bene de' merchatanti*, nutriva i sentimenti di tutto il ceto mercantile di Genova, anche del forestiero.

Se al 14 luglio quella stessa compagnia poteva annunziare: *Di Toschana è più di non ci à lettere, sichè non vi sabiamo* (3) *dire nulla di nuovo. Ogn'ora s'aspettiamo, e saprenvi dire quello arà seguito l'armata di Pionbino. Che per tutto ci mandi Idio buone novelle*, è da sospettarsi che i nocchieri, insospettiti da tante navi da guerra bat-

(1) Del duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti.

(2) *In* nella lingua catalana corrisponde al nostro *signore*.

(3) Sappiamo.

tenti mari, non reputassero prudente abbandonare la fida protezione dei porti dove avevano fatto scalo. Pertanto il primo effetto dell'impresa fu un momentaneo ristagno del traffico marittimo lungo le coste della Penisola.



Anche i carteggi mercantili concordano con le fonti cronistoriche nell'assegnare la spedizione all'iniziativa privata. Tuttavia, quando leggiamo in una missiva del fondaco datiniano di Genova del 25 maggio, sotto il giorno 28: *Costoro sollicitano forte l'armata per ire a l'Elba e Pionbino, cioè questi cittadini vi mettono mano. Andravi gran gente: volea partire la nave grande lomelina e cattana per ire in Aguamorta (1) ed a'uto comandamento di non partire: voglono vada là; e galee grosse e altre fuste assai. Che seguirà v'aviseremo,* data la pubblicità della cosa e la vastità degli apparecchi, sebbene i cittadini avessero allora più libertà di iniziativa che non si creda, specie nei centri marittimi, sorge il dubbio che ciò avvenisse con la connivenza dei governanti oppure che il potere centrale fosse così esautorato da non riuscire a influirvi minimamente. Noi propendiamo per la seconda soluzione, perchè i mesi che precedettero l'arrivo del ferreo maresciallo Boucicaut videro in Genova dominare una pallida larva di governo. Le autorità partigiane, i capi partito erano i veri rettori delle sorti della Liguria. Così stando la situazione, le influenze politiche straniere, quale quella esercitata da Gian Galeazzo Visconti, avevano maggior agio di manifestarsi.

Ora, non per nulla il bene informato Ardingo dei Ricci, senza esitare, fin dai primi preparativi dell'armata, aveva detto: « fattura del duca! »; non per nulla gli addetti al fondaco datiniano auguravansi che le complicazioni prodotte dall'impresa riuscissero in vantaggio di Firenze. Tutto ciò indica con chiarezza come nella massa viveva il convincimento che anche un movente politico aveva animato i Lomellino e gli altri promotori, a loro volta indotti ed aiutati nell'intento di liberare dai predoni le rotte marittime da Gian Galeazzo Visconti pronto a volgere a proprio beneficio ogni evento.

Le novelle che poi giunsero a Genova sull'esito dell'operazione e sugli avvenimenti che la accompagnarono non fecero che confermare tali pensieri e tali voci diffuse. Il 18 luglio il fondaco datiniano informava: *L'armata andò a l'Elba è stata a le mani con que' di Piombino e danegiatisi molto insieme, e una delle II galee grosse andò a traverso di là da Vada X migla, di che la bruciarono ed ebon fatica di chanpar li uomini. E, secondo sentiamo, e' c'è fante proprio (2) da Pisa, e conta come l'Elba è presa per costoro, salvo una tenuta,*

(1) Aiguesmortes.

(2) Cioè un corriere privato, non un pubblico scarselliere.

che pensiamo di poi l'arano auta . Istà 'l fatto la posino poi tenere; crediamo però di sì. Idio lasci seguire il meglio. Saprete che fia.

Dichono a Pietrasanta era pasato Polo Savelli con 1500 cavalli per ire a Pisa e poi a Pionbino. Sarà fattura del tirano (1) per piglarsi lui Piombino, se potrà. Idio facci il meglio. Che sentiremo saprete.

Contemporaneamente si divulgarono notizie catastrofiche: non solo il Savelli aveva ottenuto il suo scopo, ma persino, dopo aver corsa Piombino, aveva ucciso l'Appiano. Ciò non era affatto vero, ma, essendo un'impresa simigliante a tant'altre del Visconti, vi si prestava fede. Di questo ci ha lasciato il ricordo una missiva dello stesso 18 luglio della compagnia del Ricci: *L'armata di chostoro à preso l'Elba, e dicesi che a Pionbino nulla àno potuto fare, ma ssi il ducha, chè pare la gente v'avia mandato inn aiuto di messè Gherardo l'aveano fatto morire di mala morte e chorso il castello per lo duca, ch'è bene de' suoi tratti questi, se vero è, che tosto si saprà.*

In una seguente lettera del 26 luglio troviamo l'epilogo della spedizione e la via che presero alcune delle navi radunate per l'impresa: *L'armata andò a l'Elba, arete saputo come s'acordò per fiorini XV mila, e fiorini III mila ebono di mendo d'una galiaza rupe là (2), e potero caricar la vena (3) per III di quella poterono.*

Le IIII galee sottili n'andaro ver Napoli. Che di nuovo sentiremo saprete. Intorno allo svolgimento dell'impresa non soggiungiamo di più, chè altri ne hanno a sufficienza parlato (4) d'altronde i passi riportati sono assai chiari di per sè.

*
**

La calata di truppe viscontee sotto il comando di Polo Savelle risponde alla verità, non solo, chè l'ombra che essa dette alla repubblica di Firenze non è priva di reconditi significati. Al carrarese di Padova che lamentavasi di essere molestato da Gian Galeazzo la signoria il 21 luglio aveva scritto: *Quod ille dominus multa tentet, et diu noctuque stragem vicinorum, immemor fidei violatorque federum, moliatur, nobis nec incognitum est nec novum. Sunt etenim he continue sue meditationes et artes. Nichil aliud cogitat, nichil aliud, dummodo possit, agit. Sed dabit Deus his quoque finem. Non ergo miramur, quod vos istinc, ut scribitis, terreat...*, infatti era stato mandato,

(1) Tiranno era uno degli appellativi più di frequente adoperati dai mercanti fiorentini per indicare Gian Galeazzo Visconti.

(2) Quindi in tutto 10 mila fiorini, la somma appunto data dallo Stella, mentre a 20 mila secondo il Bizaro sarebbe ascesa. Cfr. R. CARDARELLI, op. cit., pp. 7-8.

(3) Cioè minerale di ferro delle cave famose di Rio dell'Elba. Quell'abbondante ricchezza mineraria fece sempre gola ai mercanti genovesi.

(4) R. CARDARELLI, op. cit., pp. 7-8.

certo per procurare ai fiorentini un nuovo detrimento, un contingente di lance a Pisa (1).

Se dunque la situazione politica toscana non era tale da richiedere un nuovo invio di armati, come i meravigliati e dubbiosi interrogativi che il governo fiorentino facevasi sullo scopo di questi dimostra, se l'invio fu contemporaneo all'impresa della flotta ligure, è innegabile un rapporto tra i due fatti. E il disegno di Gian Galeazzo è chiaro: costretto Gerardo d'Appiano a chiedergli l'aiuto, colle proprie milizie avrebbe occupato le fortezze di Piombino sotto l'apparenza di difenderle. Le truppe allora arrivate dovevano compiere l'opera oppure proteggere le spalle ai soldati mandati a Piombino, in caso che Firenze, accortasi dell'inganno, avesse tentato un colpo di mano. La resistenza di Piombino e il successivo accordo cogli assalitori resero vano il disegno del Visconti. Fors'anche l'Appiano fu avvisato da amici pisani di quanto tramavaglisi contro, e, invece di cercare soccorsi interessati, preferì mandar via i genovesi riempiendo loro la borsa.

La conquista diretta del principato dell'Appiano non sarebbe tornata utile al Visconti allora che pendeva su lui la minaccia dell'imperatore, giacchè la guerra colla repubblica di Firenze sarebbe tornata a divampare. Invece una guarnigione nella rocca piombinese avrebbe risolto tutti i problemi. Intanto avrebbe legato alle proprie fortune quel piccolo principe, che, timoroso del pari e di Firenze e di Milano, per salvaguardare l'integrità del suo territorio incuneato tra i domini viscontei di Pisa e Siena e di quei conti di Montescudaio, i quali, per opposizione alla tendenza soggiogatrice di Pisa, si mantenevano ligi a Firenze, avrebbe sempre piegato dalla parte del più forte. La cittadinanza pisana si sarebbe stretta ancor più a lui, nell'illusione di veder ricostituita l'unità dell'antico territorio minata da tanti eventi contrari. In caso di guerra il passaggio delle milizie da Pisa a Siena e viceversa sarebbe stato sicuro, e, in caso di estrema necessità, i fiorentini rivoltisi ad avviare il commercio per mezzo del porto di Piombino, si sarebbero trovata chiusa anche quest'ultima via di salvezza. Tutto viò ed altro ancora si era ripromesso Gian Galeazzo Visconti inducendo i Lomellino e gli altri armatori liguri già irati contro l'Appiano per i danni che procurava ai loro traffici a compiere una spedizione in grande stile. Una dimostrazione indiretta è offerta anche da un meno noto episodio, che dell'impresa stessa si può considerare una conseguenza.

*
* *

Ritorniamo alla compagnia di Ardingo dei Ricci, che il 31 agosto scriveva al fondaco di Valenza di Francesco da Prato: *Siamo a dì 5 di*

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Signori, Missive, reg. 25, c. 40t.

settembre per non essere partito nessuno. Ed èvi da Pixa che una nave ghrande di G[i]anotto Lomellino, ch'andava a Ghaeta, partita d'Aghuamorta, molto ricca, è rotta sopra Vada chi dice per chattivo tempo e chi per chattiva marineria, e anchora non si sa se lla roba si riarà, e, se fia, sarà tutta bagnata; ma di pegg[i]o si dubita. Ghran dano ne seghue a chatuno, ma qui a costoro si vorano ghrossi, e Dio ristori ' perdenti.

Fino a qui siamo di fronte ad uno dei frequenti naufragi, ma il seguito, come ci è narrato in una lettera del fondaco datiniano di Genova del 14 settembre, è assai più interessante. Scrivevano dunque i mercanti: *Dissevisi l'armata di qui, quanto feciono a Pionbino. Per poco ordine ebono, non feciono i fatti arebono potuto. Acordaronsi per danari, e restasi la cosa come prima. E sono di poi tornale le III galee restava a tornare, cioè Andrea Lomelino, tornato di ver Napoli. E fu a Vada, ove rupe Gianotto Lomelino chon pani asai portava a Gaeta. Il detto Andrea ripeschò, e prese di barche n'avieno, che portavano a Pisa, tanti caricò la sua galea, e qui se ne vene, e vole salvocondoto, e prima voll' eser dacordo di suo parte, e à discarico qui da 500 pese di pani di Linguadoco. Di pani di Firenze nessuno à palesato. Èssi messo per Aguamorta, e là n'è ito per poter discaricare ove vorà i pani di Firenze, che asai ne de' avere. Idio li metta in cuore di rendere, e ristori i perdenti. (1) Di nostra compagnia nulla era in detta nave, lodo a Dio.*

Il fatto si può ricostruire così: la nave di Giannotto Lomellino o per fortunale o per esser condotta da inesperto capitano si era rotta sulle secche di Vada mentre era diretta a Gaeta. Come usavasi praticare, gli abitanti del luogo cercarono di salvare a proprio beneficio il prezioso carico di panni francesi. L'opera di recupero era giunta a termine, certo nei limiti del possibile, e le merci si trovavano sulle barche dei salvatori, quando sopraggiunse Andrea Lomellino colle navi che dopo l'attacco contro l'Elba avevano veleggiato verso Napoli, e, è ovvio il dirlo, le ritolse loro. Ora, i più dei panni che costituivano il carico della nave perduta era di proprietà di mercanti fiorentini.

*
**

Non appena gli interessati vennero a cognizione del fatto indagarono sul come e dove fossero andare a finire le merci, e per prima cosa potettero sapere che il naufragio era avvenuto nei pressi del dominio di Gherardo d'Appiano. Allora ne interessarono la signoria, che invitò il principe ad agevolarli nella ricerca delle merci disperse

(1) L'orig. ha *perdetti*.

con una missiva del 3 settembre; ⁽¹⁾ di lì a quattro giorni un'altra simile diretta al conte Arrigo da Montescudaio, e proprio lui sembra che avvisasse i mercanti fiorentini della iattura fornendo loro insieme notizie sul come era andato il recupero, lo pregava di svolgere una identica azione. ⁽²⁾ Se non proprio niente, poco doveva esser rimasto nelle mani dei marinai di Vada, dopo la razzia di Andrea Lomellino. E il nocciolo del problema stava proprio in questo, nel costringere costui a riconsegnare a chi di dovere le merci strappate ai recuperatori. Una intimazione fatta direttamente al Lomellino non avrebbe avuta alcuna efficacia, non essendo cittadino della repubblica, di qui la missiva seguente inviata al governo di Genova: ⁽³⁾

Amici karissimi. Nuper, sicut famam credimus retulisse, navis lomellina, super qua magnam mercatores nostri pannorum et aliarum rerum copiam onerarunt, sicut sunt adversitates mortalium, infeliciter est submersa, non sic tam, quam maxima rerum illarum pars cura, sollicitudine et opera gentium vicinarium iam non esset a maris iniuria vindicata. Supervenit autem navis longa Andree Lomellini, et res mercatorum nostrorum maris faucibus erutas per vim abstulit et in ratem suam cum aliis mercantiis recipiens Januam properavit. Potuit esse dicti Andree intentio forte bona, set mercatoribus nostris, propter dilatam rerum illarum explicationem, nimis, sine dubitatione, nociva. Velit igitur vestra benignitas taliter providere, quod res nostrorum civium eis, sine contentionis molestia, resignentur. Moveat vos tam gravis mercatorum nostrorum calamitas, nec vestre dilectionis humanitas patiatur, quod id quod divina reservavit clementia alicui vestro civi cedat in predam. Quamvis speremus illum bonitate sua cuncta, sua quidem non sunt, libere veris dominis redditurum; cumque quotidie talia contingant mercatoribus, placeat et velitis non aliter tractare mercatores nostros, quam vestros in casu simili cupiretis.

(1) Cit. reg. 25 di *Missive*, c. 52r: Domino Gherardo Leonardo de Appiano:

Magnifice domine, amice karissime. Credimus ad vestram noticiam pervenisse, qualiter navis que dicitur lomellina medio mari brevibus retenta consedit. Et quoniam in ipsa sunt plurium nostrorum civium mercantie, sicut lator presentium nobilitatem vestram plenius informabit, amicitiam vestram affectuose requirimus et rogamus quatenus, amore nostri, placeat pro recuperatione rerum nostrorum civium vestros favores impendere, quoque sine danno remaneant, quantum fieri poterit, adjuvare. Quod quidem, licet humanissimum sit et iustum, nobis tamen erit singulariter gratiosum. Datum Florentie, die III septembris, VIII ind., MCCCC primo.

(2) Cit. reg. 25 *Missive*, c. 62r: Comiti Arrigo de Montescudaio: Nobilis amice karissime. Referunt nobis mercatores nostri quanto favore fuit vestra nobilitas prosecuta recuperatione pannorum, quos super navi lomellina nuper sicut nostis, tam infeliciter perdiderunt, de quo vobis amplissima referimus munera gratiarum. Videmus enim nostra rogamina non fuisse, quantum in vobis erat, nisi plusquam amicabiliter exaudita. Nescimus, post omnem finalemque rerum illarum amissionem, que rapina contigit ianuensium an reliqui quicquam sit. Si quid igitur potest adhuc in tam gravi damno mercatores nostros vestra bonitas adjuvare, placeat id amicabiliter facere et, gratia favoreque nostro, iacturam hanc, que nimia quidem est, quanto fieri poterit sublevare. Quod quidem inter singularia nostra beneplacita memoriter ascribemus. Datum Florentie die VII septembris 1401, ind. VIII.

(3) Cit. reg. 25 di *Missive*, c. 53r.

Nos etenim, licet res hec plurimum habeat humanitatis atque iusticie, suscipiemus hoc pro gratia singulari. Datum Florentie, die VII septembris, VIII ind., MCCCC primo.

Tuttavia neppure l'interessamento del governo di Genova potè giovare a qualcosa, avendo il prudente Lomellino posto le mani innanzi coll'entrare nel porto non come un altro navigante pacifico, ma dopo aver chiesto ed ottenuto il salvocondotto. Le trattative che di poi condusse coi mercanti interessati intorno alla percentuale di ricupero giunsero a conclusione, cosicchè scaricò un certo numero di pezze di drappi francesi; ma nessuna trattativa corse con i fiorentini, nè panni appartenenti a costoro scaricò in Genova. Indi rimise la vela e si diresse alla volta di Aiguesmortes, lasciando credere di voler depositare le merci di fiorentini in qualche scalo provenzale per poter dettare lui le condizioni, se non per venderle a proprio esclusivo beneficio.

La verità invece era diversa, e fu conosciuta prima in Firenze che in Genova. Il Lomellino dopo aver strappato ai recuperatori le merci non aveva continuato il viaggio direttamente fino a Genova, ma aveva fatto scalo a Pisa, e proprio in Pisa aveva scaricato tutte le merci che appartenevano a fiorentini. La signoria allora dovette rivolgere al luogotenente ducale e agli anziani di Pisa una preghiera simile a quella già fatta e senza risultati al governo genovese. *Nunc autem audivimus nos, indagine curiosa, quicquid superfuit raptoribus atque mari simul congregatum Pisas fecisse deferri...*, scriveva il 14 settembre.⁽¹⁾

Difficilmente, invero, avrebbe potuto escogitare il Lomellino un espediente migliore, spuntando ai suoi fini l'odio tra Firenze e Pisa. Ritornando però al momento politico che si attraversava, all'incognita che pendeva sulla sorte futura dei dominî viscontei, ci sembra evidente che non sarebbe dovuto entrare nei calcoli del luogotenente Antonio Porro e del Visconti stesso il suscitare nuove ragioni di inimicizia con la repubblica di Firenze, se non vi fosse stato un vincolo di complicità e di reciproco favoreggiamento tra loro e il nobile genovese. E una prova dell'esistenza di quel vincolo non è forse offerta dal fatto stesso che il Lomellino si accanì a danneggiare più che altri proprio i fiorentini?

E così, come era da aspettarsi, rimasero lettera morta gli inviti rivolti ai governanti di Pisa; e così a niente valsero le preghiere direttamente fatte ai fratelli di Andrea Lomellini, ricorrendo ad argomenti piuttosto sentimentali, quale il ricordo delle antiche benemerenze della famiglia verso la repubblica e l'amicizia fino allora durata

(1) Cit. reg. 25 di *Missive*, c. 56t.

salda e costante. (1) Come nel caso che altri con simili invocazioni avessero supplicato Firenze, la stirpe dei navigatori fece orecchio da mercante, chè il lucro sopra tutto le stava a cuore. Non rimase perciò che adire le vie giudiziarie, e nel gennaio del 1402 davanti ai consoli del mare di Pisa discutevasi la controversia tra i mercanti genovesi e fiorentini intorno alle merci oramai famose. (2)

RENATO PIATTOLI.

(1) Cit. reg. 25 di *Missive*, c. 57r e t. La lettera non reca indicazioni di sorta riguardo al o ai destinatari; solo il contesto ci avverte esser questi i figli di Napoleone Lomellino:

3
Nobiles amici karissimi. Postquam Deo placuit quosdam cives et mercatores nostros de panis, quos super lomellina navi cum multis aliis onerarunt, damno gravissimo, sicut novistis, afficere, singulari Dei providentia, factum est ut maxima pars florentinarum rerum ad Andree germani vestri manus, sicut sue bonitati placuit, perveniret; nam, nisi nos fallat, spes de preteritis assumpta, cuius in potestatem potuerunt ista redigi, qui gratiosior et favorabilior nostris sit futurus? Quanto quidem retro possumus recordari, semper generosa vestra familia et spetialiter optimus pater vester et vos ipsi per eius vestigia gradientes faverunt singulariter civibus florentinis. Qua spe freti, nobilem amicitiam vestram affectuosissime requirimus et rogamus quatenus, contemplatione nostri, placeat cum Andrea predido germano vestro taliter ordinare, quod, quicquid florentinorum inter dictas res repertum est aut contigerit reperiri, benivole restituatur dominis. Hoc vult iusticia, vult honestas; hoc honor eius totiusque familie vestre postulat, hoc exigit amicitie cultus, qui non est etiam honesti lucri gratia deferendus. Nos autem quicquid circa rerum amissarum inventionem per vos diligentie appositum fuerit, quicquidve pro restitutione favoris et auxilii datum erit, nobis cum eterne memorie conservatione reputabimus singulariter gratiosum, et exinde vobis atque sibi reddemus in perpetuum vicissitudine gratitudinis obligati. Datum Florentie, die XXII settembris, VIII ind., MCCCC primo.

(2) Cit. reg. 25 di *Missive*, c. 68r. Credenziale « Consulibus maris civitatis Pisarum ». La datazione è in stile *ab inc.*, computo fiorentino.

4
Nobiles amici karissimi. Controversia que vertitur inter mercatores nostros et ianuenses occasione mercantiarum que recuperate fuerunt ex navi naufraga lomellina, sicut audivimus, in manibus vestris est. Causam igitur atque iusticiam nostrorum civium amicitie vestre, quanta cum affectione possumus, commendamus; et, quoniam res huiusmodi viva voce melius quam litteris explicantur, placeat super hac materia prudenti viro ser Matteo de Boromeis de Sanctominiate florentino quem legationis titulo destinamus, credere placeat tanquam nobis. Datum Florentie, die XIII ianuarii, X ind., MCCCC primo.

APPUNTI PER UNA STORIA DEL DIRITTO MARITTIMO GENOVESE

Da tempo assai antico erano noti ai marinai del Mediterraneo gli istituti giuridici dell'avaria e della contribuzione.

Le basi le troviamo naturalmente nel diritto romano: quesiti attinenti alle avarie, vennero da noti giureconsulti risolti con quell'illuminato criterio giuridico che distingueva i nostri maggiori. Nè potevano cadere in dimenticanza, con la grande ripresa di traffici marittimi dopo il 1000, le pratiche Romane e bizantine, ma, seguendo il movimento evolutivo di tutto il diritto e massime di quelle branche che esulano dal campo del diritto privato, anche esse si modificarono convenientemente e razionalmente così da rispondere in pieno ai nuovi bisogni.

Il processo di trapasso dal sistema antico al medioevale, è stato ampiamente illustrato dal Bonolis trattando del diritto adriatico medioevale (1), e mi limito perciò a riassumere le sue conclusioni. Mentre nel diritto romano la contribuzione era ammessa solo in caso di pericolo imminente, ed in occasione dell'atto volontario del getto o del riscatto compiuto nell'interesse di tutti, con danno di alcuni, ma senza obbligo — a quanto parrebbe — di consultare mercanti e passeggeri, nel *Nópos* la contribuzione è ammessa per qualunque sinistro non derivante da colpa e si richiede, nel getto, il consenso degli interessati. D'altra parte gli abusi cui tali consuetudini dovevano aver condotto nel corso dell'Evo medio, spingevano le autorità a porre un limite, una restrizione ai molteplici casi di avaria, introdotti dalla consuetudine — anche tacendone gli Statuti — nella pratica corrente. E così si spiega il consulto 9 giugno 1428, espressione della tendenza nella Legislazione veneta di un ritorno all'antico.

Ritorno che doveva poi anche essere facilitato da un cumulo di circostanze contingenti, quali ad esempio il maggior grado di responsabilità che gravava sempre più nettamente ed unicamente sul capitano della nave, col procedere rapido delle conoscenze nautiche; l'incremento dei traffici o, per dir meglio, il più rapido ritmo degli affari, che esigendo la pressochè continua presenza del « dominus »

(1) BONOLIS, *Diritto Marittimo Medioevale dell'Adriatico*, Mariotti, Pisa, 1921, pagg. 397 e segg.

presso l'Azienda o le aziende maggiori, lo distoglieva dall'intraprendere viaggi lunghi, agevolato in ciò dalle relazioni sorte e mantenute con i propri corrispondenti o banchieri negli stati stranieri.

Per questi motivi principali, era naturale che colui, sul quale soltanto ormai gravava la responsabilità tecnica e giuridica del buon andamento della navigazione, cioè il capitano, tenesse in caso di sinistri a porre bene in chiaro, tutte le volte che lo poteva, la perfetta normalità della sua condotta in osservanza alle norme nautiche ed alle prescrizioni di legge o di consuetudine; e ciò per evitare le altrimenti naturali conseguenze del semplice fatto della perdita totale o parziale dei beni. Era cioè necessario studiare ed attuare una procedura speciale che aprisse la via all'applicazione, da parte delle magistrature competenti, delle disposizioni di legge o consuetudinarie vigenti in tema di avarie e di contribuzioni.

Tali le premesse e gli sviluppi degli istituti, e non soltanto in Adriatico, ma anche, tutt'al più con lievi varianti, nelle altre parti del Mediterraneo.

La procedura preliminare da seguirsi nel secolo XVII da parte dei capitani di navi genovesi, risulta abbondantemente illustrata da una numerosissima serie di documenti dell'Archivio di Genova, indicatami per gentile condiscendenza dal chiaro professor Di Tucci, i quali iniziano però soltanto verso la metà del secolo (1). Essa presenta frequenti punti di contatto con la procedura seguita per denunciare i danni patiti da naviganti per opera di navi straniere armate in corsa (2), e non è improbabile abbia attinto largamente proprio a questa fonte.

Così ad esempio, l'affinità balza fuori dall'obbligo del capitano di presentarsi, dopo la preda o l'avaria comune subita fuori dei mari della patria, alla prima autorità consolare genovese del luogo di approdo, la quale doveva appurare anzitutto la verità dei fatti esposti, procedendo all'interrogatorio degli uomini di bordo, invitati a deporre per ministero del nunzio del Consolato. Erano però ammesse anche le testimonianze e le prove fornite da altre parti, purchè riconosciute degne di fede. La procedura poteva anzi iniziarsi sulla base di un attestato probatorio prodotto dal capitano.

Ai primi di novembre dell'anno 1649, la galea o « Patachio » « S. Nicolò da Tolentino » comandata dal genovese Bartolomeo Cavallo, partita il 1° ottobre da Cagliari diretta a Genova con formaggi e merci varie, veniva aggredita da una saettia barbaresca e dopo una lunga caccia catturata nei pressi di Capo Teulada, sotto gli occhi della guarnigione spagnola della torre sorgente nei pressi, la quale — secondo la dichiarazione del Cavallo al Console — « no lés tira diguna

(1) A^o S^o. Genova, *Testimoniali all'Estero*, Secreti, 1639-1649, N. 277; da questa filza sono tolti tutti i documenti citati nel presente articolo.

(2) Cfr. BONOLIS, op. cit. - V. anche una mia monografia su *La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto Veneziano* in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», Roma, 1929, 1-2.

canonada, no obstant eran aprop dits corsaris no se curaren de dicta fortaleza sino que ne prengueren dit Patachio ab tot lo carrich segons que clarament lo diu Diego Fadda Artiller che dicta fortaleza ab la sua certificacion quala produxero elle » (il Cavallo). Ed infatti il Fadda, con la sua dichiarazione autenticata per mano di Notaio, faceva « ... fe de como ... mui serca del cabo le solia alencuentro un baxell de turcos el qual le dio cassa y el dicho Caualo boluio el bordo atrà atierra para saluarse baxo la torre y como el baxell delos turcos era mui lixero cargo todas sus velas, y le dio entima, al sobredicho Caualo, y apenas tubo tiempo de saluarse con el caique habiendo el turco enbiado la lancha para ganarle la tierra y assi los turcos entraron dentro del nabio, y selo llebaron, y por aber hecho el dicho Cabalo toda su diligencia asta no poder mas, y aberlo uisto por mis hojos » rilasciava l'anzidetta dichiarazione.

Scopo dell'azione intrapresa dal Cavallo, era appunto quello che delle sue dichiarazioni, e delle testimonianze scritte del Fadda e orali dei marinai, « ... sia rebuda sumaria informacio y rebuda darly copia en authentica forma atalque o endigun temps no seli impude culpa alguna, lo que diu y suplica » — attesta il Console che, sia detto per inciso, sembra fosse un catalano, Don Benedetto Nater cavalier di Santiago « ac de spata » — « entot lo millor modo que pote ofere ».

Compiuta l'istruttoria, la pratica con copia od originale di tutti gli allegati, veniva dal console trasmessa a Genova, indirizzandola « universis et singulis consulibus maris et terre civitatis Ianue ceterisque alis (sic) ad Regimen Iustitie ibi aut alibi constitutis vel constituendis ad quem vel ad quos (presentes) testimoniales literas peruenierint seu quomodolibet presentate fuerint ». Naturalmente allorchè il danno seguiva nelle acque territoriali di possedimenti genovesi, o in loro prossimità, la competenza ad istruire le relative denunce passava ai Commissari, od ai Provveditori, in una parola ai rappresentanti locali del potere centrale.

Questo ci dice, ad esempio, un'inquisizione eseguita in occasione del naufragio d'una barca chiamata « S. Michele », che era partita dalla città de « L'Arghe » diretta a Genova con un carico di 40 botti di vino, 90 rasere di grano in mine di Genova 106 circa, 4 cantari di mandarini, e molti cantari di semola, e perduto per una raffica improvvisa di vento, nonostante la precauzione di bordar vela al solo trinchetto, sugli scogli del Gargano di Corsica.

Intestasi l'inquisizione: « Manifesto fatto da Calvi dal Provveditore Agostino Gardano di Celle, da presentarsi chiuso, sigillato a cui va diretto » ecc. La procedura si svolge la mattina dell'8 novembre 1649 in una sala della cittadella di Calvi in Corsica, presente il « Molto Illustre Sig. Anfrano Grimaldo Commissario ». La formalità della pubblicazione delle testimonianze assume un'importanza veramente notevole, sino ad apparire una condizione di validità dell'atto.

Essa è espressamente richiesta dal patrono della barca perdutasi, ed il Commissario genovese, in accoglimento della richiesta stessa intesa ad ottenere che « ... sia per ogni tempo noto e appaia per verità quello che è segnato », dichiara che « ha aperto e pubblicato i suddetti testimoni, e per aperti e pubblicati li vuole, e manda, e ordina, che se ne ha data copia chiusa e sigillata more solito ecc. ». Notiamo per inciso che l'attestazione d'una consuetudine potrebbe riferirsi non solo alle modalità di compilazione e autenticazione d'una copia legale, ma a tutta la procedura da seguirsi in materia; il che resta documentariamente giustificato dall'esistenza di carte analoghe risalenti ad un decennio innanzi.

Ma non è inutile seguire almeno saltuariamente, nel suo pittoresco racconto, il patrono della barca. Dice questo, che la raffica « potè far girare il battello a segno che ne fece investire sugli scogli del dicto luogo del Gargano » aprendo una falla nella chiglia; e hauendo ciò visto per uestire in la spiaggia fecimo vela alla maestra per saluare se poteuamo dicta roba », unica manovra che loro restasse a fare. Senonchè « ariuato alla punta della spiaggia dell'Imbuto, la barca andò a basso e poi con li marinai ci saluassimo sopra il schifo, e poi diedimo un cauo che (segue una parola che non ho ben decifrato, ma il cui significato è intuitivo) alla barca, la tirassimo alquanto e poi uenne la notte e il tempo si guastò, ingrossò il mare e stettimo un giorno prima che ci accomodasse, e questo seguì la vigilia delli Santi 31 del passato ottobre... ». Fatto quindi con il battello di bordo un giro attorno alla barca per constatare l'entità dei danni subiti dalla mercanzia, trovarono che rimanevano apparentemente intatte due botti, nelle quali però si erano verificate infiltrazioni di acqua. Non essendo perciò il caso di pensare a salvare il carico, il capitano si preoccupò di salvare gli attrezzi e i denari trovati nella cassa: perciò — egli dice — « della robba che si è portata richiedo sia quentaciata per mia soddisfazione ».

Questo accenno allude quindi chiaramente a un deposito di quanto era stato salvato, in appositi magazzini e cassa dello Stato, dove oggetti e denaro rimanevano evidentemente a disposizione degli armatori, dei mercanti, del « dominus » in una parola, unitamente alla giustificazione legale della perdita incontrata. Dovevasi per certo trattare di un deposito giudiziale in attesa dell'espletamento del giudizio d'avarìa e del regolamento della contribuzione.

Ad evitare il sorgere di sospetti, per danni subiti dal carico, sulla bontà della nave, poteva anche il capitano fare e far fare dichiarazioni di carattere tecnico come fece l'armatore Francesco Carpenino che, accertosi dopo un infortunale d'averne in stiva acqua di mare e vino sfuggito alle botti del carico e che abbisognò aggettare, asseriva dinanzi al Console genovese in Livorno di essere partito da Napoli con

una sua « polacca forte, stagna, e atta a fare qualsivoglia viaggio ». Ai danneggiati dimostrare eventualmente il contrario.

Resta ancora un ultimo caso: quello di perdita subita nelle acque che potremo chiamar nazionali; ma anche in questo caso ci soccorrono le nostre carte. Il giorno della festa di S. Stefano del 1649, nel « carubeo recto » di Camogli si costituisce il « padrone » d'un liuto partito da poco da Portofino con due marinai e 3 passeggeri a bordo, che era stato noleggiato nelle Cinque Terre per portare merce varia a Genova. Spinto dalla violenza del vento, il liuto si era rotto sulla costa sotto Capo di Monte, e fu soltanto col valido aiuto della gente del luogo, che si potè salvare una parte del carico, tanto più che uno dei passeggeri, era uscito dall'urto con una gamba rotta, ed un altro con un ginocchio « sciacato ».

La deposizione avviene, in questo caso, avanti il Notaio Antonio Schiaffino, naturalmente camogliese, ed esercitante in Camogli.

Mi è mancato il tempo d'accertare se la procedura esaminata sia stata introdotta o meno per effetto di apposite disposizioni legislative, le quali accogliessero precedenti norme consuetudinarie. Su tale punto potrà esercitarsi lo spirito speculativo di altri studiosi più fortunati e soprattutto più dotti.

FERRUCCIO SASSI

LUNIGIANA E LIGURIA

Luigi Sorrento, in *Aevum*, III, 1929, fasc. IV., pubblica un meditato lavoro sull'adunata del costume nazionale avvenuta in Roma, durante le nozze principesche; studio « critico informativo che mette in rilievo i meriti e l'imponente significazione, ma ne rileva con acuto occhio i difetti e le manchevolezze di questa eccezionale adunata », come è stato scritto recentemente nel primo fascicolo di *Lares* (giugno 1930).

Di notevole importanza sono poi alcune osservazioni che l'illustre filologo e folclorista ha modo di fare nei riguardi della Liguria, della Lunigiana e della loro partecipazione all'*Adunata del costume nazionale* tenuta in Roma il 7 di gennaio « in occasione — come ci avverte il programma ufficiale — delle fauste nozze delle LL. AA. RR. Umberto di Savoia e Maria del Belgio ». Credo non sia discaro che siano qui riferite: « non possiamo tralasciare di notare la confusione che, in un caso specifico, è risultata appunto perchè la divisione prescelta è stata seguita *rigidamente*. Nell'unità regionale ligure, combinata secondo il criterio amministrativo, sono comparsi, alla sottodivisione provinciale *Spezia*, costumi o affini ad altri che si ritrovano e ricompaiono più oltre nell'unità regionale toscana alla suddivisione provinciale *Massa-Carrara*. Si tratta di un vero strazio, direbbero i Lunigianesi, della loro regione, la quale, come da un pezzo predica e sostiene Manfredo Giuliani con altri valentuomini, ha caratteri etnici suoi propri e ben chiari confini geografici, tali da rendere evidente la sua individualità. Se mai, essa etnicamente va riferita alla Liguria (non al Genovesato) per la sua storia e i suoi *usi*. Ha certo caratteri che la distinguono dalle regioni vicine (Liguria, Emilia, Toscana), ma se si vuol considerarla come sottoregione, rientra massimamente nella Liguria. E quindi per il corteo si sarebbe potuta aggregare la Lunigiana, in modo distinto, e non separato, a quest'ultima regione, aggiungendo quella parte lunigianese che amministrativamente è unita alla Toscana. Meglio sarebbe stato fare un'eccezione, un piccolo strappo alla divisione fissata, che creare una confusione difficilmente eliminabile dallo spettatore, davanti al quale (ciò che qui importa a noi far notare al di sopra di ogni controversia) sono sfilati costumi lunigianesi con la Liguria, e dopo cinque regioni, altri costumi lunigianesi con la Toscana ».

Alla conclusione della liguricità della Lunigiana si tenga ben pre-

sente che il S. è giunto attraverso l'esame obbiettivo dei fatti — « al di sopra di ogni controversia » — che l'ha condotto a modificare il sistema tradizionale di accodare la Lunigiana alla Toscana, a cui egli stesso s'era attenuto nella prima parte del Bollettino: *Folclore e Dialetti d'Italia* (in *Aevum*, I, 1927, fasc. IV).

Ma quanto sia ancora difficile il romperla col vieto pregiudizio della Lunigiana toscana ne è prova questa stessa adunata di Roma preceduta, si noti, dall'*adunata dei costumi caratteristici italiani* che si tenne a Venezia nel settembre del '28, dal *I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari* del maggio dello scorso anno, dalla *I Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze*: occasioni tutte nelle quali l'unità geografica e spirituale della Lunigiana, e il suo carattere profondamente ligure vennero ampiamente documentati (1).

Si pensi che nel campo della dialettologia, pur dopo gli studi rivelatori del Restori per l'Alta Val di Magra (2), del Giannarelli per i territori situati lungo la riva sinistra del corso medio della Magra (3), del Bottigliani per la Lunigiana di Sud-Est (4); ciò nondimeno il Battisti nei suoi *Testi dialettali italiani* (5) comprendeva anche i dialetti dell'Alta Val di Magra nel gruppo toscano. Più di recente an-

(1) Per l'adunata veneziana cfr: GIOVANNI PODENZANA, *Tipi di costumi lunigianesi*, in *Il Comune della Spezia*, VI, nn. 4-6; e a parte: La Spezia, Tip. Mod., 1928, di pgg. 33. Vedine le recensioni critiche di MANFREDO GIULIANI in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, N. S. vol. XXVIII; e di P. S. PASQUALI in *Aevum*, IV, 1930, fasc. I, pgg. 97-99. V. anche: P. S. PASQUALI, *A proposito di una recente pubblicazione sul costume Lunigianese - Per un Atlante Demologico della Lunigiana*; Parma, Off. Graf. Fresching, 1930.

Per il I Congr. Naz. delle Trad. Pop., v.: G. PODENZANA, *Il motivo ornamentale nell'arte popolare lunigianese*, negli *Atti del Congresso*, pgg. 162-167.

Per l'Esposiz. di St. della Scienza v. il *Saggio Bibliografico degli scienziati di Lunigiana, pubblicato a cura del Comune della Spezia in occasione della I Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze*; MCMXXIX-VIII.

Quasi tutti gli uomini della Lunigiana — cioè del territorio che va lungo il lido del mare dalle chiese di Seravezza al di là della Punta del Mesco fino a Levante, e che si spinge all'interno fino alle sorgenti della Vara e della Magra ed è chiuso dal cerchio appenninico — che hanno reso illustre la loro terra nel campo della scienza hanno trovato il loro posto in questo volume da cui rifugge l'unità spirituale della Lunigiana. V. la rec. crit. di P. S. PASQUALI in *Aevum*, IV, 1930, fasc. I, pgg. 72-77.

(2) ANTONIO RESTORI, *Note fonetiche sui parlari dell'Alta Valle di Magra*; Livorno, Vigo, 1892.

(3) DOMENICO GIANNARELLI, *Caratteri generali dei dialetti lunigianesi compresi fra la Magra e l'Appennino Reggiano*; Tortona, Peila, 1912; e: *Studi sui dialetti della Lunigiana compresi fra la Magra e l'Appennino Reggiano*, in *Revue de Dialectologie Romane*, V, 1914, pgg. 261-311. A questi aggiungi per la medesima zona due buoni saggi di NUNZIO MACCARRONE, *Appunti sulla lingua di G. A. Faye speciale lunigianese del sec. XV*, in *Archivio Glottologico Italiano*, XVIII, 1922, pgg. 475-532; e *Di alcuni parlari della media Val di Magra, Saggio fonetico*, in *Arch. Gl. It.*, XIX, 1923, pgg. 1-128, con 2 carte.

(4) GINO BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido, Saggio fonetico*, in *Revue de Dialectologie Romane*; III, 1911, pgg. 77-143; e *Note morfologiche sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Casano, Ortonovo*, in *Rev. de Dialect. Rom.*, III, 1911, pgg. 339-401.

(5) CARLO BATTISTI, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, vol. II; Halle a S., 1921, pgg. 5 e segg.: Heft 56 dei *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie*.

cora si poteva leggere: « Toscane: région de Sarzana... », « Toscane: anc. lunig.... » in un saggio su alcuni *Problèmes de géographie linguistique romane* pubblicato nella *Revue de Linguistique Romane* (1) da JACOB JUD, uno degli autori dello *Sprach - und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*.

Ma ritornando allo studio del Sorrento, a proposito del termine *Genovesato* per la Liguria attuale adoperato dal Giuliani (2), e che egli non accetta, va tenuto conto di un'acuta osservazione dello stesso Giuliani (3), e cioè come di fronte alla presente circoscrizione della regione ligure sia più esatta « la denominazione popolare di *Genovesato* che non quella dotta di *Liguria* », poichè per entro gli attuali confini amministrativi non sono certo comprese tutte le popolazioni etnicamente liguri, ma solo quelle che ebbero a subire in modo diretto e più a lungo la denominazione e l'influenza di Genova. Ed è appunto per questo che gli abitanti della Val di Magra, liguri anch'essi, chiamano *genovesi* (*genvési*) quei di Val di Vara e dello Spezzino; così nelle antiche carte geografiche troviamo spesso con tale valore la denominazione di *Genovesato* cioè « territorio di Genova », per indicare le due Riviere (4).

P. S. PASQUALI

(1) *Rev. de Ling. Rom.*; II, Juill. - déc. 1926, n. 7-8; pg. 173 dove troviamo immediatamente uniti esempi aretini e lunigianesi che lo J. adduce per le sue dimostrazioni (estensione dell'area di * DE - EX-CITARE e simili).

(2) MANFREDO GIULIANI, *L'Appennino parmense-pontremolese - Appunti di Geografia Storica per un programma di ricerche lessicali e folcloristiche*; Parma, 1929; N. 69 della *Biblioteca della « Giovane Montagna »*; v. a pg. 30.

(3) Nella bella rec. al vol. di Amedeo Pescio: *Terre e Vita di Liguria*, pubblicata nella *Giovane Montagna*; a. XXXI, n. 9, 15 sett. 1930.

(4) Cfr. il *Saggio bibliografico di Cartografia Lunigianese* di UBALDO MAZZINI, pubbl. nelle *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze*; IV, 1923, fasc. I.

GL'ISTITUTI DI CULTURA A GENOVA SULLA FINE DEL 1700 E SUI PRIMI DEL 1800

Fra le numerose riforme, che si propugnarono in Genova negli ultimi anni del secolo XVIII, figurano quelle scolastiche. Nel Circolo Costituzionale il cittadino Domenico Scribanis, Scolopio e Gian-senista, s'augurava la pronta istituzione di una « Scuola di pubblica, di vera istruzione, la quale pel sentiero della virtù guidasse il popolo ligure alla verace cognizione dei suoi diritti e dei suoi doveri » (1).

Il cittadino Ricca diceva il 22 marzo 1798, nel medesimo congresso: « Un'occhiata fuggitiva alle mie scuole. Queste, toltene alcune pubbliche che hanno un po' migliorato, si meritano una somma e pronta riforma. Son piene di malinconia, di gravami e mille altri inviluppi. Bisogna prima morire che imparare. Povera gioventù a che martirio, a che disperazione è mai ridotta! Giammai qui le viene permesso un libero esercizio d'idee, giammai sforzi d'energia, giammai voli arditi al pensar filosofico e repubblicano. Sempre in una cupa sterilità ed in mille altri frivoli trattegni. Sono scuole che per la più parte guastano anche la sanità, scuole che disordinano il sistema fisico della macchina. La sferza ed il sopraciglio è qui imperioso, con della pedanteria insopportabile. Ah, lasciamo quest'articolo, che porta all'obbrobrio dell'umanità, riforme, riforme! Rappresentanti e brave scelte delle scuole riformabili » (2).

L'argomento pareva a tutti importante e molti fecero eco ai proponenti; ma, come era naturale, le discussioni restavano ancora nel campo generico. Il risultato concreto che allora si ottenne, fu la deliberazione di obbligare i maestri di grammatica, umanità e rettorica di tutta la Repubblica a spiegare « tre articoli della nuova Costituzione politica » (3).

Vediamo intanto quali fossero queste scuole di cui tanto insistentemente si chiedeva il rinnovamento. Di solito i patrizi genovesi

(1) *Circolo Costituzionale* - 1798, Genova, Discorso proemiale, pag. 3.

(2) F. L. MANNUCCI, *Il Circolo Costituzionale di Genova nel 1798* - « *Giornale Storico Lett. della Liguria* », N. S. 1926, fasc. II.

(3) Regio Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 142.

mandavano i loro figli ad istruirsi ed educarsi in altre regioni d'Italia. Incominciava però a farsi sentire anche in Genova l'importanza di una educazione pubblica debitamente organizzata. Dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773 il Ser.mo Governo, rimasto quasi disorientato, aveva lasciato piena libertà d'azione ai Collegi e Istituti delle Congregazioni, i quali procedevano con metodi pedanteschi ed antiquati. Solo dopo l'istituzione della Giunta dell'Asse ex-Gesuitico, dalla quale dipendevano i regolamenti e le finanze delle pubbliche scuole, la Ser.ma Repubblica, raccogliendo qua e là diversi professori, aveva istituito le scuole del medio insegnamento corrispondenti al nostro Ginnasio e Liceo. Quanto ai collegi ed ai convitti, non ne esisteva in Genova uno così ampio ed importante da impedire alla maggioranza dei nobili di compiere la loro istruzione, com'essi dicevano all'« estero ».

Gli stessi Gesuiti, nel 1761, aveano pensato di sopperire a questa mancanza, ma ormai, neppure in Genova correvano buoni tempi per la Compagnia di Gesù, e il loro disegno abortì per un cumulo di proteste che si scatenarono da ogni parte. Sottratto il dominio delle scuole alle mani dei Gesuiti, si sarebbe potuto, col laicizzarsi dell'educazione, dare un maggiore incremento alla cultura e fare di Genova un indipendente centro di studi, come richiedeva la vita commerciale della città; ma purtroppo lo Stato in Genova non era abituato ad occuparsi dell'istruzione, ed anzi seguiva la massima che « nelle città mercantili, il sapere è inutile e forse ancora pregiudiziale ». Oltre a queste ragioni ve ne erano altre più gravi di carattere economico.

La morente Repubblica non sentì il bisogno di stanziare una somma a beneficio dei pubblici istituti; dovevano bastare i redditi della sostanza ex-gesuitica che fruttava circa settantamila lire l'anno. Si doveva provvedere con tale somma ad una ventina di professori per l'Università, che dopo numerose peripezie si era andata formando; e così pure ai Collegi Solari e Del Bene, alle pensioni degli ex-Gesuiti e ad altre esigenze; cosicchè alla giunta amministrativa non rimaneva troppo da largheggiare (1). Con la caduta della Repubblica anche gli studi sentirono il rinnovamento irresistibile delle nuove idee, avvalorate dalle vittorie napoleoniche. Fra le molte proposte concrete che vennero fatte, intorno all'ordinamento della pubblica istruzione, fu approvata all'unanimità quella di fondare un Istituto Nazionale, destinato a raccogliere tutta la gioventù studiosa ed a farsi diffonditore di nuove dottrine scientifiche e letterarie.

Venne subito formato un direttorio esecutivo per la sua creazione « chè, la pronta attivazione del medesimo, si diceva, era l'unico mezzo di promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, da cui dipende principalmente la felicità dello Stato ». La storia di questo

(1) P. L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1791 al 1797 e vita genovese negli stessi anni* - Genova, Tip. della Gioventù, pag. 128, 438 e segg.

Istituto, per l'importanza che acquistò subito, si confonde nei primi anni con la storia dell'istruzione genovese. Infatti la legge organica lo dichiara « Centro di istruzione e di educazione pubblica e lo compone di trentasei membri residenti e trentasei associati, sparsi nelle varie giurisdizioni della Repubblica. È diviso in due classi di scienze fisiche e matematiche e di filosofia, letteratura e belle arti ». Furono chiamati a farne parte i principali cultori di scienze, lettere ed arti della Liguria e nel tono enfatico del manifesto, emesso il giorno dell'inaugurazione, si nota il desiderio di avvilire l'ormai caduta aristocrazia, che in sì lungo periodo di governo non aveva saputo dare il posto che meritava alla pubblica educazione ed avvalorare e incoraggiare nella via degli studi gli spiriti operosi ed intelligenti. Eccone alcuni passi: « Venite a cooperare alla pubblica felicità. Sono i miei i vostri lumi; per me soltanto vi dotò di talento la natura; lo istituto è il centro in cui dovete riunirvi a fine di formare una massa di luce generale che, diffusa sopra tutta la nazione, perfezioni i costumi, prepari le sagge leggi e distrugga i pregiudizi che annientano la ragione e distruggono l'energia dello spirito »... « Ecco i sentimenti che animano l'Istituto Nazionale. L'edificio di cui va egli gettando le prime fondamenta richiede un genio profondo ed un intrepido coraggio, i suoi limiti sono soltanto circoscritti dalla utilità che forma ad un tempo stesso il principale ornamento e la grandezza. Qual sarà fra i liguri cittadini, che alle voci della patria non risponda allo inquieto desiderio di entrare a parte di tanta gloria e della pubblica riconoscenza? » (1). Sorto con tanti buoni propositi, l'Istituto Nazionale, sotto la guida di uomini autorevoli prosperò per alcuni anni, ebbe come primi presidenti nelle due classi il medico Antonio Mongiardini e l'Avv. Luigi Corvetto che vi dedicarono la loro sagace attività; fu di grande utilità per l'incremento della cultura in genere e per le innovazioni e riforme che portò in ogni campo dell'insegnamento. Vennero allora aperte scuole femminili, affinché le donne, come era ormai invalso il costume, non fossero condannate ad una completa ignoranza.

Nel 1800 un certo Abate Luc, piovuto non si sa donde, fondava per suo conto un Collegio Gallo-Ligure, che in breve dovè popolarsi di alunni, perchè il Direttore domandava, l'anno appresso, nuovi locali. Ma pare che poi le cose volgessero al peggio. L'Abate Luc si trovò ingolfato nei debiti, ed il suo Istituto, che aveva sede in un ex convento, fu soppresso (2).

Le riforme giunsero fino all'Università, ove il Mongiardini intro-

(1) L. ISNARDI-E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova* - Genova, Sordomuti, 1867, vol. II, pag. 109-111 e segg.

(2) Ved. Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filze 271-273-275-277, registro 401 e 410.

duisse per la prima volta le « Mediche Scienze ». Fu dato grande impulso specialmente agli studi scientifici e tecnici, lasciando da parte completamente o quasi le scienze teologiche e filosofiche, che fino allora avevano avuto tanta importanza nell'educazione della gioventù, manchevolezza questa che ben si comprende se si pensa allo spirito di rinnovamento ed all'agitarsi delle nuove idee che portavano a rigettare tutte le vecchie istituzioni e ad instaurare quei principi di materialismo invalsi nel secolo. Ma eravamo ormai alla vigilia di tutti quegli avvenimenti politici che agitarono la Liguria nei primi anni dell'800 e dovevano porre in second'ordine le questioni della scuola e della cultura. Per queste ragioni, quando il Consigliere De Ambrosis del consiglio dei Sessanta nel 1799, propose la riunione di tutti i collegi della città e dello Stato della Repubblica in un solo Collegio Nazionale, pur essendo stato deliberato dal Consiglio la soppressione di detti istituti, la proposta fu respinta dal Consiglio dei Trenta, nè venne attuata quando il Consiglio dei Giuniori, riformando la deliberazione precedente, approvò l'istituzione di un Collegio Nazionale indipendente dai collegi esistenti.

Durante tutto il periodo del Blocco, fra il torbido agitarsi della vita pubblica e privata fra mille sofferenze e privazioni, rifulse, insieme col coraggio e colla perizia dei comandanti, la condotta ammirabile dei cittadini. Le scuole dell'Università proseguirono senza interruzione, e così pure le Scuole Pie di S. Andrea. Queste anzi furono di grande utilità, per la loro ottima posizione e per la sicurezza delle loro mura, i buoni Padri Scolopi quando le cannoniere inglesi avvicinandosi al lido facevano cadere una pioggia di bombe, accolsero numerosi giovani e fanciulle che fuggivano dalle loro abitazioni più esposte al pericolo, e con la parola e con l'opera ne scemavano la paura e l'orrore per la guerra, parlando di patria e di libertà... E così pure l'Istituto Nazionale diede ottima prova di sè cercando di « supplire negli ospedali e ne' pubblici stabilimenti al difetto della legna da ardere ed a ciò che potesse sostituirsi ai mulini per la macinazione del grano, poichè il nemico aveva avviato le acque del condotto del Bisagno ». E risolvette « altre quistioni relative alla pubblica igiene » (1).

Come si vede, in questo periodo di guerra e di interni disordini i pubblici Istituti si adattarono alle vicende politiche ed a bisogni più urgenti della popolazione. Essi vollero la loro attività per il bene comune cooperando fortemente fra i furori di guerra, i patimenti della fame e le stragi dell'epidemia, a mantenere vivi fra il popolo ed in mezzo alla gioventù quei sensi di amore, di rispetto alle leggi, di ordine e di subordinazione alle autorità, che tanto occorre perchè tutte le libertà di recente proclamate non degenerassero in disordini ed in licenze.

(1) L. ISNARDI-E. CELESIA, *Op. cit.*, pag. 129.

*
**

Per completare questo rapido cenno sulle scuole, dirò delle Scuole Pie fondate in Liguria da Giuseppe Calasanzio, nel 1626 circa, quando, venuto da Roma in seguito alle persecuzioni sofferte, die' vita a Savona ed a Carcare, a nuovi istituti per sopperire ai più grandi bisogni del popolo. Queste Scuole ebbero una grande importanza e per molto tempo furono il principale centro di cultura in quanto raccolsero nobili ingegni fra i loro educatori. Ne uscirono uomini come il Molino, il Molinelli, che si distinsero tra i più grandi teologi della Repubblica, ed il Solari, il Massucco, il Musso che furono professori illustri dell'Università. Tali Scuole si adattarono sempre allo spirito dei tempi e seppero introdurre quelle innovazioni e riforme opportune, prive di ogni servilismo agli antichi sistemi scolastici, che procurarono loro grande stima e popolarità con eterna riconoscenza del popolo stesso a cui esse specialmente si indirizzavano.

Ho nominato il P. Celestino Massucco. Questo insigne letterato dedicò molta parte della sua attività per dare nuovo impulso alle riforme scolastiche; egli fu forse il più ardito, fecondo e felice innovatore sotto questo aspetto. Aperto a tutte le novità, pronto ad ogni utile e generosa iniziativa, fornito di una cultura varia e profonda, coraggioso e anzi fin temerario nel sostenere le sue opinioni, egli, nel giornalismo, nei teatri, nei pubblici consessi, sugli spalti dei rivoluzionari combattenti, fu sempre in prima linea. Le sue numerose *cantate*, le sue orazioni talvolta incendiarie, le sue traduzioni di tragedie francesi ed inglesi (fra le altre il *Caio Gracco*, il *Timoleone*, dello Chénier e l'*Otello* della Shakespeare ⁽¹⁾) attestano in questi anni una attività prodigiosa, sebbene, essendo nato nel 1748 ⁽²⁾ egli avesse già varcato i limiti della giovinezza. Oggi la sua fama è ancora raccomandata a quella traduzione totale delle opere d'Orazio, la quale non è solo mirabile in sè (i Francesi stessi, nell'edizione Didot non fecero che ritradurre la sua fatica), ma anche per le lunghe, gustose, vive annotazioni aggiuntesi, in cui egli discorre, sia pure un po' balzatamente, di uomini, fatti, teorie contemporanee, seguendo tutto il gran moto degli studi e del pensiero europeo. Un improvvisatore diceva di lui, ancora nel 1829:

*Qui è l'uomo che il tempo fa restar di stucco,
Chè, sebben la sua fronte or più s'aggrinza,
Pur giovane il saper sempre è il Massucco* ⁽³⁾.

(1) Ved. il « *Monitore Ligure* » da lui diretto nel 1798, n. 5, 20, 95.

(2) Ved. Archivio di Stato Genovese, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 450.

(3) Ved. *Poesie Estemporanee* del Dott. ANTONIO BINDOCCI da Siena, *Cantate in varie Accademie eseguite in Genova ecc.* - Genova, A. Lavagna, 1829, pag. 56.

Ebbene, quest'uomo fu, si può dire, la Ninfa Egeria per ciò che riguardasse il nuovo contenuto pedagogico della scuola ligure. Nel suo commento ad Orazio egli si riferisce spesso, a proposito di testi, letture e precetti, a quanto già aveva scritto in memoriali e lettere anteriori alla fine del secolo XVIII (1). Ma evidentemente, i suoi criteri in materia scolastica si possono ridurre ad uno solo, di valore, secondo me, universale ed eterno: illuminare le menti, non aduggiarle, di guisa che gli scolari possano avviarsi alla vita con attitudini già suscitate e un patrimonio di cultura prezioso.

Più settari ci appaiono in genere i criteri adottati dall'Istituto Nazionale. Era ivi abolito l'insegnamento religioso. Ogni professore doveva spiegare settimanalmente i diritti ed i doveri dell'uomo. Certi metodi erano critico-polemici; più negativi quindi che positivi. Nella « Arte di ragionare », si doveva intessere una « storica notizia di quistioni insolubili e frivole che solevansi trattare nella cosiddetta metafisica, facendo rimarcare ai giovani quanta perdita di tempo, quale abuso di parole e per conseguenza il gran numero di idee false, che si acquistavano allora ». Non mancavano però anche buone norme, di tanto in tanto. Un professore di storia generale era tenuto a spiegare la sua materia, considerandola « anzichè una serie di date e di fatti, ... una scuola di morale e di politica », un professore di eloquenza doveva perfezionare il buon gusto dei discenti sopra gli autori latini. V'era infine una cattedra utilissima di commercio e manifattura, e una non meno utile di agricoltura (2).

Quando, più tardi, calmati i furori rivoluzionari, gli spiriti ritornarono sui problemi didattici e pedagogici, vi fu un contemperamento tra l'antico e il nuovo. Chi voglia averne notizia, apra i *Saggi filosofici sull'educazione dello spirito*; dedicati nel 1812 da Giovanni Battista Sertorio al Marchese Gerolamo Serra, Rettore dell'Accademia Superiore di Genova (Genova, Tip. Dellepiane, 1812). Il Sertorio si propone anch'egli di liberare le menti dall'errore e dalla superstizione, ma questa sua concessione al retaggio della Francia lascia ben presto adito a norme sensatissime. Si badi, egli insegna, a suscitare l'amore del vero, in piena libertà spirituale. La grammatica venga dopo la pratica linguistica. Si rimandi di qualche anno lo studio delle lingue straniere e morte, che ora si incomincia subito. « Quale strano sconvolgimento dei principi di benintesa educazione gli è mai cotesto di imbarazzare lo spirito dei fanciulli con le noiose aridità d'una lingua forestiera o non più viva, quando ancora eglino non sanno che molto imperfettamente la propria? ». Nell'insegnamento bisogna poi in generale porre noi a contatto intellettuale con le anime in formazione, acuendo la loro innata curiosità, accrescendo la loro naturale

(1) Ved. specialmente le note all'Epistole Oraziane, vol. II, pag. 132.

(2) L. ISNARDI, *Storia dell'Università cit.*, vol. II, pag. 115 e segg.

perspicacia. « Il fine di una buona educazione non è di rendere i giovani perfetti in tutte le scienze ed anche in una sola, ma di dare alle loro menti quella *disposizione* e quelle *abitudini* che possono metterli in grado di pervenire in appresso da se medesimi a quella parte di cognizioni a cui mirano, e che possa loro giovare per tutto il corso del loro vivere ». Ma le disposizioni naturali « non si manifestano che tardi ». Le istruzioni premature non fanno che soffocarle, se per avventura sono ad esse contrarie. « Quanti cattivi teologi non sarebbero riusciti grandi meccanici, e quanti mediocri matematici non sarebbero stati eccellenti letterati se non si fosse avuta tanta fretta di assoggettarli alla stessa istruzione? ». Si perfezionino invece il senso morale, il religioso, il politico, si additino l'origine ed i progressi delle arti e delle scienze, « la fisica soprattutto è lo studio a cui dovrebbero subito applicarsi i fanciulli ». Di lì si risale alle idee, dalle idee alla storia, dalla storia all'umanità, dall'umanità a Dio.

Come si vede, la libertà dello spirito, di cui s'era fatto tanto schiamazzo, ora la si disciplinava senza rinnegarla. E ad avvalorare questo savio indirizzo contribuivano, nelle scuole pubbliche e private, i sacerdoti Giansenisti, operanti in una attuosa penombra di vita. Il De Scalzi ed il De Gregori, maestri del Mazzini, e più ancora quell'integro e caritatevole uomo, che fu il loro corifeo in Genova dopo le tragiche persecuzioni dell'Autorità Ecclesiastica austriacante ed assolutista; voglio dire il Padre Ottavio Assarotti, il quale così scriveva nel 1820: « Sono d'avviso che chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri... Dopo cinquant'anni di continuo esercizio, sarò compatito se credo di esser giunto a comprendere che l'insegnamento deve essere così semplice come lo è la natura... Quanto han mai fatto di male agli studi i grammatici e gli eruditi! Colle loro sofisticherie, colle molteplicità dei loro precetti, colle loro critiche, coi loro metodi, dirò con più schiettezza, colla loro ignoranza, sono riusciti a rendere più crassa quella degli altri... » (1).

*
* *

Dopo il periodo burrascoso delle guerre e del Blocco, quando sembrava fosse tornata un po' di pace in Liguria e oltr'Alpe con l'ascesa di Napoleone al Consolato, si volsero ancora gli animi alle pubbliche cose, e in Genova si gettarono le basi di uno stabile piano di studi per l'Università che fino allora aveva vissuto, come ho già accennato, coi miseri proventi dell'Asse ex-Gesuitico ed era assai ristretta sia per numero di facoltà che di professori. Si ebbe nel 1801 la nomina del Professore di gius pubblico Gio. Battista Molini a Pre-

(1) F. L. MANNUCCI, *G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* - Casa del Risorgimento, Milano, pag. 29.

fetto nella Università; nomina voluta dai professori e che parve iniziare un'era di pace stabile e sicura.

L'anno dopo si pensò ad una cattedra di botanica, che ancora mancava in Liguria e di questo si occupò il Marchese Gian Carlo Di Negro che, acquistata una villa suburbana, presso la Chiesa di S. Caterina, si sobbarcò volentieri alle condizioni imposte dall'atto relativo, cioè di istituire del proprio a vantaggio degli studiosi e per il bene della città, una cattedra di botanica, mantenendo un orto botanico già fondato dal Marchese Ippolito Durazzo, che vi aveva introdotto buon numero di piante esotiche.

La villetta fu pagata ventiduemila lire di Genova, comprese in questa somma quattromila lire che dovevano servire a stipendiare il docente di botanica per sei anni. Primo professore del nuovo insegnamento fu Domenico Viviani di Legnaro, presso Levanto, che doveva poi acquistarsi gran fama come naturalista eminente (1). Egli dopo i primi sei anni, scaduto il contratto col Di Negro, si rivolse al Governo per essere altrimenti stipendiato e così la cattedra di botanica passò alle dipendenze dirette della Università e fu sovvenuta dall'Asse universitario.

Nel 1801 si fondò anche una società Medica d'emulazione, che durò fino al 1814 e contava tra i suoi ventitre membri residenti anche il Dott. Giacomo Mazzini, padre del grande Agitatore (2). Seguì nel 1802 l'istituzione di una Società Olimpica, la quale aveva forse più scopi mondani che scientifici; veniva chiamata il *Casino* e nel 1803 fu chiusa dall'Autorità. I documenti che ce ne son rimasti parlano di un grave incidente occorsovi e dell'arresto del suo Presidente (3); è probabile che vi si dessero convegno alcuni degli antichi nobili, per giocare d'azzardo; fors'anche vi si tenevano discorsi politici poco favorevoli alla Francia.

Più tardi ancora, nel 1811, si istituì, come risulta dalla *Gazzetta di Genova* (1811, n. 68), una Società d'emulazione per le Arti e le Industrie, della quale facevan parte uomini molto rappresentativi, ad esempio Gaspare Sauli e molte dame dell'antica aristocrazia, una delle quali era la famosa Antonietta Costa, amica, diremo così, del Monti, e dedicataria poi nel 1825 del famosissimo *Sermone sulla Mitologia* (4).

(1) D. Viviani nacque nel 1772 e, conseguita la laurea in medicina, si diede a coltivare le scienze naturali, massime la botanica. Gran parte della sua vita fu dedicata all'insegnamento universitario. Morì il 15 febbraio 1840. - Cfr. *Vol. degli atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, VI Riunione - Genova, 1912.

(2) Archivio di Stato, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 409.

(3) Archivio, come sopra, Repubblica Ligure, filza 400, c. 91-96.

(4) Ved. G. BERTONI, *Vincenzo Monti e Antonietta Costa* - « *Giornale storico della letteratura italiana* », 1928, pag. 232).

*
**

Le più grandi riforme riguardo agli studi, si ebbero in Genova quando Napoleone, nel 1804, impugnato lo scettro imperiale, rivolse la sua attenzione alle cose d'Italia di cui desiderava il pieno possesso. Caduta Venezia, rimaneva la Repubblica di Genova, con libertà più di nome che di fatto, ma non sarebbe stato opportuno usare la forza e le armi con Genova che sempre aveva seguito una politica francofila; meglio era vincerla con le lusinghe e le arti, due mezzi che Napoleone sapeva adoperare quando voleva, con la stessa maestria con cui sapeva maneggiare la spada.

Ottenuto dopo molte promesse, l'unione della Liguria all'Impero Francese, il Bonaparte cominciò col visitare la nuova provincia e il 30 giugno 1805 giungeva in Genova alloggiato al Palazzo del Principe Doria.

Fra i molti provvedimenti che prese per il nuovo ordinamento della città e della Liguria ci occuperemo solo di ciò che riguarda gli studi. Uscì il 4 luglio un decreto concernente l'Università e gli stabilimenti di pubblica istruzione. Vennero raccolti nel Liceo Imperiale tutte le istituzioni e collegi sorti dopo la soppressione dei Gesuiti, fra i quali il collegio del medico G. Battista Soleri creato nel 1728, il collegio Del Bene fondato nel 1611, per i giovani aspiranti al sacerdozio, il collegio Invrea che aveva preso posto nel palazzo ex-Gesuitico, il Liceo, doveva aprirsi nella casa dei Gesuiti detta dagli Esercizi in Carignano; ma, quando erano già iniziati i lavori, fu per decreto del 12 giugno 1811 aperto nel Convento della Nunziata; il solo sufficiente per accogliere trecento alunni. Anche l'Università subì cambiamenti, tramutata in Accademia Imperiale, perse ogni autonomia e divenne suddita in tutto ai cenni del gran maestro dell'Università di Parigi.

Tale annuncio che avrebbe dovuto suscitare le più libere proteste da parte dei nostri era invece accolto con queste parole che il Rettore rivolgeva a quel gran dignitario degli Studi: « Il bando imperiale del 4 giugno che con pieno e stabile ordinamento rannoda l'Università di Genova a quella di Francia, ha colmo di gioia e di gratitudine l'Accademia ed i distretti finitimi, i quali ripongono ogni fiducia di esistenza, di istruzione e di prosperità nei numerosi e magnifici suoi stabilimenti... » (1).

Tutto doveva conformarsi al volere dei nuovi dominatori. Chi legge le raccolte di versi e le orazioni, che uscirono dal 1804 al 1815 in opuscoli o sulla *Gazzetta di Genova*, non trova che segni d'omaggio all'autorità degli stranieri accampatisi sulla bella Riviera Ligure. La poesia diventa, per usare una espressione felice dell'Hazard, *prefet-*

(1) L. ISNARDI, E. Celesia - *Storia dell'Università*, cit. Vol. II, pag. 230.

tizia. La nascita del Re di Roma, di colui che avrebbe dovuto assodare l'edificio creato da Napoleone I, è oggetto di migliaia e migliaia di poesie e prose: bruttissime, s'intende, le une e le altre.

Talvolta qualche spirito ribelle par voglia insorgere, ma la sua voce s'attenua. Il campo ove il nazionalismo italiano ancora s'afferma è quello della lingua: si difende la lingua italiana dall'imbastardimento della straniera, come si difende l'ultima trincea in una battaglia perduta. Ad assumere un tale atteggiamento fu un insigne professore dell'Università Genovese: Gaetano Marrè, che era, e il fatto è curioso, anche incaricato di insegnare letteratura francese.

Non a caso egli sollecitò nel 1806 la pubblicazione delle Memorie dell'Istituto Ligure (precursore dell'Istituto Nazionale), fra le quali ve n'erano alcune sue, propugnanti l'uso della lingua italiana, anziché di quella francese negli Atti pubblici ed in tutta la produzione culturale. Una, la più importante per noi, intitolata: *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese*, attribuisce l'oscurità di molti recenti libri italiani al *neologismo straniero* e al *filosofismo enciclopedico* (1); un'altra, di argomento più vasto e comprensivo, deplorava la *gallomania*, invalsa in Liguria ed in tutta l'Italia, spiegandone l'esistenza e la diffusione con lo indebolimento dello spirito nazionale, il frazionamento del « Bel Paese » in tanti « piccoli Stati » soggetti per la più parte al Governo degli stranieri e l'ammirazione che eccita il nome francese « per la gloria di conquiste, per fama di gentilezza e di urbanità, per lo spirito inventore e vivace della nazione e pel gran numero di sommi genî che vi fioriscono » (2).

Senza dubbio, quest'ultima considerazione era in tal modo espressa perchè servisse di passaporto al concetto generale dello scrittore! Ritornava sull'argomento, nel 1809, un F. C., cioè il Professore e Accademico Francesco Carrega, in un opuscolo sull'*Arte di tradurre* (3), ove, movendo dal decreto napoleonico del 9 aprile di quell'anno, che prescriveva in Toscana l'uso della lingua italiana accanto alla francese, lamentava che le traduzioni (ved. a pag. 42) si facesero non in modo da arricchire la lingua nostra, sacro retaggio della nazione, ma da guastarla nella sua intima purezza ed armonia.

Non era questo però l'unico mezzo col quale i più nobili spiriti cercavano di esprimere, poco o molto, il loro nazionalismo. Alcuni, restringendosi ai confini della piccola loro patria tradizionale, si adopravano ad esaltare la gloria di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, i fasti dell'antica Repubblica marinara e le scoperte e le industrie locali.

Con tutto ciò, qualche anno dopo l'annessione del 1805 all'Im-

(1) Ved. *Memorie dell'Istituto Ligure*, Genova 1806, Vol. I. pag. 124.

(2) *Ibidem*, pag. 68-69.

(3) *Su l'arte di tradurre*, Genova, G. Giossi, 1809.

però francese, avvenuta con due voti contrari su 28 (uno dei contrari era uscito dalla bocca del nobile Agostino Pareto) ⁽¹⁾, l'infranciosamento della Liguria poteva dirsi totale. La lingua ufficiale era la francese, le produzioni teatrali erano dei *Vaudevilles*, la Gazzetta da spedirsi in provincia, prende il titolo di *Journal de Gênes* ⁽²⁾. Dovunque, un servilismo pauroso, un'acquiescenza adulatrice, un oblio di sé e dei propri destini.

Le cose non cambiarono molto a vantaggio dell'educazione pubblica quando, caduto nel 1814 il Governo napoleonico, la Liguria venne annessa al Piemonte, per deliberazione del Congresso di Vienna. Venivano così deluse anche questa volta le speranze di libertà che per un attimo erano state alimentate dalle promesse di Lord Bentinck e della restaurata repubblica ligure secondo la costituzione del 1576. Era questo il voto universale del popolo ligure che ancora una volta cercava di riacquistare la sua libertà ed autonomia per un momento abbandonata nelle mani della Francia. Interprete e difensore di questo desiderio fu al Congresso di Parigi Agostino Pareto e a Vienna l'inviato Marchese Brignole Sale, che, fondandosi sul diritto e la giustizia con cui in quel Congresso si pretendeva di deliberare, domandava almeno l'indipendenza sotto un sovrano straniero ⁽³⁾.

Le decisioni del Congresso furono accolte a Genova con generale freddezza e malcontento, tanto era l'antipatia dei Genovesi verso il Piemonte. Le popolazioni delle due riviere parvero invece assumere un atteggiamento più favorevole per i materiali vantaggi che si ripromettevano da questa unione ⁽⁴⁾. Neppure esse però festeggiarono con soverchio entusiasmo l'annessione ⁽⁵⁾.

Ma, per tornare agli studi, fra le condizioni poste nel Congresso di Vienna, fu anche quella che S. M. il Re di Sardegna avrebbe conservati gli Istituti di istruzione e di educazione allora esistenti e avrebbe pure mantenuto a spese del Governo in pro dei sudditi genovesi, i posti gratuiti che erano nel Collegio detto Liceo. Questo Col-

(1) Ved. G. DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica*, Milano, Dumolard, 1880, pagina 218.

(2) Ved. P. HAZARD, *Le revolution Française et les lettres italiennes*, 1789, 1815, Paris, Hachette, 1910, pag. 198.

(3) G. GALLO, *L'opera di G. Doria a Genova negli albori della libertà*, Genova, Sordomuti, 1927, pag. 6.

(4) Vantaggi specialmente commerciali ed agricoli per la riviera di ponente, e per l'una e per l'altra si prevedeva un miglioramento di condizioni per essere nel nuovo Stato i loro abitanti uguali e confusi cogli altri sudditi, mentre per l'innanzi sotto la Repubblica di Genova si trovavano in grado di inferiorità. Cfr. GALLESIO, *Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e della sua riunione al Piemonte* (Manoscritto in Biblioteca Civica di Genova, pag. 16).

(5) G. MARTINI, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Asti, 1858, pag. 271.

legio restò infatti col nome di « Collegio Reale » e continuò a funzionare negli stessi locali dove era stato aperto nel 1812. Tolta al Municipio ogni ingerenza, esso fu messo sotto la diretta vigilanza del Sovrano che chiamò alla direzione i Padri Somaschi (1).

Anche l'Università fu mantenuta, ma con gli stessi privilegi di quella di Torino; il che parve ai nuovi moderatori una grazia speciale.

NORA COZZOLINO

(1) Cfr. DEMETRIO CARTA, *Il Convitto Nazionale di Genova - Cenni intorno alle sue origini e sue vicende*, Genova, Tip. Olivieri, 1909.

ANCORA SULLA RIVOLUZIONE GENOVESE DEL 1746

L'articolo del nostro collaboratore sull'insurrezione genovese del 1746 ha avuto un'eco notevole fra gli studiosi. Ma i sostenitori intransigenti della tradizione che ripetono con tenace insistenza i medesimi argomenti non si sono acquetati. A una recensione critica pubblicata nel Corriere Mercantile ha risposto il prof. Vitale nel Giornale di Genova del 4 marzo 1931 e noi riproduciamo l'articolo che compendia ed illustra la trattazione dell'argomento e può maggiormente illuminare i lettori sullo stato della vessata questione. Alla replica del Corriere Mercantile (9-10 marzo) non riteniamo sia più il caso di rispondere perchè entrambi gli studiosi dichiarano di voler chiudere i rivi alla polemica. Aggiungiamo soltanto alcuni brani di documenti recentemente rinvenuti.

Immaginavo bene che il 1746 e Balilla avrebbero avuto uno strascico. Sono argomenti che non si toccano impunemente. Lo studio (o meglio la conferenza, e perciò di carattere divulgativo senza possibilità di approfondire discussioni e di apparato critico) pubblicato nell'ultimo numero del *Giornale Storico e Letterario della Liguria* ha avuto l'onore di un ampio commento da parte di F. Ernesto Morando nel « *Corriere Mercantile* » del 16-17 febbraio 1931. Commento che, nella squisita compitezza formale, con molto benevole e cortesi espressioni, copre un assoluto dissenso sostanziale.

Sia lecito in primo luogo rilevar con soddisfazione che si può essere di pareri affatto opposti rimanendo nelle forme della più cavalleresca cortesia: in queste condizioni fa piacere incrociare il metaforico ferro con avversari così signorilmente elevati.

Se ho ben capito, il Morando mi fa troppo onore considerando come una conquista del racconto tradizionale, così per il carattere del moto come per la personalità del Balilla, alcune mie affermazioni ed ammissioni, quasi che l'umile sottoscritto rappresentasse una specie di corrente iconoclastica o ne fosse il portavoce. No, no: alla seduta della Società di Storia Patria, che nel 1927 trattò la questione del Balilla, egli non era presente e, per quel che ne sa, non vi si negò l'esistenza del fatto e del ragazzo, ma si mise in dubbio l'identificazione tradizionale, la quale, come si sa, risale soltanto al 1845. E lui, per conto suo, non ha nessuna intenzione, *povero untorello, di spian-*

tar Milano. E ha di Balilla quella altissima concezione che ha cercato, secondo le sue deboli forze, di rappresentare; ma persiste a credere che tra i due che si contendono il nome e il gesto (nelle fonti indicate dal Morando c'è la identificazione Balilla = G. B. Perasso?) non si possa decidere. Con sottigliezza abile e accorta il Morando parte dall'ammissione concorde sull'esistenza del ragazzo dal gesto eroico e sul suo nome, diciamo così, di battaglia, per concludere, attraverso i ricordi personali e le tradizioni orali, alla famosa identificazione, quasi che il dire: c'è stato un ragazzo eroico e generoso che si chiamava il Balilla, volesse anche significare: quel ragazzo era segnato nei registri parrocchiali come G. B. Perasso. La illazione, anche se fondata su tardive tradizioni orali, è veramente ardita.

Prima di tutto bisogna decidersi per l'uno o per l'altro dei due Perasso in contesa; e d'altra parte la frequenza di quel nome (come chi dicesse oggi Bacciccia Parodi) può spiegare che assumesse un valore generico e quasi proverbiale. Per parte mia, avendo letto con qualche attenzione tutti i giornali del periodo rivoluzionario della fine del '700, nei quali l'accenno ai fatti del 46 è frequente, son rimasto colpito dalla mancanza assoluta della celebre identificazione. Compagno bensì altri G. B. Perasso, ma spesso con altri soprannomi ed è di quella gente che è meglio perdere che trovare. E per quanto riguarda la tradizione orale, mi permetto di notare, senza offesa di alcuno, che essa, per un fenomeno naturale e comunissimo, subisce assai facilmente alterazioni o equivoci o suggestioni curiosissime. Giorni or sono un valoroso cultore di studi storici faceva ricerche intorno a un garibaldino ligure — siamo dunque a cose e a persone ben recenti e vicine — e non trovando notizie documentarie, si rivolse a due superstiti commilitoni i quali, in piena buona fede, gli assicurarono di ricordarsi del compagno da tempo scomparso, che apparve nelle loro due versioni ad un tempo commerciante morto in Sicilia per caduta da cavallo intorno al 1895, e ingegnere perito nel centro dell'America meridionale, certamente dopo il 1907. E andate a fidarvi della tradizione orale!

Con la stessa monotonia con cui altri si ostina nell'identificazione (ed è davvero divertente sentire gli uni giurare che sì, è Perasso di Portoria e gli altri affermare con altrettanta convinzione che è quel di Montoggio) mi permetto di ripetere fino alla noia che tutto questo non conferisce per nulla alla grandezza di Balilla; che la sua vita mortale, quale che essa sia stata, niente aggiunge al gesto e al suo immenso valore simbolico. « Balilla — mi sia permesso ripetere le parole della mia convinzione e del mio sentimento — Balilla è stato un ragazzo ed è diventato un simbolo... Balilla si chiama, chiunque sia stato; Balilla è una realtà e un'idea; Balilla è una tradizione e una forza; Balilla può ancora accendere i cuori e armare le braccia si-

cure. Il nome ha una sua realtà ideale e indistruttibile, è assurdo a significare sentimenti che sono sempre stati e sempre saranno negli animi vibranti di fede e di entusiasmo: per questo ha meritato di dare il suo nome a tutti i bimbi d'Italia ».

* * *

Molto maggiore importanza storica ha l'altra questione dell'atteggiamento della nobiltà nella celebre insurrezione. Il Morando comincia dal contestare che certe questioni si possano risolvere a colpi di autorità. D'accordo; ma a sua volta mi risponde citando autorità di scrittori, dall'Accinelli al venerando Paolo Boselli. Certo, le mie autorità sono assai più modeste; ma si tratta di gente che non aveva i risentimenti personali e le dichiarate avversioni antinobiliari dell'Accinelli e che la convinzione, sia pure erronea, se l'è fatta dallo studio minuto e paziente di quei documenti d'archivio che altri disdegna. Per parte mia, non ho inteso di sottoscrivere a tutte le affermazioni del Masnovc, il quale potrà aver ricavato eccessive conclusioni dall'unica fonte inedita usufruita, e sia pure non del tutto genuina; ma del Pandiani non si vorrà negare che ha fatto un sereno e severo esame documentario del materiale archivistico. Ciò che più importa è che le affermazioni consegnate non alla labile e suggestionabile memoria, ma alle carte ufficiali destinate a rimanere nel segreto degli scaffali d'archivio, hanno assai maggiore efficacia suggestiva delle più belle frasi rotonde e tornite. Può essere che il Botta Adorno e la Corte di Vienna nell'accusare di doppio giuoco la nobiltà dominante, fossero mossi dal dispetto dello scacco subito; ammettiamo che alla Corte di Parigi si fosse male informati nel dire che il governo aveva agito sotterraneamente; ma i nobili stessi dovevano ben sapere quel che volevano e facevano quando il 7 dicembre per timore di « giocarsi l'amore del popolo » decidevano di lasciare « che la gente facesse la sua parte » e di « coadiuvarla in ogni modo pur andando con destrezza » (Archivio di Stato, *Militarium*, filza 51/2911, Verbale del Minor Consiglio) e ancora alla fine del moto deliberavano « di far tutto per mezzo di savii soggetti che s'intendano col popolo » (*Militarium*, filza 30/2890).

Gian Domenico Spinola, anello di congiunzione tra il popolo e il governo, propone al Minor Consiglio il 9 dicembre, dunque durante l'armistizio, che si provveda « pane al popolo perchè non abbandoni l'impresa e perchè sia sempre devoto al governo », lo stesso Spinola che il giorno prima aveva detto le parole che danno la chiave di tutto un contegno: « Il corpo nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza, ed unicamente star a sentire le proposizioni che saran fatte dal nemico alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo, istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Nè si può dire che questo sia un suo pensiero personale e isolato quando si vede che l'abbozzo di trattato da lui presentato al Minor Consiglio è quello appunto che i rappresentanti del popolo poche ore dopo propongono al Botta (*Pandiani*, doc. VII, pag. 182, dalla filza sopra indicata). Il Morando, che non si ferma per nulla su questi fatti molto significativi, dà invece grandissimo valore all'avvertimento del P. Visetti al Doge, di *aiutare almeno segretamente*, l'insurrezione popolare. Ma questo avvertimento, piuttosto che un rimprovero e un disperato appello, che quegli non avrebbe fatto se avesse saputo il governo assolutamente ostile e se non avesse rappresentato anche lui una doppia funzione, è apparso evidentemente al *Pandiani* e appare anche a me un incitamento a continuare o almeno ad accogliere i suggerimenti che quel giorno stesso lo Spinola dava al Minor Consiglio.

Con che, non occorre insistervi, nessuno pretende che il governo abbia avuto, ripeterò le mie stesse parole, « un contegno superbamente eroico o spavaldamente temerario », nè che tutti i nobili abbiano seguito volentieri la politica ufficialmente adottata.

Ci sono stati episodi come quelli che il Morando ricorda; c'è stato soprattutto un autentico duplice giuoco nel governo. E mentre la tesi che accoglie l'esistenza di questa duplicità debole ed equivoca permette di comprendere i diversi atteggiamenti e le vicende varie della situazione e anche la conservazione di quel nuovo governo popolare improvvisato, che serviva benissimo a convalidare l'atteggiamento d'impotenza assunto dal governo di fronte agli insorti; la tesi dell'assoluta opposizione e del tradimento nobiliare spiegherà gli atteggiamenti dei nobili apertamente avversi all'insurrezione ma non riesce a spiegare le decisioni del Minor Consiglio, il contegno dello Spinola e i fatti che l'accompagnano, a meno che la presentazione delle due proposte di trattato non sia una straordinaria e prodigiosa coincidenza. Neppure, il Morando accenna affatto al contegno rispettoso e deferente del Carbone nel recare al Doge le chiavi della Porta di S. Tommaso e alla trasformazione che lo spirito partigiano ha poi fatto di quelle riverenti espressioni nelle altezzose e minacciose parole delle consuete narrazioni; la sua ammissione urterebbe troppo con l'asserito preciso contrasto di atteggiamenti e di sentimenti.

Ma questa tenace opposizione all'ammettere da parte del governo nobiliare quella astuzia diplomatica che si risolve in una cauta, nascosta, timorosa, certo non eroica, collaborazione all'azione popolare, deriva, mi pare, da un particolare stato d'animo, da una speciale posizione mentale e spirituale che si concreta in una pregiudiziale intransigentemente democratica.

Non a caso scrivevo nel mio studio che « noi non abbiamo più oggi alcuna ragione demagogica per mantenere artificialmente quel dissidio nobiltà-popolo.... ». Accogliere una, per quanto tenue e guardinga, partecipazione nobiliare alla difesa comune apparirebbe forse

come un'offesa a principi rigidamente democratici, ma, si intende, di una democrazia come la si poteva intendere dai partiti di sinistra avversi ai « consorti », or è, all'ingrosso, mezzo secolo; chiudere gli occhi davanti alle parole da quei nobili stessi consegnate, nelle caute deliberazioni, al segreto degli archivi è voler proiettare tenacemente nel passato remoto non la concezione storico-politica dell'oggi, che sarebbe spiegabile e naturale, ma una concezione storico-politica già superata e perciò anacronistica. Tuttavia non manca neppure una testimonianza autenticamente democratica a dimostrare che l'interpretazione odierna di studiosi amanti solo della verità e senza pregiudiziali politico-sociali non è poi cosa tanto nuova. Sebastiano Biagini, il più acceso dei democratici della Repubblica Ligure, scriveva il 9 dicembre 1797 nel *Censore Italiano*, organo massimo della felice « rigenerazione » democratica di figurino francese: « *L'abolito Governo oligarchico ha ingannato il Popolo allor quando nel 1746 lo indusse ad insorgere contro le truppe estere* ». L'affermazione, si capisce, ha il valore che ha, ma può attestare che qualcuno almeno tra quei democratici, tanto più vicini di noi all'avvenimento, non escludeva assolutamente la partecipazione nobiliare all'insurrezione.

Finalmente voglio ancora notare che l'espressione da me usata parlando del moto del '46: « quello che fu detto il solo avvenimento del secolo XVIII che appartenga veramente alla nazione italiana », se era stata adoperata da Paolo Boselli, ha un'origine anche più antica perchè appartiene al democraticissimo Sismondi. « Quel fatto — aggiungevo — nell'esplosione contro il sopruso straniero è il primo e solo moto spontaneo di dignità nazionale, il solo grido di riscossa contro le violenze e le prepotenze delle politiche dinastiche, delle occupazioni militari, delle tortuose e cieche diplomazie trascuranti l'esistenza di un'anima e di una volontà popolare e nazionale, prima del gran turbine rivoluzionario. Con questo di più che non pochi dei movimenti furono allora di imitazione e di ispirazione straniera; questo è di carattere nettamente spontaneo ed antistraniero ». Nel riportare questo brano il prof. Morando ha tralasciato l'ultimo periodo, forse un po' incomodo.

Non sono certo tanto ingenuo o presuntuoso da pensare di poter persuadere il prof. Morando e quanti pensano come lui: mi compiacio soltanto che l'interpretazione che diremo del Pandiani del grande avvenimento è ormai accettata senza contrasti dagli storici che più onorano gli studi italiani.

Ed ora basta davvero; e ripetiamo col poeta: *Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt*. Per conto mio prendo solennissimo e inviolabile impegno di non occuparmi mai più — checchè altri possa dire o scrivere — del 1746 e di Balilla.

C'è tanto altro da fare intorno alla storia di Genova! E i volenterosi sono cordialmente invitati a dare una mano nello sventrare l'im-

mensa caterva dei documenti d'archivio dai quali la storia di Genova attende ancora, per molte parti, un'indagine compiuta e serena, scvra di vacuo diletterantismo o di stucchevoli monotone ripetizioni.

VITO VITALE

POSTILLA. — Gian Francesco Pallavicino, ministro genovese a Parigi, scrive al suo governo delle notizie mandate dal Guimont, generale delle truppe francesi in Liguria, al marchese D'Argenson, ministro degli affari esteri di Francia: « La di lui lettera porta le date successive di tutti que' giorni nei quali è durato l'affare, da quello cioè de 5 in cui è cominciato fin a quello delli 11 in cui non vi eran più Austriaci nella Città e nei suburbii. Nelle prime di esse date dice che il Governo ha negato al Popolo le armi dimandategli a gran grida e che vedendo ciò non ostante andare le cose innanzi, ha deputato il N. Agostino Lomellino qd. Caroli per quietarlo. Nelli ultimi poscritti poi dice che il Senato stava continuamente unito e che erano state distribuite al popolo combattente delle grosse somme senza che si sapesse d'onde procedessero e lascia in dubbio se il Senato pigliasse o non pigliasse parte in ciò che andava succedendo, nulla però dice in svantaggio del medesimo.

... Ma confesso che la cortezza della mia vista non mi lascia scuoprire qualsia la positiva intenzione di VV. SS. Ser.me circa il di più. Parmi alla verità che elleno riguardino come grandissimo il rischio in cui si è costituito codesto Paese ma non so comprendere qual via vogliano tenere per procurare di garantirnelo: anzi nemmeno giungo a capire se vogliano cooperare a questa scelta o pure preservare di essere imparziali spettatori di ciò che anderà ulteriormente facendo o non facendo codesto Popolo, la di cui fermentazione tengono debba essere di longa durata ». (Arch. di Stato, Genova, Lettere Ministri, Francia n. 49-2225, lettera Pallavicino, 22 Dicembre 1746).

« Il Ministro D'Angerson mi si è dimostrato sempre più persuaso che vi sia chi sottomano guidi il Popolo ed i Paesani il che attribuisce al Governo che suppone agire sotteraneamente col mezzo di qualche Cittadini. Io non ho mancato di dirgli che VV. SS. Ser.me mi avevano scritto espressamente in data delli 11 che non avevano avuto ingerenza alcuna in ciò che era succeduto ma egli nondimeno rimane nella sua opinione siccome il Conte suo fratello con cui ho avuto a un dipresso gli stessi discorsi » (Ibid, lettera 30 Dicembre).

Dal che si vede che la tesi del contegno doppio ed equivoco della nobiltà, desiderosa « di tenersi in istato di poter parare e menomare il colpo nel caso che divenisse inevitabile con tenersi fuori di ciò che poteva occasionarlo » (giustificazione del Pallavicino ai Ministri francesi dopo che si « era creduto obbligato dalle istruzioni ricevute » a dire che i nobili non avevano avuto parte alcuna nel moto); che la tesi dell'aiuto nascosto e inconfessato, non eroico certo ma tuttavia esistente, all'insurrezione popolare, non è stata inventata dal professor Vitale nel 1930 e neppure dal prof. Pandiani nel 1923, ma risale almeno alla fine del dicembre 1746, pochi giorni dopo l'avvenimento, e ai governanti francesi informati dai capi dei loro eserciti in Liguria.

IL DISPACCIO DI CARLO FELICE A DE GENEYS PER LA REPRESSIONE DEI MOTI GENOVESI DEL 1821

Terminato il burrascoso ufficio di Segretario del Principe di Carignano, Alberto Nota era stato esiliato prima presso l'intendenza di Nizza e quindi nominato vice intendente a Bobbio. In riva alla Trebbia rapace, tra pochi amici e molte nostalgie, lo raggiunse la rivoluzione del '21; la figura dell'uomo, la singolarità di alcuni fatti e la delicata posizione del sito posto tra la Liguria sabauda e il granducato di Modena, meritano qualche parola. Ciò ci è reso possibile dalle carte conservateci dall'avvocato Francesco Castagneri, (che del Nota fu amico e le cui benemerenze patriottiche porrò in luce su altra rivista) tra le quali restano alcuni documenti riguardanti il segretariato del Nota presso il Principe di Carignano e le sue vicende nel 1821.

Conosciutesi in Bobbio l'abdicazione di Vittorio Emanuele I e la promulgazione della costituzione, ne esultò il Nota e cercò di assecondare il nascente governo; di questo ci fan fede una lettera di Mons. Isaia Volpi, Vescovo di Bobbio, nella quale rispondendo al Vice intendente lo si assicura il 17 marzo che « *sull'oggetto della pubblica tranquillità e dell'obbedienza da prestarsi all'attuale governo* » sarebbero state impartite istruzioni ai parrochi, ed una circolare d'identico tenore inviata ai parrochi dal sindaco di Ottone. Ma il 18 marzo avveniva un fatto curioso, narrato nel documento che pubblico per esteso, e che è in certo qual modo il filo conduttore del mio racconto. Un individuo di Tortona quella sera cercò di farsi vidimare dal sindaco di Bobbio un passaporto per Genova; caduto in incongruenze, disse di provenir da Modena, latore di un messaggio di Carlo Felice al De Geneys. Dopo molte incertezze, si permise, per consiglio del Nota, all'individuo di proseguire, dandogli anzi la scorta di un carabinieri. Fu così che un carbonaro (carbonaro fu certo il Nota) fece, in buona fede, pervenire al De Geneys la lettera ⁽¹⁾ ed il proclama ⁽²⁾ di Carlo Felice nei quali si sconfessava il movimento costituzionale ⁽³⁾ e che, in buona fede, dovevano far scoppiare la rivoluzione in Genova rimasta fin allora tranquilla e soddisfatta ad un tempo degli avvenimenti torinesi e dell'ottimo governo del De Geneys.

(1) Pubblicata dal Boselli: *Carlo Alberto e l'Ammiraglio De Geneys*, in « Rivista dell'Accademia delle Scienze », Torino 1892, vol. XXVII, pag. 721.

(2) A. DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont*, Paris, 1821, pag. 157.

(3) C. BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, in « Biblioteca di storia italiana recente », vol. XI, pag. 25 segg. dell'estratto.

Ma, il 26 marzo, la Giunta Provvisoria nominava il Nota Capo Politico della Provincia di Bobbio (1). L'atto di nomina ci è conservato; strappatone un brano ove probabilmente si era espresso in tutti altri termini, il Nota vi scrisse a lato: « *Vedi il Registro segreto, lettera al Cav. Del Pozzo delli 2 aprile in cui si fanno presenti diverse circostanze per cui non è possibile disimpegnare le due cariche* »; se non che questa annotazione dovette esser stesa in epoca posteriore: infatti rimane una minuta di lettera al Provana ove il Nota accettando la carica ringrazia ed aggiunge: « *Sarà mia cura di adempiere con tutto il zelo il nuovo ufficio che mi è commesso; e di mantenermi in tale modo la fiducia del Governo e la stima e l'affetto de' miei concittadini* ». Dippiù rimane una lettera del De Gubernatis, reggente la Segreteria di Finanze che al 4 aprile ringrazia per delle « *notizie confidenziali sullo stato della frontiera* » le quali ci lasciano arguire la devozione del Nota verso il nuovo regime.

Le carte del governo Costituzionale che ci sono conservate si riferiscono di massima alla formazione della Guardia Nazionale che venne organizzata dal Nota (28-III, 29-III, 30-III, 2-IV, 6-IV) ed allo stipendio dei Capi politici (7-III, 1-III, 14-III); in questi documenti l'unico accenno importante si riferisce alla necessità di ordinare al più presto la Guardia Nazionale per « *la difesa del territorio, che noi dobbiamo conservare colla nostra Energia e colla nostra Concordia all'amatissimo Nostro Sovrano Carlo Felice e all'imperio della Costituzione* ».

Più interessante riesce una circolare del 23 marzo a firma Provana, ove si avverte: « *Procurerà Ella in somma di unire tutta la necessaria fermezza ed attività affinchè le leggi e gli ordini dell'attuale governo sieno eseguiti, a quella dolcezza che è conciliabile co' suoi doveri, e che può far amare il Governo. Soprattutto impedirà sì le pubblicazioni che qualsivoglia altro mezzo, che gli oppositori dell'attuale sistema possono mettere in opera per turbare la tranquillità pubblica, e per far combiamenti dal governo non approvati, questo oggetto che produrrebbe intestine discordie nella società dee soprattutto meritare la sua vigilanza e provocare quelle misure che Ella crederà opportune* ». Gli ultimi documenti costituzionali sono due circolari del 9 aprile a firma Provana che accompagnavano alcuni esemplari della proclamazione della Giunta pubblicata in quel giorno, mentre le truppe del Della Torre erano in marcia verso la Capitale (2).

Seguita la reazione e l'opera della Commissione d'Inchiesta, il Nota cercò di porre riparo ai trascorsi, e troviamo una minuta ove egli cerca non solo di scagionarsi ma di farsi qualche merito con il proseguimento del dispaccio di Carlo Felice (8-VIII), al qual proposito l'Intendente Generale di Genova al 2 agosto gli aveva scritto:

(1) A. DE BEAUCHAMP, op. cit., pag. 177

(2) Id. id., pag. 135.

« *Io ignoravo certamente il fatto* ». Giungeva infine a tranquillarlo la risposta del 1° agosto ad una sua del 28 luglio al De Gubernatis; « *C. A. Portae inferi non prevalebunt. Vivi tranquillo che presto uscirai con tuo vantaggio da cotesta tua valle di miserie piena. Te lo pronostica chi lo può sapere. Ridi d'ogni inchiesta, taci e prosegui a servire S. M. con egual zelo* », e così pure lo rincuorava una lettera (4-VIII) dell'amico Carpani da Torino del 4 agosto.

Ma alla stessa data, da Parma, Ambrogio Berchet (che nel '24 sospettato di Carbonaria preferì cambiar aria), gli annunciava il dono di un esemplare dell'Orazio Bodoniano da parte della sovrana di Parma alla quale il Nota aveva offerta copia delle sue opere teatrali, esemplare accompagnato da una lettera del Generale Niepperg.

Giova stralciare qualche frase alla lettera del Berchet che certo in quei frangenti fu graditissima al Nota: « *Vi ripeto per vostro conforto le parole dettemi dal Generale (Niepperg): Mr Nota est très bien dans l'esprit de LL. MM. le Roi et la Reine de Piemont; S. M. la Reine au surplus le connait particulièrement. Mettere da una parte questo, la vostra precedente condotta, l'importante servizio reso al vostro sovrano colla pericolosa trasmissione di quel tal piego a Genova, e dall'altra qualche parola che vi trasse dal labbro una indispensabile circospezione, la stessa prudenza, per non aggravare i mali che minacciavano il vostro paese, e giudicate se non avete a sperare vittoria...* ». Il Nota, come risulta da altre lettera (1) sfruttò abilmente questo atto di benevolenza sovrana, giungendo a sognare pure un trasloco ed un avanzamento (2). E, mancati gli applausi, in carcere e in esilio gli attori della rivoluzione di marzo, il fratello Giacinto gli scriveva da Torino: « *Il prezioso dono che hai ricevuto dalla Sovrana di Parma ha fatto qui un gran senso, ma il piacere che ne ha risentito il tuo Giacinto e Marianna è inesprimibile, massimamente nella circostanza che da taluni mi si andavano facendo delle interrogazioni alquanto suggestive sul tuo conto* ». E soggiungeva: « *Giovedì anderà sulle scene la tua rivoluzione in amore...* ».

DOCUMENTO

« Alle ore nove della sera di domenica 18 marzo, si presentò dal sindaco di Bobbio un individuo per far vidimare un passaporto spedito a Modena per Genova. Veggendo il Sindaco che l'individuo non era il proprietario della carta presentata, si fece chiamare davanti il vero padrone del passaporto il quale si mostrò imbarazzato e confuso nel rispondere. Interrogato se avesse carte, rispose che no; minacciato dai carabinieri di visitarlo estrasse dal seno di sotto alla camicia un piego a forma di lettera con questo indirizzo: *a S. S. le Comte De*

(1) C.te Solaro della Margherita da Napoli, 30 agosto 1821; Vedova Bodoni da Parma, 31 agosto 1821; etc.

(2) Lettera Carpani da Torino, 27 Agosto 1821.

Genais, Gouverneur de la division de Gènes, e sotto all'angolo sinistro a chi legge eravi: service de S. A. R. Mr. le duc de Gènevois.

« Il sindaco tutto conturbato ed affannato per questa cosa, massime atteso gli sconvolgimenti del Piemonte stati conosciuti il giorno innanzi, si recò alla casa del Vice Intendente e gli rimise il pacco, per sapere cosa dovesse in tanto frangente operare. Siccome v'erano alcune persone nella camera, il Vice Intendente pregò il Sindaco di passare in un gabinetto, ove fu esposto il fatto. Frattanto avvisò il comandante dei Carabinieri, benchè ammalato con la febbre, ed essendosi già divulgata la cosa s'introdussero pure altre persone. Temendo tutti d'aver qualche grave imbarazzo per le circostanze terribili di quei momenti, nessuno osava dire che partito si dovesse prendere. Il Vice Intendente dopo aver ascoltati tutti pregò il Comandante dei Carabinieri di far presentare l'uomo stesso e di far ritirare tutti, eccetto il Sindaco. Introdotta l'uomo, il Vice Intendente lo interrogò chi fosse, donde venisse, chi gli avesse rimesso il piego e in quale luogo, finalmente a qual'ora dovesse partire: quell'uomo rispose essere di Tortona (lo scrivente non si ricorda il nome), essere venuto da Modena, essergli il piego stato rimesso dalle proprie mani del conte di Ferrera, per essere rimesso a mani proprie di S. E. il Governatore di Genova, essere destinato di partire da Bobbio dopo alcun riposo e prima del giorno.

« Siccome il sigillo del piego non era sigillo Reale nè Ducale, alcuno pensò che il plico potesse alle volte essere stato rimesso all'individuo da qualche altra persona, e contenere sotto una falsa soprascrizione altre lettere ed essere diretto a tutt'altri. Il perturbamento e l'ondeggiare fu grande e furono diversi i partiti che furono proposti. Il Vice Intendente disse: Signori: Avendo S. M. il Re Vittorio abdicato, noi tutti dobbiamo sommissione ed obbedienza al Suo successore. Il Conte De Genais è governatore di Genova; dunque il piego non deve essere ritardato nel corso neppur d'un minuto, ed è quello che io chiedo al S.r Sindaco e al S.r Comandante de' Carabinieri. Essendo però troppo palese questo fatto, per evitare che il pedone soffra alle volte degli ostacoli per via, o sul dubbio propostomi che il piego contenga un falso indirizzo, prego ed invito il S.r Comandante d'intender l'ora alla quale l'individuo dee partire, e di farlo accompagnare da un carabiniere sino nell'anticamera di S. E. a Genova. E così fu fatto. Il Comandante benchè nello stato di grossa febbre stette fino molto dopo la mezzanotte in camera col Vice Intendente, e fu compilato il rapporto al S.r Maggiore de' Carabinieri Cav. Richieri a Genova il quale rapporto è uguale a questa esposizione; furono fatte lagnanze al Vice Intendente di questa misura, al che egli rispose che quando faceva il suo dovere, non sapeva temere di nulla ».

(Minuta di Alberto Nota in Carte Castagneri).

RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA

I PADRI BOLLANDISTI HENSCHENIO e PAPEBROCHIO A GENOVA NEL 1662

Ho già avuto occasione di scrivere intorno al viaggio di studio che i due collaboratori del padre Bolland, i padri Godefroid Henschen e Daniel Papebroeck, fecero in Italia nel 1660-62 e non mi sembra inutile ricordare in questa breve nota la visita che quelli fecero a Genova, dove si trattennero dal 5 al 20 marzo 1662 (1). I documenti che rimangono non forniscono abbondanti notizie, perchè il diario che il Papebrochio scrisse si arresta al 24 dicembre 1660, giorno dell'arrivo dei due agiografi belgi a Roma (2); le lettere dal p. Henschenio dirette al Bollandò ne molte, nè particolareggiate, ma pure degne di che da esse sia tratto quanto ha relazione con la loro attività a Genova (3).

Partiti da Anvers il 22 luglio 1660 i p. p. Henschenio e Papebrochio, dopo aver attraversato una parte della Germania e dell'Austria, alla metà di ottobre entrarono in Italia e, dopo aver percorso il Veneto, l'Emilia, le Marche, l'Umbria, giungevano a Roma a Natale. Qui si trattennero, dopo aver fatto una breve permanenza a Napoli, fino all'ottobre del successivo anno 1661 e ripreso poi il loro viaggio, per Siena e Firenze, dove rimasero dal 14 ottobre al 18 febbraio 1662, andarono a Lucca. Partiti da questa città il 28 dello stesso mese, per Pietrasanta, Sarzana, Rapallo e Bogliasco, il 5 marzo per una « via « amoenissima per montes et valles ad mares et subinde periculosae, « tum per oliveta et amoenos hortos et illustria palatia » giunsero a Genova, dove si trattennero fino al giorno 20, cortesemente accolti ovunque.

Ospiti del collegio dei Gesuiti si recarono subito in chiesa, ed ascoltarono la predica del p. Fabio Ambrogio Spinola, alla quale assisteva il Doge, il senato e molta nobiltà. La famiglia Spinola manifestò in modo particolare la più grande simpatia verso i due viaggiatori, i quali furono più volte ospiti di Niccolò Spinola « vir valde

(1) Cfr. i miei scritti: *I pp. boll. Henschenio e Papebrochio ad Assisi nel 1660*, in «Studi Francescani» Firenze, 1930, N. 1-2; e *i medesimi a Bologna*, in «Archiginnasio» di Bologna, 1930, N. 1-3 e *Miscellanea volterrana*, Pescia, 1929, pagg. 20-28.

(2) *Diarium itineris romani anno 1660, suscepti a G. Henschenio et D. Papebrochio, auctore Papebrochio*, in «Biblioteca reale di Bruxelles, codice 17671».

(3) «Bibliot. cit., Codice 7761», c. 149-154. Le lettere sono datate da Genova 7, 13, 19 marzo e Milano 29 marzo 1662.

amoenus » che li accompagnò anche a visitare il palazzo di Giorgio Spinola. Anche i Doria ed i Fieschi prodigarono loro le più attente cortesie e li agevolarono nelle loro indagini, aiutati in special modo dai padri Marco, Niccolò e Giovanni Gentile, quest'ultimo rettore del collegio dei gesuiti.

I bollandisti volsero le loro prime indagini presso i Domenicani « quod iam primarium ordinis hic coenobium est », ma benchè ricevuti con ogni deferenza non fu loro possibile, per l'assenza del Priore e dell'archivista, compiere un proficuo lavoro. Visitarono poi S. Bartolomeo degli Armeni, il monastero di S. Niccolò da Tolentino, dove trovarono una ricca biblioteca e molte reliquie, quindi il monastero di S. Sebastiano, popolato di oltre cento monache, molte delle quali appartenenti alle principali famiglie genovesi. Dalla città, dove non molto di interessante per i loro studi trovarono, tanto che il p. Henschenio scriveva il 13 marzo: « se molto abbiamo lavorato, i risultati non corrispondono al lavoro », i due belgi si recarono nei monasteri dei dintorni. Infatti andarono al Capo Faro all'abbazia dei benedettini del monastero di S. Benigno; al monastero Coronato dei monaci regolari di S. Salvatore, dove videro la miracolosa immagine della Vergine con le bellissime 40 lampade d'argento; poi a Boneto dai benedettini, ma essendo assenti l'Abate ed il Priore, e poichè nessuno possedeva la chiave dell'archivio, si limitarono a lasciare ai monaci un memoriale, riguardo le notizie che ricercavano, e dopo aver visitato la tomba di S. Niccolò di Prussia, abbandonarono il sacro luogo. Si spinsero fino a Rivarolo per visitare i conventi dei Cistercensi e dei Francescani, ed a San Pier d'Arena visitarono quello degli Olivetani.

Si può dire che non lasciarono di visitare alcun luogo sacro importante, ma non sappiamo con precisione quali fossero i risultati delle loro indagini. È certo però che i due agiografi ebbero nella città di S. Giorgio un'accoglienza larga e signorile. Il padre Doria li accompagnò a visitare l'ospedale e quindi dall'arcivescovo Cardinal Durazzo, il quale molto s'interessò ai loro studi ed alle loro ricerche. Anche gl'inviti presso nobili famiglie, e tutti degni della signorilità genovese, non mancarono loro, sicchè l'Henschenio potè scrivere: « sunt « hic et in reliqua Italia hilares et moribus antiquis ». Nel collegio dei gesuiti ebbero pure un trattamento più ricco e gradevole di quello avuto a Roma, dove pare avessero mangiato molti broccoli, tanto che il 19 marzo l'Henschenio scriveva al Bollandò: « summa differentia est inter romanos et januenses, cum pisces et alia delicatiora », e mentre a Roma il cuoco « suis romanis broccolis non recreabat » a Genova si danno una sola volta per settimana.

L'ora della partenza si avvicinava e il 20 marzo riprendevano il loro viaggio per Milano, dove giunsero il 26 di quello stesso mese.

Le relazioni che i bollandisti ebbero successivamente con Genova,

dopo la loro visita, non risultano molto interessanti dalla *Collectanea Bollandiana* che abbiamo studiato; ma non vogliamo dimenticare di dire che a cagione della soppressione degli Ordini religiosi e dei successivi avvenimenti politici, non pochi di quei documenti andarono smarriti o dispersi. Da ciò che ancora rimane risulta che Giovanni Stefano Fieschi della Compagnia di Gesù fu il più attivo corrispondente con i confratelli d'Anvers, ai quali inviò, nel 1664, la copia della vita dei SS. Valentino, Felice e Romolo, tratte da un codice del collegio dei gesuiti (1), nonchè la trascrizione della vita di S. Girolamo di Corsica e varie notizie su S. Siro (2). Le ricerche compiute dallo stesso Fieschi intorno alla vita di S. Ampelio, intraprese fin dal 1664, furono coronate da successo, ed il 30 agosto 1670 egli poteva inviare al Papebrochio copia della vita di quel santo « tratta da un antico codice manoscritto de la confraternita dei fabbri ferrai che si riunisce nella chiesa parrocchiale di S. Stefano dei monaci di Monteoli-« veto » (3). Inoltre egli si occupò attivamente di ricercare documenti e notizie intorno a S. Colombano ed alla badia di Bobbio e, nel 1675, inviava ad Anvers numerose trascrizioni di documenti e notizie a questo soggetto, riuniti con la collaborazione del padre Giovanni Salvaterra, lettore di teologia nel collegio dei gesuiti di Genova (4); notizie che furono completate nel 1717 dal padre Giovan Battista Mosca, il quale trascrisse numerose memorie su S. Colombano da un Codice membranaceo della biblioteca dell'abbazia di Bobbio (5).

MARIO BATTISTINI

(1) «Biblioteca reale di Bruxelles, Codice 8965» (II, 3517), c. 197.
 (2) «Bibliot. cit., Codice 8955» (II, 3511), c. 192-194.
 (3) cs. «Cod. 8965» cit., c. 185-196.
 (4) «Bibliot. reale di Bruxelles, Codice 8950-52» (II, 3509), c. 124-126.
 (5) cs. «Codice cit.», c. 174. Nel «Codice 8985» (II, 3525), c. 177, si trova la copia della «Traslazione del piede di S. Stefano da Costantinopoli a Genova» tratta da un codice del convento di S. Francesco di Genova.
 Alcune lettere del Fieschi si trovano nei «Codici 7812» (II, 3448), c. 438.

VARIETA'

Le spese di spedalità per Pasquale Badino

Oste e negoziante di vino, a venticinque anni, nel 1797, Pasquale Badino per i suoi sentimenti democratici era stato nominato dal Governo della Repubblica Ligure « Ispettore del dipartimento del vino » (1). Poi era passato a pesatore della dogana, ma rinunciò al posto, probabilmente nei torbidi e pericolosi giorni del 1800: certo chiese insistentemente compensi e indennità per i danni subiti all'ingresso delle truppe austriache, dopo la capitolazione del Massena, il 4 giugno. La sua stessa qualità di oste dovè offrire il pretesto alle vendette contro i suoi atteggiamenti democratici alle bande armate e contadinesche fatte entrare in città, contro i patti della resa, dal famoso pseudo generale Luigi Assereto. Ristabilita la Repubblica Ligure, il Badino chiese con petulante insistenza, anche presentandosi ogni giorno al Doge, di essere riammesso nel posto di pesatore, o almeno risarcito. Il posto non gli fu dato perchè il Magistrato delle Finanze lo diceva inutile, e l'indennità — quantunque lunghe siano state le discussioni in proposito, anche con rimproveri e liti per invadenza di poteri tra i vari Magistrati — non risulta sia stata concessa (2).

Poi per qualche anno si perdono le tracce dell'uomo che dopo la restaurazione fa della sua bottega di oste e liquorista un luogo di convegno per tutti i malcontenti e gli oppositori al regime assoluto. Qui egli ha frequenti visite da parte di sottufficiali e soldati che saranno poi tra i capi della sedizione militare di Alessandria, cosicchè non è dubbia la sua funzione di anello di congiunzione tra i malcontenti militari. È quindi dei capi del moto genovese tra il marzo e l'aprile 1821 e se ne atteggia in qualche momento a dirigente proclamandosi anche Capitano della Guardia Nazionale e pretendendo di occupare, coi rivoltosi più accesi, i forti intorno alla città. Un compenso in denaro lo fa desistere dalla pericolosa pretesa, ma il rapido mutar di atteggiamento lo rende sospetto agli altri capi dell'insurrezione, non lo salva però dalla condanna allorchè il moto è sedato. Escluso infatti dall'indulto 30 settembre 1821, dal Senato di Genova è condannato a venti anni di carcere con sentenza 5 aprile 1823 (3).

(1) Archivio di Stato di Genova, *Processi diversi*, Sala 71, Filza 262, n. 81.

(2) Arch. di Stato, Repubblica Ligure, Sala 50, *Atti Magistrato Supremo*, n. 401, fol. 68 v°, 85 ecc.; ottobre-novembre 1803.

(3) C. BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, estr. da Biblioteca di Storia italiana recente, vol. XI, pag. 35-39.

In carcere, il Badino, che già i precedenti indicavano squilibrato, impazzisce, e vien rinchiuso nel manicomio di Torino. Il Governatore di Genova, il famoso Trinchieri di Venanson, d'ordine del Ministero dell'Interno, chiede allora al Comune di Genova il pagamento della speditività, invitando i Sindaci a pagare intanto il primo trimestre, in L. 112.25; e i Sindaci e i Ragionieri, pressati da questa richiesta, come riferiscono poi al Consiglio Particolare, pagano sebbene di mala voglia, affrettandosi ad assicurare in proposito il Governatore (1).

Ma quando presentano la spesa per la ratifica, il Consiglio, forse anche indotto dal tono stesso di quella comunicazione, non l'approva (2). La ragione, non indicata nello schematico verbale, è detta invece nella lettera con la quale i Sindaci partecipano al Governatore quel rifiuto (3); e poichè è motivo legale e giustificato, è evidente che il Presidente del Senato, che assiste in qualità di R. Commissario alle sedute, non ha potuto opporsi. I detenuti, si afferma, anche se affetti da infermità corporale o mentale, devono essere a carico del Governo: perciò il Consiglio chiede il rimborso della spesa. Il motivo deve sembrare inoppugnabile anche al Ministero dell'Interno, perchè, dopo essersi fatto sollecitare più volte, si decide a restituire la somma (4), del che i Sindaci si affrettano a dare con vivo compiacimento notizia nella prima riunione del Consiglio Particolare (5).

È una piccola cosa e una piccola vittoria; ma è un indizio di quell'atteggiamento di difesa dei propri diritti e di resistenza legale in tutti i campi nel quale si riflette la scarsa cordialità dei rapporti tra le magistrature cittadine genovesi e il governo di Torino.

VITO VITALE

(1) Archivio Civico di Genova, *Registro Corrispondenza 1830-33*, lettera n. 2742: 30 aprile 1831.

(2) Arch. Civ., *Consiglio Particolare, Registro 1815-31*: 25 giugno 1831.

(3) Arch. Civ., *Reg. Corrispondenza 1830-33*; n. 2826: 27 giugno.

(4) *Ibid.*, n. 3036, 3045: 11 e 23 gennaio 1832.

(5) Arch. Civ., *Consiglio Particolare, Registro 1831-1836*, fol. 18: 14 aprile 1832.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

S. MANFREDI, *Luigi Torelli ed il Canale di Suez*, Sondrio, 1930.

Nel settembre dell'anno passato, quando venne inaugurato a Trento il monumento a Luigi Negrelli, autore del progetto per il Canale di Suez, giornali e riviste si occuparono dell'avvenimento e colsero l'occasione per mettere in luce la parte avuta dagli Italiani nella preparazione e nell'esecuzione di un'opera di importanza mondiale.

Però, mentre si rievocavano fatti e figure di altri tempi e si distribuivano lodi a proposito ed a sproposito, venne lasciato nell'oblio, o quasi, il nome del valtellinese Luigi Torelli, che fu della grande impresa convinto e caldo assertore anche quando altri, che più tardi, ad opera compiuta, usurparono la fama di fautori, si mostravano o indifferenti o addirittura ostili.

Degno di lode, adunque, il Manfredi, che, illustrando con la scorta di preziosi documenti la parte cospicua avuta dal Torelli in una delle più grandi imprese del secolo XIX, ha messo nella sua giusta luce, anche sotto questo rispetto, la figura di un grande italiano.

Luigi Torelli appartenne a quella generazione di uomini, che vissero con passione viva e profonda le fasi liete e tristi del Risorgimento Nazionale, e ad esso cooperò con tutte le sue forze. Nel 1846 pubblicò a Parigi i *Pensieri sull'Italia di un anonimo Lombardo*, contribuendo a preparare gli animi a quell'opera di redenzione che era allora la suprema aspirazione delle menti più elette. Scoppiata la guerra del 1848 si arruolò volontario, fece le campagne del 1848-49, conseguì il grado di Capitano effettivo di Stato Maggiore e meritò due medaglie d'argento al valor militare. Dopo l'armistizio Salasco si stabilì a Torino e si dedicò alla vita politica: fu Deputato e Ministro attivissimo; Senatore, Prefetto a Bergamo, a Palermo, a Pisa, a Venezia.

Quando il Lesseps ebbe dal vicerè d'Egitto, Said Pascià, la concessione di scavare il canale attraverso l'istmo di Suez, e si pose all'opera per costituire la Società, che doveva fornire i mezzi necessari all'esecuzione dei lavori, preventivati in 200 milioni di franchi, per vincere l'opposizione inglese, pensò di formare una Commissione internazionale di persone competenti, che suffragassero col consiglio e con l'autorità la sua iniziativa. In questa Commissione trovarono posto due Italiani, l'Ing. Luigi Negrelli e Pietro Paleòcapa, Ministro dei Lavori Pubblici del Regno Sardo. Il Paleòcapa, riluttante ad accettare

il grave peso, acconsenti soltanto dietro le insistenze di Luigi Torelli. Questi, a sua volta, già favorevole fin dal 1854, divenne uno dei più convinti fautori e dei più attivi propagandisti dell'impresa, quando nel 1856 conobbe personalmente il Lesseps.

A Genova uno dei primi a dichiararsi favorevole fu l'Ing. Raffaele Pareto, che, in seno alla Società degli Architetti e Ingegneri Civili, mise in evidenza i vantaggi del taglio dell'istmo di Suez. Pochi, purtroppo, seguirono l'esempio di lui.

A questo proposito sono assai interessanti alcuni passi delle *Memorie autobiografiche* del Torelli, pubblicati dal Manfredi: « A Genova noi non trovammo che nemici od indifferenti; finalmente si riuscì ad indurre Balduino, allora giovane, a voler a suo tempo « rappresentare Lesseps » (pag. 38).

« Tra i delegati delle Camere di Commercio italiane ⁽¹⁾ taluni « sono evidentemente ostili: non per dire che il lavoro non si farà o « che sia impossibile, ma perchè nessuno può dire quando potrà essere finito e con quali spese. A questo numero appartiene il più « noto e celebre fra gli inviati, il Prof. Boccardo di Genova, il cui « rapporto esiste sempre ed è scoraggiante; privatamente poi agli « amici e a chi voleva udirlo ripeteva la precisa frase: « Il Canale di « Suez lo vedranno i figli dei nostri figli » (pag. 40).

E perchè non si creda che il Torelli fosse un pessimista o una lingua maledica, sentiamo che cosa gli scrive Pietro Paleòcapa da Parigi in una lettera del 26 Giugno 1856 (pag. 48): « Ma intanto non « debbo tacervi che fa non poca sorpresa il vedere che mentre da tutti « i porti principali d'Europa vengono al Sig. Lesseps domande perchè « sia riservata una parte de' capitali per loro, dal porto di Genova, « stato fissato come centro degli interessi marittimi italiani (escluso il « Regno Lombardo-Veneto che fa parte degli Austriaci) non solo non « sia pervenuta alcuna domanda, ma abbiamo invece avuto un rifiuto « dal banchiere a cui s'era indirizzato il Sig. Lesseps, offrendogli di « rappresentare a Genova gli interessi della Compagnia. Prima della « mia partenza da costà ho pregato il Marchese Spinola, Consigliere « di Stato e Deputato, che andava a Genova, procurasse di trovare al- « tra reputata casa bancaria ad assumere il detto incarico e voler poi « darmene tosto partecipazione onde non esporre Lesseps ad un altro « rifiuto. Ma fino ad ora non ebbi alcun riscontro, e ne sono invero « dolente e mortificato perchè pare che tra noi non si prenda inter- « resse alcuno a questa grande e bella impresa. Fate, vi prego, di « vedere il Marchese Spinola, e domandargli s'egli abbia qualche ri- « sposta a darmi ».

(1) Nell'aprile 1865 le Camere di Commercio di Europa furono invitate a mandare dei rappresentanti a vedere il corso dei lavori. Accettarono Genova, Bologna, Milano, Torino, Venezia e Firenze: Genova fu rappresentata da Giacomo Millo e da Gerolamo Boccardo. Cfr. *Il Lavoro*, 18 settembre 1930.

La conferma di queste previsioni pessimistiche si ebbe, quando venne aperta la sottoscrizione delle azioni (5-30 novembre 1858). Genova non rispose con quell'entusiasmo che era lecito aspettarsi dalla città italiana maggiormente interessata all'apertura di comunicazioni dirette fra il Mediterraneo e l'estremo Oriente. Mentre a Torino furono sottoscritte 616 azioni, a Genova non se ne sottoscrissero che 430.

A raffreddare gli entusiasmi contribuì, senza dubbio, la campagna ostile della stampa inglese, ispirata dal lord Palmerston; molti pensavano che contro la volontà dell'Inghilterra difficilmente l'opera sarebbe stata condotta a compimento. In Italia altre cause tenevano perplessi gli animi; prima di tutte la preoccupazione di una possibile ripresa della guerra contro l'Austria, per la preparazione della quale si richiedeva il massimo raccoglimento e il concorso di tutte le forze, comprese le economiche, a fine di conseguire l'indipendenza nazionale, meta ultima delle aspirazioni della parte migliore del popolo italiano. A Genova, poi, la passione patriottica e l'impazienza dell'azione erano, si può dire, più vive e più ardenti che altrove, come dimostrarono la preparazione della spedizione Pisacane e il tentativo rivoluzionario del giugno 1857. Nessuna meraviglia che ogni altra questione passasse in secondo ordine. Alla propaganda per il Canale di Suez forse nocque anche il fatto che essa fosse guidata da uomini di Governo, a cui la grande maggioranza dei Genovesi era contraria. A Genova si vagheggiava la soluzione integrale del problema delle comunicazioni, affermando che l'incremento delle linee di navigazione non avrebbe giovato al traffico del porto, se questo non fosse stato messo in comunicazione con l'Europa Centrale, mediante una linea ferroviaria attraverso la regione alpina, e precisamente per il passo del Lukmanier. Di ciò abbiamo testimonianza non sospetta nel discorso pronunciato dal Deputato Antonio Costa nella seduta della Camera elettiva del 2 luglio 1857, nel quale si leggono queste testuali parole:

« So bene che mi si verrà rispondendo: aspettate il taglio dell'istmo di Suez: dalla sua apertura verrà maggior bene alla Sardegna ed a Genova che non ne venga da tutte queste vostre preoccupazioni.

« Non sarebbe difficile il dimostrare come il taglio dell'istmo, non che essere giovevole a Genova, le sarà esiziale, se esso non la trova già fatta intermediaria del commercio dell'Oriente col Mare del Nord e col Mar Baltico per mezzo del passo del Lukmanier ».

CARLO BORNATE.

BARTHOLOMAEI SENARAGAE, *De rebus Genuensibus Commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV* a cura di Emilio Pandiani, Bologna, Zanichelli. Estratto dalla nuova edizione dei *Rerum Italicarum* di L. A. MURATORI diretta da Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini e Pietro Fedele, fasc. 231 (1° del Tomo XXIV, Parte VIII).

Una nuova edizione dei *Commentaria de rebus Genuensibus* di B. Senarega era una necessità sentita da tutti gli studiosi di storia genovese, in primo luogo perchè, oltre la muratoriana, non esisteva altra edizione, in secondo luogo perchè la prima, data dal grande Muratori, per cause non imputabili a quel dottissimo ed instancabile ricercatore di Archivi, era molto imperfetta. Ottima fu poi l'idea di affidare la cura della nuova edizione al Pandiani, preparato di lunga mano al grave compito sia per la precedente edizione, nella stessa Raccolta, dei *Commentaria* di Antonio Gallo, sia per altri pregevoli lavori intorno al periodo in cui visse e di cui scrisse B. Senarega.

Il lavoro non si presentava nè facile nè agevole per le gravi difficoltà estrinseche ed intrinseche da superare: ricercare i codici sparsi per biblioteche ed archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, collazionarli, scegliere i più fedeli e corretti, vagliare le diverse lezioni, stabilire la più sicura, dare, insomma, il testo che più verisimilmente si avvicinasse all'originale irreperibile.

In una dotta ed accurata prefazione il P. tratta della famiglia e della vita di Bartolomeo Senarega, enumera i pregi ed i difetti dei *Commentaria*, descrive i manoscritti e li raffronta per stabilirne le parentele e la derivazione.

Le notizie che noi possediamo intorno alla famiglia di B. Senarega non sono abbondanti. Sappiamo che egli ebbe per moglie Innocentina, figlia di Matteo *de Oliverio* e che, per mezzo di lei, contrasse relazioni di parentela con la famiglia *de Montenigro*. Ciò si deduce da un decreto del Senato de' 5 di marzo 1490, nel quale è detto che Innocentina, sorella di Gerolamo e di Matteo *de Montenigro* e moglie di Pietro Stella, lasciò erede delle sue sostanze la figlia Pellegrina, e dispose che, nel caso che essa morisse nubile o senza figli, l'eredità passasse ai fratelli di essa testatrice o ai loro figli legittimi.

Se fossero mancati anche questi, sarebbero sottentrate Isola, figlia del q. Battista *de Oliverio* e moglie di Francesco *de Guiraldis* ed Innocentina figlia del q. Matteo *de Oliverio* e moglie di Bartolomeo Senarega. Il decreto 5 marzo 1490 sanziona la rinuncia di Francesco *de Guiraldis* e di Bartolomeo Senarega ai diritti competenti alle loro consorti in virtù del testamento della q. Innocentina, vedova di Pietro Stella, per rendere possibile il matrimonio della figlia di lei, Pellegrina, con Galeazzo Pasqua (1).

(1) Arch. di Stato - Genova - *Diversorum*, Reg. 142-637, anni 1489-1490.

Matteo de Montenegro doveva essere uomo assai intraprendente, perchè, studiando l'attività marinaresca genovese di quel tempo, lo si incontra spessissimo o come autore o come vittima di piraterie. Che egli fosse legato da rapporti personali con lo suocero di B. Senarega, appare, oltre che dall'atto sopra citato, anche da un « *Inventarium rerum captarum per Matheum de Montenegro repositarum in domo d. Mathei de Oliverio factum per nobilem et egregios viros Lodisium de Ingibertis et paulum de nigrone... MCCCCLXXXVII die III Ianuarii* ». Le robe, di cui si parla nell'inventario, erano il frutto di un atto di pirateria commesso dal Montenegro a danno del *senyor almirante de castilla, Inigo de Artieta* (1). Questo inventario ci dà modo di stabilire che lo suocero di B. Senarega morì fra il 3 gennaio 1487 e il 5 marzo 1490, dove Innocentina è detta figlia *quondam Mathei de Oliverio*.

Siccome poi, tra i fideiussori di Paolo Cassina, che si preparava, « *tamquam dominus et patronus* » di una nave, a navigare « *ad partes extraneas* » figura un *Matheus Iustinianus de Oliverio q. Mathei* (2), che è verosimilmente lo stesso che il *Matheus de Oliverio* degli altri documenti, risulta chiarita la denominazione usata da A. M. BUONAROTI negli *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili genovesi*, citato dal Pandiani a pag. XIII, per indicare la moglie di B. Senarega « *Innocenza Giustiniani de Oliverio q. Matteo* », essendo, d'altra parte, noto che la famiglia *Olivieri* faceva parte dell'albergo dei Giustiniani, fondato fin dal 1362. (3).

Ad un lettore attento non sfuggono i difetti dei *Commentaria*. Il Senarega, che fu per tanti anni Cancelliere della Repubblica ed ebbe incarichi importanti e delicati presso il re di Francia, il Papa, il re di Napoli, il Duca di Milano, per le funzioni esercitate doveva conoscere bene tutte le questioni di politica interna ed estera che si dibattevano al suo tempo, ma non a tutte diede nella sua opera sviluppo sufficiente e proporzionato. Alcuni fatti importanti passò sotto silenzio o quasi, alcuni accennò in modo troppo sommario, altri espose trascuratamente o inesattamente.

Così, per citare qualche esempio, sotto l'anno 1489 il Senarega accenna brevemente alla tregua che i Genovesi, per imposizione di Lodovico il Moro, dovettero fare coi Fiorentini (pag. 13), mentre in realtà le pratiche furono lunghe ed intricate; nel 1490 si sbriga piuttosto rapidamente delle vicende del corsaro Galliano (pag. 18-19) e trascura particolari tutt'altro che trascurabili; nel 1497 sorvola sull'assedio di Tolone « *che dovette pur avere larga eco in Genova* » (pag. 61). Ma più gravi delle omissioni sono le affermazioni erronee. A pag. 34, sotto l'anno 1494, si legge: « *Eodem tempore Pontifex nepo-*

(1) Arch. di Stato - Genova - *Diversorum Communis Ianue*, F. 44, anno 1847.

(2) Arch. di Stato - Genova - *Diversorum Communis Ianue*, F. 44, 2 giugno 1487.

(3) A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1854, vol. II, pag. 99.

tem suam Iuliam Alphonsi filio, adolescenti adhuc, despondit, foedusque inter eos firmatum est ». Qui l'autore confonde stranamente nomi e cose: non Alessandro VI diede sua nipote Giulia (?!) in isposa al figlio di Alfonso II, ma il 7 maggio 1494 Ioffrè Borgia, figlio del Papa, sposò Sancia, figlia naturale di Alfonso (1). A pag. 60, verso la fine del 1496, il Senarega scrive: « *Sub iisdem diebus Margarita Maximiliani filia, primogenito Hispaniae Regis Ioanni, in matrimonium tradita est, et Imperatoris filia centum quadraginta navium comitatu ad virum Archiducem Burgundiae delata est* ». Sorvoliamo pure sui troppo frequenti errori di cronologia [Margherita, figlia di Massimiliano, giunse in Ispagna per unirsi in matrimonio con Giovanni, principe delle Asturie, sul principio del marzo 1497 (2)], ma vorremmo sapere per quale strana vicenda il principe delle Asturie sia diventato Arciduca di Borgogna! Evidentemente il Senarega confonde Giovanni, Principe delle Asturie, con l'Arciduca Filippo di Austria, figlio di Massimiliano I e fratello di Margherita, che nello stesso tempo aveva sposato Giovanna, figlia di Ferdinando e di Isabella di Castiglia. A pag. 141, il ribelle Corso Ranuccio della Rocca, diventa « *Reinutius Lechanus* »; a pag. 153, parlando degli accordi circa la resa del Castelletto, il Senarega afferma che Giano Fregoso promise di sborsare 50.000 ducati « *si Rex intra trimestre subsidium praestaret...* », mentre, come dimostro altrove, il motivo, per cui il Fregoso accettava una ipotetica penalità di 50.000 scudi d'oro del sole, era ben diverso. (3)

Per questi e per molti altri esempi, che si potrebbero addurre, non si esagera, quando si dice che i *Commentaria* del Senarega vanno usati con molta precauzione. Fu, quindi, necessario, nelle note, correggere, rettificare, completare il testo scarso o inesatto. Per questo lavoro minuto e paziente, il Pandiani è stato costretto ad esaminare una mole considerevole di documenti: *Litterarum*; *Diversorum Registri* e *Filze*; *Politicorum*, *Materie politiche*, ecc. ecc., e accumulare a pie' di pagina aggiunte e rettifiche. In questo modo il lettore è guidato alla migliore intelligenza del testo, e può avere conoscenza piena della vita genovese per gli anni pieni di vicende e di avvenimenti capitali per la storia dell'Italia e dell'Europa, che vanno dal 1488 al 1514.

Il Pandiani (pag. XXIII) non ritiene accettabile l'ipotesi che l'autore abbia scritto i *Commentaria* negli ultimi anni di sua vita, senza verificare l'esattezza di quanto scriveva, e fidandosi, forse un po' troppo, della sua memoria. Egli opina, invece, che il Senarega

(1) L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. III, Roma, 1912, pag. 311.

(2) W. H. PRESCOTT, *The history of the reign of Ferdinand and Isabella*, vol. II, London, 1866, pagina 59.

(3) C. BORNATE, *L'atto eroico di Emanuele Cavallo*, nell'Annuario del R. Istituto Tecnico « Vittorio Emanuele II » di Genova, anno scolastico 1929-1930.

abbia scritto il suo lavoro in varie riprese e abbia rimaneggiato, qua e là, la narrazione precedentemente stesa.

Può darsi che la sua ipotesi sia più vicina alla verità che la mia, sulla quale non intendo insistere, ben consapevole che, dove manca l'appoggio di una documentazione attendibile, ogni tentativo diretto a stabilire una verità o a scoprire le cause di un errore, deve, per necessità muovere da una convinzione sincera, meditata quanto si vuole, ma sempre personale. Mi preme, tuttavia, di chiarire che la mia ipotesi mirava, più che ad altro, a cercare un'attenuante alle troppe inesattezze dell'autore, perchè altrimenti la incuria di lui sarebbe anche meno perdonabile.

Qualunque possa essere la causa delle inesattezze (chiamiamole così!) del Senarega, dobbiamo essere grati al Pandiani che non ha risparmiato fatica per darci un'edizione dei *Commentaria* che possa essere consultata con piena sicurezza, senza pericolo di ricadere nei lamentati errori.

C. BORNATE.

UBALDO MAZZINI, *Amori e politica di Aleardo Aleardi*, con prefazione di GIACOMO GORRINI; Aquila, Casa editrice Vecchioni, 1930, 2 vol. XV - 238, 322.

È lavoro postumo di Ubaldo Mazzini, e deve essere qui ricordato non solo per il suo intrinseco valore ma anche come atto di omaggio alla memoria di chi fu per molti anni operoso condirettore e valoroso collaboratore di questo Giornale. Ed è, quest'opera, una riprova della leggerezza faciloni di coloro i quali pensano e dicono che, tanto, ormai gli archivi è inutile esplorarli, che la mania dell'inedito ha fatto il suo tempo, che rivelazioni non sono più da attendere. Ed ecco invece che da un dimenticato cassone di una villa genovese, a S. Vito d'Albaro, esce un gruppo di lettere e di carte che contiene delle vere rivelazioni in materia politica e più di biografia e di psicologia, specialmente femminile. Sono lettere che Aleardo Aleardi lasciò, forse provvisoriamente col proposito di tornarle a prendere o di farsele mandare, presso la « signora Bianca », la notissima Bianca Rebizzo che ebbe tanta importanza e tenne un celebre salotto negli anni più fortunosi del risorgimento; lettere e carte che dopo tanti anni Ubaldo Mazzini scoprì e prese a studiare. Sventuratamente l'opera gli fu interrotta dalla morte, ma con fraterno devoto affetto il Gr. Uff. Giacomo Gorrini mise insieme le fronde sparse, pubblicò quanto il Mazzini aveva preparato, del proemio e delle note, e vi aggiunse un'affettuosa prefazione e un'appendice a compimento dell'opera dell'amico.

La quale non ci dà un Aleardi ignoto o inatteso — la parola rivelazione non voleva avere questo significato — ma compie e illumina la figura dell'uomo politico, specialmente dell'amante e più ancora dell'amato; integra quanto era già noto dall'epistolario pubblicato dal Trezzo e studiato amorosamente dal Biadene, ci porta in mezzo a passioni ardenti patriottiche e sentimentali. La succosa introduzione del Mazzini e le note apposte all'epistolario spiegano particolari e accenni che rimarrebbero oscuri e rivelano nomi, quelli almeno che non era indelicato e imprudente rivelare. Poichè indubbiamente delle due parti in cui le carte aleardiane possono essere divise, la sentimentale e passionale è più gustosamente interessante; la politica ha un interesse storico più alto e severo.

Non troppo tenero della concezione repubblicana, l'Aleardi comprese e apprezzò le ragioni che avevano indotto Daniele Manin a proclamare, per la suggestione degli antichi ricordi di S. Marco, la repubblica veneziana nel 1848 e si trovò poi, sebbene non personalmente avverso all'unione col Piemonte di Carlo Alberto, a rappresentare la repubblica di Venezia presso la francese; poeta-politico presso l'altro poeta-politico, Lamartine. Aveva a compagno Tommaso Gar, bibliografo e storico di gran valore; e ben presto in luogo del Lamartine dimissionario, si trovarono a trattare con Giulio Bastide. Chi voglia seguire le vicende di questa legazione e specialmente i suoi rapporti col Bastide legga lo studio del Biadego su *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49* o, meglio, il gustoso e acuto articolo di Alessandro d'Ancona nei suoi *Ricordi Storici del Risorgimento italiano*. Qui basterà dire che i nuovi documenti diplomatici hanno un cospicuo valore; per esempio, è data per intero la celebre istruzione del Manin e del Tommaseo ai due inviati di Parigi che si conosceva mutila di importanti passi e periodi, uno dei quali raccomandava di impedire la calata di un esercito francese in Italia perchè « accenderebbe una guerra europea della quale l'Italia pagherebbe la spesa e la pena »; un altro dichiarava che il governo veneto non intendeva che « l'unità italiana sia procacciata per forza o per frode » e che di questo « sacro nome si mantellino le cupidigie ignobili e le paure ». Accenno evidente a Carlo Alberto, sempre trattato assai poco bene in questi documenti veneti, tra i quali ha singolare importanza una lettera del Manin e del Tommaseo in cui si inveisce contro la deliberata annessione della Lombardia al Piemonte. Siamo, come si vede, nel pieno di quelle impetuose e violente passioni che hanno accompagnato gli sforzi eroici ma disordinati e discordi del '48 e del '49.

Accanto alla corrispondenza del Governo veneziano, ci sono lettere del più alto interesse del Gar, del Viessesux, del Broglio, di molti altri maggiori e minori e tutte contribuiscono a illuminare il periodo dei sedici mesi d'esilio dell'Aleardi tra il '48 e il '49, che è periodo di eccezionale importanza nella storia italiana. E molto dorrà certo a

Mario Menghini di non aver avuto prima notizie delle otto lettere mandate all'Aleardi da Lodovico Frapolli del quale egli ha studiato recentemente e da par suo le missioni diplomatiche in quei due anni fortunosi.

Di altro genere ma di interesse anche più acuto i documenti del secondo volume. Sono lettere femminili: sono talvolta lettere gentili di dame legate all'Aleardi da fervida simpatia intellettuale o da comune sentimento patriottico; sono, più spesso, grida amorose, appassionate, disperate, singhiozzanti tra la torbida gelosia e il cocente desiderio dell'amico lontano; dolcezze e languori, sospetti, ripicchi e risentimenti si alternano e si sovrappongono. E si capisce; tra le cure della politica quel curiosissimo e formidabile amatore, che doveva veramente essere un uomo fatale, teneva a sè legate molte donne, tutte egualmente appassionate, tutte frementi, tutte in adorazione dell'*angelo consolatore*, dell'*angelo santo*, della *santa creatura* che qualche volta, è naturale, diventava vile e spregevole, investito da accuse e recriminazioni. Ma l'uomo magico finiva sempre col trionfare e le poverette pazze d'amore chiedevano scusa e si rassegnavano a tollerare qualche rivale pur di non perdere interamente l'amato.

Questo secondo volume ha un interesse biografico e psicologico grandissimo; per quanto si tratti di un poeta dell'accesa fantasia e dal morbido languore e di un'età dai sentimenti romanticamente accesi ed eccessivi, è un bel caso trovare un uomo che tiene corrispondenza amorosa, tutta, diremo così, ad alta tensione con cinque o sei donne contemporaneamente; un bel caso che, se depone in favore della esteriore capacità sentimentale del poeta e sopra tutto della sua fantasia amatoria ed epistolare, non mostra certo in lui una profonda interiorità di sentimenti. Senza notare che, mentre la signora Ottavia lo assaliva da Padova con una valanga di lettere e Maria Hermann incalzava da Verona e di qui fiottavano M. C. e L. F. e tentavano approcci e schermaglie amorose L. G. e C. M., il pover'uomo, oppresso da tanti affetti e da tanta fatica epistolare, non disdegnava qualche distrazione parigina. Via, non è dubbio che le donne fanno in questo epistolario assai migliore figura dell'irresistibile conquistatore, per sincerità e profondità di sentimento. Alcune almeno e soprattutto la signora Ottavia che il Mazzini chiaramente identifica nella figlia del poeta Cesare Arici, mal maritata e divisa dal marito, le lettere della quale hanno una commovente delicatezza e intensità di affetto congiunta — ed è nota comune anche alle altre — con una profonda passione patriottica.

Si potrebbe dubitare dell'opportunità di questo epistolario erotico per la figura e la fama del poeta, ma bisogna notare che se esso porta alla conoscenza intima di lui e della donna ch'egli amò notevolissimo contributo, non dà dell'Aleardi una immagine nuova perchè molto della sua vita era noto e la pubblicazione del primo epi-

stolario aveva dato luogo a giudizi e a strali piuttosto pungenti: basta pensare che c'entravano Vittorio Imbriani e Ferdinando Martini.

I veli ormai erano tolti e del resto questa è la sorte degli uomini che superano in qualunque campo la comune mediocrità e quindi anche di chi si imbatte sul loro cammino, e le carceri di Mantova e di Josephstadt sono state buon correttivo alle esuberanze erotiche e passionali. Nessun rimprovero perciò al Mazzini può esser fatto per averci offerto questa ghiotta indagine, curandola con amoroso interesse e spianando la via al lettore con le note sapienti che lo avvicinano alle persone e alle cose meno note e lo guidano tra i meandri di quelle complicazioni sentimentali.

Ma che malinconia pensare ch'egli non abbia potuto veder compiuta l'opera lungamente vagheggiata e curata!

VITO VITALE

BEATRICE NANNEI, *Megollo Lercaro*; Genova-Sampierdarena, 1930, VIII, pag. 17.

Ecco quel che capita a diventar vecchi: può succedere di trovarsi a riferire sull'opera di chi è stato discepolo ed è ora collega. Ma nel giudizio intorno all'opuscolo del Dott. Nannei la benevolenza e la soddisfazione quasi paterna del vecchio maestro non hanno a che vedere. Il breve studio, per quanto senza pretese, è efficace e persuasivo.

Esaminata la famosa tradizione, e ricostruita la vicenda che vi è narrata o adombrata, si rimane con una assai semplice e modesta conclusione; si è trattato con ogni probabilità di un particolare atto di pirateria forse trasmesso e ampliato dalla tradizione orale finchè fu abbellito e colorito con molta abbandanza di fantasia integratrice da un umanista desideroso di ricavarne una bella e stupefacente narrazione. Che cosa non farebbe un letterato per un bel pezzo di prosa? E qui si tratta per di più di un umanista a cavaliere dei secoli XV e XVI che — è dimostrato — anche come cronista appare spesso distretto e talvolta inesatto.

Prima di lui nessuna notizia e nessun documento; e per di più la determinazione cronologica del fatto è disperante e ha messo nell'imbarazzo perfino il Desimoni. Del resto, a parte l'esame intrinseco della leggenda e la sua fortuna, mi sembra che essa abbia in sè tali elementi morali e psicologici da renderla senz'altro inaccettabile. Che il Lercaro (si chiamasse poi Megollo o altrimenti, e persino sul nome può essere questione) offeso da un cortigiano e non soddisfatto dall'imperatore tagliasse anche un naso o un paio di orecchi, passi; un mercante pirata poteva permettersi questo ancora nel secolo XII: ma quella salamoia in barili di tanti nasi e di tanti orecchi, via, è assolutamente incredibile in un tempo che sarà stato aspro e violento ma lontano ormai da certe pazzesche efferatezze. Gran bella cosa la tradizione; che tuttavia pel suo amore si debba continuare a credere

a tale inverosimile atrocità disumana mi sembra impossibile.

Ma la Nannei è in buona compagnia; e, a parte il fatto che il Manfroni non fa neppur parola della leggenda nel suo studio sulle relazioni fra Genova, l'Impero e i Turchi là dove esamina le varie concessioni fatte ai Genovesi e quindi anche quelle che sarebbero state conseguenza del gesto vendicativo e feroce, mi piace che la giovane autrice si sia trovata d'accordo, senza saperlo, con un autentico maestro veramente competente e autorevole. Guglielmo Heyd nella sua *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo* (cito dall'edizione italiana in *Biblioteca dell'Economista*, vol. X, pag. 669) dopo aver parlato delle due date possibili, 1314-16 o 1380, aggiunge: « tutto ciò mi sembra un piccolo romanzo storico, dove non c'è di vero, tutt'al più, che le scorrerie fatte nel Mar Nero verso il 1315 da un Megollo Lercari. Se la storia dicesse il vero, Lercari sarebbe stato l'autore principale dei nuovi favori accordati ai Genovesi; ora assolutamente nulla di simile è dato scoprire nel trattato del 1316, ed inoltre, se cerchiamo la natura del nuovo favore accordato ai Genovesi, noi troviamo che Senarega e Giustiniani parlano di un fondaco da costruirsi a spese dell'imperatore, con o senza bagno o forno pel pane, mentre nel trattato si parla di un terreno dove i Genovesi potranno costruire un quartiere chiuso. Altra cosa ancora, secondo l'aneddoto in questione, l'imperatore avrebbe dovuto accondiscendere all'umiliazione di far eseguire nell'interno del fondaco degli affreschi, secondo Senarega, dei bassorilievi secondo Giustiniani, rappresentanti tutte le peripezie del suo conflitto col Lercari. Questo è evidentemente inventato di sana pianta. Per finirla, insomma, con questa relazione di Senarega io mi permetterò di non seguirla nel far coincidere l'origine del Consolato genovese di Trebisonda con l'affare Lercari: questo Consolato era stabilito già da molti anni ed è poi ancora difficile l'ammettere che questo posto sia mai stato occupato da un funzionario inviato da Caffa, come pretende Senarega ».

A sua volta Giorgio Bratianu nel recente poderoso lavoro sul commercio genovese nel Mar Nero parla della spedizione dell'imperatore contro gli scali genovesi di Crimea « à laquelle des consaires comme Ottaviano Doria, Acellino Grillo et Megollo Lercari avaicat risposté en caulant nombre de vaisesaux au large de Trebisonda » (p. 176). E della storia dei nasi e delle orecchie *ne verbum quidem*; eppure conosce e cita continuamente, e anche nella stessa pagina ove sono le parole riportate, tanto l'Heyd quanto lo studio del Desimoni *Intorno all'impresa di Megollo Lercari in Trebisonda*. Evidentemente la storiella non gli è parsa una cosa seria.

E non tema la dott. Nannei: chi le ha detto che sfatando la inverosimile leggenda sarebbe andata incontro a chi sa quali inconvenienti e pericoli, ha un pochino esagerato.

VITO VITALE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Oreste Ferdinando Tencajoli raccoglie in un bel volume illustrato numerosi interessanti saggi sulla storia di Corsica, pubblicati in parte in varie riviste e giornali. Il volume, dal titolo « LA CORSICA - CURIOSITÀ E NOTIZIE STORICHE CON NUMEROSE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO » è edito dalla libreria di Roma « Modernissima ». Notevoli i saggi dedicati a Papa Formoso, a S. Francesco d'Assisi ed alla sua dimora in Corsica, quello sulla lingua italiana, quello su « I Corsi e la Casa di Savoia ». Importanti sono pure gli articoli dedicati ad illustrare S. Alessandro, Vescovo di Aleria e la residenza di non pochi esuli italiani nell'isola durante il periodo del Risorgimento.

* * *

Negli « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. XII (1930), vengono pubblicate cinque importanti monografie a cura di *R. Piattoli*, *A. Cortese*, *I. Scovazzi* e *Filippo Noberasco*. Il primo illustra « LA MALA VENTURA DI NICCOLÒ MIGLIORATI DA PRATO, VICARIO DEL PODESTÀ DI SAVONA (sec. XV) »; il secondo porta un importante contributo al « Corpus » della monetazione savonese nello studio « NOMENCLATURA ED ESAME DELLE MONETE DELLA ZECCA DI SAVONA »; il terzo illustra le « STATISTICHE NAPOLEONICHE SUL CIRCONDARIO DI ACQUI »; il quarto infine fa un acuto esame de « L'ISOLA DI LIGURIA E LA BADIA DI S. EUGENIO » e de « LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO, POEMETTO INEDITO IN OTTAVA RIMA DEL SEC. XV ».

* * *

Leonardo Logorio premette una breve nota biografica allo studio « IL CONSOLATO DEI MARINAI IN PORTO MAURIZIO E LA MARINERIA LIGURE NEL MEDIO EVO, scritto postumo di Giovanni Doneaud, che è stato edito recentemente insieme ad un altro saggio dello stesso autore « IL COMMERCIO E LA NAVIGAZIONE DEI LIGURI NEL MEDIO EVO » dall'Istituto Dopolavoristico di Cultura di Imperia.

* * *

Spartaco Spurgo recensisce in « Mediterranea » di Sassari del novembre 1930 il recente volume di *O. F. Tencajoli* « LA CORSICA ».

* * *

Nel fascicolo Settembre-Novembre di « Fert » *S. Cordero di Pamparato* prosegue il suo studio su « L'OCCUPAZIONE FRANCESE DI NIZZA NELL'ANNO 1691 ».

Nello stesso fascicolo *A. Cavazzani* illustra « IL SENTIMENTO D'ITALIANITÀ NELLA SATIRA MORALE DEL NIZZARDO GIAN CARLO PASSERONI ».

* * *

O. F. Tencajoli illustra in « Fert », fascicolo del Settembre-Dicembre 1930 vari « DOCUMENTI SU COMMENDE NIZZARDE E SAVOJARDE NELL'ARCHIVIO DEL SOVRANO M. ORDINE DI SAN GIOVANNI DI MALTA ». Nello stesso fascicolo *M. T. Locatelli* detta un saggio « SULL'OPERA DEL PITTORE LUDOVICO BREA PARTICOLARMENTE IN SAVONA ».

* * *

A. Cappellini descrive nella storia e nell'arte « IL SANTUARIO DI N. S. DI MONTALEGRO » sopra Rapallo, in « Genova » Bollettino Comunale del Dicembre 1930.

* * *

Edmondo Corradi rievoca in « La Stirpe » di Roma del Dicembre 1930 il viaggio di « GARIBALDI IN INGHILTERRA », compiuto nel 1864.

« A Compagna » del Dicembre 1930 pubblica una conferenza del compianto Marchese Carlo Durazzo, R. Ambasciatore a Bruxelles, col titolo: « GLI SPINOLA E IL MAUSOLEO DI N. D. DE LA CHAPELLE », intessuta di ricordi ed illustrazioni della storia di Genova di cui la Famiglia Spinola fu una delle più cospicue.

* * *

A. Cappellini prosegue in « A Compagna » del Dicembre 1930 la sua opera di illustrazione dei « TESORI D'ARTE PITTORICA » ricordando in ordine alfabetico parecchi buoni artisti genovesi, dal Canzio al Gaggini.

* * *

Gemma Roggero Monti nel fascicolo di Dicembre di « A Compagna » riporta i lettori all'antico ospedale di Pammatone, illustrando il nuovo, posto a S. Martino. Lo scritto ha per titolo: « COSA FU L'OSPEDALE DI PAMMATONE.... ».

* * *

Una rievocazione storica del francescanesimo in Liguria fa *Stefano Rebaudi* in « A Compagna » del Dicembre 1930, col titolo: « SAN FRANCESCO E I PRIMI FRANCESCANI IN LIGURIA ».

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 23-24 Dicembre 1930 inizia una nuova rubrica: « LE FAMIGLIE GENOVESI » cominciando dal cognome « Acanto », rubrica che sarà attivamente proseguita ad illustrazione completa di tutti i Casati genovesi.

* * *

« IL PROTETTORE DEGLI OREFICI E UN CAPOLAVORO DEL PIOLA PRESSO BANCHI » è il titolo d'uno scritto di « Bar » in « Lavoro » del 27 Dicembre 1930. V'è raccontata la tragica fine di Pellegrino Piola la sera del 25 Novembre 1640.

* * *

Vito Vitale in « Giornale di Genova » del 28 Dicembre 1930 scrive attorno ad « UN GIUDIZIO D'ANDREA DORIA » su i Francesi da lui veduti « larghissimi promettitori ma scarsi osservatori delle loro promesse ».

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 30-31 Dicembre 1930 ha un articolo di *Ernesto Morando* dal titolo: « UN CALENDARIO AULICO GENOVESE DEL SEC. XVIII ». Ne son tratti interessanti rilievi sulle costumanze cittadine dell'epoca.

* * *

« O CONFÈGO », il rito tradizionale dell'offerta d'un ceppo di lauro al Podestà da parte dell'Abate del Popolo, è illustrato in « Corriere Mercantile » del 31 Dicembre 1930-1° Gennaio 1931 con uno scritto anonimo.

* * *

« LA CHIESA DI S. CAMILLO » nella regione di Portoria, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 1° Gennaio 1931.

* * *

Lo scritto « PIAZZA DE-FERRARI PRIMA DEL 1826 » a firma *M.*, in « Giornale di Genova » del 4 Gennaio 1931 offre una buona descrizione della Chiesa di S. Domenico ora distrutta.

* * *

« Il Lavoro » del 4 Gennaio 1931 ha uno scritto a firma « *Ars* » che col titolo « IL GRILLO CANTERINO » recensisce un volume di versi in vernacolo di *Edoardo Firpo*.

* * *

Cicilla Paolini Ferraro illustra « VILLA DORIA » a Pegli in « Giornale di Genova » dell'8 Gennaio 1931 e ne descrive il più bell'ornamento che è il Museo Navale teste ordinatovi da Orlando Grasso.

* * *

« IL POLLUPICE E LE SCOPERTE ROMANE IN LOANO » è il titolo d'uno scritto di *Pietro Rembado* in « Lavoro » del 9 Gennaio 1931. Il R. tende a fissare il luogo preciso dove sorgeva l'antico *Pollupice* romano.

* * *

L. D. in « Giornale di Genova » del 9 Gennaio 1931 scrive su « PAGANINI ALLA VILLETTA DI NEGRO ». A proposito di un busto dedicatogli vivo ancora, alla Villetta, l'A. raccoglie giudizi ed aneddoti sul celebre violinista.

* * *

Cesare Imperiale scrive in « Corriere Mercantile » del 10-11 Gennaio 1931 su « GENOVA DURANTE LA GIOVINEZZA DI IACOPO DORIA ».

* * *

In senso contrario alla tesi del Rembado sul « Pollupice » (« Lavoro » 9 Gennaio 1931) scrive *(alfa)* in « Lavoro » del 13 stesso mese, col titolo « POLLUPICEIDE ».

* * *

Interessa il *folk-lore* genovese lo scritto di *Edoardo Canevello* in « Corriere Mercantile » del 14-15 Gennaio 1931. Ha per titolo « QUEL CHE FRUITARONO A ROMA ED ALL'ITALIA LE LUMACHE D'UN SOLDATO LIGURE ». Si tratta d'una *più che leggendaria impresa* d'un ligure delle coorti di Roma in guerra con Giurgurta, annodata alla passione genovese di raccogliere.... lumache.

* * *

« Il Lavoro » del 16 Gennaio 1931 parla d' « UN'ALTRA STORIA DI CORSICA » rilevando i buoni saggi che va pubblicando sulle vicende dell'Isola già genovese l'« Archivio storico di Corsica » diretto dal Volpe.

* * *

De « LA CHIESA DI S. STEFANO », vetusta Abbazia olivetana presso l'aulica Porta degli Archi, traccia la storia e narra le vicende *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 18 Gennaio 1931.

* * *

« LEGGENDA DELLA LUNIGIANA » è il titolo d'uno scritto anonimo in « Giornale di Genova » del 20 Gennaio 1931 che recensisce un recente libro di ugual titolo dovuto a *Ettore Cozzani* ed edito dalla « Unitas » di Milano.

* * *

CIC, col titolo « LEGGENDE LIGURI-APUANE » scrive in « Corriere Mercantile » del 21-22 Gennaio 1931 su d'un recente libro del *Cozzani* già segnalato.

* * *

In « Lavoro » del 22 Gennaio 1931 si descrive il luogo « DOVE GIACE UN PREZIOSO CIPPO MILITARE ROMANO » cioè la colonna miliare che attualmente si trova in una chiesetta dedicata a S. Giacomo, alla Chiappa, frazione del Comune di Cervo, presso Oneglia.

* * *

Vito Vitale scrive in « Giornale di Genova » del 23 Gennaio 1931 su « GENOVA OR SON CENT'ANNI ». Episodi di vita cittadina interessanti.

* * *

Col titolo « COLLOQUI DI OMBRE » *A. P.* scrive in « Corriere Mercantile » del 23-24 Gennaio 1931 sul Palazzo ex Durazzo, poi Reale, sulle opere d'arte che contiene, sui personaggi augusti che l'abitarono.

* * *

« LA SCOPERTA DELL'AMERICA IN DIALETTO GENOVESE » è il titolo d'uno scritto in « Giornale di Genova » del 24 Gennaio 1931 che recensisce una recente versione in vernacolo della ben nota opera pascarelliana.

* * *

« LA CHIESA DI S. MARTINO », l'antica Pieve di Albaro, è descritta da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 25 Gennaio 1931.

* * *

A firma *L. D.* il « Giornale di Genova » del 27 Gennaio 1931 ha un profilo di due « PATRIZI GENOVESI » ricorderoli per meriti cospicui: Gian Carlo Di Negro e Girolamo Serra.

* * *

« I PRIMI PASSI DI GIUSEPPE VERDI » sono ricordati in « Nuovo Cittadino » del 27 Gennaio 1931 da *Roberto D'Oltremare*.

* * *

F. Ernesto Morando scrive in « Corriere Mercantile » del 27-28 Gennaio 1931 « NEL XXX DALLA MORTE D'UN GRANDE CITTADINO GENOVESE » ricordando della vita di Giuseppe Verdi gustosi episodi.

* * *

P. G. in « Giornale di Genova » del 29 Gennaio 1931 esalta « LA MADRE SANTA DEI LIGURI », Eleonora Curlo madre dei Ruffini.

* * *

Col titolo « ZENA-VIVALDI » il « Secolo XIX » del 29 Gennaio 1931 pubblica la prefazione di *Amedeo Pescio* ad un libro postumo di *Elisa Vivaldi* su « Remigio Zena » (*Gaspare Inorea*).

* * *

Di *O. F. Tencajoli* è pubblicato in « Secolo XIX » del 30 Gennaio 1931 un estratto dal suo volume recente « La Corsica » col titolo « LALLA DAVIA IMPERATRICE ». Lo scritto tratta della figlia di *Giacomo Franceschini*, corso, condotto schiavo a Tunisi nel 1751, la cui figlia, *Marta*, divenne favorita del Bey e sultana col nome di *Lalla Davia*.

* * *

Col titolo « JACOPO DORIA » il « Corriere Mercantile » del 30-31 Gennaio 1931 riproduce dal recente volume di *C. Imperiale* « Genova durante la giovinezza di Jacopo Doria » una pagina che tocca direttamente il celebre annalista.

* * *

In « A Compagna » di Gennaio 1931 *Gino Calcaprina* illustra l'opera poetica di *Edoardo Firpo*, recente poeta vernacolo.

* * *

Antonio Cappellini continua ad illustrare in « A Compagna » di Gennaio 1931 i « TESORI D'ARTE PATRIA » a Genova così abbondanti. In questo numero scrive di *Cesare Gamba*, *G. B. Gaulli*, *Ignazio Gardella*, *Giuseppe Isola*, *Lanzetti*, *Tamman Luxoro*, *Alessandro Magnasco* e della loro attività artistica.

* * *

Su « IL CAPITANO ENRICO D'ALBERTIS », un campione illustre di Genova marinara, scrive E. L. D. in « A. Compagna » di Gennaio 1931.

* * *

Nella Rivista Municipale « Genova » del Gennaio 1931 Orlando Grosso illustra « UN PALAZZO DUCENTESCO A BORZOLI, ADORNO DI PITTURE DEL SEC. XIII » da lui osservato e studiato in quella ridente frazione di Genova.

* * *

Teobaldo Doffra traccia un accurato profilo biografico commemorando il nostro collaboratore ALFREDO POGGIOLINI, in « Argo » di Firenze, Gennaio 1931.

* * *

« Corriere Mercantile » del 2-3 Febbraio 1931 ha uno scritto dal titolo « IL PIAZZALE DELLA PACE » dovuto a F. Ernesto Morando. Costante rievocatore di patri ricordi, l'A. offre in questo articolo le vedute d'un edificio ora scomparso, la Chiesa e Convento di S. M. della Pace in via XX Settembre, legato a molte memorie cittadine.

* * *

A « LE ARDESIE DI LIGURIA », (dette anche dal luogo che più e migliori ne produceva « Lavagne ») dedica uno studio Sandro Cassone in « Corriere Mercantile » del 3-4 Febbraio 1931.

* * *

Lux scrive in « Lavoro » del 4 febbraio 1931 sui « CARNEVALI ANTICHI », specialmente rievocando quelli genovesi con le loro classiche *maschere*.

* * *

Fra Ginepro in « Il Nuovo Cittadino » di Genova del 7 Febbraio 1931 scrive su « IL RUFFINI TRA I NOVIZI DI S. BARNABA » e cioè rievoca la visita al convento descritta dal Ruffini nel « Lorenzo Benoni ».

* * *

In « Nuovo Cittadino » dell'8 Febbraio 1931 Lazzaro De Simoni ricorda ed illustra « LA CHIESA DI S. DOMENICO » cospicuo monumento sacro che già sorgeva dov'è ora costruito il Teatro Carlo Felice.

* * *

In « Corriere Mercantile » dell'11-12 Febbraio 1931 è continuata la rubrica « FAMIGLIE GENOVESI ». Vi si parla delle seguenti: Allegri, Alpe, Alzati, Ambrogini.

* * *

Boninsegna in un articolo pubblicato su il « Telegrafo » di Livorno del 12 febbraio 1931 illustra la dimostrazione fatta in Piazza Colonna a Roma il 12 febbraio 1831 da numerosi giovani liberali, il conseguente arresto e la condanna di cinque còrsi e cioè di Pietro Simone Gabrielli, Eugenio Ginliardi, Filippo Testori, Carlo Filippo Pacconi e Giacinto Grimaldi. L'articolo porta il titolo « CÒRSI CHE COSPIRAVANO PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ ITALIANA ».

* * *

Lazzaro De Simoni in « Nuovo Cittadino » del 15 febbraio 1931 scrive su « LA CHIESA DEI CAMALDOLI » posta sulle alture del Ratti, presso Genova.

* * *

Giuseppe Macaggi in un suo scritto dal titolo « L'ULTIMO SANTO » in « Lavoro » del 15 febbraio 1931 parla della dimora a Genova del Card. Roberto Bellarmino testè elevato all'onore degli altari. In Genova, nella cattedrale di S. Lorenzo, ebbe la laurea in teologia con cerimonia solenne.

* * *

F. Ernesto Morando recensisce in « Corriere Mercantile » del 16-17 febbraio 1931 uno scritto pubblicato da V. Vitale in questa Rivista. Lo scritto ha per titolo: « IL MOTO DEL 1746 E IL BALILLA ».

* * *

« GLI ANTICHI OSPEDALI DEL GENOVESATO » sono ricordati in « Corriere Mercantile » del 19-20 febbraio 1931. Lo scritto è anonimo.

* * *

Su « BALILLA », per la identificazione dell'eroe in G. B. Perasso, scrive una lettera al « Corriere Mercantile » (21-22 febbraio 1931) *Edoardo Canevello*.

* * *

Lazzaro De Simoni in « Nuovo Cittadino » del 22 febbraio 1931 scrive su « LA CHIESA DI S. SILVESTRO » che trovasi sul colle di Castello.

* * *

Francesco Geraci scrive in « Secolo XIX » del 26 febbraio 1931 su « BELLINI A GENOVA ».

* * *

Dal recente libro di O. Tencajoli sulla Corsica il « Corriere Mercantile » del 26-27 febbraio 1931 estrae una pagina su « ALESSANDRO SAULI » che vi fu Vescovo di Aleria.

* * *

Col titolo « TOPONOMASTICA » il « Corriere Mercantile » del 27-28 febbraio 1931 pubblica il primo capitolo del recente lavoro di *Giovanni Carraro* sulla etimologia dei nomi locali di Liguria.

* * *

« LA CHIESA DI PAVERANO » già annessa ad antico Monastero sull'estremo declivio del colle di N. S. del Monte presso S. Fruttuoso, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 28 febbraio 1931.

* * *

A. Cappellini inizia in « Genova » Bollettino Municipale di febbraio 1931 un suo studio sulle « VILLE GENOVESI » con la storia e descrizione di Villa Bombini (detta *il Paradiso*) ad Albaro.

* * *

In « Lavoro » del 4 Marzo 1931 *F. M. Zandrino* ricorda Andrea Podestà in uno scritto « IL PRIMO SINDACO D'ITALIA ».

* * *

« L'AURELIA E LA JULIA AUGUSTA » antiche vie romane di cui furono ora scoperte tracce presso Finalborgo sono illustrate in uno scritto anonimo apparso in « Lavoro » del 7 Marzo 1931.

* * *

F. Ernesto Morando scrive in « Corriere Mercantile » del 7-8 Marzo 1931 su « IL BALILLA E IL MOTO DEL 1746 ».

* * *

« ROCCATAGLIATA » feudo e castello dei Fieschi in Val d'Aveto è illustrata da *Pino Gibelli* in « Secolo XIX » dell'8 Marzo 1931.

* * *

A. Casaccia scrive « ANCORA D'UN GRANDE COGOLESE », e cioè di Onofrio Scassi in « Il Letimbro » di Savona del 13 Marzo 1931.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 13-14 marzo 1931 *Uberto Zuccardi Merli* ricorda « IL BANCHETTO ROMANO D'UN CARDINALE LIGURE ». Si tratta del banchetto offerto a Roma nel 1473 ad Eleonora d'Aragona dal Card. Pietro Riario, nipote di Papa Sisto IV.

* * *

Fra Ginpro in « Nuovo Cittadino » del 14 marzo 1931 scrive su « RUFFINI E LA MADONNA MIRACOLOSA DI TAGGIA » rilevando dall'epistolario di Giovanni Ruffini qualche accenno alla *Immagine mariana venerata dal popolo di Taggia*.

* * *

Amedeo Pescio ha uno scritto in « Secolo XIX » del 20 marzo 1931 dal titolo: « ROBBONE E CAPPUCCIO » in cui tratta delle benemeritenze dei Cappuccini in Liguria e della predilezione che per essi ebbe il popolo, nonchè dei contrasti ch'ebbero col Governo e colla Nobiltà inclinati piuttosto (a dire del Pescio) verso i Gesuiti.

* * *

Il recente scritto di *Carlo Bornate* pubblicato in « Annuario del R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II di Genova » è sunteggiato in « Corriere Mercantile » del 20-21 marzo 1931 col titolo « L'ATTO EROICO DI EMANUELE CAVALLO ».

* * *

M. Strada scrive in « Giornale di Genova » del 21 marzo 1931 su « RICCARDO COBDEN A GENOVA ». Il campione del liberismo venne qui nel febbraio 1847 ed ebbe molte onoranze, presiedute da Massimo d'Azeglio.

* * *

Col titolo « PASSAN LI BIANCHI », *Amedeo Pescio* evoca in « Secolo XIX » del 26 marzo 1931 episodi del tempo della dominazione francese in Genova, Governatore il Calleville, sulla fine del secolo XIV.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 26-27 marzo 1931 si continuano i cenni su « LE FAMIGLIE GENOVESI » parlandosi dei D'Ancona, D'Andrea, Anfassi, D'Angelo e Anselmi.

* * *

D'un piccolo episodio di storia ligure del 1799 dominanti il genovesato i tedeschi di Mulas, scrive in « Lavoro » del 27 marzo col titolo « LA CARMAGNOLA ».

* * *

Da uno scritto di *P. Levati* pubblicato in « Annuario dell'Istituto Vittorino da Feltre » stralcia una bella pagina su « GENOVA A LEPANTO » il « Corriere Mercantile » del 28-29 marzo 1931.

* * *

« LA CHIESA DI S. M. IN PASSIONE » posta presso il luogo dell'antico Castello di Genova, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 29 marzo 1931.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 29 marzo 1931 il *Canonico Mussi* scrive su « IL ROSARIO E L'ERESIA LUTERANA IN GARFAGNANA ».

* * *

CAMILLO MANFRONI ricorda in « Giornale di Genova » del 29 marzo 1931 « IL GENOVESE ALESSANDRO REPETTI » della benemerita Tipografia di Capolago.

* * *

« MAMMA LEONORA ERA TERZIARIA » è il titolo d'uno scritto di *Fra Ginepro* in « Nuovo Cittadino » del 21 marzo 1931, l'a. dimostra che Eleonora Curlo-Ruffini fu iscritta al Terz'Ordine Franceseano.

* * *

Il « Giornale di Genova » del 31 marzo 1931 ricorda col titolo « GENOVESI IN LAGUNA » alcuni liguri, in posizioni eminenti, ch'ebbero dimora a Venezia e tracce di dialetto ligure alla Giudecca su bocche di operai genovesi colà emigrati. Lo scritto è firmato « *Re Mengo* ».

* * *

Uno scritto anonimo in « Giornale di Genova » del 31 marzo 1931 rievoca antiche « TRADIZIONI GENOVESI SULLA SETTIMANA SANTA ».

* * *

Antonio Cappellini continua in « A Compagna » del marzo 1931 ad illustrare i « TESORI D'ARTE PATRIA » trattando delle opere del Paggi, del Palmieri, di Domenico Parodi, insigni artisti genovesi.

* * *

In « A Compagna » del marzo 1931 *Fra Ginepro da Pompeiana* illustra le memorie tabiesi dei Ruffini in uno scritto dal titolo: « NEL CINQUANTENARIO DI GIOVANNI RUFFINI E SETTANTACINQUESIMO DI MAMMA ELEONORA ».

* * *

Giovanni Rizzo in « A Compagna » di marzo 1931 ricorda « I GENOVESI NELLA DIFESA DI COSTANTINOPOLI - 1453 ».

* * *

« In « Genova » Bollettino Municipale del Marzo 1931 *A. Cappellini* illustra due celebrate Ville genovesi: « VILLA CAMBIASO E VILLA PALLAVICINI DETTA DELLE PESCHIERE ».

* * *

Il Gruppo Universitario fascista pisano ha indetto un concorso per un'opera storica su i « RAPPORTI TRA PISA E LA CORSICA ATTRAVERSO I SECOLI ». Al vincitore sarà assegnato un premio di L. 2000.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

ERRATA — Negli *Appunti* pubblicati nel fascicolo precedente è incorso a pag. 380 un singolare errore tipografico che ci preme correggere.

La linea 9, che è ripetuta alla linea 27, dov'è al suo posto, deve essere sostituita dalla seguente: GIUSEPPE MACAGGI, *Mazzini travisato*, in « Il Lavoro », Genova, 24 ottobre 1930.

Unicuique suum!

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

G. A. A., *Tra Mazzini e Kossuth - La mancata rivoluzione del '53*, in « Voce d'Italia », Lima, 18 settembre 1930.

Ampia recensione dello studio di Eugenio Kastner su Mazzini e Kossuth, più volte segnalato.

—, *I restauri della casa ove visse Mazzini*, in « Italia », S. Francisco di California, 19 dicembre 1930.

Si dà notizia dell'acquisto da parte dello Stato della Casa Mazzini di Genova, della cessione avvenuta in seguito al Comune della Superba, per allogarvi il Museo mazziniano.

ANTONIO MERENDUZZO, *Un giudizio di Mazzini su Leopardi*, in « Opinione », Philadelphia, 20 dicembre 1930.

È ripubblicato l'articolo apparso nel « Popolo d'Italia » del 25 novembre, già segnalato.

GENNARO VASSALLO, *Carlo Ignazio Giordano, medico, poeta e filosofo*, in « Opinione », Philadelphia, 21 dicembre 1930.

Succinto profilo di Carlo Ignazio Giordano, patriota di Altavilla, che militò nelle file della *Giovine Italia*.

—, *Théophile Gautier*, in *L'Opinione*, Paris, 3 janvier 1931.

Si dà notizia di nuovi documenti rintracciati nell'Archivio di Stato di Napoli, dai quali si apprende un'ignota notizia sul Gautier, e cioè ch'egli venne espulso, per motivi politici, da Napoli il 4 gennaio 1851.

Un secondo documento, scrive la rivista « atteste que « *le Française Teofilo Gottier* » était arrivé a Paris le 15 janvier. Le directeur de la police à Naples pouvait désormais dormir tranquille. Il semble que cette expulsion fut due au fait que Gautier avait fréquenté en Suisse des intimes de Mazzini, alors réfugiés à Lausanne ».

- , *La casa dove nacque Mazzini - I restauri e la destinazione*, in « Patria degli Italiani ». Buenos Ayres, 12 gennaio 1931.

Si dà notizia dell'avvenuta consegna al Comune di Genova della casa ove il Mazzini ebbe i natali, e degli Istituti che in essa avranno sede dopo i restauri necessari.

- , *The Political Life and Letters of Cavour, 1848-1861*, in « The Times Literary Supplement », 22 gennaio 1931.

Breve recensione del vol. di A. J. Whyte, già segnalato.

- , *Una lettera inedita di Mazzini e le sue disavventure commerciali*, in « L'Italia Nostra », London, 30 Gennaio 1931.

Si ripubblica, tacendo il nome dell'autore, l'articolo di Giuseppe Fonterossi pubblicato su *Camicia Rossa* del 31 dicembre 1930, già segnalato.

- P. M. GUALA, *L'apostolato nazionale e universale di Giuseppe Mazzini*, in « Messaggero degli Italiani », Costantinopoli, 27 febbraio 1931.

Ampio resoconto della conferenza tenuta da Pilade Mazzei nella Società operaia italiana di Costantinopoli il 19 febbraio, sotto gli auspici della « Dante Alighieri ».

- , *La morte di Giuseppe Mazzini*, in « Voce del Popolo », Detroit Mich., marzo 1931.

Breve nota commemorativa dell'Apostolo. L'a. s'è fermato nella sua conoscenza indiretta del M. ancora all'edizione daelliana se ancor oggi può scrivere:

« Le sue opere complete comprendono 18 volumi, e ce ne sono scritte anche in francese ed in inglese.

Con tutte le sue vedute radicali, Giuseppe Mazzini fu profondamente religioso ».

- AURELIO GAROBBIO, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1931*, in « L'Adula », Bellinzona, 15 marzo 1931.

Ampia recensione del vol. di Leo Pollini, già più volte segnalato.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

- GIUSEPPE FONTEROSSO, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « Camicia Rossa », Roma, 31 dicembre 1930.

La lettera del 23 ottobre 1839 è diretta a Fortunato Prandi ed ha attinenza al tentativo fatto dall'Apostolo di crearsi una meno precaria situazione finanziaria mediante un ristretto commercio. È nota la sorte poco propizia che ebbe tale iniziativa.

L'articolo è stato ripubblicato da « Il Lavoro fascista » di Roma (20 gennaio), dalla « Nazione » di Firenze (20 gennaio), dal « Corriere Padano » di Ferrara (20 gennaio), dal « Corriere Mercantile » di Genova (21 gennaio), dal « Nuovo Giornale » di Firenze (21 gennaio), da « L'Assalto » di Bologna (24 gennaio), da « L'Opinione » di Spezia (26 gennaio) e dal « Corriere di Napoli » del 3 febbraio 1931.

RINALDO CADDEO, *La tipografia Elvetica di Capolago (1830-1853) - Uomini, vicende, tempi*, Casa Editrice « Alpes », Milano 1931.

La storia della più nota tipografia italiana all'estero è trattata dal Caddeo magistralmente: non pochi assai interessanti riferimenti al Mazzini ed alla propaganda mazziniana vi si rintracciano; figure poco studiate e quindi poco note balzano nel dovuto rilievo. Il C. già ben noto per altre sue pubblicazioni si rende con questa benemerito degli studi sul nostro risorgimento.

REMO RENATO PETITTO, *Studiosi di italiano in Romania*, in « Popolo d'Italia », Milano, 2 gennaio 1931.

Breve excursus sull'influenza della cultura italiana in Romania. Nel periodo del Risorgimento non pochi romeni aderirono « al movimento mazziniano, come Balcesco, morto a Palermo nel 1852, e soprattutto Costantino Rossetti e Demetrio Bratiano, patrioti che hanno oggi in tutta la Romania monumenti e piazze e vie intitolate ai loro nomi, i quali allora si entusiasmarono dell'agitazione di Mazzini per l'utopistica « confederazione danubiana ». A questo proposito va notato che noi italiani dobbiamo essere molto cauti nel discutere Mazzini, perchè nonostante gli aspetti utopistici delle sue idealità e lo inaccettabile suo misticismo laico, egli ha incendiato tutta Europa del suo entusiasmo, e ancora oggi il nome di Mazzini ha un alto valore di propaganda italiana in tutti i paesi che hanno sofferto giogo straniero. Il mazziniano Bratiano faceva parte anche del « Comitato centrale democratico europeo », e fu lui che nel 1851 diffuse in Romania un infuocato manifesto di Mazzini contro la tirannia di tutti gli imperialismi e specialmente di quello austriaco ».

ALESSANDRO LUZIO, *Carlo Alberto e i processi della « Giovine Italia »*, in « Corriere della Sera », Milano, 4 gennaio 1931.

A proposito del recente studio del Passamonti sui processi del '33 già segnalato il L. scrive: « I due protagonisti nella lotta — Carlo Alberto e Mazzini — erano in fondo più vicini di quanto le apparenze mostrassero. Avevano un tratto comune — *absit iniuria verbo*: — la grafomania. L'uno chiuso nel suo fosco palazzo; l'altro rinserrato in una stanzuccia di Londra scrivevano, scrivevano senza fine, rivelando del pari i loro segreti, con lettere che ci permettono di ammirarli entrambi, al di sopra d'ogni dissenso di parte.

Amavano tutti due ardentemente l'Italia con incrollabile fede nella sua redenzione. Questa fede Carlo Alberto in Oporto riaffermava con solenni parole, rispondendo ai tardi omaggi del Parlamento subalpino; Mazzini, dopo i disastri del 1833, scriveva al Melegari:

— Non bisogna credere tutto finito; la « Giovine Italia » è tale da vincere questa ed altre burrasche; e, forse, quando il cielo è più buio, il lampo sta presso a rompere la tenebra. Fermi e costanti: la causa che predichiamo è immortale ».

GIUSEPPE MACAGGI, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 7 gennaio 1931.

È un'altra lettera inedita del Mazzini a Fortunato Prandi, non datata, ma dell'ultimo periodo dell'esilio inglese. Richiede in essa all'amico un numero della *Westminster Review* e non contiene cose di singolare rilievo.

ARMANDO LODOLINI, *L'Antieuropa di Giuseppe Mazzini*, in « Antieuropa », Roma, 1 febbraio 1931.

Una fra le più geniali creazioni dell'Apostolo, quella della *Giovine Europa*, vien passata sotto il vaglio critico del L., il quale non tenendo nel dovuto conto quali furono i postulati ideali dai quali trasse origine, giunge a conclusioni originali sì, ma alquanto arbitrarie.

G. M., *Lettere di Mazzini a Natalia Ogarieva*, in « Il Grido d'Italia », Genova, 22 febbraio 1931.

In una pubblicazione recente uscita in Russia contenente l'epistolario della famiglia Ogariev (*Archiv. Ogariewich*, Ediz. di Stato, Mosca, 1930) si contengono sette lettere inedite di Mazzini a Natalia Ogariev. Di una di queste, del febbraio 1865, assai importante perchè il M. ribadisce il suo pensiero religioso, il giornale di Genova ripubblica la traduzione in lingua italiana, facendola precedere da un breve commento.

ANTONIO MANCA, *Mazzini e la Sardegna*, in « Unione Sarda », Cagliari, 26 febbraio 1931.

Il Manca illustra l'azione svolta dal M. in favore dell'isola eroica con precisi e ricchi dati bibliografici.

BICE PARETO MAGLIANO, *Guglielmo Shaen*, in « A Compagna », Genova, febbraio 1931.

La benemerita studiosa del Mazzini illustra la figura del Shaen e pubblica quattro importanti lettere inedite dell'Apostolo, le prime due alla signorina Winkworth, cognata del Shaen del 30 gennaio e del 12 giugno 1859, la terza ad Aretusa Milner Gibson del 6 maggio 1864. e la quarta ad Enrichetta Hamilton King del 2 dicembre 1867.

ALBERTO LUMBROSO, *Giuseppe e Domenico Giuriati nel Risorgimento Italiano*, in « Le Opere e i Giorni », Genova, 1 marzo 1931.

Il L. riprende in esame, col sussidio di documenti inediti, la *vexata quaestio* della responsabilità che ebbe il Melegari nell'*alto fatto*, che avrebbe dovuto compiere il Gallenga in Torino. L'a. propende a considerare il Melegari quale istigatore dell'ideato regicidio.

Lo scritto, che è in continuazione, è stato ripubblicato integralmente da « Regime fascista » di Cremona l'11 e il 13 marzo ed in parte dall'« Ora » di Palermo del 13 marzo.

AMPES, *Dalle lettere di Natalia Ogarieva - La Religione di Mazzini*, in « Il Grido d'Italia », Genova, 8 marzo 1931.

Si ripubblica la traduzione di una seconda lettera di Mazzini tratta dal carteggio Ogariev, cui già s'è accennato. La lettera, assai importante perchè l'Apostolo accenna alla formazione del suo pensiero religioso, porta la data: 2 marzo 1865.

Articoli vari in Riviste e Giornali

VER, *Il primo arresto di Mazzini*, in « Polemica », Bologna, 1 dicembre 1930.

Si rievoca l'arresto dell'Apostolo avvenuto in Genova il 13 novembre 1830. L'articolo è stato ripubblicato da « L'Opinione » di Spezia del 29 dicembre 1930.

MARIO PUCCIONI, *I rapporti del Barone Ricasoli con Garibaldi e Mazzini*, in « Il Lavoro fascista », Roma, 27 dicembre 1930.

In occasione del cinquantenario della morte di B. Ricasoli, il P. rievoca i rapporti che intercorsero nel 1859 fra il Barone di ferro, il Mazzini e Garibaldi.

P. S. *Il primo ritorno di Mazzini a Genova*, in « Lavoro », Genova, 28 dicembre 1931.

Il Silva illustra la permanenza dell'Apostolo nella sua città natale nel giugno 1836 allo scopo di preparare l'insurrezione ben nota. Egli si giova — come afferma — del « bel fascio di lettere contenute nel LVI volume delle « Opere di Mazzini », che Mario Menghini continua a pubblicare e a illustrare con attività, diligenza e acume del pari mirabili ».

VALENTINO PICCOLI, *Incontri*, in « Popolo d'Italia », 1 gennaio 1931.

Succinta recensione del vol. *Incontri* di G. Bottai, già segnalato. Per quanto riguarda la valutazione della figura dell'Apostolo il P. scrive:

« Può sembrare paradossale; eppure, meno vicino di Virgilio noi sentiamo Mazzini. Troppe limitazioni siamo obbligati a fare per accettare l'esperienza storica e spirituale di Giuseppe Mazzini. Dobbiamo eliminare la sua rigida pregiudiziale repubblicana; dobbiamo superare quel non so che di protestante che è nel suo libero teismo; dobbiamo lasciar da parte le simpatie democratiche, che pure affiorano spesso nelle opere sue.

Se però togliamo queste ombre (senza negarle, ma considerandole come secondarie) ci rimane ancora quello che è più alto ed essenziale in Mazzini: una vita vissuta in dedizione completa all'Italia; la coscienza della Nazione vivente; l'antitesi rigida contro la rivoluzione francese e i suoi postumi demagogici; l'idea del dovere posta come norma essenziale di vita e infine — intenso testamento spirituale — le polemiche contro il sorgente socialismo. Queste forniscono al Bottai la parte più interessante del suo saggio ».

TACITO DAGNINO, *La casa di Maria Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 3 gennaio 1931.

Il Dagnino, in contrasto a quanto venne affermato dal Salucci e dal Macaggi, afferma che la casa dove morì Maria Mazzini non è quella dei Forni, ma quella di S. Bartolomeo del Carmine. Suffrago la sua tesi rimandando ai vari resoconti di giornali dai quali si evince che la messa funebre per la madre del Mazzini venne tenuta nella Chiesa di S. Bartolomeo del Carmine. L., in un breve commento dichiara che « la Casa dei Forni era sotto la parrocchia del Carmine e da questa Chiesa — afferma — naturalmente Maria Mazzini mosse verso l'estremo riposo. Ma la casa in cui visse tanti anni e morì, non era in Salita S. Bartolomeo del Carmine, ma in Piazza dei Forni, lungo l'antica Salita S. Nicolosio. Senza alcuno dubbio ».

GOFFREDO PALAZZI, *La casa di Maria Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 4 gennaio 1931.

Il venerando mazziniano conferma quanto ebbe a scrivere il Salucci nella nota da noi segnalata sulle sorti della casa abitata in Genova da G. Mazzini prima dell'esilio; la pone « in fondo alla piazza dei Forni » dove « si dipartiva la salita S. Nicolosio, e prima di giungere alla piazzetta della Chiesa ». Deplora che non vi sia su quelle mura « una lapide » che dica ai posteri « con caratteri di bronzo: *di qui partì la Giovine Italia* ».

GIULIO MISCOSI, *La casa di Mazzini in salita S. Nicolosio*, in « Giornale di Genova », 8 gennaio 1931.

Ancora sulla esatta ubicazione della casa abitata dal Mazzini prima dell'esilio. Il M. narra le varie trasformazioni subite dalla città nel punto in cui sorgeva la casa di Mazzini.

VINCENZO BOCCIERI, *Francesco De Sanctis e Giuseppe Mazzini - Ricordi e divagazioni*, in « Corriere dell'Irpinia », Avellino, 8 gennaio 1931.

Molti ricordi e troppe divagazioni quasi tutti dedicati al De Sanctis. Il Mazzini è ricordato per un misterioso colloquio avuto a Napoli nel 1860 col D. S.

TACITO DAGNINO, CARLO BORZONE, PIETRO DE VINCENZI, *La casa ove morì M. Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 9 gennaio 1931.

Ancora sulla casa dove abitò Mazzini giovine e dove morì sua madre. Vien pubblicata copia dell'atto di morte di M. Mazzini, dal quale si evince ch'essa morì in una via ch'era sotto la giurisdizione della Parrocchia di S. Agnese e di N. S. del Carmine.

G. C., *Un amore di Giuseppe Mazzini*, in « Gente Nostra », Roma, 11 gennaio 1931.

Cose dette e ridette sui rapporti intercorsi fra il M. e la Sidoli.

—, *La tipografia elvetica di Capolago*, in « L'Ambrosiano », Milano, 23 gennaio 1931.

Succinta recensione dello studio di Rinaldo Caddeo, già segnalato. Lo stesso volume è recensito dalla « Provincia di Como » del 24 gennaio; da « L'Illustrazione Italiana » di Milano del 15 febbraio a cura di Cesare Spallanzon; da « Regime Fascista » di Cremona del 17 febbraio; da « Echi e Commenti » di Roma del 5 marzo, a cura di T. Palamenghi Crispi; da « Italia » di Milano del 13 marzo a cura di (m); da « Veneto » di Padova del 19 marzo a cura di Giuseppe Solitro.

IESSIE FERRETTI-FONTANELLI, *Giuseppe Mazzini*, in « La Voce di Mantova », Mantova, 25 gennaio 1931.

Prendendo lo spunto dei restauri della Casa Mazzini in Genova, la F. rievoca in una concisa sintesi la figura dell'Apostolo genovese.

GIOVANNI GENTILE, *Fede e vita*, in « Voce dei Giovani », Messina, 26 gennaio 1931.

Si ripubblica il discorso di G. Gentile già segnalato.

A. ABRUZZESE, *Mazzini e Manin nel 1848*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 31 gennaio 1931.

L'A. illustra i rapporti che intercorsero, le affinità ed i contrasti che unirono e divisero i due grandi italiani durante il periodo della prima guerra dell'indipendenza.

ANTONIO MARIANI, *6 febbraio 1853*, in « Italia », Milano, 6 febbraio 1931.

Succinta recensione dello studio di Leo Pollini già segnalato.

PAOLO PANTALEO, *La coscienza nazionale nei lavoratori milanesi*, in « Regime fascista », Cremona, 6 febbraio 1931.

Il P. illustra la partecipazione cosciente del popolo nella sommossa tentata a Milano il 6 febbraio 1853, suffragando la sua tesi attraverso un sagace excursus nell'opera di Leo Pollini già cit.

PAOLO PANTALEO, *I martiri del proletariato milanese*, in « Regime fascista », Cremona, 10 febbraio 1931.

Il P. prosegue nell'analisi del volume di Leo Pollini, iniziato il 6 febbraio, mettendo in rilievo il grande valore che scaturisce dall'eroico contegno del cosciente martirio dei proletari milanesi immolatisi a Milano il 6 febbraio 1853.

ARS, *La casa di Mazzini - Chiusura!...*, in « Lavoro », Genova, 11 gennaio 1931.

Chiusura dell'ormai stucchevole polemica. Scrive il Salucci:

« 1° - Il signor Tacito Dagnino aveva, dapprima, parlato di Salita S. *Bartolomeo* del Carmine; ed ora parla di S. *Bernardino*.

2° - Il documento pubblicato ieri dimostra soltanto (per attestazione del M. R. Don Noceti) che « la suddetta Maria Mazzini abitava al tempo della morte nella casa detta dell'*Abbazia di S. Bernardino* ».

Ma è proprio quello che ho detto io, nel mio articolo del 21 dicembre u. s.!: « *La Casa dei Forni* era di proprietà dell'abate di S. Bernardino ». Ma l'indirizzo era precisamente: Piazza dei Forni, N. 1197. Come può smentirlo, il cittadino Dagnino? Come fa ad affermare che la casa « esiste ancora », e proprio in Salita S. Bernardino? E a quale numero, press'a poco? E l'abate (o l'Abbazia) di S. Bernardino del Carmine non poteva possedere una o più case, in località vicine?

Per conto mio, confermo pienamente quanto ho scritto; e... la pianto qui ».

— —, *Gli scritti di Giuseppe Mazzini*, in « Popolo Biellese », Biella, 12 febbraio 1931.

Si son già segnalate in questi *Appunti* le richieste di alcuni giornali intese ad ottenere facilitazioni nella vendita dei volumi contenenti gli scritti mazziniani pubblicati nell'edizione nazionale. A tali richieste rispose prontamente la Casa Editrice Galeati, sicchè il *Popolo Biellese* scrive:

« Siamo veramente lieti di poter comunicare oggi che i volumi pubblicati complessivamente (Scritti politici - Scritti letterari-filosofici - Epistolario) sono 56, e che per il compimento dell'Edizione Mazziniana saranno pubblicati altri 29 volumi nella misura di quattro volumi all'anno. Fra sette anni circa, dunque, l'intera Opera sarà completata.

La Cooperativa Tipografica Editrice Galeati di Imola ci ha, in questi giorni, informati che il prezzo dei volumi in 8° di 300 e oltre 400 pagine con non meno di due illustrazioni, è di L. 8 a L. 12 per volume. L'importo complessivo dei 56 volumi già pubblicati è di L. 604, con lo sconto del 25 per cento per pagamento pronto, del 20 per cento a un anno, del 15 per cento a due anni e del 10 per cento a tre anni.

Dobbiamo essere veramente grati alla benemerita Casa Editrice Galeati per le sensibilissime facilitazioni concesse agli acquirenti dell'Edizione Mazziniana, che pongono anche gli studiosi meno abbienti nelle condizioni di potere, con lieve sacrificio, possedere la pregevole Opera ».

PAOLO PANTALEO, *L'azione di Mazzini e la diplomazia di Cavour convergenti*, in « Regime fascista », Cremona, 13 febbraio 1931.

È la terza puntata dello studio di P. Pantaleo, in cui si contengono acute osservazioni suggerite all'a. dalla lettura del vol. di Leo Pollini sull'insurrezione milanese del 6 febbraio 1853.

A. CASACCIA, *Mazzini in un pagliericcio* in « Letimbro », Savona, 13 febbraio 1931.

Il C. rievoca la dimora a Genova nel 1857 del Mazzini ripubblicando notizie orali avute da un modesto popolano, Gerolamo Vernazza, ch'era in quell'anno domestico in casa Pareto.

GINO FRANCESCO GOBBI, *Letteratura mazziniana*, in « Popolo d'Italia », Milano, 14 febbraio 1931.

Ampia recensione dello studio di Leo Pollini più volte cit. L'articolo è stato ripubblicato da « L'Opinione » di Spezia del 16 Febbraio.

PIETRO ORSI, *L'anno decisivo per Mazzini e Cavour*, in « Popolo d'Italia », Milano, 17 febbraio 1931.

L'O. rievoca i fatti che nel 1831 condussero il Mazzini sulla via dell'esilio ed indussero il Cavour ad abbandonare la carriera delle armi.

— —, *L'edizione nazionale degli scritti di Mazzini* in « L'Assalto », Bologna, 21 febbraio 1931.

Si dà notizia delle condizioni di vendita dei volumi mazziniani, tratta dal « Popolo Biellese » ed in tal modo si commenta:

« Siamo veramente lieti noi pure di questa decisione presa dagli stampatori imolesi. Come si vede, la pubblicazione dei volumi che mancano al compimento, verrà accelerata, e, se tutto andrà per il meglio, tra sette anni lo studioso potrà avere sottomano completa l'opera di uno dei più grandi genii nostri. Speriamo pure che ciò possa portare ad una conoscenza maggiore di certi episodi della Storia del Risorgimento, storia che purtroppo aspetta ancora chi la sappia rivedere. E sarà veramente questo il più degno monumento per Giuseppe Mazzini, filosofo, letterato e patriotta insigne.

Anche nel prezzo la Cooperativa Galeati è venuta incontro al lettore in modo più favorevole. Non è questo il tipo ideale di edizione nazionale, chè i volumi dovrebbero costare poche lire, ad ogni modo è doveroso segnalare lo sforzo degli editori ».

— —, *Troppi ammiratori che si atteggiavano a veraci interpreti e colleghi di Mazzini*, in « Fede Nuova », Roma, gennaio-febbraio 1931.

Vivace articolo polemico contro *Il Grido d'Italia* e la *Comunità mazziniana* di Genova, a proposito della recente polemica fra il direttore di quel giornale e G. Macaggi.

A Genova — scrive *Fede Nuova* — « pronubo il capo della *Comunità* il quale si fa chiamare *Sacerdote e Maestro*, oratori digiuni del Credo Mazziniano, con incomprensibile fatuità, si appropriano frasi, travisano pensieri e definizioni del Maestro.

E da tutti un po' si va ripetendo: *se Egli fosse vivo sarebbe oggi con noi.*

No, e poi no!

Mazzini non può discendere in altri campi: Egli non sta che con Sè stesso. Noi, devoti a Lui come i primi cristiani lo erano di Cristo, ci leviamo indignati a tanta profanazione! E tale santa indignazione l'ha sentita anche l'antico mazziniano, già deputato al Parlamento, On. Giuseppe Macaggi. Ma quello jeratico capo della comunità mazziniana — per suo uso e consumo — con melliflua serenità, compatendo il « buon » Macaggi — che si degna di riconoscerlo suo Maestro — sostiene imperterrito la rampogna dell'austero Mazziniano.

La degna risposta a costoro potrebbe darla soltanto Mazzini, se discendesse armato di una frusta, come Cristo, fra i profanatori del Tempio!

Noi non parliamo ad essi, sibbene per i nostri, e per chi lealmente ci legge con animo obiettivo e sereno.

Che mai va ribattendo all'On. Macaggi l'organo magno della *Magna Comunità*, che Mazzini imprigionato nella sua irruginita formola repubblicana non è più il *Mazzini moderno* (sic!) e con sorgnona ingenuità aggiunge che, del resto, Mazzini in vita sua fece una sola repubblica, quella del 1849 a Roma, che durò brevi momenti...

Ah! E può scrivere così, ingrata e vile una penna italiana? ».

GIUSEPPE FONTEROSSO, *I popolani milanesi del 6 febbraio 1853*, in « La Stirpe », Roma, febbraio 1931.

Sagace recensione del vol. di Leo Pollini più volte cit.

UGO MANUNTA, *Mazzini e la Sardegna*, in « Il Lavoro fascista », Roma, 5 marzo 1931.

Il Manunta non fa che ripetere aggiungendo ben poco di suo, quanto scrisse il Manca nell'articolo pubblicato nell'« *Unione Sarda* » del 26 febbraio 1931, già segnalato.

La « *Voce del Mattino* » del 7 marzo ripubblica l'articolo facendolo precedere da poche parole dalle quali si evince che il giorno 8 marzo (sic) ricorre « l'anniversario del grande educatore della gioventù italiana ».

C. S., *Il ligure Alessandro Repetti e la tipografia di Capolago - Gino Duelli era un agente dell'Austria?*, in « Lavoro », 6 marzo 1931.

Viene illustrata, sulla scorta del vol. del Caddeo più volte cit., la figura del Repetti e l'a. si sofferma ad esaminare l'accusa di tradito e che, dai documenti pubblicati dal C. sembra emergere, benchè non dall'a. accettata definitivamente.

Ben altrimenti C. S. invece giudica, affermando:

« Sta intanto per certo che le voci di tradimento non sono nuove contro il Daelli: di lui sospettò il Mazzini, sospettò il Repetti che avrebbe voluto aver precise informazioni sul conto del direttore della Elvetica, e la polizia di Genova — allorchè il Daelli si stabilì nel Regno Sardo — s'occupò di lui, segnalando alla polizia di Torino quest'uomo come un sospetto agente dell'Austria.

Son queste le miserie e le vergogne di tutti i movimenti politici e sociali di vasta portata: talvolta il sospetto grava ingiustamente, per un complesso di circostanze fortuite, sull'uomo più retto e disinteressato; tal'altra, vicino al martire purissimo, presso all'eroe senza macchia e senza paura cresce il fiore velenoso del tradimento, della venalità o dell'abiezione più sordida! ».

ORLANDO DANESE, *Mazzini*, in « Popolo d'Italia », Milano, 10 marzo 1931.

Nella ricorrenza del cinquantanovesimo anniversario della morte dell'Apostolo il D. traccia brevi cenni commemorativi.

PAOLO PANTALEO, *Gli uomini innanzi ad un uomo*, in « Regime fascista », Cremona, 10 marzo 1931.

Acuta interpretazione delle cause per le quali la figura del Mazzini esercita ancor oggi un grande fascino, come l'ha esercitata nel passato. Il segreto della grandezza del Mazzini l'a. la ritrova « nella sua psicologia », affermazione della quale darà ragione in una seconda puntata pubblicata nello stesso giornale il 12 marzo.

F. ERNESTO MORANDO, *Giuseppe Mazzini dalla Francia alla Cina*, in « Corriere Mercantile », Genova, 10 marzo 1931.

Il Morando che l'anno decorso illustrò *Giuseppe Mazzini nella letteratura fascista*, prosegue e compie la sua indagine indagando l'interesse che l'estero dimostra di avere per il Mazzini attraverso le numerose pubblicazioni da esso ispirate e che noi siamo venuti segnalando.

A. BARR., *Perchè Mazzini morì in casa d'altri e la sorella Antonietta rifiutò di ospitarlo*, in « Lavoro », Genova, 10 marzo 1931.

Alpino raccoglie come autentica la leggenda creatasi chi sa come, che il Mazzini abbia chiesto nel 1870 ospitalità alla sorella Antonietta al fine di passare a Genova gli ultimi anni della sua vita, e del rifiuto da lei datogli per suggerimento del padre Persoglio. Afferma inoltre che all'annuncio improvviso della morte del fratello, conosciuta per via, sia caduta a terra priva di sensi, ed infine che don Stefano Fasce abbia consegnato al Comitato mazziniano di Genova tutte le lettere che alla sorella aveva inviato l'Apostolo. L'articolo è stato ripubblicato senza indicazione d'autore ne l'« Arena » di Verona dell'11 marzo, nel « Corriere di Napoli » del 12 marzo e ne « L'Assalto » di Bologna del 14 marzo.

ARNALDO CERVESATO, *Giuseppe Mazzini*, in « Roma », Napoli, 10 marzo 1931.

Il C. rivendica l'originalità del pensiero mazziniano polemizzando contro i filosofi attualisti. « La pura filosofia — egli scrive — più o meno hegeliana (così come è, e agisce nel cielo meramente dottrinale, cioè riflesso, delle sue esperienze fuori, sempre o quasi, da ogni contatto con l'azione vitale) bene il Mazzini non amava e non poteva amare: sentiva che la sua orbita è, in un certo senso, esclusivamente « alessandrina ».

Ed è perciò che tale filosofia rende oggi al Mazzini con l'ignorarlo, un po' della indifferenza dove egli le fu costante: stà ad ogni modo, il fatto che essa non può approfondire il mondo mazziniano anche per questa provata verità: che le filosofie, se concludono i mondi già vissuti, non possono pretendere di esaurire i mondi in pieno « fieri »; sono, insomma, come l'anatomico cui è dato solo di guardar dentro ai cadaveri e da quel che vede nel morto arguire dalle funzioni del vivo...

Ora, poichè il momento di tale dissezione non è ancora venuto pel fenomeno mazziniano, è naturale che le filosofie « attualiste » non abbiano fretta di prenderne conoscenza...

Non è forse egli sempre, a un tempo, come scrisse il Pascoli « e il contemporaneo di Dante, e colui che ha ancora da venire? ».

Ma un giorno, certo, si vedrà come tutto egli domini il vitale pensiero contemporaneo, e come non solo siano suoi — prima che d'altri — e il senso « dell'intuizione » del Bergson e la dottrina della « sopravvivenza » del Myers, ma anche il « misticismo » del Maeterlink e il « senso della vita » di Tolstoj.

E la necessità di ancorare il centro della coscienza, la vita, in una disciplina morale è ciò che il Mazzini chiamava « legge » della vita.

Primato grande e nostro ».

L'articolo fu ripubblicato dal « Lunedì dell'Unione » di Cagliari il 16 marzo.

FRANCESCO GUARDIONE, *Un giudizio di L. Settembrini sulle tre elezioni politiche di Mazzini*, in « L'Ora », Palermo, 10 marzo 1931.

Il dotto vegliardo siciliano spezza una lancia contro i denigratori dei messinesi i quali, contrariamente a quanto fu affermato dal Saffi, dal Settembrini e da storici recenti, meritano d'essere esaltati per essersi battuti al fine di riuscire a far eleggere deputato il Mazzini negli anni 1865 e 1866.

F. G. MASSUCCONE, *La sorella di Mazzini e la fine del Grande*, in « Lavoro », Genova, 12 marzo 1931.

Risposta all'articolo di Alpino già segnalato. Il M., pronipote di Antonietta Mazzini, ribatte — e ci sembra vittoriosamente — le asserzioni fatte dall'A. sia per quanto riguarda i rapporti che intercorsero fra Antonietta e l'Apostolo, sia per quanto riguarda le lettere consegnate da don Fasce al Comitato mazziniano.

ALESSANDRO LUZIO, *Il Conte di Cavour di Alfredo Panzini*, in « Corriere della Sera », Milano, 13 marzo 1931.

Lo studio del Panzini sul Cavour dà pretesto al Luzio per rimettere a posto non poche valu-

tazioni avventate sui maggiori nostri fattori del risorgimento. Per quanto ha riguardo all'opera del Mazzini, la sola che qui ci interessa, egli afferma: « Se i due disprezzati mistici — Carlo Alberto da un lato, Mazzini dall'altro — non avessero dissodato il terreno, imposte nettamente le questioni di riscatto nazionale, di unità, di libertà, a che avrebbero approdato le rari doti del Conte « realizzatore », tutto inteso a crearsi una fortuna privata, anche con mezzi rischiosi di giocatore? ».

D, *La sorella di G. Mazzini*, in « Nuovo Cittadino », Genova, 13 marzo 1931.

Il giornale cattolico interviene nella polemica fra Alpino e Massuccone affermando che non crede « che la sorella di Giuseppe Mazzini, possa esser morta col rimorso sulla coscienza di avere lasciato il fratello morire lontano da sè. Crediamo bensì che sia morta col dolore nell'animo, nobilmente sopportato, di avere saputo che il fratello era morto in quella fede religiosa che si era foggiate lui, e che non poteva essere la propria. Ella era cattolica, apostolica, romana; ciò che non può dirsi di Giuseppe Mazzini, la cui fede religiosa era ben diversa da quella della sorella e di tutti, del resto, gli altri membri della famiglia ».

— —, *Attorno ad Antonietta Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 15 marzo 1931.

Risposta polemica agli articoli di Massuccone e del *Nuovo Cittadino* già segnalati. Dopo aver affermato che tutte le asserzioni fatte dall'Alpino furono tratte dai giornali cattolici — già da noi segnalate a suo tempo — il giornale conclude:

« Orbene, l'avv. Massuccone ha provato con dati di fatto che l'Antonietta Mazzini povera non era. Quanto alla storiella delle lettere portata via dalla Massoneria (storiella uso padre Bresciani) risulta infondata da quanto Massuccone documenta quando elenca il largo stuolo di parenti che assistettero l'infermo nell'ora della morte e rimasero in casa, quali eredi, quando essa aveva esalato lo spirito. Come è ammissibile che questi parenti, cattolici, si lasciassero portar via i preziosi documenti da inviati della Massoneria? »

E concludiamo rilevando la nota comica di un confratello cattolico che ci ha rimproverato per l'articolo di *Barb*, senza avvedersi che era tutta farina di un sacco se non suo almeno del suo molino ».

A. LEONORI-CECINA, *A sessant'anni dalla morte di Giuseppe Mazzini*, in « Popolo Toscano » Lucca, 15 marzo 1931.

Scialbo articolo divulgativo della dottrina dell'Apostolo.

ALESSANDRO LUZIO, *Cavour e Vittorio Emanuele*, in « Corriere della Sera », Milano, 17 marzo 1931.

Il Luzio prosegue l'acuta disanima iniziata nell'articolo del 13 marzo. « Il Mazzini, mi sia permesso riaffermarlo ancora una volta — scrive — non può essere liquidato con frasi generiche: se Cavour se ne valeva ogni momento, come spettro di Banco, da proiettare a terrore di pavidie diplomazie. »

Nel '59 gli dicono che le Romagne stanno per ricadere sotto l'influsso dell'esule agitatore: « Tanto meglio — esclama un po' storditamente Cavour — interverremo e lo fucileremo »; ma lo ferma subito la rimbeccata del Rasponi: « Eh no, ne avrete allora da fucilar molti » (*Diario Massari*, pag. 398).

Più equanime il Re dichiarava: che per l'Italia non avrebbe, all'occasione, esitato a farsi mazziniano (*ibidem*, p. 313).

Il suo presentimento non l'ingannava: si deve a Mazzini se, nel '60, da' suoi complotti con Crispi, con Rosolino Pilo, uscì la scintilla che affrettò il processo unitario, tagliando corto al vano ciarlio diplomatico per un assetto federale ».

G. B. MAZZAFERRO - M. B., « *Rosa mistica* », in « *Lavoro* », Genova, 18 marzo 1931.

Il Mazzaferro prendendo lo spunto dalla discussione su Antonietta Mazzini, chiede se si conoscono dati intorno ad un'altra sorella dell'Apostolo, Rosa, ricordata dalla Mario. Il Bettinotti risponde fornendo esaurienti indicazioni.

ALBERTO MALATESTA - PAOLO PANTALEO, *Mazzini e i moti rivoluzionari del 1853*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 20 marzo, 24 marzo e 26 marzo 1931.

Il M. risponde agli articoli del P., già da noi segnalati, accusando l'a. d'aver prospettato un solo lato della questione, e cioè di non aver illustrato i dissensi interni del partito mazziniano, causa non secondaria, e conseguenza in parte, del fallito moto milanese del 1853.

Il Pantaleo pubblica la lettera del M. esaurientemente commentandola con argomenti validissimi.

I NOSTRI MORTI

ALFREDO POGGIOLINI

Annunciamo con dolore la perdita d'uno dei nostri più valorosi collaboratori, il Prof. ALFREDO POGGIOLINI, spentosi a Nozzano (Lucca) il 25 dicembre u. s.

Nato a Firenze, Egli trascorse la massima parte della sua vita alla Spezia, dove, dopo un periodo di brillante attività politica e giornalistica, nella quale fu fraternamente unito ad Ubaldo Mazzini, tenne lungamente, e fin quasi al termine della sua vita, con incomparabile autorità e decoro, la cattedra di Lettere Italiane nell'Istituto Tecnico Superiore.

Spirito alacre e meditativo, controllato da una severa erudizione, scrittore d'impeccabile buon gusto, la sua opera di studioso abbraccia la storia letteraria e politica, con particolare predilezione per gli studi del Risorgimento; alla storia regionale della Liguria e della Lunigiana diede un contributo notevolissimo, in non piccola parte testimoniato dalle pagine del nostro Giornale.

Ripromettendoci di parlare più degnamente dell'opera sua e di pubblicare la completa biografia, mandiamo alla sua memoria un saluto affettuoso e reverente.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO — GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova, e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia Lire 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

LIBRARY
JULY 10 1994

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

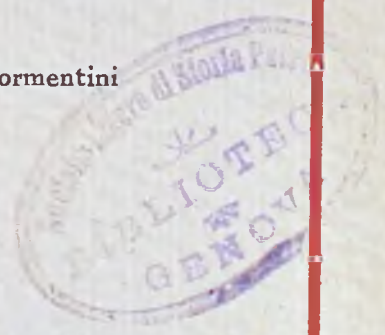
fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18



SOMMARIO

Vito Vitale, *Per la storia della rivoluzione del 1746 e della cacciata degli Austriaci. - Una relazione sincrona e ufficiale* — Antonio Costa, *L'Altra Campana* — Arturo Codignola, - Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica* — Mario Battistini, *Un ex mazziniano ucciso ad Anvers nel 1872* — VARIETA': Carlo Bornate, *Supplica dei Padri « Armeni » per la restituzione del « Santo Sudario »* — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Gerolamo Serra, *Memorie per la Storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814. (Vito Vitale)* — Carlo Bornate, *L'atto eroico di E. Cavallo. (Emilio Pandiani)* — Fra Ginepro da Pompejana, *La famiglia dei Ruffini e un padre Cristoforo del Risorgimento. (Adolfo Bassi)* — Domenico Fornara, *I Benedettini e la Madonna di Canneto a Taggia. (Carlo Bornate)* — SPIGOLATURE E NOTIZIE - APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.

PER LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE DEL 1746 E DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

I. - UNA RELAZIONE SINCRONA E UFFICIALE ⁽¹⁾

Omero Masnovo nel suo studio sul moto del 1746 enumera le più antiche relazioni sul celebre avvenimento e una ne aggiunge del 13 dicembre, la più antica che egli conosca ⁽²⁾.

Ma ve n'è un'altra anteriore, e per di più ufficiale. Non si tratta di cosa assolutamente sconosciuta perchè il Pandiani nel suo noto lavoro cita quella relazione se non erro, tre volte ⁽³⁾, ma mi pare che essa meriti più attento esame o almeno di essere integralmente conosciuta. Si tratta di una lettera all'inviato straordinario a Vienna Giuseppe Spinola cominciata a nome del Governo fin dal giorno 6 dicembre e, poichè per le condizioni eccezionali del momento non si potè spedirla, continuata via via nei giorni successivi col racconto degli avvenimenti fino all'11, quando, cacciati gli Austriaci, potè finalmente partire.

Per il solo fatto di essere relazione sincrona e ufficiale, la lettera ha un'importanza considerevole e uno speciale interesse. Ma chi attendesse grandi rivelazioni rimarrebbe deluso. I fatti sono noti ed esposti nella solita forma; le considerazioni ricordano quelle delle sedute del Minor Consiglio pubblicate dal Pandiani. Solita e costante preoccupazione scagionare il Governo e gettar tutta la colpa sul Botta e sui suoi. E' molto notevole l'insistenza con la quale il Governo, assumendo il noto atteggiamento d'impotenza dinanzi alla furia popolare, e di costante dolente e devota deferenza verso l'Im-

(1) Quando ho affermato (pag. 36 del fascicolo I di questo *Giornale* per l'anno in corso) che non mi sarei più occupato del moto del 1746, un valente studioso mi obiettò che certe promesse non si possono fare; come contenersi infatti di fronte a nuovi documenti? E aveva ragione.

Umbattutomi, nel corso di ricerche per altro scopo, in un interessante documento, non resistere alla tentazione di pubblicarlo, anche se non reca nuova luce sui punti controversi perchè scritto giorno per giorno durante gli avvenimenti.

(2) *Le radiose giornate genovesi*, ecc., in questo *Giornale* 1928, pag. 181 e seg.

(3) E. PANDIANI, *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746*, estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, Tomo XX, pag. 92, 97, 101.

peratrice e Regina, viene quasi a scagionare il popolo, colpevole sì, ma provocato.

La posizione ufficiale assunta sin dal principio è di una precisa chiarezza come è evidente la preoccupazione di separare la responsabilità del Governo da quella del Popolo. Ed è anche degno di nota che quello strano Governo appariva riferire cose conosciute solo per sentite dire, perchè così la sua innocenza doveva maggiormente risaltare e parlava degl'insorti come di gente estranea e lontana e di fatti che non avvenissero sotto i suoi occhi. Questo anche per l'armistizio: è un'ignoranza tanto ingenua da essere sospetta. A misura che il racconto procede si chiarisce sempre più l'atteggiamento consistente nel riversare tutta la colpa sul Botta Adorno che non vuol cedere in alcun modo alle richieste del popolo inferocito e timoroso delle vendette austriache, e nell'assumere una posizione assolutamente passiva. Decisione anche questa del Minor Consiglio.

Diretta all'inviato a Vienna e destinata a esser conosciuta a quei Ministri, intesa a stornare i sospetti di connivenza e le vendette della Corte austriaca, la lettera deve sopra tutto mostrare che « ciò che è successo deve riguardarsi l'effetto di una forza irresistibile a cui non abbiamo avuto riparo anche per le conseguenze così dolorose, che direttamente in noi ne ridonano ».

Era proprio così innocente il Governo quanto voleva apparire? Era davvero tanto ignaro ed estraneo all'azione popolare almeno nell'opera di parte della nobiltà? A Parigi non ci credevano; come si vede dai fatti e dai documenti qui di seguito addotti dal Prof. Costa, aveva qualche ragione per non crederci anche l'agente consolare a Genova, Bartolomeo Maricone; nè ci credevano a Vienna: e lo Spinola si vide consegnare i passaporti (1).

VITO VITALE.

DOGE, GOVERNATORI e Procuratori della Repubblica di
Genova.

M. Nostro Ministro. — Il motivo della presente straordinaria spedizione riguarda un oggetto di tanta nostra premura che non possiamo abbastanza incaricare il vostro zelo a corrispondere con tutto l'arresto ed attenzione possibile al gravissimo oggetto di cui si tratta.

Già siete informato delle istanze fatteci dal Signor Generale March. Botta per il trasporto, ed imbarco di una porzione dell'ar-

(1) G. Spinola da Vienna, 31 dicembre 1746; Archivio di Stato, Genova, *Lettere Ministri Vienna*, Mazzo 75, N. Gen. 2592.

tiglieria di questa nostra Capitale, e delle risposte dategli in nostro nome dai M. ci Nostri Deputati. Cominciò nei giorni scorsi il trasporto di alcuni cannoni coll' intervento di qualche soldatesca austriaca; e quantunque la plebe di questa Città per le di cui strade più frequentate passava il cannone, mostrasse di soffrirlo malvolentieri, tanto più che i soldati sudeti, che lo accompagnavano, non lasciavano di commettere qualche piccolo disordine, con prendere anche talvolta alle botteghe qualche piccola cosa, che cadeva loro alle mani, pure non si seguì altro maggiore inconveniente.

Nel giorno 4 andante mentre uno dei detti cannoni si faceva passare per una strada facile a rompersi, alcuni del Popolo ne avvertirono i soldati austriaci, il che diede luogo a qualche parole in seguito delle quali, avendo li detti soldati insultato col bastone la gente, che si era avvicinata, restò poi impedito ogni ulteriore disordine dall' Ufficiale tedesco, il quale tenne in dovere la truppa.

Ma nel successivo giorno 5, mentre si trasportava pure dalla stessa truppa un grosso mortaro a bombe, passando questo per la strada detta di Portoria, la sfondò in una parte; e mentre i soldati che vi erano di scorta non bastando a rimettere il detto mortaro, chiamarono in aiuto anche alcuni del Popolo, che vi erano accorsi, avendo poi taluno di questi dopo il travaglio fatto dimandato qualche pagamento, venne loro risposto con bastonate, nel che si dice avere particolarmente ecceduto un Caporale del Regimento Andreassi, ne a tale disordine essendosi posto dalla truppa il dovuto riparo, uno di quelli che avea ricevuto qualche colpi di bastone, secondato da altri di quella Plebe, che, come sapete, è assai numerosa, e sensitiva nel detto quartiere di Portoria, diedero mano a sassi, e a forza di questi fecero allontanare la truppa, e lasciare il mortaro. Quindi insensibilmente unitasi ai sudetti altra grossa partita di Popolo si radunarono verso la sera sulla Piazza di questo nostro Palazzo dimandando a forza le armi, e chiedendole con grande strepito per molte ore.

Questo popolare tumulto, di cui immediatamente conobbimo tutte le perniciose conseguenze, ci fece pensare, e prendere tutti gli espedienti possibili per calmarlo, quindi non solo si negarono al Popolo le armi da lui richieste, ma col mezzo di alcuni nostri Patrizi più graditi, e più assennati, e anche con l' opera di molti Ufficiali, e colla precauzione di molte Patruglie di soldatesca e di sbirri sparse per la città, procurammo di mettere le cose in quiete, e parve di fatto che fossero colmate verso le sei ore della notte.

Non mancammo intanto assai subito che vennero a nostra notizia i principj del tumulto sudetto di spedire il nostro Patrizio Nicolò Giovo al Signor Generale Marchese Botta per informarlo del succeduto e per notificargli le vive nostre premure e gli efficaci

mezzi adoperati per quietare gli animi e per ovviare maggiori disordini.

Si portarono pure di nostro ordine dal predetto S.r Generale i M. M. Nostri Deputati alle prime ore del giorno 6, per esporgli in sostanza le cose medesime, e per pregarlo acciò col prudente suo contegno, e con tutta la possibile moderazione facilitasse il buon esito dei mezzi, che da noi si mettevano in pratica per riuscire a rimettere le cose in calma.

Il Sig.r Generale, il quale dovette riconoscere che l'incentivo di tale disordine era stato prodotto dall'imprudenza della sua truppa che avea importunamente maneggiato il bastone; non parve però che apprendesse le conseguenze del tumulto, disse che bisognava frenarlo al principio con mezzi risoluti, soggiungendo che se a questi non bastava il Governo, vi avrebbe egli impiegate le sue truppe, e conchiuse che dovendosi continuare il trasporto dell'artiglieria necessaria alla spedizione di Provenza, egli averebbe quella stessa mattina continuato a farla condurre, mandandovi di scorta un picchetto di suoi Granatieri; comandato però da un Ufficiale prudente, e discreto, il quale non avrebbe dato luogo ad alcun ulteriore irritamento.

Siccome Particolarmente dell'artiglieria era quello, che avea eccitato nel Popolo i primi moti del precedente tumulto; e siccome oltre i motivi della riferita di lui esacerbazione, generalmente lo stesso Popolo mostrava di soffrire malvolentieri che la Città si spogliasse del cannone, dicendole che mancavale con ciò la difesa anche contro i turchi; quindi i sudeti nostri Deputati non mancarono di rappresentarlo al Signor Generale. Ma essendo poi di fatto entrato in Città nella stessa mattina del 6 il sudeto distaccamento austriaco per proseguire il trasporto del cannone, eccitato di nuovo il Popolo alla vista di detta truppa, si radunò improvvisamente e prima con sassi si oppose all'avanzamento della medesima, che già era entrata in Città, quindi sparsa la voce del nuovo tumulto, egli crebbe molto più ancora del giorno precedente mentre parte della Plebe andò per tutto in cerca d'armi anche nelle Case private, sforzò alcune di queste dove alloggiavano i Colonelli di qualche nostro Regimento, e dove perciò si trovava qualche partita di fucili, sfondò le botteghe degli armaroli, e quella dell'impresa della polvere da schioppo, e violentò ancora un Posto delle nostre truppe sulla piazza di banchi per spogliarlo delle armi e parte si radunò nuovamente intorno al nostro Palazzo, chiedendo ad alta voce di volere le armi, le quali però sempre le sono state costantemente da noi ruscate. Ne di ciò contento il Popolo andò in gran folla ai posti delle muraglie, che sono guarniti di cannone ne prese tre pezzi e li condusse precipitosamente in strada Balbi e nel borgo di Piedè, e quindi attrupatisi al numero di cinque in sei cento si portarono

anche ad attaccare la d.^a porta di San Tommaso dove seguirono molte archibugiate sia per parte della truppa austriaca, sia per parte della plebe. Un distaccamento di detta truppa avanzatosi poi verso la detta strada Balbi, ed un Picheto di Cavalleria inoltratosi ancora sino sulla piazza della Nunziata, tanto nell'uno, quanto nell'altro luogo seguirono varie archibugiate, con qualche morti, o feriti, dei quali però nell'immensa confusione delle cose, non potiamo avere precisa notizia, siccome nemmeno di alcuni più piccoli fatti, che possono essere occorsi nell'interno della Città.

Vedendosi però da noi crescere in questo modo un così terribile incidente, continuammo le incessanti nostre premure per calmare il Popolo sia col mezzo di Patrizi, sia con quello de Religiosi, e di altre persone che potevamo credere più accette al medesimo, e nello stesso tempo avendo i nostri Deputati ricevuta dal S.r Generale Marchese Botta un'ambasciata col mezzo di un nostro Capitante-nente diretta ad avvertirli che insinuassero al Governo di far cessare i moti sudetti, mentre altrimenti vi piglierebbe egli le sue misure. Risposero li stessi nostri Deputati prima in voce per la via dello stesso Capitante-nente e quindi più tardi gli trasmisero il biglietto. copia di cui vi tramandiamo qui annessa marcata A ⁽¹⁾. Questo biglietto fu portato al Sig. Generale dal nostro Maresciallo di Campo Sig. Escher, il quale ebbe anche l'incarico di rappresentargli quanto fossero le nostre inquietudini, e quanti i mezzi che da noi si adoperavano per mettere le cose in quiete, pregandolo nello stesso tempo a contribuirvi dal canto suo con non innovare fratanto cosa alcuna, e togliere con la possibile moderazione ogni motivo d'incitamento al Popolo totalmente accecato nelli attuali suoi moti.

Verso la sera dello stesso giorno 6 venne altra ambasciata dello stesso Sig. Generale in cui nuovamente inculcava di sedare il tumulto, soggiungendo che altrimenti sarebbesi accorta la città delle conseguenze che portava l'aver perduto il rispetto alla truppa di S. M. Voi benvedete quanti motivi di gravissimo dolore ci aggiunge non meno l'uno che l'altro oggetto.

Essendosi passata la scorsa notte con alquanto meno d'inquietudine in seguito dei moltissimi mezzi, che abbiamo impiegato per tranquillizzare il Popolo, questa mattina poi giorno de 7, con estremo nostro dolore vediamo che le cose non sono ancora calmate, mentre parte del detto Popolo è accorsa di nuovo in arme verso il borgo di Pré, e verso la strada Balbi, dove vanno seguendo di tanto in tanto qualche colpi di focile, e di cannone, ed altri si sono portati verso il Bisagno, e si sono impadroniti del cannone che è verso

(1) Questo e gli altri allegati indicati in seguito non sono annessi alla copia della lettera rimasta in Archivio, o meglio alle copie perchè sono due.

quella parte ed alcuni hanno eziandio tentato di commuovere le valli di Polcevera e Bisagno, dove hanno dei conoscenti ed amici.

Vi serva la notizia che per occasione del detto tumulto la truppa austriaca si è appostata in alcuni siti, che dominano la detta strada Balbi, e oltre esservi in maggior numero la truppa verso la Chiesa detta dello Spirito Santo, e sopra la collina che sovrasta a detta strada Balbi, vi sono anche stati situati per parte di detta truppa alcuni pezzi di cannone da campagna, che tirano di tanto in tanto verso la detta strada.

Oltre tutti gli espedienti già da noi presi, e sopra accennativi per mettere il Popolo in quiete, siccome sommamente ci sta a cuore questo gravissimo ogetto, così anche questa mattina abbiamo messi in pratica tutti gli altri, che l'urgenza del caso ci ha saputi suggerire, e particolarmente quelli di far chiamare tutti i Capi delle arti, molti Religiosi e quantità di altre persone che abbiamo credute più adattate, sperando pure col Divino aiuto di potervi finalmente riuscire.

Ma siccome egualmente ci importa il far entrare nelle stesse misure il Sig. Generale Botta, e di persuaderlo anche in questo così funesto caso della costante nostra attenzione e verso di lui e verso le truppe di Sua Maestà, così abbiamo nuovamente spediti allo stesso Sig. Generale i nostri Deputati per informarlo di quanto siegue e per pregarlo a non dar passi, che ci siano maggiormente rovinosi, e che non intimoriscano, o esacerbino di più li animi della Plebe.

Noi non sappiamo ancora qual esito averanno le tante nostre indefesse premure, e il rammarico che abbiamo sia di ciò, che è seguito, sia di ciò, che va succedendo, ci mette pur troppo nelle più terribili angustie, anche in riguardo delle fatali conseguenze che possono temersene. Ma in mezzo a sì acerbi nostri travagli abbiamo creduto necessario l'informarvi dello stato delle cose, incaricandovi in primo luogo a portarvi subito da codesti Regi Ministri facendo loro valere questa nostra attenzione, e successivamente rappresentare ai medesimi la fatalità delle circostanze, e dei pericoli, in cui per questo nuovo incidente si trova il nostro governo, e la Città tutta.

Non penerete a far loro comprendere che l'incentivo di questo così fatale disordine nasce in primo luogo dalla disperazione, in cui si trova il Popolo ridotto all'ultima miseria, e per la cessazione del commercio, e per i tanti altri aggravi, e danni, a cui soccombe, onde questa stessa disperazione lo accieca in modo da precipitarsi in qualunque più strano partito. Vi sarà facile altresì il dimostrare che l'origine delli attuali inconvenienti nata dall'importuno contegno di chi ha maneggiato il bastone contro la Plebe, siccome non può in alcun modo imputarsi al Governo, così a noi resta solamente e il rammarico, e il pericolo di ciò, che va succedendo.

Farete rimarcare che quanto più facile è la moltitudine a commoversi, tanto più difficile è il rimetterla in quiete, quando una volta ha perduto ogni contegno. Metterete in considerazione il rischio fatale, che può temersene, anche per la sostanziale conservazione della Repubblica, e per conseguenza le estreme angustie, che per ogni parte ci affliggono; e principalmente dimostrerete quanto di attenzione anche in questo impensato disordine abbiamo mantenuta, e manteniamo verso di Sua Maestà, e le sue truppe sia con tutti gli ordini che abbiamo dati per rimettere in dovere il detto Popolo, sia con la resistenza fatta alle violente dimande, con cui ci venivano richieste le armi, sia con tutti quei modi, che ci sono saputi venire in pensiero per evitare i passati inconvenienti, e per impedire quei che sono contingibili.

Non potiamo certamente dubitare che codesta Corte nelle misure da noi prese, e nei pericoli stessi, che corriamo riconoscerà il non intaccabile nostro contegno, e la pienissima attenzione in tutto ciò, che la riguarda, e non può caderci in pensiero che le informazioni, che di qui Le verranno trasmesse dai suoi Generali, non le dimostrino anch'esse quanto sia stata piena di riguardo, e di attenzione per lei, la nostra condotta.

Sarà però speciale vostra cura di confermarla in questi medesimi sentimenti, e di convincerla sempre più quanto contrarj alle rispettose nostre massime siano quei qualonque fatti, che la cecità e la disperazione produce in un popolo quando egli è giunto al segno di non avere più alcuna Legge.

Dal contesto poi delle cose sin qui esposte, siccome voi troverete una bastante istruzione, così vivamente dovrete procurare che dalla clemenza di Sua Maestà vengano qui spediti ai suoi Generali ordini in modo che la loro moderazione cooperi con Noi a conseguire il buon esito delli attuali disgustosissimi emergenti mentre se Sua Maestà s'è degnata farci assicurare che voleva la conservazione della nostra Repubblica, speriamo che vorrà contribuirvi col togliere qualonque maggior fomite ad una tragedia, di cui da molti secoli non si sarebbe veduta la più fatale, quando non si ottenesse quel riparo, che in tutte le forme possibili da noi si procura rimettendo le cose in quiete, e salvare la Repubblica dal rischio imminente, che altrimenti potrebbe risultargliene.

Vi serva pure di notizia che questa mattina una parte di detto Popolo si è portato ad assaltare la casa, dove è stabilito il burò della Posta di Milano, nuovamente qui introdotto, e si dice ne abbia asportato del denaro, e delli argenti. Questo fatto insieme con quelli altri, che possono essere seguiti, e che nella somma confusione presente non non sono forse a nostra notizia, ve lo raguagliamo ad effetto, che tanto di questo come delli altri siate informato, rimarcando in

tutto l'estremo nostro dispiacere, e la troppo giusta costernazione, in cui si ritroviamo, mentre dalle notizie, che d'ora in ora ci rivengono si sente cresca tuttavia il tumulto in questo stesso giorno.

— Noi tenteremo ancora l'espedito di far andare Mons. Arcivescovo per calmare il detto Popolo, o non ne ometteremo alcuno di quelli che potranno sovenirci, ma vedete quanto sia difficile il quietare una Plebe, che messa in disperazione dalla miseria, ha poi perduto ogni freno nell'attuale suo tumulto.

P. S. — Siamo al giorno 8, e siccome i torbidi presenti ci hanno impedito di spedire questa nostra sino d'ieri come avevamo divisato, così dobbiamo soggiungervi in primo luogo riguardo al fatto sopra accennatovi che una parte del Popolo è andata contro la Casa dove trovasi la nuova posta di Milano; viene assicurato che i medesimi Ministri di detta posta possano aver contribuito all'irritamento di detto Popolo con replicati sbarrì di fucile fatti contro il medesimo anche prima che egli pensasse ad investire la detta Casa. Intendiamo di segnarvi ciò in linea di puro fatto mentre per altro, siccome conosciamo quanta in qualunque caso sia stata la cecità del suddetto Popolo nel mentovato incidente così la riguardiamo con disapprovazione come tutte le altre cose, che nella presente torbida situazione contro ogni nostra aspettativa, sono occorse, o vanno occorrendo.

Dobbiamo inoltre soggiungervi che in risposta al precitato biglietto segnato A scritto dai nostri Deputati al Sig. Generale Marchese Botta egli disse in voce al Maresciallo di campo Escher che e per proprio moto e in seguito delli ordini della sua Corte non era certamente sanguinario, ma il Popolo poteva aspettarsi qualora ritornasse in quiete di provare gli effetti della clemenza di S. M. Siccome questa assertiva fu da noi considerata con tutto il giusto peso, che ella meritava, così non mancammo di farne informare il Popolo col mezzo de' Religiosi sopra indicati; ma lo stesso Popolo, a cui oltre i motivi di disperazione precedenti, si era aggiunto anche il timore del risentimento, che sopra di lui potessero fare le armi austriache non si contentò di suddette parole, e per quanto ci fu riferito, dimandò più certa sicurezza anche in iscritto.

Le continue premure, e mezzi da noi messi in opera per calmare la moltitudine, siccome già avevano in parte disposti gli animi della medesima così improvvisamente fummo informati la stessa mattina degli 8 che il Popolo si era rivolto ad un partito, che venne da lui immediatamente effettuato, cioè di domandare una specie di armistizio, per entrar, come egli pretese in trattato col comandante di quel corpo di truppe che trovavasi verso la strada Balbi, così ci è stato riferito, che seguì dopo qualche discorsi a noi non ben noti, tenuti da uno della Plebe al Comandante sudetto, e di fatto viddimo

tutto il giorno 8, che quantunque la Plebe accorresse in folla verso la detta strada, e il borgo di Prè pure non si sentirono i soliti colpi di fucile, e di cannone, e ci rivenne da più parti che il Sig. Principe Doria erasi intromesso per pacificare il Popolo anche col mezzo di quei discorsi, che egli andò tenendo col Sig. Generale Botta.

Noi profittando dell'apparenza di quiete, a cui pareva che le cose potessero ridursi, rinforzammo le nostre sollecitudini e i mezzi più opportuni per calmare finalmente, se ci fosse riuscito, quel tumulto, di cui tanto fatali possono essere per noi le conseguenze, e spedimmo anche a questo oggetto Mons. Arcivescovo per ispirare sentimenti di tranquillità nella Plebe, e per farla anche con questo mezzo da noi appreso come il più efficace, ritornare dentro illimiti del dovere.

Dobbiamo pure segnarvi che alla sera del sopradetto giorno 7, i nostri Deputati scrissero nuovamente al Sig. Generale Marchese Botta il biglietto di cui vi tramandiamo annessa la copia segnata B col fine di fargli sempre più comprendere la costante nostra attenzione anche in mezzo alle così terribili circostanze del nostro Governo, sia per riceverne qualche titolo di sicurezza con cui ci rendesse più fatibili di quietare il Popolo e di calmarlo nella sua cecità, e nei sopraggiuntici suoi timori. Il prefato Sig. Generale rispose in voce al Tenente Colonello Malbergh da cui gli venne consegnato il sudetto biglietto con sentimenti uniformi a quelli che avea spiegati in risposta al primo biglietto, promettendo nuovamente che non si commetterebbe alcuna ostilità per parte delle sue truppe, ne contro le vite, ne contro la robba del Popolo, al quale col canale pure dei succennati Religiosi e dei Capi delle arti noi fecimo penetrare questi sentimenti del Sig. Generale, sperando che i medesimi avrebbero potuto contribuire alla tanto sospirata tranquillità. Ma con estremo nostro rammarico ebbero luogo di conoscere che le sole parole non bastavano, ne a rassicurare i timori della Plebe, ne a calmare i suoi movimenti.

In questo giorno 9 corrente nel quale nemmeno ci è ancora riuscito di spedire il presente dispaccio per essere le strade della Polcevera e del Bisagno occupate da Paesani, che anch'essi sono sopra l'armi, ci viene riferito che nel giorno d'ieri nella Valle di Bisagno e verso Albaro, dove ritrovavasi un distaccamento di truppa tedesca questo è stato circondato da Paesani, i quali anch'essi irritati per i trattamenti che dicono aver sofferti e per il dispendio a cui hanno dovuto soccombere volevano assolutamente disfarsi del sudetto corpo di truppe, ed appena con grandissimo stento riuscì al nostro Patrizio Agostino Ajrolo che colà ritrovavasi per regolare gli alloggi della detta truppa di calmare la commozione di quei Paesani, nel che il detto Patrizio si è adoperato con tutti i mezzi possibili, ed anche con pregare in ginocchio i Capi della Valle di Bisagno, acciò contenessero i detti Paesani; con che finalmente gli riuscì di salvare il detto corpo di truppa.

Ma tanto i sudetti Paesani di Bisagno, quanto quelli di Polcevera si mostrarono in oggi così irritati, che ci fanno temere sempre maggiori disordini, e cresce la giusta nostra inquietudine in sentire che questo fermento serpeggia ancora nella Riviera di Levante, dimodo che siamo alla vigilia di veder tutti i Popoli in moto. Qual sia in questo mezzo l'infelice nostra condizione e il pericolo, che corre il Governo, voi stesso potrete abbastanza comprenderlo, e farlo capire altresì con eguale efficacia a codesti Regi Ministri.

Con sommo nostro dispiacere dobbiamo infatti avvertirvi che il comune irritamento di detti Popoli nasce in primo luogo dall'estrema loro miseria prodotta dal soggiorno delle truppe austriache e dalli aggravi che le medeme vi portano, incompatibili con le forze di un paese sterile, e distrutto, e successivamente deriva dai poco buoni trattamenti, che dalle medesime hanno ricevuto, mentre sapete quali siano i disordini, che suole produrre la soldatesca e quanto mal volentieri li soffra un Paese che non vi è accostumato ed assuefatto a vivere e sotto le leggi di un Governo pieno di dolcezza e di moderazione.

In quest'oggi pure 9 corrente non si sentono più colpi di fucile e di cannone, e ci riviene che duri ancora quella tale specie d'armistizio, che si è fatta fra' le truppe, e il Popolo, ma non per questo cessano le nostre inquietudini, mentre ci viene riferito da più parti, che la commozione del Popolo non solo continua ma si accresce giornalmente, e che i Paesani di Polcevera e di Bisagno sono in gran movimento.

Questi ultimi che dal giorno 7 si erano impadroniti delle fortificazioni esteriori della Città dalla parte pure di Bisagno, ieri poi hanno forzato un grandissimo numero e a mano armata le porte stesse della Città, nè il corpo di guardia delle nostre truppe ha potuto opporvisi, mentre dopo qualche contrarietà è stato obbligato a cedere sopraffatto dalla moltitudine. Per lo che i detti Paesani si sono anche impadroniti di qualche armi, e tamburri, il che è pure riuscito ai medesimi quando occuparono i posti della Città sopraindicativi, onde dette armi, e tamburri sono adesso in loro potere, siccome poi cresce col numero anche la forza del Popolo, così giornalmente commettono nuove violenze, obbligando a forza chiunque incontrano per le strade ad unirsi con loro; violenza che hanno anche sofferta per quanto ci vien detto, qualche pochi soldati trovatisi a caso per dette strade, onde voi ben comprendete che non vi è più alcun riguardo capace a ritenere la moltitudine nell'impeto che la trasporta.

Non fa bisogno di rimarcarvi nella luttuosa serie di questi fatali incidenti, quale sia la nostra agitazione, e dolore anco in vista di tutte le conseguenze, che non potiamo abbastanza prevedere e compiangere.

Vi tramandiamo pure qui annessa, e mercata C copia di un biglietto che questa sera è stato trasmesso dai MM. nostri Deputati al Sign. Generale Marchese Botta, e siccome dal medesimo osserverete la costante nostra attenzione verso codesta Corte così sarà vostro incarico di farlo comprendere a codesti Regi Ministri ancor rimarcando quallora ve ne fosse tenuto discorso quanto inutile e fatale insieme sarebbe stato l'espedito suggerito da detto Sig. Generale, d'impiegare contro il numeroso Popolo di questa Capitale il piccolissimo numero di truppe, che qui si trova al nostro soldo, e il quale, siccome sarebbe stato in un momento sopraffatto dal detto Popolo, così non avrebbe contribuito, che alla più certa rovina della Repubblica. ⁽¹⁾

Non essendoci stato permesso di spedire il presente dispaccio nei giorni precedenti per essere state prese e impedito le strade, ci troviamo quindi al giorno 11 C.te, e dobbiamo avvertirvi, come quella specie di armistizio, che sopra vi è stato indicato, seguito fra il Popolo e la truppa austriaca durò fino alla mattina di ieri 10 stante. Proffittando noi di questo tempo abbiamo raddoppiate le vire nostre premure per vedere di rimettere la quiete in detto Popolo, oltre i mezzi di sopra indicativi, vi si è particolarmente impiegato anche il Sig. Principe Doria, ed altresì il Padre Visetti Gesuita. Se questi nostri espedienti fossero stati secondati dal Sig. Generale Marchese Botta con accondiscendere in qualche modo alle dimande del Popolo, che risolutamente voleva le due Porte della Città, o con mettere qualche cosa in iscritto per rassicurare i timori dello stesso Popolo, il quale dopo i tumulti seguiti diceva di non credere nemmeno in canto le proprie vite dall'irritamento che apprendeva nella detta truppa, noi averessimo forse sperato di riuscire nel premuroso intento di quietare gli animi. Ma il predetto Sig. Generale ha stimato di operare altrimenti, e fra le altre cose non ha voluto mai per quanto ci riviene assicurare colle opportune cautele, ed in iscritto i timori del detto Popolo.

Questo pertanto uscito fuori di tutti i limiti ed attruppatosi in grandissimo numero col unione ancora dei Paesani delle due valli di Bisagno e Polcevera, non si è potuto più contenere in modo che resosi superiore a qualunque argine ha sforzati vari ponti e porte della Città si è impadronito a forza di molte armi ha costretto il resto delle gente a seguirlo, ed insomma si sono le cose riuolte a tale termine, che nella mattina de i 10 portatosi il Popolo ad attaccare le Porte di S. Tomaso se ne impadronì verso la sera, siccome pure successivamente di quelle della Lanterna, e di varj altri posti guarniti dalla Truppa Austriaca, e tanto il detto Popolo, quanto i Paesani delle succennate due Valli anno fitta una quantità di Prigionieri che anno introdotto e vanno tuttavìa iniru-

(1) La parte che segue è d'altra mano.

ducendo in Città! Noi nella tanto strana confusione delle cose necessitati a un contegno puramente passivo e vedendo che le misure che avevamo messe in opera per la pubblica quiete non erano state secondate dal Sig. Generale Comandante Botta, si siamo trovati nella dura necessità di non potersi più in alcun modo opporre al torrente, e fra le gravissime nostre angustie, potete credere quanto considerabile sia stata e sia quella de i pericoli, che corre in mezzo a si grandiosa universale commossione la forma stessa del Governo, per quanto però ci è riuscito abbiamo procurato di far insinuare al detto Popolo con i mezzi che potevamo credere a lui più grati di usare tutta l'umanità e riguardo verso i soldati ed ufficialità austriaca rimasti prigionieri come ci è finalmente riuscito.

Oggi giorno 11 il Popolo e Paesani, che si mostrano sempre più ardenti anno continuato sia dalle parti della Riviera di Levante a circondare, e far prigionieri quei distaccamenti di truppe, che colà si trovavano, sia anche da quella di Ponente verso dove si incamminava il maggior corpo della moltitudine, che per quanto si sente, ha intenzione di liberare Savona. E fratanto ci riviene che in S. Pier d'Arca il Popolo sudetto siasi impadronito di ciò che apparteneva alle Truppe sudette, e che seguiti ad avanzarsi verso Ponente.

Da tutti i fatti sin qui esposti, siccome Voi comprenderete, così farete anche constare a codesti Regi Ministri, che in mezzo ai moti universali di un numero incredibile di Gente armata, se non ha potuto opporvisi la stessa Truppa Austriaca agguerrita, quanto meno ciò era fattibile a noi sprovveduti e di soldatesche e di forza; secondo che tutte le divise unicamente usabili, cioè quelle de i mezzi placidi e grati al Popolo sono state rese inutili, perchè non secondate in tempo dalle divise del Sig. Generale Comandante, da lui dipendeva il dare al Popolo quelle sicurezze che nella sua Commissione Egli apprendeva necessarie alla sua cautela; terzo che i nostri sentimenti son sempre stati e sono attualmente quelli di una pienissima invariabile attenzione verso di S. M. l'Imperatrice Regina; onde tutto ciò, che è succeduto deve riguardarsi come l'effetto d'una forza irresistibile a cui non abbiamo avuto riparo anche per le conseguenze così dolorose che direttamente in noi ne ridondano.

Questa rispettosa attenzione è quella che noi doverete far valere particolarmente presso Codesti Regi Ministri, ed anche a S. M. medesima, assicurandosi, che i fatti sopradescritti sono così chiari, ed evidenti da far comprendere quanta sia stata e sia la nostra osservanza verso la M. S. anche in mezzo ai più gravi pericoli, e a quelle circostanze delle quali senza nostra colpa sentiamo il maggior peso, e a cui pur troppo non abbiamo avuto e non abbiamo riparo (1).

(1) Arch. di Stato, Genova; Lettere Ministri, Vienna, Marzo 74, N. Gen. 2501.

L'ALTRA CAMPANA

I documenti, che ora vedono la luce, sono tratti dall'Archivio di Stato e dall'Archivio della guerra di Vienna e contengono molti particolari degni di rilievo.

Alcuni sono dei giorni stessi della sommossa: altri sono di poco posteriori. Non mi pare fuor di proposito, dopo che tanto si è scritto intorno a questo argomento, sentire anche la voce degli Austriaci o dei loro parteggianti.

Si tratta di un proclama del Botta, datato dal Quartier Generale di S. Pier d'Arena il 9 dicembre 1746: di una minuta di lettera senza firma, ma certamente dell'Agente Consolare Bartolomeo Maricone, datata anch'essa da S. Pier d'Arena il 9 dicembre 1756; di un'altra dello stesso Maricone senza dubbio, benchè non firmata, e del 10 dicembre 1746: di altre due con la firma del detto Console, datate da Vado il 26 dicembre 1746 e il 15 gennaio 1747. Infine, di una Nota diplomatica inviata dalla Corte di Vienna alle Potenze nei primi mesi del 1747.

Come conclusione trascriverò due pagine di un diario del tempo, rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di S. Siro in città.

Nel 1° documento il Botta, impressionato della piega che han preso gli avvenimenti di Genova, cerca di tranquillizzare la popolazione e di farla tornare, se possibile, all'obbedienza. Le parole del Generalissimo tradiscono una certa inquietudine. La data del 9 è piena di significato. Quelli erano i giorni della tregua che scadeva nella mattinata del 10.

Poteva illudersi il Botta a tal segno da credere possibile un qualche accomodamento? Benchè d'origine genovese e da tre mesi installatosi a pochi passi dalla Capitale, non pare ch'egli conoscesse la realtà della situazione. Ad ogni modo il giuoco da lui tentato non era destinato a riuscire.

Eccolo nella sua integrità:

« Ricercatosi onde abbia tratto l'origine la presente commo-
 « zione nel Popolo di Genova: si è inteso esserne il motivo l'arti-
 « ficiosa voce fatta precorrere nella Città e Borghi, che dalle Truppe
 « Cesaree Regie si volesse discendere a dare il sacco tanto alla Ca-
 « pitale, come alli già detti Borghi e Riviere; e non essendo mai
 « stata mente delli Comandanti dell'Armata Imperiale di venire a
 « questa esecuzione conviene pensare anzi credere che il divulgato
 « saccheggio sia invenzione di gente mal'intenzionata verso l'Armi
 « Imperiali, per tener lontana la pubblica quiete anche da questo

« dominio. Si fa perciò con la presente pubblico, e notorio che il Po-
 « polo, e Dominio di Genova resta pienamente ingannato, prestando
 « fede a risoluzioni, e massime cotanto aliene dal Clem.mo animo di
 « S. M. Imperiale la Regina d'Ungheria e Boemia. Onde noi, per
 « rimuovere ciascuno dalle false idee già concepite, e per confermarlo
 « nella certezza della Imperiale Regia Benignità della M. S. fac-
 « ciamo palese a tutti gli abitanti della Città e Dominio di Ge-
 « nova, che debba ognuno starsi queto nelle proprie case, senza
 « pensare, ne punto temere il divisato saccheggio, e che la Truppa
 « sarà da noi sempre tenuta nella consueta regolare disciplina, af-
 « finchè non commetta la minima violenza contro chichesia. Dat.
 « Quartier Generale S. Pier d'Arena, li 9 Dicembre 1746 — Sotto-
 « scritto: Marchese Botta Adorno. » (1)

Il 2° docum. aggiunge una prova non sospetta a favore della parte che l'aristocrazia ebbe nel movimento d'insurrezione. Lo scritto è anonimo: ma dal contenuto (confrontato con quello di altri documenti firmati), si può con fondamento asserire che l'autore è Bartolomeo Maricone agente consolare di S. M. la Regina d'Ungheria in Genova. Allo scoppiare della sommossa egli si era in gran fretta ritirato a S. Pier d'Arena. L'ora delle 20.45 corrisponde nella prima decade di dicembre alle nostre 13.45 circa. Le notizie sono di cronaca minuta, ma non perciò meno interessanti. Questa prosa nella sua semplicità e scorrettezza rispecchia molto bene gli ambienti popolari a cui attingeva Maricone per mezzo de' suoi fidi. Si distribuivano armi, denaro, pane e munizioni nelle case de' Patrizi. La plebe in rivolta ingrossava a vista d'occhio. Anche i bottegai, quelli che oggi si dicono *esercanti*, con un termine più generico e che vorrebbe significare qualche cosa di più nobile e forse anche di più simpatico, si univano al popolino, insieme con non pochi mercanti *non bottegai*, come dice il documento, ossia negozianti all'ingrosso.

La connivenza o almeno l'acquiescenza del Governo è posta in rilievo dal fatto che il Corpo di Guardia della Polveriera di Carignano non si oppose al trasporto della polvere. Così si dica della distribuzione di pane e di vino che si faceva nelle taverne e nei pubblici forni. Il proposito di non servirsi dell'armistizio altrimenti che per meglio organizzarsi e tentar poi il colpo decisivo è messo in rilievo là dove si dice che « la Plebe.. l'armistizio d'ieri lo farebbe servire come meglio gli converrebbe ».

Il Maricone era bene informato. Sapeva che circa 1500 *Bisagnini* occupavano l'altura dello *Zerbino* che domina le porte dell'*Aquasola* e del *Bisagno*. E come un'altra prova della acquiescenza del Governo, se non della sua complicità nel movimento, sottolinea il

(1) *Kriegsarchiv* - Wien. — Copia Exped. 746 Xber 551 — fasc. 1746-12 - ad 2. h.

fatto che le Guardie delle varie Porte lasciavano entrare e uscire ogni sorta di gente armata.

Scrivendo infatti il Maricone:

« Sampierdarena a 9 Xbre 1746 a ore 20,45.

« Da mio domestico partito da Genova a 18,45 ho la seguente « relazione: che in molte case de' Principali Patrizi, cioè Doge, « Gerolamo Durazzo, Vincenzo Gropallo, Giuseppe De Franceschi, « Pietro Durazzo si vanno distribuendo delle armi, del denaro, del « pane, munizioni, et altro alla gente commossa, la quale va in- « grossando a vista d'occhio, unendosi ad essa molti bottegai ben « stanti, e pare che vi siano ancora per quanto si diceva de' Mer- « canti non Bottegai.

« Che tutti li artigiani sono commossi, e si vanno general- « mente commovendo con esservi delli Uffiziali della Repubblica « travestiti, e quantità di Cannonieri e bombisti.

« Che tutti quelli che incontrano per le strade li invitano, anzi « sforzano ad unirsi a loro: e l'istesso mio domestico dovette dire « alla Truppa, che incontrò, che a lei si unirebbe, ma che frat- « tanto lo lasciasero ire a casa per avvertirne la moglie.

« La Casa della Polvere, che è in Carignano fù aperta, e fù tra- « sportata altrove la polvere, senza che il Corpo di Guardia della « Cava, che è in poca distanza dal d.° magazzino vi si opponesse, « così come per parte del Governo a nulla vien opposto.

« Nelle Taverne così come nelli pubblici forni si provvede conti- « nuamente la Plebe ammutinata di pane, e vino senza la minima « contraddizione di chi lo somministra.

« Che diceva la Plebe, che l'armistizio d'ieri lo farebbe servire, « come meglio gli converrebbe, proseguendo tutta a dire, che vuole « dalli Tedeschi le porte di S. Tomaso, della Lanterna, S. Benigno, « tutte le Artiglierie prese a segno di liberar la città dalli Te- « deschi.

« Che li Bisagnini (non sà dire se ad essi Bisagnini sianzi uniti « quelli di Quarto, Quinto, Nervi, etc.) che si calcolano a 1500, si « sono nella maggior parte portati al Zerbino, che è quella col- « lina che domina le Porte dell'Aquasola e Bisagno. Le Guardie « delle Porte della Città lasciano entrare, e sortire tutta sorte di « gente armata, e tutta la sbirraglia è ripartita ne' conventi di S. « Agostino, e S. Domenico, ed un'altra parte è in guardia delle « Carceri ». (1).

Un'altra lettera del Maricone ci dà una idea del movimento che s'era determinato in Polcevera. Emissari del Governo provvisorio, e forse anche di quello ufficiale che pareva, trattando col Botta, non

(1) *Kriegsarchiv.* - Wien — id. 12 - ad 2. c.

aver a che fare coi rivoltosi, battevano la campagna, passavano da una parrocchia all'altra, organizzavano la sommossa. Fin da Voltaggio arrivano notizie dei preparativi fatti e della impazienza di adoperare le armi.

Altri particolari giungevano al Maricone da Genova: la città tutta in commozione: palle da cannone, bombe, barili di polvere erano trasportati dove faceva bisogno. La posta di Milano vedeva rotte e gettate a terra le Armi Imperiali. Cannoni salivano faticosamente dall'Aquasola allo Zerbino. Un Defranchi Gian Benedetto, che l'estensore della lettera qualifica per Ecc.mo, il che vuol dire facente parte del Governo, incoraggia i sollevati che trascinano l'ordigno guerresco. Intanto i *Bisagnini* dallo Zerbino si sono portati al Castellaccio: Genova è lì, sotto, in attesa di scagliarsi definitivamente contro il nemico. E nello stesso tempo non poca della roba del Maricone è trasportata altrove, per sottrarla alle *roglie* dei sollevati. Il d.° Console abitava in S. Giacomo, nei pressi dell'antica chiesa, sul mare. Forse in un primo momento aveva creduto di salvar le sue cose trasportandole nella Canonica: ma la folla sapeva. Meglio quindi cercare un altro rifugio.

Vedremo, da lettere successive, le complicate vicende degli averi del nostro Maricone.

« Ritorna I. M. - scrive «à 10 Xbre a ore 16^{3/4}» - e andando, dice, « che per le acque passò la costa di Rivarolo e andò a S. Pietro di « Cremeno, indi andò a Comago, e di là passò alla Torassa, che con- « fina con la valle di Bisagno.

« Dice che non incontrò in S. Ortese N. N. perchè era partito « per ritornarsene nel Fossato, e che avendo osservato, ed inda- « gato ciò che si machina nella valle di Polcevera fino a Voltaggio, « ha anche inteso, e veduto che li più notabili di Comago, cioè Bar- « toloмео... il quale disse in presenza di I. M. all'oste: Voi Giacomo « mandate a Casanuova per avvertirli che stiano tutti all'erta, e « lesti per venire con le armi, subito che sentiranno suonare le cam- « pane a martello.

« Io Bartolomeo... vado a Comago per poi avvisare quelli di « Manesseno, Santo Cipriano, Morgo (Morego), S. Maria di Serra, « Giovi, Pavei, e Fumeri, per commovere tutta la Polcevera. Alla « Torrassa nella sud.^a osteria, dove è il rendez-vous di tutte le ma- « chine de' Polceveraschi per il formento che hanno da Genova, vi « arrivò a mezz'ora di notte Bernardo Sargentino della stessa To- « rassa, che veniva da Genova insieme con altro detto il Jolimo, « con due Tamburi presi da loro in un posto de' soldati di Ge- « nova, avendone ordinati due nuovi, che aspettavano questa mat- « tina.

« Partirono li detti due Bernardo, e Jolimo per andare a S. Or-

« sese, e Croce d'Orero per avisare parimenti tutti quelli Paesani, acciocchè stiano pronti al suono della Campana. Che la stessa hora « arrivarono alla sud.^a osteria un Prete, e due Paesani di Voltaggio, « quali dissero, che gli abitanti di detto luogo erano tutti pronti sull'armi per sortire al primo avviso.

« Arriva in questo punto il mio C. partito a 16 ore da Genova « per mare, e dice che tutta la Città generalmente era in commo- « zione e che si provvedevano in Carignano di varie coffe di Palle da « Cannone e che si erano presi da 15 in 20 Bombe, e molti barilli di « Polvere.

« Che tutti gli Artiglieri e Bombisti erano a loro posti rispet- « tivi, che furono con sassi, e fucilate rotte e gettate a terra le « Armi Imperiali, che erano sopra la porta della Posta di Milano.

« Che iersera strascinando li sollevati un Cannone dall'Acqua- « sola al Zerbino, l'Ecc.mo Giambenedetto De Franchi disse loro, « Animo, che ora è il tempo di difendersi ».

« Che li Bisagnini avevano occupato le muraglie del Castellazzo. « Non pocca robba della mia casa fù la notte scorsa trasportata al- « trove, poichè una Truppa de' sollevati si spiegò, che voleva la « robba di Maricone che sapeva essere nella Canonica, dove già en- « trarono, ma furono con grida scacciati. Nell'istesso tempo hanno « gettato giù la porta di un altro Canonico assente... » (1)

Queste notizie, che dovevano illuminare le superiori Autorità intorno alla natura della sollevazione di Genova (il Maricone scriveva al Conte di Montesanto, Presidente del Consiglio d'Italia e allora residente a Torino), non mancano di un certo interesse. Non è arrischiato il dire che il Maricone cercava di mettere in rilievo la responsabilità del Governo.

D'altra parte era naturale che l'Austria tenesse d'occhio i ser-ser.mi Collegi per chiamarli in causa al momento opportuno. Ed era anche naturale che costoro affettassero di non aver mano nel movimento e dichiarassero apertamente che era stato loro impossibile prevenirlo o comunque reprimerlo. Così si voleva far credere al nemico. Quello che accadeva in quei giorni in città era un altro affare. E più tardi Vienna in una nota diplomatica acuserà i nobili Genovesi, se non proprio il Governo, di aver sobillato ed armato il popolo.

La lettera che segue è del 26 dicembre 1746, ma fu spedita dal Maricone soltanto l'8 gennaio del 1747, da Vado dove gli era riuscito di ritirarsi dopo le giornate fatali. E' una cronaca minuta che va dal 13 al 23 dicembre con un'aggiunta riguardante i primi giorni del 1747. Vi si ribadisce apertamente il concetto che la plebe

(1) *Kriegsarchiv* - Wien - come sopra - ad 2. d.

e i suoi capi erano subordinati alla Nobiltà e al Governo. Un'altra notizia, benchè data non in forma così categorica, riguarda il finanziamento della sollevazione. I capi popolari avevano provveduto per loro conto mandando nelle case a cercar denaro. L'informatore del Maricone fa credere che tale raccolta fosse destinata ad organizzare e rifornire la spedizione incamminata al soccorso di Savona.

Anche questo obiettivo si può facilmente ammettere.

Ma nello stesso tempo il Governo levava *clandestinamente* dal tesoro di S. Giorgio *tutto il restante peculio da spendersi sottomano nelle presenti emergenze*. Quel sottomano non è posto a caso.

Dirà taluno: Queste minute notizie non son poi cosa ignorata. E perciò? Vada, chi ne ha voglia, a controllare su le carte del nostro Archivio di stato. Forse non tutto vi troverebbe confermato. Ma i particolari del Maricone hanno tale sapore di curiosità e rivelano tale cura e tali possibilità d'informazione del suo segretario che non si può a *priori* negargli fede.

Una buona parte della lettera tratta della *tragedia* del povero Console. Anche qui una osservazione: la proprietà del detto Console fu saccheggiata, senza che il Governo intervenisse. Alle rimostranze del canonico amico, si rispose che *non si poteva dal Governo metter freno e riparo alla furia di un popolo sollevato*. Buone parole, che non potevano persuadere il danneggiato. Infatti la casa del patrizio Airole e quella della Contessa Pallavicini, moglie del Generale che in quel momento era a servizio dell'Austria, erano state garantite dagli eccessi dei sollevati.

La lunga postilla che segue la lettera e che porta la data dell'8 gennaio, nota *un tale quale cambiamento di Governo popolare, stabilitosi con nuovo metodo... Furono.. sostituiti dal Governo Popolare al Quartiere Generale nel Collegio dei Gesuiti delli buoni cittadini, senza l'intervento delli Patrizi, li quali vanno ora alla meglio regolando quelle turbolenze*.

« Essendomi riuscito di ritirarmi da S. P. d'Arena — scrive il
 « Maricone - in questo luogo di Vado, dove resterò fino a nuovi or-
 « dini della Corte, ometto di ragguagliar V. E. del fatale avvenimen-
 « to occorso in Genova perchè prima d'ora ne sarà intesa; e passo a
 « comunicarle li seguenti avvisi del giorno 13 fino al giorno 23 recati
 « dal mio Segretario cui riuscì di sortire dalla Città: cioè che stan-
 « dosi la plebe armata veniva diretta da 12 Capi di Gente Civile, e
 « bassa, subordinati però alla Nobiltà e Governo, il quale intenden-
 « dosela col Capo Com.te Axereto (che già fu Capitano, e per la sua
 « mala condotta cassato dal servizio) che risiede con gli altri nel
 « Collegio dei Gesuiti, detto il Quartiere Generale.

« Alli 13 furono distribuite per la città delle *Patroglie* per ri-
 « paro delli rubbamenti nelle case, di notte tempo illuminate. Alli

« 14 si arrollarono dal Quartiere Generale tutta sorta di genti, per
 « soccorrer Savona, dandosi loro 30 soldi al giorno, pane, ed una Ge-
 « novina d'ingaggio, e furono dalle Gallere trasportati, e sbarcati
 « in più luoghi della stessa riviera, per schivare le navi inglesi incam-
 « minate alla loro volta. Alli 15 si pubblicò bando di forza contro
 « chi più rubbasse o saccheggiasse nelle case.

« Alli 16 con campana a martello si ragunò altra gente da man-
 « darsi a Savona col detto ingaggio e 40 soldi al giorno di paga, e fù
 « dalle galee sbarcata altra volta come sopra. Per supplire questo
 « denaro si girò in ogni Parrocchia, domandandosi in tutte le case
 « dalli deputati borghesi e mercanti, del denaro per soccorso della
 « cittadella di Savona, e fù copiosa la raccolta; ma nello stesso
 « tempo si assicurava, che dal Governo si era clandestinamente le-
 « vato dal tesoro di S. Giorgio tutto il restante peculio da spendersi
 « sottomano nelle presenti emergenze.

« Si pubblicò alli 18 che ciascuno atto all'arme dovesse nelle ri-
 « spettive Parrocchie dar il suo nome, sotto pena arbitraria al Quar-
 « tier Generale contro gli transgressori; e alli 19 dall'istesso
 « Quartier Generale fu pubblicato bando di forza contro chi di-
 « cesse che fusse resa la cittadella di Savona, stante che per la voce
 « precorsa della resa ricusavano tutti di arrollarsi, per marciare al
 « soccorso. Per radunar maggior numero di gente si fecero chiudere
 « le botteghe, e l'ingaggio si estese a 2 Filippi; ma confermatasi la
 « resa della Cittadella col ritorno delle Gallere con la detta truppa,
 « cessò la spedizione.

« Alli 20 d'ordine del Quartier Generale furono levate 4 Com-
 « pagnie di 50 uomini da ogni Parrocchia della Città senza eccezione
 « di persona, fuorchè dell'ordine equestre, tenuto bensì a supplire
 « con li propri serventi. Tredici uomini di ogni compagnia montavan
 « la guardia ogni giorno ne' rispettivi Posti della Città, e suoi con-
 « torni, somministrandosi loro 10 soldi al giorno, ed il pane.

« Fu altresì ordinato dal Quartier Generale che chiunque avesse
 « armi da fuoco dovesse portarle nell'Arsenale di Palazzo dove sareb-
 « bero loro pagate e che niuno potesse portar armi senza licenza
 « dello stesso Quartier Generale. Inoltre che senza il Passaporto
 « del medesimo niuno partisse dalla Città per mare o per terra,
 « con proibirsi l'estrazion di qualunque mobile e robbe da uso, per-
 « messa però quella delle mercanzie da imbarcarsi nel porto, me-
 « diante la licenza e pagamento di dieci soldi per balla.

« Alli 21 si spedirono altra volta 3 galee con truppe regolate
 « e Paesani per li confini verso Savona, per osservare gli ulteriori
 « movimenti delle truppe sarde, e temendo nuovamente l'incontro
 « delle navi inglesi che si mantengono in questi contorni, sbarca-
 « rono la gente in Voltri.

« Nello stesso tempo il Governo fece guastare tutte le strade

« conducenti al detto borgo di Voltri; l'istessa precauzione fu prattica
« cata nelli cammini che dalla Lombardia conducono alla Bocchetta
« e Polcevera.

« Nei successivi giorni 22 e 23 non insorse in città cosa di rimarco,
« bensì come per l'avanti, continuava il Senato e Consiglio a suono di
« campana secondo il costume, scorrendo liberamente la città l'ordine
« equestre e senatorio. Si promulgò anche in questi giorni che il Governo
« avesse nominato un Ministro per la Corte di Vienna, e che a quella di
« Londra sarebbe ito Francesco Doria, che poco fa ritornò da Versailles.
« Dal rapporto avuto ieri l'altro da persona, partita da Genova alli 28,
« s'intende che fusse altra volta in armi tutta la Città sulla voce
« precorsa, che stasse per calare nella Lombardia un grosso corpo di
« truppe; nello stesso tempo si sperava un valido diversivo dalla parte
« del regno di Napoli; e si allestivano le altre due galee, resto della
« squadra della Repubblica.

« Passo alla mia tragedia. Alle 20 ore del giorno 10 ritornai dal
« Quartiere Generale alla casa del mercante Santagà in San Pier d'Arena,
« dove alloggiavo fino dal 7 e senza poterne sortire col mio segretario;
« alle 4 ore della stessa notte del 11 al 12 una truppa di 20 sollevati
« cinse la casa e fece fuoco col fucile, gridando che si aprisse la porta,
« per aversi tutto ciò che fusse delli tedeschi. Io col Santagà dubitando
« dell'insulto si provvidimo di 8 uomini, fucili, pistole e munizioni,
« e facendosi pur da noi fuoco alla truppa, frattanto se gli rispose
« che non si apriva di notte la casa ai ladri; ma che venendo di
« giorno si giustificarebbe loro non vi essere robbe nè equipaggi
« tedeschi. Non giovò la risposta: onde fino alle 11 ore si continuarono
« le fucilate dall'una e l'altra parte, e dopo di aver tentato d'incen-
« diar la porta di casa, con fuoco di paglia e fieno, per mancanza di
« legna; ma indarno, perchè fasciata di ferro, si ritirarono con due
« di loro feriti da palla di fucile, ed altro da colpo di sasso.

« Si suppose da noi terminata questa sorta di assedio: ma la mattina
« del 12 unitisi alli suddetti altri 100 sollevati giunti dalla città,
« accorsero tutti alla casa. Fu forza aprir la porta, con capitolazione
« di non introdursi di più di 4 in 5 per visitarla. La più parte però,
« mancando al concerto, scorse la casa, nulla vi trovò, e con un
« rinfresco di vino, e di alcune Genovine, dopo un'essattissima
« ricerca in ogni angolo si ritirò senza salire l'appartamento al
« tetto della casa, dove col mio Segretario ci attendevamo di rimaner
« prigionieri sul supposto, che la visita riguardasse principalmente
« la mia persona; assai subito fui avvertito, che altra truppa di
« Polceveraschi doveva visitar la casa per farmi prigioniere, sendosi
« divulgato che ivi dimorassi.

« L'istesso giorno 12 e nel successivo 13 fu interamente sac-

« cheggiata in Genova la mia abitazione in Carignano di modo che
 « ho perduto mobili, argenti, ed ogni altro utensile compreso ogni
 « mio vestito e biancheria; anzi un vestito nuovo che era al sarto,
 « ed una pezza di tela che era presso la maestra di camicie fu dalla
 « Plebe loro tolta nelle proprie case.

« Lo stesso sacco alli 13, ma di poco momento fu dato al Ca-
 « sino con possessione che ho nel fossato di S. Tomaso, anzi fu-
 « riosamente discesero perfino li sollevati a proporre la vendita alla
 « subhasta dello stesso stabile, ma non vi fu avventore. Il detto
 « mio Segretario, che non potè, perchè era in quel dopopranzo ito
 « in Città, meco imbarcarsi, fù pur egli minacciato di saccheggio, e
 « dovendosi star celato in casa, fece sì che un Canonico mio amico
 « si portasse a Palazzo dal Segretario di Stato Giuseppe Maria Ser-
 « torio, per rappresentargli, che dal Governo Ser.mo si dovesse ga-
 « rantir la mia casa dal temuto secondo saccheggio, allegando ovvie
 « le ragioni, adducendo il recente esempio di aver garantito con
 « 150 soldati, la casa in città del patrizio Airolò, allorchè si vo-
 « leva saccheggiare ed abbruciare da numerosi sollevati, e di avere
 « nello stesso giorno 12 garantito con 50 granatieri e 50 delli stessi
 « sollevati ad essi uniti d'ordine del Quartier Generale la casa della
 « Signora Contessa Pallavicini moglie del Sig. Generale. La risposta
 « del Segretario fu: Che ben era dovuta l'immunità della Persona
 « e Casa del sig. Maricone; ma che non si poteva dal Governo metter
 « freno, e riparo alla furia di un Popolo sollevato.

« L'attacco nelle forme della Cittadella di Savona fu alli 2;
 « alli 18 fu resa prigioniera di guerra la Guarnigione in 1200
 « teste: fu condotta a Mondovì, ed il Governatore Adorno con gli
 « Ufficiali sulla parola passarono a Genova; nella Piazza si sono
 « trovati 120 cannoni di bronzo, alcuni mortari, con abbondanza di
 « proviande, e Munizioni da guerra. Gli assediati non fecero sor-
 « tita alcuna: onde fra morti, e feriti vi ebbero da 60 huomini, e
 « da 700 gli assedianti. Il fuoco fu vivo dall'una e l'altra parte.
 « La notte del 13 al 14 dubitando gli assedianti suddetti di essere
 « attaccati dalla turba di sollevati, che per terra partì da Ge-
 « nova, con 3 Gallere pur cariche di gente, spedì delle truppe alle
 « alture di Albizzola, e fattosi alto dalli Genovesi, se ne ritorna-
 « rono addietro senza far tentativo per cui furono spediti.

« Supplico a V. E. dell'onore de' suoi comandamenti e con pro-
 « fondissimo rispetto mi riaffermo di V. E.

Vado, 26 Xbre 1746.

« Ritenuta sino ad oggi 8 del 1747 la presente per mancanza di
 « spedizioni a Torino, posso soggiungere a V. E. che le notizie di
 « Genova fino alli 5 del corrente portano un tale quale cambiamen-
 « to di Governo popolare stabilitosi con nuovo metodo, ma sotto li

« stessi titoli, dopo di essere stati carcerati il Capo Comandante
 « Axereto, Bava, e tutti gli altri fino a 20 dell'istessa categoria. Fu-
 « rono dunque sostituiti dal Governo Popolare al Quartiere Gene-
 « rale nel Collegio dei Gesuiti delli buoni cittadini, senza l'inter-
 « vento delli Patrizi, li quali vanno ora alla meglio regolando quel-
 « le turbolenze.

« Frattanto la città per mare veniva provvista d'ogni sorta di
 « Proviande; e vi si pubblicava l'arrivo di Corriero da Versailles,
 « con la notizia che 60 m. Francesi sotto il Duca di Bellisle at-
 « taccerebbero l'armata alleata in Provenza. Nello stesso tempo
 « con sollecitudine si fortificava la città, e si accrescevano le diffe-
 « se di essa.

« Alle 3 partì da Savona, e da questa Badia per Villafranca
 « un convojo di 9 trasporti, scortati da nave da guerra Inglese con
 « molta artiglieria, la più parte che servì all'assedio della detta
 « cittadella, e piccola parte levata dalla medesima, con Proviande e
 « munizioni da Guerra.

« Si lavora con sollecitudine al ristabilimento di detta Città-
 « della e nuovamente con profondissimo rispetto mi rassegno.

« Nel caso che V. E. volesse onorarmi di qualche suo comanda-
 « mento, s'indirizzi la lettera al Tenente di Corriero Maggiore di
 « Milano Tommaso Rainoldi.

« Umiliss.mo Devot.mo obbli.mo Ser.re
 « B. Maricone » (1)

Ancora una lettera da Vado, alla distanza di una settimana
 dalla precedente, scrive il Maricone. Le notizie riguardano i primi
 giorni del 1747 e provengono da testimoni oculari. La processione del
 6 gennaio, il mortaio d'argento appeso all'altare di Santa Caterina,
 l'illuminazione della città son cose note. Il nemico confessa che la
fonzione fu grandiosa, dopo aver messo in rilievo il non intervento
 del Governo. Segue un brevissimo sunto della famosa lettera di un
 cittadino Genovese ad un amico di Londra, un accenno al presente
 Governo popolare passato nelle mani delli migliori borghesi intro-
 dotti sottomano dal Governo e infine un grazie a Dio per il terzo Ar-
 ciduca nato dalla Maestà sua...

« Soggetto a V. E. quelle notizie che mi sono pervenute da
 « Genova non già in scritto — scrive al Presidente Conte di Monte
 « Santo — ma per relazione di chi ne partì alli 11.

« Alli 6 fu portato processionalmente dal popolo senza inter-
 « vento del Governo, un mortaio d'argento nella Chiesa della SS.
 « Annunciata di Portoria (egli è il Quartiere dove restò il mortaio

(1) Staatsarchiv - Wien n. 9 Genua - Ligur Republik - Consulate - berichte.

« e principiò la commozione) e appesovi in voto all'altare dove si
« sta il corpo di Santa Caterina Adorna Fiesca.

« Nella stessa sera vi fu illuminazione di tutta la città. La
« funzione fu grandiosa, e tutto in rendimento di grazie per la
« riportata evacuazione delle Truppe Austriache. Nel medesimo tem-
« po uscì per la città manifesto stampato, che non ancora mi è
« possuto giungere, ma sarà già per via di Livorno presso l'E.
« V. Egli è in forma di lettera, scritta da cittadino genovese ad
« amico di Londra.

« Fra la narrazione evvi la capitolazione de' 6 7bre che si tac-
« cia d'irragionevole e d'irregolare per non essere la Repubblica in
« guerra con alcuna Corte, ed in specie con quella di Vienna. Vi si
« suppone che S. M. l'Imperatrice dicesse al Nunzio Pontificio che
« avrebbe condonata la 3.a rata delle contribuzioni. Ma che la cle-
« mente intenzione della Maestà Sua sia stata divertita dalle rap-
« presentanze dei Generali Austriaci con accrescerla di egual som-
« ma per li Quartieri d'inverno, e sopra tutto vi si fa valere il de-
« liberato saccheggio della Capitale per il giorno 13: vi s'implora
« l'assistenza della nazione inglese ecc.

« Toltisi di mezzo li primi capi della sollevazione il presente
« Governo popolare si rifonde tutto nelli migliori Borghesi, intro-
« dottivi sottomano dal Governo, di modo che la città viene ora ad
« essere diretta con miglior metodo, e nell'istesso tempo si unisce
« giornalmente a Palazzo il Collegio col Minor Consiglio.

« La Guarnigione Spagnuola sortita da Tortona, è fra questo
« luogo ed altri circonvicini, attendendo da Genova li trasporti per
« essere imbarcata.

« Devesi egualmente imbarcare per Provenza il Reggimento For-
« gastek tosto che il tempo lo permetta, ed è pure alloggiato fra
« questo luogo e i suoi contorni.

« Grazie al Signore Iddio per il felicissimo parto della Maestà
« Sua di un terzo Ser.mo Arciduca.

« Supplico a V. E. della grazia di ubbidirla e faccio a V. E.
« profondissimo inchino.

« Di V. E.

B. Maricone. » (1)

La nota che segue porta su la copertina queste parole:

*Note concernant la revolte des Genoïs contra la Garnison Au-
trichienne — 1747 — avec de pièces allegués.*

La tesi sostenuta dal Governo di M. Teresa non convincerà
certamente i lettori. La capitolazione del 6 settembre, imposta con
la forza alla Repubblica, non poteva significare un suicidio. Questo

(1) Staatsarchiv - Wien — id. id.

dico da un punto di vista non strettamente giuridico. Veri subditi dedititii erano diventati i Genovesi? Non è qui il caso di discutere le affermazioni della circolare austriaca. Piuttosto bisognerebbe rintuzzare certe espressioni oltraggiose ed ingiuste. Chi son dunque questi signori che gettano in faccia ai Genovesi la grossolana ingiuria? « I Genovesi conoscono troppo poco le leggi dell'onore e della fede pubblica, perchè si credano obbligati dalla Capitolazione firmata? ».

E' proprio il caso di ripetere col Giusti:eravamo grandi, e là non eran nati. E non è carina quella indulgenza imperiale e la materna provvidenza di Maria Teresa che abolisce « il monopolio del pane e di altre derrate » per recare sollievo ai poveri?

Il ricordo dei Vespri Siciliani è a suo posto. Ma l'Austria non aveva saputo intenderlo nè trarne le logiche conseguenze.

Chi crederà che ogni *specie di violenza* sia venuta da parte dei Genovesi assaliti e presi alla gola?

Quanto all'*istigazione* da parte del Governo della Repubblica, vogliamo ammetterla. Forse la Corte Viennese avrebbe servito ancor meglio la causa dell'Aristocrazia, avrebbe giovato alla sua fama presso i posteri anche più, se avesse mostrate al mondo le prove convincenti che, secondo la circolare, aveva in mano.

Il documento non trascura nessun punto controverso. Dopo aver detto degli *artifici indegni* usati per sollevare il *popolaccio*, viene a parlare delle famose contribuzioni. Vienna voleva insegnare ai Genovesi dove e come potevano trovare il denaro senza toccare il *Banco di S. Giorgio* e senza gravare di tasse il *popolo e i negozianti*. E insiste sul significato della Capitolazione per quanto riguarda artiglieria, armi, munizioni di guerra e di bocca, insiste su la grandezza d'animo, su la generosità dell'Imperatrice, alla quale dai Genovesi si rispose con la più nera ingratitudine. L'episodio di Portoria è appena accennato. Si insiste invece nell'attribuire ai Nobili, sparsi per tutta la regione, una attiva propaganda a base di elargizioni e di menzogne.

Ritorna, sul finire, l'immagine della Imperatrice che minaccia gli effetti del suo risentimento ai ribelli, ma risparmierà gli ingenui *sedotti*, se si sottometteranno e ripareranno in qualche modo il mal-fatto: altrimenti il ferro e il fuoco faranno vendetta.

Le *riparazioni* sono l'ultimo argomento della nota.

Si annuncia la confisca dei beni genovesi negli Stati di S. M., anche dei più privilegiati, ma se ne sospende l'esecuzione, prendendone soltanto possesso in via provvisoria.

Speravano quei Signori di far *rinsavire* il popolo genovese.

Ancora una volta il Governo della Repubblica è accusato di aver *congiunto il tradimento alla rivolta*: e questo delitto è classificato, more theutonic, come delitto di lesa maestà di I° grado.

Le ultime parole rincarano la dose: si parla di colui che violò la fede pubblica, tutte le leggi divine e umane e aggravò la rivolta più perfida con eccessi, crudeltà e rapine poco conosciute tra le nazioni civili.

L'effetto di questa *nota* non corrispose alle intenzioni e alle speranze della Corte Viennese. Vennero, o meglio, tornarono gli Austriaci per *castigare* la città ribelle. Le minacce della benignissima Imperatrice furono eseguite appuntino. Polcevera, Bisagno, Riviera di Ponente ne sanno qualcosa. Ma in Genova gli Austriaci non rientrarono. E poi, in quello stesso anno 1747 lasciarono anche il territorio della Repubblica.

Ecco l'interessante documento:

Nota riguardante la rivolta dei Genovesi contro la guarnigione Austriaca — 1747 — (tradotta dal francese).

« Per effetto della Capitolazione, firmata il 6 settembre dell'anno passato, i Genovesi son diventati, almeno per il tempo che durerà la guerra, talmente soggetti di S. M. l'Imperatrice Regina, che senza delitto di ribellione non possono sottrarsi dalla di lei obbedienza nè mancare alla fedeltà che le hanno giurata. Tutti i posti della città devon esser consegnati alle truppe di Lei: la guarnigione, essendosi resa prigioniera di guerra, tutta l'artiglieria e le armi, munizioni di guerra e di bocca sono state devolute a S. M. per disporne come crederà. Tutti i soldati, tutta la milizia, tutti i soggetti della Repubblica erano obbligati a non commettere alcuna ostilità nè contro di Lei nè contro i suoi alleati.

« Il libero passaggio per tutte le fortezze è stato stipulato. Il Doge con 6 principali Senatori era tenuto a farLe atto di sommissione. Infine questi stessi articoli e tutto ciò che la Capitolazione confermava in più, erano rimessi alla discrezione di S. M. alla quale il diritto di disporre e ordinare altrimenti era chiaramente ed espressamente riservato con le seguenti parole: « Questa convenzione provvisoria avrà tutta la forza, finchè venga ratificata dalla Corte di Vienna, ovvero finchè da Essa venga altrimenti di-
« sposto ».

« Può dopo ciò restar dubbio che in virtù di questa Capitolazione i Genovesi non siano divenuti *veri subditi dedititii* di S. M. l'Imperatrice Regina? A Lei devono senza contraddizione la stessa fedeltà che i soggetti d'un Paese conquistato devono a colui che durante la conquista è suo sovrano. E come ogni ribelle commette delitto di lesa maestà di I° grado, è incontestabile che per il più nero tradimento commesso contro l'Imperatrice Regina se ne sono resi colpevoli.

« Più S. M. è stata dolce e clemente verso di loro, più il loro delitto diventa atroce. Le si era predetto che gli Articoli della Capitolazione non erano sufficienti per tener a freno i Genovesi

« e che questi conoscevano troppo poco le leggi dell'onore e della
« pubblica fede, perchè se ne sentissero obbligati. Con tutto ciò,
« non consultando che la sua generosità e la sua grandezza d'animo,
« Ella si mostrò indulgente riguardo a parecchi di quegli articoli.
« Dandosi poco pensiero della vana ostentazione di sommissione del
« Doge, Ella si contentò della promessa di ciò che Le era dovuto
« senza insistere su la esecuzione.

« Ella non volle affatto annientare la Repubblica, ma tenerla
« in rispetto e sommissione. Sotto questi auspici tutto fu lasciato
« nello *statu quo*. Non confondendo l'innocente con i colpevoli, Ella
« diede ordini molti precisi per il sollievo tanto del popolo quanto
« dei negozianti. Abolì il monopolio del pane e di altre derrate,
« che avevano fatto gemere molte migliaia di uomini per arricchire
« un piccolo numero di gente avida del più illecito guadagno. In-
« fine non tralasciò cura per raddolcire la sorte di quelli che si
« erano sottomessi alla sua dominazione, più che non fosse sotto
« la tirannia de' suoi compatrioti.

« Questa cura tuttavia non doveva per nulla derogare nè alla
« sua sicurezza, nè agli interessi degli Alleati. E se i suoi ordini
« fossero stati esattamente eseguiti, più migliaia di soldati amma-
« lati sarebbero ancora in vita e la funesta catastrofe sopravvenuta
« non sarebbesi verificata.

« L'eccesso è sempre condannabile e la troppa indulgenza è un
« eccesso. Ma più questa indulgenza fu eccessiva contro la volontà
« della Imperatrice, più devono aversi in orrore quelli che ne han-
« no abusato sì crudelmente, gettandosi sotto i piedi la fede pubbli-
« ca, le leggi dell'umanità, il diritto naturale e delle genti, insom-
« ma tutto ciò che finora fu reputato più sacro nella società umana.
« Mentre l'Imperatrice si occupava di sollevare lo Stato e i po-
« veri, in quanto la sua sicurezza e l'interesse de' suoi alleati po-
« tevano permetterlo, gli autori della guerra tramavano il complotto
« più nero. Dopo i Vespri Siciliani non si ebbe una congiura o co-
« spirazione somigliante.

« Come era ben difficile concepire una tale indegnità, così non
« si stette abbastanza su l'avviso. Gente bennata stenta a credere
« che l'ingratitudine e la perfidia possano essere spinte così lon-
« tano. E nondimeno furono spinte, e non dipese dagli autori della
« cospirazione se tutte le truppe imperiali che si trovavano negli
« Stati della Repubblica non furono senza pietà massacrate. Del
« resto non vi fu specie di violenza che non sia stata commessa, ed
« anche il diritto delle genti violato nella persona e nei beni del
« suo ministro, di cui le case furono saccheggiate. Tutto ciò ac-
« cadde per *istigazione del governo*, come se ne hanno prove con-
« vincenti in mano, e non vi fu sorta di artificio indegno che non
« sia stato impiegato per sollevare la plebaglia della città e gli
« abitanti dei dintorni.

« La perdita di Savona era stata rappresentata come preludio
 « di quella di tutta la Repubblica e specialmente della Capitale.
 « Col pretesto del pagamento delle contribuzioni si caricavano po-
 « polo e negozianti di tasse, che gli autori della guerra avrebbero
 « dovuto e potuto sopportar essi.

« Inoltre si fece correr la voce che Genova doveva esser sac-
 « cheggiata dalle truppe imperiali. Le contribuzioni erano state
 « fissate a 3 milioni di Genovine dai Deputati della Repubblica, come
 « appare dall'Atto, ed insieme si era convenuti su le date del paga-
 « mento. La somma non era eccessiva, nè per le immense ricchezze
 « di alcuni degli autori della guerra, nè per le perdite cagionate
 « agli Stati e ai soggetti dell'Imperatrice in Italia. Fu dimostrato
 « ai Deputati della Repubblica che senza toccare i fondi pubblici,
 « specie quelli del Banco di S. Giorgio, una parte degli interessi an-
 « nuali bastava per compiere il pagamento della somma, per quanto
 « sembrasse grande. Piacesse al Cielo che i soggetti dell'Imperatrice
 « in Boemia Slesia Moravia non fossero stati tassati dai ne-
 « mici che a proporzione delle loro rendite, senza che la sostanza
 « o il capitale fosse diminuito! Ma per essi non si ebbe la stessa
 « indulgenza provata dai Genovesi. Convinti che si era bene infor-
 « mati delle loro facoltà ricorsero ad un altro sotterfugio. Si la-
 « mentarono che i termini del pagamento eran troppo corti, per
 « soddisfare denaro contante. L'Imperatrice si mostrò ancor indul-
 « gente a questo riguardo, contenta d'aver assicurato il pagamento
 « di 2 milioni, Ella accordò una proroga di tempo in tempo, do-
 « pochè i Deputati della Repubblica ebbero consegnato al Conte
 « Chotek l'atto allegato (1) (lettera C.). Ma accorgendosi che la
 « Repubblica non cercava che di guadagnar tempo, insistette alla
 « fine per il pagamento del 2° milione, di cui la più gran parte fu
 « ricevuta, ma non nei modi che avrebbero dovuto essere usati.
 « L'atto allegato (lettera D) conferma il suddetto impegno di in-
 « dicare e cedere fondi sicuri per il pagamento reale di ciò che rima-
 « neva da pagare.

« E per dare altre prove di Sua Clemenza e Bontà regale, S.
 « M. fece dichiarare che avrebbe, dal 3° milione, condonati tutti
 « gli interessi che fossero dovuti ai Genovesi, affinchè la Repubblica
 « potesse loro rimborsarli. Tanto si era scrupolosi di non pregiu-
 « dicare gli interessi privati per ragion della guerra.

« E fu colpa della Repubblica se essa non si liberò dalla con-
 « tribuzione dei 3 milioni pagando solo 940 mila fiorini, essendo il
 « rimanente valutato come gli stessi Deputati avevano desiderato.

« Ma c'è di più. Gli articoli della Capitolazione provano ad evi-

(1) Si tratta della obbligazione firmata il 10 settembre 1746 a San Pier d'Arena dai Deputati della Repubblica, Gio-Batta Grimaldi e Lorenzo Fieschi, riguardante i due milioni di Genovine.

« denza che, oltre i 3 milioni di Genovine, erano dovute a S. M. la
« Imperatrice tutta l'artiglieria, le armi e munizioni di guerra e di
« bocca. E come la guarnigione era prigioniera di guerra, si era,
« senza contraddizione, in diritto di tassare ad alto prezzo ciò
« che le si lasciava per non avvilitare la sua dignità. Ma l'Impera-
« trice, non consultando, anche in ciò, che la grandezza della sua
« anima, si contentò d'ordinare che quanto alle prelevazioni dagli
« arsenali e dai magazzini, quanto alla riduzione delle truppe e al
« giuramento che si esigerebbe da quelle che fossero lasciate in ar-
« mi si badasse da un lato alla propria sicurezza e dall'altro ai bi-
« sogni indispensabili del Governo che non era affatto annientato.
« Questo giusto mezzo fu seguito costantemente da S. M., anche
« per richiesta di suoi buoni e fedeli Alleati, le potenze marittime.

« Ella ha inoltre ridotto l'indennità per i quartieri d'inverno a
« un milione di fiorini. E se i suoi ordini fossero stati eseguiti a
« tempo e con la voluta circospezione, la sua vigilanza e prudenza
« sarebbero apparse luminosamente agli occhi di tutto il mondo,
« non meno che la sua bontà e clemenza.

« Giammai Ella ha lasciato di aver l'una e l'altra cura. Ma
« le buone parole, le forti assicurazioni, le grandi proteste dei De-
« putati della Repubblica hanno tolto, a quelli che dovevano vegliare
« la visione del pericolo, quando si era ancora in tempo di preve-
« nirlo. Quella clemenza stessa rese gli autori della cospirazione
« più arditi a metterla in esecuzione.

« Ne diede l'occasione l'imbarco, che si doveva fare, di alcuni
« cannoni e mortai, che tutti erano devoluti all'Imperatrice e dei
« quali sarebbe stato meglio impadronirsi fin dal principio. Quasi
« nello stesso tempo certi nobili Genovesi, sparsi in tutta la re-
« gione, vi sollevavano il popolo con grandi elargizioni, facendogli
« credere che si andava a liberar la cittadella di Savona, la caduta
« della quale avrebbe affrettata la loro rovina. Per mantenerli in
« questo errore fu loro tenuta nascosta per qualche tempo la ca-
« duta di detta cittadella. Ma siccome l'impostura non poteva man-
« tenersi, più migliaia di paesani armati si sono presto ritirati alle
« loro case. E la Imperatrice non escluderà a costoro, che sono
« stati sedotti, gli effetti del giusto suo risentimento, visto che con
« una pronta sommissione essi intendono riparare in qualche modo
« il malfatto. Perchè se essi non si sottomettono o tardano a farlo,
« il ferro e il fuoco saranno i vendicatori dei barbari eccessi che
« hanno commesso.

« In attesa niente è più giusto nè più naturale che di pensar
« a riparare i danni ingiustamente causati, a spese di quelli che
« li hanno prodotti.

« L'Imperatrice è senza dubbio, in diritto di confiscare tutti
« i beni ed effetti dei Genovesi, eccetto di quelli che sono a suo

« servizio o di una Potenza alleata od amica, e che per conseguenza
« non son più nè membri nè sudditi della Repubblica.

« Il Governo, avendo congiunto il tradimento alla rivolta, cia-
« scuno ne è responsabile, ed ogni rivolta, sia che se ne rendano col-
« pevoli sudditi nati oppure sudditi temporanei, è sempre stata con-
« siderata come delitto di lesa Maestà di I° grado. Evidentemente
« dunque S. M. è in pien diritto di estendere la confisca ai beni ed
« effetti più privilegiati.

« E se S. M. non vi procede subito, non intende già di legarsi
« in alcun modo le mani, ma sospendendo soltanto a questo riguardo
« la sua risoluzione Ella si crede obbligata e sequestrare provisio-
« nalmente tutti i beni ed effetti situati negli stati di suo dominio,
« di qualunque natura siano. Fino alla concorrenza dei danni che
« Ella e i Suoi han sofferto da una così indegna rivolta e tradimento,
« e perchè con essi beni tanto Ella quanto i suoi siano piena-
« mente rimborsati di ciò che è dovuto a Lei e ai Suoi, tanto per
« effetto delle obbligazioni suddette, quanto per i furti e i saccheg-
« gi che furono commessi. Sua Maestà si contenta dunque per ora
« di servirsi de' propri fondi che la Repubblica Le ha offerto prima
« per scopi così giusti e indispensabili, poichè nessun privilegio può
« estendersi fino ad abolire il diritto di compensazione o ad obbli-
« gare al pagamento verso colui che violò la fede pubblica, tutte le
« leggi divine e umane e aggravò la rivolta più perfida con eccessi
« crudeltà e rapine poco conosciute tra le nazioni civili. Perciò S.
« M. vuole e ordina ecc.».

Una nota stampata, con la data del 3 giugno 1747, porta le se-
guenti cifre in fiorini. Si tratta dei capitali esistenti entro gli
Stati dell'Imperatrice e appartenenti a Genovesi. Questi capitali,
sequestrati provvisoriamente, dovevano costituire un'eventuale in-
dennità per l'Austria.

Ne diamo un saggio ai lettori. Filippo Lomellini: 8 mila — Do-
menico Grillo: 282 mila e 400 — Stefano De Mari: 20 mila — Ugo
Fieschi: 4 mila — Giacomo Filippo Durazzo: 17 mila — Stefano
Maria Pallavicini: 40 mila — Giorgio Doria 40 mila e 600 — Gero-
lamo Serra: 13 mila e 800 — Collegio Solari: 16 mila — Abate
Lorenzo Raggi: 4 mila e 200 — Carmelitane Scalze di S. Teresa:
7 mila e 900 — Padre Anastasio di S. Giuseppe Carmelitano Scalzo:
mille — Noviziato dei PP. Gesuiti: 7 mila e 47 — Carmelitani di
S. Anna: 2 mila e 100 — Ambrosio Negrone q. Antonio: 4 mila —
Monache di S. Chiara di Carignano: 11 mila — Carmelitane scalze
di Gesù e Maria: 9 mila e 100 — Magistrato dei Poveri: 12 mila
— Vescovo di Nebbio in Corsica: 6 mila.

L'ultima parola voglio che sia d'uno de' nostri. È un umile

fraticello dei Teatini che allora reggevano la Parrocchia di S. Siro in città.

In un volumetto, ben rilegato in pergamena che il tempo ha ingiallita, sono alcune pagine interessanti. Lo scrittore, anonimo, si divertì ad elencare tutte le parrocchie e i Vicariati della Diocesi e della Città, e poi mise mano alla cronaca. Non sono notizie minute. Il Teatino scrive in data 27 dicembre 1746, quando la cacciata era ormai un fatto compiuto. Ecco in quali termini ne parla:

« Presa dai tedeschi nel scorso settembre la città di Genova, « ed esercitandovi non più intese barbarie, questo popolo sollevò « vossi contro i medesimi il 5 dicembre presente e dopo vari giorni « di combattimento riuscì al medesimo di superarli e scacciarli dalle « porte della città alla guardia delle quali aveano il giorno 10 « dedicato alla B. Vergine di Loretto...».

Nient'altro, quanto all'epica lotta. Ma la cronaca ripiglia con l'11 di aprile del 1747. Pare quasi una risposta alle accuse di crudeltà lanciate contro la Repubblica dalla nota Imperiale.

« 1747, 11 Aprile. — Radunato i Tedeschi numeroso esercito « si avvanzarono verso questa Città con animo di assediare e sic- « come erano indicibili le barbarie che quelli esercitavano con ogni « genere di persone, così tutte le donne, tutti i vecchi e i teneri « fanciulli si ritirarono in città abbandonando buona parte della « Riviera di Ponente, tutta la Valle Polcevera e buona parte di « quella del Bisagno per fuggire dalla lor barbarie, cosicchè in « pochi giorni si aumentò alla città più di 20 mila persone inutili « da mantenere, tanta era la miseria e povertà di questa gente che « non aveano con che alimentarsi, e di più tanto era lo spavento ri- « masto in loro che muorivano a centinaia il giorno, talchè le « Parochie non potevano più reggere nè tampoco i Medici, così che « fu costretto il Pubblico ad ergere più spedali, cioè oltre l'ospede- « dale grande, che non avea più luogo ove metterli, tuttochè avesse « preso ad affitto alcune case circonvicine, cioè dissi uno in Nore- « gina, l'altro in Carignano nella Chiesa di S. M. in via Lata, un « altro parimente in Carignano nella fabbrica dei P.P. Gesuiti, un « altro a S. Anna e qualchedunaltro che ben non mi ricordo; e pur « ch'il crederebbe? Tanti Spedali non erano sufficienti a dar ri- « cetto a tutti li ammalati di modo che il Serenissimo Governo de- « stinò oltre i suddetti Ospedali, Medici e Chirurghi a tutti i quar- « tieri della Città come pure medicamenti, il tutto gratis per sol- « lievo di questa povera gente, numerandosi morti in Genova in « quest'anno da 19 mila e più persone; e di sua parte la nostra « Parocchia numera 450. Quando a Dio piacque il 2 luglio si riti- « rarono i Tedeschi, ben vedendo che con tutto l'aiuto degli Inglesi « e Savoiardì non potevano giungere al loro intento e restò la Città « molto sollevata».

Rimangono altre testimonianze della barbarie Austriaca negli Archivi delle Parrocchie di Città ove i morti in que' mesi dall'Aprile al Luglio sono numerosissimi e portano accanto alle generalità degli infelici il nome della Parrocchia di Polcevera, di Bisagno, della Riviera di Ponente donde erano fuggiti. E la controprova, per dir così, di tanta violenta moria si trova negli Archivi delle dette Parrocchie foresi, da alcune delle quali il popolo fuggì in massa, rifugiandosi in Città, in quali pietose condizioni è facile immaginare. L'Arciprete di S. Olcese così scrive nel Registro cui mette mano al suo ritorno in Parrocchia, dove la furia Austriaca tutto ha distrutto e incendiato: « Siamo stati cacciati, l'11 aprile, dalle nostre case dalla barbarie austriaca e costretti a rifugiarsi in Genova. Qui rimanemmo 3 mesi e 14 giorni con infinita tristezza e con acerbo dolore per le malattie e la miseria che ci opprimevano, noi che adesso siamo vivi. Perocchè la maggior parte di questi parrocchiani, quasi 500 tra piccoli e grandi, morirono in città e quivi furono sepolti».

ANTONIO COSTA.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

PRESENTAZIONE

Il *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, nelle varie trasformazioni che subì durante la sua vita non ingloriosa più che secolare — pur con qualche interruzione — ebbe ad occuparsi spesso della storia di Corsica, le cui vicende per vari secoli sono strettamente unite non soltanto alla Repubblica di S. Giorgio, ma a quelle dell'intera penisola.

Chiamato a dirigere questa rivista, mi proposi di riprendere con maggiore attività la buona tradizione, perchè mi sembra doveroso che le vicende della Corsica debbano essere non soltanto studiate da cultori chiusi negli archivi, ma anche conosciute da un pubblico più vasto.

Tanto più questo compito mi sembrò doveroso, quando, per un incarico avuto precisamente in quel tempo, di collaborare ad un'iniziativa assai opportuna dell'Istituto Giovanni Treccani, misi mano alla compilazione di un *onomasticon*, base prima per la redazione del dizionario biografico degli Italiani, contenente indicazioni biografiche sui corsi più insigni.

Le difficoltà che incontrai furono immense; dovetti poi con amarezza constatare che occorreva rivolgersi troppo spesso a fonti estere per avere materiale sicuro e di pronta consultazione; che bibliografie a stampa di vasto respiro dettate da nostri studiosi fanno difetto, mentre abbondano tra di noi pregevoli monografie, ma seppellite in Atti di Società storiche, ed in riviste, collezioni, almanacchi talvolta di difficile consultazione.

Un giovane, pieno di entusiasmo ed assai colto, già iniziato per la professione cui si avviava — quella delle biblioteche — ai segreti della bibliografia, mi parve tale da poter degnamente colmare questa lacuna e lo esortai a mettersi al lavoro promettendogli di pubblicare i risultati dei suoi studi sulle colonne di questo *Giornale*.

Conobbi Renato Giardelli e potei apprezzarne le doti singolari dell'ingegno e la sicura preparazione, nell'opera da lui svolta co-

diuvandomi nell'allestire la Mostra Storica che si tenne in Genova nel settembre 1927 in occasione delle onoranze a Goffredo Mameli nel 1° centenario della sua morte.

L'entusiasmo con cui egli prodigò le sue forze in quella occasione era arra sicura dell'intelligente zelo con cui avrebbe assolto il faticoso e difficile compito da me propostogli, di raccogliere elementi per una bibliografia generale sulla Corsica.

E così fu infatti.

Da quel momento quello spirito eletto non ebbe requie: chi lo seguì da vicino ebbe modo di ammirare la ricerca appassionata, sagace e tenace nella quale si prodigò per due lunghi anni, gli ultimi, ahimè!, della sua acerba giovinezza!

Lo ricordo nelle visite rapidissime che mi faceva, timido per natura, con gli occhi nerissimi splendenti, che brillavano con inconsueta luce su una faccia emaciata, resa più pallida, dai folti capelli nerissimi che teneva incolti, alti e scarmigliati sulla bella vasta fronte intelligente; lo ricordo soddisfatto o crucciato a seconda dei risultati ch'era riuscito ad ottenere nelle sue faticose ricerche; lo ricordo infine, quando ormai fiaccata la sua fibra delicata da un fierissimo morbo, andai a visitarlo giacente in un letto, dove rimase molti mesi, prima che la sua anima eletta, a soli 28 anni, lasciasse la carne frale, ridotto ormai a non aver di vivo che il suo sguardo luminoso.

Mi parlò allora, ormai con un filo di voce, del rammarico grande che aveva di lasciare incompiuto questo studio; ed io promisi che anche così sarebbe stato da me pubblicato, ch'è il fine da lui prefissosi era ormai in gran parte raggiunto.

Esso infatti non è completo — ma chi può parlare di studi completi trattandosi di una bibliografia e per di più di così vasta portata? — ma è tale da portare un contributo non disprezzabile all'incremento degli studi sulla Corsica favorendo in particolar modo i giovani a mettersi su questa via.

Alle indicazioni prettamente bibliografiche è premesso un chiaro panorama in cui acutamente si intravedono le vicende della storiografia corsa dalle origini ai giorni nostri.

Le segnalazioni hanno termine con la vita del loro autore — 1929 —; ma se da allora in poi notevoli studi sono apparsi in questo campo, il lettore potrà ritrovarli segnalati sia nell'ottimo *Archivio Storico di Corsica* diretto da S. E. Gioacchino Volpe, che contiene nei suoi fascicoli trimestrali acuti e sagaci saggi tolti da fonti archivistiche, sia nelle nostre *Spigolature* e *Notizie*.

Così, dopo due anni, mantengo la mia promessa: l'affetto che porto alla memoria del caro amico non mi cela le mende che in esso si trovano, perchè lo studio, non soltanto è rimasto incompiuto, ma è mancato anche della revisione dell'autore; sono tuttavia però

convinto che in questa promettente rinascita di studi sulla Corsica esso debba riuscire utile, e se tale sarà, sarò lieto di aver pagato un tributo di riconoscenza a quello spirito gentile ch'ebbe soltanto in mira di perseguire il fine Virgiliano:

« Sic vos non vobis nidificatis aves! »

A. CODIGNOLA

I.º

Dopo che il principe Roland Bonaparte ebbe terminato nel 1890 la bibliografia corsa che aveva aggiunto all'*Excursion en Corse*, gli studi sull'isola aumentarono notevolmente d'importanza, ma continuarono a disperdersi in monografie e articoli non sempre facilmente rintracciabili. Il sistema prescelto dall'autore, cioè l'ordinamento cronologico delle stampe e l'omessa indicazione di opere antiche, diminuisce ormai l'importanza pratica del lavoro del Bonaparte che, pur restando sempre una fonte di prim'ordine, ha bisogno di essere completato e aggiornato.

Redatta sulla vasta raccolta di stampe in possesso privato del principe, specialmente ricca di opuscoli e manifesti del periodo francese rivoluzionario e napoleonico, questa raccolta si giovò anche delle indicazioni fornite dai cataloghi delle biblioteche di Ajaccio e di Parigi e da altre fonti bibliografiche di minore importanza.

Per quanto riguarda le fonti sopra citate anch'io mi son valso dell'opera del Bonaparte per completare le ricerche che avevo iniziate direttamente o indirettamente nelle biblioteche italiane. Indicherò pertanto con una sigla [B] le opere che da essa trassi; ho invece schedato *ex novo* quelle che ho potuto personalmente esaminare.

Per ogni stampa rara o poco rara ho creduto bene di indicare con segni convenzionali la biblioteca da cui era posseduta o il luogo dove io l'ho esaminata.

Credo così di aver alleviato uno degli ostacoli più gravi che incontra lo studioso in questo genere di studi: la difficoltà cioè di provvedersi di opere antiche di importanza innegabile, ma non facilmente rintracciabili.

Utili principalmente mi furono le raccolte genovesi: l'Universitaria, che possiede molte stampe antiche, la Beriana, la Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, la Brignole Sale, la Franzoniana e la Biblioteca delle Missioni; ma mi giovarono anche le indicazioni tratte dalla Biblioteca dell'Università di Cagliari, da quella Estense, dall'Universitaria di Pisa, dalla Centrale di Firenze, dalla Casanatense di Roma e dalla Marucelliana di Firenze.

Feci inoltre molte altre ricerche giovandomi di repertori non sfruttati dal Principe Roland.

Per le opere antiche consultai le bibliografie del Blanc, del Boucher e i cataloghi del Coleti e dell'Hoeppli.

Mi son valso inoltre delle Bibliografie dell'ottimo Fumagalli, dello Stella e del Pagliaini per le opere italiane; del Kaiser e del Deutsche Bücherverzeichnis per quelle tedesche; del Lowe per quelle inglesi e infine del Lorenz per le francesi.

Moltissime altre indicazioni trassi dalle bibliografie per materie, dalle riviste, dal catalogo della Camera dei Deputati, dall'Annuario bibliografico del Crivellucci, dall'Indice della Rivista storica del Rinaudo e dall'Archivio Storico del Viesseux. E' questa la prima rivista che si sia occupata della Corsica e nella quale scrissero il Tommaseo, quand'era esule e il poeta isolano Salvatore Viale.

Spogliai pure il *Bullettin de la Société historique* de Bastia che ha carattere documentario (ne esiste un indice alfabetico e metodico dell'Ambrosi); l'Archivio Storico di Corsica utile per i rapporti italo-corsi specialmente nel periodo del Risorgimento e la *Revue de la Corse*. Quest'ultima dà un indice dei periodici corsi, recensioni di pubblicazioni moderne, si occupa di turismo e di tutte le questioni della vita dell'isola; infine contiene un indice di carattere commerciale delle pubblicazioni da essa messe in vendita, privo però sovente delle indicazioni bibliografiche complete.

Fra le moltissime altre riviste italiane o straniere da me consultate che contribuirono, sia pure saltuariamente, al progresso degli studi corsi trattando argomenti di carattere generale o relativi a determinate scienze (folklore ecc.), ricorderò ancora il *Giornale storico e letterario della Liguria* (in continuazione del *Giornale Ligustico* e del *Giornale della Lunigiana*) che si occupa spesso di argomenti corsi e che nella rubrica « Spigolature e notizie » ha iniziato uno spoglio di articoli di riviste interessanti la Corsica.

Non mi curai dei manoscritti e dei documenti di archivio; chi desidera averne notizia può giovare di varie pubblicazioni. A questo proposito ricorderò l'inventario del Bosc per gli archivi comunali di Ajaccio anteriori al 1790 e quello del Tournajon per la Biblioteca comunale.

Di alcuni presunti manoscritti del Malpighi si occupò il Cervoni, di quelli delle raccolte Bastiesi fecero il catalogo l'Haenel e il Fréminville; quest'ultimo catalogò anche i mss. della Scuola Paoli a Corte. Il Robert si occupò delle raccolte di Ajaccio e di Bastia e nel *Bullettin de la Société historique de la Corse* apparve un inventario dei documenti e dei registri appartenenti alla Certosa di Calvi, e ora custoditi all'archivio di Ajaccio.

Esiste pure un catalogo della corrispondenza politica del ministero degli affari esteri e un altro degli archivi dipartimentali compilato dal Touranjon e dal Friess Colonna.

Anche in Archivi italiani si trovano documenti corsi: in Piemonte, studiati dal Bianchi, a Genova e a Pisa, dall'Olivieri e dal Molard. Del resto gli inventari delle biblioteche d'Italia del Mazza-tinti e Sorbelli contengono utili indicazioni al riguardo.

Ricorderò ancora i mss. storici della Biblioteca Parigina illustrati dal Marsand e lo studio del ms. 839 con le storie del Ceccaldi fatto dal Colonna Cesari Rocca. Una raccolta di diplomi medioevali venne infine condotta a termine dal Lünig nel *Codex Italiae diplomaticus*.

Moltissimi altri scritti restano ancora dispersi in varie raccolte pubbliche e private, specialmente italiane. Farle conoscere significherà favorire gli studi corsi fornendo quella documentazione storica senza la quale potrebbero facilmente non essere rintracciabili: si provvederà così a una delle necessità più sentite da tutti gli studiosi.

La pubblicazione delle fonti storiche fu un bisogno constatato fin dalla seconda metà del sec. XIX, tanto più che la storia del Filippini, opera fondamentale per la conoscenza delle vicende insulari, fu compilata dall'autore sulla base di tre cronisti: Giovanni della Grossa, Monteggiani e Ceccaldi, da lui continuati e rielaborati. Dopo l'edizione di Touranjon (1594), le storie ebbero a cura del Gregori una nuova edizione; ma più recentemente la cronaca del Della Grossa nel testo rielaborato dal Monteggiani, fu pubblicato, sulla fede di un ms. bastiense dal Letteron; la relazione del Ceccaldi fu tratta dal cod. Parigino, e infine una terza elaborazione del sec. XVI, fatta forse da un ministro spagnolo di origine corsa, Vasquez de Leca, fu ricordata da Colonna de Cesari Rocca illustrando il ms. ital. 839 della Nazionale di Parigi.

La Cronaca di Giovanni, sebbene destituita di senso critico è veritiera e ricca di notizie ricavate dalla tradizione popolare e nobile.

Gli attuali storici corsi la antepongono alla cronaca di Pietro Cirneo (nato nel 1741 morto dopo il 1505), pubblicata la prima volta dal Muratori nei *Rerum* sulla base del codice Parigino n. 922.

Pietro Cirneo si interessa con maggior competenza di Giovanni del periodo romano, ma è disuguale nell'esposizione dei fatti. Pochissimo sa del medioevo, parla invece dei costumi corsi e illustra con particolare precisione le condizioni dell'isola in tempi di poco anteriori al suo; offre utili notizie specialmente sull'assedio di Bonifazio (1420) per opera di Alfonso di Aragona, e sugli avvenimenti di Corsica dal 1420 al 1474.

Notizie sulla sua vita si trovano nel quarto libro delle storie, dove egli parla delle sue peregrinazioni per l'Italia e delle vane lotte che ebbe a sostenere in Corsica per cercare di rientrare nel

possesto di una cappellania disputatagli da due fazioni del Campoloro: gli Ortalesi e i Pietricaggio.

E' una vivace descrizione delle sue vicende utile non come storia, ma come contributo alla conoscenza della vita e dei costumi insulari in un'epoca in cui la Corsica era dilaniata dalle lotte civili che si ripercuotevano coi loro tristi effetti anche sulla vita del clero.

Pietro Cirneo fu l'unico umanista che si occupò della Corsica; egli costituisce una fortunata eccezione rispetto alla cultura insulare; prova ne è il fatto che egli, solo a Venezia, trovò in Benedetto Brugnolo il maestro che lo iniziò alle lettere greche e latine.

Essendo la Corsica rimasta fuori da tutto il complesso movimento umanistico d'Italia, dilaniata e stremata dalle lotte che si svolgevano nel suo territorio, fino alla seconda metà del sec. XVI, caduti per opera del Banco di S. Giorgio i signori feudali che, come quelli del Capocorso, avevano favorito gli scrittori, ben pochi fra gli insulari riuscirono a superare la loro ignoranza medioevale; i migliori emigrarono e quindi scarsi furono coloro che poterono occuparsi dei fatti della loro patria.

L'unica storia di argomento generale scritta nel sec. XVII dal Banchemo è una fonte importante specialmente per gli avvenimenti successivi al 1594, poichè fornisce sovente particolari che altre fonti storiche ignorano.

Altri corsi lasciarono, inedite o a stampa, memorie particolari, ma durante il sec. XVI e XVII la cultura insulare fu limitata come si è detto, a pochi eruditi, in generale ecclesiastici o giuristi, che furono noti a Genova e in altre città italiane. Non è quindi disprezzabile il contributo fornito dalle storie genovesi che incidentalmente, narrando le vicende della loro patria, danno pure notizia degli avvenimenti dell'isola.

Citerò la storia di Uberto Foglietta che termina nel 1528; quella di Agostino Giustiniani che finisce al 1529 e infine gli Annali di Pietro Bizzarro che pervengono fino al 1577. Ma la stasi del secolo XVII cede di fronte a un nuovo fervore di studi storici nel secolo XVIII. Molte cause favorirono questo rinnovamento; non ultime una maggior facilità di istruirsi offerta ai Corsi dalla fondazione dei collegi gesuitici di Ajaccio (XVI) e di Bastia e, successivamente, dalla creazione dell'università corsa per opera di Pasquale Paoli. Ma furono soprattutto le vicende politiche dell'isola che provocarono una rinascita della produzione letteraria corsa nel sec. XVIII e le conferirono, specialmente nella seconda metà di esso, un caratteristico aspetto polemico.

La rivolta dei corsi contro Genova nel 1729, il regno tragico di re Teodoro e la successiva costituzione di uno stato nazionale per opera del Paoli avevano provocato timori e cupidigie nei governi di Europa; rancori e speranza di libertà, fra i corsi, simpatia e interesse fra gli stranieri.

Tralasciando per ora le stampe di argomento particolare; fra le storie di argomento generale ricorderò invece quella di un patrizio di Brando, il sac. Giacomo Simidei che, desideroso di scagionare i corsi dalle accuse loro mosse dopo lo scioglimento della milizia papale corsa voluto da Luigi XIV, scrisse nel 1737 una *Descrizione del Regno di Corsica* posta in appendice alla storia degli eresiarchi che aveva proprio allora compito. Preso lo spunto dallo scioglimento della milizia sopra ricordato, il Simidei fa un'esposizione delle vicende dell'isola dall'età fenicia alla fine della rivolta di Alfonso di Ornano, aggiungendo notizie sulla diffusione del cristianesimo, sui santi dell'isola e sui più famosi capitani corsi.

Ma la storiografia corsa acquista uno sviluppo quale non aveva mai avuto nel passato e si ispira ai nuovi mezzi di indagine che ormai dominavano nella storiografia contemporanea, per opera di Giovanni Antonio Cambiagi (1770). Non per nulla l'erudizione italiana era risorta, auspice il Muratori, e nei *Rerum* si era riunito molto materiale utile per la storia dell'isola: Pietro Cirneo, le storie genovesi e pisane vi figuravano in un testo accurato; altre notizie sulla vita religiosa e politica di Corsica avevano raccolto l'Ughelli e il Lünig e prima di loro il Baronio; una critica più evoluta insegnava a usare le fonti con maggior cautela.

Il Cambiagi rispose quindi alle richieste della scienza storica del tempo suo: riunì con pazienza dissertazioni, bolle, documenti relativi alla Corsica e per la prima volta la storia dell'isola apparve nelle sue linee generali esposta particolareggiatamente con sufficiente senso critico e con equanimità.

Altri storici seguirono il suo esempio.

Il Germanes nel tratteggiare la Storia della rivoluzione di Corsica dalle origini ai giorni suoi, diede notizie sulle spedizioni francesi e sui costumi insulari.

Alla erudizione seguirono quindi la filosofia e il criticismo che predominano nell'opera del Pommereul e in quella del Limperani.

Il Pommereul, partecipe delle lotte da poco avvenute, si giovò tanto del Germanes che gli fu perfino negata la paternità dell'opera sua. Egli si preoccupa del nuovo governo da dare all'isola, vuole consolidare il dominio francese aprendo ai Corsi la via alle cariche pubbliche del governo insulare e della nuova patria; partecipa all'avversione contro il clero che crede causa dei mali dell'isola; vuole il disarmo dei Corsi e sostiene la necessità di rompere l'eguaglianza fra le classi sociali favorendo con apposite misure di legge una delle parti nelle successioni testamentarie.

La sua storia non indugia sull'argomento del dominio genovese; io attraggono invece le continue agitazioni interne di cui cerca di trovare la causa.

Il Limperani segue il criticismo superficiale del sec. XVIII, sot-

toponendo ad esame le vicende tradizionali della Corsica; fu il primo ad affermare che Sambuccio d'Alando avrebbe capitanato nel secolo XI una grande rivolta contro i cinarcesi: gli storici moderni però negano valore a questa tradizione basandosi su un passo di Pietro Cirneo e sul fatto che nulla prova l'esistenza della vasta azione legislativa e sociale attribuita a Sambuccio d'Alando.

Nel sec. XVIII apparvero pure alcune storie genovesi utili più o meno largamente per gli studi corsi: il Casoni, il Bastide, il Brequigny e il Compendio della storia di Genova fino alla pace di Aquisgrana che continua le storie dell'Accinelli.

Dopo vi fu una sosta, seguita però da un'interessante ripresa, sia in Italia che in Corsica, a cominciare dall'ultima metà del Sec. XIX.

In Corsica l'abbé Letteron fondava nel 1881 la *Société historique et naturelle de la Corse* che assunse, malgrado il titolo, un carattere quasi esclusivamente storico.

Per opera sua furono tradotti in francese gli storici da Giovanni della Grossa al Gregorovius; furono editi e studiati numerosi documenti d'archivio corsi e parigini, e in minor parte genovesi e pisani, e si pubblicarono anche studi originali.

La ricca documentazione edita dalla Società ebbe un benefico influsso sullo sviluppo della storiografia corsa: illuminò periodi oscuri, rese più note personalità o fatti prima assai poco conosciuti.

Anche gli studi di singoli autori fiorirono in questo periodo: il Renucci scrisse la Storia di Corsica importante specialmente per il periodo dal 1769 al 1830 da altri trascurato; un'altra storia, non però sulle fonti, conduce lo Jacobi fino alla battaglia di Pontenuovo.

Altre pubblicazioni di minor importanza apparvero nella seconda metà del secolo XIX e XX; degne di particolare menzione sono la storia del Colonna de Cesari Rocca, pubblicata nel 1916 molto ampliata rispetto all'edizione del 1888, e quella dell'Ambrosi.

Entrambe sono un tentativo di sintesi delle ricerche che si erano venute svolgendo nel periodo precedente, ma mentre il Colonna si sofferma specialmente sugli avvenimenti corsi di carattere interno, l'Ambrosi delinea in sintesi la vita e la civiltà del paese nei suoi vari stadi di sviluppo. Il sentimento nazionale risorgente e il rifiorire degli studi storici favorirono la composizione anche di importanti storie genovesi: quella del Serra che giunge fino al 1527 ed è la migliore; del Varese che termina al 1814; del Vincens e infine quella del Botta di carattere generale, ma ricca di notizie sui più importanti avvenimenti corsi.

Anche il Donaver pubblicò nel 1913 una storia, nuovo tentativo di sintesi delle vicende della repubblica.

L'interesse verso la Corsica come si vede andò aumentando; numerose riviste e giornali, sia pure saltuariamente, se ne occuparono;

ma molto resta ancora da fare. La pubblicazione dei documenti è tutt'ora una delle questioni più urgenti e necessarie per assicurare lo sviluppo della storiografia e gli archivi italiani che ne conservano molti ignoti, potranno fornire un contributo non disprezzabile.

Resteranno poi da approfondire varie questioni storiche particolari senza l'animosità e i preconcetti che per cause storiche e politiche appaiono in qualcuna delle pubblicazioni del sec. XVIII e non sono del tutto svanite in qualcuna contemporanea. Molti giudizi un po' precipitati potranno forse essere riveduti e corretti. Comunque è augurabile che le ricerche monografiche continuino a fornire nuovo materiale per ampi e precisi studi sintetici.

II.º

Indicazioni bibliografiche su argomento paleontologico corso apparvero per tempo nel *Bollettino di Paleontologia italiana*; prima a cura del Pigorini poi del Pettazzoni. Rimando a queste pubblicazioni per ogni informazione in proposito, limitandomi a ricordare alcuni fra gli studi più importanti fra i quali quelli del Giroux, del Tomasi, del Ferton sui monumenti megalitici, sugli avanzi preistorici esistenti nel comune di Grossa e sul deposito neolitico di Bonifacio.

Mancano ancora studi complessivi sui ritrovamenti paleontologici che soltanto ora cominciano a essere raccolti nel museo corso creato a Bastia. Del periodo fenicio si occupò recentemente il Toscanelli impugnando la tradizione di Erodoto relativa ad Aleria e negando la presenza di avanzi fenici.

Pochi cenni relativi al periodo cartaginese si trovano nel Curtius e nella storia di Cartagine del Meltzer.

L'epoca romana fu invece studiata sotto vari aspetti, ma l'attenzione degli storici si fermò specialmente sul periodo della conquista e sulle relazioni amministrative esistenti fra la Corsica e la vicina Sardegna.

Molti si occuparono del primo argomento: ricorderò una dissertazione di Ake Eliason, uno studio del Leuze, un altro del Letteron e i recenti lavori del Pais e del Rinieri, ma l'argomento era già stato trattato dal Rospatt, dal Vannucci e dal Bartoli.

Si interessarono invece della situazione amministrativa della Corsica per stabilire se essa fu unita o no alla Sardegna nella persona di un governatore Sigonio, Bergfeld, Klein, Kubitschek, Zumpt, Mommsen, Marquardt, Michon, Cantarelli e Esperandieu.

Riguardo all'epigrafia si troverà nel X volume del *Corpus inscriptionum latinarum* la raccolta di tutte le iscrizioni corse note fino al 1863. Essa viene completata dall'*Ephemeris Epigraphica* del 1892 e da alcune altre pubblicazioni del Lafaye, del Michon e del Perelli.

Riguardo alle scoperte archeologiche ricorderò la relazione sulla campagna del 1919 condotta dall'Ambrosi, gli studi del Grassi e del

Molard su Aleria, alcune notizie a cura del Paoli su l'antica Aurelianum (Rogliano), quelle sulle terme romane di Regino del Quenza, una nota di Clavel su una cava romana di S. Bainzo e infine le notizie del Maurras su Anthinea, l'attuale Cargèse.

Notizie di carattere più generale si troveranno nei principali dizionari d'archeologia e antiquaria per es.: il Paul e Vissowa e il De Ruggeri, il quale dà informazioni anche sui legionari corsi arruolati nell'esercito romano.

Il periodo medioevale è il più denso di tenebre per la storia insulare e anche uno dei meno studiati.

Gli archivi dell'isola abbandonati e distrutti durante le lotte che travagliarono per lunghi secoli la Corsica non offrono documenti utilizzabili e solo rare notizie di qualche cronaca italiana araba o franca rompono di tratto in tratto le tenebre dell'alto medioevo corso.

Di una pretesa dominazione longobarda in Sardegna, e indirettamente anche in Corsica, nel sec. VIII si occupò G. Calligaris discutendo una notizia del *Chronicon cassinense*; G. Volpe diede notizia di alcuni pisani che possedevano beni in Corsica e il Solmi e l'Ambrosi cercarono di definire l'importanza e la durata della dominazione araba su cui raccolse alcune notizie anche la Biblioteca dell'Amari. Ricorderò ancora sulla dominazione araba gli scritti del Wenrich e del Leybold.

Alcune lettere di S. Gregorio Magno sono pure utili per la conoscenza delle relazioni esistenti fra la S. Sede e la Corsica nel periodo medioevale e su questo argomento si possono anche consultare gli scritti del Dove utili, oltre che per gli studi sardi, anche per il contributo portato a quelli corsi.

Tuttavia lo studio più importante e comprensivo del medioevo corso fino alle incursioni saracene resta quello di Xavier Poli.

Le lotte sostenute dai Franchi contro i Saraceni rompono l'isolamento in cui era vissuta l'isola nei secoli precedenti.

Eginardo che si confessa atterrito all'idea di andare in Corsica è il primo dei cronisti franchi che se ne occupano; lo segue Regenone e il suo continuatore e vari annalisti (*Maltenses Bertiniani* pubblicati nel Bouquet, nel Duchesne, nel Muratori e nei *Monumenta del Pertz*).

Intanto comincia ad affermarsi col sec. IX (825) l'autorità dei Marchesi di Toscana, quindi dei Marchesi della Liguria orientale: un recente studio del Formentini e quello più antico del De Simoni sui marchesi di Massa e Parodi espongono quanto si è potuto accertare a questo riguardo.

Più tardi il prosperare delle repubbliche marinare di Genova e di Pisa e gli interessi che esse cominciavano ad avere nella Corsica spinsero i cronisti locali a dar notizie storiche più precise sulle vi-

cende dell'isola e sulle relazioni che essa aveva colla loro patria.

Il Caffaro e i suoi continuatori divengono, insieme ai cronisti pisani, un utile sussidio alla storiografia corsa e insieme ai diplomi tratti dagli archivi fornirono agli eruditi del sec. XVIII il materiale necessario a vari lavori interessanti anche la storia insulare.

Così il Tanucci fu autore di una Dissertazione apparsa anonima sul dominio pisano in Corsica; il Dalborgo e il Fanucci si occuparono delle lotte fra Genova e Pisa dopo il 1282 e il Tronci accennò agli avvenimenti dell'isola facendo la storia della sua città e Colonna de Cesari Rocca si occupò di stabilire le cause della rivalità fra Genovesi e Pisani in Corsica, dal 1114 al 1176.

Con maggior profondità studiarono la politica di Genova nel sec. XII e nel XIII il Langer e il Caro: questi in un'opera ricca di bibliografia e redatta su fonti di archivio illustrò il periodo delle guerre genovesi e pisane e studiò pure la spedizione genovese in Corsica del 1289.

Degli avvenimenti del sec. XV si occuparono l'Assereto e il Colonna de Cesari Rocca: il primo cercò di stabilire la reale importanza di Sambucuccio d'Alando la cui figura storica come già accennai era stata gravemente alterata nel sec. XVIII nella storia del Limperani; il secondo trattò lo stesso argomento in relazione specialmente alla spedizione di Simon Boccanegra e alla sottomissione dell'isola a Genova che la cedette nel 1378 alla Maona, e il relativo trattato fu pubblicato nel Bull. di Bastia.

La Maona, tipo di associazione commerciale assai diffuso nel medio evo, venne studiato dal Bonolis e dal Cessi, ma la sua importanza rispetto alla finanza genovese e alla Corsica fu chiarita in uno studio assai importante del Sieveking.

Notizie biografiche sui dogi perpetui di Genova che ebbero relazione cogli avvenimenti di Corsica del sec. XIV e XV si troveranno in un'opera di L. Levati e ricorderò particolarmente la biografia su Giano I Fregoso. (1447).

Nel secolo XV si iniziava fra i vari stati italiani la politica di equilibrio e anche la Corsica venne coinvolta nelle lotte del tempo: Così mentre i feudatari corsi capitanati da Vincentello d'Istria si ribellavano, Genova per far fronte alla minacciosa potenza degli Aragonesi era costretta a porsi sotto la protezione degli Sforza e dei Visconti: illustrano in parte le vicende di questo agitato periodo, che meriterebbe di essere più profondamente studiato, un saggio su Vincentello dell'Ambrosi e le ampie narrazioni dell'assedio e della liberazione di Bonifacio lasciateci dal Bracelli, da P. Cirneo e dal Lengueglia. Notizie assai scarse si trovano negli storici spagnuoli Mutader e Curita.

Un trattato stipulato fra Filippo Maria Visconti e Alfonso d'Aragona (1421) fu pubblicato dal Porro.

Uno stabile governo fu creato nell'isola solo nel 1453 quando

in seguito all'energica politica del Banco S. Giorgio i feudatari corsi furono costretti a far atto di sottomissione. I trattati stipulati in quell'occasione si trovano in uno studio dell'Ambrosi che abbraccia il periodo dal 1453 a 1562 e la corrispondenza fra i protettori del Banco e i loro partigiani (1454-1457) furono pubblicati dal Molard.

Importantissimi sono pure gli studi del Sieveking e del Marengo-Manfroni-Pessagno sulla costituzione interna, la storia e la importanza del Banco rispetto alla finanza genovese; utile come illustrazione dell'opera di repressione del Banco in Corsica è poi uno scritto dal Pesce su un governatore dell'isola, Antonio Maineri (1457-1458).

Sul dominio dei Milanesi in Corsica ricorderò lo studio dell'Adami, del Morati, del Nasalli.

Sul secondo periodo del dominio di S. Giorgio vi sono due pubblicazioni importanti: le lettere di un informatore del governo genovese durante la seconda rivolta di Gian Paolo Leca; Polino de Mela e un importante studio del Belgrano su l'assassinio di Ranuccio de Leca la cui morte segna la fine di quella feudalità corsa che aveva per lungo tempo costituito il centro della resistenza contro i genovesi, ma era stata anche causa di gravissimo male al proprio paese mantenendolo in uno stato di continua agitazione.

Un periodo di relativa calma si iniziò allora per la Corsica: verranno a turbarlo, favorite dalla situazione interna dell'isola, le lotte di predominio tra Francia e Spagna nella seconda metà del sec. XVI.

III.°

Nella seconda metà del sec. XVI un nuovo mutamento avvenne fra le potenze che fra loro gareggiavano nella lotta per il dominio dell'Alto Tirreno. Spagna e Francia lottavano per affermare il loro predominio in Italia; Genova, che aveva ormai perduto la facoltà di una politica propria, si appoggiava alla Spagna, pur essendo travagliata dagli avanzi della fazione dei Fieschi favorevoli alla Francia; infine minacciosa si affermava la potenza navale dei Turchi alleati dei Francesi, che, risalito il Tirreno, infestarono sotto la guida del loro capo Dragut le coste del Napoletano e della Corsica.

Si iniziò allora per l'isola uno dei periodi più epici: Sampiero di Bastelica, in cui i Corsi riconoscono tuttora una delle figure più tipiche della loro storia, guida la resistenza dei Corsi contro i Genovesi e, anche abbandonato dalla Francia, non cessa di cercare aiuti per assicurare la liberazione del proprio paese natale.

Numerosi sono gli scritti biografici su quest'insigne figura: G. Livi studiò il periodo in cui egli fu iniziato con altri compatrioti al mestiere delle armi da Giovanni delle Bande Nere; di carattere

più generale sono invece le biografie dell'Arrighi, del Canant, del Rombaldi e quella recentissima del Fumaroli; dove si troveranno variamente illustrati e interpretati gli avvenimenti del tempo. Fra gli articoli ricorderò quelli del Gregorovius e del Sampieri.

↳ Riguardo all'uxoricidio di Sampiero, il Roberti e il Morati hanno cercato di accertare se ne fosse causa il contrasto politico con Vannina o l'infedeltà; il Fontana pubblicò il contratto di fidanzamento dei due sposi.

Ampie e particolareggiate notizie sulle guerre di Corsica al tempo di Sampiero si trovano in una stampa di Michele Merello e in un opuscolo di un capitano milanese Cristoforo Visconti ai servizi della repubblica di Lucca che narrò le vicende a cui aveva partecipato in Piemonte e in Corsica ai tempi di Carlo V e di Sampiero.

Recentemente trattò lo stesso argomento il Marini che chiarì anche la preparazione dell'assassinio di cui il capo dei Corsi fu vittima.

↳ Sulla situazione politica del tempo è capitale l'opera del Livi « La Corsica e Cosimo I de' Medici » redatta su ampie ricerche di archivio e utile anche fino al 1769.

Il Morati sulla base di altri documenti sfuggiti al Livi volle dimostrare che, anteriormente all'offerta di Sampiero, Cosimo pensava alla Corsica e volle infirmare la sincerità del granduca durante il periodo delle negoziazioni.

Accenni a questa offerta di Sampiero si trovano pure nelle storie del Galluzzi e dell'Adriani. Il Volpe illustrò in uno dei suoi studi la politica francese del sec. XVI e XVII e le trattative di Alfonso di Ornano con l'Acciaiuoli di Firenze per far passare l'isola sotto l'ordine gerosolimitano.

Citerò infine per lo stesso argomento e per le lotte che si svolsero contemporaneamente in Corsica gli annali del Casoni e la Storia di M. De Thou.

Le condizioni dell'isola immediatamente dopo la pace di Cateau Cambresis furono oggetto di uno studio largamente documentato del Marini: altri documenti dal 1500 al 1572 relativi alla cessione dell'isola alla repubblica, alle suppliche dei Corsi, ai provvedimenti presi per colmare i debiti, furono pubblicati nel bollettino di Bastia.

Giunge fino al 1582 una Storia di Corsica scritta in olandese dove si trovano notizie sull'abbandono in cui fu lasciata l'isola dai Genovesi e sulla superstizione degli abitanti.

C. Aru si occupò dell'organizzazione della difesa insulare specialmente durante le incursioni barbariche del sec. XVI e XVII quando la necessità di difendere le coste dai pirati indusse il governo genovese a creare un complesso sistema di difesa mediante torri e milizie locali. Genova fece allora il possibile per difendere l'isola.

La Corsica ritornata sotto il governo della repubblica restò ap-

parentemente tranquilla sino al principio del sec. XVIII, ma varie cause di origine prossima e remota ne prepararono la ribellione che avvampò fulminea nel 1729.

Fra le opere che più direttamente interessano questo periodo di insolita tranquillità sono uno studio di C. Tommasi sull'amministrazione della Corsica, gli studi legali e gli statuti, e infine gli scritti relativi all'opera dei sindacatori.

Notizie su questi magistrati si trovano per il periodo dal sec. XVI al XVII nel Bollettino; la Giustificazione del sindacato di Carlo Spinola e Carlo Giustiniani (1726) fu pubblicata negli Atti della Società Ligure. Un altro opuscolo riguarda la difesa del Giustiniani contro un ricorso del Cattaneo. Giuseppe Banchemo unì utili notizie relative ad opere pie fondate da genovesi nell'isola e in terraferma, e compì pure il catalogo dei governatori dell'isola.

Per la più precisa illustrazione dei personaggi e degli avvenimenti corsi ha notevole importanza l'opera missionaria di S. Leonardo da Porto Maurizio illustrata dall'autore che mette in luce particolari utili alla conoscenza della vita del tempo.

In altri scritti del sec. XVIII in gran parte di scarsissimo valore storico, notevoli solo come indizio di malcelate aspirazioni (Congo, Leti, l'opuscolo *Interêts et maximes des princes*) si troveranno ricordati i presunti diritti che i re di Francia e gli imperatori vantavano su Genova.

Più ricca e importante è invece la produzione storica del secolo XVIII. Il Marini si occupò dell'opera di Gian Pietro Gaffori nel 1714, mentre a cura di Massimiliano Spinola venne illustrata la dominazione genovese in Corsica.

Assai interessante è la relazione lasciata dal governatore Felice Pinelli sui tumulti del 1728-1730; ma come è naturale l'attenzione degli storici si fermò specialmente sulla spedizione germanica in Corsica dal 1731 al 1733.

Di essa si occuparono pubblicando memorie contemporanee il Mariotti e il Letteron e con studi illustrativi Gerba, Mellenthin e Esperandieu. Apparve pure nel 1733 a Milano il testo dell'amnistia che l'anno prima Carlo IV aveva concesso ai Corsi. Nè minore interesse destò l'impresa di Teodoro di Neuhoff che attrasse sulla Corsica l'attenzione dell'Europa preoccupata dalle conseguenze che poteva avere l'opera di quell'audace avventuriero. Fra i numerosi scritti biografici che lo riguardano eccelle, per la precisa ricostruzione delle vicende storiche e diplomatiche anteriori e contemporanee ai tentativi del Neuhoff, uno studio di Le Glay frutto di pazienti ricerche archiviste e fornito di una introduzione in cui si ricordano gli archivi europei e son segnalati documenti e stampe riguardanti l'avventuriero.

Altre bibliografie avevano pubblicato Varnaghen Von Ense e il Fitzgerald, ma la figura di Teodoro di Neuhoff fu anche illustrata in numerosi articoli (Hamilton, Gravina-Manfredi, Nolva, Guidi, Tencaioli) in cui si ricordano le sue vicende personali e le conseguenze diplomatiche provocate dalla sua venuta in Corsica.

La repubblica di Genova specialmente aveva motivo di preoccuparsi del tentativo di Neuhoff; prova ne sia il mandato di assassinio contro di lui che l'ambasciatore a Firenze Agostino Viale avrebbe dovuto far eseguire durante la permanenza di Teodoro in quella città. O. Pastine ha narrato il riuscito tentativo di corruzione con cui l'ambasciatore De Mari potè rendere favorevole alla repubblica la Gazzetta di Berna. Dà anche notizie sulla stampa di Europa che si occupò in vario senso degli avvenimenti corsi e sulle vicende della politica genovese in Corsica dalla rivoluzione del 1721 al regno del Neuhoff.

Fra i documenti ricorderò l'Editto di Genova contro i partigiani di Teodoro che rispose con un mordace manifesto; cinque lettere del re edite dal Letteron e uno scritto dell'Orsini.

L'intervento francese del 1738 doveva però rendere sempre più attiva l'influenza di questa potenza nell'isola; si riferiscono a questo periodo larghe indagini archivistiche del Cervoni, *Pièces et documents* riuniti dal Letteron e la delega pubblicata da P. Fontana con cui gli abitanti di Vico nominarono un procuratore per far atto di fedeltà al re di Francia. Riguardano invece la politica francese del tempo lo studio già citato del Volpe e due ampie raccolte documentate francesi: un Recueil delle istruzioni date ai ministri e ambasciatori di Francia nel trattato di Westfàlia alla rivoluzione francese e la Corrispondenza degli agenti di Francia a Genova col ministero dopo il 1730.

Opera di due testimoni oculari sono due relazioni quasi contemporanee alla spedizione francese: una anonima *Description* comprende gli avvenimenti dal 21 marzo 1739 a tutto settembre 1741; l'altra molto più importante fu scritta da un addetto alla spedizione stessa, il Jaussin, che tenne un diario degli avvenimenti dal 1738 al 1741.

La guerra di successione austriaca acuiua intanto (1744) l'antagonismo fra l'Inghilterra e la Francia e la rivalità fra Genova e il Piemonte e l'intervento degli austro-anglo-piemontesi implicava di nuovo l'isola nella lotta delle varie potenze europee.

Alla conoscenza di questo periodo giova una memoria di Le Glay che narra sui documenti di archivio i tentativi di conquiste degli Austro Piemontesi: la politica della Corte di Savoia che fu implicata in questi avvenimenti fu invece oggetto di studio da parte del Roberti che illustrò le trattative fra Carlo Emanuele III e i Corsi avanti l'intervento piemontese nell'isola e richiamò pure l'at

tenzione del Pellegrini che con documenti inediti potè dimostrare la lealtà del re di Sardegna nei riguardi degli isolani all'atto di stipulazione del trattato di pace.

Sull'insurrezione di Domenico Rivaroli e sull'assedio di Bastia nel 1747 raccolse documenti il Bollettino; altre notizie si troveranno nella storia attribuita a Gian Francesco Doria.

Notevoli tra le stampe contemporanee il testo delle Concessioni fatte dalla Repubblica ai Corsi nel 1744, il decreto del «Doge e Governatori» di Genova (20 febbraio 1746) con cui si protesta contro le lettere patenti attribuite alla corte imperiale (3 gennaio 1746) e a Carlo Emanuele III (20 ottobre 1745) per indurre i Corsi alla ribellione.

Le Osservazioni di uno dei nobili del regno di Corsica, — scritte sicuramente da persone simpatizzanti per Genova, malgrado vogliano apparire di un Corso, — cercano invece di infirmare l'autenticità dei documenti sopracitati. Una importante pubblicazione documentaria è il processo contro i ribelli corsi giustiziati a Genova il 7 maggio 1746: più rari sono invece gli studi sugli avvenimenti immediatamente successivi. Esiste solo una pubblicazione documentaria relativa alla Missione de M. de Coursay (1748) in Corsica avvenuta dopo che la ritirata degli austro-piemontesi ebbe favorito di nuovo l'affermarsi della Francia nell'isola.

Mentre si svolgevano questi interventi di stati stranieri, si affermava per la prima volta con «propri e precisi indirizzi» il pensiero «nazionale» dei Corsi; nazionale nel senso che allora poteva avere questa parola, limitata cioè alla tutela della libertà regionale.

Varie cause avevano facilitato questa unione: la cultura degli isolani che avevano trovato nell'isola e nel continente maggiore facilità di istruirsi; l'odio contro i Genovesi che univa gli animi spingendoli all'azione e infine l'energico impulso di Pasquale Paoli che seppe dare alla sua nazione quell'indirizzo politico e quel governo che più corrispondevano alle aspirazioni comuni.

Del rinascere di un maggior interesse per la cultura è prova la composizione durante il sec. XVIII di storie particolari. Abbiamo già detto che avevano cominciato a occuparsi degli avvenimenti dell'isola gli Olandesi interessati dalle avventure di Teodoro; nel 1736 appariva alla luce una storia tedesca con particolare riguardo all'ultima rivoluzione; poi i cronisti locali seguirono l'esempio: la storia del Guelfucci iniziata nel 1729 continuava fino al 1764; quella di Giovanni Arena giungeva dal 1730 al 1768 e una Cronachetta pubblicata dal Tommaseo comprendeva gli avvenimenti dal '37 al '41. Interessano questo periodo anche un Saggio storico del Regno di Corsica dal 1729 al 1768 attribuito a Domenico Caminer e le memorie del Colonnello Giovan Lorenzo De Petricone per gli avvenimenti dal 1730 al 1748.

(continua)

RENATO GIARDELLI.

UN EX MAZZINIANO UCCISO AD ANVERS NEL 1872

Il giornale *La vedetta d'Italia* di Fiume pubblicò nel N. 49 del 26 febbraio 1928 un articolo: *Fiume durante i moti del Risorgimento. L'assassinio di un segretario di G. Mazzini* di O. Scrobogna, il quale, dopo aver tracciato la vita di Giovan Battista Mattioni, affermò che questi « nell'aprile del 1872, una sera trovando dosi di passaggio per Anvers, da dove doveva proseguire appunto « per Londra, chiamato colà da Mazzini, veniva barbaramente assassinato da tre sicarj politici del governo austriaco ».

Dei legami che avevano unito il Mattioni al Mazzini e quale azione avesse quegli spiegato per la propaganda dell'idea mazziniana, non ho elementi sicuri per scriverne; è certo però che alla fine del mese di marzo 1872 il Mattioni non poteva avere alcuna missione da compiere a Londra presso Mazzini, perchè questi era morto il 10 di quello stesso mese a Pisa. Vedremo inoltre che la politica non ebbe parte alcuna in quel tragico avvenimento; che il nome di Mazzini non fu mai fatto in quell'occasione, nè durante il processo che, istruito con meticolosa cura, condusse i due rei dinanzi le Assise di Anvers. Dico i rei e non i sicarj, com'è detto nel ricordato articolo, perchè l'attentato che, oltre l'intenzione dei delinquenti, costò la vita al Mattioni, non fu compiuto nè per ragioni politiche, nè da emissari dell'Austria o di altro governo. Del resto quale interesse avrebbe potuto avere l'Austria a far sopprimere un mazziniano, ammesso che il Mattioni lo fosse stato, in un'epoca in cui l'unità d'Italia era compiuta, dopo quasi due anni che Roma era riconsacrata al nome d'Italia?

Gli autori del delitto non erano neppure austriaci e forse non avevano mai inteso il nome di Mazzini.

Ma sui documenti esaminati seguiamo il Mattioni. Questi risulta iscritto nei registri della popolazione di Anvers nel febbraio 1865, proveniente da Trieste, ma non è azzardato ritenere che egli si fosse precedentemente recato in quella città e vi avesse incontrato quella che fu poi sua sposa: la signorina Stefania Maria de Kemel, figlia di un medico, con la quale contrasse matrimonio in Anvers il 9 marzo dello stesso anno. Il matrimonio celebrato a sì breve distanza dalla iscrizione al Comune di Mat-

tioni, ci conferma nell'ipotesi che questi già conoscesse la città e fosse già in relazione con persone che gli offrirono un lavoro sicuro e remunerativo tale da metterlo in condizione di ottenere la mano della figlia di un noto professionista della città. E' certo che Mattioni era conosciuto specialmente fra gli armatori e da tutti coloro che avevano interessi nel grandioso porto della Schelda, o che frequentavano la Borsa od il Tribunale di Commercio. Impiegato presso l'armatore Isenbaert, traduttore giurato al Tribunale di Commercio egli aveva un'ottima situazione economica e, nel 1872, i suoi guadagni erano calcolati a circa 14 mila franchi l'anno, somma molto elevata per quel tempo. Sposo e padre felice il suo matrimonio era stato allietato dalla nascita di tre figli: Italo, nato il 12 marzo 1866; Mario e Gracco il 25 giugno 1868. Il primo dei gemelli morì il 20 ottobre 1869. Amato e stimato, di temperamento gioviale, socievole, Mattioni aveva numerosi amici, e per la sua attività, e per le idee che professava: idee democratiche che in quel tempo andavano fortemente propagandosi in Belgio.

Il 30 marzo 1872 una grandiosa festa si svolse ad Anvers per commemorare il trecentesimo anniversario della presa della Bielle compiuta dai gueux: i pezzenti del mare, contro le truppe di Filippo II. Concerti, conferenze, ricevimenti allietarono la giornata che si chiuse con un banchetto di oltre 400 persone. Verso le 11 della notte Mattioni che vi era intervenuto, si avviava verso la propria abitazione, quando in un punto oscuro e solitario gli fu lanciato contro un liquido corrosivo. Colpito alla faccia, ma non gravemente, per attenuare il dolore delle bruciature ricorse ad una vicina farmacia e, rincasato, alla moglie preoccupata, raccontò che casualmente gli era caduto sulla faccia del caffè bollente. Niente le disse dell'attentato. Il giorno dopo e nei successivi, egli attese alle sue ordinarie occupazioni, ma avendo trascurato ogni elementare misura di cura, il corrosivo gli produsse una grave intossicazione alla quale, dopo terribili sofferenze, il Mattioni soccombè il 30 aprile 1872, a soli 36 anni, perchè egli era nato a Volosca il 10 maggio 1835.

I giornali avevano riferito l'attentato del quale la vittima era stata oggetto, ma questa non aveva fatta alcuna denuncia. Prima però di morire rivelò tutto all'avvocato Vrancken e ad Arnold Engels e li incaricò di reclamare l'intervento della giustizia.

La lettura dei giornali dell'epoca non essendomi sembrata sufficiente per conoscere tutte le circostanze in cui avvenne il fatto, ritenni utile fare speciali ricerche e S. E. il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Bruxelles, al quale mi rivolsi, mi concesse l'autorizzazione di esaminare il processo relativo che sotto il N. 353/1872,

si conserva nell'archivio del palazzo di giustizia d'Anvers. Ed all'egregio Magistrato rivolgo pubbliche e sentite grazie.

L'esame del processo niente mi ha rivelato che possa avere relazione anche lontana con la politica. Mattioni, per concorde testimonianza delle numerose persone interrogate dal giudice istruttore, godeva in Anvers, larghe simpatie e generale stima e considerazione. La denuncia presentata il 30 aprile dai due ricordati amici del moribondo aprì l'istruttoria. Erano apertamente accusati del delitto: Luigi Mayer, di anni 59, nato a Embden (Hannover) residente da oltre 30 anni ad Anvers, ex capitano di lungo corso, perito navale, e suo figlio Carlo di anni 20, impiegato presso la casa di commercio Van Billingen, nato ad Anvers e che il Mattioni aveva dichiarato autore materiale dell'attentato. I due Mayer furono immediatamente arrestati per ordine del giudice istruttore il quale ordinò contemporaneamente al dottor Van Kerkoven di visitare il Mattioni e di riferire sulle sue condizioni. Questi era morente « la testa riversa, la faccia alterata, gonfia, bluastria, l'occhio « destro stravolto, il sinistro nascosto da un enorme edema, il polso « poco frequente, la respirazione debole, affannosa ». La morte era per compiere la propria opera ed infatti alle 4 dello stesso giorno, il misero si spengeva. L'autopsia rivelò gravi tumefazioni alla faccia sinistra, ai polmoni, alla vescica e ad altre parti, sì che i medici conclusero che egli era morto di un'infezione purulenta cagionata da assorbimento di vetriolo « causa diretta della morte ».

Gli arrestati negarono da principio ogni loro partecipazione al delitto, benchè Luigi Mayer ammettesse di aver rivolto minacce al Mattioni, ma senza seria intenzione, e di avere qualche risentimento contro di lui. Successivamente, avendone appresa la morte, affermò che, già amico di Mattioni, ne era diventato nemico perchè lo aveva riconosciuto falso, anche per confidenze di amici, e perchè aveva compreso che corteggiava o aveva relazioni con sua figlia Jeanne Louise, moglie del capitano Adolfo Nicaise. Per questo aveva spinto il proprio figlio Carlo a commettere l'attentato e gli aveva dato anche del danaro. Il Mayer giustificava la propria affermazione, che cioè il Mattioni fosse un uomo falso, dicendo che l'ingegnere Boeck, suo genero, gli aveva riferito che quegli, in un'assemblea di Liberi Pensatori era stato rimproverato di essere un falso e disonesto adepto, perchè aveva detto « — che piuttosto di morire di fame avrebbe portato un cero in processione » — A questa frase, la quale ben poco poteva riguardare il Mayer, cattolico fervente e praticante, il Boeck non aveva dato grande importanza, come affermò al giudice, « perchè considerava il Mattioni come un amico ed un uomo diritto e leale ». D'altra parte tutti i testimoni furono concordi nel rendere omaggio alla memoria del defunto, alla sua lealtà, alla sua perfetta onorabilità di gentiluomo e di cittadino.

Anche l'affermazione del Mayer che cioè il Mattioni avesse delle relazioni con la signora Nicaise non era nè condivisa da alcuno, nè suffragata da alcun elemento ed il marito stesso della signora dichiarò che « non aveva mai dato peso alle affermazioni del suocero « ed aveva sempre conservato intera stima al Mattioni » ed aggiunse che se aveva interrotto le sue relazioni con questi, le aveva pure interrotte col suocero, uomo di pessimo carattere. La figlia affermò categoricamente che le chiacchiere contro il suo onore erano state, senza fondamento alcuno, sparse dal proprio padre. Nessuno parlò mai di politica; nè testimoni, nè avvocati, nè la pubblica accusa, la quale nella sua requisitoria sostenne che Mayer padre, abbandonato da tutti per il suo cattivo carattere, si era vendicato sopra un innocente.

I rei rinviati dinanzi l'Assise d'Anvers furono, dopo 4 giorni di dibattimento seguito con generale interesse, condannati, l'8 agosto dello stesso anno a 6 mesi di reclusione ed a 100 franchi di multa ciascuno, perchè i giurati, nel loro verdetto, non ammisero negli imputati l'intenzione di uccidere. La vedova Mattioni che si era costituita parte civile per difendere la reputazione del defunto, si ritirò allorchè vide che l'onore del proprio marito non era per niente in discussione. Inoltre il Mayer convenne di versare agli orfani Mattioni 50 mila franchi e di pagare tutte le spese.

Così finiva la tragedia dalla quale si può assolutamente escludere qualsiasi elemento di politica.

Mattioni però militava apertamente nel partito democratico. I giornali d'Anvers *L'Opinion*, *Le Precurseur*, *Le Journal d'Anvers*, *Le Journal du Commerce* del 3 aprile dettero notizia dell'attentato contro Mattioni e successivamente ne annunziarono la morte e l'arresto dei colpevoli, come pure gli altri giornali di Bruxelles, di Gand, di Namur e di Liegi. Il *Journal d'Anvers* e *Le Precurseur* del 3 maggio, N. 121 e 122, dettero ampia relazione degli imponenti funerali fatti a Mattioni. Varie persone presero la parola in quella triste cerimonia: Isanbaert armatore, fece l'elogio dell'affezionato amico e dell'ottimo impiegato, e il proscritto francese Victor Leynen, e l'avvocato Blockhuys. Victor Arnould, venuto espressamente da Bruxelles, parlò a nome dei liberi pensatori e dei democratici della capitale. Era questi il ben noto proscritto francese che con De Graef ed Hector Denis fu l'anima del giornale *La Liberté* di aperta tendenza socialista. In questo giornale, nel N. 19 del 12 maggio, fu ricordato Mattioni « e la perdita di questo nostro eccellente e degno « compagno ed amico col quale il socialismo ha perduto uno dei suoi « più forti difensori. »

Un interessante articolo in onore di Mattioni fu pubblicato nel giornale *Werker* (L'operaio), organo della sezione fiamminga dell'internazionale. Esso fu poi tradotto in francese e inserito nel gior-

nale di Bruxelles « *L'International* », N. 176 del 19 maggio. « G. B. Mattioni, dice l'articolo, uno dei nostri migliori amici, uno dei nostri più degni compagni che abbiamo perduto in questi giorni, fu socialista per convinzione, libero pensatore per principii e per conseguenza frammassone, era un ardente difensore della classe sofferente ed oppressa. Egli sostenne sempre l'internazionale moralmente e materialmente. Negli scioperi, in ogni manifestazione proletaria egli testimoniò sempre una magnifica fede verso i nostri fratelli perseguitati, esiliati, oppressi; a tutti fu largo d'appoggio, a tutti dette ferma prova delle sue idee e della sua fede ».

Abbiamo voluto riferire il breve brano del giornale di sinistra per mostrare che se Mattioni era stato, com'è detto nel citato articolo, un seguace di Mazzini, successivamente una profonda trasformazione si era operata nel suo pensiero e come non pochi seguaci del grande genovese aveva seguito la corrente internazionalista, contro la quale Mazzini aveva preso posizione da molti anni. Le nuove idee del Mattioni non escludono che egli scrivesse, come afferma lo Scrobogna, l'articolo in occasione della morte di Mazzini; articolo che leggiamo nel ricordato giornale *La Liberté* del 24 marzo 1872 N. 12, ma l'esame di questa parte ci condurrebbe troppo lontani. Prossimamente avremo occasione di occuparci espressamente del grande agitatore genovese e dei suoi rapporti coi partiti belgi e non trascureremo di esaminare questa parte che non sarà priva di interesse.

MARIO BATTISTINI.

VARIETA'

Supplica dei Padri "Armeni", per la restituzione del "Santo Sudario",

L'otto dicembre 1507, nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, nel suburbio di Genova, venne perpetrato un furto sacrilego. Due frati, Lorenzo da Varese, dell'Ordine degli Armeni, e Leone da Moncalieri, dell'Ordine di S. Francesco, « da maligno spirito menati », impadronitisi delle chiavi, sottrassero furtivamente dal sacro e trafugarono in Francia il « Santo Sudario » o « Image Edessena » e il piede di S. Bartolomeo, reliquie che vi si conservavano con grande venerazione ⁽¹⁾.

Governatore e Anziani, desiderosi di recuperare con la massima sollecitudine le preziose reliquie, avvertirono del fatto Giano Grillo e Anfreone Sauli, mercanti genovesi residenti a Lione, esortandoli a cooperare alla ricerca dei delinquenti, e perchè le pratiche procedessero con maggior speditezza nominarono una commissione di quattro autorevoli cittadini, a cui conferirono poteri amplissimi.

L'opera del Governo e dei Commissari, efficacemente coadiuvati dai mercanti genovesi a Lione e dagli oratori presso Luigi XII, fu presto coronata da felice successo. Venne rintracciato ed arrestato frate Leone da Moncalieri; e da lui si seppe che la refurtiva era stata consegnata a Tristano Salazar, Arcivescovo di Sens e fratello del castellano di Castelletto, Galeazzo Salazar, istigatore del furto.

Mercè l'intervento diretto di Luigi XII e del Card. Giorgio d'Amboise, le reliquie furono ben presto recuperate e consegnate a

(1) C. BORNATE - *Il furto del « Santo Sudario » nel 1507* in *Rivista ligure di Scienze, Lettere ed Arti*, anno XLII, fasc. IV, (luglio agosto 1915) pag. 197-234, ed ivi bibliografia. — Quanto alla attendibilità della tradizione che vuole che il *Santo Sudario* sia stato inviato direttamente da Gesù Cristo ad Abgar, re di Edessa, riferisco le parole di un dotto professore di Teologia: « Eusebio ci ha conservato un « carteggio tra Cristo e il principe Abgar di Edessa ». Egli lo ha tolto dall'archivio pubblico di Edessa e tradotto dal siriano in greco. Abgar prega il Signore di andare da lui ad Edessa e guarirlo dalla sua malattia; ma Gesù risponde che deve compiere la sua sorte in Palestina e che dopo la sua ascensione gli manderà un discepolo. L'apostolo Tommaso, continua a raccontare Eusebio, gli avrebbe più tardi mandato Taddeo, uno dei settantadue discepoli, che alle volte è chiamato Addeo, il quale avrebbe risanato Abgar ed evangelizzato i suoi sudditi. All'autenticità di questo carteggio non vi è neppure da pensare.

Di formazione ancora più tarda è la leggenda che Cristo abbia dato al messaggero di Abgar il suo ritratto, miracolosamente impresso in un sudario ». Dr. Theol. GERHARD RAUSCHEN, *Manuale di Patologia e delle sue relazioni con la storia dei dogmi*, versione Ital. di G. Bruscoli, Firenze, 1904 pag. 23.

Giovanni da Lericci e ad Oberto Spinola, oratori della Repubblica presso il Cristianissimo. Esaurito il loro compito, gli oratori fecero ritorno in patria il 19 giugno 1508. Il dì seguente il Governatore chiamò a consiglio gli Anziani, gli ufficiali di Balìa, di Moneta, di S. Giorgio e di Savona, presenti gli oratori tornati di Francia, per deliberare circa la custodia del « Santo Sudario ». Varii furono i pareri e diverse le proposte, la decisione fu rimessa alla saggezza e prudenza del Governatore e degli Anziani. I quali deliberarono: 1° che il Sudario e il piede di S. Bartolomeo dovessero, il giorno del *Corpus Domini*, che quell'anno cadeva il 22 giugno, essere portati solennemente in processione per la città per far fede al popolo della reale ricuperazione; 2° che dopo la processione le reliquie fossero collocate in San Lorenzo nel sacrario dove si custodiva la « vera Croce » (1) fin tanto che, assunte le necessarie informazioni, fosse stato decretato in quale luogo si dovesse riporre e conservare il « Santo Sudario ». Questo, intanto, veniva affidato alla custodia del Vicario generale dell'Arcivescovo e dell'intero Capitolo di S. Lorenzo. Col pretesto che nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni la reliquia era poco sicura, le autorità civili e religiose tardavano a riconsegnarla ai legittimi custodi, causando, con questo procedere, un danno economico ai padri Armeni, i quali venivano defraudati del provento delle elemosine che si solevano raccogliere, quando il « Santo Sudario » veniva esposto alla venerazione di fedeli. Fondandosi su questo motivo, ma specialmente sulle disposizioni testamentarie di Leonardo Montaldo, il quale aveva donato la reliquia « al monastero di S. Bartolomeo degli Armeni con una elemosina perpetua di 300 lire... » (2), il Priore del monastero, anche a nome de' suoi confratelli, presentò al Governatore la supplica seguente:

*« Vobis Illustri et excelso domino Regio Gubernatori et locum-
tenenti Reverenter exponitur parte servitorum vestrorum prioris et
fratrum Monasterii et conventus ecclesie sancti bartholomei Armenio-
rum Multedi, in suburbiis Ianue, Quod cum, anno preterito, per
quendam scelestissimum apostatam ipsius conventus, per fraudem
et dolum fuerit furto ablatum et in regnum franchorum delatum
sanctissimum christi sudarium cum pede sancto beati bartholomei,
Cristianissimus rex et dominus noster pro iustitia et sua solita ca-
ritate ac summa bonitate reliquias ipsas venerandas statim ad se
deferri iussit, easque restituendas oratoribus nostris tradidit atque
consignavit.*

*A quibus senatus eos recepit, ipsisque depositis in sacrario san-
cti bartholomei suam hactenus distulit restitutionem, que iure ali-
quo minime negari potest, Cum maxime sudarium ipsum sanctissi-
mum fuerit in eadem ecclesia solempniter dedicatum per quondam*

(1) Cfr. L. T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, 2a ediz. - Genova, 1875 - pag. 92-94.

(2) A. GIUSTINIANI: *Annali della Repubblica di Genova*, anno 1384.

dominum Leonardum de Montaldo, lege expressa quod ab ea nullo tempore auferri possit, et sub promissionibus obligationibus pactis et conditionibus ac modis et formis in suo testamento ac alio instrumento ea causa confecto clare descriptum, Addito etiam quod cum maxima devotione singulis annis in eadem ecclesia solet ostendi, et in eius honorem fraternitas et consortium est religiosis legibus instituta (1), Ex cuius elemosinis celebrationi divinorum servitorum omnibusque aliis operibus piis et ad decorem necessariis solet provideri. Et quoniam ex dilatione dicte restitutionis ipsi fratres maxima damna et incommoda patiuntur, Humiliter supplicatur quod dominatio vestra iustitia dignetur providere, ut reliquie ipse venerande sine ulteriori dilatione eidem ecclesie restituantur, et tanquam lari proprio reddantur. Sic enim testatoris fides et voluntas vere restitutionis executio iuraque omnia fieri exponunt. Et ut futuris insidiis provideatur offerunt se paratos solidum tabernaculum reparari vel aliud cautissimum construi facere, in quo sub diversis clavibus reliquie ipse venerandissime sub regimine civium reponantur et cautissime custodiantur, ut clementia vestra se confidunt, Cui humiliter se commendant. »

« Ostendatur supplicatio procuratori regio, sindaco civitatis Ianue et sindaco seu monacho (?) ut procuratori ecclesie chatedralis (sic) Ianue, et assignetur eidem dicere (?) quicquid voluerit ad diem Iovis proxime providebitur super contenbis in supplicatione prout Iovis proxime hora terciarum coram Illustri d. vicario, et partibus auditis providebitur super contentis in supplicatione prout de iure et de iusticia » (2).

Actum Genue 5 decembris 1508.

La supplica ebbe il suo effetto. I quattro cittadini a ciò deputati esaminarono le condizioni di sicurezza del sacrario, esistente nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, e ne constatarono le gravi manchevolezze. Sulla loro relazione il Governatore e gli Anziani deliberarono di far costruire un sacrario più sicuro, che doveva essere chiuso con sei chiavi da custodirsi da sei cittadini, designati dal Governo (18 gennaio 1509). Terminati i lavori, il « Santo Sudario » fu solennemente riconsegnato ai Padri del convento di S. Bartolomeo degli Armeni il 2 aprile 1509.

CARLO BORNATE.

(1) «...lo popolo non ha cossa più veneranda in modo che, quando a li tempi statuti de l'anno si mostra, est tanto lo concorso de la gente che lo va a vedeire, che non solum è pietosa e devota cossa, ma etiam quasi maravigliosa, lo quale ha una fraternità tra homini e done de più de XX mila che tuti desirano et pregano remedio ». *Il Governatore e gli Anziani a Luigi XII, 17 dic. 1507. C. BORNATE, Il furto del «Santo Sudario», pag. 221-222.*

(2) La deliberazione posta in calce alla Supplica è scritta con una grafia quasi indecifrabile: si tratta piuttosto di indovinare che di leggere.

Il documento, rimasto sconosciuto finora, si trova in Arch. di Stato - Genova, *Senato Filza 1508-1510 - 2-B.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIROLAMO SERRA, *Memorie per la Storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, pubblicate a cura di PIETRO NURRA, Genova, 1930, pagg. XII-232 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LVIII).

Il prof. Pietro Nurra, benemerito e instancabile direttore della Biblioteca Universitaria di Genova, ha avuto l'abilità e la fortuna di trovare nella biblioteca dei Marchesi Serra queste Memorie che ora pubblica in un bel volume della Società Ligure di Storia Patria. Bisogna dire subito che non è quel che si attendeva, cioè una storia continuata ed espositiva, seguito della nota opera del Serra; si tratta invece di due narrazioni staccate, quasi due brevi monografie relative a due momenti specialmente importanti nella storia genovese e nei quali Girolamo Serra ha avuto parte rilevante o affatto principale: la fine della repubblica aristocratica e la breve sua restaurazione nel 1814. Scopo preciso dei ricordi esporre l'azione del Serra e, naturalmente, difenderla; mostrare come nel 1797 non si potesse fare diversamente da quel ch'egli fece; la vecchia repubblica non poteva più vivere e della nuova egli salvò l'indipendenza e riuscì ad ampliare il territorio; mostrare che nel 1814 fu fatto quanto era umanamente possibile per conservare l'autonomia. Nel 1797 non c'era più quell'accordo tra nobiltà e popolo che aveva permesso e favorito l'eroica difesa dell'indipendenza mezzo secolo prima (me ne dispiace per gl'intransigenti assertori del contrasto nobiltà-popolo nel 1746; Girolamo Serra, che non era un «alluvionale» ma il più genovese di quanti genovesi siano stati mai, è di parere nettamente diverso); nel 1814 l'accordo delle potenze e, pare pensi, la non tenacissima difesa di Antonio Brignole Sale hanno sacrificato Genova agli egoismi e agli appetiti della diplomazia collegata ai suoi danni.

C'è in queste Memorie il solito carattere soggettivo delle opere autobiografiche, che vanno adoperate con prudente cautela, ma c'è una calda costante passione, una viva e acuta rappresentazione di uomini e di cose, una narrazione, tra qualche ricercatezza formale generalmente scorrevole interessantissima sempre. Più gioiello letterario che documento storico, nota l'acuto editore, e si può in genere consentire; ma deve essere anche rilevato che alcuni partico-

lari e dati di fatto e alcune pitture di uomini e di ambienti gettano sprazzi di luce su un momento storico che ha avuto molte parziali frammentarie indagini, non mai ancora una compiuta e sistematica ricostruzione.

Poichè il Serra ha mirato sopra tutto a presentare e giustificare l'opera propria, è naturale che non abbia narrato le vicende della repubblica democratica e del dominio imperiale in Genova, quando egli fu in seconda linea, sospettato prima da democratici più accesi per il suo carattere e le convinzioni oligarchiche, poi dall'Imperatore e dai suoi funzionari per la tenace difesa dell'indipendenza. A questa egli ha mirato costantemente interprete di quella concezione di autonomia un po' chiusa e gelosa che temeva le mire espansioniste piemontesi e non volle saperne, nel 1798 e nel 1801, dell'annessione alle Cisalpina e alla Repubblica Italiana. Un'espansione genovese sì, sulla Riviera possibilmente, anche all'interno chi sa magari fino al Po (« Siete ben affamati » dirà Talleyrand a Luigi Lupi ambasciatore della repubblica democratica) ma Stato genovese autonomia genovese indipendenza genovese. E perciò il Serra non si lesina lodi e approvazioni perchè nel 1797 riesce a ottenere dal Bonaparte la cessione dei Feudi imperiali e nel 1802 il Governo Provvisorio di cui fa parte e del quale è, con Agostino Pareto, il maggior rappresentante ottiene dal Primo Console il possesso di Loano e di Oneglia e la Repubblica non ha più (finalmente!) alcuna soluzione nella continuità territoriale.

Ma per ottenere questo, il vecchio Stato rivale ha dovuto essere assorbito dal troppo potente protettore e Genova segue con fatale processo la stessa sorte e intanto il difensore tenace dell'autonomia è allontanato dal Senato che, docile, vota poi l'annessione: e non avrebbe potuto fare diversamente. Allora il Serra si mette da parte; ma l'Imperatore se ne serve in altro campo, negli studi e per l'Università. Di questo però egli non parla per saltare al 1814 quando sentì di restaurare l'indipendenza locale in una repubblica modellata, con qualche concessione ai tempi mutati, sulle vecchie forme aristocratiche. Delle due parti delle Memorie quella prima che narra gli ultimi momenti della vecchia repubblica nobiliare e mette in rilievo la partecipazione dell'autore è più viva e drammatica e culmina nella narrazione del convegno di Mombello (chissà perchè gli storici si ostinano a parlare di un convegno di Montebello? Nessun Montebello vicino a Milano e Napoleone Bonaparte aveva la sua sede e ricevette i plenipotenziari nella Villa Crivelli, a Mombello) dove egli andò a trattare col generale vittorioso e onnipotente insieme a Luigi Carbonara e all'ex doge Michelangelo Cambiaso.

Quando si presentarono la prima volta, il Generale che, non avvertito, si trovava in conferenza coi plenipotenziari austriaci, non

potè riceverli. « Ma nel piano terreno si vide Madama Bonaparte che giocava alla gatta-cieca e, vagamente bendata, in quel punto riconosceva alle doppie spallette il giovane colonnello d'artiglieria Marmont ». Ecco Giuseppina dipinta con un solo tono sicuro: come poco dopo, il Generale. Il quale quando si presentarono il giorno seguente « era al piano terreno con alcuni Ufficiali; dopo i consueti saluti fummo fatti salire ne' suoi mezzanini. Egli ci precedeva solo sul grande scalone, con l'agilità propria dell'età giovanile e di una corporatura assai muscolare e in quel tempo magrissima. Io gli tenevo di alquanti passi dietro come men giovane e men agile di lui, più giovane e agile dei miei colleghi; Carbonara veniva dopo; per ultimo il gottoso e lento per natura Cambiaso. Ad ogni braccio di scale ei si fermava per aspettarci tutti e ricominciava quindi a correre, quasi a salti in su, finchè c'introdusse vicino al suo gabinetto. Sedemmo; ma quivi, mutato improvvisamente contegno, domandò bruscamente quale era l'oggetto della Deputazione ». Magnifico quadretto di stupenda verità storica e psicologica; e si può dire che questi quadri e queste pennellate costituiscono una delle attrattive maggiori delle Memorie. Figure e figurine si staccano nitide descritte spesso con brevi parole e rapidi giudizi: Agostino Pareto e il Brignole Sale, Francesco Maria Ruzza, l'ex segretario di Stato divenuto Ministro degli Esteri nella Repubblica democratica, e Murat, bellissimo e marziale ma impacciato e incapace ad articolare parola davanti al Senato; su tutti campeggiano con opposto carattere Foy e il Bonaparte.

Il rappresentante diplomatico vile e volpino, falso e codardo è trattato con superbo sprezzo e con feroce ironia; egli è l'autore primo della rovina ma poichè nulla è in lui di grande e di nobile la rappresentazione ne è sarcastica e sdegnosa. Ben diverso il caso del Bonaparte. Dice il Botta che tutti i Serra ne erano abbagliati e veramente assume talvolta un tono doloroso il contrasto tra l'amarezza della violenza subita e il fascino suggestivo che emana dall'uomo superiore.

Dal primo accenno a Napoleone nell'inatteso e geniale consiglio a Genova neutrale, nel 1794: « o collegarsi colla Danimarca e la Svezia per difendere i vilipesi diritti de' Neutrali o meglio far causa comune con la Repubblica Francese, protettrice validissima della Vostra » al convegno di Mombello allorchè, udite le rotonde parole del Carbonara, il Generale risponde secco e imperioso che gli si presenti un progetto di nuovo ordinamento per la Repubblica di Genova e, uditanne appena la lettura, si mette a dettare « quasi l'avesse a memoria, un progetto di convenzione tra le due Repubbliche, tratto in parte da quello che aveva allora allora udito e in parte dalle proprie idee », l'ammirazione del genio traspare ad ogni parola. Ma quanta amarezza nel dover riconoscere, dalla pub-

blicazione della corrispondenza napoleonica, che nelle private conversazioni di Mombello la confidenziale sincerità era stata fittizia e ingannatrice!

Tuttavia il vecchio politico che scriveva, fuori ormai di ogni attività che non fosse letteraria, in condizioni tanto mutate, negli ultimi anni della vita, poteva compiacersi che se Genova aveva anche nel 1797 conservata un'apparenza di autonomia e persino un ingrandimento territoriale, era dovuto all'opera sua, al suo consiglio di tempestiva obbedienza al Generale onnipotente che aveva vinto e abbattuto organismi ben più forti di Genova, anche al suo contegno di ammirazione verso il genio vittorioso.

Accanto a ciò che è detto meriterebbe d'essere rilevato anche ciò che è taciuto in queste Memorie, a cominciare dal nome e dall'opera dei fratelli. Del Giambattista che fu dei pochissimi ad aver convinzioni nettamente unitarie ma che dopo un breve periodo di attività passa in seconda linea, neppure il nome; di Gian Carlo, figura importantissima che attende ancora una degna illustrazione, qualche cenno fugacissimo. Dal Botta in poi si parla del partito dei Serra: ho forte il sospetto che l'azione comune dei fratelli sia stata soltanto occasionale e momentanea, ma che in fondo essi rappresentino correnti notevolmente diverse.

E' un altro problema che dovrà essere risolto da chi studi in modo compiuto e approfondito l'interessantissimo periodo: e queste Memorie offrono a una tale indagine molti dati e preziosi elementi, anche se dovranno essere cautamente adoperate. E perchè il loro maggior valore è episodico, negli accenni a nomi e fatti particolari e a molte persone delle quali si danno interessantissimi particolari e spesso quadretti gustosi, è stata veramente benemerita l'opera del marchese Soprani che ha dotato il volume di un indice copioso e diligentissimo.

VITO VITALE.

C. BORNATE, *L'atto eroico di E. Cavallo*, in Annuario del R. Istituto Tecnico V. E. II. di Genova (anno VIII - 1929-30).

Emanuele Cavallo è una tra le più belle figure di marinai della Liguria. Opportunamente Carlo Bornate ne ha rievocato la gloria dandoci il documento nel quale il prode genovese ebbe il solenne riconoscimento ufficiale del suo valore e fu premiato dal patrio Governo. Ma per mettere, come si dice oggi, a fuoco, il momento in cui avvenne l'eroica gesta di E. Cavallo, il Bornate si rifa, sia pure in riassunto, alle vicende che la precedettero.

Genova era dal 1499 sotto il dominio del Re di Francia. Essa aveva tentato di sbarazzarsene con una violenta sollevazione po-

polare, ma Luigi XII era disceso nel 1507, con un forte esercito, e l'aveva sottomessa imponendo, tra gli altri patti, la costruzione di una solida e magnifica fortezza sul promontorio ove sorge la Lanterna. La fortezza era stata chiamata dai Genovesi « della Lanterna », dai Francesi era detta di Codefà (cioè di Capo del faro) oppure la Briglia, perchè doveva servire a tenere in freno il popolo genovese, oppure anche la Mauvoisine, cioè la vicina incomoda, ed è inutile spiegare a chi dovesse essere poco gradita. La fortezza era stata di grave impedimento ai tentativi che il Papa ligure Giulio II, noto per la sua politica antifrancese, aveva effettuati a più riprese per togliere Genova ai Francesi. Nel 1512 la fortuna francese in Italia subiva un grave tracollo. Dopo la famosa battaglia di Ravenna, le milizie della Lega Santa respingevano i Francesi dalla Lombardia; la Liguria era minacciata ai confini; Giano Fregoso, un profugo genovese, a capo di milizie della Lega, muoveva rapidamente contro Genova.

In quel frangente il Governatore francese in Genova fece ritirare parte delle truppe nella fortezza del Castelletto, parte nella famosa fortezza della Lanterna; egli stesso, senza preavvisi, una bella sera si rinchiuso nella Lanterna e lasciò così la città senza governo. Il Bornate crede, sulla scorta degli storici genovesi, che ciò sia stato un atto inconsulto e vile. Io credo invece, che il Governatore abbia obbedito ad ordini ricevuti dalla Francia, e che, data la debolezza delle sue milizie e specialmente la mancanza di una flotta egli non avrebbe potuto fare altrimenti. Il Bornate tuttavia presenta un interessante documento dal quale sappiamo che una Commissione di quattro autorevoli cittadini si recò al Governatore nella fortezza, e tentò di indurlo a ritornare a Palazzo facendogli notare che ogni responsabilità del suo rifiuto sarebbe ricaduta su di lui. Il Governatore rispose che, essendo privo di soldati e poco sicuro in città, aveva deliberato la ritirata nelle fortezze. I delegati lo assicurarono della fedeltà di tutti i cittadini verso la monarchia francese, ma il Governatore replicò di avere notato una certa tepidezza nelle magistrature genovesi; i delegati ribatterono e poichè l'altro restava fermo nella sua deliberazione, fecero redigere dal loro cancelliere un verbale del loro operato, « ad perpetuam rei memoriam ».

Non nego le buone intenzioni dei cittadini; credo tuttavia che la deputazione inviata al Governatore, rappresentasse una coalizione di interessi tra il partito degli Adorno, intimorito dall'avvicinarsi delle milizie capeggiate dai Fregoso, e un discreto numero di commercianti che, avendo numerosi traffici con la Francia, vedevano andare a male i loro affari, ma alla grande maggioranza del

popolo non doveva dispiacere la fine di un governo severo, accentratore, tendente all'assolutismo, specialmente dopo la violenta ribellione del 1507.

Giano Fregoso, entrato in città, ed eletto Doge di Genova, ottenne la resa del forte di Castelletto, ma non quella della Lanterna, sussidiata sollecitamente da una flotta francese, che prevenne l'arrivo delle galee pontificie, veneziane e spagnuole, inviate dalla Lega. Con l'arrivo di queste si iniziò il blocco della fortezza, ma esso fu così poco rigido che una nave francese ancora, il 10 novembre 1512, riuscì a forzarlo ed a portare « sotto gli occhi dei Genovesi stupiti e indignati » vettovaglie e munizioni alla Lanterna.

Venuto l'inverno, le galee alleate partirono da Genova lasciando al nuovo Doge la cura di allestire una armata in difesa dello Stato; mentre fervevano i preparativi per la flotta i Francesi procurarono di soccorrere in qualche modo la loro fortezza, poichè sapevano per lettere del Governatore della Lanterna, Houdetot, che le vettovaglie erano per finire, e la guarnigione in conseguenza del cibo scarso e cattivo era in tristi condizioni. L'impresa di forzare il blocco fu affidata ad un Cristoforo Esclavon, che partì con una *barchia* carica di mercanzie e difesa da duecento uomini.

In un giorno di marzo non bene precisato (gli storici lo pongono al 10, o al 16, o al 17), la nave dell'Esclavon comparve nelle acque di Genova dalla parte di levante, cioè dal lato opposto della costa francese e usufruendo del vento favorevole mosse diritto verso la fortezza, passò in mezzo alle navi genovesi che stavano sulle ancore intorno alla Lanterna, scaricò su di esse una raffica di proiettili e andò ad ancorarsi presso gli scogli della Lanterna dal lato del Porto, sotto la protezione delle artiglierie francesi. Gettate le funi alla riva, queste furono afferrate dagli assediati e ormai non v'era che da procedere a scaricare le merci. Può facilmente immaginarsi la indignazione in Genova a tale vista. Quando la fortezza fosse stata rifornita, tutta l'opera dell'assedio fino a quel tempo era vanificata: la resa era rimandata ad un avvenire più o meno lontano, e per altrettanto tempo si sarebbe impedito ai Genovesi l'uso del loro porto, poichè esso era dominato dai cannoni della fortezza.

La città fu corsa da un fremito di collera e di sdegno che doveva sfociare in qualche atto virile.

Pochi anni prima questa ardita gente di mare, incollerita per le gesta di un audace corsaro, aveva lavorato giorno e notte, tutta unita in un solo volere, per armare senza indugio le navi necessarie alla vendetta. Nel caso attuale la sfida alla marina genovese era lanciata dinanzi a tutta la città, con la aggravante che già una volta il tentativo di rifornimento era riuscito ottimamente. Nella

esplosione della collera, fra le imprecazioni della popolazione, un giovane popolano, un nocchiero, intento fra gli altri alle manovre della nave nemica concepisce una ardita impresa e corre al Palazzo. Nelle nostre antiche repubbliche marinare, quando il pericolo era imminente, non esisteva più il cerimoniale necessario per presentarsi alla suprema autorità dello Stato. Senza lunghe attese il Doge riceve il nocchiero, ne ode la proposta, la approva, ordina che tutti gli obbediscano ed Emanuele Cavallo raccoglie alcuni suoi fidi, accetta con gioia l'offerta di alcuni nobili cittadini, che l'emulazione sprona ad essergli compagni nella impresa.

In breve ora una nave è pronta per fare vela. Vi salgono 300 marinai e combattenti. Le donne corrono nelle chiese e si inginocchiano dinanzi alle sacre immagini per chiedere a Dio l'aiuto alla impresa.

La nave, guidata da Emanuele, punta dritto verso la nemica; appena entra nel raggio di tiro delle artiglierie della fortezza, una grandine di proiettili si rovescia su essa; cadono alcuni combattenti e tra essi Andrea Doria riceve una ferita così grave che giace come morto sulla tolda. Emanuele Cavallo, impavido, dirige la nave in modo che essa si ponga tra la nemica e gli scogli della fortezza. Lunghi e potenti raffi afferrano la *barchia* dell'Esclavon. Si va all'arrembaggio. Il Cavallo salta sulla nave nemica, si slancia con l'ascia in pugno in mezzo ai combattenti, e corre a tagliare le gomena che la assicuravano alla fortezza. La nave è preda dei Genovesi. Alcuni marinai francesi si buttano in mare, altri nella scialuppa di salvataggio, sperando di ricoverarsi sotto le mura. Un Benedetto Giustiniani si getta a nuoto e fa prigioniero tra i flutti l'Esclavon. Il Cavallo prende a rimorchio la nave avversaria e la trascina verso l'alto mare per uscire al più presto dalla tempesta di proiettili della fortezza, indi, con ampio giro ritorna al porticciolo fra le colline di Sarzano e di Carignano.

È facile immaginare l'entusiasmo con cui i combattenti vengono accolti, gli applausi, gli abbracci per i vincitori, la pietà per i caduti, le cure per i feriti, le urla, gli insulti, i maltrattamenti per i trentadue prigionieri che, legati come bestia (espressione del Senarega) sono trascinati a Palazzo. Sei furono tosto impiccati, gli altri furono messi al remo.

E giunse anche il momento di premiare l'eroico Emanuele. Il Senarega ed il Giustiniani ricordano che il Doge ed il Senato gli decretarono duecento scudi d'oro e l'immunità da ogni tassa a lui ed ai suoi figli, ma il Guicciardini nella sua grande Storia d'Italia attribuì tutto il merito dell'eroica gesta ad Andrea Doria, senza neppure citare il Cavallo, ed il Sigonio, pur concedendo qualche merito al nocchiero, disse essere « cosa chiara e manifesta » che il

Doria aveva capitanato l'impresa ⁽¹⁾. E' vero che il Casoni rimise a posto le cose, ma poteva pure esistere qualche dubbio sulla verità del fatto.

Ora il Bornate trae dalla Cancelleria genovese e pubblica per intero il documento del Governo con cui si premiava l'azione eroica del Cavallo. Il documento è notevole per la eleganza del suo latino e per la cura, inconsueta negli atti governativi, di esporre ampiamente la eroica gesta. Dopo una breve introduzione che contiene il tema del fatto e ne esalta l'importanza, ecco l'affermazione che l'autore di esso fu Manuele Cavallo, nocchiere di nave, e innanzi tutto se ne elogia la perizia di marinaio con espressioni che dimostrano quanto fosse viva, anche in uomini di lettere, la pratica del mare. Infatti, dice il documento, egli diresse il corso della sua nave in modo che essa filasse dritta, senza deviazione alcuna contro l'avversario e mantenne la direzione sotto i colpi delle bombarde della fortezza, e infine, con lo stesso vento con cui era corso addosso alla nave, che era quasi attaccata agli scogli, egli con abile manovra la trascinò con sè.

Posta in evidenza l'abilità del nocchiere nella difficile manovra, in un campo ristretto e pericoloso, per la prossimità della terra, e per il tiro delle artiglierie, il documento passa ad elogiare l'eroica opera del combattente. « Appena la sua nave è accanto all'avversaria, egli salta per primo sulla nave nemica, e fattosi largo in mezzo ai nemici, taglia con la scure le funi che la legavano alla fortezza e salta di nuovo, miracolosamente incolume, sulla propria nave, tra il grandinare dei proiettili, e riprende il suo posto di comando ». E' bene rileggere questo punto nel latino del documento: « in navem captam, funibus arci annexan... primus transgressus est, et funibus in mediis hostibus securi precis, incolumem se se rursus in suam navem receperit, bombardarum ictibus passim circumsonantibus ».

Dopo avere elogiato l'eroico cittadino per il raro esempio di destrezza e di valore, il documento riferisce la deliberazione del Governo che oltre ai 200 scudi d'oro pagatigli (*ci soluta*) per il bottino della nave, egli ed i suoi figli godano per tutta la loro vita l'immunità da ogni tassa.

E qui, pienamente soddisfatti per l'immediato riconoscimento dei meriti del Cavallo, immaginiamo la lieta esultanza del nostro eroe, ed il pacifico godimento dei 200 scudi d'oro e delle immunità decretategli.

(1) Il Federici nel suo *Abecedario*, dopo avere notato che il Gulclardini ed il Sigonio avevano dato tutto il merito del fatto « ad Andrea Doria solo », aggiunge: « v. sopra il suo fogliazzo c. 634 e 636, dice Manuele solo »: ciò induce a credere che il Federici abbia esaminato il manoscritto della Storia di Andrea Doria del Sigonio e vi abbia letto una prima redazione, nella quale la gloria del fatto era attribuita al Cavallo, mentre nel volume a stampa, per far rifulgere i meriti del parizio, si era posto nell'ombra il popolano.

Vana illusione! Anche nel Cinquecento era assai più facile lottare con l'ascia in pugno che con le *scartofie legali*. Le immunità al Cavallo erano state decretate dal Doge e dagli Anziani, su proposta dell'Ufficio di Balia, ma occorreva anche il consenso dei Protettori delle Compere di San Giorgio, perchè la famosa Casa di San Giorgio aveva il controllo di gran parte delle gabelle genovesi. Il fatto eroico era avvenuto nel marzo 1513, il decreto del Governo era stato redatto nell'aprile, la conferma dei Protettori venne nell'agosto, ma.. il cancelliere del Banco, presa nota della decisione, si era dimenticato di redigere l'atto in piena regola e poco dopo era morto. Passarono i mesi, passò più di un anno dal fatto memorando, ed ecco il nostro Cavallo presentarsi ai Signori Protettori « in legittimo numero congregati » per chiedere che gli si desse, finalmente, conferma del decreto del Governo. Forse qualche benemerito agente delle tasse era venuto a casa sua per riscuotere. I Protettori, esaminate le carte, accortisi della dimenticanza del loro cancelliere, vista la sua « nottula del 18 agosto dell'anno precedente, finivano con il concedere la immunità sospirata.

Il Bornate riferisce, per *estenso*, anche questo documento e chiude con esso le notizie intorno al Cavallo, ma l'argomento è così interessante che io mi permetto di aggiungere qualche altra notizia sulla vita e le vicende dell'eroico nocchiero.

Se il Cavallo aveva stentato alquanto per farsi riconoscere la immunità dalle tasse, niun dubbio dovrebbe sorgere circa i duecento scudi d'oro, poichè il documento citato affermava che gli erano stati pagati.

Mons. Paolo Giovio nelle sue « Istorie » (lib. XII - pp. 289-293) afferma che il bottino fatto sulla nave era stato di « cento botti di vino, quantità grande di frumento e di carne secca, trenta barili di polvere d'artiglieria e armi di ogni sorta, denari per tre paghe, molti vestimenti e diverse cose... per alleggerire il disagio degli assediati » e si potrebbe, credo, aggiungere al bottino la nave stessa ed i prigionieri messi al remo. Il Giovio aggiunge che la preda fu divisa (trecento erano stati i combattenti, secondo il Giovio ed il Sigonio) e che al Cavallo furono dati in ricompensa, cinquecento ducati d'oro. Il documento ufficiale parla solo di duecento, ma almeno questi gli erano stati pagati (*ei soluta*) se si presta fede al documento stesso.

La verità è leggermente diversa.

Dopo ben cinque anni dall'avvenimento che era risuonato così altamente, Emanuele Cavallo si presentava ancora dinanzi al Governo dell'eccelso Comune di Genova, chiedendo che si compiesse il pagamento di quei scudi duecento che gli erano stati promessi in premio. Egli affermava che di quei duecento scudi aveva percepito

soltanto lire 150; ne mancavano ancora quattrocentocinquanta per raggiungere il valore degli scudi predetti, poichè ogni scudo d'oro valeva lire tre.

Egli aveva spesso (*sepe numero*, dice il latino del documento) chiesto al patrio governo di soddisfare questo obbligo d'onore, ma il suo desiderio non era mai stato esaudito. Finalmente il Governatore, Ottaviano Fregoso, ed il magnifico consiglio dei signori Anziani, si radunavano il 16 aprile 1518 per decidere sull'affare. Essi avevano già delegato i magnifici colleghi Oberto di Lazzaro e Giacomo Grillo a rivedere i documenti circa questa faccenda e a riferirne. I colleghi dopo aver riveduto quegli scritti ed averli letti, non una, ma ben due volte (*semel atque iterum*), ne avevano riferito al Doge ed agli Anziani, e questi, dopo avere ponderato assai a lungo l'affare (*tandem re tota multum ac diu examinata*) ed essersi fatti prestare giuramento dal Cavallo, che, dalla preda fatta e dalla vendita di essa, non aveva ricevuto altro che lire centocinquanta di cui esisteva la ricevuta in atto pubblico, decretavano che gli fossero pubblicamente pagate le restanti lire quattrocentocinquanta, perchè a tutti fosse manifesto che si era osservato l'impegno pubblico verso l'illustre cittadino.

Però, c'era ancora una piccola clausola piena di quella vergognosa sfiducia, che hanno e forse debbono avere tutti gli atti legali anche se si riferiscono ad un autentico eroe; però, se si fosse venuto a sapere che il Cavallo aveva ricevuto qualche altro pagamento oltre alle lire centocinquanta già percepite, egli si intendeva impegnato alla restituzione di quel denaro (*Diversorum reg. 202, p. 64, 16 aprile 1518*).

Povero Emanuele! Se prima di scagliare la sua anima e la sua nave in servizio della patria, egli avesse pensato di recarsi da un notaio per farsi assicurare la vita, la compartecipazione agli utili, il pronto pagamento entro un certo numero di giorni, avrebbe agito da uomo d'affari, ma intanto la nave francese avrebbe avuto tutto il tempo di scaricare le sue merci alla Lanterna e allora gli uomini d'affari di Genova avrebbero lamentato che non ci fosse un uomo capace d'impedire tale scorno per la città.

Compiuto l'eroico gesto, il prode Emanuele aveva dovuto piangere fra S. Giorgio e Palazzo per avere quel poco che gli era stato decretato nel primo entusiasmo.

Il Cavallo non scompare dalla storia genovese. Un uomo, che aveva dato prova di tanto amore per la Patria non poteva essere dimenticato nella lotta ancora ardente intorno alla fortezza della Lanterna. L'assedio durò ancora per lunghi mesi; una improvvisa irruzione di milizie francesi, capeggiate dagli Adorno, riuscì nel 24 maggio del 1513 a rompere le milizie assedianti ed a riprendere

la città, ma poco dopo, avendo i Francesi subito un gravissimo rovescio in Lombardia, dovettero ritirarsi dall'Italia e Genova venne ritolta agli Adorno da Ottaviano Fregoso.

Tuttavia, in quel breve periodo di libertà, la Lanterna fu con molta sollecitudine rifornita di quanto era necessario e perciò il nuovo Doge dovette riprendere la lotta contro un nemico rimesso in forze. Egli seppe organizzare con mirabile energia l'assedio alla fortezza, sia dal lato di terra che da quello del mare.

Per mantenere una ferrea disciplina nelle forze navali intorno alla Lanterna egli scelse due Commissari: un nobile, che fu lo *spec-tatus vir* Tomaso Lomellino; un popolano, che fu il nostro Emanuele Cavallo. Il primo comandava cinquanta uomini di guardia sulle galee, il secondo ne comandava soltanto venti, ma nel febbraio 1514 gliene furono assegnati trenta e nel marzo altri dieci, in tutto quaranta, mentre il Lomellino aumentava i suoi sino ad ottanta, però poco dopo il Doge mutava consiglio, toglieva ai due Commissarii il comando dei soldati ed affidava loro, se abbiamo ben compreso i documenti, l'ufficio di Ispettori. Il Lomellino riceveva uno stipendio mensile di L. 90, più una guardia di venti uomini della vecchia compagnia, con stipendio ed alimenti, più un soprasoldo per il vitto di sette uomini, che aveva diritto di tenere a mensa con lui. Il Cavallo, nominato Commissario particolare, aveva lo stipendio di L. 36 e gli erano assegnati due uomini con stipendio e vitto. Il Cavallo restò al servizio della Repubblica fino al 26 agosto 1514, giorno nel quale la fortezza della Lanterna si arrese.

Il Federici, nel suo prezioso *Abecedario*, afferma che Emanuele Cavallo fu capitano di una fusta nel 1517, e infine che la sua sepoltura era nel chiostro di S. Maria di Castello alla data 1520.

L'antica severa nobilissima Chiesa che si erge sulla ripida dorsale della collina di Castello contiene molte preziose memorie delle antiche famiglie genovesi. V'è in essa una piccola modesta Cappella dedicata a S. Biagio, l'ultima e la più nascosta delle Cappelle, presso uno degli absidi minori della Chiesa; essa ha le pareti coperte di lapidi mortuarie, postevi probabilmente dopo che il bombardamento di Genova nel 1684 ebbe distrutto parte del chiostro di S. Maria di Castello. Le lapidi sono per la maggior parte della fine del '400 e del '500; tra esse però v'è quella più antica di Jacopo da Varagine, che spicca per il magnifico marmo nero e per la iscrizione in oro di zecchino. Tutte le altre sono in marmo bianco e tra esse io ritrovai molti anni or sono quella di Ambrogio Senarega, Cancelliere della Repubblica, postavi dal figlio Bartolomeo, cancelliere anch'egli e cronista genovese. Anche questa volta la fortuna e la devota attenzione mi assistettero. La lapide del Cavallo è fra quelle che formano una specie di cornice intorno al quadro

dell'Altare, è la seconda, cominciando dal basso, sul lato destro di chi guarda. Essa ha nel centro della parte superiore un elegante tondo fiammeggiante in rilievo, entro il quale è il monogramma di Cristo IHS; sulla sinistra del tondo sono due iniziali L. M., sulla destra la lettera C; sotto, in caratteri romani elegantissimi, la seguente scritta: *Lucas et Manuel - De Cavallo sibi - Suisque Posteris - Posucrunt. MCXX.*

La tomba fu dunque apprestata dai due, mentre erano ancora in vita. E' assai probabile che Luca fosse fratello di Manuele. Il Giscardi, *Origine e Fasti delle nobili famiglie di Genova*, afferma che un Luca Cavallo, notaro, il quale aveva in moglie una Giacobinetta Strata, quondam Geronima, fu elevato nell'anno 1528 alla nobiltà, ed ascritto alla famiglia Sauli. Ne riferiamo che in quell'anno il fratello Emanuele fosse già morto; esiste tuttavia una traccia dei suoi discendenti in un Pietro Cavallo, che il Federici segna come vivente nel 1553.

Del Cavallo parlarono Giovanni Cibo-Recco in « *De Viris illustribus* », ed Oberto Foglietta in « *Gli elogi degli Huomini chiari della Liguria* »; nel secolo scorso Pietro Giuria, scrisse con molto garbo una narrazione dell'eroica gesta intitolandola: *La Lanterna di Genova, ossia Emmanuele Cavallo*, in « *Tradizioni Italiane* », vol. I, pp. 671-698.

EMILIO PANDIANI .

FRA GINEPRO DA POMPEJANA - *La famiglia dei Ruffini e un padre Cristoforo del Risorgimento* - S. E. I., Torino.

Basta ricordare la visione, che ha dell'irreale, della gita a Taggia il 24 Maggio scorso, sotto la guida di S. E. Di Marzo, per capire quanto debbano amare quella terra benedetta dal cielo e dalla natura i suoi figli. Cielo d'un azzurro trasparente, mare smeraldino: e sulla terra verdeggiante fiori, fiori a profusione per ogni dove, dalle cento tinte e dai cento profumi.

E la passione della sua terra l'ha serbata l'umile fraticello che à rinunciato ai beni di essa e che pure canta le bellezze e le meraviglie di cui Dio le fu prodiga, e le glorie, anche se terrene, che la rendono orgogliosa dei suoi figli, tanto più se ad esse si associa la maggior gloria di Dio.

Il buon frate francescano non è quello dei Fioretti, nè quello che alla voce dannunziana esce dalla carlinga, feroce e buono. Ma in tutti e tre vi è qualcosa di comune: la serena limpidezza dello sguardo, in cui si specchia quella dell'animo.

Fra Ginepro, il nostro, è giovine e sereno: ama il suo paese natale e per distinguersi dagli altri si è scelto un bel nome che lo

ricorda: Fra Ginepro da Pompejana. Per una stradicciola archeggiata di Taggia vi si deve salire in poco tempo, magari ansimando un poco. E il cappucino batte il sentiero, tanto in salita che in discesa, a passo di carica, al suono dei sandali che difendono i piedi nudi. Va attorno seguendo i fantasmi dei Ruffini, da Villa Eleonora a Castellaro, e di lassù per tutta la costa, a destra e a manca.

Ma più s'indugia nella sua Taggia con tanto amore dell'Ordine suo che spesso dimentica i Ruffini che gli sono così cari, per inneggiare ai Cappuccini, signori di Taggia un tempo per donazioni, signori di Chiese e Conventi per affermazione di bene. Rimasti sempre Signori di Carità anche quando spogliati di tutto « nihil habentes, omnia possidentes » si prodigarono alle povere popolazioni che da generazioni li benedicono.

Cosicchè le pagine del suo libro: « *La Famiglia dei Ruffini* » si leggono con interesse, tanto più che ha uno stile fiorito e profumato come il timo della sua terra, e ci si culla anche noi alle ali d'azzurro e al profumo di poesia e alla musica delle luci, sinchè a un certo punto ci si accorge che l'Autore pare faccia i passi magnetici per affascinarci e condurci dove gli pare. E noi che cercavamo i Ruffini? Niente Ruffini per cento pagine... Tolto qualche accenno che lampeggia come specchietto per allodole.

E rileggi il titolo per vedere se non hai sbagliato e trovi il sottotitolo: «e un Padre Cristoforo del Risorgimento ».... Manco male! e ti lasci condurre badaluccando attraverso i « Sorrisi di Primavera Ligure » a sentire parlare, come e quanto!, di padre Agostino Martini, che Giovanni in una sua lettera del '54 battezzò « Padre Cristoforo »; e delle benemerenze tabiesi dell'Ordine; e dei meriti del Padre Agostino e di Padre Francesco Maria da Taggia, che lo precedette, entrambi confortatori della Marchesa Eleonora: questi dal '35 al '37 negli anni dell'esilio dei Ruffini e del colera del '35-'37 in Genova, quegli dopo: nel colera del '54 a Taggia, onde il soprannome datogli da Giovanni. Lo rivediamo (in un intervallo di 26 anni) al capezzale di Agostino, di Eleonora, di Giovanni morienti in Cristo. E poi ritroviamo amici vecchi: il Padre Scolopio Carlo Cagnacci, così benemerito degli studi Ruffiniani, che nella intimità di Giovanni ci appare primo esploratore devotissimo di quelle preziose carte, sacre alla Patria, che Eleonora conservò coraggiosamente; e tante altre care figure: il dott. Martini, fatto paziente ed eroico traduttore per amore di Eleonora, e Federico Rosazza, l'amico dei Ruffini dal '34, e il Cantore estroso dei Ruffini, biellese spirito bizzarro, Giovanni Faldella, e Giovanni Battista Conio, il laudatore antico.

Il racconto s'avanza e si ripiglia, spesso con un bel sorriso del frate, che non curandosi dell'ordine cronologico, narra la morte

cristiana di Agostino, Eleonora e Giovanni, confortata dalle preghiere di Frate Agostino, e poi, dopo una lunga deviazione, i funerali solenni di Giovanni in Taggia in quella triste giornata del 3 Novembre 1881.

Sinchè Fra Ginepro mette giudizio e si pone a trattare sul serio dei Ruffini narrando di « La Madre eroica e dolorosa del Risorgimento Nazionale ». Riassume forse un po' alla leggera le vicende di Eleonora dalle sue nozze all'esilio dei figli; onde manca un forte sfondo del quadro, che mostri in tutta la loro grandezza la tragedia di Jacopo, la spasimante tortura del quindicennio di esilio di Giovanni e di Agostino e le sue varie fasi, la via crucis terribile della madre sola ed invitta, non meno provata dopo il ritorno dei figli. Padre Agostino allora le si avvicina per sostenerne il coraggio colla virtù cristiana. Cosicché non ci dispiace se Eleonora rimuore (beninteso nelle pagine del libro) e il buon Padre Agostino da Taggia, ne fa l'elogio e col Padre Cagnacci ne detta le epigrafi.

Anche qui l'Autore si indugia un poco, quasi a riprender lena per accingersi al capitolo più robusto e importante del libro: « La religiosità di Agostino Ruffini. » Bello e importante capitolo, ricco di documenti in cui si assiste alla formazione cristiana del più interessante forse tra i Ruffini.

Nel capitolo successivo sopra « La religiosità di Giovanni » la parabola discende, perchè l'Autore è troppo fedele al suo programma onestamente dichiarato (Pag. 277): « Noi qui ci accontentiamo di rilevare un solo lato della sua vita, quella che riflette il suo sentimento religioso, le sue attitudini di fronte alla fede ». E prende troppo sul serio l'episodio dell'improvvisa vocazione per chiostro di Lorenzo Benoni ragazzotto - vocazione presto scomparsa sotto l'ironica condiscendenza dello zio Giovanni - scambiandolo, sotto la ingannevole guida del romanzo, con una ipotetica vocazione giovanile di Giovanni Ruffini. Jacopo subì certo questa crisi e ne uscì per unirsi a Mazzini: Ottavio fu religioso sempre: di Giovanni e di Agostino in giovinezza, nulla prova che lo fossero. Fa invece l'Autore sottili considerazioni sul « Vincenzo », il romanzo che l'esimio Prof. Mattia Moresco illuminò nel suo splendido discorso del 24 Maggio a Taggia. Anche il Nostro osserva che in esso è affrontato il problema del dissidio tra la Chiesa e lo Stato, e della Questione Romana, nei suoi riflessi sulla società e sulla famiglia. Il Ruffini imposta il problema, ma, a nostro avviso, non lo risolve. E nella famiglia fa che trionfi l'intransigenza sacerdotale e femminile sul cattolicesimo cavouriano di Vincenzo. E la Conciliazione che il Moresco esalta, è per me, una disperata aspirazione, come la sentiva il Ruffini, più che una meta sicuramente additata. Nè poteva esserlo nel '67, neppure ad essere profeta. Molti anni dovevano ancora trascor-

rere, ed essere aperta la breccia di porta Pia, e divenire il Vaticano una prigione simbolica, prima che gli animi si rasserenassero e la soluzione, in alto invano sognata prima, concepita e voluta poi con tenacia e fede, si realizzasse felicemente.

Chiusi gli occhi a Giovanni, rimorto (al solito, nel libro) nel bacio del Signore, Fra Ginepro soddisfatto del lungo cammino compiuto si ristora nei riposi dell'ultimo capitolo: « Riflessi religiosi nel Paesaggio Ligure del - Dottor Antonio - ». Ritorniamo un po' al primo capitolo: ma con una variazione simpatica: la digressione sui santuari fra Lampedusa e Ventimiglia: per chiudersi con un ultimo saluto ai Ruffini.

Cosicchè termina il volume con la stessa visione d'incanti rivieraschi, di maggio odoroso, di incensi di Chiese, di miti tonacelle fratresche sui sagrati o fra gli olivi. E si ritorna da capo, a leggere l'alata prefazione che Paolo Boselli, venerando superstite dell'epopea d'Italia, dettò per Fra Ginepro: poesia di forma e critica di concetto, che dovrebbe inorgoglire l'umile frate se non lo vietasse la sua modestia e l'abito che porta.

Chiudendo infine il libro, ci si chiede: sono questi i Ruffini? Eleonora nella sua religiosità vi è tutta rappresentata, senza svolte giansenistiche, senza qualche simpatia pel teismo mazziniano?

Agostino è cattolico dal 1848 alla fine miseranda. Giovanni - temiamo - non è fedelmente ritratto nell'aspetto della religione sua se non negli anni ultimi suoi. Il suo spirito antipretesco lo si sente nel « Lorenzo Benoni » ad ogni voltar di pagina: Nel « Dottor Antonio » meno accentuato, ma persistente: e sono le opere del 1854 e del '56. E perdura lo stesso spirito nel « Vincenzo » del '67.

In « Un angolo tranquillo del Giura » Giovanni si adagia tra le libere forme calvinistiche. E in famiglia egli aveva accanto la saggia protestante Cornelia Turner, amata e venerata sempre. Spero in un mio lavoro prossimo mettere in luce questo infusso religioso, più che di lei, della permanenza in Inghilterra sull'esule: per cui Giovanni, allevato come i fratelli cattolicissimamente, allontanatosi dalla Chiesa nell'Università, nel carbonarismo, nella missione della Giovine Italia, ritornò durante l'esilio ad una fede vaga per amore della Madre e per l'apparente liberalismo della Chiesa Anglicana. Tornato in Italia diffidò sempre delle « tonache » in generale, pur amando sinceramente qualche tonaca; sinchè Frate Agostino ricondusse a Cristo quell'anima sdegnosa e stanca.

L'unico neo del libro di Fra Ginepro è dunque questo: di mostrarci il trionfo della fede cattolica tra i Ruffini, senza mostrarci le lotte attraverso cui giunsero ad essa. Mentre quanto più faticosa fu la conquista, tanto maggiore è il merito di chi è riuscito a domare il suo orgoglio, il buon Fra Ginepro ci fa Giovanni cattolico quasi

senza lotta: simile al decorso lento e sicuro di un placido fiume verso il gran mare della Provvidenza Divina. Ci fa assistere un po' di più alle lotte di Agostino, che invece rimase sempre un mistico, attraverso i suoi errori, e quindi più facilmente ritrovò la fede.

Ma il buon Padre non è capace di pensare il male nella saldezza della sua fede e tanto meno in creature superiori, verso cui è una ammirazione entusiastica. O temette forse che una scossa in questo campo delle lotte interne offuscasse il candore delle sue pagine, su cui aleggia come una benedizione francescana l'approvazione ecclesiastica e dell'Ordine.

Libro dunque bello e buono, ed anche edificante, a cui bisogna però appaiare la conoscenza dei Ruffini nel periodo della giovinezza irruente ed eroica sino al 1833, e in quello dell'esilio sino al '48.

Dopo allora li ritrovi qui nel libro, da quando, tosto o tardi, tornano a Dio e anno compiuta la loro evoluzione politica, che li è portati al Parlamento Subalpino, e dopo una brusca evoluzione morale, che li distaccò dal mondo; l'uno per morire fra sofferenze atroci dopo cinque anni di agonia, l'altro per chiudersi in una solitudine profonda che gli faceva fastidire e pur sopportare cristianamente (quando non poteva sfuggirli) i rumori mondani.

ADOLFO BASSI.

D. FORNARA, *I Benedettini e la Madonna di Canneto a Taggia*. Ricerche storiche, considerazioni e proposte, Chieri, 1928.

Questo opuscolo si può definire un saggio caratteristico di soggettivismo storico. L'autore si è collocato nel centro di quel piccolo mondo che si è venuto creando con lunghi anni di solitarie meditazioni, lo ha popolato dei suoi fantasmi, lo ha animato di ipotetiche vicende e ce lo presenta come una realtà. Possiamo concedere che l'autore in buona fede abbia creduto di averci dato la storia della Madonna di Canneto di Taggia, ma dubitiamo forte che sia riuscito nel suo intento.

L'esame particolareggiato di esso ci porterebbe a interminabili discussioni e contestazioni circa il metodo seguito dall'autore e l'attendibilità di molte sue affermazioni con perdita di tempo, sciupio di spazio nelle pagine del « Giornale » e utilità molto discutibile.

In sostanza, l'A. avendo saputo per caso che a 39 Km. da Sora esiste un Santuario di Canneto dedicato alla B. V., suppose che la Madonna di Canneto fosse stata trasportata dalla Campania a Taggia dai Frati Benedettini, i quali stabilitisi a Pedona (Borgo S. Dalmazzo) al tempo di Gregorio Magno, sarebbero passati di là a S. Dalmazzo di Tenda e da Tenda a Taggia. Questo supposto stan-

ziamento dei Benedettini a Taggia nell'ottavo o nono secolo dell'E. V. non è provato da alcun documento, ma l'A. vi supplisce con delle ipotesi, che nella sua mente si trasformano assai presto in verità indiscutibili e diventano a loro volta argomenti a sostegno di nuove ipotesi. Per seguire l'A. in questa ricostruzione, bisogna essere animati dalla stessa fede che ha sorretto lui nel lungo cammino attraverso i secoli, bisogna credere sulla sua parola. Se il lettore non è animato dalla stessa fede, può chiudere il libro e riposare senza rimorsi.

Del resto l'A. trova modo di farci sapere che è molto divoto della Madonna di Canneto; che venera i frati Benedettini; ci illumina intorno al clima di Taggia, all'altezza dei monti, che le sorgono alle spalle e la difendono dal freddo boreale, all'influenza che le Alpi Scandinave esercitano sul clima della Riviera di Ponente; discorre con competenza delle qualità degli ulivi, delle malattie parassitarie a cui vanno soggetti, dei prezzi di costo della produzione e dei prezzi di vendita dell'olio, ecc. ecc., e termina, proponendo che, data la decadenza della coltivazione dell'ulivo ed il crescente sviluppo della coltivazione dei fiori, la Madonna di Canneto da protettrice dell'albero sacro ad *Athena* venga elevata alla dignità di protettrice dei floricoltori.

Ai quali, naturalmente, lasciamo l'onere e l'onore della decisione.

C. BORNATE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

E' stata nominata la Commissione Reale per la pubblicazione degli scritti di Garibaldi, la quale dovrà curarne l'edizione nazionale. La Commissione presieduta dall'on.le Di Marzo, sottosegretario all'Educazione Nazionale, è composta alle seguenti persone: prof. Eugenio Casanova, soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno; prof. Codignola, direttore del Museo del Risorgimento di Genova; prof. Adolfo Colombo, direttore del Museo del Risorgimento di Torino; Giuseppe Fonterossi; prof. Alessandro Luzio, Accademico d'Italia; Antonio Monti, direttore del Museo del Risorgimento di Milano; sen. prof. Luigi Rava.

* * *

Antonio Cappellini continua ad illustrare in «A Compagna» del febbraio 1931 i «TESORI D'ARTE PATRIA» parlando dei migliori artisti genovesi di cui illustra via via le opere più cospicue.

* * *

Un interessante studio sulla migrazione in Corsica di una considerevole colonia romana tra l'VIII ed il X secolo, traccia *Pierre Ajutello* nella «Revue de la Corse» del gennaio-febbraio 1931, prendendo in esame «LA CROISADE D'UGO COLONNA».

* * *

Nel fasc. gennaio-febbraio 1931 della «Revue de la Corse», *A. Ambrosi* prosegue e termina la pubblicazione del giornale di un ecclesiastico «AU LENDEMAIN DE L'OCCUPATION DE LA CORSE PAR LES FRANÇAIS».

* * *

E. Ceccarelli nel numero di febbraio del «Forum Livii» di Forlì, rievoca gli avvenimenti che condussero «GARIBALDI A FORLÌ NEL 1859».

* * *

U. Levrero traccia in «A Compagna» del febbraio 1931 il profilo di «MATTEO VINZONI» ingegnere e cartografo della Repubblica di Genova.

* * *

A. Cappellini in «Genova» Rivista Municipale del marzo 1931 scrive sulla «VILLA PALLAVICINO DETTA DELLE PESCHIERE» luogo assai ricordato nella vecchia Storia di Genova.

* * *

Marcus De Rubris scrive in «Giornale di Genova» del 3 aprile 1931 su «D'AZEGLIO A GENOVA».

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 3 aprile 1931, *Fra Ginepro da Pompeiana* evoca la figura di Padre Semeria in uno scritto dal titolo: «IL GENIO BENEFICO DELLA RIVIERA».

* * *

«REMIGIO ZENA» (Gaspere Invrea) è ricordato da *M. S.* in «Giornale di Genova» del 4 aprile 1931.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 4-5 aprile 1931 uno scritto anonimo dal titolo: «PASQUA» ricorda la grande parte ch'ebbero i Genovesi nell'espugnazione di Gerusalemme e nel ricupero del Sepolcro di Cristo.

* * *

Nello stesso numero di detto giornale è ricordato brevemente in altro scritto anonimo «SINIBALDO SCORZA», pittore esimio del sec. 17.o ch'ebbe a patir guai dalla Repubblica sospettosa della predilezione che per lui ebbe Carlo Emanuele I Duca di Savoia.

* * *

F. G. in «Giornale di Genova» del 5 aprile 1931 illustra «LA PASQUA DEI GENOVESI A GERUSALEMME» ricordando il vessillo di S. Giorgio sul S. Sepolcro.

* * *

In uno scritto anonimo pubblicato ne l'«Unione Sarda» di Cagliari dell'8 aprile 1931, si rievoca la collaborazione fra «DONIZETTI - RUFFINI - MARIO DE CANDIA» che diede come frutto prelibato il *Don Pasquale*.

* * *

Vito Vitale scrive in «Giornale di Genova» dell'8 aprile 1931 su Giulio Cesare Vachero col titolo «II. CATILINA GENOVESE».

* * *

Col titolo «L'OLIO DEL GATTILUSCIO» *Amedeo Pescio* scrive sul «Secolo XIX» del 10 aprile 1931, una pagina di storia coloniale antica (sec. XIV).

* * *

«STECCHETTI A GENOVA» è ricordato da «*Marbet*» in «Lavoro» del 10 aprile 1931.

* * *

«LA CHIESA OD ORATORIO DELLA CONCEZIONE» già dipendenza della Chiesa di S. Francesco di Castelletto e ricca di ricordi genovesi, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 12 aprile 1931.

* * *

Il «Nuovo Cittadino» del 14 aprile 1931 ha un brevissimo scritto anonimo dal titolo «BENEDETTO XIV E LA CITTA' DI SARZANA», dalla quale ebbe in dono un ritratto del Card. Albergati.

* * *

«LO CAXO DI MESSER ZOANE ANTONIO» è narrato da *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 17 aprile 1931. Si tratta di Giovanni Antonio Fiesco giustiziato a mano del boia per ordine del Doge Giano Fregoso nel vortice politico del 1447.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 18 aprile 1931 *Antonio Cappellini* evoca i «FASTI RELIGIOSI E CIVILI NELLA SOLLEVAZIONE DI GENOVA CONTRO GLI AUSTRIACI — 1746-48».

* * *

«LA CHIESA DI SANTA FELE» antico edificio in Via Fontana (ora diruendo) è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 26 aprile 1931.

* * *

Il Generale *Colonna de Giovellina* traccia un succoso profilo del «GENERAL FRANÇOIS GAFFORI» nel fasc. gennaio-febbraio 1931 della «Revue de la Corse». Nel fascicolo marzo-aprile fa seguire al profilo una nutrita Appendice di documenti.

* * *

Antonio Cappellini continua in «A Compagna» di aprile 1931 a passare in rassegna i «TESORI D'ARTE PATRIA». In questa puntata è illustrata sopra tutto l'opera artistica del Maragliano, celebrato scultore in legno.

* * *

Uno scritto postumo di *Pierre Termier* su «LA GEOLOGIE DE LA CORSE», nel quale si danno gli ultimi risultati delle ricerche geologiche nell'isola, è apparso nella «Revue de la Corse» del marzo-aprile 1931.

* * *

G. Florio scrive in «A Compagna» di aprile 1931 su «IL SANTUARIO DELLA MADONNETTA E LA SUA ORIGINE».

* * *

In «A Compagna» di aprile 1931 *Stefano Nebaudi* ricorda «UGO FOSCOLO IN LIGURIA».

* * *

Proseguendo nella sua illustrazione delle più celebrate Ville genovesi *A. Cappellini* illustra in «Genova» Bollettino Municipale di aprile 1931 «VILLA SCASSI - VILLA ROSTAN - VILLA IMPERIALE».

* * *

Raffaele di Tucci con la consueta sagacia e ricchezza di dati attinti da documenti d'archivio illustra nel «Corriere Mercantile» di Genova del 30 aprile-1 maggio 1931 la «CRISI VINICOLA IN LIGURIA ALLA METÀ DEL SEICENTO».

* * *

«SULLE RIVALITA' DI GENOVA E PISA PER LA CORSICA» riporta pagine del *Rinieri*, tratte dall'«Archivio Storico di Corsica» il «Corriere Mercantile» del 2-3 maggio 1931.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 2 maggio 1931 *Domenico Fornara* scrive su «I BENEDETTINI NELLA VALLATA DI TAGGIA. Secondo l'autore essi v'avrebbero portato l'olivo da Montecassino».

* * *

« LA CHIESA DI S. ANTONIO DI BOCCADASSE » antico sacello sotto la diretta giurisdizione del Senato della Repubblica, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 30 maggio 1931.

* * *

In «Secolo XIX» del 3 maggio 1931 è tracciata (a firma B.B.) la storia d'una istituzione genovese del secolo 18° « IL COLLEGIO DEI SOLDATINI » detti anche gli Usseri della Divina Pastora.

* * *

Rosetta Mazzuoli ricorda in «Corriere Mercantile» del 5-6 maggio 1931 « LORD BYRON A GENOVA ».

* * *

Fra Ginepro scrive in «Nuovo Cittadino» del 6 maggio 1931 su «IL PADRE CRISTOFORO DI GIOVANNI RUFFINI» che sarebbe il padre Agostino Martini di Taggia.

* * *

Su Lanfranco Cicala poeta genovese del secolo XIII, scrive *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 9 maggio 1931 col titolo: «BELRISO E FIN COR».

* * *

Leopoldo Marchetti rievoca sulla scorta delle memorie autobiografiche « COME GARIBALDI CONOBBE ANITA », nel «Giornale dell'Arte» di Milano del 10 maggio 1931.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 12-13 maggio 1931 è recensito ampiamente il volume di P. Luigi Levàti: « I DOGI BIENNALI DI GENOVA DAL 1528 AL 1699 ».

* * *

Vito Vitale in «Giornale di Genova» del 16 maggio 1931 scrive su «LE MEMORIE DI GEROLAMO SERRA» ora pubblicate dal Prof. Nurra che le trasse dagli archivi Serra.

* * *

«LA CHIESA DI S. TOMASO» è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 17 maggio 1931.

* * *

A. G. C. T. illustra in un breve articolo pubblicato ne «La Sesia» di Vercelli del 22 maggio 1931, i rapporti intercorsi fra « GIOVANNI RUFFINI E CARLO ALBERTO ».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 22-23 maggio 1931 si parla de «I BOLLANDISTI HEUSCHENIO E PAPERBROCHIO A GENOVA NEL 1662» togliendo lo scritto dall'articolo di M. Battistini pubblicato nel nostro «Giornale Storico».

* * *

Il *Canonico Mussi* scrive in «Nuovo Cittadino» del 23 maggio 1931 su «IL MARCHESE GIULIO CIBO E GIANNETTINO DORIA» illustrando l'aiuto non indifferente che il Cibo prestò ai Doria in occasione della congiura del Fiesco.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 23-24 maggio 1931 ripubblica il noto profilo di *Augusto Franchetti* su «GIOVANNI RUFFINI».

* * *

In «Giornale di Genova» del 24 maggio 1931 *Vito Vitale* scrive di «GIOVANNI RUFFINI DIPLOMATICO».

* * *

«Il Lavoro» del 24 maggio 1931 ha un resoconto di «UNA VISITA A VILLA ELEONORA, LA STORICA CASA DI TAGGIA DOVE ELEONORA RUFFINI PIANSE IL FIGLIO MARTIRE ED ATTESE I FIGLI ESILIATI».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 27-28 maggio 1931 «*Cesmar*» rende conto de «LE RICERCHE IN ISPAGNA DI G. MONLEONE E G. PESSAGNO» dirette a provare la nascita genovese di Colombo.

* * *

Interessanti «RICORDI BASTIESI DELL'ANNO 1878» rievoca *Luigi Olivieri* in «Il Telegrafo» di Livorno del 28 maggio 1931.

* * *

U. M. Lugaro recensisce in «Nuovo Cittadino» del 28 maggio 1931 il volume di *Fra Ginepro* «I RUFFINI E UN PADRE CRISTOFORO NEL RISORGIMENTO».

* * *

Mario De Camillis ricorda in «Nuovo Cittadino» del 30 maggio 1931 «IL CARDINALE GAETANO ALIMONDA» prelado genovese di molta fama, come oratore e conferenziere, verso la metà del secolo scorso.

* * *

«Genova», Bollettino Comunale del maggio 1931 ha un'ampia illustrazione de «LA RIVIERA LIGURE DI GIOVANNI RUFFINI».

* * *

«PROSPERO PERAGALLO» illustre biografo genovese di Colombo è ricordato da *P. T. Taviani* in «Genova» Bollettino Municipale di maggio 1931.

* * *

Un breve scritto su i «RUDERI LUNENSI» è pubblicato da *Giuseppe Rizzo* in «A Compagna» di maggio 1931.

* * *

Sante Pargellini scrive in «Emporium» del maggio 1931 su «S. M. ELISA BACCIOCCHI E NICOLÒ PAGANINI CAPITANO DEI GENDARMI».

* * *

Marino Merello scrive di «UNA CURIOSA EVASIONE DALLA TORRE DUCALE» in «A Compagna» del maggio 1931. Si tratta del soggetto di una commedia imbastita su di una pretesa evasione di un ufficiale francese nel 1625.

* * *

Antonio Cappellini continua in «A Compagna» del maggio 1931 il suo studio su i «TESORI D'ARTE PATRIA».

* * *

Lavagninus scrive a lungo in «A Compagna» di maggio 1931 su «SINIBALDO SCORZA» gentiluomo genovese in buona fama di pittore ed artista.

* * *

«UN EPISODIO DELLA LOTTA TRA GENOVA E FEDERICO II» è ampiamente rievocato in «A Compagna» del maggio 1931.

* * *

In «Popolo d'Italia» del 2 giugno 1931 *Orlando Danese* rievoca «UNA VISITA DI GARIBALDI AL VESCOVO DI CREMONA». Si tratta di Mons. Novasconi, prelato ch'ebbe fervida coscienza italiana.

* * *

Col titolo «VILLE GENOVESI» sono ricordate in «Giornale di Genova» del 5 giugno 1931 le Ville *Scassi* e *Rostan*, in uno scritto anonimo ricco di dati storici e ricordi paesani.

* * *

Su «L'UOMO DEL BOSCO - (VIR NEMERIS)», poema corso, scritto in lingua latina da Giuseppe Ottaviano Nobili Savelli, nuovamente edito da Mario R. Cecconi, *Dom. P.* traccia in «Il Telegrafo» di Livorno del 5 giugno, una recensione assai severa.

* * *

Ars ricorda in «Lavoro» del 9 giugno 1931 il soggiorno di «A. DUMAS PADRE A GENOVA».

* * *

In «Secolo XIX» dell'11 giugno 1931 *Raffaele Di Tucci* scrivendo su «D'ARTAGNAN: PERSONAGGIO STORICO» ricorda come i Genovesi sperimentassero a loro danno l'influenza di cui godeva il D'Artagnan presso Luigi XIV e narra d'un incidente tra il Governo del Re e la Repubblica a proposito d'un capitano di nave genovese depredato nella rada di Hyères nel 1661.

* * *

Vito Vitale esorta gli studiosi di storia genovese a «RITORNARE AL MEDIOEVO» ed ai documenti che esso ci offre, per rifare la storia vera, sbarazzandoci di leggende (come quella del Megallo Lercaro). Lo scritto è pubblicato in «Giornale di Genova» del 17 giugno 1931.

* * *

G. M. Garibaldi col titolo «PANTALEO GARIBALDUS PRO SIMULACRO SUO» rievoca in «Corriere Mercantile» del 16-17 giugno 1931 una pagina di storia genovese della prima metà del sec. 17°.

* * *

«UN PICCOLO MUSEO D'ARTE E DI CURIOSITÀ GENOVESI» cioè quello posseduto degli Ospedali Civili Genovesi è illustrato da *Emanuele Campi* in «Corriere Mercantile» del 17-18 giugno 1931.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 18-19 giugno 1931 si parla del «SENSO ARTISTICO E SIGNORILITÀ GENOVESE» trattando del *mecenatismo* come appare nella storia e nelle tradizioni di Genova.

* * *

Lazzaro De Simoni evoca in «Nuovo Cittadino» del 24 giugno 1931 «COLUI CHE VA RICORDATO»: *Lazzaro Girardoni*, Podestà di Genova nel 1227.

* * *

f. g. scrive in «Giornale di Genova» del 24 giugno 1931 col titolo: «MANIFESTAZIONI DEL FOLKLORE GENOVESE» sulle feste e cerimonie di Genova antica in occasione della festa di S. Giovanni Battista.

* * *

Su «IL DRAMMA DEI RUFFINI» scrive *Ars* in «Lavoro» del 25 giugno 1931.

* * *

«LA MADONNA DI PONTELUNGO» antico Santuario presso Albenga accanto ad un celebrato ponte romano, è ricordata da «*Fra Ginepro*» in «Nuovo Cittadino» del 27 giugno 1931.

* * *

In «Giornale di Genova» del 27 giugno 1931 «*il girovago*» ritesse le storie di «BELVEDERE» ridente e storico Santuario sopra a Sampierdarena.

* * *

«UNA LETTERA INEDITA DI AGOSTINO RUFFINI» al Magioncalda è pubblicata da *F. M. Rossi* in «Corriere Mercantile» del 27-28 giugno 1931.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

- —. *Il 59° anniversario della morte di Mazzini*, in « Il Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 11 marzo 1931.

Si dà notizia delle cerimonie commemorative avvenute a Genova il 10 marzo nel 59° anniversario della morte del grande genovese.

- —. *Ricordi di Giuseppe Mazzini*, in « Unione », Tunisi, 8 aprile 1931.

Vari aneddoti e giudizi curiosi ed interessanti su l'Apostolo. L'articolo si chiude con questa affermazione: « La visione del Pascoli si propaga e concreta nel tempo nostro. Oggi tutta la Nazione è giovane Italia. Mazzini non è più esule in patria ».

- —. *Perchè Mazzini morì in casa Rosselli e non presso sua sorella Antonietta?*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 19 aprile 1931

Si ripubblica l'articolo di Lorenzo Alpino comparso su il « Lavoro » di Genova del 10 marzo 1931, già segnalato.

- —. *La conferenza di Augustin Thierry alla « Dante Alighieri »*, in « Nuova Italia », Parigi, 12 maggio 1931.

Succinto resoconto di una conferenza tenuta dal T. a Parigi il 9 maggio, in seguito ad invito della *Dante Alighieri*, su la Principessa Cristina di Belgioioso. Il Thierry illustrò fra l'altro i rapporti che intercorsero fra la patriota lombarda ed il Mazzini.

- —. *Leone XIII, Papa Veggente*, in « Vita Coloniale », Cordoba, 21 maggio 1931.

A proposito dell'enciclica *Rerum Novarum* l'A. trova una singolare analogia fra la dottrina del Papa Pecci e quella del Mazzini. « Mazzini - scrive - respinse la lotta di classe, che aveva a sua disposizione un'arma a doppio taglio: lo sciopero; proclamò anzi la collaborazione di classe.

« Leone XIII decise con l'enciclica *Rerum Novarum*, per quanto Mazzini sia apparentemente fuori della Chiesa, la vittoria del Grande di Staglieno sull'autore del Capitale e del Manifesto dei Comunisti ».

- A. F. FRANCHI, *La Corsica*, in « A Muvra », Aiaccio, 24 maggio 1931.

Ampla recensione del volume del Tencajoli già segnalato nelle *Spigolature*. Si mette in rilievo l'importanza del saggio su Mazzini che si trova nella raccolta.

— —, *Dante Alighieri*, in « Squilla Italica », Berna, 5 giugno 1931.

In una corrispondenza da Grenchen si dà notizia della proposta fatta dal Presidente del Comitato della « Dante Alighieri » Carlo Bigolin, di erigere una casa degli italiani che dovrebbe servire a raccogliere i nostri connazionali « nell'industre e ospitale cittadina che già accolse tra le sue mura il pensoso attore del risorgimento italiano, G. Mazzini ».

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1931.

E' il 57° volume degli *Scritti mazziniani* curati con la consueta sagacia da Mario Menghini. Si prosegue la pubblicazione dell'*Epistolario* — giunto ormai al 33° volume — che contiene 170 lettere che vanno dall'8 agosto 1856 al 7 marzo 1857 e cioè alla vigilia dell'insurrezione genovese dello stesso anno.

G. C., *Giuseppe Mazzini al liberale Giacomo Ricci*, in « Polimnia », Roma, luglio 1930.

Si ripubblica integralmente la lettera del Mazzini al Ricci già edita da Giovanni Spadoni nella *Rassegna Storica del Risorgimento*; se ne stabilisce con precisione la data, e si porta nuova luce sui rapporti intercorsi fra il marchigiano ed il genovese.

ALESSANDRO LEVI, *Amici israeliti di Giuseppe Mazzini*, in « La Rassegna mensile di Israel », Firenze, aprile 1931.

Il Levi, noto cultore di studi mazziniani, illustra in una nutrita monografia le figure degli amici di Mazzini di razza ebrea: accennato all'Usiglio, sul quale porta scarsissima luce, si sofferma ad illustrare con dovizia di informazioni, i più singolari personaggi delle famiglie Nathan e Rosselli.

Nel saggio si trovano pure due lettere inedite del Mazzini, la prima alla Sarina Nathan del luglio 1861 e la seconda a Ernesto Nathan del giugno 1867.

GIUSEPPE FONTEROSSO, *Un carteggio inedito di Mazzini con Fortunato Prandi, esule del '21*, in « La Stirpe », Roma, aprile 1931.

Il F. studia i rapporti intercorsi fra il Prandi ed il Mazzini con l'ausilio di varie lettere importanti dell'Apostolo; fra tutte la più significativa e di singolare valore storico è quella della fine del 1834 con la quale invita l'amico a farsi promotore della costituzione della *Giovine Europa* in Inghilterra.

ANTONIO MONTI, *Mazzini al tramonto*, in « Corriere della Sera » Milano, 15 maggio 1931.

L'instancabile direttore del Museo del Risorgimento di Milano illustra vari importanti documenti inediti mazziniani; notevoli fra gli altri un rapporto della polizia pontificia sul Grande Genovese ed una lettera di Mazzini ad ignoto, che risale al 1870, riferentisi all'ultimo suo tentativo insurrezionale.

ALESSANDRO LUZIO, *Antonio Panizzi* in « Corriere della Sera », Milano, 21 maggio 1931.

La biografia del Panizzi recentemente pubblicata da Costance Brooks da occasione al L.

di portare il suo sagace esame anche sui rapporti intercorsi fra il Panizzi ed il Mazzini ed il contributo è, naturalmente, di prim'ordine.

- A. F., *Una lettera inedita di G. Mazzini al pittore Andrea Cefaly*, in « Brutium » Reggio Calabria », 31 maggio 1931.

Vien pubblicata un'importante lettera del Mazzini che risale al 17 novembre 1862 al patriota calabro Andrea Cefaly, in cui insiste sulla necessità di organizzarsi al fine di ottenere «Italia una - Roma metropoli».

Articoli vari in Riviste e Giornali

- RENATO D'AMBROSIO, *Una nuova edizione delle opere filosofiche (edite ed inedite) e dell'Epistolario di Marx ed Engels*, in « Nuova Rivista Storica », Napoli, gennaio 1931.

Nutrita recensione della nuova raccolta, in corso di stampa, degli scritti di Marx-Engels a cura di O. Rjazanov.

Nei tre primi volumi della terza serie che comprendono l'epistolario Marx-Engels dal 1844 al 1853, dal 1854 al 1860, dal 1861 al 1867, si trovano notevoli giudizi dei due filosofi tedeschi su Giuseppe Mazzini.

- —, *Autografi di Giuseppe Garibaldi donati al Comune di Ferrara*, in « Avvenire di Tripoli », 31 marzo 1931.

Si segnala il dono fatto al Comune di Ferrara dall'ingegnere A. Estival del carteggio di Virgilio Estival, di padre spagnolo e di madre belga. nato in Francia e combattente in Italia nella campagna del 1859. Fra gli autografi ve ne sono dei mazziniani che verranno editi tra breve da Carlo Zaghi di Ferrara.

- ALESSANDRO LUZIO, *Luigi Dottesio e la Tipografia di Capolago*, in « Corriere della Sera », Milano, 31 marzo 1931.

Il geniale storico nostro prende lo spunto dall'importante studio dal Caddeo pubblicato, per dissipare il sospetto sorto a non pochi lettori dell'opera che il Daelli sia stato colpevole scientemente della condanna del Dottesio e per deplorare il «meschino individualismo» di Carlo Cattaneo, che portò come conseguenza la chiusura della fucina mazziniana di Capolago. Il L. afferma che il Cattaneo durante la lotta col Mazzini, cedette alle suggestioni del Ferrari e del Cernuschi, per i quali Mazzini era considerato « poco meno che un traditore, un venduto a Carlo Alberto; cosicchè diventa più legittima l'illazione che, se effettivamente il Re sardo avesse avuto attorno più accorti ministri, l'intesa tentata dal Conte di Castagneto col Mazzini avrebbe potuto forse riuscire, ad incalcolabile beneficio della prima riscossa ».

- CLAUDIO ISOPESCU, *Un mazziniano romeno: Nicola Balcescu*, in « Corriere Mercantile », Genova, 31 marzo 1931.

Si ripubblica l'articolo già segnalato comparso su « La Voce di Mantova » del 24 luglio 1930. L'articolo è stato pure ripubblicato da « Regime Fascista » di Cremona e dal «Giornale del Friuli» di Udine del 7 aprile 1931.

A. ANDRIULLI, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, in « Italia che scrive », Roma, marzo 1931.

L'A. definisce « assurda » l'ipotesi che il Daelli sia stato una spia.

— —, *Mazzini riveduto e corretto*, in « Camicia Rossa », Roma, marzo 1931.

« Al periodico genovese *Il Grido d'Italia*, organo di una associazione o fratellanza cosiddetta mazziniana, è accaduto un curioso infortunio sul lavoro.

Durante una polemichetta con l'*Osservatore Romano*, esso ha attribuito al Cardinale Bertram semplicemente un passo di. Giuseppe Mazzini.

L'equivoco è stato rilevato da quelle vecchie volpi che sono gli scrittori del giornale vaticano, cui *Il Grido d'Italia*, ricordando che un bel tacer non fu mai scritto, avrebbe fatto cosa ottima a non rispondere. In certi casi il rimedio è sempre peggiore del male.

Di questo parere non è stato il periodico genovese, il quale ha inteso giustificarsi dicendo di non essersi ricordato che « nei settanta o ottanta volumi ai quali è arrivata l'edizione degli scritti di Mazzini » (veramente sono appena cinquantasei!) c'era anche il periodo citato dall'*Osservatore Romano*.

La risposta del *Grido d'Italia* ha offerto naturalmente il destro all'*Osservatore* per una replica spassosa. Ma non è questa che ci interessa, come — si badi bene — non ci interessa la polemichetta in sé. Vogliamo piuttosto osservare che il *Grido d'Italia* ha ammonito l'organo vaticano di non ritrar fuori, nella risposta, Mazzini. E perchè? Perchè, scrive il periodico genovese, « in questo ed altri campi l'abbiamo già riveduto e corretto ».

Noi siamo abituati a stupirci di ben poche cose, ma tuttavia dobbiamo riconoscere che questa ci sembra un po' forte. Mazzini riveduto e corretto? E da chi? Dagli scrittori del *Grido d'Italia*. Il quale deve essere un giornale scritto da gente di polso, se ha saputo e potuto dire il fatto suo anche a Giuseppe Mazzini. Bisognerà dunque da ora in avanti tenerlo d'occhio, perchè in un foglio di questo calibro c'è sempre sicuramente qualcosa di nuovo da imparare».

ADRIANO AUGUSTO MICHIELI, *La storia di una tipografia*, in « Gazzetta di Venezia », 1° aprile 1931.

Breve recensione della monografia, più volte citata, del Caddeo: il M. sostiene che Gino Daelli fu una spia e lo mette in compagnia di due autentici delatori, l'ing. Curti di Vicenza e il dott. Paolo Flora di Treviso.

— —, *Luigi Dottesio e Gino Daelli, La Tipografia Elvetica di Capolago* in « Provincia di Como », Como 1° aprile 1931.

Si sostiene l'innocenza di Gino Daelli, incolpato tutt'al più di « imprudente ragazzaggine », e si ripubblica a suffragio di tale tesi i punti più salienti dell'articolo del Luzzio già segnalato.

ALBERTO LUMBROSO, *Giuseppe e Domenico Giuriati nel Risorgimento italiano*, in « Le Opere e i Giorni », Genova, 1° aprile 1931.

E' la seconda puntata dello studio già segnalato.

PAOLO PANTALEO, *Il 1866, Mazzini e la spedizione dei Mille*, in « Regime Fascista », Cremona, 2 aprile 1931.

Il P. continua la risposta polemica col Malatesta rivendicando una più equa valutazione dell'opera svolta dal Mazzini nella formazione dell'unità italiana, soffermandosi in particolare modo — in questa sesta puntata — ad illustrare l'ispirazione e l'impulso dell'Apóstolo nell'impresa dei Mille.

SAC. A. L., *Intorno all'ultima sorella di G. Mazzini. Il « Lavoro » ed il « Nuovo Cittadino »*, in « Liguria del Popolo », Genova, 28 marzo, 4 aprile 1931.

L'ex alpino ha lasciato il posto al Sac. A. C.: se ciò non fosse e la stessa persona ci ricomparisse sotto diversa firma, dovremmo dire lo stesso che il tono delle diatribe è mutato, ed in meglio: si risponde senza ingiurie agli articoli già segnalati de « Il Lavoro » e del « Nuovo Cittadino », e cioè del Barb. (Lorenzo Alpino e non Barbato), del Massuccone e di un certo D, che potrebbe anche essere Lazzaro de Simoni.

L'A. compila un formulario di sei domande alle quali esaurientemente risponde, s'intende dal suo punto di vista, riconfermando nella sostanza, quanto già l'ex alpino, con più vivace spirito aggressivo aveva affermato nelle note già segnalate.

PAOLO PANTALEO, *L'impulso mazziniano ai Fati dei Mille*, in « Regime Fascista », Cremona, 5 aprile 1931.

Continua la risposta polemica del P al Malatesta; si termina l'indagine sulla influenza esercitata dal Mazzini su l'epica impresa che condusse rapidamente all'unità.

— —. *Ancora della Tipografia Elvetica di Capolago*, in « Provincia di Como », Como, 7 aprile 1931.

Si ripubblica l'articolo dell'Andriulli già segnalato.

P. PANTALEO, *Mazzini e le antitesi del Risorgimento*, in « Regime Fascista », Cremona, 8 aprile 1931.

Il P. prosegue l'acuta analisi sulla funzione del mazzinianismo nella storia del nostro risorgimento e termina facendo sua la domanda del Luzio: « Se i due disprezzati mistici — Carlo Alberto da un lato, Mazzini dall'altro — non avessero dissodato il terreno, imposto nettamente le questioni di riscatto nazionale, di unità e di libertà a che avrebbero approdato le rari doti del Conte «realizzatore»?

Ars, *L'albergo del «Leone Rosso»*, in «Lavoro», Genova, 10 aprile 1931.

Il Salucci rievoca con la consueta ottima informazione la causa dell'arresto di Mazzini e cioè l'aver conferito nel luglio del 1830 il «secondo grado» al maggiore Cottin nella locanda del «Lion Rouge».

GIULIO MORONI, *La Tipografia Elvetica di Capolago nella storia di Varese*, in « Cronaca Prealpina », Varese, 10 aprile 1931.

Il M. recensendo la monografia del Caddeo più volte segnalata, indaga le figure di Varese ricordate in essa ed illustra fra le altre quella di Tranquillo Ronchi che verso la fine del 1852 e al principio del 1853 fu nel Canton Ticino quale emissario di Mazzini.

X, *I Genovesi in Africa ed in America*, in « Liguria del Popolo », Genova, 11 aprile 1931.

Succinta recensione dello studio di Carlo de la Roncière sopra *La decouverte de l'Afrique au moyen âge*. Si accenna al tentativo fatto da Paolo Centurione per recarsi in India attraverso la Russia nel 1522, che fallì per il rifiuto di Basilio IV. «Ma il documento esiste — scrive X —, che testimonia il piano ardito concepito dal Genovese e che forma una anticipata confutazione dell'asserzione di Giuseppe Mazzini che la nostra aristocrazia si era sempre dimostrata incapace di idee grandiose».

E' il caso di ripetere manzonianamente: «L'untore! dagli! dagli! all'untore!»

PROF. A. L., *Ancora intorno ad Antonietta Mazzini*, in « Liguria del Popolo », Genova, 11 aprile 1931.

Ancora sulle lettere del Mazzini appartenute ad Antonietta. Dopo aver ribattuto le affermazioni del Massuccone e dell'Alpino, il Sac. A. C. conclude: «A conciliare quindi ogni cosa non resta se non che ritenere tre cose: 1.º che le lettere di Mazzini alla sorella Antonietta esistevano alla sua morte insieme a quella di lui alla madre; 2.º tutte furono consegnate dai nipoti agli inviati mazziniani, che avevano appunto l'incarico di ritirare i manoscritti di Mazzini. 3.º Che mentre le lettere di Mazzini alla madre videro la luce, quelle di lui alla sorella furono seppellite nell'oblio. E quale ne fu il motivo? Pensiamo proprio che il motivo religioso ne sia la ragione plausibile. Non piacque agli editori dell'epistolario mazziniano l'atteggiamento religioso assunto dal Mazzini scrivendo alla sorella, e perciò le sue lettere furono soppresse. Ma non è detto che un giorno non possano veder la luce».

FORTUNATO RIZZI, *Pel centenario d'una lettera*, in « Minerva », Torino, 15 aprile 1931.

La lettera è quella indirizzata dal Mazzini a Carlo Alberto, al dimani della asunzione al trono del Re Sabauda. La ricorrenza suggerisce al R. alcune considerazioni non nuove nè acute.

ATTILIO GRAZIANI, *Una lettera a Carlo Alberto*, in « Vedetta Fascista », Vicenza, 18 aprile 1931.

La ben nota lettera del Mazzini a Carlo Alberto del 1831 suggerisce osservazioni non soverchiamente peregrine al G., il quale in base a tale documento definisce il Mazzini non solo un grande patriota ed un pensatore, ma «un precursore e un profeta».

P. PANTALEO, *Mazzini, Ricasoli e la Toscana nel 1859*, in « Regime Fascista », Cremona 26 e 28 aprile 1931.

Gli articoli del P. in polemica col Malatesta già segnalati hanno provocato una lettera al direttore di «Regime Fascista» di Mario Puccioni, il quale rivendica «quanto è stato finora obliato e trascurato: quanto cioè la Toscana e i suoi rivoluzionari e governanti, e segnatamente il Barone Ricasoli operarono per l'Unità».

Il Pantaleo, dichiara e dimostra con esauriente documentazione che l'importanza dell'opera svolta dal Ricasoli e dai rivoluzionari toscani fu importante, ma che deve considerarsi come secondaria di fronte all'opera gigantesca, compiuta anche in tali frangenti, dal Mazzini.

A. ABRUZZESE, *La manomissione delle lettere di Giuseppe Mazzini*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 29 aprile 1931.

La recente monografia del Treveylaud sul Manin e l'assedio di Venezia, da modo all'Abruzzese di dimostrare quanto sia arduo il proposito assunto dallo storico inglese di voler scagionare Lord Aberdeen dall'accusa di aver contribuito al martirio dei Bandiera. In un primo tempo il Treveylaud ammise che il Mazzini ebbe ragione nelle sue violente proteste per la violazione del segreto postale, ora, senza alcun documento probatorio sostiene il contrario, evidentemente, per cancellare questa brutta pagina della storia del suo paese.

M., *Una Santa genovese nella cornice del Risorgimento*, in «Secolo XIX», Genova, 30 aprile 1931.

E' la solita lettera del Mazzini ad Angela Costa ripubblicata con l'identico commento per l'ennesima volta.

ALINA, *Il grande veggente - Il grande iniziato*, in « Fede Nuova », Roma, marzo-aprile 1931.

Appassionata rievocazione della figura del grande Apostolo dell'Unità, che si chiude con la seguente invocazione:

« Salve o Maestro! Il tuo spirito è con noi e ci illumina quanto più s'innalza verso le vie dell'immortalità.

« Possa l'Italia tua comprenderti un giorno, possa essa farsi come tu la volesti, iniziatrice della terza civiltà nel mondo ».

CIVIUS, *La Tipografia di Capolago*, in « La parola e il libro », Milano, aprile 1931.

Succinta recensione della monografia di Rinaldo Caddeo più volte segnalata.

A. ABRUZZESE, *La manomissione delle lettere di Giuseppe Mazzini*, in « L'opolo Toscano », Lucca, 1 maggio 1931.

Si ripubblica l'articolo già segnalato.

PIETRO ORSI, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte* in « Gazzetta del Popolo », Torino, 1° maggio 1931.

Succinta recensione della monografia del Passamonti già segnalata.

ALBERTO LUMBROSO, *Giuseppe e Domenico Giuriati nel Risorgimento italiano*, in « Le Opere e i Giorni », Genova, 1° maggio 1931.

Continuazione e fine dello studio sui Giuriati.

P. CESARINI, *Carosello*, in « Rivoluzione Fascista », Siena, 2 maggio 1931.

« Giuseppe Mazzini, grande mente di sociologo e di patriotta, quando ancora per molti non era che un visionario ed un esaltato, entusiasta del moto civilizzatore che spingeva tutte le nazioni ad impossessarsi di una parte di terra africana per costituirsi un comodo sbocco alla sovrabbondanza di braccia lavorative o una base militare o delle industrie redditizie, scriveva additando al popolo Italiano la sua missione:

— *Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?*

— *Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane, come il Marocco spetta alla penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardosiculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia.*

— *Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte importantissima per la contiguità con l'Egitto e, per esso e per la Siria, coll'Asia di quella zona africana che appartiene veramente, fino all'Atlante, al sistema europeo.*

— *E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro.*

— *Fummo paùroni, fino al quinto secolo, di tutta quella regione.*

— *Oggi i francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto, se noi non l'abbiamo.*

Ma il Mazzini era un visionario; alle sue parole i governanti non facevano caso e anche questa volta sorrisero commiserando..... ma la predizione di Mazzini si è avverata ».

ADRIANO AUGUSTO MICHELI, *La Tipografia Elvetica di Capolago* in « Popolo di Lombardia », Milano, 2 maggio 1931.

Ancora una recensione del volume di Rinaldo Caddeo: il M. crede anch'egli che si debba giudicare il Daelli una spia.

- A. PETRILLI, *Degli amori e di un amore di Giuseppe Mazzini*, in «Il Solco Fascista», Reggio Emilia, 8 e 16 maggio 1931.

Son due articoli dedicati agli amori del Mazzini, ma in realtà inconcludenti: le solite cose dette e ridette sulle prime simpatie. Attendiamo il seguito che ci pare debba giungere, anche se non è annunciato, per ritornare, eventualmente, sul nostro giudizio.

- MARIO ORIOLO, *Ritorno di Mazzini*, in «Giornale di Basilicata», Potenza, 9 maggio 1931.

Saggio di divulgazione del pensiero dell'Apostolo dell'Unità senza tuttavia apportare alcun serio contributo alla bibliografia mazziniana.

- MARIO PUCCIONI - PAOLO PANTALEO, *Mazzini, Ricasoli e la Toscana nel 1859*, in «Regime Fascista», Cremona.

Risposta del Puccioni e controreplica del Pantaleo sull'importanza ch'ebbero rispettivamente Ricasoli e Mazzini negli eventi che condussero all'unità d'Italia.

- COSIMO BERTACCHI, *Giuseppe Mazzini e lo Stato Corporativo Italiano*, in «La Scure», Piacenza, 15 maggio 1931.

Si ripubblica in parte uno studio del Bertacchi facendolo precedere da una breve nota, da cui stralciamo il periodo più importante:

«Preso lo spunto da altra pubblicazione di Alice Galimberti, con prefazione di Arrigo Solmi su «Luci Mazziniane nel Sindacalismo Nazionale» il comm. Bertacchi, commenta e illustra il pensiero Mazziniano in raffronto alla realizzazione dello Stato Corporativo attuale».

- F. ERNESTO MORANDO, *Verso nuovi cimenti*, in «Messaggero», Roma, 15 maggio 1931.

Diffusa recensione sul volume LVII degli *Scritti mazziniani*. I «nuovi cimenti» sono rappresentati dal tentativo insurrezionale avvenuto a Genova nel 1857, la preparazione del quale rivive nelle lettere pubblicate in quest'ultimo volume dell'edizione nazionale.

- FHUK, *To! chi si rivede!*, in «Grido d'Italia», Genova, 24 maggio 1931.

Risposta polemica all'articolo di «Fede Nuova» già segnalato — «Rispondiamo brevisissimamente — scrive fra l'altro il «Grido» — che tra Macaggi e il fondatore del nostro movimento abbia trionfato il primo è un'opinione di «Fede Nuova» e come tale è rispettabile. Diremo soltanto che degli appunti mossi al Macaggi da Riparbelli, il Macaggi, pur mantenendo il dissenso, ebbe a congratularsi per la forma, in una lettera indirizzata a Riparbelli stesso, il giorno dopo!

La Comunità Mazziniana non tenta di gabellare Mazzini per monarchico. Essa si limita a dimostrare che il Maestro non fu nè volle essere un repubblicano come loro: i repubblicani del 1920-22 e quelli d'oggi.»

- F. ERNESTO MORANDO, *Il volume LVII degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, in «Corriere Mercantile» Genova, 26 maggio 1931.

Ampia recensione dell'ultimo volume degli *Scritti mazziniani*, in cui *mutatis mutandis* il M. afferma quanto già disse nell'articolo sul *Messaggero* segnalato.

ARTURO SALUCCI, *L'Istituto Mazziniano*, in « A Compagna », Genova, maggio 1931.

Il Salucci dopo aver illustrato come sorse ed a che punto è giunto « la pratica » per l'erigendo Istituto Mazziniano nella Casa Mazzini in Genova, esorta le autorità a provvedere sollecitamente al fine di realizzare al più presto l'Istituto ideato sin dal 1926.

GIUSEPPE FONTEROSSO, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Fortunato Prandi, esule del '21*, in « L'Assalto », Bologna, 6, 13 giugno 1931.

Si ripubblica a puntate l'articolo già pubblicato dal R. in « La Stirpe », da noi segnalato.

F. ERNESTO MORANDO, *La solenne commemorazione Genovese dei Martiri della Giovine Italia*, in « Corriere Mercantile », Genova, 13 giugno 1931.

Nel 98° anniversario del sacrificio di Iacopo Ruffini di Miglio, Biglia e Gavotti il M. rievoca la solenne commemorazione di questi martiri della *Giovine Italia*, tenutasi a Genova nell'aprile del 1890.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - MILANO

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

Anonima Industrie Poligrafiche

C. Nava - Bergamo Tel. 32-41

Aggiunta copertina a tariffa intiera.

Conto corrente con la Posta

ANNO VII - 1931

Fascicolo III - Luglio-Settembre

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO

Onorato Pastine, *Liguri pescatori di Corallo* — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica* — **Alfredo Obertello**, *Dichiarazione di fede di Agostino Ruffini* — **Ferruccio Sassi**, *Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **Eugene H. Byrne**, *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth centuries* (**Vito Vitale**) — **Raimondo Morozzo della Rocca**, *Nuovi documenti intorno ai tentativi di far evadere dallo Spielberg il Conte Federico Confalonieri* (**Vito Vitale**) — **I. Scovazzi - F. Noberasco**, *Savona* (**Carlo Bornate**) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

LIGURI PESCATORI DI CORALLO

La pesca del corallo ebbe, entro il bacino occidentale del Mediterraneo, uno sviluppo millenario, attivata nei mari di Tunisi, di Algeri e del Marocco, in Ispagna, in Provenza, sul litorale della Penisola e lungo le nostre isole, per opera di Africani, di Catalani, di Provenzali e particolarmente di Italiani. Essa trovò presso di noi assidua, tenace operosità di marinai, che alimentò per tempo l'intelligente industria di nostri artigiani, dedicatisi alla lavorazione di questo ricercato prodotto; svolgendosi con una continuità, neppure ai giorni nostri in più parti d'Italia interrotta, e specialmente a Torre del Greco, che si acquistò nei tempi più a noi vicini meritata fama in questo campo.

Fra le popolazioni italiane che si applicarono, e sul mare e nella manifattura, a tal genere di attività, la ligure occupa senza dubbio posto di avanguardia, cronologicamente e per abilità di lavoratori, essendosene conservate fino ai nostri tempi tradizioni che andarono sempre più attenuandosi.

Dell'argomento si occupò Francesco Podestà in alcune monografie, nelle quali si parla in particolare di corallatori genovesi in Africa e in Sardegna, toccandosi pure — e non poteva essere altrimenti — della Corsica.

Ripigliando a trattare con sguardo sintetico questa materia, avrò occasione di illustrare alcuni documenti, che in ispecial modo alla Corsica si riferiscono, o che interessano il commercio del corallo.

ANTICO COMMERCIO E TASSAZIONE DEL CORALLO A GENOVA

Campi dell'attività ligure per la pesca e il commercio del corallo furono appunto le coste africane, la Sardegna e la Corsica.

Scrittori arabi ricordano come nel secolo X e nei successivi la pesca del corallo venisse esercitata nel Magreb, a Bona, a Ceuta e in particolare, per l'eccellenza della qualità, a Marsacares (La Calle). Molti mercanti accorrevano colà da varie parti per quel lucroso commercio, che si svolgeva per mezzo di appositi sensali;

mercanti che Fazio degli Uberti ci fa sapere essere « Pisani e Genovesi — con altri più, che guadagnan molt'oro ».

Vivi erano i rapporti dei Pisani con la Barberia nel XII secolo, assai prima quindi del trattato conchiuso nel 1230, dal quale, pattuendovisi che « si deva dilatare il loro fondaco come quello dei Genovesi », si comprende che questi dovevano già godervi vantaggi anche maggiori.

Del 1153-54 sono i primi patti stipulati da Genova col re del Marocco Ammiramuno, e in seguito rinnovati dall'Ambasciatore Ottobono degli Alberici (1261); ma anteriori certo furono i loro traffici in quei mari. Ottimo il fondaco genovese in Tunisi, ricostruito nel 1244 da Ogerio Ricci; mentre fin dal 1235 si era costituita in Genova la prima *Maona*, che fu appunto quella per la conquista di Ceuta, dove già fin dal sec. XI fioriva una colonia genovese, come attesta il ricordo di un *vicus genuensis* colà esistente.

Il mare di Ceuta dava non poco corallo; di qui e da tutte le vicine regioni africane certo i mercanti liguri esportavano questa merce preziosa.

Il semplice commercio del corallo dovette precedere la pesca diretta.

Questa merce è, fin da principio, fra quelle colpite dal sistema di tassazione vigente in Genova. E' noto come, prima che i diritti di finanza passassero nelle mani del Comune, le principali regalie spettassero ai *vicecomites*, i quali, dominando sul mercato cittadino, esigevano tasse dai forestieri che v'intervenivano. Tariffe particolari furono confermate nel 1128 e risalgono certo al secolo precedente, in quanto sono calcolate in denari *pavesi*, che vennero sostituiti, secondo scrive Caffaro, nel 1102 dai *brunetti*.

Di poco posteriore al 1133 è il *Pedagium vicecomitum*, che sussisteva ancora nel XV secolo, e comprendeva l'*introitus ripe, porte et vicecomitatus*. La prima e la terza parte di tale tariffa riguardavano rispettivamente una tassazione per testa dei forestieri che arrivavano per mare, ed altra per le vendite effettuate in Genova. La seconda parte, la *ratio introitus vicecomitum pro porta et ripa*, fissava il dazio sulle merci pagato a peso per *soma*, il cui contenuto era riconosciuto dall'imballaggio, e che venivano distinte in quattro gruppi a seconda del loro valore. Nel primo gruppo, che pagava il massimo dazio di 18 denari per soma, ed abbracciava pepe, legno di brasile, incenso, indaco, zenzero, cremisi, lacca, cannella, mastice, panni fini, panni di seta, code di volpe e tutte le spezierie, erano pure compresi i coralli.

Queste tasse avevano scopo puramente fiscale. Ma quando la borghesia si organizza, già alla fine del sec. XI, nella *Compagna*, e tende a conquistare, contro i Saraceni, il predominio nel commercio della parte settentrionale del bacino occidentale del Mediterraneo, essa si crea una propria finanza, pur non distruggendo del tutto i

diritti vicecomitali ed arcivescovili, fondandola su una vera e propria politica commerciale, che, più tardi, nel XVI sec., assumerà carattere protezionistico verso la fiorente industria locale.

Per ora, con politica analoga a quella di Venezia, si tendeva ad assicurarsi il monopolio del commercio con un sistema di tariffe differenziali. Il *Pedagium vicecomitum* colpiva con *l'introitus porte* le merci in esportazione, e il forestiere che giungeva al mercato era soltanto tassato per testa; le nuove imposte comunali invece favorivano l'esportazione, ma cercavano di impedire in ogni modo, con misure proibitive, l'importazione, che i forestieri esercitassero per via di mare dai paesi saraceni e dal Levante.

I soci della « Compagna » s'impegnavano a non portare in città nessun straniero abitante fra Genova e l'Arno ad oriente e « Caput Liberum » ad occidente, che venisse per introdurre mercanzie tratte dagli Stati saraceni, eccezion fatta per i Pisani e le loro merci, o per quelle destinate al consumo locale; così pure non potevano essi farsi mediatori fra stranieri in Genova, a meno che non si trattasse di articoli attinenti all'armamento e approvvigionamento delle navi, escluso sempre ogni fine commerciale. E si giungeva persino all'obbligo di non fare acquisti all'estero da detti forestieri, se il pagamento della merce doveva aver luogo in Genova. Solo poche mercanzie erano escluse da tale divieto, e precisamente panno, rame, piombo, ferro e *corallo*, non essendo esse considerate come merci *contraria nostris* ⁽¹⁾.

Ciò farebbe dunque pensare che il commercio dei coralli non avesse ancora assunto grande importanza nelle mani dei genovesi, e che esso fosse inferiore alla richiesta, se in qualche modo sfuggiva alle rigide tendenze monopolistiche del Comune.

PRIME NOTIZIE STORICHE. — LE PESCHERIE DI MARSACARES

Ma intanto, col sec. XII già c'imbattiamo nelle prime notizie storiche riguardanti l'attività dei pescatori liguri. Nel 1154 gli uomini di Portofino ⁽²⁾ dediti alla pesca del corallo, ricostruivano in forma di piccolo tempio, che del fatto conserva memoria in una lapide, la cappella di S. Giorgio.

Pescatori di corallo probabilmente si contavano già allora anche tra le popolazioni della riviera di ponente; e tutti esercitavano la loro industria nei mari di Corsica e di Sardegna, dove Genovesi e Pisani ebbero predominio incontrastato prima del XIV secolo., ed anche lungo le coste della Liguria e della Toscana, nelle quali re-

(1) ENRICO SIEVEKING - *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* in « Atti della Società Ligure di Storia patria », vol. XXXV, parte I.a passim.

(2) A. FERRETTO - *Rapallo - Spigolature storiche*, Genova, Tip. della Gioventù, 1889.

gioni — nel Finalese, a Monte Argentaro e presso Livorno — si sa che nostri marinai corallavano al principio del XV secolo.

Quanto alle coste di Barberia ⁽¹⁾, ivi la pesca del corallo fu lungamente nelle mani degli africani stessi, i quali da essa ritraevano il maggior guadagno; poscia passò ai Catalani, che nel 1439 ne ottenevano, nella persona di certo Raffaele Vivez di Barcellona, privilegio esclusivo per la Tunisia. Ma si recavano pure colà per la pesca barche di Cagliari e di Alghero, che il Vivez voleva obbligare a cedergli il terzo del prodotto, suscitando le rimostranze di quei pescatori, i quali, per mezzo dei propri magistrati reclamarono (1446) presso la Comunità di Barcellona, a fine di ottenere la riduzione di quel diritto. Non so se con le sarde vi fossero anche coralline liguri — i Doria possedevano ancora in Sardegna Castelnovese; certo la Repubblica, dopo contrasti vari con i Tunisini, composti una prima volta nel 1432 con l'ambasciata di Andrea de' Mari e definitivamente nel 1452 per volontà dello stesso ottimo re di Tunisi Otman, aveva ripreso e intensificato, nella prima metà del XV sec., i propri traffici in quelle regioni.

E nel 1451 ecco i Genovesi soppiantare i Catalani anche nella pesca del corallo, ottenendone il privilegio per tutta la costa dal Ras-Djebel (Capo Rosso) verso occidente. Tale privilegio veniva concesso per dieci anni, a cominciare dal 1° maggio 1452, al genovese Clemente Cicero, che aveva associato, oltre i fratelli Giacomo, Giorgio e Simone, Leonardo Lomellino, Nicolò Giustiniani e Lodisio, Lazzaro ed Arduisio Spinola, e si stabiliva in Marsacarez, dove venivano all'uopo innalzati edifici e fortificazioni, sotto la protezione della stessa Repubblica.

Le pescherie di Marsacares prosperarono rapidamente, e numerosi partecipò all'impresa, per un numero vario di *carati* (ossia «parti» dell'appalto), troviamo fra le più cospicue famiglie genovesi: Lomellini, Spinola, Giustiniani, Doria, Salvago, Pinelli, Lercari, Negrone, Vivaldi, oltre ai De Gradi, lombardi stabilitisi a Genova.

Il Podestà, descrivendo l'organizzazione di questa vasta azienda, dice che, in generale, a quelli che possedevano il maggior numero di «carati», i soci lasciavano «il governo della pesca e la facoltà di porvi agenti o fattori, che più comunemente troviamo chiamati col nome di Governatori. Questi al loro entrare in ufficio ricevevano in consegna i casamenti, i magazzini e il castello di Marsacares, che dovevano conservare, custodire e difendere. Avevano il carico degli affari tutti; invigilavano alle pescherie ed amministravano la giustizia sulla gente addetta alla fattoria. Altri Governatori risiedevano in Tunisi per trattare con quella Corte gli inte-

(1) Per le notizie sulla pesca del corallo in Africa e particolarmente sulle pescherie di Marsacares, si veda F. PONSIL, *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares*, Genova, Tip. R. Istituto Sordo-muti, 1897.

ressi della Compagnia e del riappalto delle pescherie. Altri, infine, stavano in Genova per prestare malleveria del diritto che il Comune percepiva sul detto appalto; per ricevere e vendere il corallo proveniente dalle pescherie, e inviare alle stesse, barche, provvigioni, attrezzi, pescatori e trattare ogni altra cosa».

Il ricavato della pesca poi si inviava sui mercati di Siria e di Egitto, e specialmente in Alessandria, dove veniva permutato con pepe ed altre costose spezierie; al qual commercio particolarmente accudevano mercanti veneziani — i Contarini, i Gritti, i Foscari — che a Marsacares comperavano grosse partite di corallo.

Nella seconda metà del quattrocento, mentre anche altrove, come vedremo, i genovesi si danno intensamente a questa forma di attività marinara, molto redditizie sono le pescherie di Marsacares; ma alla fine del secolo cominciano le difficoltà, che porteranno alla perdita di quella ricca fattoria. Ai disordini derivati dalle malefatte degli uomini addetti alle operazioni della pesca, si aggiungono le violazioni e le prepotenze del Re tunisino, che talvolta concedeva anche direttamente ad altri il privilegio della pesca, senza alcun riguardo ad interessi di terzi; donde proteste e recriminazioni da parte degli appaltatori danneggiati e della Signoria di Genova, che interveniva a tutela dei propri diritti e di quelli dei sudditi.

Dal 1494 — dopo che il re aveva ceduto l'appalto a Gerolamo Palmero e Leonardo Doria, escluso ogni intervento della Repubblica — al 1550 — quando, dopo varie e agitate vicende, il privilegio passò a Paolo De Franchi Bulgaro — è tutto un armeggiare fra contrasti e litigi di concorrenti e molestie d'ogni specie.

Insidie dei Mori, assalti di corsari, ambiguo contegno del Re, che giunse persino, in un certo momento, a ritirare il privilegio concesso, provocano lettere e ambascerie del Governo di Genova al Signore di Tunisi e al Centurione, console in questa città. Morto Otman, i suoi successori si mostrano ostili verso i Genovesi; ufficiali regi sequestrano i coralli nei depositi di Marsacares; e poichè a nulla valgono le rimostranze della Repubblica, questa finisce per vietare ai propri sudditi la navigazione a quelle terre, fatta eccezione soltanto per gli appaltatori delle pescherie. I quali tuttavia non poterono più resistere a lungo, e nel 1520 dovettero ritirarsi dall'impresa.

LE PESCHERIE DI TABARCA

Ma, qualche decennio dopo, un'altra grandiosa fattoria si organizzava sulle coste africane per opera di Genovesi.

Il fatto vien collegato con la cattura del famoso corsaro Dragutte, effettuata nelle acque della Corsica, forse nel 1540, dalle navi di Giannettino D'Oria. Portato, il temuto pirata, a Genova, dopo quattro anni otteneva, non si sa se da Carlo V o da Andrea D'Oria o dai Lomellini, il riscatto della persona, in conseguenza

del quale, e in modo molto variamente narrato da diverse fonti, l'isola di Tabarca ⁽¹⁾ sarebbe passata in affitto ai Lomellini stessi, frequentemente però associati ad altri.

Certo nel 1547, Francesco Grimaldi e Francesco Lomellini ottenevano la facoltà di pesca nella zona delle acque di Tabarca, di Marsacares « et circumstanciarum coste Barberie ». Rinnovato l'appalto dal re di Spagna prima del 1560, si fissavano in Genova da Gomez Suarez de Figueroa, ambasciatore di Carlo V, o del suo capitano generale e luogotenente, Ferrante Gonzaga, a vantaggio dei suddetti Grimaldi (che in seguito lasciò l'impresa) e Lomellini, *capitulaciones*, che sono a noi pervenute.

I Lomellini — del ramo che appunto assunse il nome di Tabarchini — nominavano il Governatore dell'isola, che doveva il giuramento di fedeltà al re di Spagna. Un munito castello ed altre fortificazioni stavano a difesa dell'abitato e dei magazzini. La popolazione (1500 anime) era formata quasi interamente da genovesi, i quali dipendevano dal Governatore, che amministrava la giustizia, sottoponendo però le sentenze, a mezzo dei Lomellini, alla Rota criminale della Repubblica, per la loro conferma o modificazione; mentre, per quanto riguardava la giurisdizione civile, gli abitanti erano sottoposti invece ai tribunali di Castiglia, Napoli, Milano. Dall'arcivescovo di Genova dipendeva poi la chiesa parrocchiale; e ciò sino al 1756.

Condotta con molta abilità e fortuna, la fattoria prosperò con crescente sviluppo fin verso la metà del secolo XVII, procurando agli appaltatori enormi guadagni; così nel 1584, ad esempio, in una sola volta, furono venduti a Lisbona tanti coralli per cento mila ducati, come si legge in una « Informazione » del console veneto in quella città. Le ricchezze accumulate permisero in tal modo ai Lomellini di innalzare in patria palazzi, ville sontuose e di ricostruire la magnifica chiesa dell'Annunziata del Vastato.

Ma non mancarono le gelosie dei Francesi, che erano padroni del così detto *Bastion de France*, altra ricca fattoria per la pesca del corallo sulle stesse coste africane, presso la quale pure si trovavano a servizio, afferma il Podestà, diversi sudditi della Repubblica.

La prima compagnia francese era stata costituita nel 1550 da un Tomaso Leucio, corso di nascita e naturalizzato francese; ma distrutto il *Bastion* dalla milizia di Bona nel 1604, era risorto nel 1628 per opera di un altro corso, pure naturalizzato francese, certo Giudicelli, noto sotto il nome di Sanson Napollon. Costui, nella notte fra il 10 e l'11 maggio 1633, tentava un colpo di mano per impadronirsi di Tabarca. La « congiura », come è chiamata nei

(1) Per le notizie su Tabarca, si veda: F. PODESTÀ, *L'Isola di Tabarca e le peschiere di corallo del mare circostante* in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria » voi. XIII, 1894.

documenti di archivio, fallì; lo stesso Sanson rimase ucciso e il *Bastion* venne poco dopo di nuovo distrutto dagli algerini (1).

Ma esso risorse ancora, nè più cessarono le insidie francesi, mentre si accrescevano le difficoltà di ogni sorte.

Nel 1718 la fattoria non possedeva più l'antico valore e i Lomellini la subaffittarono, ma senza vantaggio per i nuovi assuntori. Anche questa volta litigi fra membri della famiglia Lomellini e molestie dei Mori aggravarono la situazione; l'appaltatore trattò con la compagnia francese di Africa per la cessione della fattoria; ma il bey di Tunisi lo prevenne, e nel 1741 fece occupare l'isola proditoriamente, menando schiavi 900 abitanti, che non erano riusciti a porsi in salvo con la fuga. Questi furono dieci anni dopo riscattati da Carlo Emanuele III e trasferiti all'isola di S. Pietro in Sardegna, dove già nel 1740 erano immigrati spontaneamente 500 Tabarchini. Tale è l'origine ligure di Carloforte, così chiamata in onore del re.

LE PESCHERIE DELLA SARDEGNA

Vecchio campo d'azione fu la Sardegna per i mercanti genovesi, da quando con i Pisani vi sostituirono il dominio saraceno; e certo ben presto comparvero in quel mare i leudi dei pescatori liguri (2). I documenti che ci parlano della pesca del corallo nell'isola risalgono solo al XIV secolo. A sensali da coralli accennano gli Statuti per il porto di Cagliari del 1317, e si sa che nel 1338 il Visconte di Bosa (3) concedeva libertà di pesca e di commercio del corallo nel mare del suo territorio. Bosa fu già signoria dei Malaspina; Alghero fu perduta definitivamente dai D'Oria nel 1354, dopo la battaglia combattutasi in quelle acque fra 60 galee genovesi e 80 veneziane e catalane collegate insieme. Il re di Aragona diveniva padrone dell'isola e i Genovesi erano scacciati ancora da Monleone e da Bonvehì; ma solo nel 1448 i Catalani toglievano a Nicola D'Oria Castelgenovese, che assumeva allora il nome di Castelaragonese (4). Erano queste appunto le zone corallifere più importanti della Sardegna. Pietro IV d'Aragona già aveva concesso ad Alghero nel 1355 particolari privilegi per la pesca del corallo, privilegi confermati in seguito da lui stesso e da Alfonso il Magna-

(1) I Francesi si accingono a celebrare nel 1933 il centenario della morte di Sanson Napollon, pioniere dell'espansione della Francia in Africa. Cfr. in *Archivio Storico di Corsica*, gennaio-marzo 1931, la recensione sul « *Bolletín de propagande et d'organisation du quatrième centenaire du Bastion de France* » « nn. 1-4, 1930 » di C. Masi, che annuncia la pubblicazione di nuovi documenti su Tabarca.

(2) Per la pesca in Sardegna, vedasi: F. PODESTA, *I Genovesi e le peschierie di corallo nei mari dell'Isola di Sardegna*, Torino, Paravia, 1900.

(3) Americo, visconte di Narbone, marito di Beatrice d'Arborea, sorella della celebre Eleonora, secondo si suppone in nota a MON. HIST. PATRIAE, *Coder diplomaticus Sardiniae*, vol. II, col. 178.

(4) Nel 1767, sotto il dominio sabauda, divenne Castelsardo.

nimo nel 1444. Cacciati dalla conquista aragonese, era naturale che i Genovesi dovessero intensificare la pesca su altri lidi. Senza dubbio alla Corsica si rivolsero; forse all'Africa, dove però vedemmo ottenere privilegio nel 1439 i Catalani; ma anche altrove li troviamo e sulle stesse coste della penisola, come già ricordammo.

Infatti Oldrado di Lampugnano, luogotenente in Genova per il Duca di Milano che ne era allora Signore, si lagnava, il 10 maggio 1435, con Galeotto del Carretto, marchese del Finale, perchè gli uomini di Varazze, Celle e Albissola fossero stati obbligati al pagamento di un diritto per la pesca fatta in quelle acque, lontano dal litorale; ciò che asseriva non essere mai avvenuto per il passato, come non si era mai verificato per la pesca del corallo, che quelli ed altri sudditi della Repubblica tuttora effettuavano presso il Monte Argentaro e Livorno ⁽¹⁾.

Ma la Sardegna non fu con ciò abbandonata; chè anzi, nella seconda metà del sec. XV, mentre fiorisce la fattoria di Marsacares, troviamo appaltatore delle pescherie di Alghero un Francesco Giustiniani, a cui succedevano nel 1469, con atto del 20 marzo, Eliano Spinola e Giacomo Maruffo. Questi nominavano governatore delle pescherie Lodovico Boneto ed ottenevano dal Governo della Repubblica protezione contro i corsari barbareschi e nostrani, che infestavano i mari (1473).

Ma alla fine del secolo, mentre si rendeva difficile la situazione a Marsacares, anche in Sardegna risorgono le opposizioni, dopo che la Comunità di Barcellona ebbe invocato nel 1491, da Ferdinando il Cattolico il ripristino dell'antico privilegio, che riconosceva soltanto ai suoi sudditi il diritto di pescare il corallo nei mari dei domini del re e di poterlo esportare.

Le istanze, sebbene accolte, non conseguirono del tutto il risultato desiderato; ma intanto in Sardegna, nel 1493, Ferdinando II richiamava in vigore, contro le pretese di Villamary, Signore di Bosa, le concessioni già accordate ad Alghero, stabilendo che tutte le navi coralline, nazionali o forestiere, che pescavano fra capo Mannu e l'isola dell'Asinara, dovessero pagar dogana in quel porto; più tardi poi (1509-1511) venivano fissati i diritti di pesca, variabili a seconda si trattasse di Algheresi o di altri vassalli.

In seguito a ciò sorsero contrasti, incidenti e lunghe dispute. Certo in rapporto alla violazione di tali nuovi ordinamenti è da porsi il sequestro ordinato dal vicario di Alghero delle coralline di pescatori di Diano, che, per ciò, nel 1510 richiedevano al loro governo l'autorizzazione alla rappresaglia; e di questa e di simili controversie si ebbe ad occupare la corrispondenza diplomatica fra la Repubblica e la Spagna per molti anni ancora.

(1) ARTURO FIEBETO, *Coralli, corallieri e coralline nei secoli XIV e XV* in « Il Cittadino », n. del 18 marzo 1927.

Ma dopo il 1528, con l'acostamento alla Spagna, la situazione dovette migliorare.

Mentre, come vedemmo, i Lomellini ottenevano l'isola di Tabarca, troviamo che il 3 febbraio 1553 Carlo V concedeva in Genova il diritto di pesca del corallo a Capo Carbonara in Sardegna, ad Azor Zapata ed Antonio Ledda di Cagliari, i quali dovevano a lor volta cederla a Germano e Battista Vassallo di Portofino.

Quando poi più tardi, nel 1599, furono scoperti ricchi banchi di corallo presso le isole di S. Pietro e S. Antioco, vi fu un grande concorso di barche pescherecce, fra le quali assai numerose quelle provenzali. Dopo cinque anni di libero sfruttamento di quei banchi, veniva intanto concesso il privilegio della pesca fra Capo Pula e capo S. Marco al mercante genovese Giovanni Antonio Marti per sei anni, privilegio poi prorogato per un altro sessennio e per più largo tratto di mare da Ogliastro all'isola Maldiventre.

Intanto i provenzali continuavano per proprio conto a corallare sulle coste sarde, presso Porto Scuso, Sarrabus, Carbonara e Porto Paglia, portandosi ancora alle isole di S. Pietro e S. Antioco, quando ebbe termine l'appalto del Marti (1); mentre anche i liguri non cessavano di pescare anche sugli altri punti del litorale e particolarmente ad Alghero.

Verso la fine del secolo (1693) troviamo ancora genovesi alla pesca presso le isole deserte della Molara e della Tavolara con l'interessamento e la protezione (2) del proprio Governo.

Passata poi l'isola alla casa di Savoia col XVIII sec., questa caratteristica industria continuò ad esservi esercitata, con la partecipazione attiva dei pescatori rivieraschi, sotto regolamenti rinnovantesi più volte; fra cui si ricordano quelli del 1761, 1767 e, nel secolo seguente, quelli del 1824 e del 1846, il quale ultimo sancì la libertà della pesca in Sardegna per le varie popolazioni della penisola.

LA CORSICA E LA PESCA DEL CORALLO

Nell'industria della pesca del corallo, e, in particolare, per ciò che riguarda l'attività ligure, il mare della Corsica ebbe certo parte cospicua, sebbene non assumesse mai l'importanza di altre zone come quelle del litorale africano e delle coste, specialmente occidentali, della Sardegna.

Per quanto la perdita dell'isola (1768) costituisse senza dubbio

(1) Riguardo ai pescatori di S. Tropez, ricorda però F. PODESTÀ (*Il trattato sui coralli di Pietro Balzano*, Genova, 1880, pag. 13) che abbandonata quella località in seguito alla devastazione dei Saraceni, essa venne poi ripopolata dai liguri della riviera occidentale per iniziativa di Raffaele di Garesio, dei Signori di Pornassio, che la otteneva in feudo nel 1470.

(2) « Si interessò nel Senato in favore dei Genovesi che pescavano coralli nelle isole disabitate di Tavolara e Molara, contro le pretese degli appaltatori di Sardegna » G. R. Cattaneo, doge nel 1691-92 (P. L. LEVATI, *Doghe biennali 1528-1699*, parte II, p. 405)

per la Repubblica, anche sotto questo rispetto, un danno non lieve, non credo però che tale avvenimento, come afferma il Podestà, che pur sembra considerarne specialmente la portata politica, assumesse valore quasi decisivo per le sorti dell'industria in parola.

Questo medesimo autore ci parla di decadenza della pesca del corallo già nella prima metà del XVIII sec.; ricorda le grame pesche del secondo e terzo decennio del settecento per parte dei marinai della riviera occidentale, e quella pure assai scarsa fatta nel 1749 dagli uomini del Golfo di Rapallo, accennando al progressivo diminuire delle coralline di questi ultimi pescatori giù sino alla fine del secolo.

Tuttavia nella seconda metà del settecento le sorti della pesca del corallo sembrerebbero migliorate in Sardegna, se era possibile esigere il diritto del « quinto », e dato l'aumento sensibile del gettito di tale diritto, salito da lire 4320 nel 1721 a lire 6900 nel 1755 e a lire 20.000 nel 1790. ⁽¹⁾

D'altra parte i marinai di Rapallo non dovevano essere poi tanto impoveriti, se nel 1783 potevano dare all'orefice Luigi Viale di Genova la cassa d'argento di S. Erasmo da essi acquistata per le loro processioni fin dal 1698, perchè ne facesse un'altra « più bella e che formasse l'ammirazione di tutti » ⁽²⁾, essendo tenuti i padroni delle coralline rapallesi a depositare in essa cassa il quarto del guadagno, destinato in parte ad essere impiegato per la festa del Santo.

Nè, a parte le inevitabili alterne vicende della pesca, la tradizione dovette qui indebolirsi, se il Baude, riferendosi alle esplorazioni dei Rapallesi nelle acque di Bona e alla ricchissima pesca del 1831, poté affermare essere « les Génois les plus industrieux et entraprenants de tous les corailleurs » ⁽³⁾.

Certo si incontrano, nello svolgimento dell'industria di cui discorriamo, periodi di maggior sviluppo, che si alternano con altri di decadenza, e non si può negare che abbia su tali vicende influito anche, e non poco, la situazione politica della Repubblica e, in generale, del Mediterraneo.

Il primo periodo di floridezza corrisponde alla seconda metà del XV sec., quando, come vedemmo, liguri ottenevano privilegi importanti a Marsacares (1451) e in Sardegna (1469).

Orbene, in tale epoca anche in Corsica si intensifica la pesca del corallo. Non che questa, qui come altrove, non fosse già stata coltivata; ma a detto periodo si riferiscono particolarmente i documenti finora noti.

Nei mari della Corsica i Genovesi, come già accennammo, intensificarono la pesca del corallo, subito dopo la loro cacciata dalla

(1) PODESTÀ - *I Genovesi e le pesch. di cor. nei mari dell'is. di Sardegna*, pagg. 10-11, 34 sgg.

(2) FERRETTO - *Rapallo. Spigolature storiche*, pag. 43.

(3) Citato in PODESTÀ - *La pesca del cor. in Africa, ecc.*, p. 28.

Sardegna per opera degli Aragonesi. Il corallo che veniva inviato in Siria e in Egitto per lo scambio con le mercanzie del Levante, proveniva, oltre che dall'Africa e dalla Sardegna, anche dalla Corsica; e di qui se ne mandava poi persino a Napoli, dove si doveva comprare altrettanto grano da portarsi a Bonifacio, tale essendo l'obbligo fissato nei patti di cessione delle peschiere corse. Questi patti imponevano anche il contributo dei concessionari a lavori pubblici, come la costruzione di torri, fari, porti, chiese, e persino alla ricerca di minerali nell'isola.

Quando poi l'isola già si trovava sotto il Banco di S. Giorgio — al quale fu ceduta dalla Repubblica nel 1453, rimanendo ad esso fino al 1562, anno in cui venne retrocessa allo Stato — nuovi importanti banchi furono scoperti in Corsica nel 1475, e il Banco subito ne concedeva lo sfruttamento a vari nobili cittadini con atti del notaio Lorenzo Costa del 20 dicembre. Quello stesso Boneto, che già vedemmo governatore delle peschiere di Alghero, otteneva di pescare con le sue barche da Bonifacio fino ad Ajaccio; appalto passato, in seguito, ad Acellino Salvago, Lodisio Centurione, Giacomo Pinelli e Gio. Francesco Spinola.

Da Ajaccio a Calvi mandava inoltre le coralline a suo servizio, Gerolamo Ilione, mentre i pescatori dipendenti dagli appaltatori Francesco Oliva, Opizzo Fieschi, Paolo Ilione, Gentile di Camilla e Paolo Fieschi-Oliva corallavano tra Calvi e Capo Corso (1).

Segue intanto il periodo turbolento, che s'inizia con la fine del XV sec., ed abbraccia i primi decenni del cinquecento: gli anni dei contrasti di Sardegna e di Marsacares fino alla perdita di questa fattoria (1520).

Ma col 1547 (concessione di Tabarca) incomincia un nuovo periodo di prosperità per i pescatori liguri, che va fin oltre il 1633 («congiura» del Sanson Napollon), epoca in cui cadono gli appalti al capo Carbonara (1553) e alle isole di S. Pietro e S. Antioco (1604).

Quasi inesauribile pareva allora la produzione di Tabarca, e assai ricchi continuavano ad essere i banchi della Sardegna. Ma anche quelli della Corsica non erano da trascurarsi. Il Filippini, che scrive in questo tempo, parlando dei prodotti dell'isola dice che «c'è pescaria di corallo in Capocorso, a Calvi, all'Aiazzo (Ajaccio) e in Bonifatio», e in particolare ricorda le peschiere di quest'ultima città (2).

Il governo della Repubblica, che era tornato in pieno possesso dell'isola, certo aveva ogni convenienza a sfruttare questa sua possibilità di reddito; ma sia per le eccessive pretese e le non abbastanza larghe facilitazioni da esso accordate, sia — e credo ancor più — per il maggior lucro, che prometteva allora la pesca in altri

(1) PODESTÀ, *Il Trattato ecc.*, pp. 10-11; *La pesca del corallo ecc.*, pp. 10-11.

(2) FILIPPINI, *La historia di Corsica*, 1594, pp. 28., 32.

mari, accadde talvolta che le coralline liguri disertassero in gran parte l'isola genovese.

Alcuni documenti di archivio, che passeremo ad esaminare, illustrano appunto una tale situazione in questo momento, che è molto interessante per l'industria della pesca del corallo in Liguria.

IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA E LE PESCHERIE CORSE

La scoperta ricordata dei banchi coralliferi di S. Pietro e S. Antioco, aveva provocato un affluire di barche pescherecce: prima cento, poi altre ed altre ancora; e tutte ne ritrassero un abbondante raccolto.

La riduzione del diritto regio richiamò ancora nel 1600 e negli anni seguenti molti pescatori, alcuni dei quali vi si trattennero anche per la stagione d'inverno. Numerosi i provenzali, che da soli, pagavano in diritti undicimila lire, più di quanto il fisco avrebbe ricavato da un appalto, che pur era stato già messo all'incanto, e che fu, come si disse, accordato poi al Marti, cinque anni dopo la scoperta dei banchi, quando forse era passata la prima foga del loro sfruttamento.

Ma fin da principio molti furono pure i corallatori liguri accorsi, dei quali non pochi dovettero lasciare le coste còrse per la nuova impresa.

Li giustificava, fra l'altro, il trattamento che essi ricevevano in Sardegna dal vicerè spagnuolo e che pare fosse migliore di quello loro fatto dal proprio Governo nel mare della Corsica. Ciò appunto si rileva da una supplica del 1600 rivolta da certo Pasino del Caneto, in nome di uomini di Diano e di Cervo, al Governo della Repubblica (1).

Eppure i pescatori provenzali, che, sempre astuti e pronti a frodare con ogni mezzo i diritti al cui pagamento dovevano essere sottoposti, ora ricorrevano al vecchio sistema di far pescare per proprio conto gli Algheresi, oppure di corallare essi stessi sotto il loro nome per usufruire delle esenzioni di cui godevano; ora portavano a vendere in Bonifacio il prodotto della pesca fatta in Sardegna per non pagare il canone di esportazione; ricorrevano talvolta anche all'espedito di pagare il diritto di pesca in Corsica, mentre poi si recavano di fatto a pescare, anzichè nelle acque di Bonifacio, come volevano far credere, in Sardegna (2): il che dimostra come loro dovesse riuscire più conveniente.

Comunque i suddetti pescatori di Diano e di Cervo ci fanno sapere come in Sardegna, pagato il diritto fissato per barca e quello

(1) PODESTA - *I Genovesi e le peschiere ecc.* pag. 6.

(2) *Ibidem*, pag. 8.

di ancoraggio, fosse loro lecito approdare in qualunque punto della costa per provvedersi, senza imposizione di gabella, delle vettovaglie e di quanto altro loro occorresse. Di più essi potevano liberamente rifugiarsi, contro i corsari, nelle torri del litorale, munirle di guardie e valersi delle artiglierie e dei cavalli che vi si trovavano.

Non è a credere, però, che la Signoria della Repubblica si curasse meno degli altri governi di favorire questa attività dei suoi sudditi, così nel loro interesse come in quello dell'erario.

Si può dire che tutti gli Stati praticassero un'identica politica in proposito, quella cioè di seguire con un variabile sistema di tassazione lo svolgimento dell'industria, approfittando, a vantaggio del fisco, dei momenti di maggiore fortuna, pronti a diminuire le pretese e le imposizioni, quando il reddito si attenuava, e ad agevolare il lavoro non lieve e pericoloso dei pescatori con i provvedimenti del caso, purchè non avesse a cessare con la pesca un cespite d'entrata per la finanza e una remunerativa occupazione per i sudditi.

Quanto alla repubblica è già stato messo in luce come essa si adoprassero in ogni modo per favorire e proteggere quel Clemente Cicero, che nel 1451 aveva ottenuto il privilegio della pesca in Barberia, particolarmente raccomandandolo al console genovese a Tunisi, Simone Calvo, ed emanando decreti che vietavano ogni intrusione nella pesca, pena mille doppie d'oro. Ai governatori della fattoria spettavano tutti i coralli abusivamente pescati, e le autorità avevano potere di sentenziare senza appello in materia di contravvenzione. Di più, l'Ufficio di S. Giorgio, per segno di maggior favore, consentiva che si dilazionasse di un anno il pagamento del diritto sul corallo di Barberia e di Sardegna, che si inviava in Levante, e, venendone permutato il valore in altre merci, che su queste tanto si esigesse il relativo diritto ⁽¹⁾.

Nel 1473 si ordinava inoltre a Giuliano De Franchi, che comandava le triremi della Repubblica, di vigilare e difendere anche le coralline degli appaltatori di Sardegna, dei quali già parlammo ⁽²⁾.

Nell'epoca, poi, alla quale qui particolarmente ci riferiamo, le galee genovesi sotto il comando di Giulio Cesare Pallavicino, mentre davano la caccia ai corsari nelle acque di Sardegna, catturavano un brigantino dei Mori, che mirava a disturbare il commercio e la pesca (1622). Allora alle galee di Genova si accordò di estrarre cinque mila starelli di grano dietro pagamento del diritto di tre reali; e tutto ciò avveniva, scrive il Corridore, «mentre le navi coralline di Francia pescavano, con vantaggio del regio patrimonio, nelle acque di S. Pietro e S. Antioco, oltre che nei mari di Al-

(1) *PODESTÀ - La pesca ecc.* pp. 19-20

(2) *I Genovesi ecc.* p. 4.

ghero, di Bosa e di Castello aragonese » (1). Naturalmente però non saran mancati fra i corallatori dell'isola i liguri, anche se allora già era scaduto il privilegio del Marti.

Molti di cotesti corallatori liguri, dunque, al principio del sec. XVII avevano, a quanto pare, disertata la Corsica, rivolti alla più promettente pesca della Sardegna, e forse anche dell'Africa.

Ma nel 1608 erano essi incappati nella giustizia della Repubblica, non so per quali frodi commesse in danno della Casa di S. Giorgio. Simili frodi non erano rare e ne vedemmo già qualche saggio. Talvolta gli uomini ingaggiati per la pesca ingannavano l'appaltatore o non volendo sottostare ai patti convenuti, o fuggendo col danaro che si erano fatto anticipare, o nascondendo parte del corallo pescato; più spesso i corallatori stessi cercavano frodare allo Stato, cui spettavano, i diritti di pesca, delle gabelle e simili.

Quelli di cui qui parliamo dovettero aver commesso qualche cosa del genere e di grosso, se l'Ill.re Ufficio di S. Giorgio aveva decretato di procedere criminalmente contro di essi, i quali — cosa per noi assai notevole — ora cercavano la salvezza nel proporre alla Signoria di « introdur la pesca de coralli nelli mari di Corsica », certo sapendo di far cosa molto grata alla Serenissima.

Ma esaminiamo più particolarmente i documenti (2) e vediamo anzitutto chi fossero cotesti corallatori.

I LUOGHI DI ARMAMENTO DI CORALLINE IN LIGURIA E CERVO

Si tratta di uomini di Cervo, località della riviera di ponente, che costituiva una delle Podesterie della Repubblica. Fin dal medioevo questo paese ebbe notevole importanza, tanto da suscitare le gelosie degli uomini di Dianio e di Albenga che, nella prima metà del XIII sec., presero le armi contro di esso, venendo poi per questo condannati dal Podestà, i primi a una pena di 800 lire e i secondi di 200.

Cervo, ribellatosi poco dopo, è domato da Falcone Guercio, che vi lascia un presidio nel castello. Nel 1341 fu compreso fra le terre cedute da Giorgio del Carretto, marchese del Finale, a Simon Boccanegra, primo doge di Genova, nelle cui mani era caduto, essendo con lui in lotta; e nelle guerre fra popolari e nobili, sotto il dogato di Giovanni Murta, successore del Boccanegra, in quel castello veniva catturato (1344) il fuoruscito Antonio Doria, che vi si era rifugiato.

Cervo fu « ab antiquo » una delle località più rinomate — almeno nella riviera occidentale — fra quelle, la cui popolazione si

(1) FRANCESCO CORRIDORE — *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnolo al savoino (1479-1720)*, p. 51.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Collegi Diversorum*, filza 34 a 1609.

era dedicata alla pesca del corallo. Frequente è la sua menzione nelle carte che riguardano siffatta industria, costituendo questa terra uno dei principali luoghi di armamento.

Se nella riviera di levante i paesi dove particolarmente si armavano coralline, e dove, per vero, la tradizione perdurò più a lungo, fino ai nostri giorni, sono quelli che si raccolgono nel Golfo di Rapallo ⁽¹⁾; sulla riviera occidentale i principali furono quelli compresi fra Alassio ed Oneglia, ossia, oltre ai due menzionati, Laigueglia, Stella, e, in ispecial modo, Diano e Cervo che, vicinissimi, sono spesso insieme menzionati, risultando talvolta, quest'ultima località, centro di raccolta delle coralline ⁽²⁾.

Così il 17 maggio 1468, con atto stipulato in casa di Giacomo Cicero, che era governatore in Genova delle peschiere di Marsacares, i padroni di coralline Giorgio della Stella e Rolando d'Alassio, si impegnavano di partire appunto da Cervo per la fattoria africana, entro il giorno 8 luglio ⁽³⁾.

E a nome di corallatori di Cervo e di Diano è rivolta la supplica già citata, che presentò alla Signoria, nel 1600, Pasino del Canneto e dalla quale si rileva un diverso trattamento fatto in Sardegna e in Corsica ai pescatori di corallo; ciò che particolarmente ci interessa per comprendere i documenti in esame ⁽⁴⁾.

CERVO E LA PESCA DEL CORALLO IN CORSICA.

Da questi si apprende che gli uomini di Cervo, avendo negli anni precedenti praticato la pesca del corallo in Corsica, erano poi tutti passati nel mare di Sardegna, certo con poca soddisfazione del Governo genovese. Ora, colpiti, come si disse, dalla giustizia della Repubblica, rivolgono in data 27 febbraio 1609, per mezzo del loro sindaco Geronimo Viale, una supplica agli Ecc.mi Signori

(1) Portofino, Paragi, S. Margherita, S. Giacomo, S. Michele, Rapallo, Zoagli, a cui vanno aggiunti Sori, Recco e Nervi. Primi furono i Portofinesi; assai più tardi, dal luogo viù importante di armamento, tutte le coralline del golfo di Rapallo furono dette Margheritensi.

(2) Qualche altra terra della riviera di ponente si trova talvolta notata nei documenti, come Varazze, Celle, Albissola, Noli, Spotorno, Finale.

(3) PODESTÀ - *La pesca del cor. in Africa ecc.*, pag. 23 - Quasi tutti di Alassio sono i corallatori menzionati nei numerosi atti del notaio genovese Giuliano Canella rogati nel 1470 in Marsacares (FRIBETTO, *Coralli ecc. cit.*). Specialmente Alassio, come si dirà in seguito, fu per qualche tempo il centro dove si faceva il commercio del corallo pescato.

(4) In altre carte troviamo citato Cervo con Diano e gli altri principali luoghi, dove si armavano coralline, come in alcune suppliche di questi primi decenni del seicento. Di Diano erano i corallatori che nel 1500 avevano chiesto l'autorizzazione alla rappresaglia contro il Vicario di Alghero; e pure di Diano è un Domenico Ghirardi che nel 1689 domandava alla Giunta del Traffico in Genova l'appalto della pesca nella riviera occidentale per 8 anni, appalto concesso poi a certo Zignacco di Alassio. Della stessa riviera di ponente, e quindi anche di Cervo, furono quei duecento corallatori che da Bonifacio si recarono a corallare presso le isole di Molara e Tavolara verso la fine del XVII sec. PODESTÀ, *La pesca ecc.*, p. 34; *I genovesi ecc.*, pp. 5, 6, 9).

dei Ser.mi Collegi, nella quale si fa anzitutto osservare come « il sostegno della Comunità del Cervo consiste principalmente nella pesca che si fa de' coralli, la quale senza dubbio resteria sospesa et impedita, per l'esecuzione fatta in detto luogo li mesi passati di ordine del M. Ill.re Ufficio di S. Georgio, e per la molestia che criminalmente era et è datta à molti sotto pretesto de fraudi commesse dal prefato M. Ill.re Off.º di S. Georgio, del che ne seguirà notabil roina à gl'huomini et Università di detto luogo ».

Essi avevano perciò congregato il loro Parlamento nell'ottobre passato, ed eletto con larghissimo suffragio a loro Sindaco Gerónimo Viale, con speciale balia, « che si legge nell'istrumento del suo sindacato » presentato alle LL. SS. Il Viale se ne era venuto quindi subito a Genova, procurando che i Signori Serenissimi « si degnassero d'abbracciar questa causa, et liberassero detti huomini dalla suddetta molestia criminale con quella meglio provigione che loro paresse, *con offerire in nome di d.a Comunità d'introdur la detta pesca de coralli nelli mari di Corsica per qualche anni* ».

I Ser.mi Collegi avevano allora deputato gli Ill.mi Paolo Sauli e Gio. Andrea Pallavicino dell'ordine procuratorio, per trattare con l'Ufficio di S. Giorgio, a fine di « prendere in ciò qualche espediente così per bene della detta Comunità et huomini come per utile che ne risulterìa al Pubblico et alla M. Ill.re Casa di S. Georgio », riuscendo « finalmente con la loro solita diligenza destrezza e prudenza », a pervenire ad un « agiustamento ragionevole ». Ora il Viale, in nome della Comunità del Cervo, desideroso che l'agiustamento avesse la sua esecuzione, di nuovo offriva d'introdur la pesca dei coralli nei mari di Corsica « per il tempo e sotto li modi e forme, che si contiene nelli capitoli » che presentava, supplicando le LL. SS. Ser.me fossero servite a decretare che il loro contenuto venisse puntualmente eseguito « sotto quelle pene che meglio parerà ».

Letta la supplica ai Collegi, approvati i capitoli ed il parere favorevole dei Deputati Sauli e Pallavicini, lo stesso giorno, 27 febbraio, si dava ordine di informarne il Podestà di Cervo, impartendogli le opportune istruzioni. « Desiderando — gli scriveva il Governo — che di nuovo s'introduca la pesca dei coralli in Corsica, così per beneficio di quell'Isola come anco di cotesti popoli, habbiamo volentieri aprovalo ed accettato li capitoli, obblationi et obblighi presentati ecc., e perchè è mente nostra che detta pesca s'incammini quanto prima perciò vi ordiniamo, che non solo diate ogni facilità aggevolezza, e comodità che potrà venir da voi, agli agenti et huomini di cotesto luogo, ma di più bisognando le porgiate ogni caldo agiuto perchè si eseguisca la nostra intenzione, e da d.^a Comunità et agenti si faccia e compisca quello che dal d. Sindaco in suo nome è stato per detti capitoli promesso ecc. ».

Da questa lettera ben si comprende quanto stesse a cuore l'affare alla Signoria, tanto da passare sopra, ben volentieri, sulla

colpevolezza di quei marinai; chè il primo dei capitoli proposti così appunto suonava: «li Ser.mi Collegi faccino sì che li M. Ill.ri Sig.ri Protettori di S. Georgio concedino e dieno impunità remissione et indulto à tutti gli huomini del d.º luogo del Cervo e sua Giurisditione per tutte le fraude comesse da loro ò con agiuto loro rispettivamente sino a questo presente giorno in danno e pregiuditio delle d.e Compere e della loro Cabelle e così contenute in li processi criminali contro di loro formati come in altro modo anchorche non se ne sia avuto notitia sin quì alcuna».

Si vede che non tutti gli imbrogli compiuti da quei buoni uomini direttamente o in sostegno ad altri, non erano neppur tutti giunti a conoscenza delle autorità!

(continua)

ONORATO PASTINE.

gio. schiav. 112
con 108

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Contin. Ved. numero preced.)

L'ETÀ MODERNA

Mantiene un carattere a preferenza storico un'opera anonima apparsa con lo pseudonimo di Orazio Buttafuoco: « Raggiugli dei tumulti seguiti in Corsica dal 1715 al 1730 » esposizione documentata delle cause che avevano provocato la rivolta e degli avvenimenti contemporanei.

Questa pubblicazione apparsa a Lucca nel 1731 fu, come nota il Marini, oggetto di preoccupazione pel governo genovese che cercò di distruggere l'edizione e di impedirne la diffusione; ma essa fu il principio di una vivacissima polemica che divampò furiosa in Corsica e a Genova sino alla fine del governatorato di Paoli.

Corsi e Genovesi iniziarono un'attiva opera di propaganda ciascuno a favore della propria causa: interessava agli uni di dimostrare di non essere ribelli, di esser stati costretti alla rivolta dal malgoverno genovese, di rivendicare con l'autonomia dell'isola e con le altre riforme un proprio diritto; si ribatteva invece dagli altri coll'affermare il diritto di legittimità, coll'attenuare le colpe dei magistrati e coll'insistere sullo spirito ribelle dei Corsi.

A questa seconda categoria appartiene la « Lettera di un Corso a un amico nazionale abitante in terraferma », la quale, benchè voglia servire in apparenza a convalidare le richieste dei Corsi alla repubblica nel 1729, ne è in realtà un'abile confutazione. Egli cerca di alleviare le accuse fiscali contro il sistema genovese sostenendo che la taglia « è un leggerissimo tributo »; nega che i Corsi siano « confederati » invece di sudditi; sostiene che il malgoverno dei giurisdicenti non può colpire la repubblica che ha cercato col sindacato di reprimere gli abusi: colpa dei Corsi se per interesse e pressione di altri non se ne giovano.

Nell'ordine amministrativo se un Corso fosse giurisdicente l'autore dubita che saprebbe restare imparziale verso parenti e nemici nè crede colpa della repubblica la mancanza di corsi vescovi; ciò si deve « all'ignoranza nelle scienze, alla rilassatezza nei costumi ».

Neppure reggono le accuse nell'ordine legale: « Le leggi sono rigorose quanto basta: per l'omicidio vi è la pena di morte e la confisca dei beni, ma il disordine si cagiona dalla non osservanza; basta il titolo di bandito a procurare vitto e protezione ». Non sarebbe neppure utile la creazione di una nobiltà corsa giacchè ne nascerebbero nuove ambizioni.

Così l'anonimo autore cercava di dimostrare pericolose e illegittime le richieste dei Corsi e allo stesso fine mirava certamente un'altra lettera anonima da Colonia (1732) con cui si cercava di confutare le ragioni della rivolta dei Corsi.

Ma questi scritti provocarono una confutazione da parte degli isolani: nel 1736 appariva il «Disinganno intorno alla guerra di Corsica», opera attribuita al vescovo Natali che, fiero difensore dei diritti dei suoi concittadini, come ricorda O. Tencajoli, fu invano oggetto di un mandato di assassinio da parte dei genovesi.

Le accuse lanciate dai Corsi alla repubblica hanno qui una nuova e più vivace conferma, come molto più vivaci furono le difese della repubblica che apparvero contro questo « libello famoso » a cura del vescovo Giustiniani di Savona.

La Corsica sopportava le conseguenze di quella profonda crisi economica politica e morale che aveva colpito già da molto tempo la vita della repubblica: chiusa nei propri ordinamenti aristocratici Genova non poteva con sagge riforme impedire la propria e l'altrui rovina senza andare incontro alle prerogative della classe dominante.

Lo sfacelo degli ordini statali inquinati dalla licenza e dal disordine e restati senza autorità per far rispettare la legge, creava la necessità di ricorrere a mezzi violenti e illegali per tutelare l'ordine pubblico; di qui le repressioni crudeli, l'uso di deportare i banditi nell'isola e la grazia concessa a quelli fra loro che uccidessero qualche nemico dello stato.

Anche la crisi economica e finanziaria col facilitare la corruzione di funzionari e col provocare l'aumento dei tributi con cui lo stato esausto cercava di far fronte all'esigenze del proprio bilancio, aumentava e aggravava l'antagonismo fra i genovesi e la Corsica dove una classe nuova si era andata formando. Questi fatti non sono stati sempre tenuti nel debito conto, ma sarà indispensabile studiarli il più accuratamente possibile per poter comprendere le condizioni di Genova e della Corsica nel sec. XVIII.

In condizioni diverse si trovava invece la nuova generazione corsa che mal sopportava di essere sottoposta a un governo odiato e sempre più incapace di farsi obbedire. Di qui la reazione divenuta in breve aperta rivolta, di qui la creazione del generalato che diede col « governo monarchico di un solo » il modo di reagire all'anarchia genovese imponendo un maggior rispetto alla legge e dando all'isola il primo e forse unico momento di reale benessere.

Col governo del Paoli l'opera di rigenerazione morale dei Corsi

venne attivamente intensificata: fu opera sua la creazione dell'università, fu merito suo l'introduzione della stampa nell'isola.

Così numerosi scritti uscirono dalle tipografie camerale dell'Ascione (1760 62) e del Batini (1763) i primi tipografi insulari; essi portò un contributo notevolissimo all'elevazione spirituale del popolo, sia combattendo costumi inveterati e dannosi alla quiete pubblica e alla concordia, sia sostenendo la necessità della difesa contro i genovesi e recando probanti ragioni per giustificarla, sia infine dando notizia del governo di Paoli e degli avvenimenti dell'isola mediante i Raggiugli di Corsica.

Fu questo il primo giornale dell'isola pubblicato mensilmente dal 1760 per opera di Domenico Ascione e poi tipograficamente migliorato a cura del Batini a cominciare dal 1763.

Nei Raggiugli si troveranno utilissime notizie quasi giornalieri sulla guerra contro i genovesi, elementi interessantissimi sulla situazione di ogni provincia e in genere sugli avvenimenti di carattere interno relativi alla Corsica dal 1760 al 1765. Accentuano invece il carattere di propaganda patriottica due stampe anonime edite dall'Ascione (1760): «La Corsica ai suoi figli» e «La Corsica ai suoi figli sleali». Il primo scritto vuole essere una dimostrazione dei beni che produrrebbe ai Corsi la libertà, e delle doti necessarie a conseguirla. L'autore dà notizie importanti sull'omicidio per vendetta che giudica la «prima ragione della schiavitù della Corsica»; nel secondo opuscolo, volto a persuadere i «figli sleali che per viltà e per stanchezza e interesse privato» combattevano il partito nazionale e consigliavano l'unione a Genova, ritorna sull'argomento facendo risaltare i danni enormi cagionati dall'omicidio e le tristi conseguenze delle vendette private.

Anche l'opera di difesa e propaganda nazionale iniziata da Orazio Buttafuoco e da Curzio Tulliano fu continuata nel 1758 dalla Giustificazione della rivoluzione di Corsica attribuita dai Genovesi al vescovo Natali e da altri al can. Salvini. Quest'opera ebbe una diffusione notevole specialmente nell'isola e fu unita nella quinta edizione alle Riflessioni di un genovese e ad una Risposta di un Corso.

Le Giustificazioni forniscono notizie di prim'ordine sui fatti storici relativi alle passate rivoluzioni, ma due punti dell'opera sono particolarmente importanti: quello riguardante la corruzione dei giurisdicenti genovesi e la chiosa che accenna alle complicazioni politiche a cui poteva dare origine la situazione irregolare della Corsica. Il malgoverno dell'isola fu di rado rappresentato con maggior precisione, e giudicato con giustizia più equilibrata. Lo scrittore riconosce che la causa prima della corruzione dei giurisdicenti sta nelle loro difficili condizioni finanziarie e sociali; «i più poveri dei gentiluomini genovesi» retribuiti «con uno stipendio di 15 zecchini veneziani all'anno» erano messi forzatamente per vivere «in necessità di rubare».

Questa nobiltà di secondo ordine inviata dal governo nell'isola

« per scaricarsi di un peso » provocò col suo malgoverno le rivolte insulari. Tiranna in Corsica subì alla sua volta le conseguenze di quella vasta crisi economica morale e sociale, che travagliò la repubblica durante i secoli XVII e XVIII. Non meno interessante è l'invocazione ai sovrani di Europa per impedire sia « una pace forzata » che produrrebbe « la ventesima rivoluzione » sia le complicazioni diplomatiche che potrebbero nascere se Genova tornasse padrona della Corsica e se qualche principe per compassione, per interesse o per ambizione » ascoltasse le esortazioni dei Corsi.

Secondo l'autore Luigi XV non si poteva illudere che i Corsi avrebbero « sacrificata » per la terza volta « la loro libertà ai re di Francia » come avevano fatto nel 1559 e nel 1729; avrebbero piuttosto accettato la protezione della Francia e, sia pure con rincrescimento, avrebbero rinunciato alla propria libertà per accettare il dominio di Luigi XV. La politica nazionale corsa è ancora indecisa fino al 1758: esclusa in modo assoluto la sottomissione ai genovesi, si ammetterebbe la « protezione » e il dominio di una nazione straniera; questo punto di vista è però limitato nella lettera di un corso a un amico di Venezia che fu pubblicata nella 5ª edizione delle Riflessioni e risale perciò almeno al 1764. Discutendo sul contegno degli isolani nel caso che Genova riuscisse a vendere la Corsica a qualche principe straniero, l'autore afferma senza esitazione che bisognerebbe combattere chi « intendesse comandare per ragioni comprate dai Genovesi ». Tuttavia — egli aggiunge — se un principe comprasse l'isola per togliere di mezzo un competitore inopportuno e per dare ai Corsi i privilegi e i vantaggi più convenevoli » gli isolani « pur sentendo ripugnanza a rinunciare a una libertà di cui conoscevano il prezzo e di cui cominciavano a gustar le dolcezze » avrebbero forse potuto « sacrificarla a chi, trattando con essi, potesse e volesse compensarne loro la perdita con sicuri ed equivalenti vantaggi.

Ma questo atteggiamento dell'opinione pubblica corsa doveva ancora mutare negli anni immediatamente precedenti al 1769 sostituendo al partito degli accomodamenti quello più energico della difesa ad oltranza della unità e della indipendenza nazionale.

Gli inizi di questa nuova tendenza più intransigente si erano manifestati fino dal 1761 con la deliberazione della Consulta di Casima in cui i Corsi avevano deliberato di non far parte coi Genovesi se non fosse stata riconosciuta la libertà e l'indipendenza dell'isola e non fossero state restituite le poche piazzeforti ancora possedute dai Genovesi nel regno.

Ma ancor più significativo è il Carteggio di Paoli col ministro francese Choiseul in cui il generale, pur dichiarandosi disposto « per indennizzare il decoro e gli interessi della Repubblica » a ricorrere alla finzione del feudo, non rinunciò mai ai tre principi fondamentali della deliberazione di Cascina su cui regolò tutte le trattative: la libertà, l'indipendenza e l'integrità territoriale del paese.

Infatti egli chiese che il governo genovese prima d'investire i corsi dei feudi di Capraia e Bonifacio (progetto 18 maggio 1766) e poi di tutta l'isola (progetto 22 maggio) dovesse dare « in perpetuo alla nazione [corsa] e al di lei governo il diritto di sovranità ».

Questo indirizzo nazionale si accentuò ancor più quando la Francia, rinunciando al suo ufficio di mediatrice fra Corsica e Genova, chiese il 12 settembre 1767 il possesso di due piazzeforti dell'isola, richiesta che costrinse Paoli a rompere le trattative e permise alla Francia di ricorrere alle armi per conquistare l'isola accelerando quell'attiva opera diplomatica che aveva da tempo iniziata a questo fine.

E in ciò il ministro Choiseul non trovò molti ostacoli come dimostra uno studio del Combi sulle trattative franco-genovesi redatto in base ai documenti dei *Diversorum Corsicae*. Le trattative dal marzo 1767 al trattato di Versailles del 15 maggio 1768, provano sicuramente che il governo genovese, timoroso della formazione di un forte stato corso, preferì, ammessa per consenso unanime la sua incapacità a riconquistare l'isola, di cedere la Corsica alla Francia per assicurare con l'appoggio d'una forte potenza i propri domini di terraferma e nello stesso tempo alleviare con un forte compenso finanziario, la grave crisi economica dello stato.

Le lettere politiche scambiate tra il Paoli e il ministro Rivarola dimostrano però che i tentativi della Francia non gli sfuggirono; ed egli insiste ripetutamente sull'interesse che gli stati italiani, specialmente il Piemonte, avevano nell'impedire l'intervento francese.

Ma il carteggio prova anche la cura minuziosa con cui il generale cercò di restaurare l'amministrazione del Regno. Esso fu pubblicato per la prima volta dal Tommaseo insieme a documenti dal 1755 al 1768 e dal 1778 al 1807 e fu successivamente ampliato con 40 lettere, sfuggite al Tommaseo, da N. Bianchi e dal Livi che aggiunse alla nuova corrispondenza da lui edita un proemio su un amico di Paoli: Raimondo Cocchi. Finalmente a cura di M. Perrelli apparve una nuova raccolta di *Lettres* nel *Bulletin* di Bastia.

La corrispondenza diretta al Paoli dal 1759 al 1791 fu riunita dal Morati mentre poche altre sue lettere, di notevole interesse, furono fatte conoscere dall'Archivio Storico di Corsica, dalla *Revue de la Corse* e dalla V Raccolta di Documenti.

E' questa la parte finora nota del carteggio che potrà forse essere considerevolmente ampliato.

Dato il carattere dominatore della figura storica del Paoli numerose furono le biografie; alcune limitate a un determinato periodo della sua vita, altre di carattere più generale.

Si riunirono alcuni documenti, come l'atto di nascita pubblicato dal Graziani; il suo Testamento, edito da A. Muvra e dal

Villat, che ricordò con quale cura Paoli favorisse la pubblica opinione: oppure si cercò di definirne il carattere (Grassi) o ancora di illustrarne variamente la figura.

Più importanti sono gli studi su vari periodi della sua vita: uno scritto di Letteron su Paoli avanti il generalato, e a cura del Marini uno studio sulla sua elezione a tale carica, che fu illustrato dal Fontana.

Di carattere più generale sono invece le Memorie Storiche di Pasquale Paoli con la loro continuazione fino a Pontenuovo (1755-1769): uno studio del Kloz condotto sulle Lettere del Tommaseo, un altro dell'ab. Giammarchi e quelli del Lencisa e del Bartoli.

Presentano maggiore interesse le biografie dell'Arrighi e del Doria, quantunque non siano scevre, specialmente la prima, di qualche preconcetto.

Recentemente è apparsa un'altra biografia a cura di L. Ravenna. Il Piccioni, nel fare la storia del Capo corso ha poi illustrato una parte poco nota dell'attività del governo di Paoli; la creazione della marina corsa, a cui con Manifesto del 1760 fu concesso di far guerra di preda contro i genovesi.

Ricorderò ancora un opuscolo con le Determinazioni del congresso corso del 23 ottobre 1764 e per quanto riguarda le vicende dei presidi uno studio del Villat, che illustrò le riforme ch'essi avevano introdotto colà: la corrispondenza fra M. Fadart, commissario in Corsica e il conte Marbeuf; uno studio documentato del Letteron su due deputazioni degli stati di Corsica alla corte di Francia nel 1775 e nel 1785; e, infine, uno scritto dell'Ambrosi in cui si narrano le ripercussioni diplomatiche provocate dai Gesuiti, che, espulsi dalla Spagna, si erano rifugiati in Corsica.

Non mancarono, come è naturale, ricordi sugli avvenimenti militari in cui si trovò implicato il governo di Paoli combattendo contro i genovesi e i francesi; — l'impresa fortunata di Capraia, — dal 1767, narrata nei Ragguagli di Corsica e completata da un opuscolo contemporaneo sulla resa del forte — la congiura di Otella — che fu studiata dal Roberti e dal Morati (i colpevoli furono amnistiati con Lettere Patenti del 1778) e infine — Pontenuovo, momento culminante della rovina del Regno di Corsica; variamente valutato dagli studiosi.

L'opera del maresciallo di Vaux in relazione a questo scontro fu studiata dal Morley, dal Guibert e dal Canouge: uno scritto di carattere più generale apparve a cura del Letteron; utili notizie sulla descrizione della battaglia da un testimone oculare, il Lenchères, ufficiale francese; e un soldato, certo Haly, che aveva preso parte alla spedizione, ne parlò in due lettere pubblicate da L. Lallement.

La battaglia di Pontenuovo, insignificante dal punto di vista militare, ebbe una profonda ripercussione nell'opinione pubblica europea che avea seguito con interesse sia gli avvenimenti politici

del tempo, sia gli sforzi con cui il governo di Paoli aveva cercato di migliorare materialmente e moralmente i corsi.

In Inghilterra specialmente il rancore verso la Francia era molto sentito, anche perchè gli scritti di un turista inglese, James Boswell, che primo aveva visitato l'isola e aveva scritto un'entusiastica descrizione di essa, dei suoi abitanti e soprattutto del Paoli, avevano grandemente giovato alla causa degli isolani.

Fra le edizioni dell'Account, quella di Glasgow è la più completa, ma l'opera fu tradotta anche in olandese, in francese, in tedesco e in italiano.

Della versione italiana fu anzi autore Raimondo Cocchi, amico del Paoli e accademico fiorentino e un editore veneziano, il Colombani si valse di essa per pubblicare, con lievi trasformazioni, il Saggio storico del Regno di Corsica.

Anche lord Shelburne si preoccupava della eventuale occupazione della Corsica da parte della Francia e del danno che ne sarebbe derivato all'Inghilterra nel dominio del Mediterraneo; altri sosteneva la necessità di stabilire il libero traffico coll'isola, ma, malgrado queste esortazioni, l'Inghilterra, legata alle guerre d'America, non credette d'intervenire nel Mediterraneo.

In Francia, il governo del Paoli fu, com'è naturale, variamente giudicato in ispecie dopo i fatti del 1769. Gli scrittori riformatori si mostrarono favorevoli al Paoli tanto che il Rousseau sosteneva nel Contratto sociale che il corso era il solo popolo capace di attuare la legislazione da lui propugnata e si dichiarò disposto a recarsi in Corsica tenendo a questo scopo anche una corrispondenza con Antonio Buttafuoco; ma, come risulta dalle Confessioni, il progetto fallì. Più deciso fu invece il Voltaire che credette di scorgere un mercato nelle trattative fra Genova e la Francia mentre in realtà questo non vi fu, come ammettono gli stessi storici francesi, come ad es. il Villat.

Anche il *Mercure historique et politique*, uno dei più importanti giornali della Francia, offre notizie non disprezzabili sugli avvenimenti corsi e sulle dicerie diffuse probabilmente ad arte nei riguardi della spedizione.

Fra gli studi recenti il Courtillier studiò l'atteggiamento dell'opinione pubblica francese e il Villat trattò della quistione corsa quale essa apparve nel sec. XVIII.

Gli avvenimenti corsi non mancarono di eccitare anche la parte più conscia e preveggenete degli italiani a cui non sfuggivano le gravi conseguenze che poteva avere per tutti gli stati italiani l'occupazione della Corsica da parte della Francia.

BIBLIOGRAFIA :

- ACCINELLI F. M. — Compendio delle Storie di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1776 del Prete F. M. Accinelli, *Genova, presso Angelo Sertora, (Tip. Frugoni), 1851* (v. Continuazione del Compendio).

- AMBROSI A. — Catalogue Chronologique, Méthodique et par noms d'auteurs des études et documents publiés par la Société depuis 1881 jusqu'en 1914 dressé par M. A. Ambrosi in *Bull. de la Soc. des Sciences hist. et nat. de la Corse*, 1914 (XXXIV) n. 361-363, pag. 1-59
- ANNALES de Géographie, XIX Bibliographie annuelle des Annales de Géographie. *Paris, Colin*, 1912.
- ARCHIVIO Storico di Corsica, *Roma, Anno I*, 1925.
- ARCHIVIO Storico Italiano fondato da Vieusseux e continuato a cura della *R. Deputazione di Storia Patria, serie V* (Tomo I-XX).
- BASTIDE — Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua origine fino a noi, dedicata ai Volontari della Società Patria, 3 voll. — *Genova, Franchetti*, 1794, (vol. I) — 1705 (vol. III).
- BERTOCCI Giuseppe — Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel sec. XIX, vol. I-III — *Roma, Armanni*, 1880 (vol. I) — 1887 (vol. III).
- BIAGI G. — Indice del Mare Magnum di F. Marucelli *pubblicato a cura del Prof. Guido Biagi*, *Roma*, 1888, pag. LVI - 339.
- BIANCHI Nicomede — Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato Piemontesi indicate da Nicomede Bianchi, sovrintendente ai medesimi. *Bologna-Modena, Zanichelli*, 1876 (Memorie, relazioni, lettere e progetti del 1780 al 1771), pag. 453-456 e altri a pag. 277 (1624); pag. 386 (2714); pag. 387 (1724).
- BIBLIOGRAFIA Colombiana. Enumeracion de libros y documentos concernientes à Cristobal Colón y sus viajes obra que publica la R. Academia de la Historia por el quarto centenario del descubrimiento de America. *Madrid, Establecimiento Tip. De Fortanet*, 1892, pag. X, 685. [Notizie importanti su Colombo supposto Corso].
- BIBLIOTHECA historica instructa a B. G. Struvio, aucta a C. G. Budero nunc vero a F. G. Menselio digesta amplificata et emendata, *Lipsiæ*, 1782-1802, 22 parti, 11 voll. — s. v. *Corsica*, Vol. X, Parte I.
- BIZARUS Petrus Senatus populique Genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales, *Antverpiac Plautina*, 1759. [Dalle origini al 1577].
- BLANC Joseph. — Bibliographie italo-française ou Catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie T. I.: Rome, Eglise, Italie. — T. II.: Traductions, memoires et articles. — Supplément: Tables et Index. — *Milano, Messaggi Gioconda*, 1886.
- BONAPARTE Valentini Maria. — La Corsica — *Parigi*, 1864, Rec. in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, pag. 456. *Miscell. Vieusseux*.
- BOSC Celestin. — Ville d'Ajaccio. Inventaire sommaire des Archives communales antérieures à 1790, Ajaccio, *Draguignon*, 1896.
- BOUCHER de la Richarderie G. — Bibliothèque universelle ou notice complète et raisonnée de tous les voyages anciens et modernes dans les différentes parties du monde publiés tant en langue française qu'en langues étrangères classés par ordre de pays dans leur série chronologique avec des extraits plus ou moins rapides des voyages de chaque pays et des jugements motivés sur les relations anciennes qui ont plus de célébrité. *Paris, Treuttel et Wurtz*, 6 voll. in 8°. [Corsica: tomo II, parte II.]

- BOURGOIS et Louis André. — Les sources de la Géographie historique de la France. XVII siècle. 1610-1715. — Paris, Picard, 1913. 8°. pagg. 328.
- BREQUIGNY. — Histoire des Révolutions de Gênes depuis son établissement jusqu'à la conclusion de la paix de 1748. Paris, Nyon fils et Robustil, 1750. 12°, 3 tomi.
- BULLETTIN de la Société de Géographie. Table alfabétique et raisonnée des matières contenues dans les deux premières séries (1822-1843) rédigée par Eugène de Proberville. Paris, chez Artus Bertrand 1815, 8°, pagg. 231.
- BULLETTIN de la Société de Sciences historiques et naturelles de la Corse. Bastia.
- BULLETTIN paroissial de Rogliano.
- CAMPI Louis. — La bibliothèque d'Ajaccio: notice historique et bibliographique, Ajaccio, Impr. Insulaire, 1875, pagg. 380. [Studio notevole.]
- CANALE M. G. — Nuova Storia della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note e documenti inediti. Firenze, Felice Le Monnier, 1850-1864, 16° voll. 4.
- CARABIN. — En Corse: [con notizie stor. sull'isola], in Bull. trimestr. de Géographie et Archéologie, Orano, 1906, pag. 211-239.
- CARINI Isidoro. — Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare. Documenti e allegati alla relazione. Palermo, Tip. dello Statuto, 1884, Parte I e II. [Notizie di ms. riguardanti la Corsica].
- CARON Pierre. — Bibliographie des travaux publiés de 1886 à 1897 sur l'histoire de la France depuis 1789. Paris, Cornély et Cie, 1907. Tomo I.
- CATALOGO a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla storia generale e particolare dell'Italia. Firenze - Torino - Roma, Frat. Bocca, 1881, 8°, 1-528. [Corsica pag. 85-86].
- CATALOGO della Biblioteca del Senato del Regno, Roma, Tip. del Senato, 1879.
- CATALOGO delle mappe, dei codici e d'altri manoscritti esposti nell'Archivio di Stato ai Frari, Venezia, Tip. Naratovich, 1881, [fuori comm.]
- CATALOGUE des ouvrages de linguistique européenne édités par le Prince Louis Lucien Bonaparte. Londres, 1859.
- CATALOGO Hoepli n. 144. — Storia d'Italia. Storia generale, regionale e locale. Storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica. Statuti, genealogia, biografia e topografia. Milano, Hoepli, 1913. 8°, pag. 157.
- CATALOGUE méthodique et raisonnée de la Bibliothèque Cardinal contenant un grand nombre de notes bibliographiques, historiques et littéraires à l'usage des travailleurs et l'analyse de toutes les collections. Parigi, Rue de Rennes, 1859, 8°, coll. 1248.
- CATALOGO metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Camera dei Deputati. Parte I: Scritti bibliografici e critici, Roma, Camera dei Deputati, 1885, 1° Suppl. 1889; 5° suppl. 1907, con indice generale a tutto l'anno 1906. N. S. 1914 (vol. I) - 1921, (vol. II).

(continua)

RENATO GIARDELLI

DICHIARAZIONE DI FEDE DI AGOSTINO RUFFINI

Munito, tra l'altro, di una efficace lettera di raccomandazione della buona signora Carlyle datata da Chelsea-Cheyne Row il 10 Marzo 1840 e indirizzata a « John Hunter Esquire, Auditor to the Court of Session » in Edimburgo, Agostino Ruffini nella primavera dello stesso anno lasciava Londra per la capitale della Scozia. Buone eran le sue speranze di far fortuna, migliori i suoi propositi di lavorare e produrre almeno quel tanto che bastasse al suo sostentamento e di scacciare così, col tedio e la stanchezza che l'avevano assalito negli ultimi tempi del suo esilio, la malinconia e la « tetragine », che n'eran la conseguenza inevitabile.

« A Edimburgo, scriveva alla madre da Londra, troverò un compatriota, un amico intimo di Emilia, il quale è disposto ad essere un fratello per me e al quale essa mi raccomanda come fossi carne della sua carne ». Quest'amico era il dottor J. Gilioli, insegnante di *Italian Language and Literature* presso la *Edinburgh Institution for the Education of Young Ladies*, 23 Charlotte Square, studente, al dire dello stesso Agostino, in medicina, ma con poco e nessun pensiero di praticarlo nella città d'adozione. La *Edinburgh Institution for the Education of Young Ladies* era una grande scuola privata che godeva molta reputazione nella classe borghese e nella nobiltà e, come dice lo stesso nome, era aperta alle sole damigelle. Oltre allo studio delle solite materie classiche — lingua latina, inglese, storia, geografia e scienze — venivano impartite in corsi frequentatissimi lezioni di musica e di lingue moderne, tra cui primeggiava anzitutto il francese, quindi, a pari grado, l'italiano e il tedesco, questo vincendola infine, mutati i tempi, in supremazia su quello. La *Edinburgh Institution* non era la sola però: aveva una temibile concorrente nella *Scottish Institution for the Education of Young Ladies*, 15 Great Stuart Street, in cui insegnante di italiano era il signor Rampini, domiciliato al N°. 10 di Gloucester Place, e, meno temibile, la *Edinburgh Ladies Institution for the Southern District* che, naturalmente, aveva anche nel suo programma l'insegnamento della lingua e della letteratura italiane. L'università per contro non aveva un dipartimento, come si suol dire in inglese, di studi italiani. Ed ecco perchè non riesco a spiegarmi l'affermazione

del Nota a pag. 35 del suo *Giovanni Ruffini e il Risorgimento Italiano* che il Gilioli avesse la cattedra di letteratura italiana in detta università, con quel che segue.

Agostino Ruffini scriveva dunque il 3 Aprile dello stesso anno alla madre dalla sua nuova dimora: « Gli affari non si annunciano troppo bene. Scematissime le lezioni di Gilioli. Il tedesco invade... » Invadevano però anche, come s'è visto, le scuole private che dovevano lottare per accaparrarsi gli studenti di italiano, non molto numerosi necessariamente, perchè dedite a questo studio più per ispasso che per bisogno le signorine della buona società. E, come è più facile essere amici — sebbene talvolta non è indispensabile — a tempi fortunosi e in mezzo alla comune prosperità, ed è per contro assai difficile esserlo quando tutt'altre sian le vicende e le condizioni materiali; tra il nuovo venuto a insegnar l'italiano e il vecchio dominator della piazza sorsero ben presto diffidenze reciproche e differenze profonde; onde tosto non furon più amici. Di fatti Agostino nelle sue lettere alla mamma si lamenta delle defezioni e dei tradimenti di colui al quale avrebbe dovuto sempre restare « affratellato ». Diciamo per la verità che a nessuno dei due va fatta la colpa del dissidio: date le condizioni precarie della loro esistenza e date le loro indoli molto sensibili e accessibili, bisogna, umanamente parlando, riconoscere che l'evento era inevitabile. Dice il proverbio genovese: « Due raccoglitori non possono stare in pace nello stesso campo ».

Gli aiuti che Agostino ricevette pertanto dai suoi connazionali furono pochi e scarsi. Tutto quello che egli ottenne provenne invece dagli Scozzesi. Primo suo benefattore inestimabile fu quel John Hunter amico dei Carlyles. Bravo scozzese del vecchio stampo, non di famiglia aristocratica ma benestante borghese, studioso della sua materia — la legge —, ma dilettante versatissimo e profondo di poesia e di arti belle, veniva a incontrarsi idealmente con Agostino per un suo spiccato amore d'Italia e di cose italiane, e soprattutto per una sua innata gentilezza e carità umana che facevan di lui un giudice sereno ricercato come arbitro e paciere non solo in tribunale ma in vertenze private e in situazioni familiari delicatissime. Da questo vero signore Agostino ricevette gli aiuti che domandava per lui con grazia ma con insistenza la signora Carlyle, e, dopo i primi contatti, l'amicizia più cordiale, anzi diciamo la più incondizionata fratellanza. Non solo infatti il nostro povero esule, introdotto nella miglior società borghese e aristocratica dall'amico volenteroso che godeva fiducia e autorità presso ogni ceto, trovò di che adempiere i suoi propositi e soddisfare i suoi voti come maestro di lingua; ma quasi subito ritrovò nella nuova sede del suo esilio quel tepore d'affetti e quell'intima pace che non aveva goduti da tempo e forse mai assaporati. L'amico gli apriva le porte della sua famiglia numerosa: i familiari e i parenti vicini e lontani en-

travano in dimestichezza con lui e gli concedevano quel che in retorica si chiama amore ma che qui si può benissimo chiamare fiducia e confidenza, cioè stima.

A Londra era stato sempre un esule perchè oltre che alla Patria era stato estraneo al mondo che lo circondava. Scriverà poi nella *Cronologia Autobiografica*: « Ignoranza dei modi inglesi... » Breve concetto che esprime tutto l'esilio nell'esilio. A Edimburgo questo doloroso paradosso cessò. Ed è vero che in parte ciò fu dovuto alla diversa indole degli Scozzesi; ma in parte fu dovuto anche alla per noi curiosa indole di Agostino che veniva a coincidere con quella dei suoi nuovi ospiti ed amici.

Non vogliamo dare un peso esagerato a quelle sue parole scritte alla madre nella lettera del 3 Maggio 1840: « Nel riscontro della mia partenza colla sua malattia (del padre), del mio primo snottare in Edimburgo col suo volarsene dalla terra, io veggio alcun che di soprannaturale, di voluto dalla Volontà Provvida e Suprema »; benchè egli intenda dire chiaramente che se una grazia poteva intercedere suo padre per lui, quest'era quella che egli si recasse a Edimburgo, sua terra ideale. Curioso è ad ogni modo quel che scrisse un altro suo amico fedelissimo, David Masson, come elogio dopo la sua morte: « Per noi suoi amici scozzesi ci fu una mistica ragione di bene negli eventi di quella sua triste e tragica giovinezza, che lo gettarono esule fuori d'Italia. Non era egli mandato tra noi per mostrarci qual tipo d'uomo possa essere un italiano? ». Il destino insomma pareva complice nel trarre il nostro rifugiato dal « vipersaio di Londra » — come definiva la capitale britannica il Carlyle — per avviarlo a Edimburgo, dove indole e educazione si sarebbero trovate ad agio e avrebbero potuto anzi mostrarsi, accrescersi e spiccare.

Si sa che Agostino era una personalità assai complessa: meditativo e a volte, spesso, meditabondo, era poi anche espansivo e irruente: in lui c'era del temperamento flemmatico genovese e del temperamento frenetico arabo. Non per nulla si innamorava di Lille. Sensibile e sensuale come una fanciulla, era poi austero e freddo come un frate. Tutte queste doti varie e contrarie, che egli stesso definisce assai chiaramente in questa dichiarazione di fede che segue, eran però bene armonizzate da studio e disciplina di se stesso. Studio e disciplina che egli aveva imparati, più che nel lungo praticar con gli uomini, nel lungo praticar con l'anima sua. Poichè Agostino era soprattutto un idealista che amava i soliloqui intimi e aspirava a una perfezione morale. Educatissimo poi e versatile come nessuno della sua famiglia non solo nelle lettere italiane e francesi, ma anche in quelle inglesi (per umiltà si chiamava « pellegrino, se non cittadino, nell'immenso mondo shakespeariano e miltoniano »), aveva una particolare predilezione per gli studi severi, gli studi della filosofia e della religione. Pratico e acuto nello stesso

tempo come tutti i Latini, aveva un cumulo di idee o se vogliamo teorie sue proprie che, senza esser campate nelle nubi, tentavan di spiegare i misteri della vita e dell'anima che preoccupano appunto le menti in una sensibili ed austere come la sua.

Pertanto egli aveva molto dello Scozzese. Diciamo dello Scozzese tipo, chè i difetti e le esagerazioni sono dovunque, in Iscozia come in ogni terra sotto il sole. Quella severa disciplina morale che veniva impartita da secoli da una religione che, nel dubbio di non riescire direttamente efficace, aveva bandito dalle sue cerimonie le pompe e gli addobbi, dalle sue preghiere gli accompagnamenti e le fioriture, dai suoi sermoni la retorica e la improvvisazione, e che si chiamava senza alcuna esagerazione *puritana*, aveva dato agli Scozzesi una fisionomia assai distinta dai vicini Inglesi. Conservatori nel costume, lo erano in politica e lo erano in arte. Freddi e compassati all'esteriore, contegnosi e dignitosi nella vita pubblica, sociale e familiare, erano in una idealisti e mistici poichè avevan ben definito lo scopo della vita: la perfezione morale anche a costo di rinunzie. Rinunziavano per esempio alla festa domenicale per chiudersi in un silenzio religioso, per far penitenza di cibi e di spassi di qualunque genere affine di osservare il giorno del Signore non solo nella lettera ma anche nello spirito. Amanti per altro della vita e del lieto vivere, erano espansivi e gaudenti gli altri giorni della settimana con quel fuoco e calore che son propri d'una razza che ha in sè oltre a sangue sassone e svedese anche e in prevalenza sangue gaelico. Qui però non esageravano e ad ogni modo, a mane e a sera, il padre o il più vecchio e autorevole della famiglia leggeva ai membri tutti adunati nel *libro* per antonomasia, deposto in una bellissima custodia accanto del camino — palladio del buon costume e della saggezza tramandata dai padri —, nella Bibbia sacra, un versicolo dei più significativi; e con questo, proposto come meditazione ed esempio del giorno o della notte, si riprendevano le cose della vita per un'altra giornata di lavoro o si lasciavano per un'altra notte di riposo. Bel costume che produceva ordine, serietà, dignità, rettitudine, costanza; doti inestimabili presso un individuo e più ancora presso un popolo.

Il nostro Agostino partito dunque da Londra con quel suo « spiritual male segreto » di cui fan fede, tra l'altro, quelle dodici « risoluzioni » formulate in uno dei momenti di più acuta prostrazione, e che gli veniva da dissidio intimo in parte prodotto, come osserva bene egli stesso, dalla inefficace educazione religiosa ricevuta in Italia, venne a ritrovarsi nell'ambiente a ciò più atto e favorevole. S'aggiunga, come abbiamo detto, la comunanza di indole coi suoi ospiti e s'avrà comunanza di ideali e di propositi nella sua nuova vita possiamo ben dire *scozzese*.

Nella lettera da Edimburgo alla madre datata il 30 Ottobre 1843 scrive:

« Alla domenica sento la domestica leggere a voce spiegata la sua Bibbia in cucina e qualche volta canticchiare un salmo. È difficile immaginarsi da chi non è vissuto in Scozia cosa sia la Bibbia per questo popolo. È il loro lare domestico, il loro Palladio, il codice loro. Se entri in un'osteria di campagna, il primo oggetto che ti colpisce gli occhi è una grande Bibbia sur una tavola. In ogni cucina la Bibbia, in ogni famiglia senz'esagerazione dieci o dodici Bibbie, da edizioni immense e splendide sino a edizioni in sedicesimo. In quasi ogni casa si radunano mattina e sera padroni e servitù insieme a legger la Bibbia. Nel discorrere citano la Bibbia colla massima naturalezza. Oggi appunto ricevo una lettera da una Signora, nella quale mi racconta una sua lunga conversazione con una magnetizzata: conclude dicendo che ha trovato certi versetti nei cap. 2 e 3 della Bibbia che le pare abbiano un nesso in questo mesmerismo, che gli alberi vietati erano due..., e m'invita a parteciparle le mie idee. Altrove si direbbe: è matta: qui invece è cosa in regola, e questa signora è piena d'ingegno, non un'ombra in lei di pinzoccheria. Prescindendo dal merito intrinseco del Libro, da questo culto della Bibbia risulta che tutti sanno leggere, vantaggio immenso... ». Altrove, cioè in Italia, Agostino sa per esperienza che a certe questioni non solo non si presta fede ma neanche attenzione. Chi starebbe a sentir disquisizioni bibliche? Gli è che gli Italiani « dentro son pappagalli ad altro non buoni che a parlare del loro *bel cielo* e della *gloria dei padri loro...* ». Ciò che, per lui e secondo lui, non costituisce in vero nessun vanto morale e nessun vantaggio pratico. Gli Scozzesi son d'altra natura: leggono la Bibbia, meditano la ragion delle cose, son uomini pieni di idee e quindi di volontà e di proposito. A Edimburgo e in tutta la Scozia d'uno che discute di cose sottili ed alte come son tutte quelle che toccan le questioni della nostra religiosità e moralità, della nostra missione in questa vita e del nostro ultimo fine, non si dice ch'è una persona intelligente. Ecco ch'egli, che si pasce in realtà di questo cibo filosofico, che non è da meno insomma dei suoi ospiti, si troverà nel suo elemento, felicissimo e soddisfattissimo.

Alle discussioni religiose però non partecipava solo come una persona « intelligente »: vi partecipava anche col cuore. E non è qui mio compito di toccare della religiosità di lui; ma debbo dire che il problema religioso fu da lui sentito profondamente ed estesamente non solo come problema individuale ma anche collettivo. Cristo cioè, nella cui mediazione egli credette appieno, adempì le profezie dei profeti per ogni uomo in particolare e per tutti gli uomini in genere. Pertanto nel rintracciare la via della rigenerazione per sè, nello studiare in altre parole la sua conversione, rintracciò e studiò la conversione del genere umano. Alla sua dichiarazione di fede bisogna dunque dare un'importanza non limitata ed un significato in gran parte impersonale e universale.

Quale fosse questa sua fede è detto chiaramente nelle pagine che seguono: poche, ma, in questo senso, esplicite e definitive. Come vi giungesse non è detto invece se non in parte. Certo, come abbiamo visto, molto influì su di lui l'ambiente. Chè il ritrovare nei volti dei nuovi amici i segni palesi di quella *dirittura* morale per cui egli combatteva da tempo le sue lotte intime, gli faceva onorare e comunque apprezzare inconsciamente la religione che ve li aveva educati. Ecco perchè dopo un certo tempo pare lasciasse di frequentare la cappella cattolica per recarsi anche come semplice curioso in abito di ospite alle adunanze protestanti. Alla madre fa sapere di avere assistito « ad una delle lor gran radunanze religiose » in termini che voglion essere giocosi ma che tradiscono il rispetto se non proprio l'ammirazione. « I meridionali (cioè gli Italiani) aggelano là dentro », osserva: e intende che ad essi occorrono incensi, fumo e fiori appunto perchè non curano di intendere e se occorre discutere il verbo che viene loro proposto, paghi solo al suono e alle apparenze.

Del resto, ad ogni buon conto, è meglio dar la parola allo stesso Agostino che su tutto ciò s'esprime in termini ben chiari. La *dichiarazione di fede* — come la chiamaron subito coloro a cui fu legata per la vita e per la morte dall'esule italiano — fu scritta dopo una discussione d'argomento religioso avuta appunto all'uscita di chiesa — evidentemente una chiesa protestante scozzese — con una certa *miss* Wilson di cui non si ha più memoria, ma che ritengo sia una cugina in secondo o terzo grado di John Hunter, e forse una delle nipoti di lord Jeffry il famoso direttore della *Edinburgh Review*. La dichiarazione è dettata in forma di lettera intima il cui manoscritto è andato perduto. L'autografo che io possiedo è di mano della figlia maggiore di John Hunter, Jane, in scozzese Jeanie, che, a dieci o undici anni, era la piccola amica prediletta di Agostino da cui veniva chiamata celiando « my wife Jeanie Ruffini, the Queen of Sardinia ». Pare che a vecchiaia inoltrata la Wilson mostrasse alla signorina Jane, che fu poi signora Watt, sempre memore del povero esiliato, questa lettera come uno dei suoi tesori più cari e che, dietro insistenza della giovinetta, si inducesse a permetterne una trascrizione, nella sua stessa casa però e sotto la sua diretta sorveglianza. Per fortuna le figlie della signora Watt, che si ricordano d'aver veduto più volte la loro madre china su queste pagine trascritte nella fretta su carta da lettera, conservarono il tutto fra le memorie di famiglia. Così, di generazione in generazione, si trasmise e si trasmetterà questa *dichiarazione di fede* di un esule italiano, come una specie di testamento religioso.

La cui importanza non va esagerata, ma neanche diminuita. A parte il suo bellissimo inglese che ha il sapore di certo stile biblico come si riscontra nella classica traduzione delle pagine dell'Ecclesiaste, nessun lettore potrà restar muto dinanzi alla umanità che

spira da questa professione di fede che è una professione di umiltà, di nullità, di indegnità dinanzi al CREATORE che ci ha dato la vita e non ne fu mai ripagato di un fiato di grazie. « Oh tre volte triste e inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura renda così poco amore al Creatore. Le mie preghiere avrebber da esse cantate dalle più riposte fibre del mio cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde, d'un salterio ».

Dove si trovano accenti più umani, sentimenti più puri, ispirazione più religiosa? Questa lettera è bene sia nota: essa infatti aggiunge qualche cosa di più stabile e duraturo ad una fama di pensatore, d'uomo e di poeta che aveva pochi documenti per essere bene sostanziata.

ALFREDO OBERTELLO

My dear Madame,

I scarcely alluded to your letter yesterday for this reason; that a complete silence better befitted it than a few hurried words on our way to and from church. What I did *not* speak you must allow me to *write*. Besides that communing with you does do me good, I eagerly seize on this opportunity to speak of myself. This profession of egotism shall not surprise you when you consider that there is on my part a kind of imposition constantly practised on you and other female friends. The nature of our intercourse is such as must lead you to a one-sided knowledge of my complex self. It is comprehensible enough, how without the slightest disposition to cant, being at appointed or optional and never long periods of time, in the company of esteemed and beloved female friends, the good should flood up to the surface, the bad lie dormant, for the time being neathermost. What can the consequence be save too favourable an appreciation of my character? This I think can be in a measure obviated by over-talking about myself, for as I am disposed to speak out the truth, a criterion will thus be afforded with which to correct the *prima facie* impression. Thus for example, if my talkative and rather nervous mood on thursday evening led you to conclude that I was far — very far from spiritual perfection — however lamentable the fact be in itself — I am glad that you arrived at the conclusion, because a true one.

You are fully aware that the most difficult thing for a human being is to make *theory* a practice, to *cut* the thought, to *incarnate* the idea, to *live* the belief. This hold good for all branches of science, for all creations (realizing of the conceptions) of Literature and the Arts, for what high or mean concern soever calls on man's activity to exert itself. With how far the greater intenseness and the infinitely more overwhelming evidence does the proposition hold good, when applied to Christian practice, the Real not formal, the

Whole not Partial Christian practice! Where in the perfection aimed at is nothing less than the identifying of man's whole self with God's will. Whose very possibility could not be restored unto man by any other means than the unspeakable *a priori* un-supposable mystery of God's Son's Incarnation and Mediation. However the means *was* given; therefore there is no *excuse*: not even degree of culpability. Sheer unmixed culpability.

Shall we add, there is no *explanation*? With reference to our conscience I fear there is none. « How sad it is that we should hesitate to believe in the greatest manifestation of God's love — the gift of His Son as our Saviour! ». Your exclamation stands unanswered — unanswerable. But how much sadder and stranger to profess, to pretend to believe in this manifestation, and yet to live as if such manifestation were not! Sad and strange — measurelessly so!

With reference to our fellow-creatures, in so far at least as we speak to account, not to vindicate, to recruit help against, not to confirm ourselves in our obdurateness, there may be some attempt at an explanation. Forget not, noble friend, in what country I was born. Certainly: to suppose that there are no real Christians amongst the Catholics were to gainsay that the heart is the cornerstone and the touch-stone of Religion and to forget the *quia multum dilexit* of our Saviour. Nevertheless it is unavoidable that by nature of things, the generality in a Catholic country should sooner or later come to this: to mistake the symbols of religion for Religion itself: because idolatry is a natural propensity in man: I say idolatry and supersitition.

It were too long to enter here into a *detail* of the system of Religious tuition pursued in Italy. Much can be inferred from this that I, who comparatively speaking was placed in favourable circumstances of pious discipline and examples, and possessed moreover a certain natural acuteness of intellect, yet knew nothing, suspected nothing of the true characteristic of religion, until a few years since. The utmost stretch of my mind never brought me beyond a conception of morality, between which and righteousness there is a very wide gap. As I did not harm according to the law, and went regularly on the other hand through the ceremonies prescribed by the church, I lived in a full security, the offspring of complete ignorance. I perused the Latin bible as one does Homer: as a beautiful poem, and with a latent admission that all there in was true, but with no sense of the mighty corollaries the admission brought about. During my university career many things it is true began to tingle a jar within my mind; which dissonance instead of awakening me to a sense of my supine ignorance, suggested a strong bias in favour of Rationalism.

You will ask me: by what rule did you live then? Or did you live by no rule at all? I had forget a rule for myself, I had a stan-

dard of virtue in my mind. What will not your amazement be when you hear that instead of applying to Christ as a living pattern, I went so far back as Zeno and Zeno's disciples; that my rule of practical life was derived with certain modifications from the principles of the Stoicks, and that I had presumptuously enough, adopted Marcus Aurelius, motto « Abstine et sustine »? I was to be compared to a man, who in order to see well, waits impatiently till the sun has set, and goes forth in the moonshine shouting « what a glorious day ! ».

What would have become of me had I continued in Italy, I cannot say; but soon, with the Catos in my mind, an enthusiastic love for my Country, and the buoyancy of youth, politics began to engross my attention. The consequences with regard to my family were the death of one brother, the flight from Italy of another, soon followed by my own. My stoicism was put to a severe trial and so much the better. At Geneva I began seriously to think and speak about Religion; however never contemplated the possibility of my renouncing Catholicism altogether. Infallibility appeared to me a necessary foundation of a positive Religion. I did not place it in the Pope, this being a merely optional tenet with the Catholics, but thought that if denied likewise to the Ecumenical Council, no revelation would be admissible except the Natural one. At Paris I grew conversant with the Neo-Catholics. There was thus a stir raised in my mind: still all this new activity was chiefly of a speculative character. One would have said that I was hunting after the solution of some scientific problem for science's sake not for the sake of my soul. Even in This country where I had so many opportunities to compare and to learn, I continued for a long time to attend the Catholic chapel, though inwardly conscious that I had become heterodox.

A foolish compromise had now taken hold of my mind as if Religion were of a compromissorial character. I went to church to honour God, and all the church time was spent in hostily analyzing and inwardly refuting acts and ceremonies in which I associated outwardly. But if I were to detail all the stages and gradations of thought through and by which was the transition affected from the former to my present synthesis of religious tenets, I would fill pages and pages. So I must come to the result, leaving for you the task to supply the blank.

The result was this. As a speculative Christian my progress was certainly great. Upon the most vital questions my mind is now made up. What labour, what struggles, how many sleepless nights, what alternations of hope and despondency, what strong temptations to plunge myself again into the pool of self-contented ignorance, if any longer possible, or to solve all problems into rationalism, itself a problem insoluble, I went through silently and solita-

rily (silence and solitude the parents of much), he can scarcely imagine, who had never to displace as it were the poles of his mind, nor to squeeze out prejudices sucked even with the mother's milk, who had the right path pointed out to him from his very infancy, on whom certainly the mighty task devolved and the high responsibility to tread out the path, to realize the theory but who was spared the additional task to find out the road for himself, to construct anew the theory, to supersede one belief, to embrace another, so different in many points, nay opposite to the former! Another peculiarity attending on a genuine transition from one conviction to another, worth noticing is this: that the powerful impulse necessarily given to the mind in an unusual and new direction is likely to carry it not only up to the point, but beyond the point. This will partly account how a man who saw the destruction of all Revelation in the rejecting of the Archimedes *punctum* of *Infallibility*, being once convinced of the imaginary character of this necessity, yea, and of the incompatibility thereof with the general design of Revelation itself, instead of stopping at this conclusion, may proceed a step further, and question non the propriety but the necessity of any church whatever.

When I say that my mind is made up on the most vital questions, you must yet take the adjective *vital* in a limited acceptation as even in the barren field of speculation I am still haunted with perplexities. I shall give you one instance or two. I believe out and out in the divine inspiration of the Scriptures, but whether the inspiration is constantly literal or not, I cannot take upon me to decide, and rather incline to make exceptions. Again I fully believe in Christ's mediation, but whether effected by Atonement or Regeneration I cannot say, though rather inclined to the latter opinion. Another constant source of perplexity and distress is the interference of Reason with Faith. That our Faith should be reasonable I understand. Augustin's *credo quia absurdum* proves only to what strange conclusions the noblest intelligences can be driven. But when Faith presents to us one of her mysteries, not against, beyond our understanding, to have reason immediately starting up as if by pressure of a spring, in the shape of an Expounder, of an Arguer, or at least of a Surmiser, is too positive an index to the want of that docility of mind, of that humbleness of heart so highly characteristic of the Practical Christian. Ay, here lies all the mischief. If I were a real practical christian, all these mental asperities would smooth themselves down into a bland crystalline surface. Light comes from fire. And if there be but a spark in the heart, what can there be more in the mind than smoky flashes?

Oh thrice sad and strange that a man who can love the creature so well should give so little of his love to the Creator! How many among the stupidest and most superstitious of my country-

men would now be burning with charity had they had all the opportunities, helps, suggestions and manifest graces that I have had! My life ought to be a perpetual thank offering, my thoughts, words and acts a constant glorification of the Lord! My prayers ought to be sung by the inermest fibres of my whole heart, vibrating and chiming like the chords of a Psaltery! My soul ought to wash away in the lymphs of righteousness the starch of pride-born virtue and... But enough. Between the theory and the practice of Chistianity there yawns a chasm abysmal, the arch which shall vault it over, con only be drawn out by God, shand.

And now my deara Miss Wilson, you know of my soul more than any person on earth. Should I lower in your estimate after this, still I would not regret having spoken. Of your affection I cannot fear, for truthfulness shall always be acceptable to you, did it even stream out in black flood. At all events, you now possess a key to the ebb and flow of my spirits, to the assurance given today that I am quite happy, and to the belying thereof tomorrow, to my cheerfulness and to my dejection, to my habitual pride and to my fits of modesty, to my wisdom and to my ignorance, to the good and the bad which is in me. Your advices are precious to me, and so far as it is given I sall follow them. Your friendship is a blessing to me, and if «affetto paga affetto» I certainly deserve it. To other points of your epistle I shall not reply. Good night, and believe me Yours very truly.

A. RUFFINI

Mia cara Signorina,

Ieri, mentre s'andava e si ritornava dalla chiesa non accennai che di sfuggita alla vostra lettera, per questa ragione: un completo silenzio meglio allora le conveniva di poche parole affrettate. Ma quel che non dissi, permettete ora che io scriva. Tanto più che, traendo sempre un gran bene dall'intrattenermi con voi, non mi par vero che mi si presenti un'occasione per parlarvi di me. Questa professione di egotismo non vi recherà nessuna sorpresa se considerate che, da parte mia, a vostro riguardo e a riguardo d'altre donne amiche, vien mantenuta costantemente una certa reticenza. La natura delle nostre relazioni è tale che non vi può permettere di conoscere più di un unico aspetto della mia complessa personalità. E' assai evidente infatti che, pur senza la menoma inclinazione a far l'ipocrita, trovandomi nella compagnia di amiche stimate e predilette a tempi stabiliti o trascelti e non mai lunghi, il buono ha da mostrarsi, il male da celarsi per ben altre occasioni. Qual può essere dunque la conseguenza, se non un apprezzamento

troppo favorevole del mio carattere? Tutto ciò io penso si possa in una certa misura ovviare col parlare a lungo e liberamente di me, poichè essendo io disposto a dir la verità, ne verrà un criterio per correggere la prima e superficiale impressione. Così per esempio se il mio umore loquace e alquanto nervoso di giovedì sera vi portò a concludere che io ero lungi, ben lungi da perfezion spirituale — per quanto deplorabile sia il fatto in sè stesso —, son lieto che voi siate giunta a questa conclusione perch'essa è veritiera.

Voi siete pienamente convinta che la cosa più difficile per noi uomini è quella di praticare la teoria, applicare il pensiero, incarnare la idea, vivere le credenze. Questo vale per tutti i rami delle scienze, per tutte le creazioni (quando sian realizzazioni d'un concetto) della letteratura e delle arti, per qualsivoglia faccenda, grande o meschina, che richieda l'attività dell'uomo per esplicarsi. Ma con quale maggiore intensità e assai maggiore e schiacciante evidenza non varrà la proposizione quando la si applichi alla pratica cristiana, alla vera e non formale, alla totale e non parziale pratica cristiana! Nella cui perfezione desiderata si identifica nientemeno che tutta la vita d'un uomo, del suo proprio essere, con la volontà di Dio. E la cui più elementare possibilità non avrebbe potuto venir ristorata nell'uomo con nessun altro mezzo all'infuori dell'ineffabile ed *a priori* insupponibile mistero della incarnazione e mediazione del Figlio di Dio. Tuttavia il mezzo fu apprestato, e però non v'è alcuna scusa: non v'è pur anco grado di colpa: v'è colpa pura e totale.

E noi aggiungeremo: non v'è spiegazione di sorta? Con riferimento alla nostra coscienza io temo non ve ne sia alcuna. « Com'è triste il fatto che noi abbiam da esitare a credere nella più grande manifestazione dell'amore di Dio — il dono di Suo Figlio per nostro Salvatore! ». La vostra esclamazione rimane inconfutata, inconfutabile. Ma quanto è più triste e inaudito professare e pretendere di credere in questa manifestazione e pur tuttavia vivere come se non fosse! Ciò è immensamente triste e inaudito!

Per ciò che riguarda i nostri consimili, dato almeno che noi parliamo per esporre non per giustificare la nostra ostinatezza, per farci forza contro e non per confermarci in essa, possiamo ben tentare di dar qualche spiegazione. Non dimenticate, nobile amica, qual sia la contrada in cui son io nato. Certamente, supporre che non ci sian veri cristiani fra i cattolici, sarebbe negare che il cuore è la pietra angolare e la pietra di paragone della religione, e sarebbe dimenticare il *quia multum dilexit* del nostro Salvatore. Ciò nonostante, è inevitabile che, per la natura delle cose, la genera-

lità in un paese cattolico abbia presto o tardi da ridursi a ciò: a scambiare i simboli della religione con la religione stessa, poichè l'idolatria è tendenza naturale nell'uomo: voglio dire idolatria e superstizione.

Sarebbe troppo lungo entrar qui nei dettagli del sistema di educazion religiosa che abbiám noi in Italia. Molto si può inferire da ciò, che io relativamente parlando, mi trovavo in circostanze favorevoli a disciplina e ad esempi di pietà, e possedevo inoltre una certa naturale acutezza di intelletto, non conobbi e non sospettai alcuna delle vere caratteristiche della religione fino a pochi anni fa. Il massimo sforzo della mia mente non mi fece concepire altro più che la solita moralità; eppur fra di essa e la rettitudine v'è tutto un abisso. Siccome io, stando alla legge, non facevo alcun male e seguivo d'altra parte tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa, vivevo in piena sicurezza; risultato questo di completa ignoranza. Scorrevo la bibbia latina come si scorrono i libri d'Omero; con la convinzione d'avere a che fare con un bel poema, e con l'ammissione latente che tutto ciò che vi si conteneva fosse vero, ma con nessun discernimento dei gravi corollari che una tale ammissione importava. Ed è vero che durante i miei anni universitari si insinuò nella mia mente il dubbio su molte cose; ma questo dissidio, anzichè risvegliare in me il senso della mia supina ignoranza, mi rese di molto parziale pel razionalismo.

Or voi mi domanderete: con qual regola vi governavate allora nella vita? O forse non n'avevate alcuna? Io avevo dimenticato di avere un regola per me; io avevo un modello di virtù nella mia mente. Qual non sarà il vostro stupore quando udrete che invece di rivolgermi a Cristo come ad un esempio vivente, mi rifacevo così addietro da propormi Zenone e i suoi discepoli; che la mia regola di vita pratica era desunta, con qualche modificazione, dai principi degli Stoici e che avevo adottato, con non indifferente presunzione, il motto di Marco Aurelio «*abstine et sustine*». Io potevo essere paragonato a un uomo che, per veder bene, aspetta impazientemente che il sole sia tramontato e procede poscia nel chiaro di luna a gridare: «*Che gloriosa giornata!*».

Che cosa sarebbe avvenuto di me se avessi continuato così in Italia, non saprei. Ma ben tosto, coi Catoni per la testa, un entusiastico amore per la mia terra e lo slancio della giovinezza, la politica cominciò ad assorbire la mia attenzione. Le conseguenze per la mia famiglia furon prima la morte d'un fratello, poi, la fuga d'un altro cui seguì poco dopo la mia. Il mio stoicismo veniva così sottoposto ad una prova ben severa; e fu un bene. A Ginevra prin-

cipiai seriamente a pensare e a parlar di religione. Tuttavia non contemplai mai la possibilità di rinunciare interamente al cattolicesimo. L'infallibilità mi sembrava un fondamento necessario ad una religione positiva. Io non la ponevo nel papa, questo essendo un dogma puramente facoltativo dei cattolici; ma reputavo che se venisse egualmente negata al concilio ecumenico, non si potrebbe ammettere alcun'altra rivelazione all'infuori di quella naturale. A Parigi entrai in dimestichezza coi Neo-cattolici. Ne venne uno scombusolamento nella mia mente. Eppure questa nuova attività era principalmente d'un carattere speculativo. Si sarebbe detto che io andassi rintracciando la soluzione di qualche problema scientifico per amor di scienza, non per salute dell'anima mia! Perfino in questa contrada dov'eran molte le opportunità che mi si presentavano per far paragoni ed istruirmi, continuai per gran tempo ad attendere le funzioni della cappella cattolica sebbene intimamente conscio che ero divenuto eterodosso.

Nella mia mente s'era venuto ora stabilendo un ridicolo compromesso come se la religione fosse di un carattere di transazione. Andavo in chiesa per onorar Dio e spendevo tutto il tempo ad analizzare ostilmente e a rifiutare nell'intimo atti e cerimonie alle quali m'associavo all'esteriore. Ma se dovessi descrivervi per minuto tutte le fasi e le gradazioni di pensiero attraverso cui e per mezzo di cui s'operò il trapasso dall'antica alla mia presente sintesi di opinioni religiose, riempirei pagine e pagine. Sicchè debbo venire al risultato, lasciando a voi l'incarico di riempire i vuoti.

E questo esso fu. I miei progressi come cristiano diciam così *speculativo* furon senza dubbio grandi. Ora, sulle più vitali questioni, la mia mente s'è determinata. Ma qual fu la fatica che durai in silenzio e in solitudine (silenzio e solitudine tanto feraci), quali le lotte, quante le notti insonni, quali le alternative di speranza e di disperazione, quali le forti tentazioni di tuffarmi di bel nuovo, se ne avessi avuta ormai più la possibilità, nello stagno dell'ignoranza soddisfatta di se stessa, o di risolvere tutti i problemi in razionalismo — esso stesso un problema insolubile! Tutto ciò può a stento immaginarlo colui che non ha mai dovuto mutare gli indirizzi della sua mente nè espeller pregiudizi succhiati già col latte materno, che ebbe indicato il retto sentiero fin dalla primissima infanzia, e a cui restò bensì l'alto compito e la grave responsabilità di percorrerlo e di mettere in pratica la teoria, ma a cui fu risparmiato il compito addizionale di trovar la strada egli stesso, di rifar di bel nuovo la teoria, di ripudiare una credenza e di abbracciarne un'altra tanto diversa, in molti punti anzi opposta alla prima.

Un'altra peculiarità propria di un genuino trapasso da una ad un'altra convinzione religiosa degna di esser ricordata è questa: il potente impulso dato per necessità alla mente in una inusitata e nuova direzione è probabile la riduca ad oltrepassare financo il limite stabilito. Questo in parte varrà per spiegare come mai un uomo che vide distrutta ogni rivelazione nel rigettar che fece il punto archimedeo dell'infallibilità, pur essendo altra volta convinto del carattere immaginario di questa necessità e, sì, anche della incompatibilità relativa al disegno generale della rivelazione stessa, invece di fermarsi a questa conclusione vada un passo inanzi e discututa non la opportunità ma la necessità di qualunque chiesa.

Quando io dico che la mia mente s'è determinata sulle più vitali questioni non dovete prendere l'aggettivo *vitale* in un senso limitato, poichè anche nell'arido campo speculativo sono ancora in preda a perplessità. Vi darò qualche esempio. Io credo fermamente nella divina ispirazione delle Scritture; ma non posso decidere se essa sia costantemente letterale o no: anzi son piuttosto inclinato a far delle eccezioni. Ancora: io credo pienamente nella mediazione di Cristo, ma non so dire se sia stata effettuata per espiazione o per rigenerazione, sebbene sia piuttosto inclinato alla seconda opinione.

Un'altra continua sorgente di dubbio e di imbarazzo è la interferenza della ragione con la fede. So bene che la nostra fede ha da esser ragionevole. E il *credo quia absurdum* d'Agostino sta lì a provare a quali strane conclusioni possan venir guidate le più nobili intelligenze. Ma quando la fede ci presenta uno dei suoi misteri non contrari ma superiori alla nostra conoscenza, aver la ragione che immediatamente scatta come sotto pression d'una molla in abito di commentatrice, di argomentatrice o almeno di suppositrice, è un indice troppo positivo della mancanza di quella docilità di mente, di quella umiltà di cuore che son così altamente caratteristiche del cristiano pratico. Sì, qui è tutto il male. Se io fossi un vero cristiano tutte queste asprezze mentali si ridurrebbero ben presto ad una blanda superficie cristallina. La luce vien dal fuoco. E se nel cuore non v'è che una scintilla, vi può forse essere nella mente altro più che gettiti fumosi?

Oh, tre volte triste ed inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura, renda così poco amore al Creatore! Quanti dei più stupidi e dei più superstiziosi fra i miei compatrioti sarebbero ora accesi dal sacro fuoco della carità se avessero avuto tutte le opportunità, gli aiuti, i suggerimenti e le grazie manifeste che io ho avuti! La mia vita avrebbe da essere una perpetua azione di

grazie, i miei pensieri, le mie parole e i miei atti una costante glorificazione del Signore! Le mie preghiere avrebber da esser cantate dalle più riposte fibre del cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde d'un salterio! La mia anima dovrebbe risciacquare nelle acque della rettitudine l'affettazione d'un'innata orgogliosa virtù e... Ma basta. Tra la teoria e la pratica cristiana si spalanca un abisso insondabile: l'arco che lo soprasti, riunendolo, può solo uscir dalle mani di Dio.

Ed ora, mia cara signorina Wilson, voi sapete più della mia vita di qualsiasi persona in terra. Dovessi scendere nella vostra stima dopo ciò, io non rimpiangerei tuttavia d'aver parlato. Della vostra affezione io non ho da temere, poichè la sincerità vi sarà sempre accetta, anche se avesse smarginato in nere ondate. In ogni modo voi ora avete la chiave per spiegare il flusso e riflusso dei miei spiriti, l'assicurazione data oggi che io sono affatto felice e la relativa smentita domani, la mia gaiezza e il mio abbattimento, la mia abituale superbia e i miei accessi di modestia, la mia sacenza e la mia ignoranza, il buono e il malvagio ch'è in me. I vostri suggerimenti mi sono preziosi, ed io li seguirò alla lettera. La vostra amicizia è per me una benedizione, e se « affetto paga affetto » io certamente lo merito. Ad altri punti della vostra lettera io non risponderò. Buona notte e credetemi il vostro più sincero:

A. RUFFINI

SAGGIO SULL'ECONOMIA LUNIGIANESE DEL SECOLO XIII

L'interessante articolo pubblicato dal Prof. Di Tucci su questo stesso Giornale intorno a « Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio » mi ha suggerito l'idea di tentare una modesta ricostruzione storica dello stato delle finanze e dell'economia lunigianese nella seconda metà del secolo XIII. L'argomento non è del tutto nuovo; chiari scrittori, e benemeriti cultori di storia, quali lo Sforza, il Mazzini, il Formentini, il Can. Mussi ed altri, hanno saltuariamente toccato l'argomento con intendimenti vari e con diverse finalità in non piccolo numero di monografie, articoli, ecc. Nè potrò evidentemente rivelare nuove carte rimaste sinora ignorate fra le pergamene ingiallite di qualche cartella notarile, o fra gli atti di curia, ma soltanto servirmi di documenti già pubblicati ed arcinoti. Soltanto oso ritenere che lo studio comparativo dei dati, anche se conosciuti, non sia del tutto inutile ai fini d'una maggior conoscenza della situazione economico-finanziaria della Lunigiana e della popolazione che l'abitava, in quell'interessante periodo storico.

* * *

Le premesse dicono da sole che oggetto della presente ricerca sarà anzitutto, non però esclusivamente, la contea vescovile di Sarzana, la contea del vescovo Enrico, cioè dell'ultima restaurazione — sotto certi aspetti anche instaurazione — precedente la definitiva rovina. Tempi amari, questi, pei burgensi di Sarzana, nei confronti di quelli del Vescovo Mazzucco, ad esempio. È noto infatti che il processo formativo ed evolutivo del Comune Sarzanese è andato via via impaludandosi, anzi trasformandosi addirittura — in un determinato momento — in un contrario processo involutivo che ha riportato il Comune, dalle estreme posizioni già raggiunte durante e a seguito degli ultimi tentativi di ribellione all'epoca del vescovo Guglielmo, ad uno stadio più arretrato di sviluppo. Giustamente ha rilevato il Volpe (1) che nella restaurazione del vescovado successiva alla morte di Manfredi notiamo già l'opera d'una « mano più agile »,

(1) « Lunigiana Medievale » Firenze, *La Voce*, 1923, pag. 231.

più pratica, che sa creare dal nulla o quasi una milizia, una giustizia, una burocrazia capaci di dominio effettivo. E sappiamo anche come l'energia del vescovo Enrico si era valsa dell'inquadratura predisposta dai lucchesi per battere proprio i maestri.

La situazione finanziario-fiscale rispecchia naturalmente in modo fedele la situazione politica. Non troviamo cioè alcuna traccia, nelle investigazioni affidate alla carta dall'attività del presule venuto da Fucecchio, di quella diarchia, cui i sarzanesi mostravano di tenere assai nei primi decenni del secolo. Non che il vescovo Enrico, per quanto nulla ci risulti chiaramente documentato, abbia dato senz'altro di piglio alla spugna astergendo d'un colpo le disposizioni di favore più o meno volontariamente concesse dai suoi predecessori alle organizzazioni comunali della contea. Quando infatti egli determina nel 1273 i doveri dei gastaldi vescovili ⁽¹⁾, restituiti ovunque alle funzioni ed all'originaria importanza loro, dispone che il gastaldo preposto alla vasta circoscrizione facente centro nel borgo di Sarzana assisterà alla pronunzia delle condanne qualora ciò non sia espressamente vietato dagli Statuti e dalle speciali consuetudini delle singole comunità della circoscrizione. Così non parrebbe possa avere il vescovo Enrico posto in non cale la disposizione dello Statuto di Sarzana del 1269 ⁽²⁾, che riconosceva al Comune il diritto di imporre e mantenere un proprio pedaggio accanto a quelli degli eredi di Guglielmo Bianco di Vezzano, e del vescovo; o che avesse annullato le concessioni incluse negli Statuti delle singole comunità di parte dei proventi del mercato, della pesca, magari della pesatura pubblica ecc.... ⁽³⁾.

Ho usato di proposito la parola comunità per evitare qualsiasi confusione col concetto di comune nell'accezione ordinaria della parola medioevale. Perchè è evidente che da tutti questi comuni (anche se provvisti di propri podestà o consoli), e per conseguenza da tutte queste imposizioni comunali, esula nel modo più assoluto ogni attributo, ogni concetto di sovranità, od anche soltanto di autonomia politica. A guardar bene, allo stesso Comune del borgo (o anche del borgo e del Castello) di Sarzana era sempre mancato il mezzo giuridico per negar validamente i diritti del vescovo o per elevarsi al di lui posto spodestandolo. Nel campo strettamente costituzionale il noto diploma di Federico II^o richiamava il borgo di Sarzana alle dirette dipendenze dell'impero, ma non riconosceva al borgo stesso alcuna facoltà politica: questa avrebbe potuto essere una successiva conquista del Comune, che sarebbe in fondo rientrata nella più perfetta normalità di fatto. Nel campo strettamente finanziario, poi, lo stesso lodo di Grasso canonico di Sarzana e Parente qm. Alberto di

(1) cfr. C. P. n. 427, 405.

(2) *Statuti di Sarzana*, pubblicati dal Podestà in *Monum. St. Patr. Prov. Modenesi*, Serie degli Statuti, Tomo 10, Fasc. I, Modena, 1893.

C. P. n. 10 add.

Parente Vicedomino, del 1228, accordava ad esempio ai borghesi di Sarzana la libera navigazione alla foce del Magra, ma per soli sei anni. Le stesse controversie a lungo dibattute sulla dogana del sale non servono che a porre in luce il processo formativo del Comune, ma non un suo diritto che non fosse basato sulla forza delle armi o sulla coercizione esercitata attraverso i prestiti.

Al contrario i segni distintivi della sovranità li riscontriamo nei diritti fiscali, nelle regalie di ogni genere cedute dall'impero al vescovo ed a questo spettanti, quali vediamo rigorosamente descritti nelle carte relative ai pedaggi di S. Maurizio, di S. Stefano e Caprioliola, e dell'Avenza, con assoluta esclusione di compartecipazioni comunali.

Il Di Tucci ha posto in rilievo, pel Comune di Genova, l'avvenuta sovrapposizione della tassazione comunale al nucleo primitivo dato dai diritti fiscali viscontili. Nella contea vescovile di Sarzana, e nell'epoca di cui stiamo trattando, possiamo parlare, più che di sovrapposizione — che presuppone l'integrità dell'intelaiatura sottostante — di vera e propria commistione di diritti a netta origine feudale e di diritti la cui esazione appare ispirata dai concetti regolatori della finanza dei grandi Comuni autonomi confinanti con la contea. È chiara nelle tariffe vescovili l'origine signorile delle imposizioni, riflettenti quelle che nel comune genovese costituiscono il « ius vicecomitatus »; l'influenza comunale a sua volta si manifesta sia nella generalità dell'imposizione tanto sui forestieri quanto sugli abitanti della contea, sia nella grande quantità delle voci colpite con tariffe ben distinte e specifiche. Avremmo cioè praticamente nel campo finanziario la manifestazione d'una linea politica seguita dai vescovi di Sarzana (già dimostrata dal loro contegno nelle lotte contro l'impero) e tendente a portare la contea sullo stesso piano giuridico dei grossi Comuni cittadini. Non diversa, in fondo, è la posizione di diritto, per così dire interno, assunta sia dal vescovo di Sarzana sia dai Comuni autonomi nei confronti dei Comuni amministrativi sorti nell'ambito dei rispettivi territori. Di battuti, per ora non v'è che il Comune sarzanese. Per inciso potremmo rivolgerci per l'ennesima volta una domanda. Se il fondamento dei poteri fiscali del vescovo sta nel « ius comitatus », come mai possono godere in Genova gli stessi diritti le famiglie viscontili, se queste hanno rilevato dai marchesi espulsi dalla città? Esisteva o no una contea genovese, titolari i marchesi?

Ma poichè questa non è la sede adatta per tale discussione, è preferibile passare all'esame delle tariffe vescovili lunensi riconoscendo, in base al suesteso riassunto della situazione generale della Lunigiana, che si potrebbe parlare d'una finanza e d'una economia del Comune — ente amministrativo di Sarzana, e d'una finanza e di un'economia, nettamente distinte dalle prime nel campo giuridico e pratico, dell'organismo politico di cui detto Comune è parte e sede

del signore. Delle due è logicamente quest'ultima che maggiormente ci interessa.

* * *

È naturalmente il Codice Pelavicino che fornisce in materia fiscale il notiziario più completo: e possiamo per l'appunto prender le mosse dalla nota « inquisitio » fatta ad opera del vescovo Enrico nei giorni 8 e 9 agosto 1277 presso gli uomini più vecchi e degni di fede circa il ripatico ed il pedaggio del porto o foce di San Maurizio, dell'Ameglia e del suo distretto (1). Dopo l'espansione genovese nella Lunigiana ad occidente della Magra, l'attività Marittima della contea lunense erasi ristretta, in quella zona che da Capo Corvo giungeva all'Avenza, e soprattutto, per evidenti ragioni di opportunità topografica, nel porto fluviale di S. Maurizio, alla foce della Magra, dove la relativa profondità delle acque in relazione al modesto pescaggio delle navi consentiva un comodo e sicuro ancoraggio, anche alle maggiori costruzioni dell'epoca. Del resto, per trovare le tracce d'un'attività marinara della Lunigiana all'epoca del dominio vescovile (tralasciando quindi di occuparci sia dell'epoca romana che dell'epoca delle dominazioni barbariche, sia dell'attività in più antico tempo sviluppata attorno al golfo della Spezia e nei piccoli porti della riviera) non abbiamo che a ricorrere alla solita inesauribile fonte. L'inquisizione ordinata dal vescovo Enrico, durante il tentativo di restaurazione del potere vescovile, per accertare i diritti della curia sugli uomini dell'Amelia e di Barbazano, quali risultavano dalle tradizioni orali, dalle scritture dei registri, dalle deposizioni dei gastaldi e degli ufficiali riscuotitori, ci rivela l'obbligo incombente ai « filii Gerardeti » e ai « filii Odonis » di andare per mare « usque ad Clusam » (2). Ora gli uni e gli altri « sunt cortesiani » e ricoprono presso la curia uffici analoghi a quelli dei siniscalchi in quanto fra l'altro « portant vinum ad mensam et aquam ad manus lavandas et ad acquandum vinum »; ma nel tempo stesso hanno obblighi di servizio militare, essendo tenuti alla prestazione annuale di otto settimane di « scheraguaita » e di altre otto di « guaita » nel castello dell'Amelia, ed inoltre perchè vanno « ad mare usque ad Clusam ». Mi pare che da questo concetto non possa del tutto escludersi l'allusione ad un servizio marittimo che chiamerei « di stato » per conto del conte-vescovo, e che in tal caso troverebbe necessariamente almeno alle origini il proprio fondamento giuridico in un obbligo di servizio militare sulle navi della contea o fornite alla contea — per richiesta, requisizione, acquisto o vincolo feudale — da armatori privati o da vassalli. Del che abbiamo una documentata prova proprio nella stessa contea; ed una prova che dimostrerebbe l'esistenza d'una non disprezzabile consuetudine marinara e d'una

(1) Cod. Pelav. n. 6 add. e 371.

(2) C. P. n. 16 add.

squadra navale comitale, quale non ci si attenderebbe dallo studio di tutte le altre carte del Codice. Sono gli uomini « de Verrucula » (nel distretto di Trebiano: V. sentenza di Bandino Gaetani in C. P. N.º 493) i quali devono « ferre dominum episcopum usque Romam » ed anche a Genova e a Pisa « in propria galea sive saiectea vel aliis lignis quocienscunque fuerint requisiti ab ipso domino episcopo »: e tale diritto, il Vescovo può richiederlo non soltanto per sè, ma anche per i suoi inviati.

Più lieve era l'onere per gli abitatori del lido di Carrara, evidentemente perchè colà non esisteva un vero porto. I figli di Simone e di Oddo dovevano limitarsi a « scafecgiare dominum episcopum et totam eius familiam gratis et ligna facere ad scafecgiandum » (¹): frase dal cui contesto potremmo rilevare l'esistenza di piccoli scali per la costruzione e la riparazione di modeste barche per uso locale, e nulla più. Lo stesso vescovo Enrico, accertando il pedaggio di Avenza (²), accenna alla possibilità che qualche carico giunga in quella località per via di mare (...et si per mare veniet de qualibet soma 18 den...), ma non fa parola di alcuna tassa di ancoraggio, nè di alcun particolare traffico marittimo.

Questo aveva dunque ordinariamente il proprio centro alla foce della Magra, e poichè movimento doveva esservi, non foss'altro per rifornire le terre vescovili e le confinanti zone garfagnine-emiliane, o per esportarne i prodotti, ne viene di conseguenza che la tariffa in uso nel porto di S. Maurizio non venne compilata per senso di previdenza, ma perchè occorreva realmente applicarla. Già lo Schaube aveva posto in rilievo l'importanza del movimento commerciale dato dall'introduzione del sale nella regione emiliana del sud-ovest attraverso i porti della costa ligure (³). Ed il Volpe ricordava come presso Sarzana approdassero le navi cariche di grano provenienti dalla Sicilia e della Maremma per approvvigionare col loro carico le città emiliane (⁴). Ciò, beninteso, soprattutto quando per le guerre, le lotte comunali, le inondazioni nella parte bassa del piano, gli ordinari raccolti divenivano insufficienti a sopperire ai bisogni. Realmente questi due articoli dovevano costituire le voci principali delle importazioni attraverso il porto di S. Maurizio, se le tariffe affidate alla carta a cura del vescovo Enrico le nominavano avanti a tutte le altre pur numerose (⁵). Le altre voci sono il formaggio, i panni, i metalli, le armi, oggetti minuti di vasellame, utensili e recipienti per uso domestico, lardo, olio, bestiame, legni minuti e grossi sia grezzi che lavorati per uso marittimo, vino, pietre.

(1) C. P. n. 27 add.

(2) ib, n. 8, add.

(3) SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino, Un. Tip. Ed. Torinese, 1915, p. 106.

(4) VOLPE, *op. cit.* pag. 122.

(5) C. P. n. 371 e 6 add.

Non possediamo documenti diretti che ci attestino l'esistenza o meno di scali nel porto di S. Maurizio, ma parecchi sintomi ci indurrebbero a propendere per l'affermativa, se non proprio per ammettere che fossero scali da costruzione, almeno per scali di alaggio e cantieri per riparazione. Oltre a quanto già abbiamo detto, vediamo infatti menzione del transito di legnami per uso marittimo. E se pur non vogliamo trarre troppo ardite deduzioni dall'impresa dei Vezzanesi contro Portovenere nel 1198, essendo essi in quel momento alleati dei Pisani, ci ammaestra al riguardo la rapina compiuta nel 1264 sopra il Capo Corvo da una saettia armata dagli uomini di Barbazano e di Ameglia ai danni di Bonpagano da Firenze che, andando da Pisa a Genova, vi perse quantità ingente di pistacchi e di denaro ⁽¹⁾: ed il porto d'armamento non poteva esser che S. Maurizio, posto che il lido di S. Terenzio, un tempo annesso alla curia di Trebbiano, era perduto da un pezzo per il pastore di Luni.

Che se dal Codice Pclavicino non possiamo trarre dati relativi all'eventuale attività di categorie di lavoratori dediti alle industrie del mare (costruttori, carpentieri, calafati, velai, etc.), la relativa elevatezza, come vedremo, dei dazi d'introduzione di attrezzi e parti di scafi assume quasi l'aspetto d'una misura protettiva di industrie locali, fossero pur queste appena sufficienti a coprire i limitati bisogni della contea vescovile. E del resto sin dal 1256 si contempla il caso che possano giungere ad Albiano legni « apta ad laborerium aut armamenta navis » ⁽²⁾:

Dall'esame delle tariffe rileviamo come fosse di competenza del vescovo la percezione di quel complesso di diritti conosciuto in Genova col nome di « ius vicecomitatus », vale a dire il diritto di stabilire imposizioni sulle persone, sugli approdi, sul transito. Per quanto concerne le navi, la carta contempla esplicitamente, ed in modo ben chiaro, il versamento d'un diritto fisso di ancoraggio — forse meglio sarebbe dire di attraccaggio — la cui imposizione è intimamente collegata al concetto del rimborso delle spese occorrenti per la manutenzione del porto (il progressivo interrimento non era vaga forma di minaccia). Ripatico quindi nel senso ristretto della parola, quindi non confondibile affatto col concetto ispiratore della « ripa grossa » genovese, ma rientrante fra i diritti compresi nel « ius vicecomitatus »: esso colpisce l'oggetto dell'imposta, cioè la nave, pel solo fatto, che entra nel porto. La stessa carta s'intitola infatti « Inquisitio... super facto ripe et ripatici... » e l'atto materiale dell'attraccarsi a riva o alla gettata, come causa giuridica dell'imposizione, risulta dal testo della tariffa la quale è di 18 denari genovesi « pro quolibet corporis ligni ibi applicantis » se a due alberi, di 12 denari se ad un albero solo.

(1) FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Lunigana e la Toscana*, in *Atti Soc. Lig. St. Patria*, vol. 31, 2. pag. 145.

(2) C. P. n. 427.

Il concetto della tassazione in dipendenza del numero degli alberi della nave era evidentemente un po' troppo semplicista. I tipi di navi che per ragioni commerciali, o per momentaneo bisogno di rifugio, potevano trovarsi nella necessità di frequentare il porto di S. Maurizio, erano naturalmente gli stessi che in quell'epoca frequentavano le altre coste del Tirreno, e che, dalle carte dell'Archivio genovese, vediamo ad esempio pullulare lungo la Riviera di Levante. Essi sono anzitutto la « nave » propriamente detta o « cocca » da commercio, la « tarida », la « galea » più particolarmente atta alla guerra ma suscettibile di essere adattata a determinati servizi di trasporto specialmente in zone pericolose, il « pánfilo » tipo caratteristico di nave da commercio di media portata, la « saettia » molto usata per correre i mari in corsa, e infine la « barca », che, come il pánfilo, poteva essere pontata o no a seconda dei particolari trasporti cui era adibita. Tutti questi tipi sono ricordati nella tariffa del vescovo Enrico, o nelle altre carte lunigianesi, il che costituisce la prova più evidente che i fondali del porto erano sufficienti ad accoglierli tutti, e nel tempo stesso potrebbe aiutarci a determinare la misura dell'interramento verificatosi in questi ultimi sei o sette secoli.

Ora, non è da escludersi che qualche nave di minor importanza fosse provvista, per opportunità pratica di sfruttamento del mezzo velico, di due alberi; mentre al contrario altre navi di maggior importanza — particolarmente se armate per la guerra e quindi equipaggiate con esiguo numero di marinai veri e propri — contassero un unico albero (è noto ad esempio che la galea durò a lungo munita appunto d'un albero solo). Così non sapremmo dire se contasse realmente due alberi — ovvero se uno di essi facesse parte della dotazione di rispetto — quella barca « San Nicolò » che Vicedomino, Gamberio e Montanario da Corniglia, agendo a nome di Viviano de Benincasa pure da Corniglia, vendevano in Genova il 24 luglio 1277 per la somma di lire 13 a Enrico de Rivamare e a Vernaccino de Strata della pieve di Lavagna (1).

Opportuno appare perciò il temperamento introdotto mercè la tassazione sulle persone dell'equipaggio e sui viaggiatori, che con caratteri d'imposta di ricchezza mobile vediamo altresì applicata dal Comune genovese sulle navi genovesi, ma che trovava la sua origine nel diritto di ripa spettante ai Visconti sugli equipaggi delle navi forestiere. Dall'elenco riassunto e pubblicato dal Di Tucci (2), pare che in Genova fossero in qualche caso esclusi i capitani delle navi approdanti, mentre la tariffa del vescovo Enrico — in ciò più benigna — esonerava in ogni caso il capitano e il « famulo » di bordo. Da rilevarsi piuttosto l'elevatezza della tassazione per l'approdo del legno a S. Maurizio, in confronto alla mitezza della tassazione

(1) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 165.

(2) *Giorn. cit.*, 1930 I.o, pagg. 5-6.

della ripa grossa genovese che per gli abitanti del vescovado di Luni era di quattro soli denari. Qui troviamo evidente il motivo politico: da un lato il Comune genovese mirava ad estendere la propria espansione sulla vallata della Magra ed era perciò incline a consentire tariffe di favore per accattivarsi le simpatie degli abitanti della contea lunense; al contrario il vescovo Enrico, intento a ridare vita al tronco esausto della sua contea, a parare la minaccia genovese che sentiva incombere sul suo stato, ed anzi a tentare proprio in quel tempo il ricupero delle terre carpitegli, doveva essere portato ad usare l'arma delle tariffe proibitive che allontanassero i commercianti di Genova dal poco ospitale lido lunense. Assumendo a base, per un calcolo approssimativo, un panfilo di ordinaria grandezza, valendoci ad esempio dell'atto 3 marzo 1267 col quale Rollandino Bigaroto da Portovenere promette d'andare col panfilo chiamato « Leone » e volgarmente « S. Litardo » in Maremma per imbarcare 400 mine di grano ⁽¹⁾, potremmo determinare il ripatico a S. Maurizio per la sola nave e per l'equipaggio in 34 denari e mezzo — undici essendo gli uomini di bordo soggetti a tassa — pari, secondo la tabella data dallo Schaubè (riveduta applicando all'ultimo valore ivi indicato per il 1258 una lieve diminuzione in armonia col costante decrescere del valore della lira genovese e della moneta in genere) a circa 2,28 marchi tedeschi d'anteguerra ossia a lire italiane 2,80 rapportate al medesimo periodo e a lire 10,45 odierne (1 : 3,66).

Ho già fatto cenno della relativa elevatezza dei dazi d'introduzione di materie prime lavorate per uso navale. Ritenendo all'incirca uguali i prezzi correnti in Genova ed in Lunigiana (supposizione fondata per la Lunigiana genovese sui confronti istituibili sulla scorta delle carte notarili regestate dal Ferretto relative ai prezzi delle costruzioni navali in Genova ed in Portovenere), possiamo determinare la misura del dazio sugli alberi da galea o da tarida nell'8,33% del loro valore. Un atto del notaio Giovanni de Corsio ⁽²⁾, molto opportunamente salvatosi dalle insidie del tempo, ci fa conoscere infatti che il prezzo d'un comune albero di galea — lungo 23 godi (m. 13,30) e grosso 4 palmi e $\frac{1}{4}$ (m. 1,05) costava nel maggio 1277, e cioè in ben appropriata concomitanza di tempo con la compilazione scritta delle tariffe lunensi, la somma di 6 lire genovesi corrispondenti, al corso attuale della moneta, a circa lire italiane 412, mentre l'importo della tassazione a S. Maurizio era di 10 soldi genovesi.

Alquanto più elevato parrebbe fosse il dazio sui remi da galea sottoposti ad una tassazione fissa di 4 denari genovesi, mentre il loro valore d'acquisto in Genova nel marzo 1277 ⁽³⁾ variava da un minimo di 20 denari per i remi di 6 e 7 cubiti (m. 3,47 e m. 4,05) sino a 36 denari per quelli di 25 palmi (m. 6,20) e a 45 denari per

(1) FERRETTO, *op. cit.* 1, pag. 80.

(2) *ib.*, 2, pag. 145.

(3) FERRETTO, *l. cit.*, nota.

quelli di 9 cubiti (m.5,20) (se non v'è errore di stampa, bisogna evidentemente ritenere che quest'ultima differenza di prezzo fosse dovuta a un diverso grado di accuratezza nella lavorazione). La misura del dazio d'introduzione varierebbe quindi inversamente da un minimo del 9% ad un massimo del 20%, non potendosi dubitare, per la stessa portata dell'ordinazione da cui i dati ora citati son tolti, che i remi predetti servissero per l'allestimento di flottiglie e che perciò almeno i più lunghi fossero destinati alla galee.

Nota incidentemente che la tariffa del vescovo Enrico, mentre determina i dazi, oltrechè pei remi e per gli alberi, anche per i pennoni e i timoni (pei quali però non m'è riuscito trovare dati comparativi), non fa cenno alcuno dei dazi sulle ancore le quali pure facevano parte della dotazione di bordo. Si potrebbe obbiettare, è vero, che la tariffa non prevede neppure l'importazione di altri oggetti (ad es. sartie e vele) non meno indispensabili: ma appunto per questo appare nella sua vera luce lo specifico significato dell'inciso « de trave qualibet » che la carta contiene subito dopo aver parlato degli attrezzi marinareschi e subito prima di far cenno dell'imposizione sul vino e sui legnami. È evidente che l'inciso predetto ha stretta relazione con l'argomento che precede, e che l'estensore della carta intendeva colpire con il dazio di 6 denari genovesi l'introduzione di qualsiasi pezzo lavorato ad uso navale (speroni, paramezzali, puntali, chiglie etc.). In una parola, notiamo caratteristica la intenzione di proteggere le « industrie, o più semplicemente, le attività attinenti alla lavorazione del legno, e al contrario di favorire l'introduzione di quei prodotti ottenuti da materie prime inesistenti o quasi nel territorio della contea. Questo è appunto il caso del ferro notoriamente mancante in Lunigiana, tanto più dopo che quelle lievi tracce che pareva fossero state scoperte in quel di Ponzò e nei pressi di Capocorvo erano o volevano essere sfruttate dalle società commerciali all'uopo costituitesi in Genova (1). La scarsezza della materia prima doveva anzi spingere a qualche tentativo di speculazione, se il vescovo Guglielmo, nelle aggiunte agli Statuti di Carrara del maggio 1260 (2), sentiva il bisogno di calmierare questo articolo al prezzo di tre denari lucchesi pari ad un denaro e mezzo genovese, per libbra. Non senza prima rilevare che il cambio sembrava andasse piuttosto sfavorevolmente pei lucchesi, sarà opportuno notare la concordanza di risultati con i dati fornitici da un atto del notaio Angelino da Sestri del luglio 1268 (3), col quale il ferraio Succio da Savona promette di consegnare in Genova a Bonincontro da Portovenere due ancore di ferro del peso di 3 cantari (Kg. 141,75) al prezzo di soldi 23 genovesi al cantaro. Otto anni avanti, secondo il prezzo

(1) FERRETTO, op. cit. 2, pag. 127, 362 segg.

(2) C. P. n. 313.

(3) FERRETTO, op. cit. 1, pag. 152.

determinato negli Statuti di Carrara, un cantaro di ferro grezzo sarebbe costato soldi genovesi 19.

Sui prezzi delle navi nella seconda metà del secolo XIII, non abbiamo documenti lunensi. Dalle carte genovesi del Ferretto possiamo ricavare invece alcuni dati che, sia per avere le monete genovesi corso legale nella contea vescovile, sia per la frequenza dei rapporti e l'influenza che la finanza genovese non poteva a meno di avere sulle terre limitrofe, possono ritenersi suscettibili di adattamento con sufficiente approssimazione. Senonchè anche in questi troviamo cifre troppo lontane le une dalle altre, sbalzi troppo forti dovuti in parte, senza dubbio, alle differenti caratteristiche costruttive dei vari tipi di navi, od anche delle navi del medesimo tipo, ma certo dovuti per il rimanente a cause economiche d'indole generale agenti su tutti i fattori della produzione e sugli scambi. Ed è appunto ciò che rende non inutile la ricerca.

Così, ad esempio, il 28 Settembre 1267 (1) il maestro d'ascia Soldano promette a Bonencontro da Portovenere di costruire prima dell'aprile successivo un panfilo con carena lungo 30 cubiti (metri 17.40), largo in coperta 16 palmi (circa 4 metri), e con un'altezza di costruzione di palmi 8 (circa 2 metri) per il compenso di 190 lire genovesi e con la condizione che il costruttore potesse tenere per sé un ottavo della nave: ciò che eleva il costo complessivo a circa L. 220 di genovesi, pari quindi a lire italiane 16.000 all'incirca al costo attuale. Il prezzo è evidentemente elevato per quell'epoca, nè basta a giustificarlo il particolare cenno che lo scafo debba essere munito di chiglia, che cioè debba essere destinato a mari ove forte è la deriva per effetto di tempeste e correnti — forse verso i mari di Provenza — e a trasporto di merci non molto ingombranti ma di un certo valore come pare si possa dedurre dal rapporto tra la larghezza e la lunghezza dello scafo (1:4,15) tendente ad assicurare alla nave una buona stabilità anche con mare grosso. Nel 1281, ed il giorno 6 di novembre (2), mastro Bonavere da Portovenere, rinomato costruttore in Genova, promette di costruire prima del successivo aprile un panfilo lungo 43 cubiti (circa 25 metri) largo 16 palmi e alto 8, per lire genovesi 180, cioè oltre 12000 lire italiane attuali. Lo stesso Bonavere, che evidentemente era nemico dell'ozio, aveva giustito in quel tempo in costruzione un panfilo da consegnarsi allo speciale Francesco prima del Natale, delle dimensioni rispettivamente di 40 cubiti (m. 23), 11 palmi, (m. 2,75 circa) e palmi 8 meno un quarto in altezza (m. 1,90) « bene calcatum, pegatum et bene clavatum et imbanatum de supra copertam cum portis » etc. (3), il tutto per lire genovesi 164, equo compenso d'una costruzione indubbiamente accurata.

(1) *ib.*, 2, pag. 432.

(2) *ib.*, I, pag. 117.

(3) *ib.*, 2 pag. 395.

Lo stesso fenomeno d'una discesa dei prezzi tra gli estremi del 1267 e del 1281 riscontriamo nella costruzione delle barche, comprendendo sotto questa denominazione i navigli anche pontati d'una certa mole adatti in modo speciale ai traffici costieri e di piccolo cabotaggio tra il continente e le isole, ma che l'intraprendenza e l'amor di lucro potevano anche trasformare all'occorrenza in pericolosi strumenti di preda agenti in mari molto più lontani. Così il 18 gennaio 1266 Aldebrando di Porta prometteva di consegnare in aprile a Gerardo de Montesanto una barca « de bono lignamine, nigram, calcatam et bene clavatam », per la somma di lire 13 e soldi 5 genovesi ⁽¹⁾. Nel 1274 troviamo però una compagnia di armatori di Portovenere che, dopo aver armato in corso il loro panfilo « Leone », acquistano a credito una barca per la quale promettono di dare ben 78 lire di genovini sulla prima preda da effettuarsi nei mari di Provenza, Sardegna e Barberia ⁽²⁾. La metà d'un'altra barca di soli 16 remi viene venduta l'11 settembre dello stesso anno per ben 30 lire genovesi: anche questa imbarcazione deve partire in corso ⁽³⁾. Ecco dunque identificata la causa che in quel giro di tempo determinava un brusco rialzo dei valori: la speculazione si esercitava in vista delle ostilità, e non soltanto sulle navi di recente costruzione, ma anche sugli scafi vecchi e di scarso valor commerciale. Vediamo un ottavo di un panfilo (provvisto di 80 remi, 4 ancore, 2 gomene, 2 vele) venduto per 20 lire genovesi ⁽⁴⁾: un decimo d'un altro panfilo — « Sparviero » — venduto per sole lire 26 essendo compresi nella cessione 40 remi e la parte di lucro da effettuarsi nel prossimo viaggio ⁽⁵⁾. Se quindi un panfilo già in uso valeva nel 1274 lire genovesi 160, il suo valore risultava eguale a quello che aveva solo tre anni prima nulla meno che una tarida da poco varata dallo scalo di Portovenere ⁽⁶⁾. Mentre d'altro lato, ancora nel 1278, un quarto di barca nuova coperta vien venduta in Genova da Ricobono de Rustiguzio a Guglielmo de Lazaro drappiere per L. 40 e s. 15, il che ci dà un valore globale della nave di lire 163. E non parliamo del costo delle galee, una delle quali « Bonaventura » viene venduta nel settembre 1277 per la bella somma di lire 500 genovesi ⁽⁷⁾.

Possiamo perciò tracciare l'andamento generale dei prezzi delle navi negli ultimi decenni del secolo XIII. Si raggiunge un'elevatissima quota nel 1267 e da questa si scende fino al 1271 circa, dopo di che si ricomincia a salire sino a toccare livelli elevati nel periodo

(1) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 29.

(2) *ib.*, 2, 340.

(3) *ib.*, 2, 392.

(4) *ib.*, 2, 372.

(5) *ib.*, 2, 350.

(6) *ib.*, 2, 244.

(7) *ib.*, 145, nota.

1274-78, dal quale ha inizio un nuovo movimento discendente che si protrae certamente oltre il 1281. Ed i massimi — ci dice qualsiasi manuale di storia generale — coincidono precisamente con i periodi critici della spedizione di Carlo d'Angiò in Italia e della sua guerra con Genova.

* * *

Terminata la rassegna relativa alle tariffe attinenti alle industrie marittime potremmo passare all'esame, delle tariffe applicate sugli altri svariati prodotti elencati nelle carte citate. Questa seconda parte non presenta particolari aspetti caratteristici, e siamo perciò in grado di procedere ad un esame globale dei pedaggi del porto di S. Maurizio, dell'Avenza, di Santo Stefano e Caprighiola. Non che ognuno di essi non abbia se non voci contemporaneamente contemplate negli altri: vi sono infatti alcune voci specifiche, come per es. l'importazione del sale, di stoviglie di legno o di vetro o di terra, di pentole, di orci etc... particolari del pedaggio di S. Maurizio e che starebbero perciò a dimostrare un'origine ultramarina di questi prodotti naturali e dei manufatti almeno di maggior finitura. Così a sua volta il pedaggio di Santo Stefano, con evidente riferimento alle disposizioni statutarie già accennate, si perde in un esame più minuto del pedaggio del legname. Ma questi soffocanti particolari ci affaticherebbero inutilmente, così come tornerebbe superfluo rilevare che in linea generale i dazi del porto di San Maurizio sono più elevati che non i pedaggi « via terra », e ciò in naturale dipendenza delle spese maggiori occorrenti per la buona manutenzione dell'ancoraggio.

Esamineremo perciò le tariffe per grandi linee. I principali articoli di transito o d'introduzione nella contea erano i tessuti, i flati, i cuoi e le pelli; non trascurabile neppure il passaggio e l'introduzione di metalli (ferro, piombo, rame), di prodotti agricoli, del bestiame grosso e minuto. E' contemplata l'esportazione dalle terre vescovili di vino (denari 4 per ogni somma di 50 libbre) e di pecore (1 denaro per capo); è pure contemplato il caso di uscita d'un destriero (dal contesto delle voci seguenti nei testi e relative pure ai cavalli si deduce trattarsi d'un cavallo di razza) portato a vendere in Lombardia, in Francia, in Toscana: l'elevatezza della tariffa (soldi 10) dimostra la povertà della contea in tal ramo dell'attività economica agricola, e si riflette anche sulle tariffe relative al cavallo « mediocri » (soldi 5) e al ronzino (soldi 2½). È evidente l'intendimento di evitare l'inaridimento di questa fonte di ricchezza, mentre al contrario nessuna preoccupazione desta il movimento commerciale, in entrata od uscita indifferentemente, delle altre specie di animali per uso domestico, come bovi, asini e suini per i quali si corrispondeva rispettivamente la tenue somma di 4, 3, 2, denari,

e tanto meno il consueto periodico spostamento dei greggi di ovini in cerca dei pascoli stagionali.

Minima poi l'imposizione gravante sui grani e sulle altre biade. Non possiamo ricavare confronti diretti col valore di questi prodotti nella contea, ma il fatto economico può esser dimostrato anche per mezzo di confronti con le carte genovesi. E' ben vero che quelle fra di esse, cui avremo occasione di fare riferimento, riflettono tutte acquisti di grano siciliano effettuato in Genova da parte di abitatori della Lunigiana genovese, fossero essi commercianti, o più semplicemente conduttori di molini e di forni, ovvero ancora, seguendo l'uso allora vigente, persone appositamente incaricate di procedere ad acquisti per conto di intere comunità. Trattasi cioè di partite di grano importate con non lievi difficoltà causate dai pericoli della navigazione, e da consumarsi in zone notoriamente montuose ove la cultura del frumento era praticamente inattuabile. Certamente, quando pure queste condizioni sfavorevoli non avessero influito in modo specifico sul prezzo praticato nel mercato genovese, dovevano aggiungersi a questo le spese di pedaggio e trasporto. Con tutto ciò è incontestabile la tenuità della tassazione nella Lunigiana vescovile, tenuità che da un lato tendeva a favorire il commercio di esportazione pel caso — difficile sempre a verificarsi, impossibile poi in quegli anni di convulsioni — di raccolti sovrabbondanti; dall'altro, e soprattutto, a non ostacolare l'importazione di granaglie e derrate di ogni genere che il suolo non doveva produrre neppur allora in quantità sufficiente ai bisogni di tutta la popolazione e del patrimonio zootecnico.

* * *

I documenti genovesi che ci possono interessare sono i seguenti. Il 27 gennaio 1266 Sireto e Guarino da Montale e Ricomanno da Pastine della pieve di Ceula comprano da Manuele Castagna in Genova sei mine di grano siciliano pel quale si obbligano a pagare prima di Pasqua lire genovesi 3 e soldi 12, vale a dire soldi 12 per mina ⁽¹⁾: applicando i dati e le tabelle citate dello Schaubé, e con le opportune conversioni di misure, ci darebbe un costo di lire italiane al corso attuale 52 circa al quintale. Prezzo che per l'anno successivo si eleva anche a soldi 13,5 per mina cioè a lire 58,5 il quintale; tanto infatti vale il grano siciliano che Giovanni Dentice drappiere in Genova vende a Simone de Fuce da Levanto nella quantità di 10 mine ⁽²⁾. Vengono poi i tempi del « carovita » dovuto alle guerre angioine, ed anche nei prezzi del grano — come già per le navi — notiamo un rilevante aumento: l'8 giugno 1274 alcuni consoci, fra

(1) FERRETTO, *op. cit.* 2, pag. 29.

(2) *ib.* II, pag. 88. La stessa carta dà notizia d'un'altra vendita di grano da parte dello stesso Giovanni Dentice per una media di s. 10,5 per mina. Ma ciò è evidentemente frutto di particolari rapporti intercedenti fra i negozianti.

cui due di Portovenere, pagano per 100 mine di grano siciliano la bella somma di lire genovesi 80, pari a soldi 16 per mina e a non meno di 70 lire italiane attuali al quintale (1).

Un dazio di denari tre per soma ed un ripatico di 6 per ogni mina sbarcata sulla gettata di S. Maurizio, non possono perciò apparire come una misura protettiva della produzione locale. Questa doveva effettivamente essere insufficiente ai bisogni del consumo, nè si prevedeva di potere — per ridurre il fabbisogno — adattare a tale cultura nuove terre od aumentare la produttività delle terre già così coltivate. A tale conclusione mi pare si possa giungere anche per altra via, esaminando cioè, per esempio, l'attività del vescovo Guglielmo dopo la restaurazione della contea lunense susseguente alla morte di Federico II. La solerte preoccupazione del pastore di Luni, tutta volta a restaurare le sorti spirituali e temporali della sua cattedra, aveva già fortemente colpito l'acuto sguardo del Volpe (2), che ne aveva tratto argomento per illustrare le vicende del colonato lunense alla seconda metà del secolo XIII. Ma, per diversi scopi che quell'insigne storico si era proposti, era passato in seconda linea, rimanendo sin qui in ombra, per quanto mi consta, un lato importante dell'attività economica del nominato vescovo. Che le numerose affrancazioni dei villani avessero lo scopo di procurare il denaro necessario per restaurare la potenzialità politica, sta bene; che anche si trattasse « di semplicar l'amministrazione, di riscuotere più comodamente in contanti ciò che prima gli uomini davano in derrate », come scrive il Volpe, può esser benissimo; ma tutti quegli atti che in numero veramente imponente, particolarmente nel 1255, ci mostrano il vescovo Guglielmo intento ad assicurare alla curia il privato possesso di terre e il godimento di redditi precisamente in natura (3). — fitti e canoni annui consistenti in un numero variabile di staia di frumento e, ma in molto minor quantità, di altre derrate — può essere indice ottimo per dimostrare l'assoluta necessità di svincolare la curia dagli influssi provocati sulle scarse scorte monetarie della stessa dagli sbalzi di prezzo dei grani dovuti agli avvenimenti politici dei paesi esportatori e dalla deficienza della produzione locale.

Non che questa necessità si fosse fatta sentire per la prima volta soltanto al tempo del vescovo Guglielmo: il Volpe aveva appunto preso le mosse nel suo studio dall'obbligo fatto agli « operarii de curte Sarzane », da parte del vescovo Alberto, di dare alla curia 20 moggi di grano annualmente, e dalle successive conferme dei vescovi Pipino e Gualtiero. Ma è certo che la crisi si fa assai più sensibile alla metà del secolo, se il vescovo Guglielmo giunge al punto di richiedere a Viviano di Prodomo da Ponzanello, per locazione

(1) *id.* II, pag. 368.

(2) *op. cit.* pag. 196 *egg.*

(3) C. P. n. 22 *add.*, 506, 445, 289, 505, 458-9, 66, 150, 224, 155 *ecc.*

di una casa nel borgo di Ara di Ponzanello, uno staio annuo di frumento (1). Per converso, giudicando dal punto di vista della curia, poteva il possesso di redditi in natura costituire in determinate contingenze strumento di potenza, od esser a sua volta ritrasformato in altro strumento più rispondente ai bisogni del momento. Lo stesso vescovo Guglielmo non esita nel dicembre 1236 a cedere a Corrado di Lamberto dei domini di Vezzano 12 staia annue di frumento in cambio di quindici uomini che divengono così vassalli e fedeli della curia (2). Questa ha bisogno ora di braccia; i domini invece si dibattono nelle stesse ristrettezze che, non ignote in passato alla curia, faranno gravar su questa il frutto acerbo dei loro morsi verso la metà del secolo.

Si può allora parlare in senso assoluto d'un'avvenuta trasformazione dell'economia naturale in monetaria? Sì certo, se intendiamo dire con ciò che il denaro è divenuto lo strumento abituale di misura dei valori; pel resto, a troppe e disparate funzioni — e ne abbiám veduto esempi — ancor si presta l'economia naturale.

Molto adusato ancora il sistema di corrisponder fitti in natura nei contratti agrari.

Il 3 maggio 1281, Pullo da Vesigna del qm. Iodo da Carpena, stipula in Genova nella torre dei Malocello un atto di trapasso d'immobili con Guidone dei Domini di Vezzano (3): oggetto di compravendita è una casa con terra sita a La Spezia nel luogo « ubi dicitur ad querciam de districtu Vesigne » (forse la località detta Santa Lucia ove tuttora signoreggia una macchia discretamente folta di tali alberi) che Pullo vende a Guidone per la somma di lire 8 genovesi togliendola poscia in locazione con l'annuo fitto di 2 staia di frumento « ad starium Vesigne vel ad quartinum januense in mense augusti ». Dai documenti regestati dal Ferretto rileviamo che il valore del frumento oscillava in Genova nel gennaio-giugno di quell'anno fra soldi 15 e 17 per mina, a seconda anche della maggior o minor importanza della partita trattata (4): assumendo a base il valore medio, possiamo indicare in lire italiane 52 al corso odierno l'importo approssimativo dell'annuo fitto globale della casa e del terreno di Pullo da Vesigna (5). E poichè i dati relativi a questa locazione collimano abbastanza bene con quelli sopra indicati relativi alla locazione fatta dal Vescovo Guglielmo a Viviano di Prodomo da Ponzanello, possiamo in semplice via induttiva, ammettendo oscillazioni d'una certa ampiezza, e tenendo in debito conto il fatto che l'atto riguardante Pullo da Vesigna contempla un maggior com-

(1) *ib.*, n. 154.

(2) *ib.*, n. 449.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 2, pag. 369.

(4) Su un'altra cessione in enfiteusi da parte di Guglielmo dei domini di Vezzano contro la prestazione annua d'una quarta di frumento, v. *ib.*, 2, pag. 190.

(5) FERRETTO, *op. cit.*, 2 pagg. 341, 360-1;

plesso di beni e quindi presumibilmente un valore partitario alquanto inferiore al reale, determinare il fitto medio annuo d'una comune casa rustica lunense nella seconda metà del secolo XIII in circa lire attuali 30. Ci mancano malauguratamente documenti e dati relativi al prezzo di mercato degli immobili in Lunigiana. L'unico atto, ch'io mi sappia, registato dal Ferretto, riflette la vendita di $\frac{2}{5}$ d'una casa presso la rocca di Levanto per soldi genovesi 66, avvenuta il 23 maggio 1267 ⁽¹⁾. Applicando a questa cifra il valore medio del fitto ora indicato, avremmo per la casa oggetto della vendita un tasso d'interesse aggirantesi sul 5% annuo. Tasso che avrebbe potuto salire qualora si fosse trattato di case di recente costruzione, ma che non sembra sia del tutto errato ed infondato quando si rifletta ad un altro fenomeno economico manifestatosi circa in quel tempo nella Lunigiana genovese, e che assume pochi anni più tardi caratteri di vera gravità: la fuga dalle terre, che doveva indurre a svendere i propri beni. Ma su questo avremo agio di ritornare.

Doveva invece essere di ben altra natura, a parte anche la ben maggiore potenza economica e la diversa qualità del locatario, la casa che Rollandino di Federico da Isola aveva concesso in affitto al Comune di Genova entro il castello di Isola e per la quale doveva riscuotere una pigione, in verità per tempo non determinato dalla carta, di lire genovesi 10 ⁽²⁾. Nè evidentemente può darsi alcuna particolare importanza, a chi consideri il solo lato economico dei fatti, alla somma di lire imperiali ottocento versata dal Vescovo Enrico per entrare in pieno possesso della casa di Sennuccio in Sarzana, già occupata dal Marchese Moroello Malaspina, e senza della quale la curia non avrebbe potuto « bene habere dominium Sarzane » ⁽³⁾: indice insieme dell'importanza politica dell'acquisto e anche dell'alto valore venale dello stabile. Così come non può servire da punto di riferimento la somma di lire 18 imperiali (circa 1750 odierne) che il vescovo Guglielmo ricavò nel 1229 per aver dato in feudo onorifico a Giovanni qm. Bosone da Portovenere una casa situata nel borgo di Sarzana, nella località Calcandola ⁽⁴⁾.

Abbiamo esaminato sinora i fitti ed i prezzi presuntivi di case nella seconda metà del secolo XIII. Se dai pochi atti pervenutici è lecito trarre deduzioni di maggior portata, rileveremo ancora il forte aumento subito dai costi in confronto ai prezzi praticati nella prima metà del secolo. Due atti del Codice Pelavicino determinano infatti in 12 denari imperiali la pensione annua da corrispondersi

(1) FERRETTO, *op. cit.* I, pag. 90.

(2) *ib.*, I, pag. 399.

(3) C. P. L. 67.

(4) n. 347.

« libellario nomine » per una casa con orto all'Avenza nel 1215 ⁽¹⁾, e per un « casamentum » sorgente nel castello di Soliera nel 1229 ⁽²⁾.

La tabella dello Schaube avverte corrispondentemente alle date ora indicate un vero tracollo nel valore della lira imperiale, che, calcolata in marchi oro anteguerra 34,60 nel 1192, segna verso il 1225 marchi 21,56 continuando a scendere lentamente negli anni seguenti per subire una nuova per quanto non molto accentuata scossa dopo la morte di Federico II. Lo Schaube non dice le ragioni del crollo, ma, poichè, i valori da lui definiti seguono ed accompagnano come un perfetto termometro l'andamento degli avvenimenti politici, dei quali essi appaiono manifesta ripercussione, è da credere che la voragine si sia improvvisamente spalancata alla morte di Enrico VI, e la calata del valore della moneta imperiale fosse già avvenuta alla data del 1215. Per spiegarci quindi la tenuità del prezzo richiesto nei due atti ora citati, dobbiamo far ricorso ad altre cause: in primo luogo all'incertezza degli avvenimenti politici e ai pericoli delle alterne invasioni (si noti che tanto Avenza che Soliera si trovano lungo l'asse del cammino percorso dagli imperatori in marcia da e per Roma), che rendevano poco consigliabile l'investimento di capitali in beni immobili; in secondo luogo, e come conseguenza del primo fatto, la relativa sovrabbondanza degli immobili stessi, terre e case, suscettibili di sfruttamento nei confronti della popolazione esistente, almeno nei piccoli borghi e nelle località della campagna vera e propria.

* * *

Condizioni di vita senza dubbio più brillante troviamo nel centro della contea, tra questo e la Foce della Magra, od anche sulle coste del Tirreno. In un borgo che, orgogliosamente rilevavano i Sarzanesi già nel 1219, non trovava l'uguale in tutta la contea; nel quale, con l'abolizione dell'omaggio feudale, già sin d'allora si tentava di trasformare il vetusto organismo in una forma di governo signorile a duplice base — vescovile e popolare — non essendo riuscito il tentativo di costituire un comune autonomo; in una zona ove si accentrava il traffico marittimo della contea, o là dove le aspre giogaie delle Apuane nascondevano ricchezze conosciute e non trascurate, i nuclei demici non potevano non risentire, passata la bufera sveva, un forte impulso di sviluppo ed attraversare un periodo di assestamento prima, di ripresa economica poi. Bufera che non poteva del resto sconvolgere eccessivamente la zona, troppo premendo a Federico II di non lasciare alle spalle od in punti di vitale importanza focolai di dissenso e di rivolta: la politica sua nei confronti di Sarzana e già stata illustrata ottimamente dal Volpe, al quale

(1) n. 347.

(2) n. 237.

può ricorrere chi volesse approfondire l'argomento ⁽¹⁾, mentre d'altro lato gli sviluppi assunti da Sarzana e dai borghi della valle di Carrara sono documentati, per esempio, dal noto trasferimento in Sarzana di sessanta famiglie arcolesi al tempo del vescovo Guglielmo in esecuzione — come oggidi direbbesi — d'un precedente piano regolatore della città ⁽²⁾, e dall'autobiografia del vescovo Enrico ove citansi le costruzioni di nuove case in Vezzale contemporanee alle ricostruzioni in Ponzanello od in Caprigliola ⁽³⁾. Che se è lecito pensare a nuove costruzioni per ragione di igiene edilizia e di sicurezza pubblica, non va certo esclusa la ragione di sviluppo dovuto, in parte a immigrazioni avvenute in questa che costituisce indubbiamente la zona migliore di tutta la contea per fertilità, per attività commerciale e industriale — sia pur questa ancora allo stato primordiale —, per la vicinanza d'un borgo ove già si respira aria di città, sopita poi per forza maggiore di eventi, e che non potè perciò dare tutti i frutti che logicamente si sarebbero potuti attendere dalla pienezza del processo storico.

Sull'ammontare complessivo della popolazione della contea non possediamo dati sicuri, ma semplicemente induttivi ed in parte ricostruibili sulla scorta della leva per la cerna determinata proporzionalmente pei singoli comuni dal vescovo Enrico nel 1279 ⁽⁴⁾. I contingenti sono così determinati per ogni 500 uomini di leva: comune di Carrare 146 — Comune di Sarzana 110 — comune del castello di Sarzana 42 — Serravalle 33 — Castelnuovo 34 — Falcinello 21 — Santo Stefano 18 — Caprigliola 17 — Bolano 24 — Albiano 7 — Stadano, Bruscarolo, Montebello 3 — Ponzanello 12 — Pulica 6 — San Terenzo, La Brina 5.

Il totale è di 486, e bisogna perciò ritenere che i restanti 14 fossero forniti dalle terre vescovili non erette a comune, sulle quali più vivamente era tuttora impresso il sigillo, il carattere di dominio feudale.

Sembrirebbe logico che nella ripartizione dei contingenti si fosse seguito il criterio di proporzionare il contributo alla forza demografica dell'aggregato contribuente. Ora, vi sono nel Codice Pelavicino alcune carte che possono servire al caso nostro. Così, per esempio, l'elenco dei « fumanti » della Brina, composto appunto nel 1279, ci fornisce una lista di 22 nomi ⁽⁵⁾, mentre sono 32 gli « Homines » dello stesso comune che nello stesso anno giurano fedeltà al vescovo Enrico ⁽⁶⁾. Gli uomini di Sarzana, che intervengono al parlamento per eleggere il loro procuratore ed esser nella sua per-

(1) *op. cit.* pag. 145 sgg.

(2) C. P. n. 44, 45, 46.

(3) *ib.* n. 4 add.

(4) *ib.* n. 522.

(5) C. P. n. 525.

(6) *ib.* n. 522.

sona assolti dalla scomunica lanciata contro di loro dai vescovi di Sarzana e di Brugnato, sono in numero di 356 ⁽¹⁾ mentre erano solo 235 i Sarzanesi che nel 1219 giuravano di osservare i patti convenuti col vescovo Gualtiero ⁽²⁾. L'aumento è relativamente assai forte, ma è in gran parte dovuto all'immigrazione delle famiglie arcolesi, che nel 1245 contavano già da sole oltre 10 uomini ⁽³⁾.

Altri atti del Codice si riferiscono a prestazioni di obbedienza e di fedeltà, o a giuramento di statuti o di patti, ma tutti sono più o meno anteriori alla fissazione della cerna: sappiamo da essi che 94 sono gli uomini di Bolano nel 1227; 33 quelli di Albiano nel 1256; 79 (oltre a « complures » non comparsi) quelli di Santo Stefano nel 1257, e in fine 22 quelli delle ville di San Terenzo nel 1260 ⁽⁴⁾.

Quando invece si venga a singoli confronti fra queste cifre e quelle portate dalla « lista di leva », si scorge a prima vista che non vi fu ripartizione esattamente proporzionale tra i singoli comuni, o, almeno, tra i comuni delle città e quelli delle campagne. In ciò vi è, in fondo, una ragione logica. Abbondavano ancora nel contado gli elementi dai quali per diritto feudale il vescovo poteva pretendere annualmente la prestazione di servizi militari personali, e anzitutto di giorni, talora di settimane di fazione armata ai castelli vescovili o di esecuzione di più svariati servizi ordinari nell'interno dei medesimi (pulizia, accensione del fuoco, cucina, trasporto e fornitura viveri e acqua etc.) Ed era stata anzi particolare fatica del vescovo Enrico ricercare e rinfrescare i suoi diritti con carta scritta in ossequio al noto e vecchio adagio pel quale poco era mancato che i diritti stessi si convertissero già al suo tempo in nebulosi ricordi d'un tempo ormai lontano. Al contrario, di tali obblighi s'era persa la traccia nel borgo di Sarzana, nè il vescovo Enrico si sentiva talmente forte da imporsi, nonchè a costoro, neppure agli abitatori della valle di Carrara, come in fondo egli stesso confessa lagnandosi nella sua autobiografia che dalle cave non sia possibile trarre quanto si dovrebbe per le frodi e le mali arti degli interessati.

Prendiamo, ad esempio, le cifre relative a Sarzana; in quella che doveva costituire l'unità, la formazione normale della milizia comitale, cioè su 500 uomini, Sarzana contribuiva con un apporto di 110 uomini, pari quindi ad oltre $\frac{1}{5}$ del totale. Contemporaneamente rileviamo, dai documenti già citati, che la cifra di 110 costituisce una ben grossa quota sul numero di 356 uomini presenti al parlamento pei noti fatti del 1278: ed ammettendo pure che quest'ultimo numero non rappresenti il totale, ma debbasi considerare legittimamente inferiore al vero per assenze temporanee dovute a malattie, a

(1) ib. n. 51.

(2) ib. n. 54.

(3) ib. n. 45.

(4) ib. n. 413, 428, 405, 139.

commerci, ad arruolamenti nelle file degli agenti e funzionari vescovili etc., il rapporto massimo 1:4 tra gli uomini mobilitabili e quelli facenti parte del Comune appare pur sempre molto elevato nei confronti del rapporto $\frac{1}{6}$ adottato ad esempio nel Comune della Brina. Il rapporto $\frac{1}{4}$ sembra invece adattarsi per quest'ultimo al numero « fumanti », necessariamente inferiore a quello degli uomini. Estendendo questi rapporti presuntivi agli altri comuni della contea, otterremmo approssimativamente 1200 uomini agglomerati nel castello e nel borgo di Sarzana e nelle ville della valle di Carrara, e all'incirca altrettanti viventi nel contado — forse poche centinaia in più aggiungendo Amelia, Barbazzano e le altre terre riacquisite al dominio vescovile e non figuranti nell'elenco della cerna — con una popolazione complessiva di circa 12.000 anime. Questa cifra risulta sufficientemente proporzionata alla popolazione indicata nel censimento 1921 che per gli stessi luoghi non supera le 40000 persone.

Un altro importante movente, che doveva indurre il vescovo Enrico ad effettuare leve a più larga base nei centri maggiori della contea, piuttosto che nelle campagne, consisteva senza dubbio nella necessità di non sottrarre braccia indispensabili a queste ultime. Una tale politica era tanto più necessaria quanto più occorreva ridurre al minimo i pesi delle importazioni di derrate, dovendo per quelle relative alle stoffe e ai metalli dipendere forzatamente dal di fuori. Nel centro della contea abbondava invece l'elemento artigiano, dedito alla lavorazione dei prodotti greggi di provenienza forestiera, dal quale — più turbolento per natura o fors'anche perchè più soggetto a subire eventuali crisi — era quindi più facile trarre elementi per la cerna. È molto interessante sotto quest'aspetto l'elenco degli uomini di Sarzana presenti al parlamento del 1278: troviamo in esso il fedele riflesso della vita cittadina, nei multiformi aspetti della sua attività, di quella vita minuta, ristretta per forza di cose, che trasforma i piccoli fatterelli quotidiani in argomento di cronaca, ma che appunto perciò può apparire al tempo stesso quale oasi riposante pei nostri nervi scossi dal tumulto d'una vita troppo intensamente vissuta. Una vita altresì che offriva, a chi poteva goderne, numerosi agi e le più svariate comodità possibili in quei tempi. Non mancava l'elemento colto che sapeva di leggi e di latino, e che poteva perciò concedersi svaghi più elevati ed assumere posizione di comando nelle lotte del borgo portandovi un soffio delle idee comunali in cui eransi imbevuti presso le varie « Sapienze ». Mentre per le vie risuonava il grido del venditore di pesce, il frastuono delle incudini martellate con vigoria ci indicava le fumose officine dei ferrai ed i laboratori dei ramai (numerosi in quel tempo sì gli uni che gli altri), e ad esso si accompagnava il più sommesso ticchettio indice sicuro d'una bottega di calzolaio. Dal banco levava lo « spada-rius » gli occhi stanchi pel lavoro paziente di cesello o di rifinitura di un'arma destinata a qualche nobile ufficiale di curia, pel quale

intanto il «pellizarius» conciaua un fastoso ermellino sorvegliando nel frattempo il lavoro del garzone attorno al robone di un canonico, robone che il «tintor» confidava già nel suo intimo di veder comparire nella sua azienda di lì a non lungo lasso di tempo. Poco più in là il «corarius» se ne stava intento a tagliar nelle debite proporzioni il cuoio che, opportunamente lavorato, cominciava ad acquistar largo credito negli usi domestici, mentre sulla soglia del negozio il «figaro» attendeva la clientela godendosi l'ancora caldo sole d'autunno, e già preparando in cuor suo i commenti, o meglio le più o meno abili interrogazioni, sugli avvenimenti che si erano allora allora maturati.

Non è un quadretto di genere, questo: ma il veritiero aspetto della città vescovile rivelato dai nomi e dalle professioni dei partecipanti al placito del 3 settembre 1278. Di una sola, importante attività riscontriamo l'assenza: dell'industria del vetro. Ma non occorre andar molto lontano, e ce lo dice il nome di «Matheus vitrarius» teste in un atto stipulato nel castello dell'Ameglia nel febbraio del 1196 ⁽¹⁾, il che induce a sperare una non totale scomparsa dell'arte nel corso del secolo successivo.

Tale l'ambiente.

Vita dunque ben diversa da quella che svolgevasi sia nei centri minori della contea, sia nelle altre terre della Lunigiana, particolarmente genovese. In quelle troviamo naturalmente tracce di un artigianato, ma piuttosto scarse, ridotte alla più pura espressione di modesta arte casalinga, e limitate a ben poche forme e cioè a quelle indispensabili per i bisogni ancor rudimentali delle campagne.

Di tutt'altro stile, com'è logico, la vita della Lunigiana genovese. E non soltanto nelle località della costa, dove — come a Portovenere — ferveva il lavoro dei cantieri da cui annualmente panfili e persino galee scendevano ad accrescere la floridezza economica della repubblica genovese, o dove — come nelle anfrattuosità delle Cinque Terre — una notevole flottiglia di barche attendeva alla pesca o al trasporto della rinomata «vernaccia» sui mercati vicini del continente e delle isole.

Dopo Portovenere, nel qual borgo ci viene segnalata l'esistenza d'un mezzanino per la riscossione dei pedaggi che Lanfranco e Contessina dei Vento locavano nel 1266 ad un intraprendente notaio — Guglielmo de Predono ⁽²⁾ —, notevole sulla costa il borgo di Levanto che doveva aver assunto già in quell'epoca un certo grado di sviluppo. Vi esercitava l'arte del medico, nel 1272, Oberto da Pontremoli, pur se i proventi non lautissimi della professione lo inducevano ad arrotondarli con l'esercizio della mercatura, come par di leg-

(1) C. P. n. 491.

(2) FEBRETTO, *op. cit.*, 1, p. 33.

gere tra le righe del notaio Leonardo Negrini ⁽¹⁾. Vi teneva scuola nel 1266 Lanfranchino da Bergamo ⁽²⁾. sceso forse in Lunigiana con quella compagnia di suoi conterranei attratti dalla voce dell'esistenza di giacimenti metalliferi in quel di Pignone e a Capo Corvo.

Ma troppo forte era l'attrazione esercitata dalla capitale, perchè i Lunigianesi pensassero di resistervi, anche se poi, giunti al fine della vita loro e ripensando nostalgicamente al borgo natio, desideravano esservi sepolti, e nell'occasione beneficavano le chiese e le pievi della podestaria, ben note mete di passeggiate e di pellegrinaggi dell'infanzia lontana ⁽³⁾. Le stesse contribuzioni in denaro ed in uomini (avarie) che le apposite deputazioni venivano a percepire dalle singole podesterie in occasione dei frequentissimi armamenti di flotte, favorivano i sogni di gloria e di avventure col miraggio del dovizioso Oriente, della possibilità di lucrare dalla guerra, se non la ricchezza, almeno quanto poteva bastare per avviare un commercio. E se pure non su tutti avevano presa questi sentimenti, come dimostrano gli innumerevoli atti di sostituzione volontaria delle persone sorteggiate, disposte piuttosto che a partire a versare al sostituito una somma, tuttavia questo stesso fatto della possibilità di sostituire prontamente i sorteggiati riluttanti è di per sé indice eloquente dell'esistenza di un certo malessere economico abbastanza diffuso non solo fra il ceto prevalentemente dedito alle industrie del mare, ma anche tra il piccolo artigianato dei borghi dell'interno che non ricavava dal suo lavoro il necessario alla vita. Anche dall'interno si traevano infatti rematori, per quanto, dato il maggior attaccamento alla terra in genere, alla propria terra in particolare, prevalessero colà l'arruolamento volontario e il reclutamento per la milizia ⁽⁴⁾. Rilevante ad esempio il numero dei corvaresi che nel 1240 facevano parte del presidio tutt'altro che trascurabile di Carpena ⁽⁵⁾. Sulla misura del soldo nulla si può dedurre dalle cifre portate dai documenti, se non che parrebbe variasse a seconda dell'ubicazione dei castelli nei quali veniva prestato il servizio. Che un vero artigianato non esistesse, lo dimostra però lo stesso enorme numero di atti nei quali, abitanti delle podesterie lunigianesi, dopo aver affrontato, anche con esemplare disinvoltura, i disagi del viaggio, accordano in Genova i loro figli in qualità di apprendisti presso esercenti, e talora per lungo periodo di anni, a capo dei quali l'apprendista sarà prosciolto da ogni impegno di servire, spesso riceverà perfino i primi ferri del mestiere indispensabili a lavorar per proprio conto, sarà insomma un « maestro ». Gli atti relativi sono, ripeto, innumerevoli e si riferiscono ai più svariati mestieri: cal-

(1) *ib.* 1. p. 266.

(2) *ib.* 1. p. 37.

(3) *ib.* 1 p. 169.

(4) FERRETTO, *op. cit.*, 1, pag. 58.

(5) *ib.* 2, p. 58.

zolaio, barbiere, lanaiuolo (numerosi in quest'arte quelli di Corvara), tintore etc... Ma se persino nel campo dell'istruzione, con grave scorno di maestro Lanfranchino da Bergamo, Genova esercitava un particolare ascendente! Ben quattro giovanetti di Vernazza sono istruiti nel 1270 « de arte grammaticae » da Battizzato da Verona, scrittore, cui il 20 ottobre di quell'anno, Bonaoro da Vernazza numera per tale scopo 10 lire genovesi, di rimpetto alla torre di Pietrino Usodimare ⁽¹⁾. Ed era pure a Genova che appositi incaricati delle singole comunità, talora i rettori delle pievane, si recavano per fare acquisti in grande stile di quelle derrate e di quei lavorati di cui le comunità stesse abbisognavano.

Di certo la vita in quei luoghi non doveva odorar troppo di acqua di rosa. Oltre alle imposizioni ordinarie e straordinarie d'indole militare (da un atto del 1266 parrebbe che almeno per certe persone una tassazione d'una lira genovese fosse un limite raggiungibile abbastanza facilmente) ⁽²⁾, ed oltre alle numerose e svariate collette (del sale, del formaggio etc.), bisognava tener conto anche delle ammende che potevano piovere di punto in bianco sul capo sommerso delle comunità: una multa di 100 lire genovesi appioppata a Levanto nel 1268 non poteva sicuramente dirsi un dono di nozze ⁽³⁾. Aggiungansi i proventi che l'erario genovese poteva trarre dalla cessione di propri diritti demaniali, che estendevansi ad esempio anche sulle spiagge. Tratti di spiaggia venivano acquistati in quei pochi luoghi della costa lunense che potevano essere utilizzati dallo spirito d'iniziativa degli abitanti. Nel 1266 il taverniere Cagnolo da Monterosso riceve dal compaesano Benvenuto Ferrachini la somma di lire trenta anticipategli per l'acquisto d'un tratto di spiaggia ⁽⁴⁾. E nel 1268 lo stesso Cagnolo acquistava per lire dieci da Giovanni Albergerio, pure di Monterosso, una striscia di spiaggia della superficie di circa 7 metri quadrati, pari quindi alla bella somma — tenuto conto del tempo, del luogo e della natura del terreno — di circa 105 lire italiane al corso attuale per metro quadrato ⁽⁵⁾.

Mica modesto il fisco genovese!

L'attrazione della metropoli di S. Giorgio si esercitava anche sui luoghi più lontani della Lunigiana, e le carte genovesi ricordano la contrada « pancogolorum » ove abitavano in gran numero i fornai pontremolesi. Ma tutti questi lunigianesi mai dimenticavano i loro conterranei, e li accoglievano di preferenza tra gli apprendisti, o rimanevano volentieri in relazione d'affari con loro, sia che questi avessero preferito affrontare gli incerti d'una lunga navigazione, sia che intendessero trasferirsi a lor volta in Genova, sia che fos-

(1) *ib.*, I p. 316.

(2) *ib.* I, p. 42.

(3) FERRETTO, *op. cit.* I, p. 176.

(4) *ib.*, I, p. 60.

(5) *ib.* I, p. 142.

sero rimasti al loro paese. Nel 1274 troviamo persino un Bernardo da Pontremoli donzello del comune genovese ⁽¹⁾. Certo non è da dire che proprio tutti coloro che fossero rimasti nei borghi nati versassero in cattive condizioni.

Parecchi segni dimostrano una buona attività economica, collegata soprattutto allo sfruttamento terriero che assume talora anche l'aspetto d'una corrente esportatrice. Nel 1268 Gandolfo Bosso da Savona promette d'imbarcare a S. Terenzo sulla barca « Olivo » 140 metrete di vino da portare a Bonifazio ⁽²⁾. Nel 1281 Levantino da Levanto spediva a Maiorca duecento metrete di vino delle sue terre sulla tarida di S. Nicolò Macellario che doveva recarsi a caricare a Levanto ⁽³⁾, prova questa dell'esistenza d'un buon ancoraggio — per le navi di allora — cioè della possibilità d'un traffico marittimo d'una certa importanza. Ed abbiamo anche le prove d'una attività molitoria d'un certo rilievo, alla quale, come del resto in tante altre branche, si innestava persino talora un'attività speculativa. Un mulino di Corniglia, di cui possiamo seguire le vicende attraverso due passaggi consecutivi di proprietà avvenuti nel 1266 ad opera di intermediario, valeva ben 100 lire genovesi, cioè all'incirca 7500 lire attuali ⁽⁴⁾. Non eccessivo valore, ma segno di attività. Undici anni dopo si costituisce in Genova, presso la casa gm. Tomaso Vento — che doveva esser uno dei punti di concentrazione dei lunigianesi viventi o convenuti in Genova per affari — una società per costruire nel territorio monterossino un mulino fornito « molis et rotis in glarea morioni » ⁽⁵⁾.

Ora, da tutti questi incroci diversi d'impiego di capitali (mercatura, industria sfruttamento del suolo) e di attività umana [datori di lavoro e prestatori d'opera, mediatori, speculatori — curiosa davvero l'incetta di pelli di capra sui mercati di Genova e della Riviera eseguita nel 1277 da Zerbino di Sestri Levante per incarico avuto da parte di Giovanni Patriano da Pontremoli ⁽⁶⁾], nasceva una «gens nova» che generalmente non aspirava — parlo dei lunigianesi — ad affermarsi nel senso antico della parola. Classe per origine, gusti, istinti e natura, eminentemente popolare e tale rimasta pur dopo che il favorevole andamento degli affari le aveva procurata una certa fonte di agiatezza. Categoria non propriamente ricca e che perciò, anche sotto questo punto di vista, non poteva sperare di conseguire gradi elevati e considerazione tra la vecchia nobiltà mercantile del grande emporio genovese: ma d'altra parte fornita d'una discreta scorta di beni mobiliari, che, mentre permet-

(1) *ib.*, 1 p. 362

(2) *ib.*, 2. p. 137.

(3) *ib.*, 2. p. 379

(4) FEBBETTO, *op. cit.*, 1. p. 42

(5) *ib.*, 2 p. 126.

(6) *ib.*, 2 p. 114

tevano ai possessori di guardare con una certa tranquillità al futuro, attendevano di essere convenientemente impiegati. Di pari passo con questo processo, per così dire, formativo di modesti capitali, notiamo nelle campagne della Lunigiana un contrario processo dissolutivo dell'esistente piccola proprietà terriera. Non che venga questa soppressa; si tratta in definitiva d'una semplice sostituzione di persona perchè la proprietà rimane: soltanto che essa passa dalle mani dei precedenti proprietari in quella delle classi che potremo designar minute, avuto riguardo al carattere della loro attività, ma capitalisticamente parlando borghese, cui sopra accennavasi. E sono infatti i Lunigianesi emigrati in Genova, o nei fondachi genovesi dell'oriente e dell'occidente, che investono i proventi loro nell'acquisto di beni immobili nei loro paesi d'origine. Si tratta quindi, come dicevasi, d'un processo dissolutivo degli elementi di una classe, non della proprietà minuta.

Gli atti notarili genovesi che ci illustrano e documentano questo fatto economico si presentano numerosi e frequenti particolarmente con l'anno 1277 ed il loro numero cresce negli anni immediatamente successivi, dopo cioè la definitiva cacciata degli Angioini e dei loro partigiani dalla Lunigiana e la conclusione, vittoriosa per Genova, dell'urto col re di Napoli. Giova appunto ricordare come, durante lo svolgersi della lotta, gli Angioini — forse per incitamento di Nicolò Fieschi ad essi collegatosi — si fossero mossi per invadere la riviera, e il Fieschi fosse giunto sin oltre Brugnato. Essendosi svolta la lotta anche per mare, neppure le coste furono risparmiate e sentirono il peso delle armi contendenti. Questa è una delle cause che ci può spiegare il ripetersi dei contratti di compravendita in differentissime località della Lunigiana e su una zona che da Levante giunge sin ad Arcola.

Un'altra causa, d'indole generale questa, sembra a mio modesto parere, di poterla indicare nel diminuito potere d'acquisto della moneta; causa, che, concorrendo con la prima già indicata, rendeva critica la posizione dei piccoli proprietari. Diminuiti in genere i raccolti per effetto della guerra devastatrice, reso ormai insufficiente ai bisogni ordinari della vita il quantitativo prodotto, rincarati i prezzi, si rendeva necessaria una scorta sempre maggiore di denaro contante per poter sopperire a quanto il piccolo proprietario era divenuto incapace a produrre. E poichè come s'è visto, il vero, grande mercato d'acquisto era la città di Genova, è evidente che l'andamento di quello si rifletteva con altrettante ripercussioni sui più piccoli centri della Lunigiana genovese.

E' in fondo la stessa crisi che aveva travagliato alcuni decenni avanti l'ordinamento finanziario della contea vescovile di Luni; o per lo meno mi pare siano identici gli effetti. La crisi finanziaria non era sfuggita al Lupo-Gentile che, commentandone le manifestazioni

nella pubblicazione del Codice Pelavicino ⁽¹⁾, scrive esser le carte di locazione, stipulate al tempo del vescovo Guglielmo, un effetto dell'avvenuta trasformazione dell'economia naturale in economia pecuniaria, per cui rifioriva nel secolo XIII una classe di liberi livellari che aveva sostituito quella dei personalmente obbligati.

Il Volpe ⁽²⁾ aveva a sua volta posto l'occhio, accennando ai motivi della trasformazione predetta, alla necessità, di far fronte a bisogni finanziari urgenti ed aggiungendo a questa altre cause, le quali però, se debbo esprimere francamente il mio pensiero, mi sembra possano in definitiva ridursi ad una sola, unica e vera, che tutte le riassume e la cui importanza politica era stata del resto posta in luce dal Volpe stesso: la formazione del borgo di Sarzana; successivamente, e in via sussidiaria, delle singole comunità. Perchè è evidente che con lo sviluppo del borgo aumenta il numero dei « burghenses » che non sono legati al vescovo da originari vincoli di diritto feudale, ma tutt'al più sono a lui vincolati dall'obbligo del « terraticum » e da alcune obbligazioni accessorie.

Gente dunque che, spinta a darsi ad un'arte per gli stessi maggiori bisogni della vita comune, non può esser ripagata delle sue prestazioni d'opera con somministrazioni in natura o solamente con queste, ma che ha bisogno di moneta contante per poter corrispondere le imposte; siano esse reali come il terratico, siano personali come le imposte di fuocatico che almeno in via straordinaria — ma ciò ne fa altresì sopporre un'esazione ordinaria — venivano percolte sui « fumanti » della contea, ed anche per poter a sua volta corrispondere a chi di dovere l'importo delle prestazioni ricevute. Conseguenza logica dell'accresciuta importanza del borgo susseguente al trasferimento della sede episcopale e al conferimento al Vescovo dei poteri comitali, e quindi dell'incessante evoluzione qualitativa — oltre che quantitativa — delle classi sociali componenti la popolazione, e delle sempre più profonde differenziazioni di attribuzioni. Per quanto ne manchino i documenti, è da ritenere che Sarzana esercitasse sul territorio della contea, in una scala, ben inteso, più ridotta, le stesse funzioni svolte da Genova nei confronti del territorio della repubblica. Se nella metropoli ligure si corrispondeva all'apprendista persino una paga giornaliera di denari genovesi 10 ⁽³⁾, è indubitato che, sia pur con qualche differenza in meno, il sistema di retribuzione salariale in contanti dovesse esser divenuto perfettamente normale dovunque. E tutto ciò esigeva naturalmente una più rapida circolazione di denaro, o una maggior quantità di denaro in circolazione: manifestazione importante delle affermazioni del regime basato sulla forza della proprietà mobiliare, i cui

(1) *op. cit.* p. 408.

(2) *op. cit.* p. 198.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 2, p. 1.

primi sintomi si erano già presentati in Lunigiana ed in Riviera con caratteri spiccatissimi nello sfaldamento dell'unità gentilizia.

Giacchè è occorso cenno delle imposte dirette percette in Lunigiana, riunico qui alcuni dati — isolatamente già noti — relativi alle stesse senz'alcuna pretesa di istituire rapporti insostenibili affatto, ma a puro titolo di curiosità. Nel 1201 il Vescovo chiedeva per diritto di terratico da coloro che fossero venuti ad abitar nel borgo di Sarzana l'annua pensione di denari 6, e le case dovevano evidentemente essere comuni case di abitazione, senza pretese, di dimensioni uniformi, press'a poco quali vediamo esser le case del borgo in località Ceppata edificato nel 1259 dal Vescovo Guglielmo. Nel novembre 1280 Giovanni qm. Panceto de Furno da Levanto dichiara di pagare annualmente al comune di Levanto la somma di 20 soldi annui (pari perciò a circa L. 70 italiane al valore attuale) per terratico spettante al comune stesso, sulla cui terra è edificata la sua casa ⁽¹⁾.

E di fronte all'imposizione straordinaria di 12 soldi per fuoco stabilita dal Vescovo Mazzucco, sta l'imposta ordinaria annuale di denari 6 genovesi (circa L. 1,80 attuali) per ogni fuoco, che nel 1274 gli uomini di Zignago e Serramaggiore si obbligano di pagare al comune Genovese a simiglianza di quanto già pagavano gli uomini di Corvara ⁽²⁾: poichè la situazione dei Corvaresi — il cui borgo con la curia ed il castello erano stati acquistati dal Podestà di Genova, Rainiero Cotta, sin dal maggio 1211 per 1800 lire genovesi ⁽³⁾ — dettava la falsariga nel redigere i patti che i Lunigianesi stipulavano con il comune di S. Giorgio nell'atto di sottomettersi a questo.

* * *

Avrebbe con ciò termine la breve rassegna, che mi ero proposto di fare: rassegna che, come avevo premesso, non può evidentemente fornirci dati precisi, troppi essendo gli elementi documentari mancanti, ma che tuttavia oso sperare non abbia fallito lo scopo di riunire il materiale conosciuto in attesa di ulteriori elaborazioni.

FERRUCCIO SASSI

(1) Lib. Jur. I, 1418.

(2) FERRETTO, *op. cit.*, 2, p. 326.

(3) FERRETTO, *op. cit.*, 1, pag. 301.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EUGENE H. BYRNE — *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth centuries*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge Massachusetts, 1930, pp. 159.

L'amico che mi vede questo volume tra le mani mi domanda con aria non so se di compiacenza o di compatimento: a quando un'altra tirata? Egli conosce il debole e si attende laennesima deplorazione del fatto che la storia economica e commerciale della Genova del medio evo sia ormai divenuta caccia riservata per gli stranieri. Con che, a scanso di equivoci e con molta gratitudine agl'insigni studiosi per le loro benemerite fatiche coronate di così lusinghieri risultati, si vuol dire soltanto questo, ma questo si ripete con insistenza che può sembrare monomane: mentre all'estero, dalla Romania agli Stati Uniti, si studia seriamente, sui documenti, la storia genovese del momento più grande e glorioso, in quello che è stato il carattere suo più tipico e più importante, da noi ci si contenta di ripetere e rimasticare sempre le medesime cose e le solite generalità costituite di frasi fatte e di luoghi comuni, quando con grande gonfiar di gote e clangor di trombe retoriche, con prose e pose gladiatorie non si esaltano verbosamente quei mercanti, quei navigatori, quei costruttori che non avevano alcuna intenzione di assumere atteggiamenti eroici ma molta di compiere ottimi affari lucrosi e che, se mai, erano eroi inconsci come tutti gli autentici eroi.

Ed avviene questo, che mentre noi scriviamo le storie romanzate, le storie poetiche, le storie filosofiche, altri scrive storie, senz'altro e senza aggettivi, cioè indagini e ricostruzioni scientifiche fondate sugli elementi di prova e su dati di fatto, ossia sui documenti. E gli atti dei notai, come ognuno sa, sono la più cospicua e preziosa fonte della storia genovese medioevale, anzi la più importante che esista per la storia del commercio del medio evo. Orbene, quella raccolta notarile che non ha eguale per antichità e continuità e abbondanza, da qualche tempo è trascurata. Si sa: è di studio e di uso difficile, di lettura spesso aspra, è una farragine di atti nei quali è assai difficile trovare quel che si cerca: e i giovani hanno sotto mano la critica estetica, la critica filosofica e, nella storia, la fantasia integratrice. E poi i tempi sono dinamici e chi vor-

rebbe più perdere la pazienza e gli occhi a decifrare quei noiosi atti dei noiosissimi notai?

E invece questi atti hanno un interesse enorme e riserbano vere rivelazioni, chi li ricerchi con pazienza e passione: e forse nessuna cronaca e nessun documento diplomatico può dare una ricostruzione altrettanto viva e immediata della vita, riprodotta in tutti gli aspetti, colta in tutte le manifestazioni, perchè i notai sono un elemento essenziale di quell'esistenza e registrano con minuta esattezza e con meticolosa indifferenza tutti gli atti, dalle convenzioni politiche ai più minuti interessi agli impegni più umili o più straordinari; dalle vendite, dai testamenti, dagli atti matrimoniali alle partecipazioni alla guerra di corsa, alle spartizioni dei bottini piratici, alle ricerche magiche di tesori, ad autentici contratti amorosi c'è dentro tutto. E non si troverà nessuno che si prenda gli atti di un notaio che abbia rogato per lungo tempo e che si sia salvato dalla dispersione o i notulari di più notai per un determinato periodo e ne cavi una riproduzione vivace della vita vissuta della Genova dugentesca? Era un'idea che sorrideva molto al Belgrano: e pur troppo se quel valentuomo, così poderoso lavoratore, non ha potuto attuarla, c'è molto da temere che nessuno osi affrontarla oggi, quando gli studiosi hanno mezzi e tempo anche minori, quando anzi il tipo degli studiosi adatto a cose di questo genere va scomparendo.

Va scomparendo, dicono, perchè tutto si americanizza: e anche questo è un luogo comune. Dall'America appunto viene la prova che in qualunque ambiente e in qualunque tipo di vita c'è posto per tutte le forme di attività spirituale, dall'America che non ha storia medioevale ed ha Accademie di storia medioevale e studiosi come il Byrne che indagano pazientemente i documenti, anche quelli che appaiono più aridi e ingrati. E' vero, e questo è americano certamente, che egli ha potuto riprodurre quei documenti con processi meccanici e portarseli tranquillamente a studiare laggiù; come è vero che gli studi sarebbero tanto più semplici e facili se almeno i più antichi protocolli notarili, tanto studiati in passato e con tanti documenti sparsamente pubblicati, potessero essere integralmente riprodotti a stampa; ma la proposta di un rimedio eroico di questo genere sarebbe considerata pazzesca a cagione dell'ingente spesa necessaria. E non è neppure certo che si troverebbe il paziente trascrittore.

Restiamo dunque col Byrne o veniamo a lui, che è tempo. Dopo gli studi sul commercio con la Siria e con l'Egitto, in questo nuovo volume egli esamina più genericamente tutto ciò che si riferisce alle navi, l'indispensabile mezzo di trasporto di quel commercio, così nel rispetto tecnico come nel mercantile ricavandone conclusioni che hanno valore per tutto il bacino del Mediterraneo e dati e notizie che suppliscono i pochi accenni o le lacune dei codici marittimi.

La materia, già accennata più o meno di proposito da Jal nel noto trattato di Archeologia navale, dall'Heyck in *Genua und seine Marine im Mittelalter*, dal Manfroni nella *Storia della marina* e in opere minori, ha qui una trattazione organica e sistematica divisa in due parti principali. La prima, più tecnica, riguarda i tipi, la costruzione, la capacità, il peso, il costo delle navi; la seconda, economica, studia specialmente i rapporti commerciali tra il proprietario della nave e i mercanti, il contratto di noleggio, con un accenno particolare al tipico contratto della guerra di corsa, le conseguenze anche nel campo marittimo dello sviluppo sempre crescente del sistema di credito e di operazioni bancarie. Sono messi a contributo i numerosi documenti pubblicati specialmente dal Desimoni, dal Belgrano (in modo particolare la preziosa raccolta dei contratti di noleggio per le crociate di Luigi IX mai sinora sistematicamente sfruttata a questo scopo) e, sparsi in molteplici pubblicazioni, dal Ferretto; sopra tutto i dati sono desunti dai documenti direttamente esaminati dal Byrne dei quali cinquantacinque sono riportati in appendice con una riproduzione che non potrebbe essere più fedele perchè, fatta su copie fotografiche, riproduce anche i pentimenti le cancellature e le correzioni dei notari.

Dei tre tipi principali di navi, il *bucius* a vela, la *galea*, o *galeotus* o *sagitta* a remi, con due ed eccezionalmente tre alberi con vele di uso sussidiario per venti leggeri, usata tra Genova e i porti vicini, e la *tarida*, più pesante e più lenta, a remi e completo arredamento di vele, per i porti più lontani e per le merci più pesanti, il secondo, più veloce, meno costoso, più facile a difendersi, con maggiore adattabilità ad usi diversi, acquistò via via maggiore importanza e fu usato generalmente anche tra Genova e il Levante quando il trasporto dei pellegrini e dei crociati diventò minore, verso la fine del secolo XIII.

I singoli tipi sono studiati nella struttura tecnica e nelle qualità nautiche anche in rapporto all'abitabilità e allo spazio lasciato ai passeggeri. La capacità era maggiore di quanto si crede e i dubbi elevati intorno alle affermazioni degli scrittori medievali su questa materia non hanno fondamento. Un viaggio ordinario delle navi maggiori poteva trasportare mille passeggeri, l'equipaggio poteva arrivare a 75 e sino a 100 uomini e il carico, se destinato alle sole mercanzie, si calcola a un massimo di 8000 cantari equivalenti a 600 tonnellate.

Le navi di piccola portata appartengono a uno o a pochi proprietari che le governano in persona, e, distinti dai mercanti, non sono generalmente in elevata posizione commerciale o finanziaria. Le maggiori, specialmente dalla fine del XII Secolo, sono possedute per azioni e comandate da uno o più proprietari, molto spesso mercanti anch'essi perchè il mercante avido di guadagno acquista volentieri azioni. Benchè il numero ne sia variabilissimo, da 16 a 70, il Byrne

calcola che una nave di media grandezza sia divisa in circa quaranta azioni o *loca*, comprate, vendute, ipotecate come qualsiasi merce e che rendono un utile dal 20 al 50 %. Con la seconda metà del secolo XIII, a misura che i capitali si accentrano in banche, in famiglie, in individui anche il frazionamento del possesso delle azioni si riduce, raccogliendosi nelle mani di piccoli gruppi di ricchi capitalisti.

Difficile determinare il costo e il valore delle navi, specialmente per il secolo XII; i dati più abbondanti per il successivo presentano notevoli diversità derivate da complessi motivi: in genere si può dire che in media una nave di 40 azioni costasse 500 lire genovesi; invece navi perfettamente equipaggiate, destinate a viaggi orientali, rappresentavano un valore di circa duemila lire, cinquanta per azione. Le più alte cifre di noleggi e quindi di utile del capitale impiegato nella costruzione navale si hanno nelle crociate di Luigi IX: il re dovette pagare somme veramente esorbitanti rappresentanti un utile del 157 %. Sebbene le cifre posteriori siano alquanto più basse, bastano dati di questo genere, più che tutte le disquisizioni retoriche, a spiegare la ricchezza, la potenza, l'attività di quei mercanti e anche l'impiego dei guadagni nelle grandi costruzioni civili e religiose della città.

I documenti permettono di seguire anche la nave nel periodo della costruzione (che, per le maggiori, avveniva generalmente a S. Pier d'Arena) il costo dei materiali, il processo tecnico della costruzione, il lavoro degli imprenditori e delle maestranze, spesso la partecipazione loro agli utili del primo viaggio anche a titolo di compenso dell'opera prestata; cosicché un varo od un primo viaggio destavano anche stati di eccitazione analoghi a quelli di oggi.

La seconda parte del lavoro esamina minutamente i contratti tra i proprietari della nave e i mercanti. È degno di nota che questa forma di contratti non si trova nel secolo XII e anche nel XIII soltanto con grandi mercanti per somme elevate e carichi importanti: vuol dire, conchiude il Byrne, che negli altri casi doveva trattarsi di contrattazioni verbali.

Descritte le tipiche forme del noleggio *ad cantaratum* cioè a peso di merce (dai porti francesi si diceva *per cargiam* o *per torsellum*) e *ad scarsum* (affitto di un'intera nave per una somma globale) si esaminano le forme particolari che i contratti stessi vengono ad assumere nei tre campi principali del commercio genovese: traffico costiero dalla Sicilia a Barcellona, traffico in occidente sulle coste settentrionali dell'Africa, traffico col Levante. Nei primi decenni del secolo XIII questi contratti sono incerti, impacciati, pieni di errori, di correzioni, di aggiunte interlineari, spesso di difficile interpretazione; poi diventano via via più nitidi e perfetti, segno che il notaio e le parti sanno bene il da farsi e che il contratto ha raggiunto forme ormai definitive, nettamente separan-

dosi, a quanto mi pare, dalle anteriori forme in cui era compreso e confuso. Ma questa parte meriterebbe ulteriori indagini, come la affermazione che da principio le contrattazioni di noleggio dovessero essere verbali. Chi ha conoscenza della precisione minuta e diffidente delle contrattazioni medievali anche per cose e interessi di minimo valore, quando qualunque forma di rapporto economico e giuridico, per lieve che fosse, era ratificata dall'atto del notaio, rimane perplesso. Mi sembra sia piuttosto da pensare a un atto implicito o assorbito da altre forme di contratti, massime quando il proprietario o compartecipe del possesso della nave è anch'esso mercante e riceve in accomodazione merci o capitali.

Interessanti le notizie sulla figura e le funzioni dello *scriba*. Sulle navi genovesi è sempre uno solo, ma a Venezia e a Barcellona se ne trovano anche due. Complesso il compito, legalizzato da pubblico giuramento e dal valore ufficiale del cartolario che tien nota di tutti gli accordi fra proprietari e mercanti, degli elementi del carico e delle sue variazioni, di tutta la contabilità della nave.

Assai breve il nono capitolo, una specie di *excursus* sulla particolare forme d'impiego della nave che è la guerra di corsa alla quale partecipano anche privati investitori con impiego di somme molto variabili.

Grande naturalmente il rischio in un simile investimento, ma grande anche il profitto, se l'esito è favorevole, capace di ascendere e superare il 100 %.

Questa parte, che del resto esulava dallo scopo principale del lavoro, poteva avere più ampio svolgimento. I documenti relativi alla partecipazione di privati a guerra di corsa sono assai frequenti nei notai del 200 e mi auguro di poter studiare in tempo non troppo lontano un cospicuo gruppo di atti trovato in un notaio genovese che rogava in Corsica, dal quale risultano gli usi e le consuetudini della guerra piratica nel Tirreno.

Il decimo e ultimo capitolo riassuntivo e conclusivo mostra che il crescente sviluppo del sistema di credito e di operazioni bancarie dopo la metà del secolo XIII determinò una trasformazione anche nelle relazioni tra mercanti e proprietari di navi, sia col differire il pagamento del nolo al ritorno della nave e per mezzo delle banche, sia col concentrare la ricchezza in un numero limitato di capitalisti e col subordinare il sistema di proprietà per piccole azioni al sistema di potenti gruppi finanziari. Interessante conclusione anche perchè investe da un altro lato e smantella la ristretta e inadeguata concezione del mercante medievale italiano del Sombart.

Ed ecco come dalla minuta analisi documentaria si può risalire alla sintesi e alle conclusioni di carattere generale le quali, per essere attendibili, hanno bisogno di una sicura base di fatti e di documenti.

Lo studio del Byrne mostra quel che dagli atti dei notai si pos-

sa con intelligente pazienza ricavare e anche per questo meritava di essere ricordato ed esaminato.

Anche se le speranze che trovi imitatori sono molto limitate.

VITO VITALE.

RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA, *Nuovi documenti intorno ai tentativi di far evadere dallo Spielberg il Conte Federico Confalonieri (1824-1830)*. Estratto dalla « Lombardia nel Risorgimento italiano » N. 1-2, 1931; testo pp. 35, documenti pp. 98.

Un giorno dell'estate o dell'autunno 1826 Francesco Castagneri Intendente, oggi diremmo Prefetto, addetto al Ministero dell'Interno di Torino si trovava in casa di amici, a Milano. Dopo pranzo — era in grande confidenza — si adagiò su una poitrona e vi schiacciò il suo bravo sonnellino. Al destarsi, vide con meraviglia dinanzi a sè due signore la padrona di casa e un'incognita che gli si gettò ai piedi supplicandolo di aiuto.

La scena un po' melodrammatica ha tutto il colore romantico del tempo, ma acquista un'importanza veramente caratteristica quando si pensi agli attori. L'uomo, avvocato e funzionario stimato per abilità e prudenza in cose legali e amministrative, è passato senza lasciare di sè alcuna traccia notevole, non è stato mai sospetto per ragioni politiche. Ben diversa risonanza hanno i nomi delle due Signore perchè la padrona di casa era la contessa Maria Freccavalli, una delle più note tra quelle che si chiamarono le giardiniere del Risorgimento, celebre e tenuta d'occhio per la parte avuta come anello di congiunzione tra i federati piemontesi e i lombardi nel 1821, e l'ignota era addirittura la contessa Teresa Casati Confalonieri. Scopo del colpo di scena appunto invocare dal Castagneri l'aiuto a quella che era la ragione stessa dell'esistenza della dolente, la fuga del marito dal carcere dello Spielberg.

Dalle Memorie dell'Andryane compagno di condanna e di carcere del Conte Federico allo studio di Alessandro D'uncona, dal carteggio edito dal Gallavresi alle opere del Luzio e del Sandonà sui processi del '21, alle lettere, studiate dal Bellorini, di Giovanni Berchet, che negli ultimi tentativi di fuga ebbe parte rilevante, si hanno notizie sparse, spesso inorganiche, appunto per la loro natura e la loro provenienza, attestanti un arrabattarsi continuo, un groviglio di progetti falliti e di speranze deluse, un accavallarsi di propositi, un persistere insieme fantastico ed eroico in tentativi irrealizzabili che pur commuovono per la tenacia indomita e la pazienza ardimentosa della donna che dal marito ha appreso la pericolosa arte del congiurare e cospirare e ritesse, non vinta da delusioni e sco-

ramenti, la tela aggrovigliata dei molti fili che le si intrecciano e imbrogliano e disperdono tra le mani.

Sapevamo di uomini insigni e donne elettissime che le sono state di conforto e di aiuto; il Berchet, appunto, e il fratello Camillo Casati, e Paolina Andryane cognata del recluso e Costanza Arconati Trotti, stupenda figura del patriottismo femminile lombardo che il Luzio ha fatto oggetto di uno studio geniale; e intorno ad essi una folla di ignoti o mal noti, servi fidati o uomini rotti ai pericoli e alle avventure. Ed ecco ora aggiungersi alla schiera la contessa Freca-valli sempre ardimentosa e fidata e per opera di lei il funzionario torinese, dapprima riluttante poi preso anche lui da quel fascino e da quel dolore e gettatosi arditamente nella pericolosa impresa, e un banchiere svizzero che accetta di trovare un uomo pronto ad avventurarsi nella rischiosa faccenda, ed evanescenti figure minori di avidi e intraprendenti avventurieri.

La rivelazione viene da un carteggio conservato presso gli eredi del Castagneri in Rivarolo Canavese e studiato e pubblicato dal dott. Morozzo Della Rocca pronipote dell'Intendente torinese. È un carteggio a tre che diventa, dopo la morte della Freca-valli nel 1827, un dialogo tra il Castagneri e la Confalonieri, un dialogo naturalmente convenzionale con frequente mutar di espressioni combinate in modo che spesso è assai difficile riconoscere le persone indicate e orientarsi nel significato riposto delle comunicazioni, ma nel quale si parla generalmente delle trattative matrimoniali di una giovane che dovrebbe uscire dal convento o anche di ostacolati rapporti amorosi tra i corrispondenti. E c'è uno zio intermediario che è per lo più il banchiere Engelfred e ci sono variamente indicati gli avventurieri pronti, verso lauti compensi, a compiere i tentativi di liberazione, un Clagenfürth prima, un cav. Rivafinoli poi.

Il Morozzo ha dovuto indubbiamente faticare per l'interpretazione delle lettere, la identificazione delle persone e la ricostruzione dei complicati avvenimenti. Una breve schematica narrazione sommaria lasciata dalla vedova del Castagneri fornisce una prima indispensabile chiave, per il resto egli ha lavorato di paziente, tenace induzione arrivando a risultati che sono generalmente persuasivi. Le lettere sono così accompagnate da note che ne permettono la interpretazione e le trentacinque pagine espositive contengono un riassunto sommario e molto succoso dei tentativi e della relativa corrispondenza: si direbbe che l'autore si sia prefisso con spartano laconismo di mettere di suo il minor numero di parole. Altri forse con molto uso di fantasia integratrice vi avrebbe scritto attorno un volume.

Nessun drammatico accadimento ignorato e nessun pratico successo ai tentativi e alle speranze della Contessa risulta da queste lettere e dall'esposizione riassuntiva: i tentativi, quando non sono ri-

masi allo stato di progetto, non hanno superato la fase iniziale: ma vi appare una nuova via finora affatto sconosciuta per far fuggire il Confalonieri, via tanto più notevole per l'intervento, anche se personale e soltanto come intermediario, di un funzionario piemontese durante il regno di Carlo Felice.

Queste lettere, che terminano con un grido di scoramento della Contessa dopo l'ultimo fallito tentativo del '29 — cui seguiva poco dopo la morte dell'eroica martire dell'amor coniugale come la chiamò il Manzoni — sono una riprova dell'instancabile devozione della donna infelice e ci trasportano nel pieno dell'ambiente romantico di esaltazione passionale e di tenebrose macchinazioni.

VITO VITALE.

- I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Savona*, « Edizioni Tiber » 1930 - VIII (Storie municipali d'Italia). Collezione diretta da R. Caggese e A. Malatesta.

I due egregi Autori, noti per lavori pregevoli nel campo degli studi storici e in particolare per una *Storia di Savona* in tre volumi, pubblicata nel 1926, hanno condensato in 170 pagine il buono e il meglio dell'opera maggiore con forma chiara, precisa, tenendosi ugualmente lontani dalla pesantezza del libro scientifico e dalla superficialità di molte opere divulgative: hanno scritto un libro che si legge con piacere e con profitto.

La storia di Savona nel Medio evo poco differisce dalla storia di tante altre città dell'Italia settentrionale. Nel periodo feudale Savona diede nome a un Marchesato aleramico; ma ben presto uomini della piccola nobiltà, proprietari di terra, commercianti ed armatori, tutti coloro che mal sofferivano il giogo marchionale si strinsero attorno al vescovo, divenuto, mercè la politica degli Imperatori Sassoni, il rappresentante e difensore della *civitas* di fronte al feudatario laico. La popolazione attiva, industriosa, dedita alla vita marinairesca, condotta dall'esperienza a giudicare gli uomini secondo il loro valore, non poteva rimanere a lungo in balia di un feudatario laico od ecclesiastico, e come sapeva creare la propria fortuna, voleva essere arbitra della propria sorte.

A queste tendenze dei popoli si prestarono favorevoli gli eventi, dapprima con la lotta per le investiture, durante la quale imperatori e papi largheggiarono in concessioni ai Comuni nascenti per acquistarli alla loro causa, in seguito con le Crociate, che, mentre in Oriente condussero alla liberazione, sia pure temporanea del Santo Sepolcro, in Occidente accelerarono la decadenza del feudalesimo e l'avvento del libero Comune. In particolare poi il trapasso del regime feudale al comunale venne agevolato a Savona da cir-

costanze eccezionali dovute al rapidissimo rigoglio del Comune e all'indebolimento della Casa marchionale del Vasto.

Quando, però, i Savonesi superati gli ostacoli e conseguita la libertà interna, iniziarono la conquista del contado, urtarono contro un avversario assai più formidabile di quelli che avevano vinto.

Genova, la metropoli della Liguria, sebbene intenta alle conquiste in Oriente, non perdeva d'occhio quanto avveniva nelle due Riviere; pronta a correre in aiuto delle sorelle minori per sottrarle all'oppressione feudale, mirava a sostituire la propria autorità a quella del feudatario. Nel gennaio 1153 i Savonesi accettarono una convenzione in virtù della quale si impegnavano « a obbedire ai consoli di Genova... e a far sì che ogni legno partente da Savona e diretto « in pelago » oltre Sardegna e Barcellona, o di là proveniente, desse prima fondo nel porto di Genova ».

Ma se costretti da necessità i Savonesi avevano sottoscritto la convenzione, non era loro intenzione osservarla: essi non desistettero mai dalla lotta contro Genova per riacquistare la loro libertà politica e commerciale, e per circa quattro secoli la storia di Savona si compendia nella storia de' suoi tentativi per sottrarsi all'egemonia genovese. Uno dei momenti più drammatici di questa lotta ostinata corrisponde agli ultimi anni dell'impero di Federico II, ed al pontificato del genovese Sinibaldo Fieschi (Innocenzo IV). Sebbene circondata da ogni parte dai nemici, Genova resistette e vinse; città e feudatari fecero atto di sottomissione: Savona dovette giurare una nuova convenzione che ribadiva « la completa soggezione alla metropoli, non lasciando che una limitata autonomia » (1251).

Nelle vicende posteriori, quando Genova, sempre straziata dalle discordie intestine, passò sotto i domini di Francia, del Marchese di Monferrato, dei Visconti e degli Sforza, Savona sperò e a un certo momento si illuse di aver conseguito, mercè la protezione di papa Giulio II, la piena indipendenza con l'annullamento di tutte le convenzioni precedenti; ma ogni illusione svanì dopo il 1528, quando Andrea D'Oria, cacciati i Francesi, mutata la costituzione di Genova, ridusse Savona alla più completa ed assoluta sottomissione.

Tutto questo, del resto, rientra nell'ordine naturale delle cose, cioè nell'ambito di quelle leggi ineluttabili che regolano gli eventi umani come i fenomeni della natura. Era illusione credere che Savona potesse svolgere liberamente la propria attività nel Mediterraneo, in contrasto con gli interessi Genovesi, e mantenere la propria autonomia. Genova che aveva vinto e distrutto la potenza prima, che contendeva a Catalani e Provenzali il predominio del Mediterraneo occidentale, non poteva tollerare, nel suo *distretto* una rivale pronta a dar la mano a tutti i nemici. I Savonesi si dolgono della prepotenza di Genova; l'archivio di Genova offre un numero stermi-

nato di documenti, in cui i Genovesi si lagnano delle violenze dei Savonesi e li accusano di ospitare nel loro porto tutti i pirati, tutti i peggiori nemici del nome genovese. Erano i Genovesi oppressori irragionevoli, dominati da egoismo cieco ed intransigente, od erano i Savonesi riottosi per istinto, pronti a sfogare verso i cittadini singoli ed indifesi l'odio che nutrivano in cuore contro la Dominante? O, come è facile supporre, non potrebbe darsi che non esista il taglio netto che divida la ragione dal torto?

La risposta, non facile nè semplice, richiederebbe l'esame di una mole considerevole di documenti e potrebbe essere data solo da chi si sentisse assolutamente libero da preconcezioni di scuola o di parte, e riuscisse a padroneggiare sotto tutti gli aspetti la varia e complessa materia. Con questo non intendo accusare alcuno di partigianeria: esprimo un'opinione, non un giudizio.

Savona riacquistò importanza durante la Rivoluzione francese, quando divenne capoluogo del Dipartimento di Montenotte ed ebbe come prefetto il celebre conte Gilberto Chabrol, novatore sagace ed ardito, impareggiabile suscitatore di energie. Quando, caduto Napoleone, i Congressi di Parigi e di Vienna deliberarono l'unione della Liguria col Regno di Sardegna, forse nessuna città, nessun villaggio dell'antico dominio della Repubblica accolse la notizia con giubilo pari a quello dei cittadini di Savona.

Avvenuta l'unione col Regno di Sardegna, e la formazione dell'unità italiana, Savona crebbe rapidamente, e dopo la costruzione delle strade ferrate che la collegarono con Torino e con Alessandria, vide il movimento del porto conquistare uno dei primi posti tra i porti d'Italia.

Una ricca bibliografia completa opportunamente la narrazione delle vicende savonesi.

C. BORNATE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

I fascicoli gennaio-marzo e aprile-giugno 1931 dell'«*Archivio Storico di Corsica*» sono, come al solito, ricchi di importanti monografie sulla storia dell'isola. Vi si trovano la continuazione degli studi di *Rosario Russo* su «LA RIBELIONE DI SAMPIERO CORSO» e di padre *I. Rinieri* su «I VESCOVI DI CORSICA»; articoli di *R. di Tucci* su alcuni «ASPETTI DELLA POLITICA GENOVESE IN CORSICA VERSO LA METÀ DEL SETTECENTO»; di *E. Southwell Colucci* su «CHIESE PISANE E RICORDI STORICI DELLA BALAGNA» di *I. Imberciadori* sui «CORSI IN MAREMMA NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO». Seguono le consuete importanti rassegne NOTIZIE DI FONTI E DOCUMENTI, VARIETÀ, QUESTIONARIO E BIBLIOGRAFIA.

* * *

× Una «BREVE STORIA DEL SANTUARIO DELLE GRAZIE IN VOLTRI» pubblica *Antonio Cappellini* (Genova - 1931). Le vicende del Santuario, che è tomba della Duchessa di Galliera, di Antonio Brignole-Sale e d'altri cospicui, vi sono narrate con l'appoggio dei migliori documenti accompagnate con felici rievocazioni storiche.

* * *

In «*Corriere d'America*» di New-York del 14 giugno si dà un ampio resoconto degli «ONORI ALLA MEMORIA D'UN GRANDE PATRIOTA», e cioè della cerimonia commemorativa di Giovanni Ruffini tenuta a Taggia il 24 maggio 1931.

* * *

Jean Vinciguerra nella «*Revue de la Corse*» del maggio-giugno 1931 scrive su l'arte di un pittore corso «*AUGUSTE BOUCHET*».

* * *

Il Generale *Colonna de Giovellina* illustra la figura de «*LE GÉNÉRAL BARON J. B. FRANCESCHI - (1766-1813)*», nei fascicoli maggio-giugno e luglio-agosto 1931 della «*Revue de la Corse*».

* * *

× *Stefano Rebaudi* rievoca «*MEDICI, CHIRURGI E SPECIALI IN NOLI REPUBBLICA*» nel fascicolo di giugno 1931 di «*A Compagna*».

* * *

Su «*Lo STEMMMA DI GENOVA*» scrive *Marino Merelli* in «*A Compagna*» fascicolo di luglio 1931.

* * *

«*LA STRAGE DELLA RIBALDAGIA GENOVESE A CRECY*» nel 1346 è rievocata in «*A Compagna*» del luglio 1931 da *Giuseppe Rizzo*.

* * *

«*FEDERICO PESCHIERA*» artista genovese del secolo scorso è ricordato da *Stefano Rebaudi* in «*A Compagna*» di luglio 1931.

* * *

« SAN PROSPERO DI CAMOGLI » antica chiesetta dei Monaci Olivetani è illustrato in « Nuovo Cittadino » del 2 luglio 1931 da Augusto Lenzoni.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 6-7 luglio 1931 F. Ernesto Morando raccoglie sotto il titolo « XI LUGLIO » una interessante « ANEDDOTICA MAMELIANA ».

* * *

In « Corriere Mercantile » del 7-8 luglio 1931 P scrive su « IL CASTELLO FOLTZER DI RIVAROLO » ricordando tra l'altro la dimora in esso di Paola Frassinetti.

* * *

Sulla Abbazia Vallombrosiana di « SAN BARTOLOMEO DEL FOSSATO » presso Sampierdarena, scrive « Il girovago » in « Giornale di Genova » dell'8 luglio 1931.

* * *

Uberto Zuccardi Merli scrive in « Corriere Mercantile » dell'8-9 luglio 1931 col titolo « SFOGLIANDO UNA GUIDA GENOVESE DEL 700 ». Si tratta dell'opera di Domenico Boccolari stampata a Genova dal Gravier nel 1783. Lo scritto, che ne ricava curiose notizie, continua nel numero seguente: 9-10 luglio.

* * *

In « Secolo XIX » del 1° luglio 1931 Amedeo Pescio recensisce « IL LIBRO DI FRATE GINEPRO » cioè il recente volume sulla « Famiglia Ruffini » di Fra Ginepro da Popeniana.

* * *

Lazzaro De Simoni ricorda in « Nuovo Cittadino » dell'11 luglio 1931 « LA CHIESA DI SAN PAOLO », ora distrutta, che sorgeva in prossimità della Stazione Principe, presso alla Salita ancora oggi detta di San Paolo.

* * *

Ad illustrare Palazzi e Casati della Superba, d. b. scrive in « Giornale di Genova » dell'11 luglio 1931 su « I GIUSTINIANI » rilevando le più celebri figure di quel Casato ed accennando all'avito palazzo posto sulla Piazza omonima.

* * *

d. b. in « Giornale di Genova » del 15 luglio 1931 scrive di « QUARTO, LA CITTÀ DEI MILLE » riandandone sommariamente la storia ed illustrando i manoscritti che la Chiesa Parrocchiale possiede e che provengono dal vicino cenobio olivetano di S. Gerolamo.

* * *

« LA CHIESA DI S. AGNESE » ch'era in Piazza Bandiera ed è da anni distrutta, è ricordata da Lazzaro De Simoni in « Nuovo Cittadino » del 16 luglio 1931.

* * *

In « Giornale di Genova » del 17 luglio 1931 « Il Girovago » illustra il Palazzo « SPINOLA DI SAN PIETRO » in Sampierdarena, insieme alle vicende più fastose del casato omonimo.

* * *

In « Lavoro » del 17 luglio 1931 e col titolo « IL DIAVOLO A MURTA » si parla a lungo di un celebre caso d'ossessione nel 1778, protagonista l'Abate Mazziolo. L'articolo è firmato *, sigla di Giovanni Ansaldo.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 18 luglio 1931 *«Fra Ginepro»* illustra «IL CARMELO DI LOANO», chiesa e cenobio con magnificenza edificati dalla Famiglia Doria, che vi possedette le tombe.

* * *

«*Michelius*» in «Corriere Mercantile» del 18-19 luglio 1931 scrive su «GIUSEPPE VERDI NELLA VITA INTIMA E NEI SUOI RICORDI GENOVESI».

* * *

«LA CHIESA DI SANTA CHIARA» vetusto edificio con attiguo Monastero di Clarisse presso San Martino d'Albaro, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 19 luglio 1931.

* * *

Gino Piva scrive in «Giornale di Genova» del 21 luglio 1931 di «GENOVESI E VENEZIANI NEL MAR NERO».

* * *

«COME LA CORSICA DIVENNE FRANCESE» è narrato da *Paolo Emilio Taviani* in «Nuovo Cittadino» del 21 luglio 1931. Lo scritto continua nel Numero del 24 luglio 1931 dello stesso giornale.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 21-22 luglio 1931 uno scritto anonimo rievoca la storia del Castello di Paraggi, col titolo: «UNA GEMMA DEL TIGULLIO».

* * *

«*Il Girovago*» descrive in «Giornale di Genova» del 22 luglio 1931 «LA VILLA GALLIERA A VOLTRI» tracciandone la storia ed evocandone i ricordi.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 23 luglio 1931 *Lazzaro De Simoni* traccia la storia de «LA CHIESA DELLE CROCFISSE» già delle Suore di Santa Chiara, in Carignano.

* * *

«Il Telegrafo» di Livorno del 24 luglio 1931 annuncia la pubblicazione nella sua «Collana», di una raccolta di poesie in vernacolo corso «FIORI DI MUCCHIU», del padre *Tommaso Alfonsi di Moncale*.

* * *

In «Giornale di Genova» del 24 luglio 1931 *«Il Girovago»* scrive su «LA CHIESA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE A VOLTRI» che in apposita cripta accoglie le tombe dei Duchi di Galliera.

* * *

«LA CANZONE DEL SE E DEL MA» è il titolo d'uno scritto di *«erre»* in «Corriere Mercantile» del 24-25 luglio 1931. Illustra due pagine di storia genovese: la cessione di Corsica genovese alla Francia nel 1768 e la Congiura di G. C. Vacchero a danno della Repubblica: 1628.

* * *

Vincenzo F. Molle rievoca in «Gazzetta di Loano» del 25 luglio 1931 la figura del «PROF. LEONE ORSINI».

* * *

«Il Marzocco» di Firenze del 26 luglio 1931, dà un ampio ragguaglio di

« UN EROE GENOVESE DEL CINQUECENTO E LE SUE STENTATE RICOMPENSE » e cioè della recensione dello studio di Carlo Bornate dovuta a *Emilio Pandiani*, comparsa nell'ultimo fascicolo del nostro *Giornale*.

* * *

Micheli in «Corriere Mercantile» del 28-29 luglio 1931 scrive su «L'ABBZIA DI S. FRUTTUOSO NELLA STORIA E L'ATTO EROICO D'UNA POPOLANA». E' costei Maria Avegno che tentando il salvataggio dei naufraghi del «Croesus» affondatosi nel 1858 di fronte all'Abbazia, perdette la giovane vita.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 29 luglio 1931 *Lazzaro De Simoni* ricorda ed illustra «LA CHIESA DI S. BERNARDO» già esistente sulla piazza omonima e da molti anni demolita.

* * *

In «Giornale di Genova» del 30 luglio 1931 «*Il Girovago*» illustra antiche «TRADIZIONI SAMPIERDARENESI».

* * *

Nel fascicolo di luglio 1931 il Bollettino Comunale «Genova» reca un'Ode latina di *Luigi Illuminati* dedicata, col titolo «HIMNUS IN HEROAS GENUENSES», ai nostri Caduti di Guerra. Ai pregi dell'Ode aggiunge bellezza la squisita traduzione in versi italiani che v'accompagna *Mario Celle*.

* * *

Giovanni Descalzo illustra in «Giornale di Genova» del 31 luglio 1931 un Santuario assai rinomato della Liguria, «NOSTRA SIGNORA DI ROVERANO» presso Varese Ligure.

* * *

G. Coppellotti in «Italia Coloniale» di Roma del luglio 1931 illustra «UN ESEMPIO DI ITALIANO ALL'ESTERO: GIOVANNI RUFFINI».

* * *

Sotto il titolo «LA BADIA SULL'ONDA» *F. G.* fa la storia della Badia di S. Fruttuoso a Capodimonte presso Portofino, in «Giornale di Genova» del 1 agosto 1931.

* * *

In «Giornale di Genova» del 2 agosto 1931 *d. b.* ricorda «GLI SCHIAFFINO DA CAMOGLI». Uomini politici, diplomatici, navigatori, di quel casato vi appaiono, a cominciare dalla fine del XIII.

* * *

Aurelio Garobbio recensisce in «Fiamma» di Parma del 3 agosto 1931 il volume del Tencajoli su «LA CORSICA», già segnalato.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive in «Nuovo Cittadino» del 4 agosto 1931 su «LA CHIESA DI S. GEROLAMO DI QUARTO» vetusto edificio olivetano con annesso cenobio (ora ricovero di deficienti) che è ricco di patrie memorie.

* * *

In «Lavoro» del 4 agosto 1931 *G. B. A.* ricorda «BALARDO» pittoresco paesello montano della Liguria ricco di antiche memorie, memorabile per lo scontro avvenutovi tra i Francesi di Massena e gli Austriaci di Von Melas.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 4-5 agosto 1931 *F. Ernesto Morando* scrive su GIAMBATTISTA BALIANO E IL GALILEI» col quale il Baliano fu in corrispondenza.

* * *

Arge scrive in «Giornale di Genova» del 6 agosto 1931 su PISA E GENOVA ALLA BATTAGLIA DELLA MELORIA». La battaglia navale che segnò la sconfitta definitiva di Pisa v'è rievocata in questo suo lontano anniversario.

* * *

Ancora nel «Giornale di Genova» del 6 agosto 1931 «*Tristano*» scrive col titolo: «SANTI, PELLEGRINI E MARIANI» una breve pagina di storia di Bogliasco, antica terra rivierasca, poco lungi da Genova, a levante.

* * *

«IL CAMPANILE E IL POZZO» è il titolo d'uno scritto di *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 9 agosto 1931 dove la storia del massiccio campanile di San Lorenzo a Genova è rievocata e riassunta a proposito di recenti restauri.

* * *

In «Giornale di Genova» del 13 agosto 1931 *Vito Vitale* scrive di «RUFFINI E BRIGNOLE-SALE» e cioè sul dissidio politico tra i due che furono entrambi uno dopo l'altro, Ministri Plenipotenziari del Regno Sardo a Parigi.

* * *

L'«Opinione» di Filadelfia del 14 agosto 1931 riassume le conclusioni cui è giunto Emilio Pandiani, recensendo nell'ultimo fascicolo del nostro *Giornale*, la monografia di Carlo Bornate su E. Cavallo. L'articolo porta il titolo: «UN EROE GENOVESE DEL CINQUECENTO E LE SUE STRANE RICOMPENSE».

* * *

V. R. scrive in «Giornale di Genova» del 18 agosto 1931 su «SANTA LIMBANIA» vergine cipriota che sarebbe approdata a Genova dall'isola natia nel principio del secolo XIII ed accolta nel vetusto Monastero benedettino che ne prese poi il nome, presso Porta S. Tomaso.

* * *

Gino Galletti in «Il Telegrafo» di Livorno del 20 agosto 1931, recensisce «FIORI DI MUCCHIU» di p. *Tommaso Alfonsi* già segnalato.

* * *

Il *Canonico Mussi* ricorda in «Nuovo Cittadino» del 22 agosto 1931 «IL CARD. CAMILLO CIBO-MALASPINA» e l'autobiografia, ancora inedita, del porporato massese che visse tra la fine del '700 e la prima metà del '800.

* * *

erre scrive su l'«ETERNO FEMMINISMO GENOVESE» in «Corriere Mercantile» del 25 agosto 1931 muovendo dal più antico monumento del dialetto e della poesia genovese; la canzone di Rambaldo di Vaqueiras.

* * *

L'*Alfiere* recensisce in «Telegrafo» di Livorno del 27 agosto 1931 la recente monografia di *Boninsegni*, edita dal Giusti di Livorno: «UN CONFLITTO TRA FRANCIA E CORSICA NELLA ROMA DEL SECOLO XVIII».

* * *

«LA CHIESA DEI SORDOMUTI» già delle Brigidine col titolo di N. S. della Misericordia è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 27 agosto 1931.

* * *

«RITRATTO DI DONNA LIGURE» è il titolo d'uno scritto anonimo in «Corriere Mercantile» del 26 agosto 1931. La donna di cui si dà il ritratto è Maddalena Racchi moglie del Capitano Giacomo Racchi di cui fu compagna di navigazione e d'avventure.

* * *

F. Battollo scrive in «Giornale di Genova» del 27 agosto 1931 su IL SANTO VOLTO DEI GENOVESI illustrando la famosa immagine edessena conservata a S. Bartolomeo degli Armeni.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 28 agosto 1931 «Fra Cinepro» scrive su «LO STORIOGRAFO DI SAVONA» Filippo Noberasco, rilevando i pregi delle sue pubblicazioni che illustrano insieme l'arte e la storia savonese.

* * *

Nel fascicolo di agosto 1931 de «Le Vie d'Italia e dell'America Latina» *Antonio Cappellini* illustra «VILLE GENOVESI DEL SECOLO XVI».

* * *

Antonio Cappellini continua ad illustrare «I TESORI D'ARTE PATRIA» parlando nel numero d'agosto 1931 di «A Compagna» specialmente d'uno tra i migliori pittori genovesi: lo Strozzi.

* * *

Uberto Zuccardi Merli ha in «A Compagna» d'agosto 1931 uno scritto illustrativo su «TOBIA PALLAVICINO, GENOVESE, E L'ASSEDIO DI REGGIO NELL'EMILIA». L'assedio spagnuolo di Reggio è del 1655, il Pallavicino difendeva Reggio coi francesi ed ottenne, soverchiato da ingenti forze, di arrendersi con onore.

* * *

Di «ANTONIO FRIXIONE» artista non oscuro dell'ottocento scrive *Stefano Rebaudi* in «A Compagna» di agosto 1931.

* * *

«LA FAMIGLIA RUFFINI ED UN PADRE CRISTOFORO DEL RISORGIMENTO» è il titolo d'uno scritto di *Antonio Cappellini* in «A Compagna» di agosto 1931 che recensisce il libro già segnalato di Fra Ginepro da Pompeiana.

* * *

«Genova» Rivista Municipale, ha nel suo numero di agosto 1931 uno scritto di *Lorenzo Alpino* su Alessio Olivieri «IL MUSICO DELL'INNO DI GARIBALDI».

* * *

Vito Vitale scrive in «Giornale di Genova» del 1 settembre 1931 di «UNO STRANO TESTAMENTO» fatto dal magnifico Giambattista Sauli nel 1783, dal quale si rilevano interessanti particolari di storia locale. Il Sauli fu Governatore a Savona, Spezia, Novi ed Inviato a Costantinopoli.

* * *

In «Giornale di Genova» del 1 settembre 1931 *Umberto di Lera* aduna «I RICORDI DEL CAFFÈ DEL TEATRO». Il caffè annesso al Carlo Felice ha un po'

una sua storia e tutta infiorata dalle memorie di personaggi che lo frequentarono, e di fatti notevoli del Risorgimento che v'ebbero celebrazione od almeno chiose e commenti. Lo scritto è continuato nel numero del 12 settembre.

* * *

A. P. in «Lavoro» del 2 settembre 1931 ricorda col titolo «LIGURI IN SARDEGNA» le origini genovesi di Carloforte.

* * *

Narra *d. l.* in «Giornale di Genova» del 2 settembre 1931 «LA VENDETTA DI NICOLÒ SALVAGO» famoso capo bandito, audace quanto generoso, decapitato poi dalla Repubblica nel 1585.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 2 settembre 1931 esamina una recente monografia del dott. Piero Monaco dedicata allo studio dei «VELLUTI DI ZOAGLI».

* * *

X «LA CHIESA-ORATORIO DI N. S. DEL ROSARIO» piccolo edificio disegnato da C. Barabino ai piedi della salita a S. Francesco di Paola presso Fassolo, è descritta nella sua storia e nei suoi pregi artistici da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 3 settembre 1931.

* * *

Ligusticus in «Giornale di Genova» del 3 settembre 1931 ha uno scritto dal titolo: «VIGNETI DI LIGURIA» ricco di spunti storici. Il «vino delle Cinque Terre» fu ricordato nientemeno che dal Petrarca.

* * *

X scrive in «Corriere Mercantile» del 3 settembre 1931 su «L'EMPORIO E IL PORTO DI GENOVA NELL'ANTICHITÀ» una pagina ricca di dati e di rilievi storici. Lo scritto è continuato nel numero del 5 stesso settembre.

* * *

Ligustico raccoglie in «Giornale di Genova» del 5 settembre 1931 le «SAGRE DI SETTEMBRE» che avviano ai Santuarii liguri assai pellegrini, illustrando così una pagina *folkloristica* interessante.

* * *

Il «Nuovo Cittadino» del 5 settembre 1931 ha una breve nota del *Canonico Mussi* «SULLA MADRE DI NICOLÒ V PAPA», sarzanese e grande Pontefice umanista.

* * *

Uno scritto anonimo in «Popolo d'Italia» del 5 settembre 1931 ricordando le origini del Pio Istituto di S. Corona rileva una propaggine ligure del noto Istituto milanese che ha una importante colonia a Pietra Ligure in riviera di Ponente. Lo scritto ha per titolo: «LA CITTÀ DI SANTA CORONA NEL PAESE DI PIETRA LIGURE».

* * *

«IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE a VOLTRI» è illustrato in «Secolo XIX» del 5 settembre 1931 da *Giuseppe Pierucci* il quale vorrebbe trasportato lassù il Chiostrino romanico di S. Andrea, ora alloggiato presso la Porta omonima in Genova.

* * *

Col titolo «LA MADONNA DEL BOSCHETTO A CAMOGLI», *f. a.* scrive in «Nuovo

Cittadino» dell'8 settembre 1931 una pagina di storia di un rinomato Santuario mariano presso Camogli specialmente caro ai marinai della riviera levantina.

* * *

Gino Piva in «Giornale di Genova» dell'8 settembre 1931 scrive di «CAVERNE E LEGGENDE DI VARAZZE». La storia e la preistoria della Liguria attorno a Pietra Ligure, Boggio e Giusténice vi son brevemente riassunte.

* * *

Una recensione anonima sul recente volume di *Andrea Pasqualini - Luigi Olivieri*: «I PINNUTI E LA CORSICA NEL 1848», edito dal Giusti, è comparsa ne «Il Telegrafo» di Livorno del 10 settembre 1931.

* * *

P. Felice Tessino scrive in «Nuovo Cittadino» del 10 settembre 1931 su «SAN NICOLA E LA SUA CHIESA IN GENOVA» sorta alla fine del sedicesimo secolo.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 10 settembre 1931 «JANUENSIS» ha uno scritto su «L'ESERCIZIO DELLA BALESTRA E IL PREMIO DELLE TAZZE D'ARGENTO». L'abilità dei genovesi nell'uso di quest'arma fu celebrata in Europa e fuori.

* * *

Marbet scrive in «Lavoro» dell'11 settembre 1931 sulle torri di cui guarnivansi i palazzi a difesa, specialmente in Sampierdarena. Lo scritto ha per titolo: «LA TORRE NEL CORTILE».

* * *

Su «NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEL FINALESE INTORNO AL CAMPO TRINCE-RATO ROMANO» riferisce un anonimo in «Secolo XIX» del 12 settembre 1931.

* * *

D'un educatore genovese dei sordomuti poveri, «L'ARATE LUIGI BOSELLI», scrive brevemente *Urbano* in «Lavoro» del 12 settembre 1931.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 13 settembre 1931 *Lazzaro De Simoni* scrive su «LA CHIESA DELLA SS.MA ANNUNZIATA DI STURLA» vetusto tempio agostiniano ricco di opere d'arte.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 14 settembre 1931, sotto il titolo: NOTE E RICORDI *Vico Mantegazza* rievoca tempi, cose e figure di Genova d'una volta, cioè della seconda metà dell'ottocento, quando Genova aveva tra i pochi giornali «Il Movimento» ed il Caffè della Concordia.

* * *

«UNA SUONATA DI PAGANINI» ricorda in «Lavoro» del 15 settembre 1931 *Roberto Pescio*, traendone il cenno dalle memorie di Ludwig August Frankl che ascoltò il mago del violino nella Villa Di Negro all'Acquasola nel 1836.

* * *

«IL CASTELLO DEL DRAGONE A CAMOGLI» è illustrato con ricordi storici da *essegi* in «Nuovo Cittadino» del 16 settembre 1931.

* * *

«FINALBORCO, LOANO O GIUSTENICE?» si chiede *A. A.* in «Giornale di Genova»

del 16 settembre 1931. Si tratta di identificare il luogo dov'era il campo trincerato romano (detto Pollupice) da collocarsi tra Vada Sabasia ed Alba Ingauna. L'articolista propende per Giusténice, cioè per un territorio al margine di questo Comune.

* * *

X scrive in «Corriere Mercantile» del 16 settembre 1931 «SUI PRIMORDII DEL GIORNALISMO A GENOVA». Muove, con P. Levati, dai tempi del Doge Clavarezza (1616), per andare a Luca Assarino (1646).

* * *

Il «Telegrafo» di Livorno del 17 settembre 1931 annuncia che si sta per pubblicare un «ATLANTE LINGUISTICO DELLA CORSICA» a cura del prof. *Gino Bottiglioni*.

* * *

«IL LIGURE PAOLO DELLA CELLA PRIMO VIAGGIATORE DELLA TRIPOLITANIA», già discepolo a Genova del Viviani, è ricordato da *Carlo Zaghi* in «Secolo XIX» del 17 settembre 1931. Il Della Cella, nato nel 1792, morì a Genova nel 1854.

* * *

In «Corriere della Sera» del 18 settembre 1931 uno scritto di *Luigi Bottazzi* su «GLI ULTIMI BALESTRIERI» ricorda anche i 1500 Balestrieri di Genova combattenti per Filippo IV di Valois a Crécy e disfatti dai Balestrieri bretoni per un curioso accidente atmosferico che l'autore dello scritto riferisce.

* * *

Lazzaro De Simoni ricorda in «Nuovo Cittadino» del 19 settembre 1931 «LA CHIESA DI SAN LAZZARO» antico edificio, ora distrutto, presso il mare, in regione S. Teodoro, località ancor oggi chiamata San Lazzaro.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 19 settembre 1931 scrive X togliendo «DA UNA DESCRIZIONE DI GENOVA DEL SECOLO XVIII» interessanti ragguagli sulla città di quel tempo. Lo scritto è continuato nel numero del 22 settembre.

* * *

Su di «UNA QUESTIONE STORICA DEL FINALESE» (e cioè sull'ubicazione del campo romano del Pollupice) torna, in aggiunta all'articolo del 12 settembre (contrastato da altro di A. A. del 16 stesso in «Giornale di Genova»), uno scrittore anonimo in «Secolo XIX» del 20 settembre 1931.

* * *

Ipo, scrivendo in «Secolo XIX» del 20 settembre 1931 col titolo: «LA PROPRIETÀ SAGRA DEL FUOCO PER N. S. DEL SUFFRAGIO» evoca fasti guerrieri di Recco nel sec. XVI ricordando due fortificazioni ivi costruiti a difesa contro i Corsari.

* * *

«VENTIMIGLIA, CITTÀ ANTICHISSIMA» è rievocata da *Tuniolo* in «Giornale di Genova» del 20 settembre 1931, anche nei suoi rapporti con Genova cui la piccola città fieramente resistette.

* * *

Uno scritto anonimo apparso nel giornale «Il Piccolo» del 21 settembre 1931, ricorda «SAN BERNARDINO A TRIORA.» L'A. fornisce interessanti ragguagli sull'alpestre cittadina ligure ma omette di ricordare come nel trecento v'emigrassero Senesi in buon numero cacciati dalla patria in seguito a lotte di parte, il che spiega molto bene la gita che fece lassù S. Bernardino ed il culto che v'ebbe un'altra Senese, S. Caterina.

* * *

«UN PÒ DI STORIA DELL'APOLLO», teatro genovese ben noto nel popolare rione del Borgo Lanaiuoli, riassume «*Urbano*» in «Lavoro» del 22 settembre 1931.

* * *

Riferendosi ad altro suo scritto pubblicato in «Corriere Mercantile» del 25 agosto 1931, *erre* riparla, nel numero del 24 settembre 1931 dello stesso giornale, di Rambaldo di Vaqueiras capostipite dei poeti dialettali genovesi, col titolo: «GENOVA - PORTA DI LOMBARDA».

* * *

X In «Giornale di Genova» del 26 settembre 1931 è riassunto col titolo: «UFFICIALI DI CENSIMENTO DI QUATTRO SECOLI FA» da uno studio di Giacomo Gorrini quanto si riferisce alle prime indagini statistiche e demografiche compiute dalla Repubblica Genovese. Il Gorrini attinse da documenti catastali, dagli Annalisti e dal *Liber Iurium*.

* * *

X *Januensis* scrive in «Corriere Mercantile» del 26 settembre 1931 sui «SUONATORI DI LIUTO E LIUTAI A GENOVA NEL PASSATO». L'Arte dei liutari aveva Capitoli propri che contenevano sagge provvidenze anche a favore della vedova e degli orfani del liutare aseritto. Quanto ai suonatori di liuto, già nel duecento se ne ricordano di famosi.

* * *

«SUL GOVERNO DELLA REPUBBLICA GENOVESE NEL REGNO DI CORSICA» scrive «*Januensis*» in «Corriere Mercantile» del 29 settembre 1931. Movendo da un recente scritto del di Tucci in «Archivio Storico di Corsica» aggiunge un piccolo contributo di notizie sparse al materiale raccolto del predetto, col proposito di infirmare quanto già fu scritto sul malgoverno genovese nell'Isola.

* * *

X Uno scritto anonimo è consacrato a «L'ANTICA COMPAGNIA DEI CARAVANA» in «Secolo XIX» del 30 settembre 1931. La storia ed i privilegi di quel Sodalizio tipico genovese vi sono riassunti.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 30 ottobre 1931 il «*Canonico Mussi*» scrive su LA COLONIA GENOVESE A MASSA NEL 1500». La località che abitarono i genovesi era il Colle di Massa e le famiglie ivi emigrate da Genova furono una quarantina.

* * *

«SULLA SCOPERTA D'UNA CARTA NAUTICA FATTA DA CRISTOFORO COLOMBO» scrive «*Januensis*» in «Corriere Mercantile» del 30 settembre 1931. L'A. aggiunge e completa notizie già fornite sull'argomento del La Roncière.

* * *

In «A Compagna» del settembre 1931 *Antonio Cappellini* chiude la sua rassegna sui «TESORI D'ARTE PATRIA». Le varie puntate sono ora uscite riunite in un elegante volumetto assai bene illustrato col titolo: «Genova - Tesori d'Arte Patria».

* * *

«Realtà», Rivista Rotariana, pubblica nel suo fascicolo di settembre 1931 un breve studio di *Ernesto Astengo* dal titolo: «I FIDELARI DI SAVONA». L'arte dei *fidelari* produceva la pasta alimentare, *fiaceli* corrispondendo all'italiano vermicelli.

* * *

Stefano Rebaudi rievoca in «A Compagna» del settembre 1931 l'inaugurazione de «LA SECONDA LINEA FERROVIARIA A GENOVA» che fu la Genova-Voltri aperta all'esercizio nel 1855. Solo nel 1872 la linea di Genova-Ventimiglia fu completa.

* * *

«LA MONACA DI MONZA... GENOVESE» sarebbe, secondo *Mario Faggioni* che ne scrive in «A. Compagna» di settembre 1931, Suor Maddalena Fieschi del monastero di S. Andrea attorno al 1662.

* * *

Ferdinando Tirinnanzi rievoca «GIOVANNI RUFFINI in «Cordelia» di Bologna del settembre 1931.

* * *

Nino Lamboglia illustra nella «Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», (vol. I, fasc. II, Casale, Miglietto, 1931). «UN'ISCRIZIONE ROMANA INEDITA DI VILLAFARALDI» che risalirebbe, secondo l'a., al 1° secolo a. c.

* * *

Un importante studio su «L'EVOLUZIONE DEL PRESEPIO LIGURE», è stato pubblicato da *Filippo Noberasco* coi tipi della Tip. Ricci di Savona. L'infaticabile storico savonese ha inoltre pubblicato dallo stesso editore una monografia su «LE ANTICHE LAPIDI DEL CHIOSTRO DELLA CATTEDRALE DI SAVONA» ed un acuto saggio su «ARTISTI SAVONESI» per i tipi della Tipografia Savonese.

A P P U N T I

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su Giuseppe Mazzini pubblicati all'estero

GRÉGOIRE MORGULIS, *Une lettre politique inédite de Joseph Mazzini*, in «Étu des Italiennes», Paris, fasc. avril-juin 1931.

Un'importante lettera scritta dal Mazzini a Étienne Borsiczky del 6 marzo 1833, allo scopo di costituire in Ungheria un nucleo di aderenti alla *Giovine Europa*, è pubblicata dal M., il quale la trasse dall'Archivio di Stato di Vienna. Come sia pervenuta nelle mani del Metternich e le indagini poliziesche che provocò sono oggetto di una breve e succosa presentazione della lettera stessa.

— —, *Un amico dell'Italia: Debicki*, in «Opinione». Philadelphia, 2 luglio 1931.

Succinto profilo del poeta polacco Zdislaw Debicki, recentemente deceduto. L'anonimo articolista illustra la dottrina mazziniana, in quanto ebbe influenza sulla vita e sulle opere del Debicki.

VITTORIO GIGLIO, *I moti del 1821-31 e la nuova missione d'Italia*, in «Unione», Tunisi, 23 luglio 1931.

Il G. rievca l'importanza dei moti del '31 rispetto alla influenza ch'essi esercitarono sull'opera del Mazzini.

R, *La dottrina morale nell'arte*, in «Il Giornale d'Oriente», Alessandria d'Egitto, 25 luglio 1931.

Ampia recensione della raccolta di scritti mazziniani curata dal Rispoli.

— — *G. Mazzini, Scritti di Letteratura e d'Arte*, in «Messaggero di Rodi», Rodi, 30 luglio 1931.

Succinta recensione della raccolta degli scritti letterari del M. curata dal Rispoli. L'anonimo autore in tal modo termina la sua critica: «Qualsiasi valutazione si faccia dei principi dell'estetica Mazziniana, dai quali il Rispoli naturalmente dissente, non si può ammettere che «la necessità di una grande e luminosa idea morale da porre a centro dell'arte e della poesia», come invocò Mazzini, sia dottrina irremissibilmente condannata e non torni un giorno a risplendere, come stella polare, sui sentieri smarriti dell'arte senza via e senza mèta.»

ANGELO OTTOLINI, *Le aspirazioni dei letterati dal 1831*, in «Unione», Tunisi, 16 agosto 1931.

L'O. illustra fra l'altro la singolare importanza ch'ebbe l'opera letteraria del Mazzini nei primordi della sua vita politica.

— —, *La prima tappa del pellegrinaggio dei Figli d'Italia*, in «Corriere d'America», New York, 21 agosto 1931.

Si dà notizia, e se ne illustra la significativa affermazione spirituale, della visita fatta

il 19 agosto a Staglieno dal gruppo degli studenti americani aderenti all'associazione *Figli d'Italia*.

—, *Una lettera di Mazzini fra i cimeli di Kossuth*, in «Il Giornale d'Oriente», Alessandria d'Egitto, 26 settembre 1931.

Si dà notizia della lettera scritta dal Mazzini al Kossuth l'11 novembre 1851, già segnalata.

Opere e studi su Giuseppe Mazzini pubblicati in Italia

G. MAZZINI, *Scritti di letteratura e d'arte* a cura di G. Rispoli, Firenze, Vallecchi, 1931.

Il R. pubblica una scelta di brani letterari del Mazzini facendola precedere da una breve nota, nella quale accenna ai principj ispiratori della critica letteraria ed artistica dell'Apostolo.

CARLO ZAGHI, *Mazzini, Mayr e la Repubblica Romana*, in «Nuovi problemi di politica, storia, ed economia», Ferrara, maggio 1931.

Gli avvenimenti accaduti a Ferrara dal gennaio all'aprile 1849 sono studiati dallo Zagli in un saggio corredato da numerosi documenti inediti, che apportano nuova luce sui rapporti intercorsi fra il Governo della Repubblica Romana e la città taglieggiata dagli Austriaci. Lo Z. ripubblica nel testo integrale l'importante lettera del Mazzini al Mayr del 16 aprile, edita già dal Canevazzi (da noi segnalata), che si servi di una copia incompleta.

RINALDO CADDEO, *La Repubblica Romana del 1849 in un carteggio inedito di Enrico Cernuschi*, in «Le Opere e i Giorni» Genova, giugno 1931.

Quattro importanti scritti del Cernuschi, diretti a Carlo Cattaneo da Roma sono editi e commentati dal Caddeo. Noto un giudizio assai acerbo sul Mazzini, che contraccambiò l'amico ottenendone il rilascio dalla prigionia per mezzo del dottor Conneau, medico ed amico di Luigi Bonaparte.

ALESSANDRO LUZIO, *Verdi e Mazzini* in «Corriere della Sera», Milano, 24 luglio 1931.

Il geniale storico, prendendo lo spunto dalla recente pubblicazione del Gatti su Giuseppe Verdi prova come la notizia che il cigno di Busseto sia stato iscritto alla Massoneria dal Mazzini sia da considerarsi come non vera. Rievoca inoltre i rapporti intercorsi fra l'Apostolo ed il Verdi, del quale illustra pure quali siano state le convinzioni religiose.

A. FELLETTI SPADAZZI, *Gioacchino Bonnet, l'eroico salvatore di Giuseppe Garibaldi*, in «Corriere Padano», Ferrara, 2 agosto 1931.

L'A. illustra la figura del Bonnet e pubblica sei lettere inedite del Mazzini all'eroico colonnello intorno al lavoro di organizzazione dell'Alleanza Repubblicana. Le lettere dell'Apostolo sono tutte degli ultimi mesi del 1866.

ALESSANDRO LUZIO, *Napoleone III e Mazzini*, in «Corriere della Sera», Milano, 17 settembre 1931.

Il Luzio prende lo spunto, come al solito, dalla pubblicazione dei due ultimi volumi dell'Epistolario mazziniano per portare il suo sagace esame critico sull'opera di due figure preminenti in un momento assai grave del nostro risorgimento, Mazzini e Napoleone III, e su quella del Cavour, che seppe servirsi delle due forze contrastanti

Articoli vari in Riviste e Giornali

CARLO ZAGHI, *Giuseppe Mazzini - Epistolario* vol. XXXIII, in «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», Ferrara, maggio 1931.

Ampia recensione del vol. 57^o dell'Ediz. Naz. degli *Scritti mazziniani*.

—, *La Repubblica Romana, 9 febbraio, 30 aprile, 5 luglio 1848*, in «Fede Nuova», Roma, maggio-giugno 1931.

Si rievocano ed illustrano le tappe gloriose della Repubblica mazziniana in Roma.

—, *Il Credo religioso*, in «Fede Nuova», Roma, maggio-giugno 1931.

Si inizia la ristampa a puntate del ben noto scritto mazziniano: *Ai membri del Concilio residenti in Roma*.

ANGELO SCOCCHI, *La propaganda di Mazzini a Trieste*, in «La Porta Orientale», Trieste 15 giugno 1931.

L'A. prendendo lo spunto dalla lettera del Mazzini indirizzata a Paolo Cortesi il 22 settembre 1866, già pubblica dal Franciosi, illustra i tentativi fatti dall'Apostolo di far penetrare in Istria dei buconi dell'Alleanza Repubblicana Universale, per farli acquistare dai seguaci ch'egli aveva in Istria ed in Trieste.

GIUSEPPE COCCHIARA, *Antonio Gallenga e le sue profezie*, in «La Stampa della sera», Torino, 22 giugno 1931.

Il Cocchiara traccia un breve profilo del patriota parmigiano ed illustra i rapporti che intercorsero fra lui ed il Mazzini.

VINCENZO ZANGARA, *Mazzini uomo d'azione*, in «Camicia Rossa», Roma, giugno 1931.

In rapidi cenni lo Z. traccia un breve profilo dell'Apostolo considerando soprattutto l'opera sua quale uomo d'azione.

F. ERNESTO MORANDO, *Mazzini a Genova nel 1856*, in «A Compagna», Genova, giugno 1931.

Col sussidio dei voll. 56 e 57 degli *Scritti mazziniani* e con l'ottima conoscenza che ha dell'argomento il Morando rievoca la breve permanenza fatta a Genova dal Mazzini nel giugno del 1856 per preparare i moti in Lunigiana e l'impresa che si conchiuderà l'anno successivo a Sapri.

UMBERTO RONCHI, *Il centenario dell'«Anna Bolena»*, in «Popolo d'Italia», Milano, 1 luglio 1931.

Nella ricorrenza centenaria della prima rappresentazione dell'opera donizettiana il R. rievoca la nota pagina di Mazzini sulla musica dell'artista bergamasco.

GIUSEPPE FONTFROSSI, *Un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Fortunato Prandi*, esule del 21, in «L'Assalto», Bologna 4, 11 luglio 1931.

Si ripubblica la penultima e l'ultima puntata dell'articolo già segnalato. Il F. ha ripubblicato in estratto il carteggio correggendo non pochi errori incorsi nella pubblicazione apparsa sui fogli quotidiani.

- E. FABIETTI, *Tra i libri*, in «Vedetta Fascista», Vicenza, 11 luglio 1931.
 Succinta recensione della raccolta di *Scritti mazziniani* a cura di G. Rispoli già segnalato.
 Lo stesso volume è brevemente recensito da anonimi critici in «Nuova Scuola Italiana» di Firenze del 12 luglio, in «Il Solco Fascista» di Reggio Emilia pure del 12 luglio, dal «Giornale del Friuli» di Udine del 28 luglio, dal «Corriere Adriatico» di Ancona dell'11 agosto, dal «Secolo XX» di Milano, del 14 agosto.
- LUDOVICO PRETTI, *Mazzini e la spedizione di Crimea*, in «Lavoro», Genova, 14 luglio 1931.
 Ampia recensione del vol. 55° degli *Scritti mazziniani*.
- , *Andrea Giannelli*, in «L'Opinione», Spezia, 20 luglio 1931.
 Breve nota commemorativa dell'ardente mazziniano nel primo centenario della sua nascita.
- , *Pio Riego Gambini*, in «L'Italie», Roma, 22 luglio 1931.
 Si rievoca la nobilissima figura del Gambini, giovane apostolo mazziniano dell'Istria.
- A. PETRILLI, *Gli amori di Giuseppe Mazzini*. in «Il Solco Fascista», Reggio Emilia, 29 e 30 luglio 1931.
 Si ripetono le consuete frasi fatte sulle relazioni amorose che il Mazzini avrebbe avuto con la Susanna Tancioni, la Giovanna Carlyle, ed altre figure di donne che si trovarono sul cammino dell'Apostolo.
- GAETANO GALLO, *Una lettera inedita di Mazzini ad Andrea Cefaly*, in «Camicia Rossa», Roma, luglio 1931.
 Si ripubblica con breve commento la lettera mazziniana edita da «Brutium», già segnalata.
- ANNA ERRERA, *A ricordo degli inizi della «Giovane Italia» (Agosto 1831)*, in «Cultura Popolare», Milano, luglio 1931.
 Il centenario della fondazione del sodalizio Mazziniano fa dettare all'E. brevi note rievocatrici degli ideali che spinsero l'Apostolo a fondare la *Giovane Italia*.
- XXX, *Giochino Bonnet*, in «Camicia Rossa», Roma, luglio 1931.
 Si dà notizia dell'articolo pubblicato sul «Corriere Padano» del 2 agosto dal Felletti-Spadazzi, e si ripubblica la lettera del Mazzini al Bonnet del 2 dicembre 1866.
- P. PANTALEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago - Dagli inizi all'arresto di Luigi Dottesio*. in «Regime Fascista», Cremona. 4 e 6 agosto 1931.
 Ampia e nutrita recensione della monografia di Rinaldo Caddeo più volte segnalata.
- G. A. ANDRIULLI, *L'ultima critica letteraria di Mazzini*, in «Resto del Carlino», Bologna, 9 agosto 1931.
 L'A. dopo aver chiarito un punto dubbio nel commento ad una delle lettere mazziniane edite dalla Richards, e cioè se un accenno che in essa si ritrova riguarda piuttosto David che Renato Fucini, il brioso *Neri Tanfucio*, offre una primizia prelibata: un saggio di una critica letteraria fatta dal Mazzini ad alcuni sonetti di Renato Fucini. L'A. conclude il suo esame con questo giudizio: «Ci sembra che nessuno abbia esaminato l'arte del Fucini con la penetrazione e la finezza del Mazzini; e quelle brevi righe dirette alla Venturi chiudono degnamente un'attività critica che, sebbene assai saltuaria e non ricomposta mai ad organicità di sistema, ebbe una notevole importanza nell'immissione di alcune correnti nuove del pensiero europeo nella critica letteraria e artistica dell'Italia dell'Ottocento. Come può verificare ognuno, aprendo quella raccolta di scritti letterari del Mazzini che l'editore Vallecchi ha opportunamente pubblicato proprio in questi giorni.»
- VITTORIO ORAZI, *Dinamometro bibliografico*, in «Oggi e domani», Roma, 10 agosto 1931.
 Succinta recensione dei due volumi mazziniani editi dal Rispoli e dal Rossi, già segnalati.

INNOCENZO CAPPA, *Giuseppe Mazzini innamorato e padre* in «Sera», Milano, 13 agosto 1931.

Si rievocano i rapporti d'amore fra il Mazzini e la Sidoli.

CESARE SPELLANZON, *Il centenario della «Giovine Italia»*, in «Secolo XX», Milano, 28 agosto 1931.

Breve nota illustrativa degli inizi della gloriosa associazione mazziniana.

G. FONTEROSI, *Un dramma fra gli esuli Luigi Dottiesio e la Tipografia Elvetica*, in «Il Resto del Carlino», Bologna 6 settembre 1931.

Ampia recensione della monografia di Rinaldo Caddeo più volte segnalata. Anche il F. dichiara di non credere colpevole il Daelli al quale si può fare soltanto l'appunto di aver proceduto con eccessiva leggerezza.

— —, *Lettere di Mazzini e Maurizio Quadrio ad un salvatore di Giuseppe Garibaldi*, in «Camicia Rossa», Roma, settembre 1931.

Si ripubblicano due lettere del Mazzini al Bonnet già edita da A. Pelletti-Spadazzi nel «Corriere Padano» del 2 agosto.

LUCIANA VALLI, *Mazzini e i Ruffini*, in «Grido d'Italia», Genova, 30 agosto 1931.

La V. esamina i rapporti intercorsi fra il Mazzini ed i Ruffini e conclude formulando un giudizio assai severo sulla condotta tenuta con l'Apostolo dai fratelli di Jacopo.

LUIGI SALVATORELLI, *Luigi Ambrosini - Cronache del Risorgimento e Scritti letterari* in «Pegaso», Firenze, agosto 1931.

Sagace recensione della recente raccolta di scritti dell'Ambrosini curata dal Carumi. Per la critica dell'A. alla personalità del Mazzini, che si trova sparsa in non poche pagine della raccolta, il S. osserva: «Pare a noi che del Mazzini egli abbia saputo meglio valutare l'anima interiore, la figura morale, che non la efficacia politica concreta. Ma ostavano a ciò, a parte le tendenze personali dell'Ambrosini, le condizioni della nostra storiografia del Risorgimento. Nella quale, a parte il Luzio, che in questo punto ha visto assai addentro, non sapremmo dire quanti si siano resi conto ancora, che il Mazzini è al centro dell'Italia che si fa una, tra il '48 e il '60: al centro dei fatti, non solo delle idee».

U. BISCOTTI, *Poeti del Risorgimento: G. Mazzini*, in «Vita Nova», Bologna, agosto 1931.

Appassionata difesa della figura immortale del grande di Staglieno, contro il fenomeno dell'incomprensione della profonda originalità del suo spirito, che ha dato vita al mazzinanesimo.

C. CANDIDA, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, in «Leonardo», Milano, agosto 1931.

Succinta recensione della monografia di Rinaldo Caddeo più volte segnalata.

C. T., *Staglieno*, in «Regime Fascista», Cremona, 1 settembre 1931.

A proposito della recente visita fatta a Staglieno da trecento operai russi sbarcati a Genova, l'A dopo aver osservato quanto profondo sia il divario che corre tra l'ideale mazziniano e quello sovietico, conclude: «L'era dell'incomprensione è tramontata. Non si è tanto scritto e tanto discorso di Mazzini dalla guerra in poi.

Gli è perchè egli appartiene alla categoria degli Uomini Universali, degli uomini emersoniani, cioè rappresentativi, i quali, nel loro pensiero, riflettono un pensiero che è nel fondo della psiche collettiva della umanità, nelle loro visioni di avvenire la sintetica visione che è come frammentaria nelle singole psicologie, nella loro speranza le speranze che, o confuse o coscienti, sorreggono gli uomini nel loro aspro cammino verso la mèta iridescente che traluce tra le foschie del momento o di momenti storici.

Chissà quale emozione avranno provato gli uomini russi innanzi alla tomba austera che raccoglie le spoglie mortali di Colui che, nonostante essendo morto, vive perenne nella coscienza dell'Umanità.»

GIUSEPPE COCCHIARA, *Le profezie d'un esule*, in «Il Lavoro Fascista», Roma, 11 settembre 1931.

Si rievocano i fatti più salienti della vita di Antonio Gallenga in Inghilterra e si accenna ai rapporti intercorsi fra lui ed il Mazzini.

DOMENICO RUSSO, *Etudes Italiennes*, in «Echi e Commenti», Roma, 15 settembre 1931.

Il R. riassume l'articolo del Morgulis già segnalato e ripubblica, traducendola in lingua italiana, la lettera del Mazzini a Etienne Borsiczki del 6 marzo 1833.

LUIGI POMPILI, *Mazzini critico letterario*, in «Italia Letteraria», Roma, 20 Settembre 1931.

Ampia recensione della raccolta di scritti mazziniani curata dal Rispoli, già segnalata.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

Anonima Industrie Poligrafiche
C. Nava - Bergamo Tel. 32-41

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

SOMMARIO

Giacomo Gorrini, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medio.Evo* — **Onorato Pastine**, *Liguri pescatori di corallo*. — **Mario Battistini**, *Due ignorati ritratti di Mazzini e di Garibaldi nel Belgio*. — **Mario Pedemonte**, *I primordi della musica ligure*. — **Antonio Giusti**, *Il dissidio Mazzini-Ruffini*. — **VARIETA'**: **Evelina Rinaldi**, *Il titolo "Benoni", e una lettera di G. Mazzini*. — **A. Codignola**, *Postilla* — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica*. — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **Francesco Salata**, *Carlo Alberto inedito (Vito Vitale)*. **Arturo Codignola**, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri (Vito Vitale)*. — **Renato Piattoli**, *I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinal Latino (Vito Vitale)*. — **Tacchini A.**, *Michelet et Montanelli (Adolfo Bassi)*. — **F. E. Morando**, *Un genovese spirito bizzarro: M. Canzio (Adolfo Bassi)*. — **SPIGOLATURE E NOTIZIE**. — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA**.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN GENOVA E LIGURIA DURANTE IL MEDIO EVO

(Contributo alla storia della cultura in Italia)

I

Uno studio sulla costituzione e il funzionamento delle scuole elementari in Genova e nella Liguria nel medio evo, che non si collochi soltanto dal punto di vista della storia della cultura o della pedagogia, e su di una impostazione esterna (1), ma tenga presente soprattutto l'influenza che esercitarono nella formazione, nello sviluppo e nella vita dell'istruzione elementare i fattori economici e sociali della regione e del tempo, e chieda a questi fattori la ragione della prevalenza assunta dalla cultura primaria in confronto di quella superiore, può offrire dati e conclusioni interessanti, anche perchè esso rappresenta uno dei lati della demografia storica che finora è stato meno trattato.

Mi sono accinto a questo studio dopochè una non lieve fatica di ricerche nell'Archivio di Stato genovese mi ha messo in grado di completare con nuove, numerose notizie il materiale già pubblicato dal Massa, e di raccogliere altri elementi inediti per integrare la trattazione dell'argomento (2).

Lungo il secolo decimosecondo in Genova si erano già affermati nuclei scolastici organizzati nell'episcopio e nei monasteri: in essi, insieme con gli elementi della dottrina cristiana o dell'avviamento al chiericato, si insegnavano anche la grammatica e l'aritmetica. Sono scuole che troviamo ancora nel secolo decimoquarto e piuttosto fiorenti. Si giunse presto, però, alla costituzione di scuole laiche, che, per prima, sui principii del secolo XIII, sorgono per iniziativa di insegnaanti privati, e, in seguito, avranno una pubblica ricognizione dallo Stato e dai singoli Comuni del Dominio. Di queste scuole laiche, sia pubbliche sia private, intendiamo di occuparci più specialmente.

(1) Alludiamo al lavoro del MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in *Gior. St. e Lett. della Lig.*, 1906.

(2) Nelle ricerche sono stato assistito dal compianto cav. Arturo Ferretto e dal prof. Raffaele Di Tucci, alla cui grande dottrina e insigne cortesia tributo qui pubblico riconoscente omaggio. Per la storia dell'istruzione pubblica in Italia nel medio evo, oltre alle vecchie opere del Giesebrecht e dell'Ozanam, si cfr. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X*, Firenze, 1898.

II.

La notizia che dà Giacomo da Varagine circa la concessione dell'uso della mitra nella solennità, fatta da Alessandro III nel 1179 al *magistro scholarum de Janua* (1), non sappiamo se debba riferirsi ad un maestro ecclesiastico o laico; se però riflettiamo che la mitra, o berretto alto, era il distintivo onorifico di una dignità pubblica, potremo argomentare che è questo il primo accenno ad un maestro secolare. Del resto è di poco posteriore quel *Giraldus grammaticus* che compare in un atto del 6 marzo 1191 e che certamente non è un ecclesiastico (2). Una scuola prettamente laica già costituita sui principii del secolo decimoterzo apparisce da un atto del 21 gennaio 1221, in cui il notaio Tommaso de Fornari del fu Ugone dà in locazione al maestro Bartolomeo, per tre anni, la casa già a lui affittata altre volte *ad scholas regendum* (3). Poco dopo è Giovanni da Volta, che loca a maestro Bernardo de Landro *voltam domus meam quam habeo cum ingressu et exitu suo et in qua volta magister Baldus regit scholas* (4). Da queste iniziative isolate di maestri laici, alle quali si deve l'introduzione dell'insegnamento elementare in Genova fin dallo scorcio del secolo dodicesimo, si giunge presto, appunto in seguito allo sviluppo della cultura ed alle necessità della maggiore richiesta di essa, a forme associative fra diversi insegnanti con lo scopo di aprire e di esercitare una scuola. Il 25 febbraio 1248 si compongono amichevolmente le differenze insorte fra

(1) IACOBI DE VARAGINE, *Cronica Januense*, in MURATORI, *R. I. S.*, tomo IX, 41.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, not. Guglielmo Cassinese, I, fol. 13v. Avvertiamo che, se non lo indicheremo espressamente, non ci serviremo del materiale pubblicato dal Massa.

(3) A. S. G., not. G. de Amandoleolo, I, fol. 147 — Testimonianze sicure di scuole libere si hanno per Bologna dal 1200; le scuole libere elementari sarebbero posteriori, in quella città, all'insegnamento di Inerio e dei quattro dottori al quali si deve la prima rinascita dello studio del diritto romano. — Per Firenze dal 1287; per Milano (secondo l'informazione di Bonvesin da Riva) dal 1288. — Dopo Bologna, Genova è la prima città che presenta scuole laiche. A Bologna, vi furono ugualmente singoli maestri e società di maestri proprietari di scuole, maestri che insegnavano nel proprio domicilio o in casa degli scolari, ed anche là vi furono cooperative di insegnanti, l'industrialismo scolastico del Manacorda, mentre si tratta di una delle comuni forme associative di lavoro che caratterizzano il medio evo. A Bologna, tuttavia, gli aspetti sono alquanto diversi da quelli di Genova, perchè i maestri e le loro società mantengono un certo legame con lo studio ed Università bolognese. Cfr. G. ZACCARIANI, *La vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, in *Archivum Romanicum*, I, V, cap. IV e V, pag. 107 e segg. — Quanto a Firenze, posteriormente al sovranficato periodo iniziale de 1287, in un censimento dei contribuenti del 1332 si trovano ricordati cinque *magistri puorum*, distribuiti nei diversi quartieri cittadini. Sono indubbiamente dei laici, perchè sottoposti a gravanze. La loro condizione sociale è alquanto varia perchè la tassazione rispettiva nell'estimo va da un minimo di 4 lire e 19 soldi fino a 43 lire, cifra altissima. Curiosa è la menzione di due donne, con la tassazione di 6 lire, qualificate come *magistræ puorum* (Archivio dell'estimo e delle antiche gravanze codice della Segreteria del 1332, nell'Archivio di Stato in Firenze). Devo queste notizie al chiarissimo Prof. BERNARDINO BIZZARDI, direttore del R. Archivio di Stato in Firenze, autore di una comunicazione: *«Finanza e Demografia nei ruoli fiorentini d'imposta del 1332»* nel Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione, Roma, 7-10 settembre 1931.

(4) A. S. G., Notai ignoti, R. I., doc. XXIV, n. 70.

magistrum Albertum de Casali et magistrum Ubaldum de Sancto Stephano, dall'applicazione di un contratto di collaborazione *occasione scholarum*, stipulato il 27 febbraio 1247, e si stabiliscono i mezzi per recuperare gli onorarii non pagati *a scholaribus quos docuit*, nonchè la maniera di dividere i lucri per l'avvenire (1). Nello stesso anno 1248, il 25 maggio, troviamo il primo contratto esplicito di cooperazione fra due maestri: Alberto da Pistoia e Andreolo de Ratione si impegnano per un anno a *tener comuniter scholas*, pagare per metà il fitto di una casa, *et regere et docere pueros et scolares simul in Janua*, dividendosi lealmente a metà la fatica, le spese e gli utili (2). Un maestro Oberto da Santo Stefano riceve dieci soldi genovesi per impartire l'insegnamento, *quod sciet bene et convenienter legere*, ad un tale Stefanino (3); un *Durandus, magister scholarum*, appare in un atto del 26 agosto 1251 (4). Così Rosso de Volta rilascia una procura al maestro Alberto de Casali perchè chieda ciò che gli spetta sui beni del fu maestro Ottone (5). Un'obbligazione piuttosto singolare di insegnamento è pattuita nella convenzione del 15 gennaio 1253 fra Giacomo Malocello e il maestro Pagauo: questi promette a Giacomo di dare l'insegnamento a ben sei figli di lui e inoltre di non *tenere scolares ultra septem nisi tua voluntate* (6). E fino alla chiusura del secolo decimoterzo, le fonti ci offrono notizie su alcuni maestri che operavano nella Superba: in un atto del 6 giugno 1264, si accenna alla casa di Pasqualino Castaldo dove *magister Januinus tenet scholas* (7); nello stesso anno un Durante, *magister scholarum*, acquista dello zucchero, insieme droga e un poco anche medicinale in quel tempo (8); l'anno dopo abbiamo un Oberto da Lavagna, maestro di scuola (9); un maestro Benvenuto Lavaggio riceve per scolaro, l'11 giugno 1261, Guglielmo Crispino (10); nel 1273 Guglielmo e Baliano da Novara si impegnano col maestro Andrea, canonico di Castello, a non assumere nella loro scuola *aliquem puerum ex illis quos nunc habet* il canonico Andrea; primo segno di difesa contro la concorrenza professionale (11). Nello stesso anno si sa che un *Obertus de Novaria* era maestro di scuola (12). Troviamo poi un Pietro, *doctor gramatice* e maestro (13), un Giovanni *magister scholarum*, che si occupa anche di commercio, giacchè, il 24 maggio

(1) A. S. G., not. B. de Furnariis, I. parte II, fol. 240.

(2) A. S. G., not. Gio. di Vegio, I. parte I, fol. 132v.

(3) A. S. G., not. B. de Furnariis, IV, fol. 206.

(4) A. S. G., not. B. de Furnariis, II, fol. 228v.

(5) A. S. G., not. B. de Furnariis, I. parte I, fol. 184v., 21 agosto 1252.

(6) A. S. G., not. De Predono, I. parte II, fol. 6.

(7) A. S. G., not. A. de Sigestro, III, fol. 148.

(8) 12 settembre 1264, not. A. de Sigestro, II, fol. IIIv.

(9) A. S. G., not. G. da Nervi, II, fol. 130.

(10) A. S. G., not. ign. marzo VII.

(11) 13 aprile, not. F. de S. Donato, I, fol. 105.

(12) A. S. G., not. G. da Nervi, II, fol. 191.

(13) A. S. G., not. N. Dente, I, fol. 12.

1288 stipula un atto di accomenda con Nicolò Vento ⁽¹⁾. Pellegrino de Sermo ⁽²⁾, Bertone ⁽³⁾, e Grimaldo ⁽⁴⁾ chiudono la serie dei maestri i cui nomi sono ricordati dagli atti notarili, fino al 1300.

Precisamente in questo periodo la scuola genovese si rivela organizzata sia dal punto di vista corporativo che da quello tecnico e professionale. E' noto il primo documento che dimostra l'unione dei maestri elementari in uno dei *collegi* professionali e artigiani della Repubblica genovese ⁽⁵⁾. Relativamente ad altre corporazioni, quella dei maestri si può considerare una delle più antiche ⁽⁶⁾, ed è questa una prova del numero dei suoi componenti e dell'importanza sociale che appunto ai maestri attribuiva lo Stato. Com'era naturale, la corporazione produsse per primo effetto la compilazione di *statuti* o *capitoli*, in cui i diritti e i doveri dei maestri vennero fissati come una garanzia della loro attività e come una funzione pubblica.

Indagheremo più avanti i motivi speciali che indussero a quest'ultima considerazione il governo della Superba: per ora continuiamo col dire che, con decreto del 19 marzo 1403, il collegio dei maestri fu sottoposto direttamente all'autorità dell'Ufficio dei Sindicatori ⁽⁷⁾. Oltre che negli statuti e nella vigilanza diretta per mezzo di uno dei più rigidi organismi di controllo della costituzione pubblica, l'azione dello Stato si esercitò molte volte con interventi legislativi e normativi diretti. Citiamo le disposizioni emanate dal Governatore il 26 maggio 1406 ⁽⁸⁾ e il decreto del 28 luglio 1428 in cui si ordina ai Sindicatori della città che avvertano tutti i maestri di scuola « *ut super erudiendis eorum scholaribus diligenter et solícite attendant et propterea nullam indebitam mercedem percipiant* » ⁽⁹⁾. La disposizione sembrerebbe rivolgersi più specialmente ai maestri privati, ma essa contempla anche l'insegnamento pubblico, istituito lungo il secolo decimoquarto.

La scuola elementare, anche lasciandosi funzionare parallelamente ed a titolo di libera attività quella dei privati, fu statizzata e municipalizzata, senza dubbio, verso la metà del secolo decimoquarto. Al Massa parve che « non risulti che esistessero delle scuole stabilite per legge o per consuetudine a carico del governo » ⁽¹⁰⁾. Egli conosceva, nondimeno, i due documenti del 1374 e del 1376, nei quali si vedono registrati nei bilanci consuntivi della Repubblica gli sti-

(1) A. S. G., not. G. da S. Giorgio, VI, parte II, fol. 152v.

(2) A. S. G., not. G. da Nervi, V, fol. 124.

(3) A. S. G., not. C. da Quinto, not. ign., mazzo XIV.

(4) A. S. G., not. D. de Camulio, I, fol. 157v.

(5) 27 maggio 1298; cfr. BELGEANO, in *Arch. st. it.* 3a s., t. VI, pag. 167, e MASSA, cit., pag. 180.

(6) Cfr. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arte e mestieri durante il secolo XIII*, in *Gior. St. e Lett. della Lig.*, VI, 1905.

(7) H. P. M. *Leges Ianuenses*, pag. 727.

(8) *Ibidem*, pag. 711.

(9) A. S. G., *Diversorum Communis Ianue*, Reg. XVII, fol. 30.

(10) MASSA cit., pag. 175.

pendi annui di 100 fiorini ad Antonio de Calcina, dottore di grammatica e di soldi 240 al maestro Simone de Alexa, che pagava lo Stato. Possiamo aggiungere che, con decreto del Doge Gabriele Adorno, in data del 20 marzo 1388, precisamente Antonio de Calcina era stato chiamato a reggere le scuole del Comune con lo stipendio di 100 fiorini (1). Abbiamo già visto che il doge Domenico Campofregoso elesse maestro di aritmetica nelle scuole della città Tommaso da Pisa; e, inoltre, con decreto del 12 agosto 1489 il Governatore e gli Anziani ordinarono di pagare lire 31 ad Alessandro Rotengo, professore di grammatica, *publice legenti* come salario di tre mesi di lezioni (2). Simone Arado, *grammaticae professor*, chiede il 20 settembre 1491 il suo stipendio di lire 24, dovutogli dall'Ufficio di Moneta, che era l'antico Ministero delle Finanze, perchè aveva insegnato *publice* per due mesi (3).

I maestri delle scuole pubbliche cittadine, divise per *contrade*, i cui nomi ricorrono spesso nei nostri documenti, erano distinti con l'appellativo « *publice legentes* » « *scholas regentes* », a differenza dei maestri privati, che si chiamavano semplicemente *doctores* o *professores grammatice* o *arismetice*. E porteremo presto la prova decisiva che, sul principio del secolo decimosesto, anche i piccoli Comuni della Repubblica ligure avevano scuole a carico del bilancio pubblico (4).

Poco dopo il 1300, l'insegnamento elementare, come si è avviato verso un riconoscimento ufficiale del governo, così tende alla specializzazione della materia di cultura. I testi ci danno qualche notizia per individuare, nella sua sostanza tecnica, l'istruzione elementare impartita nel periodo precedente.

Il 14 gennaio 1288, Pietro, maestro di scuola, promette a Gabriele Frumento che insegnerà al di lui nipote Simonino *artem grammatice ita ut sciat comode legere et scribere rationes suas* (5); di modo che si limitava al semplice fine di mettere in condizione l'allievo di leggere e scrivere secondo il suo bisogno. Invece, documenti successivi specificano questo bisogno e rivelano il tipo dell'insegnamento elementare genovese. L'11 gennaio 1307 il maestro Martino di Hispania si obbliga verso Giorgio e Pietro Vento ad istruire i loro

(1) A. S. G., *Provisionalium*, a. 1368, fol. 40. Il De Calcina rimane in servizio fino al 1355 (A. S. G., *Masseria Comunis*, a. 1355, fol. 63) e percepisce regolarmente lo stipendio.

(2) A. S. G., *Diver. Comm.*, Reg. XVII, fol. 143.

(3) A. S. G., *Diver. Comm.*, Reg. XVII, fol. 87. Un *magister artis ieometrie in civitate Ianue scholas regens* comparisce in un atto notarile del 18 luglio 1491 (A. S. G., not. B. de Castronovo, I, fol. 172).

(4) Per citare un esemio analogico, ci riferiamo a Lucca, dove la serie dei *lettori condotti*, cioè maestri stipendiati, che spesso ricevono in più dell'onorario la casa per sè e gli scolari, ed hanno il privilegio del *jus summarium* nelle liti con i loro discepoli, comincia col 1350. Cfr. P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, Marchi, 1905, pag. 106 e segg.

(5) A. S. G., not. v. de Porta, III, fol. 255 v.

figliuoli, Rufeto Manuele e Manfredolo, nella grammatica e nel latino, ma tanto che basti (*donec ita et tamen*) che essi ne sappiano tanto *quod pertinet ad mercatores* (1). Dello stesso carattere è l'impegno che assume il maestro Martino de Costella il 14 gennaio 1317 verso Gotifredo Marcone; promette cioè di insegnare al figlio di lui, Nicolò, a leggere, scrivere e *latinari secundum quod pertinet ad officium mercatoris* (2). Poco dopo, il 30 marzo dello stesso anno, il maestro Salvo di Pontremoli si incarica per suo conto di erudire Nicolino, figlio di Antonio de Tribogna, in modo che sappia leggere, scrivere, *et facere epistolas sive breves bene et sufficienter ad modum mercatorum Januensium* (3). E, infine, si esprime più nettamente il maestro Lorenzo del fu Ugolino di Fontanemarose quando promette ad Antonio Lasagnino di insegnare ai figli di lui, Nicolò e Giovanni, cioè che possa far loro comprendere il contenuto di uno strumento e metterli in grado di scrivere *unam literam mercantilem* (4).

Dimodochè la scuola elementare genovese tende ad un indirizzo pratico, in relazione con le necessità professionali della popolazione: intendere un contratto nella sua forma interiore, tenere la corrispondenza di affari. Un simile indirizzo non poteva fare astrazione dall'aritmetica. Per questo ramo dell'insegnamento si crearono corsi specializzati: così si rinvengono *magistri aritmetice*, come per esempio, Tomaso Bonasi, da Pisa, che è testimone in un atto del 1° dicembre 1383 (5) e Giacomo de Pissis, che è anch'egli teste in un atto del 28 marzo 1392 (6), e, infine, Pietro Lapi, fiorentino, testimone nell'atto 18 luglio 1394 (7).

III.

L'istruzione elementare si propaga e si afferma nelle comunità delle due riviere, col doppio carattere di scuola privata e di scuola municipale. Qui la documentazione è scarsa; gli atti notarili appartenenti alle terre del Dominio genovese e custoditi nell'Archivio di Stato della Superba cominciano, in generale, col secolo decimoquinto: non possiamo, dunque, riportarci con sicurezza agli inizi e ai modi di evoluzione delle scuole nelle riviere. Ma qualche accenno, per determinare la vitalità scolastica in Liguria nei secoli XIII-XV, l'abbiamo rinvenuto. A Sampierdarena insegnava nel 1407 il maestro

(1) A. S. G., not. Corrado de Castello, VII, fol. 16.

(2) A. S. G., not. V. de Porta, III, fol. 225v.

(3) A. S. G., not. U. Cerrino, III, fol. 67v.

(4) A. S. G., not. ign., 122.

(5) A. S. G., not. G. Parisola, III, fol. 342.

(6) A. S. G. not. C. Revellino, VI, fol. 122.

(7) A. S. G., not. C. Revellino, VII, fol. 192. Una curiosa forma di *pensum* scolastico si trova in un foglio volante unito agli atti del not. E. Bisamni, I, rogati il 21 marzo 1311: «Pero Pumoso de Zuane a faito cosse in ver lo maistro de le quae elo se pentirà» ed è scritto per quattro volte. Un altro *pensum*, nella stessa collocazione è questo: «Se lo me compagno amasse lo vegni de la scora non ge pareu greve lo leva de la maten».

Lodisio da Milano (1) ; un atto del 5 agosto 1417 è rogato in Sampierdarena nelle scuole dei giovinetti, sotto la casa degli eredi del fu Lanzarotto Cicala (2). La scuola di Sestri Ponente offre notizie più antiche: in un atto del 22 febr. 1380 è una procura di Giovanni Cona da Castronovo, il quale si dichiara figlio di Pietro, *magistri scholarum in villa Sexti* (3). Simone de Fissirengo vi insegna nel 1422 (4); e nel 1445 vi è *magister scholarum* Nicola Acharino (5). Tommaso Moruele da Trisobbio è maestro di scuola in Voltri, secondo un atto del 18 aprile 1381 (6); invece è *rector scholarum*, cioè reggente la scuola pubblica, nella stessa Voltri, Matteo de Lardaria il 15 novembre 1446 (7). Ad Arenzano è maestro di grammatica Martino de Cavaleriis il 13 novembre 1397 (8); e il suo successore, Bartolomeo de Pruciis, da Molare, fu invitato a tenere le scuole e ad istruire i fanciulli da Corrado de Fossato e Bartolomeo Balbo, sindaci e procuratori dell'Ospedale e del Comune di Arenzano, con impegno di grazia delle franchige godute da Martino (9). A Finale troviamo un maestro Lorenzo Fontana, piacentino, il 7 maggio 1409 (10) ed a Ventimiglia Giovanni de Pisis, il 12 luglio 1413, è ugualmente *magister scholarum* (11). In data 8 luglio 1389, Giacomo Amadeo, podestà di Andora, stringe accordo con Giacomo Ganduccio maestro di scuola in Genova perchè fosse andato a reggere la scuola di Andora, frequentata da quaranta ragazzi, mediante il compenso di sessanta fiorini all'anno e una soma di legna per ogni allievo (12).

A Quarto dei Mille insegnava, il 30 settembre 1330, Giacomo de Carcanio (13); a Recco, il 29 giugno 1301, vi è un *magister scholarum* e dottore di grammatica chiamato semplicemente Pietro (14); a Rappallo, il 3 febbraio 1282, Giovanni da Treviso (15). Le scuole di Sarzana sono fiorentissime nel 1388, e nei capitoli formati tra Genova e Sarzana nel 1407 è imposto a quest'ultima l'obbligo di pagare col prodotto della gabella del sale *salarium magistri grammaticae legentis et docentis in terra Sarzanae* (16). E vi troviamo di fatti un maestro Giovanni Meduseo nel 1473 (17).

(1) A. S. G., not. I. de Benedetti, I, fol. 35.

(2) A. S. G., not. F. Casanova, I, fol. 109.

(3) A. S. G., not. S. Finamore, I, fol. 74v.

(4) A. S. G., not. N. Montaldo, I, fol. 106.

(5) A. S. G., not. A. de Cairo, II, fol. 336.

(6) A. S. G., not. A. Grasso, I, fol. 169.

(7) A. S. G., Not. Ign., Reg. XXVIII.

(8) A. S. G., not. C. de Bozelo, III, fol. 89v.

(9) A. S. G., not. P. Calzamiglia, I, 110.

(10) A. S. G., Not. Ign., 122.

(11) A. S. G., not. G. Canella, III, fol. 260.

(12) A. S. G., not. L. Bervegno, I, fol. 66.

(13) A. S. G., not. G. de Camulio, II, parte I, fol. 36v.

(14) A. S. G., not. E. de Portu, III, parte II, fol. 257.

(15) A. S. G., not. G. Finamore, I, fol. 30.

(16) Cfr. *Giornale Ligustico*, 1876, pag. 126.

(17) Cfr. *Giornale Ligustico*, 1875, pag. 235.

Queste notizie, che hanno l'apparenza di casi sporadici, sia rispetto ai luoghi, sia rispetto alle persone, potrebbero condurre alla supposizione che, affermando la diffusione della scuola elementare in Liguria nel medio evo, siamo andati un poco oltre.

Ora, gli accenni che abbiamo citati sono insufficienti perchè li rendono tali le fonti, tutt'altro che numerose. Ma la relatività del loro valore, nei confronti della nostra affermazione, non apparirà così restrittiva se poniamo quegli accenni in relazione con un prezioso documento inedito conservato nell'Archivio di Stato genovese. Esso è il *Registrum Caratae, seu estimationis totius Ripariae Orientis et occidentis* compilato, per ordine del Senato di Genova, nel 1531 ⁽¹⁾. Come termine cronologico, ci troviamo, con esso, un poco distanti dall'epoca che chiamiamo il medio evo, e che ci occupa particolarmente: tuttavia non è possibile il dubbio che le notizie sull'esistenza di *scuole municipali* in quell'anno, siano il prodotto di innovazioni e non corrispondano, invece, ad ordinamenti ed istituzioni più antichi, e riprodotti come una tradizione nella vita municipale. Nella *caratata*, fra le spese bilanciate dalla maggior parte dei comuni liguri ⁽²⁾, apparisce quella per *lo maisto de schola*. Crediamo utile fare lo stralcio dall'importantissimo registro.

RIVIERA DI PONENTE:

Busana paga per <i>lo maisto</i>		Portomaurizio	228
<i>de schola</i> , all'anno, lire ⁽³⁾ .	17	Cervo	42
Ceriana id. id.	107	Andora	120
Triora (Podesteria, comprendente: Triora, Molini, Andagna, Corte, Castelfranco, Barucco, Baiardo)	200	Toirano	100
Taggia	197	Pietraligure	35
Santo Stefano	40	Giustenice	25
		Vado (Podesteria, comprendente: Vado, Spotorno, Bergeggi)	120

(1) A. S. G., Sezione Manoscritti, n. 797. La *caratata* del 1531 fu da me integralmente edita e ampiamente illustrata con la mia comunicazione: «La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale», al Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione tenuto a Roma dal 7 al 10 settembre 1931. Detta mia comunicazione, stampata in bozze di stampa provvisorie, fu distribuita ai membri del Congresso, e fu da me svolta nella seduta pomeridiana del dì 8 settembre 1931, e approvato nella discussione che ne seguì. Essa sarà ristampata negli *Atti* di detto Congresso.

(2) *Caratata*, nel linguaggio ufficiale e tecnico genovese, è sinonimo di catasto, perchè *carato* era la frazione di qualunque cosa od oggetto di valore, terreni, case, navi; questa del 1531 è la più antica e fu eseguita per determinare, sull'estimo dei beni di ciascuna comunità e municipio, la quota di avaria o imposta che doveva poi corrispondere alla Repubblica. La *caratata*, dunque, comprende i comuni soggetti direttamente al dominio di Genova, non i comuni *convenzionati* (Savona, Spezia, ecc.) nè i feudi.

(3) Le lire indicate nel testo sono di più tipi, quella di Savona, di Genova, ecc. il cui ragguaglio sarebbe complicato. Nel testo riportiamo la cifra dell'originale senza riportarne il valore a quello di Genova.

Albissola	140	Voltri	50
Celle	120	Arenzano	100
Varazze	130	Sestri	45
Stora	40	Pegli	50

RIVIERA DI LEVANTE:

Arcola	lire 140	Manarola	75
Vezzano	50	Corniglia	40
Tivegni	60	Vernazza	40
Polverara	45	Monterosso	30
Spezia ⁽¹⁾ .	150	Framura	90
Biassa	30	Sestri	42
Riomaggiore	50	Recco	30

Non mancano neppure riferimenti a maestri che spiegavano la loro attività, esattamente come *i negotiatores* delle *loggie* e degli *scagni*, nelle prosperose colonie dei genovesi in Oriente. Così, fin dall'11 giugno 1289, in Caffa vi è un Benevento, maestro di scuola ⁽²⁾. e, molto più tardi, il 14 giugno 1437, quasi come un indice della continuità dell'istituzione, si trova Alfredo Alfieri, da Albaro ⁽³⁾. A Pera, nel 1390, vi è per maestro di scuola, un *magister Thomas* ⁽⁴⁾.

IV

Accanto ai maestri che abbiamo ricordati fino al 1300, indichiamo quelli che insegnarono fino al 1375, data sotto la quale comincia l'elenco pubblicato dal Massa ⁽⁵⁾, elenco che completeremo, anche, con le notizie nuove che siamo riusciti a rintracciare.

1301, 14 sett. Gregorio, magister scholarum (Not. Ign. reg. XXV); 1302, 19 genn. Giovanni di Sant'Ambrogio; 28 genn. Giacomo di Carignano (Not. A. da Rapallo, II, fol. 25v., e fol. 32v.); 1303, 11 sett. maestro Benedetto (Not. A. de Gregorio, I, 203); 1306, 18 genn. Simon, magister schola (not. G. Osbergerio, I, fol. 107); 1307, 11 genn. Martine de Hispania (not. C. Castello, IV, fol. 76); 1307, 15 luglio, Pellegrino, magister scholarum in contrata Raveca (not. C. de Catello, VII, fol. 264); 1307, 6 sett. Thomainus de Arnoldis magister scholarum (not. A. de Laneriis, I, parte II, fol. 35v.); 1310, 25 agosto, Percivalle da Zoagli (not. L. de Garibaldo), I, parte I, fol. 47) il quale è ancora insegnante nel 1329 (not. G. Gallo, II, parte II, fol. 155v); 1310, 25 agosto, Guglielmo de Carvari, magister

(1) Portovenere aveva una scuola privata nel 1260: cfr. G. Falco, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del Duecento*, nel *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, diretto da F. GAROTTO, anno XIV, n. IV-V, 1910.

(2) A.S. G., not. L. de Sambuceto, I, parte II, fol. 100.

(3) A. S. G., *Diversorum Communis Janue*, filza 9, n. 259.

(4) Cfr. *Att! Soc. Lig. di St. Patria*, XIII pag. 158.

(5) Op. cit., appendice.

scholarum (Not. L. de Garibaldo, I, parte I, pag. 87); 1311, 25 maggio, Pagano de Carexi (not. B. Vivaldi, I, fol. 166); 1311, 14 agosto, Federico Cibo (not. L. de Garibaldo, I, fol. 99); 1312, 2 gennaio, Martino de Castelli, magister scholarum in contrata de Malonibus (not. C. de Castello, X, fol. 49v.); 1313, 18 apr. Martinus de Castella, (not. C. de Castello, III, fol. 237); 1314, 6 apr. maestro Giacomo da Carignano (not. L. de Garibaldo, III, fol. 47); 1314, 26 sett. Maestro Dino, doctor scholarum in contrata Fontismarosi (not. C. de Castello, IX, fol. 149v.); 1315, 27 sett. Francesco da Sarzana, Nicolino di San Prospero, Manuele de Donato, Stefano, magistri scholarum (not. G. di Santa Savina, I, fol. 242); 1316, 25 febr. Raimondo de Florino (not. L. de Garibaldo, III, fol. 39); 1316, 7 luglio. Michele de Mediolano (not. L. de Garibaldo, III, fol. 189); 1318, 25 febr. Pietro di S. Matteo (not. L. de Garibaldo, II, fol. 159v.), il quale è sempre vivo nel 1335 (not. B. Vivaldi, IX, parte I, fol. 69v); 1320, 20 maggio, Aimerico di Bosco (not. S. Vataccio, I, fol. 139); 1320, 12 agos. Benedetto, magister scholarum (not. T. Casanova, II, fol. 53); 1323, 11 ottobre, Giacomo de Carmis (not. L. de Garibaldis, I, parte II, fol. I); 1324, 12 aprile, Rolando Pugnotus de Rapallo (not. B. Bennato, I, fol. 62); 1325, 12 dicembre Percivalle de Valle, da Rapallo (not. S. Battigati, I, fol. 106); 1328, 13 febr. Petrus magister scholarum (not. G. di Santa Savina, I, fol. 321); 1337, 13 giugno, Laurentius de Hugolinis (not. R. de Rapallo, I, fol. 109); 1346, 26 giugno, Giovanni di Pontremoli (not. G. de Ponte, I, fol. 108); 1348, 27 febr. maestro Matteo de Porta (not. G. Laverio, fol. 8).

Mancano, poi, dall'elenco del Massa, fino al 1400, i maestri: Antonio del fu Giacomo de Penice (19 giugno 1378, not. O. Grasso, fol. 109); Antonio de Varcio (24 maggio 1380, not. A. de Credentia, I, fol. 48); Rolando de Ulmeto (24 gennaio 1381, not. A. Ferracanis, I, fol. 23); Antonio Marengo (5 giugno 1381, not. C. Revellino, I, parte I, fol. 98); Giovanni da Pieve (13 novembre 1384, not. A. de Credentia, I, fol. 82v.); Prospero da S. Biagio (7 maggio 1387, not. A. Foglietta, I, parte II, fol. 31); Giorgio Berrobiano (10 luglio 1392, not. O. Foglietta, VII, fol. 121); Francesco Rainaldo di Ovada (26 giugno 1394, not. G. de Alegro, I, fol. 216v.) e, infine, Oberto de Rogeato (13 nov. 1395, not. O. Foglietta, VIII, fol. 358v.).

V

Più volte, durante la nostra esposizione, ci siamo imbattuti in maestri che, evidentemente, non erano genovesi, e che si erano recati a Genova per esercitarvi la loro professione. Già, nel noto atto di procura del 1298, su tredici maestri, sono forestieri Rutino da Tortonona, Tommaso da Fermo, probabilmente Cino, che sembra toscano, Salvo da Pontremoli, Gregorio da Siena, Berlingiero da Montevico, e cioè ben sei, e in una circostanza, quella della nomina a rappre-

sentante dell'intero collegio, in cui essi assumono una figura più che significativa. In un secondo atto di nomina di due candidati, del 4 luglio 1304 ⁽¹⁾, i maestri forestieri, su tredici, sono ancora quasi in maggioranza, considerando sempre come genovesi, e piuttosto arbitrariamente, quelli che non sono distinti col loro luogo di origine; Tommaso da Fermo, Giovanni da Piacenza, Salvo da Pontremoli, Rufino da Tortona, Giovanni da Brescia, Zino da Pavia mostrano, se mettiamo il documento del 1304 in raffronto con quello del 1298, che la proporzione fra l'elemento locale e quello di importazione è a completo vantaggio di quest'ultimo. Ancora nell'atto di procura del 5 dicembre 1315 ⁽²⁾, si rinvengono i seguenti maestri stranieri: Martino de Hispania, Salvo da Pontremoli, Nicolino di Saluzzo, Nicola da Pistoia, sempre su tredici maestri (not. A. de Gregorio, Filza 2.a n. 9).

Vogliamo seguire da vicino questa forma di immigrazione professionale in Genova, limitando il nostro esame al secolo decimoquarto, perchè, crediamo, potrà suggerirci considerazioni non del tutto inutili. L'affluenza di maestri in Genova e in Liguria durante quel secolo, come, già, in quello precedente, è attivissima e si muove da molte città dell'Italia settentrionale e centrale. Da Asti vengono Manuele de Quaterdeis (3 giugno 1338, not. B. Bracelli, II, fol. 26v.), e Manfredo Blanco (23 marzo 1377, not. G. Bardi, II, fol. 36v.). Casale concorre col maestro Raimondo che reggeva le scuole in Fontanemarose (24 febbraio 1318, not. L. Garibaldo, II, fol. 159), e col maestro Verone, che ritroveremo più in là. Millesimo, col solo Francesco *de Millesimo* (27 giugno 1307, not. C. de Castello III, fol. 230v.). Alessandria manda a Genova Alessandrino, il quale è dotto anzi che no, perchè in un atto del 28 giugno 1326 (not. L. de Nazario, XI, fol. 33) promette a Pietrino Pietri, da Chiavari, di insegnargli il modo di *latinare* in tutti i verbi e figure della grammatica e di rendergli familiari, in un anno, nientemeno che Properzio, Catone, Catullo ed Esopo. Vi è poi un Guglielmo de Guastis, di Alessandria, che dal 1379 al 1400, regge le scuole di Genova e, sembra, ne ritragga un grande profitto pecuniario. Veramente, il 29 marzo 1379 (not. O. Foglietta, I, fol. 42) si procura una specie di *agente produttore*, quando costituisce per suo procuratore Guglielmo Bonaventura di S. Remo, per accordarsi con qualsiasi persona che accetti di venire con lui *pro repetitore seu reformatore prefati domini magistri*, e, insieme, per procurare nuovi scolari. Il 14 ottobre 1383 (not. G. Paricola, III, fol. 295v.) vende una schiava turca, ma il 30 maggio 1395 (not. O. Foglietta, VI, fol. 160) acquista terreni in Sampierdarena. Infine, il 10 aprile 1400 (not. O. Foglietta, IX, 236) fa testamento e lascia, fra l'altro, i libri al figlio, maestro Lodisio, e ad un Bonifacio studente di medicina.

(1) Cfr. MASSA, *Doc. e not. cit.*, pag. 180.

(2) Accennato, ma non pubblicato dal Massa.

Anche Valenza invia a Genova il maestro Quilico (18 agos. 1400, not. A. Brancaccio, I, fol. 340) e il maestro Domenico (not. B. Gallo, IX, parte II, fol. 192v., 4 nov. 1406). Vi è poi un maestro Berlingiero da Mondovì, *in contrata ortorum sancti Andree* (20 maggio 1293, not. U. Scarpa, II, fol. 93). Il maestro Antonio di Ceva insegna a Genova dal 1376 al 1398 (7 febr. 1376, not. C. Revellino, I, parte I, fol. 41, e XIV, fol. 328). Un bel gruppo di maestri viene da Milano. Il 7 luglio 1316 (not. L. de Garibaldo, II, fol. 123v.), Michael de Mediolano è *Magister scholarum*, e così *Iacobua* (19 febr. 1328, not. B. Vivaldi, XII, fol. 29), e così *Pantolo de Tentoribus* che riceve sette lire e dieci soldi come paga di un mese e mezzo di lezioni (A. S. G., Mag. Rat. Intr. et Exitus, 1354, fol. 75); e il 1° agosto 1397 (not. C. Revellino, I, parte II, fol. 15, cfr. Massa, pag. 175) Marco de Besuccio, *de Mediolano*, maestro nella contrada di S. Pancrazio, fa testamento e dichiara di possedere una preziosa raccolta di libri. Giovanni Orelli, da Lodi, era andato ad insegnare a Caffa (1° giugno 1398, not. A. Fel-lone, III, fol. 97); erano, invece, venuti a Genova Albertino Martinengo, da Brescia (5 aprile 1316, not. A. de Gregorio, II, fol. 140) e maestro Giacomo (21 febr. 1346, not. B. Bracelli, filza 7, c. 35). Da Bergamo si era recato il maestro Vincenzo *ad regendas scolas* in Genova (12 luglio 1335, not. ign., reg. DCXI). Il contributo che dà Parma è assai notevole. Fin dal 1298 è in Genova *Magister scholarum* Giovanni da Parma (not. V. de Sarzana, II, fol. 99v.). Americo de Parma vi insegna dal 1320 al 1335 (27 giugno 1320, not. A. de Gregorio, I, fol. 220; 4 luglio 1335, not. B. Vivaldi, IX, parte I, fol. 69v.); Odolino Sfoglia, che dice di essere di Parma, ed è, propriamente, di Pizzofreddo, è a Genova il 3 luglio 1320 (not. A. de Gregorio, I, fol. 232) ma il 9 febr. 1333, si trova a Savona e vi ha sposato Cita, del fu Francesco dei Conti di Lavagna, (not. L. de Nazario, XI, fol. 173v.). Giovanni Fornaciari, da Parma, maestro di grammatica e dottore in leggi, costituisce suo procuratore, il 13 gennaio 1365 (not. Giov. da Sarzana, I, fol. 109), Domenico Bando di Andorra, per difendersi nelle liti che gli muove il lettore del Collegio dei Maestri. Liti appianate, evidentemente, perchè Giovanni è sempre *magister scholarum grammatice* il 20 novembre 1394 (not. C. Revellino, filza 4a., n. 44): Non meno numerosa è l'immigrazione di maestri da Piacenza. Il primo di essi è Giovanni de Rivigocio, che apparisce in due documenti (18 luglio 1307, not. C. de Castello, VII, fol. 270v. e 2 maggio 1310, not. L. de Garibaldo, I, parte I, fol. 31); a lui segue Francesco Catenaccio (27 giugno 1320, not. A. de Gregorio, I, fol. 220). Nicola de Lembellis de Placentia dal 12 aprile 1362 (not. B. Bracelli, filza 3.a, p. 184) al 3 maggio 1371 (not. Lorenzo de Petra, I, fol. 167) è sempre *magister scholarum in Canneto*. Il maestro Giacomo è invece di Reggio (25 ott. 1310, not. C. de Castello, IX, fol.

12) e non è da confondersi col Giacomo de Ursis, suo concittadino, ed ugualmente *doctor gramatice scholarum* nel 1353 (27 aprile, not. A. de Pedenzolo, I, fol. 40v.): vi è pure un *Albertus de Regio*, maestro, nel 1334 (14 dic. not. P. de Pignone, III, fol. I). Pavia, insieme con i dottori in legge, somministrava anche qualche maestro: è difatti pavese quel Francesco de Biscossis che fa un concordato con Simone de Guascis ⁽¹⁾ e che fu incaricato da Margherita, contessa di Langasco, di acquistare una schiava (14 nov. 1368, not. G. Bardi, I, fol. 129v.). Dalla dotta Bologna partono tre maestri: Virgilio, *doctor gramatice*, che prende una casa *in contrata Palatii* (17 luglio 1420, not. A. de Gregorio, I, fol. 184), Francesco, che è testimonia in un atto del 26 febbraio 1346 (not. B. Bracelli, VII, fol. 30), e Giacomo (12 luglio 1335, Not. Ign. Reg. DCXI). Modena ha anch'essa il suo rappresentante in Nicola de Maceto, maestro *in contrata Raveche* (21 nov. 1359, not. N. de Belignano, I, fol. 51). I meriti di Antonio Pierleoni, da Rimini, maestro di scuola, dovettero essere eccezionali, se il governo della Repubblica gli accordò la cittadinanza genovese ⁽²⁾. Maestri vennero anche dal Veneto: *Veritate, magister scholarum*, è di Verona (10 aprile 1401, not. A. Foglietta, II, parte II, fol. 139), e Francesco de Tusculanis è di Treviso (1° sett. 1395, B. Gallo, VII, fol. 107). Un maestro privato è Salvo de Oliva, di Pontremoli (8 giugno 1310, not. R. Casanova, filza 1.a, n. 81). Ci sono, poi, un fiorentino, Pietro Lappi de Faraboschis (3 agosto 1380, *Div. Com. Ianue*, Reg. I, fol. 133) esentato dalle pubbliche *avarie* (imposte), un pisano matematico, già ricordato, Tomaso da Pisa.

Tommaso Angeli, di Viterbo (12 febr. 1359, not. C. Revellino, VIII, fol. 55), un altro Tommaso, di cognome Paganellis, da Fermo (25 sett. 1318, not. A. de Gregorio, II, fol. 141v.) e Giacomo da Crescentino ⁽³⁾.

VI

Abbiamo lasciata in ultimo, per fare ad essa un luogo a parte, attesa la grande importanza dei documenti che vi si riferiscono, *Voghera*. Anch'essa, come attestano i documenti, e come hanno posto in luce storici antichi e recenti, già dalla fine del XII secolo era centro notevole di studi ⁽⁴⁾.

Posta fra Pavia e Tortona, che furono rispettivamente l'una

(1) Cfr. MASSA, op. cit., pag. 175.

(2) A. S. G., *Diversorum Communis Ianue*, Reg. 52, 26 marzo 1451.

(3) Cfr. ALIZFRI, *Notizie sulla scultura*, ecc. vol. III, pag. 224.

(4) Per questa parte mi valgo di una breve memoria inserita già nell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio Severino Grattoni di Voghera, anno 1928-29 col titolo: *Maestri Vogheresi in Genova e Liguria alla fine del sec. XIV*.

centro politico e di cultura di primo ordine ⁽¹⁾ e l'altra centro religioso di primaria importanza, ne risentì i benefici effetti, tanto che dall'epoca predetta vi fiorirono prima le scuole religiose, tenute successivamente, dai Padri Benedettini e dai Domenicani, più tardi le scuole regolari per i laici, istituite, come altrove, a spese del Comune, e, insieme con esse, le scuole private ⁽²⁾.

Le prime notizie di tali scuole per i laici in Voghera risalgono agli anni 1344-45, nei quali frate Gandolfo da Soliasco vi esercitava l'ufficio di maestro di grammatica, e al 1390, nel quale anno, addì 27 febbraio, il Consiglio generale del Comune stabilì lo stipendio dei maestri di belle lettere, assegnando a Giovanni de Nigris 20 fiorini d'oro, ad Antonio della Rocca, «magistri artis grammaticae», dieci fiorini d'oro per ciascuno.

Queste informazioni, piuttosto che da uno studio particolare sull'argomento, che non sarebbe sfuggito alla meticolosa cura del Manacorda, son fornite dall'autore di una storia della città, dal canonico Giuseppe Manfredi, la cui opera, edita già nel 1854, parve a me meritevole di ristampa in occasione dell'XI Congresso Storico subalpino ⁽³⁾. E siccome in quella stessa circostanza pubblicai anche un mio volume sulle relazioni fra Genova e Voghera nel medio evo ⁽⁴⁾ così ebbi allora la ventura di raccogliere negli archivi genovesi, altre notizie su alcuni maestri vogheresi; il che mi autorizzò a ritenere che questo risveglio culturale di Voghera fu così vivo che da essa, come da un semenzaio di istruzione, partirono maestri che si recarono altrove, soprattutto nella riviera ligure e a Genova, a professarvi la loro arte. A questo esodo contribuì pure qualche Comune vicino a Voghera, come Pontecurone, quasi come a significare che, dal capoluogo, l'istruzione s'era propagata rapidamente alla periferia.

Ecco i maestri:

(1) È noto che in virtù del Capitolare di Lotario dell'anno 825, che istituì la scuola pubblica e di Stato venne disposto che Pavia estendesse la giurisdizione delle proprie scuole a Genova, Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Acqui, Tortona, Asti e Como e perciò inclusivamente anche Voghera, allora piccolo borgo. La scuola di Pavia divenne celebre e l'eminente tradizione scolastica non si spense mai e irradiò del suo fulgore tutta la vasta zona all'intorno.

(2) Col secolo XIV, allorché, scrive Ferdinando Gabotto, «non vi fu in Piemonte centro abitato anche minimo, il quale non avesse la sua scuola, e non si desse premura dell'Istruzione» (FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VII ad Emanuele Filiberto*, Torino, Roux Frassati, 1895, Vol. III, p. 264) ed aggiunge: «Luoghi ove oggidì non sono più che le classi elementari obbligatorie, avevano altra volta, fin dagli inizi del secolo XVI, scuole secondarie rispondenti agli attuali ginnasi e licei».

I documenti si fanno più frequenti e ci informano che l'iniziativa di provvedere all'istruzione era stata avocata a sé dal Comune, fondatore di scuole regolari per i laici.

(3) CAN. GIUSEPPE MANFREDI, *Storia di Voghera*, edita nel 1854, ripubblicata in occasione dell'XI Congresso storico subalpino, con prefazione di Giacomo Gorrini, Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrofini, 1908, pp. 155 e 208.

(4) GIACOMO GORRINI, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1315)*, editi per l'XI Congresso storico subalpino. Pinerolo, Scuola tip. Artigianelli di Pavia, 1908.

Giovanni Datarino de Vicheria comparisce come teste in un atto notarile dell'8 settempre 1366 (A. S. G., not. Revellino, VI, 109) e in un altro atto del 2 dicembre 1374 (not. Caito, II, fol. I). Il 12 giugno 1382 (not. I. Parisola, I, fol. 48) costituisce suo procuratore generale Stefano Sardo de Vicheria per riscuotere ciò che gli devono nei distretti di Voghera, Pavia e Tortona. Il 17 agosto dello stesso anno *maestro Giovanni de Voghera professor gramaticae* riceve da Perare Scoto di Voghera, del fu Giacometto, 25 fiorini d'oro dovuti a lui, ad Enrico Balduini ed a Bardino Gatto, vogheresi, per atto 4 dicembre 1381, teste Pietro Saredo di Voghera. Il Datarino, dunque, ha stabilito in Genova la sua residenza e ha scelto in essa il suo campo di attività professionale, tanto da incaricare un terzo di attendere ai suoi interessi nella città di origine.

Agostino de Mosarellis è un altro vogherese, maestro anch'egli, ma di proporzioni culturali assai più elevate del Datarino. In un atto dell'11 luglio 1382 (not. Parisola, II, foglio 110) il rettore di S. Torpete in Genova costituisce suo procuratore presso la Curia Pontificia il maestro *dominum Augustinum de Vicheria*, al quale dà il lusinghiero appellativo di *magne scientie virum*. Il 16 febbraio dell'anno seguente è l'abate di S. Fruttuoso, una delle più notevoli autorità ecclesiastiche cittadine, che conferisce un incarico simile a maestro Agostino. Domenico Lercari, uno dei rappresentanti del ricco e storico patrizio genovese, lo costituisce anch'egli suo procuratore il 6 febbraio 1393 (not. S. Parisola, IV, fol. 27), chiamandolo *licentiatum in utroque jure*.

Un altro maestro, Simone de Pazzarellis, *de Vocheira, districtus Papie, doctor gramaticae*, funge da teste in atto del 12 settembre 1357 (not. B. de Bravellis, II, fol. 126).

Ma il personaggio sul quale devo particolarmente soffermarmi è il maestro Lodisio Calvo, di Voghera, intorno al quale ci sono conservati i seguenti cinque documenti che pubblichiamo nel loro testo originale in appendice, perchè, a parte il loro interesse intrinseco, riflettono pure direttamente alcuni punti di questa nostra trattazione.

I. 1396, 18 maggio. Maestro Lodisio Calvo e maestro Verono da Casale costituiscono una società per l'apertura e la gestione di una scuola in Cornigliano Ligure. E' questo uno dei contratti tipici sul modo col quale si istituiva e si reggeva una scuola laica privata. I maestri Lodisio e Verono erano già bene introdotti in Cornigliano, ciascuno di essi vi aveva alunni che, secondo le abitudini genovesi, andavano a villeggiare nell'amenissima cittadina, dall'aprile al novembre. I due maestri mettono in comune gli utili che derivavano dal loro insegnamento: però qui si tratta di allievi ricchi, e i due maestri pensano che, indipendentemente dalla loro clientela normale, ve n'è un'altra, rappresentata da classi

meno abbienti e da fanciulli residenti o nati a Cornigliano. Per essa istituiscono una scuola speciale e vi propongono un terzo maestro: detratte le spese di impianto e quelle per il compenso al maestro, gli utili della scuola sarebbero stati divisi in parti uguali fra Lodisio e Verono.

II. 1396, 24 maggio. Il contratto precedente si allarga con nuovi elementi e si perfeziona. Maestro Lodisio e maestro Verono includono nel loro accordo il maestro Giacomo da S. Salvatore ed eleggono a reggere la scuola di Cornigliano il maestro Antonio de Guaytis da Pontecurone, al quale assegnano uno stipendio non superiore a tre fiorini e mezzo d'oro, alla scadenza di San Martino (tale data, si comprende, era la chiusura dell'anno scolastico e l'inizio del nuovo), e si obbligano di non accettare d'inverno alunni provenienti da quella scuola di Cornigliano. Rimaneva per essi il provento delle tasse e diritti *emolumenta* pagate dagli scolari.

Il terzo documento ci porta in modo drammatico in mezzo alle lotte fra maestri, che non sempre si riusciva ad evitare in virtù di quegli accordi cui ho accennato. Dinanzi a fra Benedetto Scaffacia dell'Ordine dei Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità nelle provincie della Lombardia superiore e della Liguria, il maestro Marco de' Besozzi accusa il collega Giovanni di Palma «quod habuit multas mulieres» in virtù di sortilegi e incantazioni fatte sulla scorta di un certo libro del demonio. A seguito di ciò si istituisce un processo e si interrogano i colleghi dei due maestri (tra loro il nostro Lodisio Calvo), nonché tutte le persone colle quali l'accusato ha qualche dimestichezza. Avendo costoro dichiarato concordemente che egli è un «fedele cristiano», «un buon uomo di vita lodevole e di buoni costumi soprattutto per ciò che riguarda i Sacramenti e la devozione alla Chiesa», viene assoluto; l'accusa è dichiarata «frivola» e dettata «ex manifesto odio»; l'accusatore vien condannato in libbre 15, fiorini 12 d'oro, a titolo di pena, «ne delictum remaneat impunitum» e di esempio, «ne facilitas veniae tibi et aliis non prebeat incitamentum delinquendi». L'accusa era stata definita frivola, perchè a cuor leggero il Besozzi aveva portato a suo sostegno un solo testimone, la cui voce era stata soffocata dal coro unanime dei testi di difesa: l'odio manifesto non è difficile pensarlo provocato dalla gelosia della professione, che sembra dovesse rendere abbastanza a chi si fosse fatto una buona reputazione (1). Nella lotta per conquistarsi tale fama,

(1) Sugli onorari dei maestri vedi G. MANACORDA, op. cit., parte I, pp. 178-179. Lo stesso autore sostiene che guadagnavano assai specialmente i maestri privati, i quali «allora, come oggi i medici, ricorrevano ad una condotta, solo quando il proprio valore, o meglio la propria fama, non rendeva loro più fruttifero l'esercizio libero» (*Rassegna degli studi sull'antico insegnamento italiano*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLIX, p. III). Del resto, i reggitori della città dovettero più volte interessarsi delle pretese degli onorari dei

o meglio ancora per eliminare i concorrenti, sembra che qualche volta si adoperassero anche armi disoneste, del tipo di quella che si spuntò nelle mani di Matteo de Besozzi. Oltre che per il fatto in sè, che getta luce sull'ambiente degli educatori del Trecento, il documento appare singolare anche perchè, asserendo l'inquisitore di avere interrogato « omnes et singulos magistros in Ianua commo- rantes », veniamo a sapere quanti grammatici esercitavano, nel 1397, nella città ⁽¹⁾ Inoltre quella espressione « omnes et singulos » fa intravedere un interrogatorio al « corpo » degli insegnanti in Genova, e richiama così quel « collegio » che sappiamo costituito nella Superba già nel 1298 ⁽²⁾, e i cui statuti superstiti, del 1444, sono noti per le stampe ⁽³⁾. Il collegio dei maestri, era formato da undici membri ed i loro nomi, oltre quelli dell'accusatore e dell'accusato del processo, sono i seguenti:

Georginus de Portu, rector, - Antonius de Ceva, - Guillelmus, de Alexandria, - Odo de Malonis, - Veronus de Casali, - Iacobus de Palma, - Antonius de Valentia, - Lodijs de Guastis de Alexandria, - Lodisius de Calvis de Vigeria ⁽⁴⁾.

* * *

Gli ultimi due documenti contengono il testamento del maestro Lodisio Calvo e gl'inventarii dei beni da lui lasciati. Uno sguardo

maestri liberi. Quanto a Genova, cito un bando, pubblicato sotto il dogato di Agostino Adorno, il 16 settembre 1497, così motivato: « Cum senatu relatum fuerit praeceptores grammaticae seu magistros scholae valde immoderatas mercedes a patribus extorquere pro docendis pueris... » (A. MASSA, op. cit., p. 186).

Per Venezia, scrive A. SEGARIZZI che il bisogno generale d'istruzione elementare in città popolose come la regina dell'Adriatico, faceva sì che alle scuole libere accorressero numerosi gli scolari, e che questi, « per una certa media agiatezza bastassero a rendere ben retribuiti i maestri ». Anzi, sarebbe questa la ragione del tardo sorgere delle scuole pubbliche a Venezia, ove le cattedre di filosofia e umanistica furono istituite dallo Stato soltanto a metà del sec. XV, e l'insegnamento elementare fu organizzato nel sec. XVI. (*Cenni sulle scuole pubbliche a Venezia nel secolo XV. e sul primo maestro di esse in Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti*, anno scol. 1915-1916, vol. LXXV, parte II, p. 638).

(1) Altri dati sicuri, sempre per Genova, fornisce il Massa per l'anno 1501, allorchando i maestri erano 22 (op. cit., pp. 186-187) e le scuole aperte 16 con 500 alunni (ivi p. 188).

(2) G. MANACORDA, op. cit., par. I, p. 143.

(3) Id., id., pp. 189-205.

(4) Informazioni su questi maestri si trovano nell'appendice del più volte citato studio MASSA, al paragrafo *Notizie di maestri che insegnavano in Genova nei secoli XIV e XV. ricavate da atti notarili* (op. cit., pp. 317-319). Accenno qui a due rogiti fra i più interessanti: « 1393, gennaio 12. Per mandato del rettore Antonio di Ceva i maestri del Collegio, Giovanni di Parma, Guglielmo de' Goasti, Francesco da Treviso, Verono di Casale, Antonio di Valenza, Ludovico, Goasti, Giacomo di San Salvatore radunati promettono a Oddone Malone lire 250 genovine pel corso di cinque anni, purchè durante questo tempo non eserciti l'arte magistrale nè si faccia sostituire da altri a suo nome per tutto il territorio delle tre podesterie, e rinunzi ai diritti e agli oneri del Capitolo. Il maestro Francesco de Trevisio abitante in Soxilia querela il collega Raffaele Burnego (di Levanto?) per risarcimento della metà di fior. 3 d'oro che devono pagare insieme per mantenere un ripetitore comune, di nome Leonardo di Tortona, nella villa di San Pier d'Arena.

all'insieme dell'atto, dettato al notaio il 9 ottobre 1397 in occasione della malattia che poco dopo trasse il testatore a morte, dà l'impressione che questi, sebbene non mancasse di che vivere, non avesse fatto una gran fortuna colla professione: chè gli stessi ferri del mestiere, i libri, piuttosto che acquistati in proprio, li aveva come garanzia di piccoli prestiti e mallevèrie. Ad ogni modo, per non molto che avesse, volle, da uomo abituato all'ordine dell'insegnamento, « primo notare illos quibus debet, secundo illos a quibus recipere debet, tertio quod vult fieri de bonis suis et qualiter vult ea disponere ». Quanto alle cose da restituirsi troviamo: una toga nera quasi nuova, e quasi tutti i libri di maggior conto, avuti in pegno dal maestro Pietro di Levanto, riscattabili da costui con 14 fiorini (anzi con 12 si corregge subito, lasciando pensare che i due rappresentassero l'interesse vietato come usuraio dalla Chiesa, rinunciato in previsione della morte, « timens divinum iudicium »); un baucale a Margherita, già schiava di Brancaleone Grimaldi, pignorato per il prestito di un fiorino; tre anelli a Francesco Campanaro, avuti contro il mutuo di due fiorini; — alcune tovaglie e altri oggetti casalinghi a Rufino de' Grossi di Voghera, dovutigli per aver già riscosso in sua vece 20 fiorini; — 20 fiorini d'ero al fratello Simonino, costituenti la parte del reddito a lui spettante di alcuni terreni a Piovera (1), ereditati dalla madre e amministrati *pro indiviso* dallo zio materno Francesco Calvo de Piovera che ne rendeva conto al solo Lodisio; — alcuni oggetti di uso, e cioè due vecchie coltrici, un bricco d'acqua e un vaso di rame a Caterina figlia di Guglielmo Barberi de Spigno: le quali cose « dicit se invenisse et scivisse postea quod erant suae ». Con il che, e pensando anche ai prestiti, il maestro Lodisio non si presenta coll'aspetto di un perfetto galantuomo.

Della massa testamentaria eran debitori soltanto lo zio Francesco di 21 fiorini e 29 soldi di imperiali, e Tommaso Ritro da Firenze di 8 fiorini.

Se, venduto tutto quanto si fosse trovato in casa e in scuola e tolte 14 lire di genovini per la pigione fino al 1.º novembre 1397 del « mediano » tenuto in locazione, e 8 fiorini per i funerali, fosse restato un attivo, Lodisio volle che si dividesse per metà fra i poveri e il ricordato zio. Erede universale nei terreni di Piovera fece la figlioletta Petrina sotto la tutela del Calvo, aggiungendo che se Petrina fosse morta prima di prendere marito, avrebbe da lei ereditato il tutore con obbligo che « de dimidia parte bene fiat pauperibus ». Al notaio, infine, lasciò un Valerio Massimo come compenso per la stesura del testamento e per la copia che, *post mortem*, ne avrebbe fatto dal protocollo.

(1) Piovera, nel mandamento di Sale, fin da allora gravitava nell'orbita di interessi e di affari del borgo di Voghera.

L'inventario dei beni, compilato a cura del tutore della bimba il 4 febbraio 1398, non si riduce a gran cosa, se si detraggono gli oggetti posseduti a titolo di pegno. Di oggetti casalinghi restano una fornitura da letto, una da tavola da pranzo e una da cucina limitate allo stretto necessario, eccettuato un certo numero di svariati recipienti da vino; gli indumenti consistono in alcuni abiti, una camicia, tre paia di calze, di cui una con suola, diversi cappucci, la suppellettile scolastica si compone, quanto alla mobilia, di una cattedra e di tre bancali nei quali eran riposti tutti gli oggetti pignorati e le gioie della Caterina, bancali tenuti in casa del Collega Verono de Casali col quale Lodisio era associato. La lista dei libri — per lo più in pergamena (papiro) e legati in cuoio, oltre che dei salteri, delle esercitazioni grammatiche di Prisciano (il re, con Donato, della nostra scuola medioevale), e della immane *Poetria* di Gualfredo di Vinesauf ⁽¹⁾, dei seguenti classici: Virgilio (Georgiche e Bucoliche), Boezio, di Lucano, Ovidio (Epistole e Metamorfosi), Seneca (Epistulae ad Lucinum e tragoediae), Ovidio (Metamorfosi), Valerio Massimo. Quanto basta per confermarci il modello della mediocre libreria scolastica del Trecento ⁽²⁾, e per farci sapere che maestro Lodisio non si limitava all'insegnamento, diciamo così, inferiore, ma istruiva entrambi i gruppi in cui, nelle scuole di Genova, si dividevano i discepoli di allora, in *latinates* e in *non latinates* ⁽³⁾.

Una nota apposta dal notaio in fondo del testamento ci informa che il maestro Calvo morì quattro giorni dopo di aver disposto delle sue cose, il 13 di ottobre e fu sepolto in S. Lorenzo. Il notaio afferma di aver pagato dieci lire per le spese di sepoltura, sul banco di Cosma Lomellini, a Matteo de Clavaro. L'annotazione prende il senso dal fatto che il notaio, per avere un esemplare di Valerio Massimo, posseduto dal Calvo, aveva rinunciato ai diritti per la redazione del testamento e per le copie.

VII

Come possiamo spiegarci l'afflusso veramente eccezionale di

(1) E' forse superfluo ricordare che il CANDUCCI (*Lo Studio bolognese, discorso per l'VIII centenario*, Bologna, Zanichelli, 1888) esaltò la figura del Vinesauf, docente a Bologna ai primi del Dugento, come precursore del ritorno ai classici. Del quale parere furono anche il Casini e il Bertoni. Contro il MANACORDA (op. cit., par. II, p. 233).

(2) L'elenco dei libri di un altro maestro in Genova, Matteo de Besuzio, tratto dal testamento di costui del 1. agosto 1379, è stampato dal MASSA (op. cit. pp. 317-318). Da consultare le tavole di «*Libri scolastici nelle biblioteche medievali italiane*», nella citata opera del MANACORDA (parte II pp. 338-377.)

(3) Vedi A. MASSA, op. cit., p. 187. Egli sostiene che i *latinantes* «studiavano i primi elementi della grammaticchetta e imparavano a leggere», mentre i *non latinantes* «si davano al commento degli autori». Sostiene il contrario il MANACORDA in *Rassegna degli studi*, ecc. cit., pag. 113, e nell'opera *Storia della scuola*, ecc. cit., par. I, pp. 180-183, nelle quali tratta ampiamente dell'ordinamento degli studi e dei vari corsi scolastici.

maestri di scuola nella Superba? Non crediamo eccessivo affermare, se si rifletta che il numero dei maestri di cui si occupano i nostri documenti non è assoluto, e che lascia, anzi, sottintenderne un altro assai più vasto, che la causa determinante di questa immigrazione non è limitata semplicemente alle migliori condizioni economiche offerte dalla vita genovese, in quel tempo. Le migliori condizioni economiche ci fornirebbero una spiegazione troppo generica e unilaterale, mentre altri fattori specifici, che metteremo in rilievo, danno al fenomeno il significato più vicino.

Un'osservazione preliminare è necessaria, e, per essa, valgono i dati che abbiamo già esposti. Il Governo e la popolazione di Genova non curano eccessivamente la cultura superiore. Non manca, nel medio evo, una vita letteraria, ma essa non è diffusa, non ha un'importanza sua, e non può essere considerata come un centro di irradiazione che attragga a sè l'attenzione e lo stimolo imitativo di altre regioni (1). Lo stesso umanesimo, che fu il secolo d'oro della cultura in tutta la penisola, a Genova trovò correnti ristrette, anche se non prive di valore (2). Il collegio dei dottori, già formato durante il secolo decimoquarto, era l'unione di giudici e di patrocinanti che non compivano a Genova i loro studi o almeno non ebbero uno *studio generale* che molto più tardi, e per iniziativa di privati (3). Così si spiega il numero piuttosto rilevante di studenti genovesi che frequentano le università italiane e anche qualcuna delle straniere (4).

All'opposto, l'istruzione elementare è, non solo incoraggiata nelle iniziative dei privati, ma anche statizzata. I maestri forestieri trovavano a Genova una difesa giuridica nel *collegio* e una tutela nel Governo il quale riconosceva ad essi il diritto di esercitare la professione, senza l'obbligo di assumere la cittadinanza, e stabiliva con loro speciali condizioni per il pagamento delle *avarie ordinarie*. I maestri diventavano in questo modo *convenzionati* col Comune, ottenendo il vantaggio di pagare ogni anno una somma fissa, determinata nel decreto di convenzione, molte volte assai lieve: posizione privilegiata di fronte agli stessi cittadini, i quali corrispondevano, invece, ogni anno, una cifra che oscillava sempre, in rapporto con i bisogni della finanza pubblica, giacchè il Governo decretava l'ammontare globale della avaria, e speciali commissarii

(1) Cfr. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824-27, 4 vol.

(2) Cfr. BRAGGIO, *Jacopo Bracelli e l'Umanesimo in Liguria*, Atti Soc. Lig. St. Patr. vol. XXIII.

(3) Cfr. ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova*, Genova, 1863/67, e LATTES, *Per la storia dell'Università di Genova*, Atti della R. Università di Genova, vol. XXV.

(4) Si veda, p. es., DALLARI, *I rotuli dello studio bolognese*, Bologna, 1907, e GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, 1850, MANACORBA, in *Annali delle Università Toscane*, XXI, 1899, e *Giornale Ligustico*, 1888, rispettivamente per le Università di Bologna, Padova, Pisa e Pavia, frequentate dai genovesi e dai liguri nel medio evo.

la ripartivano fra i cittadini contribuenti (1). Parecchi documenti, dei quali qualcuno abbiamo già citato, ci mostrano maestri esonerati da ogni carico di avaria. Si dirà che questa situazione i maestri ebbero comune con i *dottori* e con altre classi sociali: è questa una assimilazione che irrobustisce la nostra tesi, e dimostra quanta sollecitudine lo Stato genovese abbia usata per l'insegnamento elementare, anche per questo riguardo. Non solamente, dunque, non poneva alcun limite e tanto meno impedimenti all'immigrazione di maestri, ma la invitava ed incoraggiava. Un solo esempio di proibizione si trova, nella legislazione generale e nei provvedimenti particolari del Governo genovese, in materia di dimora di insegnanti stranieri nella Superba: ed è in un decreto del 1403-1407 (2), col quale si proibiva a chiunque fosse del ducato di Tuscia, di Napoli e di Sicilia o della Romagna di *docere pucros in civitate Ianue gramalicam*. La ragione di tale legge ci rimane oscura, e nel testo di essa è dichiarata *dictu oribilis et auditu*. Ma, a mio giudizio, la proibizione si potrebbe spiegare bene per la Toscana a cagione dello stato di guerra quasi permanente con i Visconti di Milano, e press'apoco analoghe ragioni dovrebbero avere prevalso anche per Napoli e Romagna. I contravventori al detto decreto sarebbero stati puniti con la multa di mille fiorini e, non pagandola, sarebbero incorsi nella pena della fustigazione e del bando. L'incoraggiamento ad una larga immigrazione di Insegnanti elementari in Genova da parte delle Supreme autorità dello Stato ha una riprova nel fatto che assai spesso permettevano a maestri di aprire scuole nella città, senza che fossero iscritti nel Collegio professionale e senza l'osservanza delle norme statutarie della corporazione.

Vogliamo portarne un esempio nel significativo documento inedito trascritto integralmente in appendice. In esso il Governo genovese (rappresentato allora dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, governatore per Filippo Maria Visconti, al quale Genova si era sottoposta) respinge una protesta avanzata dal Collegio dei Professori di grammatica cittadini contro la concessione fatta al maestro Francesco della Torre di Castronove di esercitare l'insegnamento.

Il Collegio si riferiva alle norme dello Statuto e citava le tre condizioni essenziali per aprire scuole nella città: l'esame sulla moralità, sull'abilità professionale e sulla dottrina dell'aspirante, fatto a cura del Collegio, il pagamento delle tasse, l'immatricolazione nel collegio. Si lamentava che, mentre erano rispettati e mantenuti gli statuti delle arti manuali, fossero violati proprio quelli di un'arte liberale, e chiedeva l'annullamento della concessione fatta al della Torre e un maggior rigore nelle concessioni future.

(1) Cfr. SIEVERING, *Studio sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, trad. Soardi, Atti Soc. Lig. di St. Patr. XXV, parte I e II.

A. S. G. *Diversorum*, XX, fol. 8.

Il Governo riconfermò in tutta, la loro efficienza gli statuti del collegio dei grammatici, ma non volle revocare la concessione perchè non pareva cosa degna ritornare con un provvedimento in senso contrario su di una deliberazione presa da lui stesso precedentemente.

Possiamo ora precisare i nostri concetti.

L'insegnamento elementare assunse, in Genova e nella Liguria, una forma e un indirizzo tipicamente locali. Esso doveva proporsi non un fine culturale generico, sia pure limitato, ma quello di dare ai giovani genovesi il mezzo più pratico che teorico di scrivere una lettera *secundum usum mercatorum januensium* e di orientarsi rapidamente e sicuramente nei conti e nei ragguagli fra tante diverse valute correnti negli scali del Mediterraneo, dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Germania, e sulle piazze italiane e straniere del medio evo. Le grandi consorterie di banchieri e di negozianti avevano filiali e *scagni* da per tutto: era necessario conoscere la tenuta dei registri, valutare le lettere di cambio, inviare corrispondenze e rapporti. Sicchè l'istruzione si prefigge questo fine e il numero delle scuole genovesi si giustifica con la meravigliosa espansione, troppo nota perchè io la ricordi, del commercio della Superba, fin dall'alto medio evo ⁽¹⁾.

La sollecitudine dell'intervento statale nel diffondere e incoraggiare questo grado di educazione culturale a preferenza di quella superiore si spiega anch'essa con le linee particolari della costituzione repubblicana di Genova ⁽²⁾. Il governo fu costantemente l'espressione di quelle potenti consorterie di *nobiles, cives et negotiatores*, che, con tre sinonimi, dai visconti del secolo decimo ai ricchissimi *alberghi* del secolo decimosettimo, erano gruppi di armatori, di banchieri, e di mercanti. La stessa classe sociale, dunque, nella quale era decisivo e specifico il bisogno di scrivere e far di conti, e che, gradatamente, era riuscita, quasi, ad identificare la stessa Repubblica col Banco di San Giorgio ⁽³⁾.

Infine, la larghezza usata dal governo genovese verso l'immigrazione degli insegnanti forestieri, ha rilievo dal fatto che, da una parte, per il numero degli allievi, e cioè quasi la maggioranza della popolazione, occorre maestri, dall'altra, i genovesi, non considerarono l'istruzione come mezzo per l'acquisto di una nuova professione, ma come il complemento necessario della loro professione tradizionale, e raramente furono essi stessi insegnanti.

(continua)

GIACOMO GORRINI

(1) Dagli antichi annalisti laici (ed. Imperiale di S. Angelo e di Monleone) al Giustiniani e al Casani. Una trattazione speciale in CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio, ecc.* Firenze, 1864, 5 vol.

(2) Le stesse fonti, e le monografie del Belgrano in *Atti Soc. Lig. St. Patria*, XII e sgg.

(3) Cfr. MANFREDONI, MARENGO e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911.

Scheda
con fog. 169

LIGURI PESCATORI DI CORALLO

(Contin. e fine)

LA GABELLA DEL CORALLO

Era naturale che i Protettori delle Compere di S. Giorgio molto vigilassero sulle Gabelle, in quanto esse costituivano la base degli introiti della Casa, pur comparando nel secolo XVII anche gli introiti dell'esercizio bancario, ripreso nel 1586.

Il debito pubblico genovese, sistemato nel 1407 con la costituzione della *Societas Comperarum et Bancorum Sancti Georgii*, veniva mutato di redimibile in perpetuo con il *Magnus contractus solidationis* del 1539. Per l'estinzione del debito e il pagamento degli interessi della somma totale, furono assegnate alle Compere, in detto anno, 72 Gabelle (1).

Fra le imposte del commercio, la più produttiva era il dazio generale del porto, *l'introitus caratorum maris*, a cui fu aggiunto, sempre nel 1539, l'addizionale di dazio dell'1%. Esso introito era amministrato dall'«Ufficio del Precedente» (uno degli Uffici di S. Giorgio) con numerosi impiegati. Oltre i *carati maris*, come si chiamavano sin dalla fine del XIV sec. quelli che prima dicevansi *denarii maris*, vi erano poi dazi sopra particolari rami del commercio: così i *dricus Angliae et Flandriae, Barbariae, Alexandriae, super rebus et negotiatione Syriae, Chii*. Al qual proposito si ricorda che appaltatori di Marsacares, che mandavano il corallo, come si disse, in Alessandria, avevano appunto ottenuto, in vista dell'importanza del loro commercio, l'esenzione da questo speciale diritto.

(1) Alla fine del sec. XVI l'importo complessivo delle gabelle era di circa 1796343 lire, ossia 472721 2/3 ducati. In passato, Governo e privati avevano cercato di procurare una diminuzione delle imposte. Non poche fondazioni avevano costituito cittadini benemeriti, che si ebbero nel palazzo di S. Giorgio ricordi di monumenti e di lapidi. Così Luciano Spinola (fondazione del 1473 per l'estinzione di 5 imposte); Domenico Pastine (fondazione che valse nel 1475 ad estinguere 8 gabelle); Ansaldo Grimaldi (fondaz. del 1539). Famosa l'offerta di Cristoforo Colombo all'Ufficio di S. Giorgio (1502) per alleggerire le imposte sul grano, sul vino e altri viveri. Dopo il 1528, anziché le imposte sui viveri, si mirò a diminuire specialmente quelle che gravavano il commercio. La gabella del corallo si mantenne però sempre elevata. (SIEVERING, op. cit. II, *passim*).

Oltre i dazi generali vi erano poi gabelle speciali su non poche fra le merci più importanti. Non mancava la gabella sui coralli (1).

Ancora alla fine del sec. XV, tuttavia, questa gabella non pare avesse una normale efficacia. Nell'agosto del 1495 gli uomini di Portofino erano stati citati per i diritti sulla pesca del corallo a istanza dei Governatori dei « Carati del mare », e i sindaci e procuratori di quella Comunità si lagnavano di questo con i Protettori di S. Giorgio, producendo un certo decreto del 1440 a loro vantaggio, già precedentemente presentato, e facendo notare che mai erano stati molestati in passato dagli antichi Governatori dei « carati » (2). In seguito, però, questa, non meno delle altre gabelle, venne sempre regolarmente riscossa.

Anche dopo l'instituzione del *porto franco* di Genova — che avveniva proprio nei tempi di cui parliamo fra il 1595, il 1613 e il 1619, in opposizione alla temuta concorrenza di Livorno — le gabelle non cessavano di costituire il nerbo della finanza di S. Giorgio, che anzi, col ravvivarsi del commercio in grazia di quella saggia riforma, doveva pur accrescersi il gettito delle imposte.

Ora, nel caso dei nostri corallatori, il vantaggio che il Governo si riprometteva dalla riattivazione della pesca in Corsica, poteva ben portare all'accettazione dell'indulto proposto per le frodi commesse contro le gabelle.

I « CAPITOLI » DEL 1609 FRA LA COMUNITÀ DEL CERVO E LA REPUBBLICA.

Gli altri capitoli proposti dal Viale ed accettati dai Collegi presentano pure un particolare interesse, sia come tipo di contratto in generale, sia per le particolari notizie che si riferiscono alle condizioni della pesca e dei nostri pescatori in questo momento da noi studiato. Vediamoli per esteso:

« E esso Geronimo Viale s'obbligherà verso d.i M. Ill.ri Sig.ri Protettori in nome dell'infrascritti che di sotto si noteranno per li quali prometterà de rato di pagarli in uno de Cart.rij de numerato (3) l. 1500 fra due anni prossimi cioè la metà in fine d'ogniuno d'essi e che fra un mese li sud.i daranno qui sigortà à gusto delli prefati M. Ill.ri Sig.ri Protettori di pagare qui come sopra d.e l. 1500 e non dandola esso Geronimo a nome della d.a Comunità

(1) MARENGO, MANFRONI, PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, parte III, cap. IV, p. 174.

(2) FEBBITTO, *Coralli ecc.*, cit.

(3) I « Cartularii delle colonne » formavano la scritturazione delle Compere, ed erano registri sui quali venivan segnate le somme di pertinenza di ogni creditore « partecipe » o « comperista ». Moneta di numerato o di cartulario era quella che si « numerava » e scriveva nei cartolarii della Casa di S. Giorgio ad un prezzo che rimaneva costante. (cfr. « Tavole dei valori » di C. DESIMONI in appendici a BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*).

s'obbligherà al pagamento delle sudette l. 1500 come sopra per li sudetti.

Il detto Sindaco al d.o nome si obbligherà che gl'huomini di d.o luogo del Cervo e sua Giurisdizione soliti a pescare coralli introdurranno *di novo* la pesca de coralli nelli mari dell'Isola di Corsica, et che essi ne loro Vascelli, con altri non anderanno a pescare in altri luoghi, ne tampoco ciò faranno per interposta persona in qualsivoglia modo, e che cominceranno la d.a pesca questo presente anno 1609 e persevereranno ogn'anno come sopra per anni quattro continoi compreso il presente, con dichiarazione però che se passati li doi primi anni d.i huomini non voranno continuoare d.a pesca in d.a Isola di Corsica che in tal casio debbano compire il d.o obbligo nell'Isola di Sardegna per li restanti due anni con le conditioni et in tutto come in apresso, sotto pena in casio di contrafazione à quanto sopra o a qualsivoglia parte di quello, di pagar lo dritto di quanto potesse importar la cabella delli coralli, che potessero condur li vascelli che non osservassero quanto sopra a giudizio de prefati M. Ill.ri Sig.ri Protettori.

Che tutti li patroni de vascelli o coloro che comanderanno d.i vascelli tanto nell'Isola di Corsica quanto in quella di Sardegna siano tenuti et obligati per detti quattr'anni come sopra a denontiare fedelmente e realmente tutti li coralli che haveranno pescato etiam per mezzo del loro giuramento alli Giusdicenti d'Aiaccio, o Calvi o Bonifacio dove li tornerà conto et essendo in l'Isola di Sardegna al consule de Genovesi nella città di Bosa et questo prima di partirsi con loro vascelli rispettivamente da ogniuno delli sud.i luoghi et ogn'anno sotto pena in casio di contrafazione per quella somma che fussi meno denuntiata de incorrere in quella pena in quale incorrerebber se portassero detti coralli in questo dominio di Genova e non li denontiassero.

Che tutti li suddetti patroni e come sopra ogn'anno per d.i quattr'anni prima di partirsi con li vascelli per andare a fare d.a pesca debbano denontiare in atti del scrivano della Corte di d.o luogo del Cervo, li vascelli con quali v'anderanno, da chi sono comandati et à cui spettano sotto pena parimente d'incorrere in perdite de vascelli ò loro valuta e di più di pagare il dritto della maggior somma de coralli che in quell'anno alcuno d'essi vascelli havesse preso et pescato.

Che la d.a Comunità di d.o luogo del Cervo e soa Giurisdizione sia obligata pagar pontualmente alli caratti e dritti il dovuto dritto de tutti li coralli che seranno stati denunciati in d.i luoghi rispettivamente ogni anno durante li detti quattr'anni come sopra e di più tutte le pene in quali incorresse d.i huomini per l'inosservanza delli presenti capitoli con conditione però che l'Università et huomini del Cervo restino obligati, la quale comunità habbia attione contro li contrafacienti, e tutti quelli per li quali fusse obligata per reffaci-

mento del danno etiandio prima che paghi cosa alcuna e a quest'effetto doverà il M.co Podestà del Cervo concedere prontissima esecuzione all'Agenti d'essa per l'indenità sua, contro li debitori della M. Ill.re Casa di S. Georgio tanto per li datij come dritti quanto per le contrafationi e questo etiandio ante damnum passum come sopra.

Che la d.a Comunità del Cervo, huomini della soa Giurisdizione insieme congregati ad abbondante cautella, et in quanto sia necessario debbano ratificare et approvare fra il termine di un mese e mezzo prossimo tutto quello che harà promesso et si obliherà detto Sindaco in loro nome come sopra tanto verso dei Ser.mi Collegij quanto anche verso li M. Ill.ri Sig.ri Protettori di S. Georgio in bona et autentica forma con fare che ogniuno separatamente vadi al notaro, e dia il suo voto, a bocca, il quale notaro habbia poi da notarla tutti particolarmente, et a questo effetto l'Antiani della Comunità etiandio ad istanza del Sindaco che in nome loro harà fatto il presente obligo sian tenuti ad ogni sua richiesta di far mettere insieme l'Università per la ratificatione.

Che li prefati Ser.mi Collegij rinovino li capitoli fatti altra volta in materia di d.a pesca e sian serviti di far dar ordini tali che d.a pesca sia favorita et agiutata in modo che dia occaggione et animo alli sud.i huomini di poterla continuare non solo per il suddetto tempo, ma anco per sempre se così accomoderà et tornerà utile alli sudetti huomini».

I DIRITTI DI PESCA DEL CORALLO.

Dai riportati capitoli si rileva che di due specie dovevano essere i proventi della Casa di S. Georgio: un diritto annuale posticipato di lire 750 e il dazio sul quantitativo di corallo effettivamente ricavato dalla pesca. Per quest'ultimo tributo, alle autorità dell'isola si doveva fare soltanto la denuncia del corallo pescato; la Comunità poi era tenuta a pagare alla Casa dazi e diritti, come anche le eventuali penalità per trasgressione dei patti.

E da notarsi però come la Comunità volesse premunirsi, per sua indenità, contro i singoli debitori per qualsiasi ragione, richiedendo a tal uopo la «prontissima esecuzione» del Podestà di Cervo, anche prima che essa avesse effettuato il pagamento.

Ma non consistevano soltanto in questi gli obblighi finanziari dei corallatori. Come è detto nei capitoli della Signoria, che esamineremo tra breve, i Mercanti, Padroni e Marinai dell'impresa erano impegnati a pagare, prima che la pesca avesse termine o che si portassero via i coralli da Bonifacio ed Aiaccio, il diritto di pesca in lire 40 per ogni fregata; e questo pagamento si doveva effettuare al Commissario di una delle due città còrse, dal quale «si do-

veva far fede in scritto del d.o pagamento senza che per detta fede paghino (i pescatori) cosa alcuna » (1).

In generale non è da confondere, infatti, tale specie di diritto con quello dovuto alla dogana, dal quale i corallatori potevano anche essere esentati. Così, proprio in questi anni, il ricordato Marti aveva ottenuto, nei patti di appalto per le isole di S. Pietro e S. Antioco in Sardegna, l'esenzione del diritto di entrata ed uscita.

Il diritto principale, che era quello della pesca, poteva assumere poi tre forme fondamentali: o si trattava di un censo annuale, o di una percentuale sul corallo pescato, o di un diritto fisso per corallina.

Ai Signori di Barberia, ad esempio, si pagava un tributo annuale; così il Cicero doveva al re di Tunisi, per la pesca di Marsacares duemila doppie fersie all'anno, e i Lomellini corrispondevano per Tabarca al signore di Algeri un censo che giunse fino a 1600 scudi, più altri 200 di panni di seta e 1000 di beverageggi. In questi casi, più complessi erano gli obblighi degli appaltatori, dovendo essi, per Marsacares, anche un censo annuo di mille ducati d'oro al Comune di Genova, da pagarsi in rate trimestrali all'Ufficio di Balìa o all'Ufficio di S. Giorgio; e spettando, come si disse, l'affitto vero e proprio di Tabarca al re di Spagna.

In Sardegna, come in generale per gli appalti concessi dal governo spagnolo, si seguiva il sistema della percentuale sul corallo pescato, da corrispondersi ora in natura, ora in equivalente moneta, e, come massimo, in ragione della quinta parte del valore, ossia del 20 %.

Alla cacciata dei genovesi dalla Sardegna (sec. XIV-XV), gli Aragonesi imponevano agli stranieri (chè Alghero ne era stata esentata) la cessione della ventesima parte del ricavato della pesca. I citati ordinamenti del 1509-1511 seguivano sempre il criterio del tributo proporzionato al quantitativo della pesca, fissandolo in una data somma a seconda del peso (2).

Le « Capitulaciones » per Tabarca stabilivano la prestazione della quinta parte in valore, da pagarsi in Genova otto mesi dopo l'arrivo del corallo, e secondo il prezzo fisso di 12 tarenì per ogni rotolo, peso di Sicilia, oppure di 60 scudi per ogni cantaro.

Dal quinto devoluto al Re, era da detrarre però, come rimborso, i 200 scudi annui che gli appaltatori dovevano somministrare agli ufficiali spagnuoli per il servizio che compivano nei riguardi delle pescherie; mentre a carico del re era da segnarsi pure il quinto delle altre imposizioni dovute dagli appaltatori ai Signori di Algeri e di Bona. Anche per le pescherie di S. Pietro e S. Antioco fu sta-

(1) Vi era inoltre il diritto di ancoraggio, a cui si accenna in seguito.

(2) Per gli stranieri vassalli l. 3 s. 6 d. 8 per ogni quintale di 150 libbre; per i vassalli del regno non abitanti di Alghero s. 33 d. 4; per gli Algheresi s. 3 d. 8.

bilito da principio, prima della cessione al Marti, il diritto del 20 % per i nazionali e del 22 per cento per i forestieri, in seguito ridotti entrambi al 10 %. Alla fine del secolo, poi, i pescatori che da Bonifacio si recavano alle isole di Molara e Tavolara per corallare, ricusavano di sottoporsi al tributo del 5 % imposto dai gabellieri, avendo già pagato il diritto di pesca in Corsica.

Nel settecento, infine, passata l'isola alla casa di Savoia, si confermava il diritto del 5 % in natura o in contanti sul corallo pescato.

Ma anche in Sardegna si incontrano esempi di diritti corrisposti sotto altre forme. Così, per limitarci all'epoca dell'affare di Cervo che stiamo esaminando, mentre il ricordato Marti si obbligava ad un censo annuo di circa 700 ducati; i provenzali pagavano 14 pataconi per barca e ad un diritto fisso per corallina erano pure sottoposti i pescatori liguri, in nome dei quali il Pasino del Canneto supplicava nel 1600 ⁽¹⁾.

Ed era questo il sistema normalmente seguito per la pesca in Corsica. Nel 1609, come vedemmo, il diritto fisso era di lire 40 per fregata; ma più tardi esso venne ridotto a lire 20.

CORSICA E SARDEGNA.

E ritornando alla nostra convenzione con gli uomini del Cervo, notiamo come la loro promessa (cap. 3°) di «introdurre di nuovo» la pesca in Corsica (espressione ripetuta altre volte nelle carte riguardanti quest'affare) sta a indicare chiaramente che i corallatori, dopo aver precedentemente già pescato nell'isola genovese, avevano poi diretto altrove il loro lavoro. Si noti come si insista nell'impegno «che essi nè loro vascelli, con altri non anderanno a pescare in altri luoghi, nè tampoco ciò faranno per interposta persona in qualsivoglia modo»: allusione questa a quegli espedienti, nei quali, vedemmo, erano maestri i provenzali, ma certamente non essi soltanto.

Questi «altri luoghi», dove potevano andare a pescare, non è difficile comprendere essere quelli già menzionati della Sardegna. Il mare sardo era allora frequentatissimo da navi mercantili e da pesca. Sono questi gli anni in cui il Commissario generale Carillo, venuto nell'isola per riordinare gli uffici, nella sua «Relacion al rey don Philippe» (1612) riferiva, fra l'altro, che «i Francesi e i Genovesi erano in continua relazione con i Sardi per la pesca del tonno e del corallo, che si faceva nelle acque di Bosa, di Alghero e di Castello aragonese, dove non meno di trecento legni si vedevano talvolta in una sola primavera» ⁽²⁾.

(1) Anche la tariffa del 1825 fissava in Sardegna la tassa di L. 25 di Sardegna (48 di Piemonte) per le barche nazionali e L. 50 di Sardegna (96 di Piemonte) per le straniere.

(2) FR. CORRIDORE - *Storia documentata della marina sarda*, cit. n. 48.

L'eventualità, del resto, di una diversione nelle acque sarde è apertamente prospettata in questo stesso capitolo. Infatti l'obbligo della pesca doveva durare quattro anni; ma i corallatori avanzavano la riserva «che se passati li doi primi anni detti huomini non voranno continuoare d.a pesca in d.a Isola di Corsica che in tal casio debbano compire d.o obbligo nell'Isola di Sardegna per li restanti due anni con le condizioni et in tutto come in apresso, ecc.». Il pescare in Sardegna non doveva infatti esentarli dal pagamento delle gabelle, ciò che premeva a S. Giorgio.

Ed ecco quindi (cap. 4°) come i padroni o i capitani dei vascelli si obbligavano a denunciare «fedelmente e realmente» i coralli pescati, tanto in Corsica quanto in Sardegna, ai giurisdicenti di Aiaccio, Calvi e Bonifacio, per la prima, e al console genovese di Bosa, per la seconda. E poichè, come sappiamo, le frodi in proposito erano all'ordine del giorno, si aggiungevano le solite pene, che non sempre dovevano andare a vuoto, per quanto non bastevoli ad eliminare gli inconvenienti lamentati. Al pagamento poi dei dazi, diritti e penalità, doveva provvedere, come già accennammo, la Comunità di Cervo, che se ne rendeva garante (cap. 6°). Si può ancora notare a proposito di tale denuncia, che non troviamo qui quelle forme di controllo severo, che altrove incontriamo. Così, ad esempio, per la fattoria di Tabarca, ufficiali regi sorvegliavano in Barberia l'imbarco del corallo per verificarne la quantità; inoltre, sia a bordo che in terra, esso doveva essere chiuso in casse a doppia serratura, rimanendo una delle chiavi presso gli ufficiali del re. Anche in Sardegna, l'ordinamento del 1761 prescriveva che allo sbarco del corallo assistesse, per opportuno controllo, i suddelegati della R. Intendenza.

Altra denuncia che aveva particolare importanza, e che doveva esser fatta con atto dello scrivano della corte di Cervo, era quella di tutti i vascelli, che ogni anno sarebbero intervenuti alla pesca, nonchè dei mercanti che li avrebbero armati e dei «patroni» a cui ne sarebbe stato affidato il comando (cap. 5).

Infine non superflua davvero (e l'Ufficio di S. Giorgio vi insisterà) era la garanzia offerta «ad abbondante cautella», che la Comunità del Cervo e gli uomini della sua giurisdizione, in pubblica riunione, dovessero ratificare, entro il termine di un mese e mezzo, quanto era stato convenuto «tanto verso dei Ser.mi Collegij quanto verso li M. Ill.mi S.ri Protettori di S. Giorgio in bona et autentica forma», in modo che ognuno separatamente desse il suo voto dinanzi al notaio (cap. 7).

Da canto loro, poi, i Ser.mi Collegi dovevano rinnovare i capitoli «fatti altra volta in materia di d.a pesca», dando tutti quegli ordini, che valessero a favorire l'impresa, in modo da incoraggiare i pescatori a «poterla continuare non solo per il suddetto tempo ma anco per sempre se così accomoderà et tornerà utile alli

sudetti uomini». Dove si osserva che non si trattava di migliorare, ma di rinnovare semplicemente ordini promulgati in precedenza; il che dimostra che i provvedimenti del Governo, forse già altra volta perfezionati, dovevano corrispondere, in generale, alle esigenze dell'industria; e che se ragioni di lagnanze vi erano state in passato, dovettero dipendere, in gran parte, dalla applicazione pratica che dette ordinanze ebbero per parte dei pubblici ufficiali. Tuttavia si può effettivamente notare, a proposito di quella diversità di trattamento fra la Sardegna e la Corsica, la quale era stata rilevata dalla supplica già ricordata degli uomini di Diano e Cervo, che non mancava nella grida del governo genovese una certa preoccupazione perchè ogni differenza fosse eliminata. Nel cap. 9 è detto infatti espressamente che si voleva restasse « in tutto regolata detta impresa a quella di Sardegna »; il che risulta in realtà da tutto il contesto.

I lamenti, del resto, non mancarono mai anche in altri momenti e in altre regioni; gli abusi, i mali erano quasi sempre gli stessi; molto simili quindi le raccomandazioni, i divieti, le minacce dei Governi.

Nella seconda metà del XVII sec. i corallatori liguri ebbero a lagnarsi degli abusi di ufficiali e autorità della stessa Sardegna. Ed ecco il gabelliere di Alghero esigere per ogni barca il più grosso e bel ramo di corallo e due libbre in più e della qualità superiore; ecco la pretesa del 5% sui « terragli » (coralli minuti) che ne dovevano essere esentati; ecco il capitano delle torri di quella stessa città richiedere 20 pezzi al mese per le guardie.

LA GRIDA DELLA REPUBBLICA PER LA PESCA DEL CORALLO IN CORSICA

I Ser.mi Collegi nelle loro grida, formata di 11 capitoli, cercavano prevenire i maggiori e più comuni abusi, condannandoli. Decretavano infatti: « che per le patenti o licenze di pescare o reformationi d'esse non possano li Cancellieri o altri o qual si voglia persona pretendere cosa alcuna sotto pena di scudi 300 per ogni volta » (cap. 4).

Così pure ordinavano: « Che non sia lecito ne possano alcuni Comissarij Giudicanti Caporali Ufficiali Castellani torresiani et altri et qual si voglia prendere ricevere ne meno accettare da detti patroni marinari o altre persone a lor nome et per loro conto et per le sudette cause coralli denari ne qualunque altra cosa ma solamente sieno detti patroni obligati al semplice pagamento del diritto per il pescaggio di lire 40 per ogni fregata, ne possano esser gravati d'altra spesa per minima che sia sotto pena a detti Comissarij Giudicanti et Ufficiali della privatione dell'Ufficio et d'ogni altra cor

porale ad arbitrio del Ser.mo Senato e di più di pagare d'un diece per la somma ch'havessero ricevuto o accettato.» (cap. 6).

Ed ancora: «che non sia lecito ad alcuna persona di qualsivoglia grado stato e conditione come se li prohibisce in virtù di queste provare ricevere ne domandare ne meno operare che sieno datti contributi pagati denari coralli o altra qual si voglia cosa a Commissarij o sia Giusdicenti et Ufficiali anchor che sotto qualsivoglia altra causa colore o pretesto fuor che del sud.o dritto di d.e lire 40 per fregata sotto pena di anni cinque di galera per ciascheduno per ogni volta.» (cap. 7).

Altri capitoli hanno invece valore positivo, mirando ad agevolare l'impresa ed a provvedere alla sua protezione. Il primo capitolo, infatti, stabilisce «che tutti li Patroni marinari o Mercadanti d'essi quali anderanno a pescare coralli in Corsica possino in qual si voglia loco de l'Isola comprar qualunque sorte de grani, vini et qual si voglia sorte di vetovaglia per uso loro e ciascheduna persona possa venderline e portarne tanto per mare quanto per terra per l'una e l'altra causa non vi sia bisogno d'alcuna licenza o assenso di Commissari o Giusdicenti, anzi tutti li d.i Commissarij e Giusdicenti et Ufficiali sian tenuti et obligati porgere ogni aiuto commodo e favore, ne possa alcuno fare previgioni o ordine che sia a questa erida contrario sotto pena di scudi 300 d'oro in oro per ogni volta che contrafacessi o per ogni volta che fussi contraffatto.»

E parimenti il 9° capitolo dice che «detti patroni et huomini Genovesi o delle riviere della Repubblica non siano obligati a pagare in dett'Isola solo che in un loco l'ancoraggio assegno che resti in tutto regolata d.a impresa a quella di Sardegna».

Una cura e preoccupazione particolare richiedeva poi la difesa contro gli attacchi dei corsari, che infestavano sempre i mari. Costituiva questo il più grave pericolo per siffatte imprese e le provvidenze erano frequenti e notevoli. Abbiamo già avuto occasione di ricordare ordini dati dal governo alle galee della Repubblica per la protezione dei pescatori, e si hanno esempi di navi armate dagli stessi corallatori. Così, più tardi, quelli appunto della riviera occidentale, in seguito a grave molestie arrecate dai corsari alle molte coralline (più di un centinaio) che nel 1665 pescavano nelle acque di Alghero, deliberavano di armare per proprio conto una galeotta che li proteggesse.

Ma occorre provvedere anche alla difesa terrestre e alle armi personali. Talvolta per costruire o mettere in assetto le torri costiere, i corallatori si sottoponevano anche al pagamento di tasse speciali. Così, al principio del XVI sec., un ducato e mezzo pagava ogni barca per la costruzione della torre nel golfo di Bosa ⁽¹⁾. A

(1) *PODESTÀ - I genovesi ecc.*, cit., pp. 5, 9.

Tabarca gli appaltatori avevano sostenuto ogni spesa per galeotte, bastioni, artiglierie, munizioni e genti per la difesa. Il re però passava loro 1400 scudi all'anno per la conservazione della fortezza e delle pescherie. Inoltre, alla cessazione dell'appalto, dopo quattro mesi dalla retrocessione, il re doveva rifondere gli affittuari delle spese incontrate per la difesa dell'isola in ragione del valore attuale delle opere ed armi; solo quanto alle artiglierie e munizioni ne potevano essere riconsegnate altrettante in Genova (1).

Liguri e provenzali, al tempo di cui discorriamo, usavano liberamente, a difesa della pesca, delle fortezze e dei rivellini, che si trovavano sulle coste sarde.

Anche i Ser.mi Collegi fissavano consimili norme: « Che tutti li patroni et huomini — si ordinava — li quali seranno Genoesi o delle Riviere della Republica in terra ferma tanto, et non altri possano per loro difesa e custodia entrare nelle torri et rovellini d'esse et riponerli li coralli robbe loro et servirsi dell'artiglierie et armi dell'istesse torri et meterli delli guardiani ed introdurli delli bombardieri purchè quelli che vi introdurranno sieno di questa Città di Genova o vero delle Riviere della Republica in terra ferma et d.i Caporali o sij Castellani o torresiani delle dette torri sieno obligati di permettere l'intrata et consentire in tutto come sopra sotto pena a' detti Caporali Castellani torresiani della galera a contrafacenti a remigare in essa per anni cinque. » (cap. 5).

Quanto alle armi personali si disponeva infine « che tutti li patroni et huomini suddetti possano portare et tenere così in terra come in loro fregate qualunque sorte di arme senza alcuna licenza di Commissarij o Giusdicenti, e senza incorrere in pena alcuna poichè se li ne da libera licenza in virtù di queste ». Rimaneva però il divieto di andare armati entro le « terre murate », e si escludevano dalla licenza armi da fuoco come archibugi a ruota e simili. (cap. 2).

Nel capitolo precedente si è visto escludere dall'uso delle torri coloro che non fossero genovesi o delle riviere; e nella disposizione si vede naturalmente il carattere politico, che, tanto più trattandosi della Corsica — e i Corsi stessi erano appunto fra li esclusi — non poteva mancare. La distinzione è poi confermata nel capitolo 11, dove si ordina « che tutti li patroni et Marinari che anderanno alla pesca di d.i Coralli che non seranno Genoesi o delle Riviere della Republica sian obligati alla sera andare a dormire dove anderà il barcharezzo sotto ogni grave pena ». Gli uni e gli altri, s'intende, erano però tenuti ugualmente a soddisfare ai propri obblighi finanziari, come è detto nel cap. 10°: « che tutti li patroni et huomini tanto Genovesi come d'ogni altra natione che auderanno a d.a impresa siano obligati nell'ultimo d'ogni mese paghare il levamento

(1) PODESTÀ - *L'isola di Tabarca, ecc.*, cit.

che sarà fatto dalli Capitanij et levadore per le spese occorrente a detto barcharezzo. »

Tali « capitula et ordinationes », il Ser.mo Duce e i Procuratori della Repubblica, « scientes superioribus annis ad faciliorem redendam piscationem corallorum in insula Corsicae condidiss³ », in data sempre del 27 febbraio 1609, « approbaverunt, concesserunt, renovaverunt, approbant, concedunt et renovant », dando ordine di osservarli e di farli osservare, « ut dicta piscatio denuo in dicta insula introducatur. »

La ratifica della convenzione, nella forma almeno in cui, entro un mese e mezzo, doveva avvenire a tenore dei capitoli fissati, non ostante tutte le premure dei Ser.mi Collegi, che già il 27 febbraio ne scrivevano al Podestà di Cervo, non si era ancor verificata il 14 maggio, quando il Ser.mo Duce e i Procuratori mandavano al nuovo Podestà di Cervo copia della lettera scritta al suo predecessore, comunicando « capitoli oblationi et oblighi... quali devono esser ratificati dagli agenti di esso luogo, così per quel che riguarda l'interesse della Camera nostra, come anche per quel tocca all'interesse della Casa di S. Giorgio. » La quale nel frattempo non aveva cessato, a quanto pare, dalla sua azione contro i responsabili delle frodi commesse. Nella lettera citata è detto infatti che, essendo stati ratificati i detti capitoli della Ecc.ma Camera e dalla Casa di S. Giorgio, i M. Ill.ri Protettori di questa « desideravano che si faccia d.a ratificazione nella sud.a forma acciochè più non s'habbia a parlare di questa prattica, ne sia luogo a che si rinovino le molestie, che già dava, e secondo intendiamo ha cominciato a dare d.a Casa di San Giorgio a molte persone. » Facesse quindi chiamare gli agenti del luogo a parlamento, e li esortasse a fare la ratificazione « e mandare quanto prima copia autentica a d.i M. Ill.ri Protettori ».

Da documenti degli anni successivi si apprende che effettivamente la pesca in Corsica fu riattivata e che continuò forse non senza notevole vantaggio anche per i pescatori, fra i quali si trovavano pure i corallatori di Cervo, altre volte ancora menzionati.

I CORALLATORI DI CERVO

Ma non è cosa priva d'interesse vedere quali erano cotesti corallatori del 1609, per formarci un'idea della loro organizzazione. I nostri documenti ce ne danno l'elenco.

« Agostino Sicardo, Mercante, li Patroni de quali sono, Paulo, Nicolao. Stefano et Batta, Viali, con li loro Marinari et fregate del presente anno.

Ambrosio Arimondo, Mercante li Patroni de quali sono, Luca carchero, Dom.co giordano o sia pineta, Augustino ferraro, Francesco giudice, et Luca preve, con li loro marinari ed fregate del presente anno.

Gio. Batta Viale, Mercante, li Patroni de quali sono Dom.co Ostilia, Dom.co Simone, Nicolao Viale, Laurentio Caneto, Giacharia, Arimondo detto scabeccio, con li loro Marinari et fregate del presente anno.

Pacino del caneto, Mercante, il patrone del quale è Laur.o caneto con li Marinari et fregata de l'anni passati.

Gli altri Patroni che hanno servito Mercanti forestieri sono questi et p.a

Georgio Arimondo, per tre anni, cioè per una partita singolo anno con li loro Marinari et fregata di detti anni, Gio. Domenico carembello, per un anno, delli anni passati, con li loro Marinari et fregata, Antonio rolando, con loro Marinari, et fregata, Michele carembello, con loro Marinari et fregata, l'aulo cerolla, con li Marinari et fregata ».

Si tratta di 20 fregate, di cui 4 del mercante Agostino Sicardo, 5 del mercante Ambrosio Arimondo, 5 del mercante G. B. Viale, 1 del mercante Pasino del Canneto, oltre altre 5 fregate i cui Patroni avevano « servito mercanti forastieri ».

Sebbene qui non sia detto, il sistema d'ingaggio era quello che si denominava « a parte », comunemente seguito in Liguria, e consistente nel compensare i partecipanti all'impresa con una aliquota fissa del prodotto raccolto. Il Podestà ci dà notizie particolari su questa forma di contratto e sull'equipaggio di una corallina, nel nostro documento indicato solo sommariamente.

Detto equipaggio era formato da nove o dieci persone: il *padrone*, un *poppero*, due *sequaireri*, uno *spallero*, due *sarieri* e due o tre *garzoni*. Le *parti* naturalmente variavano di volta in volta, a seconda delle circostanze ⁽¹⁾.

I pescatori, o prima di partire o quando erano giunti sul luogo della pesca, si eleggevano propri « capitani » o agenti che li rappresentavano.

Nel caso nostro, le spedizioni dei quattro anni dovevano certo cadere nella stagione estiva, che andava di regola dall'aprile all'ottobre. Talvolta le coralline facevano anche la stagione invernale, ed allora il diritto da pagarsi veniva diminuito.

Così un esempio lo incontrammo a proposito della pesca alle isole di S. Pietro e S. Antioco di Sardegna (1600), nella quale circostanza, per l'inverno, venivano pagati da ogni barca 20 ducati.

Noto ancora che quel mercante Pasino del Canneto, menzionato nel nostro documento, era certamente lo stesso che aveva rivolto al Senato la supplica già ricordata del 1600, la quale mettemmo in rap-

(1) PODESTÀ, *La pesca, ecc. cit.*, pp. 34-35. Come esempio, riportiamo l'elenco delle «parti» riferito a p. 35: 2 1/4 alla corallina, 2 1/4 al capitale, 2 al padrone, 2 al poppero, 1 1/4 a 1 1/2 a ciascuno dei sequaireri, 1 1/4 allo spallero, 2 a ciascuno dei due sarieri, e da 1/2 a 3/4 a ciascun garzone.

porto con questa pratica del 1609. Ma devo aggiungere che lo stesso personaggio, e con lui anche i corallatori di Cervo, troviamo ancora menzionati in altri documenti posteriori, che ora esamineremo.

CORALLIERI, CORALLATORI E LA VENDITA DEL CORALLO

A questo punto si presenta infatti la domanda: come e a chi veniva venduto il corallo pescato? Da carte del 1626 apprendiamo che fino a quell'epoca detto corallo era portato nel territorio della Repubblica, specialmente in Alassio, e lì veniva venduto a quelli, genovesi o forestieri, che lo acquistavano per lavorarlo o farlo lavorare. Soltanto verso il 1621 o 1622 i pescatori cominciarono a recare la loro merce a Livorno, dove se ne faceva un vero monopolio.

Questo porto toscano stava allora divenendo un temuto concorrente di quello genovese. Il Granduca lo proteggeva in ogni modo, come pure sosteneva con provvidenze molteplici le industrie locali.

Nel marzo del 1626 una supplica dell'arte dei corallieri ⁽¹⁾ in Genova, faceva appunto presente ai Serenissimi ed Ecc.mi Signori che il Granduca di Toscana, mentre aveva vietato l'importazione di coralli lavorati, non consentiva che si potessero vendere nel suo territorio coralli greggi « per portarli a fabricar altrove », con danno evidente per gli artefici, che rimanevano privi di materia prima, dopo che era invalso l'abuso, da parte dei pescatori di corallo, di portare questo prodotto a vendere in Livorno. Le mire del Granduca erano evidenti, e non ci occuperemo qui della cosa per quanto riguarda l'arte genovese. Rileveremo piuttosto come i supplicanti, che richiedevano il ritorno all'uso antico, facessero presente anche il danno che ne derivava alle gabelle della Repubblica. Il Senato « ad calculos » il 27 marzo rimetteva la cosa al magistrato competente, cioè ai Padri del Comune ⁽²⁾, perchè, « auditis audiendis, precique aliquibus ex his, qui corallia piscantur », riferissero in proposito.

E i M. M.ci e Pr.mi Padri del Comune, come espongono nella loro relazione del 30 marzo, « in quarto e legittimo numero congregati », presa visione della supplica e del decreto, ascoltano « le ragioni longamente addotte » dai consoli dell'arte, Gio. Paolo Semino e Gio. B. Sartore, dagli operai Pietro Antonio Gazino e Stefano Povala, nonchè da *Pasino Caneto* « Sindico, o sia procuratore della Comunità di Cervo, che come tale ha ottenuto licenza d'andar a pescare », e da Antonio Rolando, che col Pasino era stato citato. Non erano invece comparsi altri, pure citati, e cioè Paolo Ferrero,

(1) Di quest'arte mi occuperò in uno scritto a parte, nel quale dovrò ancora valermi dei documenti qui citati.

(2) Magistrato di recente riformato (1605) e costituito, in quest'epoca, di cinque membri; doveva, fra l'altro, sorvegliare le corporazioni d'arti e mestieri.

Gio Batta Carambello, Pasquale Muratore, Stefano Barone, e Batta Rolando.

Certo il Pasino Caneto sopra ricordato è lo stesso che compariva nella convenzione del 1609 come uno dei mercanti, che dovevano partecipare all'impresa degli uomini di Cervo, dei quali qui appare procuratore, per quanto vi fosse, come vedremo, chi gli contestasse tale qualità. E di Cervo è quell'Antonio Rolando, che è indicato come uno dei « patroni » di fregata nel documento del 1609, dove pure s'incontrano due membri della famiglia Carembello. Come questi e come il Rolando, anche i quattro sopra citati e non comparsi erano certo « patroni » di coralline.

Esaminata dunque ponderatamente la questione, i Padri del Comune accoglievano in pieno le ragioni dell'Arte. Le loro considerazioni in proposito ci forniscono notizie riguardanti il luogo e il modo del commercio del corallo, e l'entità delle relative gabelle. L'« antico uso » era che i pescatori portassero il corallo « a loro case in Dominio », e che ivi lo vendessero « a chi si voglia, tanto Genovesi, come forastieri, il che era ragionevole per mantenere il negotio nel Stato ». Specialmente in Alassio venivano forestieri « pigliavano casa per un mese o simil tempo per detto negotio », ciò che era molto utile per tutti, ed anche per le gabelle « che godono di sette per cento, et il tre per cento solamente si paga per introdurli a Genova » (1). Di più — si rilevava — un « tal negotio, come si suol fare *in baratta* porta seco molti altri utili che non si deve permettere sijnò condotti altrove, atteso massime, che i forastieri, che vengono in Alassi, o luoghi simili per detti coralli vi portano mercantie per dette baratte, il che fa maggior abbondanza ». L'abuso di portare i coralli in porto straniero si era introdotto da quattro o cinque anni « con grave pregiudizio della Repubblica » e dell'Arte. Proponevano quindi i Padri del Comune che si ordinasse ai pescatori di ritornare al vecchio sistema; nè i corallatori dovevano « sentirsi gravati di continuare in quello, che era solito, anzi che l'amor proprio della patria dovrebbe indurli all'istessa continuatione ».

Ma si può pensare che, non ostante questo appello anche all'amor patrio, i pescatori, che avevano certo la loro convenienza particolare a portare il corallo in Livorno, non dovevano essere molto lieti di questa deliberazione. Comunque, sta il fatto che « uno dei principali interessati » nell'affare della pesca e del commercio del corallo, certo Gio. Batta Ardissonne, contrapponeva alla suddetta supplica una sua « opposizione », dove si negava il valore delle ragioni accampate dai corallieri circa il danno che sarebbe derivato dall'abuso lamentato all'Arte e alle dogane. Il risultato del provvedimento invocato — affermava egli — sarebbe di danneggiare « tanta povera, e me-

(1) Del sette per cento si pagava il 5 per cento ai « Caratti » e il 2 per cento ai « Dritti ». Alla « Gabella della riva » spettava il 3 per cento.

schina gente (i pescatori), che sarebbe sforzata o di offrire per vilissimo prezzo i loro sudori alla discrezione de sudetti corallieri che altro ogetto non hanno che di far sequestrare nel Stato col mezzo della sudetta proibitione il corallo pescato, e con la lunghezza del tempo accordare alle loro voglie e bisogni, e le necessità di quelle povere genti, o di abbandonare più presto l'impresa della pesca ». Questa era una minaccia non lieve per il Governo, che sappiamo come cercasse di favorire siffatta forma di attività economica. Cessando la quale, aggiungeva l'Ardissonne, ciò sarebbe avvenuto « allora si in danno evidente di queste Dugane, e per li ancoraggi che per la pesca in Corsica si sogliono pagare, ed in distruzione totale dell'arte ».

L'Ardissonne metteva inoltre in rilievo l'irregolarità della procedura, poichè erano stati citati « tre o quattro di sette in ottocento, che sono interessati », facendoci così conoscere, dal numero di costoro, quale importanza avesse tale industria. Quanto al Pasino Caneto, che sembra avesse qui operato contro gli interessi dei pescatori della Comunità di cui era, o si considerava, Sindaco, con una certa asprezza notava l'Ardissonne stesso che, « mancando (egli Pasino) di pubblica bairia, anzi di legitimo intervento non havendo interesse alcuno in causa, non si vergognò non dissentire alla pretesione sudetta de corallieri ».

Supplicava quindi che « prima di deliberare intorno a questo negotio di tanta importanza » si sentissero « non tanto i particolari interessati, quanto gli Agenti delle Comunità di *Alassio, Cervo e Dianò, gli huomini delle quali formano detta pesca*, sia li Capitani dell'impresa di ogn'una delle sudette Comunità, che sostengono la persona pubblica di detti poveri pescatori ».

Presentata ai Ser.mi Collegi la relazione dei Padri del Comune con la supplica del G. B. Ardissonne, uditi in contraddittorio i consoli dell'arte e il dott. Domenico Cavazza « pro dicto Jo. Bapta dicente », il Doge e i Governatori, il 4 aprile, decretavano che i Prest.mi Padri del Comune prendessero in considerazione la suddetta supplica, mandassero a citare « *Deputatos locorum ex quibus sunt corallorum piscatores, item et dictorum piscatorum capitaneos* », e, riesaminata ogni cosa, riferissero ancora.

Alla nuova adunanza del Magistrato dei Padri del Comune, come apprendiamo dalla sua relazione al Senato del 22 aprile, il dottor D. Cavazza presentava una sua supplica in sostegno di quella dell'Ardissonne. Il Cavazza, a rincalzo, confrontando la proibizione fatta dal Governo ai corallieri di non trasportare l'arte in paese straniero e questa che ora s'invocava riguardante il libero commercio del corallo greggio, osservava, da leguleio, che vi era diversità di ragioni nei due casi. « È ragion di stato prudentissima — egli scriveva — che il Prencipe non lasci trasportare altrove quello, che nasce nel suo Stato; ma per beneficio pubblico ve lo mantenghi, trat-

tandosi massime d'arti, che sogliono esser l'ornamento, e mantenimento della città...; ma così non succede della pesca, che *facendosi la maggior parte in paesi stranieri*, la ragione anzi vuole, che essi pescatori liberi sijno nel commercio della lor mercantia come libero, et ogn'altro che dall'Indie, o da altro più remoto confine mercasse occasion di guadagno, anzi dove là per beneficio publico e ottima ragion di Stato è stato necessario il freno, qui resta più che accertata l'indulgenza come benissimo considerorno i Ser.mi Colleggi l'anno 1619 quando per *l'introduzzione della pesca in Corsica* concedendo a i medemi pescatori innumerevoli privilegi etiandio di giurisdizione, ebbero assai diverso fine per il ben publico di quello, che al presente rappresentano i corallieri, i quali purchè il corallo, estreme e perigliose fatiche di tanta povera gente, si riduca non nel Dominio Ser.mo ma nel Dominio loro, altra cura non hanno del mancamento del bene publico».

E che cosa ne sarebbe « di tante migliaia di scuti da tanta centinaia di huomini ogn'anno per li ancoraggi » contribute alle gabelle, e consumate « per l'avviamento di tanti sudditi dello Stato Serenissimo, ... quando essi poveri pescatori fossero forzati col mezzo della sudetta prohibition abbandonare più presto l'impresa della pesca, che offerire tanti lor sudori alla discrezzione de corallieri »? Anche il Cavazza insisteva sulla minaccia dell'abbandono della pesca, concludendo egli pure: « Qui da dovero consisterebbe et il publico, et il privato danno »!

Inoltre il supplicante, che aveva già affermato farsi « la maggior parte » della pesca « in paesi stranieri », nella chiusa della supplica ricorda esplicitamente, con quella della Corsica, la pesca di Sardegna, che sappiamo infatti esser sempre attivissima. « Fa dunque sapere a VV. SS. M. Ill.ri — scriveva — le sud.e ragioni de pescatori il Dottor Domenico Cavazza sì per quel poco interesse, che egli, e i suoi parenti hanno in detta pesca, come per il zelo di quelli poveri pescatori, che per esser di già partiti per l'isole di Sardegna e Corsica nella solita pesca non sono stati citati i loro Capitani e restarebbero indifesi se le SS. Loro M. Ill.ri riferissero prima della lor venuta, o citatione ».

La pesca nelle due isole proseguiva sempre di conserva per opera delle stesse coralline liguri, fra le quali certo numerose quelle di Cervo. La quale sola località vedemmo menzionata con Diano e Alassio dall'Ardissonne; mentre nella nuova relazione del 22 aprile dei Padri del Comune, si trovano anche notati altri luoghi, fra cui quelli, pure famosi, della riviera orientale.

FINE DELLA VERTENZA
PER LA VENDITA DEL CORALLO

Di fronte alle lagnanze, che abbiamo ascoltato, per le limitate o addirittura mancanti citazioni degli interessati, e specie di quelle Comunità (Alassio, Cervo, Diano) che erano nella faccenda maggiormente impegnate, il Magistrato competente aveva questa volta provveduto con ogni cura alla bisogna per mezzo di proclami; e precisamente erano stati convocati i « Deputati de luoghi di Alassio, Cervo, Oneglia, Porto (Portomaurizio), S. Margherita, Portofino, Paragli (Paragi), di dove s'intende, che siano li pescatori de coralli, item li Capitani di detti pescatori se ve ne sono, essendo che pare, che detti Capitani non si elegghino in detti luoghi, ma si fassi la loro electione da pescatori quando sono ne i luoghi della pesca ». Anzi, poichè più tardi si avvidero di aver dimenticato il luogo di Diano, il 15 maggio gli stessi Padri del Comune aggiungevano di aver provveduto, perchè anche là si fossero pubblicati i proclami e fatte le citazioni del caso.

Così pure già erano stati « citati di più altri chisivogli, che possono pretendere interesse in la causa di che si tratta »; e poichè « privatamente » si era richiesto « che la spedizione ne fusse dilatata una udienza », anche era stato ciò concesso.

Leggendo i documenti si ha l'impressione che tutto ciò avesse valore di puro formalismo. Comunque, sia perchè i pescatori si trovavano effettivamente lontani per la pesca e non vi fosse chi potesse o volesse difendere i loro interessi, sia che la causa si ritenesse ormai perduta, dati gli umori del Governo, o che essa non fosse in realtà molto forte; il fatto è che nessuno comparve all'udienza del Magistrato, tranne il Cavazza, che presentò la sua supplica, richiedendo appunto, come vedemmo, che si attendesse il ritorno dei pescatori prima di prendere una decisione. Ma i Padri del Comune, confermando la propria relazione del 30 marzo, sostenevano la deliberazione già invocata, la quale, scrivevano, « sarà mantenimento dell'arte, avviamento de' artisti, et operarij, augumento di cabelle, utile publico, e niun danno, o causa di dolersi a pescatori, a cui dovrebbe parer ragionevole continuare in la forma, che son nati, che da tempo in qua con gran pregiudizio della Republica hanno abusato ».

Dopo di che i Ser.mi Collegi, presa visione di tutto ciò, decretarono in data 6 luglio 1626 « quod per triennium proximum, corallorum piscatores teneantur omnia corallia, quae piscata fuerint, deferre domos eorum respective habitationum, aut alio, in Dominio tamen Reipublicae, in quo illa vendere cuilibet possint iuxta antiquum morem; indicta contrafacientibus paena confiscationis coralliorum ipsorum, seu pretijs, eorum et huius prohibitionis publicacionem fieri decreverunt, et decernunt et ita contrariis non obstantibus ».

Quanto durasse l'efficacia di questo decreto non saprei dire. Certo nella seconda metà del seicento troviamo ancora ripetuto l'ordine: « Tutti li coralli si portino qui a drittura, e non altrove » e ciò sotto la minaccia di non lievi pene (1652).

Il Podestà fornisce la notizia che nel 1700 i corallatori del golfo di Rapallo pescavano nel mare di Corsica, presso Civitavecchia e Montenero, e portavano il corallo pescato a vendere in Livorno (1). Però è da ricordare che in questo stesso anno 1700, ai 6 di marzo, i Ser.mi Collegi confermavano l'antica proibizione col seguente decreto: « Pro conservatione artis Coralliorum in presenti Dominio, statutum, est quilibet lembus, aut aliud vas navigabilis, quod iret ad Corallandum in Sardiniam, et Corsicam vel alibi, debeat finita piscatione se conferre immediate ad hunc portum pro illis vendendis, qua venditione non reperta valeat accedere ad alia loca, et pro eisdem concessa privilegia, nec non indicta paena inobservantibus, ut in propositione approbata ab utroque Concilio per decennium in actis Secretarij Francisci Mariae Viceti ».

Altro decreto del 5 maggio 1701 diceva: « Predicta lex prohibens Patronis Coralliorum euntibus ad piscationem eorumdem, ne in discessu a dicta piscatione alibi accedant, quam ad presentem portum immediate ampliata tam ad Corallinas, quam ad alias quascumque imbarcationes sub eisdem paenis, lege utriusque Concilij ut in actis dicti Secretarij Viceti ». Ed ancora il 18 maggio 1710 veniva rinnovato l'ordine « ut teneantur Corallinae vendendum in portu Genuae ».

In questi decreti, a differenza delle disposizioni precedenti, si nota che l'obbligo non consisteva più nel dover portare il corallo in qualsiasi parte del Dominio della Repubblica, ma addirittura nel porto stesso di Genova.

Questo, forse, a maggior garanzia e per evitare i tentativi che si facevano per eludere gli ordini del Governo; al qual fine si specificava pure, a scanso di voluti equivoci, che la disposizione valeva per qualsiasi genere di imbarcazione (2).

ANCORA DELLA PESCA DEL CORALLO IN CORSICA NEI SEC. XVII-XVIII

Per ciò che concerne la Corsica, nelle due suppliche sopra esaminate abbiamo visto ricordata la pesca che aveva luogo nell'isola, ed i relativi utili « di migliaia di scudi » che ne venivano al fisco per gli ancoraggi dei lembi. Ciò dimostra che la convenzione del 1609 aveva dato buoni frutti. Anzi il Cavazza allude ad una « introduzione » della pesca nell'isola genovese nel 1619, con concessioni ai pescatori

(1) *La pesca ecc.* p. 37.

(2) « Leggi della Rep.ca di Genova dal 1576 al 1753 », ms. presso l'Archivio di Stato di Genova; estratti pubblicati negli « Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio » vol. I, parte III, pag. 110.

di « innumerevoli privilegi etiandio di giurisdizione », privilegi che fanno pensare a nuovi accordi sempre più larghi a vantaggio dei corallatori, da questi ottenuti negli anni seguenti.

Nel secolo XVII poi, l'affare della pesca del corallo rimaneva affidato al « Magistrato di Corsica » (1), a cui spettava concederne la licenza. Ecco il decreto dei Collegi in proposito: « Ill.mus Magistratus Corsicae possit proibere piscationem corallorum in maribus Regni Corsicae sine licentia eiusdem Magistratus sub modis, et pactis ei melius visis per Serenissima Collegia ad calculos audito Excellentissimo Praeside dicti Ill.mi Magistratus ».

Si confermavano frattanto gli antichi capitoli della pesca.

Fra i tributi, però, spettanti allo Stato troviamo, oltre il consueto diritto fisso per barca, anche l'obbligo di una decima parte per qualità del prodotto ricavato dalla pesca. « Ogni vascello, che vorrà pescare coralli paghi scudi 10, e la decima parte del corallo per ogni sorte che prenderà subito finita la pesca sotto pena della perdita del vascello, e di tutti i coralli, e d'anni cinque di galea ».

Di qui l'obbligo rinnovato ai Patroni di « manifestare fedelmente » i coralli pescati, sotto le pene decretate dai Ser.mi Collegi il 18 marzo 1652. Inoltre si aggiungeva che « la parte de coralli, che spetta alla cancelleria non si dia in coralli inferiori, ma di tutte le qualità » (2 dicembre 1652).

Il Magistrato aveva poi « facoltà di fare le deliberazioni, ordini e gride necessarie à quanto sopra ».

I gravami fissati dal Governo risultavano certo eccessivi, forse anche in rapporto ai tempi e agli attuali proventi della pesca. Il fatto è che il 7 marzo del 1662 veniva dai Ser.mi Collegi « sospesa » la suddetta decima sul corallo « a beneplacito ». Senonchè tale sospensione risulta non già in rapporto con una crisi di questa nostra industria peschereccia, ma, al contrario, coincide con un momento di suo sperato sviluppo.

L'anno precedente, infatti, si era pescato con fortuna nelle acque còrse; molti vascelli vi avevano corallato vantaggiosamente, ed ora assai più si apparecchiavano a portarsi colà per la nuova pesca, che si prometteva abbondante; il che recava « non ordinaria consolatione » agli Ecc.mi Signori. Di qui i provvedimenti dei Collegi,

(1) L'« excellentissimum officium Corsicae » fu istituito non appena i Protettori di S. Giorgio restituirono l'isola alla Repubblica (1562). Da principio si componeva di cinque ufficiali; nel 1566-67 furono aggiunti altri tre soggetti, due dei quali erano deputati soltanto a « rivedere la scrittura », ma non avevano facoltà di officiare con gli altri sei membri; nel 1582 il Magistrato fu ridotto di nuovo a cinque ufficiali.

Il 27 novembre 1571 fu eletto un altro Magistrato di quattro soggetti nominati dai Ser.mi Collegi per due anni: doveva sovrintendere alla coltivazione delle terre, alle miniere, alla fabbrica delle torri; rivedere le suppliche per la concessione di terreni a fine di riferirne ai Collegi, ed insieme aveva cura anche delle « piscaggioni ». Abolito nel 1580 questo nuovo Ufficio, le suddette incombenze furono appoggiate al Magistrato primitivo, al quale venne aggiunto, come sesto collega, il General Governatore.

rivolti a incoraggiare un'impresa, da cui si ricavavano tanti « benefici, et in specie quello dell'introito », che non poco premeva.

Or dunque l'Ill.mo Mag.to di Corsica l'8 di marzo si affrettava a trasmettere l'ordine del Governo all'Ecc.mo Francesco Maria Lomellino, General Governatore dell'isola.

« Presentiamo che l'anno passato siano venuti in cotesti mari a pescare molte coralline, e particolarmente nelli vicini alle torri di Girolate, ve ne sino venute vinti otto dove, per haversi trovata copiosa e buona pesca, sino quest'anno per andarvene sino al numero di sessanta. Ci ha detta notizia recato non ordinaria consolatione; perchè conoscendo li nostri Colleggi che dal venirvi a pescare le coralline, il pubblico ne riceve molti benefici, et in specie quello dell'introito, hanno sotto li 7 del presente sospeso l'ordine di essigere la decina de coralli e ridotto la ricoguitione a soli scuti diece da lire quattro per ogni corallina, e concesso a Padroni e marinai salvocondotto civile personale, con lo solo contrabando, et anche libera estrattione da qualunque luogo, et in ogni tempo, di una sola mina di grano per vascello, mentre però rispetto all'estrattione non occorri in contrario al Giusdicente di quel luogo, da quale si doverà fare. » (1)

L'Ecc.mo Mag.to, comunicando quanto sopra, dava le opportune istruzioni al Governatore, col raccomandargli non solo che avesse cura perchè ogni barca pagasse la « contributione » dovuta, facendosene debitori i Giusdicenti; ma altresì che si provvedesse alla difesa dei vascelli. « Convieni anche — aggiungeva — che mentre le coralline vanno nelli detti mari di Girolate, muniate così bene la d.a torre, che in occorrenza d'invasioni de nemici, corsari e turchi, possano gli huomini di esse con loro vascelli ricoverarsi, et a quest'effetto, che le provvediate di due spingardi, sei moschetti, o qualche maggior quantità di munitione da guerra, et insistiate che da popoli di Niolo si mandino due soldati soprannumerari in conformità delli decreti già fatti. »

Ma il 14 aprile 1679 dagli stessi Ser.mi Collegi il diritto di lire 40 per corallina, ancora conservato nei capitoli approvati il 23 febbraio 1669, veniva ridotto a lire 20, che si continuarono a riscuotere dai Giusdicenti nelle loro giurisdizioni. Inoltre si concedeva il « permesso ai marinari di estrarre una mina grano per ogn'uno di essi, e padroni due mine »; deliberazione che aveva la durata di tre anni, ma che venne rinnovata nel 1681 e 1683.

Certo in questi tempi la pesca del corallo attraversò brutti momenti. Si legge (2) infatti, a proposito delle barche, che si recavano

(1) *Libro Rosso di Corsica (1571-1737)*, pag. 465; edito dal « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse » (1890-1898).

(2) *Memorie e note relative alla Corsica dal 1562 al 1730*, ms. presso la Biblioteca universitaria di Genova; pubblicato da A. Ambrosi nel « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse » nn. 460-472, 1925.

in Corsica prima della riduzione del diritto di pesca, che « al presente se ne può dare poco calcolo poichè pochissime sono le coralline che vi vanno ». Nell'elenco poi degli introiti che si ricavano dall'isola intorno a questo tempo, la pesca del corallo figura per lire 600 annue, ossia per una delle cifre minori. (1).

E sono questi gli anni in cui, come già ricordammo, i pescatori liguri avevano di che lagnarsi, oltre che delle molestie dei corsari, anche delle pretese eccessive a cui erano sottoposti in Sardegna. Ma poichè le pretese erano, di regola, in ragione dei vantaggi che dall'industria si ricavavano, questo stesso fatto è un segno che ricca continuava a mantenersi la produzione sarda.

È notevole come Gio. Domenico Peri, nel suo libro *I frutti d'Albaro*, parlando nel 1651 della Corsica, non accenni affatto alla pesca del corallo, che pure, come ora vedemmo, era colà più o meno attiva; mentre ci attesta l'opulenza delle peschierie di Sardegna, sfruttate, come ci mostra col ricordo degli uomini di Alassio, specialmente dai pescatori della riviera occidentale. « Qui (in Sardegna) — egli scrive — è tanta copia di Coralli, che per tutt'il Mondo sono dispensati, e se anticamente, come riferisce Alessandro ab Alexandro era così raro, che come cosa pretiosissima i Sacerdoti Indiani lo portavano sempre al collo, et i soldati francesi [Galli] ne si ornavano i loro scudi, e le celate, hora mercè la quantità, che da quei mari si cava per opera, massime de gli huomini di Alassio, che ogn'anno con numero grande di vascelli appunto domandati coralline vanno à questa pesca è reso presso, che dozzinale ».

Ma che la Corsica continuasse a rimanere una base importante per i nostri corallatori, lo dimostra anche il fatto che da Bonifacio vediamo partire nel 1693 quei duecento circa uomini, certo in massima parte di Alassio, Cervo e Diano, che si recano alla pesca del corallo presso le isole di Tavolara e Molara.

Nè il Governo della Repubblica, ancora nel XVIII secolo, tralasciava di favorire ed incoraggiare in ogni modo siffatta pesca nelle della Corsica.

Interessante, a questo riguardo, è un documento dell'8 giugno 1708, (2) dal quale si possono rilevare tutte le cure che a un tal intento venivano rivolte. Il documento si riferisce appunto allo « stile » che si doveva tenere dalle Autorità corse verso i pescatori di corallo, in occasione della loro « venuta » nelle acque dell'isola genovese. Si tratta di una lettera, non del Mag.to di Corsica, ma scritta — si noti — direttamente dai Ser.mi Collegi al Generale Governatore. Da essa apprendiamo che il trattamento da farsi alle coralline era oggetto particolare delle istruzioni che al Governa-

(1) Complessivamente gli ancoraggi della Bastia davano lire 500.10 e quelli di « Aiaccio, Calvi, Bonifacio et altri » lire 700 all'a.

(2) *Libro Rosso*, cit., pag. 679.

tore stesso venivano date nella sua assunzione in carica. « Quantunque l'attenzione e lo zelo vostro singolare, in tutte le cose, massime de' pubblici introiti, — scrivevano il Duce e i Governatori della Repubblica — ci assicuri che in coerenza degli ordini registrati nelle vostre istruzioni consegnatevi da questa Cancelleria, vi starà a cuore di dar l'incombenza per ogni buon trattamento alle coralline, che *sogliono* portarsi ne' mari di cotesto Regno alla pesca de' coralli, tuttavia essendo il tempo in cui *sogliono* esservi condotte e condurvisi, ci ha stimolati a praticare le migliori forme per procurarne il possibile e maggior concorso. »

La consuetudine delle spedizioni pescherecce continuava dunque ininterrotta secondo l'antico costume; spedizioni che, sappiamo, provenivano dalle nostre riviere e specialmente da quella occidentale. Qui anzitutto bisognava quindi operare per ottenere quel « maggior concorso » di pescatori, che si desiderava. E i Ser.mi Signori informano infatti di aver « a tal effetto incaricato i Giusdicenti di Rivera a praticare quelle insinuationi che il lor zelo verso il pubblico servizio e vantaggio le proporrà più efficaci per conseguire il fine, et allettarli a concorrervi nel maggior numero possibile, con prometter loro fra le alte cose, ogni buon trattamento, facilità et assistenza ».

Le condizioni che si facevano ai corallatori, migliorate di quanto si era ritenuto possibile, ci sono quasi tutte già note: « esenzione di qualunque contributione, a riserva delle lire venti per il pescaggio, e delle tenui somme dell'ancoraggio, con incarico particolare che non le sarà esatto solo in un luogo, e che dove l'averan pagato, se glie ne dia la fede *gratis*, per valersene ovunque arrivassero, che non siano soggette ad alcuna visita de' bargelli, famegli et altri ministri, che loro sarà somministrato a prezzi convenienti e ragionevoli tutto il bisognovole, che li sarà permessa l'estrattione di due mine di grano per ogni padrone, e di una per ogni unio de' marinari, dando loro finalmente ogni facilità et assistenza. »

E « premure et ordini » erano stati anche rinnovati direttamente agli Ill.ri Commissari di Ajaccio, Calvi e Bonifacio, « perchè — dicevano le Loro Signorie — stiano con la dovuta vigilanza et attenzione nell'adempimento de' medessimi nostri ordini prescritti nelle loro istruzioni. » Allegavano frattanto le speciali missive da far pervenire « con prima occasione » a detti Commissari, trasmettendole « a sigillo alzato », affinchè — scrivevano al General Governatore — « stiate a parte d'ogni cosa, e possiate ad un tempo aggiungervi quei ordini e premure che giudicherete più proprie per il conseguimento di nostra intenzione. E dal Signor Iddio vi auguriamo ogni più vero bene » (1).

Sono evidenti in questa lettera tutto l'interessamento, l'impegno

(1) *Libro Rosso*, cit., pag. 679.

e la cura del Governo: cura cotesta, che rasenta, direi quasi, la preoccupazione.

Il secolo XVIII segna tuttavia una più accentuata decadenza della pesca del corallo. Il Podestà ⁽¹⁾ ricava alcuni dati interessanti da un « Libro de' conti delle coralline e delle pesche dei coralli » di un armatore di Laigueglia, paese situato fra Cervo ed Alassio. Sono dati che si riferiscono al periodo dal 1716 al 1730 e le pesche si svolsero quasi sempre sulle coste di Alghero. Due volte le quattro coralline dell'armatore si recarono nel mare di Bonifacio; ma nel 1718 egli ne subì una perdita e nel 1722 ben poco profitto poté ricavarne.

I dati sono poco confortanti e si può presumere che anche per gli altri pescatori liguri non procedessero molto meglio gli affari.

Comunque, presso quelli della riviera occidentale questa industria andò affievolendosi con la seconda metà del secolo e in seguito annientandosi; mentre i Margheritesi continuarono fino ai nostri tempi nelle antiche tradizioni, pur venendo la loro attività soverchiata da quella dei Livornesi e ancor più dei Torresi.

E sebbene non rientri nel nostro compito una simile indagine, tuttavia osserveremo in proposito che l'abbandono di questo genere di pesca per parte dei marinai liguri, fu dovuto certo, in massima parte, alla loro applicazione ad altre attività marinare più remunerative.

Quanto alla Corsica, l'insurrezione scoppiata nel 1729 e finita soltanto con la cessione dell'isola alla Francia (1768), doveva inevitabilmente perturbare e infine impedire ogni impresa proficua dei pescatori liguri in quel mare ⁽²⁾.

(1) *I genovesi e le peschiere di corallo nel mare dell'is. di Sardegna*, pp. 34-35.

(2) Per ciò che riguarda la Corsica, FORCIOLI CONTI tratta in un capitolo di *Notre Corse* (Ajaccio, Imprimerie Nouvelle Jean Zevaco, 1897, pagg. 321-382) della pesca del corallo nei mari dell'isola. Poichè nell'opera non si accenna mai a pescatori liguri in Corsica, essa non interessa direttamente il nostro argomento; tanto più che l'a. si riferisce quasi esclusivamente a documenti del periodo posteriore alla dominazione genovese. Ad ogni modo -- a parte l'utilità del libro per quanto riguarda questo periodo e le popolazioni native -- dall'esposizione generale del F. C. e dalle notizie retrospettive di detti documenti, possiamo ricavare una conferma dell'abbondanza e del pregio del corallo corso, nonchè della larga protezione accordata dalla Repubblica a tal genere di pesca. Come disse, però, si parla qui soltanto di pescatori corsi, ai quali furono rivolte le assidue cure del Banco di S. Giorgio prima, del Senato e dei Commissari della Dominante poi, come attesta anche una *Mémoire rédigé au nom des marins d'Ajaccio* del 1777; nè la protezione venne a mancare agli isolani che si recavano a corallare nelle peschiere genovesi delle coste africane, così che la Serenissima poté assicurarsi « le dévouement de ces corailleurs », i quali le rimasero sempre « fidèles, dans les temps les plus critiques ».

Dal 1770 il provento della pesca diminuisce, e la situazione dei pescatori della Corsica va rapidamente peggiorando nel mutamento di Liguria. Mentre poi da Versailles sono favoriti i corallatori napoletani nelle stesse acque dell'isola (siamo ai tempi del « Patto di famiglia »), i poveri corsi vengono angariati in ogni modo dalla « Royal Compagnie d'Afrique » e trascurati dal governo francese.

Senza dubbio però il corallo, anche dopo la perdita dell'isola, giungeva a Genova in abbondanza ⁽¹⁾, rendendo possibile all'arte dei corallieri di continuare, se non a prosperare, almeno a dar segni non ingloriosi della sua vitalità, tanto da richiamare, ancora negli ultimi anni della Repubblica, le premurose provvidenze del Governo.

ONORATO PASTINE

(1) È degno di nota che, fra le molte e svariatissime merci, oggetto del commercio genovese, il corallo, greggio o lavorato, era intorno al 1759 una di quelle che scggiacevano al più alto gravame del Pedaggio. Ciò appare dalla « Tariffa di quello si ha da riscuotere per conto del Pedaggio così di esito come di introito, e addizioni sopra esso state fatte in diversi tempi, compreso il *Pedaggietto* stata ristampata d'ordine degli Ill.mi Protettori delle Compere di S. Giorgio ed accresciute di molti generi de' quali era mancante l'antica Stampa con esservisi anche fatte alcune moderazioni, e spiegazioni per vantaggio de' Commercianti, e per indennità delle Gabelle: e ciò in esecuzione del Decreto dei prefati Ill.mi Protettori de' 19 Febbraajo, e 13 Marzo 1759».

Da essa si ricava che le più elevate tariffe colpivano le seguenti merci: «Panni di seta: l. 2 s 0 d. 5; zucchero in polvere: l. 1 s. 19 d. 6; cioccolata, cacao, spezarie di esito, manna: l. 1 s. 18; datili d'esito; l. 1 s. 17 d. 6; grana, incenzo, triacca, argento, ciamellotti, cinapro, canella, *coralli*: l. 1 s. 16 d. 8».

Seguono tutte le altre merci

DUE IGNORATI RITRATTI DI MAZZINI E DI GARIBALDI NEL BELGIO

La giornata d'Aspromonte prima, quella di Mentana dopo come già ebbi occasione di scrivere ⁽¹⁾, rinforzarono in Belgio l'ammirazione per Garibaldi, per opera specialmente della stampa democratica e del « *Liberò pensiero* ». Vi contribuirono anche gli attacchi violenti e le basse accuse che, contro il nizzardo, lanciarono i giornali e le riviste cattoliche, emanazione di quel potente partito, avversario irriducibile dell'unità italiana; partito ricco di uomini e di danaro che raccolse ed organizzò i numerosi volontari belgi, che, nel 1860, si recarono in Italia per combattere nelle file dei papalini contro i soldati di Garibaldi e contro l'esercito regolare piemontese, e che, contro questo e contro quelli, per mezzo di libri, di opuscoli e di giornali, diffuse le più abbominevoli calunnie, lanciò le più atroci offese. I giornali democratici opposero alla stampa cattolica articoli e pubblicazioni in onore di Garibaldi, raccolsero danaro ed adesioni in favore della causa italiana, sì che il nome del condottiero delle canice rosse divenne popolare ed un'aureola di gloria e di ammirazione gli fu intessuta anche in Belgio. Le riproduzioni delle immagini di Garibaldi circolarono abbondanti, ma ben spesso era difficile riconoscerlo in quelle ineleganti litografie. Leonardo van der Kerkhoven, pittore d'Anvers, compose, dopo Mentana, il quadro *Garibaldi devant Rome* che fu esposto a Bruxelles ai primi del 1868 ed intorno al quale sono state vane tutte le mie ricerche ⁽²⁾. Ma già dopo Aspromonte un altro artista belga aveva progettato di riprodurre le vere sembianze del solitario di Caprera: Eugenio de Block, nato in Fiandra, a Grammont, nel 1812, allievo dell'Accademia d'Anvers nella quale città trascorse tutta la vita e morì nel 1893. Pittore di grande valore, ritrattista

(1) Cfr. in questo GIOENALE, anno 1929, fasc. 1-2: *Lettere inedite di Garibaldi, tratte dalla biblioteca reale di Bruxelles.*

(2) cfr. l'art. cit. e LEMONNIER: *L'école belge de peinture de 1830 à 1905* Bruxelles, 1905, pag. 55.

ed acquafortista, le sue opere avevano ottenuto un magnifico successo all'esposizione di Parigi del 1839, pel colorito caldo che ricordava il calore di Brouwer. Come Madou e Braekeleer, de Block aveva dipinto da principio scene campestri ed allegre, specialmente scene di bracconieri e di guardie campestri; ma la sua naturale tenerezza per gli umili lo portò ad osservare la vita e l'attività del popolo lavoratore, e per le sue parole e per le sue idee egli legittimava la propria reputazione di pittore democratico che i suoi quadri gli avevano valso. A Bruxelles e ad Anversa era l'amico dei proscritti di ogni parte d'Europa e d'Oltre Oceano, contro ogni dispotismo egli aveva collere generose ed ardite (1). Questo temperamento non poteva lasciar l'artista indifferente dinanzi alla questione italiana e nella sua mente nacque l'idea di dare un tangibile attestato della propria ammirazione ai due più grandi campioni della libertà italiana: Mazzini e Garibaldi, i due aspetti della nostra rivoluzione: il pensiero e l'azione. Le difficoltà di tradurre in atto il nobile disegno non erano nè piccole, nè poche, giacchè Garibaldi si era, sdegnoso ed addolorato, ritirato nell'isola solitaria; Mazzini viveva in Inghilterra che da tanti anni gli dava largo ed sicuro asilo. Ma l'artista seppe superare ogni ostacolo e nell'estate del 1867 si recò in Inghilterra ed ottenne da Mazzini il favore che posasse per lui. Ritornato appena in Belgio, Mentana riaccendeva i non sopiti entusiasmi per Garibaldi e per la questione romana e mentre la stampa democratica opponeva alle ire di quella reazionaria il più largo omaggio a colui che aveva ancora una volta tentato di liberare Roma, il de Block partiva per l'Italia per recarsi presso Garibaldi, liberato dal Varignano.

Il «*Journal des beaux arts*» di Bruxelles, nel N.º 23 del 15 dicembre 1867 ne dava l'annuncio: «*Mr. Eugène de Block est parti pour l'Italie emportant son Mazzini qui doit être exposé dans les principales villes du royaume, à moins que, toutefois, la police italienne qui n'est pas dit-on, fort accommodante pour le quart d'heure, n'y mette obstacle. De Block a emporté également, dit-on, un Garibaldi, qu'il doit terminer d'après nature. C'est toute une profession de foi politique qu'un programme artistique de ce genre*».

Non conosciamo la via che il pittore belga tenne per recarsi in Italia, ma è certo che il suo ritratto di Mazzini (se pure il de Blok ebbe l'audacia o l'imprudenza di entrar con esso in Italia), non fu esposto in nessuna città della penisola. Sappiamo solo che l'artista si recò a Caprera, dove rimase, ospite di Garibaldi, circa due mesi. Lo stesso «*Journal des beaux arts*» nel N.º 11 del 15 giugno 1868 parlava a lungo dell'artista e dei due suoi ritratti, in un articolo che merita riferire: «*Il y a plusieurs mois déjà, j'an-*

(1) 1868, 1ère livraison, pagg. 38-39; DE PORTRETEN: *Mazzini en Garibaldi*.



E. DE BLOCK - MAZZINI - RITRATTO DAL VERO

« nonçais aux lecteurs du Journal des beaux arts, le départ pour
« l'Italie d'un de nos peintres les plus populaires, Mr. Eugène de
« Block, chargé d'exécuter comme pendant au portrait de Mazzini,

« peint à Londres, un portrait de Garibaldi. Ils sont destinés à
« être exhibés l'un et l'autre en Angleterre et ailleurs. Le peintre
« est revenu, et ses deux oeuvres touchent à leur fin. Il est à peine
« besoin d'insister sur le piquant qu'offrent les travaux dont s'oc-
« cupe Mr. de Block en dehors même de toute considération arti-
« stique. Les événements des dernières années ont rendu le person-
« nage de Garibaldi si populaire, que précisément, à cause de cela,
« l'on s'est fort peu préoccupé de sa physionomie, les artistes se
« contentant de quelques vagues indications. La chemise rouge, le
« chapeau rond suffisaient à le rendre reconnaissable. Quant à Maz-
« zini, peu de personnes peuvent se vanter d'avoir jamais vu la
« reproduction des traits du tribun romain. Mazzini est aujourd'hui
« âgé d'environ soixante-huit ans. La physionomie calme a quelque
« chose d'incontestablement sympathique. Les traits, largement ac-
« cusés, ont de la distinction et s'encadrent à merveille d'une barbe
« entièrement blanche. Le visage a une pâleur mate; le front est con-
« tracté par les rides et se développe largement sous une chevelure
« taillée à l'antique, et blanche comme la barbe. L'artiste a repré-
« senté son modèle assis près d'une table où sont plusieurs volumes,
« parmi lesquels la Bible est en évidence. Le personnage, vu presque de
« face, se retourne légèrement vers la droite, position très favora-
« ble au jeu de lumière qui, venant de la gauche, met en relief les
« plans du visage. Le costume est uniformément noir; point de linge,
« le gilet de satin sur lequel se détache une chaîne d'or, se bou-
« tonne jusqu' au col, autour duquel est nouée une cravate de soie.
« Le fond du portrait est d'un brun chaud; aucun détail ne trouble
« son uniformité. Vers le haut de la droite, Mazzini a écrit, en
« deux lignes, une phrase en langue italienne, qui peut se traduire
« par ces mots: gratitude à l'artiste, souvenir à ceux qui m'aiment.
« Ce dont il faut avant tout louer Mr. de Block, c'est d'avoir oublié,
« en peignant, le caractère politique de l'homme dont il avait à
« reproduire les traits. A sa place, beaucoup de peintres n'auraient
« vu, dans leur modèle qu' un prétexte, et vous eussiez vu, dans
« le fond, des allégories et des emblèmes plus ou moins ingénieux,
« mais qui eussent considérablement nui à l'importance de la pein-
« ture. On se fût rappelé à propos le Cherubini d' Ingres et nous
« eussions vu la muse remplacée par le génie de l'Italie, etc, etc.
« Mr. de Block a fait un portrait et rien de plus. Comme exécution
« ou plutôt comme effet, cette toile rappelle certains portraits de
« Gallait; c'est cette gamme chaude et transparente du portrait du
« général de Guaita que nous avons vu à l'hôtel Trazegnies, il y a
« peu d'années. La peinture a moins d'accent. Mr. de Block, en
« s'écartant de la dimension habituelle de ses personnages, n'a
« point fait violence à sa nature et il a maintenu, peut-être un peu
« trop, cette fusion des contours qui fait une partie du charme de
« ses gracieux tableaux de genre, mai il a conservé aussi l'harmonie



E. DE BLOCK - GARIBALDI - RITRATTO DAL VERO

« de l'ensemble, et c'est, avec l'expression, la grande qualité du portrait de Mazzini.

« Le portrait de Garibaldi nous transporte dans un tout autre

« milieu. Ce n'est point dans la solitude de Caprera qu'il nous appa-
 « raît. C'est revêtu de la chemise rouge et le sabre au côté qu'il
 « pose devant nous. A l' horizon est Rome, et de son regard, le
 « personnage semble dominer l'espace. Mr. de Block n'a exagéré
 « pourtant ni la pose, ni l'expression de son modèle dont l'attitude,
 « pour être ferme, n'est théâtrale. Une fois admis le principe
 « qui c'était en soldat que Garibaldi devait être peint, il n'était
 « plus possible de ne point mettre sa physionomie en rapport avec
 « son costume; il fallait lui donner ce que l'on appelle l'air mili-
 « taire: le front haut, la pose altière. Il n'y a rien de plus dans la
 « pose du guerrier. Offrant plus de ressources à l'élément pittores-
 « que, il y a lieu de croire que le portrait obtiendra, chez certaines
 « personnes, la préférence sur celui de Mazzini, tandis que au point
 « de vue de l'art, c'est celui-ci qui m'a semblé l'emporter. Mais com-
 « me l'artiste le faisait justement observer, il faut tenir compte de
 « la différence de tempérament des deux hommes qu'il était chargé
 « de peindre. Cette différence, il l'a fort bien exprimée dans ses
 « portraits qui démontrent, à l'évidence, que Mazzini doit être un
 « modèle beaucoup plus complaisant que Garibaldi ».

Qualche mese dopo, il 13 settembre, si apriva a Gand l'esposi-
 zione triennale che riuscì altamente interessante. La stampa se ne
 occupò ed i due ritratti di Mazzini e di Garibaldi attirarono la spe-
 ciale attenzione dei giornali, che prendendo a pretesto l'arte fecero,
 nell'esaminarli, soprattutto della politica. Abbiamo esaminato con
 particolare cura i periodici dell'epoca ed abbiamo scelto fra essi i
 giornali più autorevoli, rappresentanti correnti politiche diverse,
 per mettere in evidenza i sentimenti che i due nostri grandi sve-
 gliarono nel Belgio.

L'Echo du Parlement di Bruxelles, giornale di tendenza libe-
 rale si occupò nel N.º 259 del 15 settembre dei due « portraits
 « positivement historiques bien que faits tout deux d'après des mo-
 « dèles très vivants par Mr. de Block ». L'uno — proseguiva — è
 Garibaldi, in camicia rossa « arrêté au milieu de la campagne ro-
 « maine, debout, la main sur son sabre, avec le dôme du Vatican
 « derrière lui; l'autre est Mazzini accoudé sur ses livres et rêvant,
 « dans le silence du cabinet à quelque nouvelle conspiration bonne
 « à mettre le feu à l'Italie en passant par le reste d'Europe. Les at-
 « troupement ne quittent pas ces deux portraits-là. De fait il sont
 « superbes et nous y reviendrons. Mais la sensation serait bien plus
 « vive, si l'on pouvait lire les inscriptions qui se trouvent dans un
 « coin des deux toiles, et qui sont de la main des deux modèles
 « eux mêmes; malheureusement elles s'aligent un peu haut et se
 « laissent malaisément déchiffrer. Celle de Mazzini n'a que deux li-
 « gnes inoffensives; les voici traduites de l'Italien: « *Remerciements*
 « *à l'artiste; souvenir pour ceux qui m'aiment. Mazzini* ». Suit la
 « dade: *Londres 27 août 1867*. Mais l'inscription garibaldienne, écrite

« tout au long en français, et de la plus belle écriture du héros, est
 « conçue en ces termes menaçants, que nous reproduisons textuelle-
 « ment: « *Sans prêtres, la fraternité des peuples sera possible; avec*
 « *les prêtres, la fraternité des peuples sera possible; avec les pré-*
 « *les prêtres jamais. Garibaldi. Caprera 25 mars 1868* ».

Successivamente, in un altro articolo del 6 ottobre, N.º 277 lo stesso giornale, parlando di alcuni quadri di quella stessa esposizione, esprimeva qualche riserva riguardo al colore dei due ritratti, ma ne metteva in rilievo l'alta significazione. « Qu'importe — scriveva — « que la tête de Mazzini soit d'un jaune un peu gras, qui « sent trop la cuisine à l'huile, ou que la casaque de Garibaldi ren- « voie à ses mains des reflets rougeâtres d'un vilain ton? Le fait « est que vous voyez marcher, que vous entendez marcher, que vous « entendez parler Garibaldi, et que vous suivez la sombre pensée de « Mazzini sur son front d'airain. Cette dernière figure surtout est « frappante. Le front dépeigné, les cheveux plats et collés sur les « tempes, les paupières en bourse, et les joues flétries attestent « l'affaîssement physique d'une vie qui s'étiôle entre les quatre murs « d'un cabinet qui s'use dans un travail sans trêve. Mais en même « temps l'indomptable fermeté des plans et des contours dit celle de « la volonté, et la profondeur du regard laisse entrevoir les abîmes « de cette terrible intelligence. Qui a vu ce type ne l'oubliera pas; « c'est fort beau ».

Un altro giornale della capitale *L'Echo de Bruxelles* si occupò largamente dell'esposizione di Gand in una serie d'articoli e nel N.º 261 del 17 settembre e N.º 280 del 6 ottobre riferì testualmente i due citati articoli dell'*Echo du Parlement*, redatti, per ambedue i giornali, da Jean Rousseau.

Le Précurseur d'Anvers, che pure largamente si trattene intorno alla stessa esposizione, nel N.º 294 del 20 ottobre, accennò ai ritratti di Mazzini e di Garibaldi, ma si limitò però ad un breve e sereno esame di essi dal lato puramente artistico. Il critico rilevò la superiorità straordinaria del ritratto di Mazzini su quello di Garibaldi e trovò che « la tête de Mazzini est admirable d'expression, la pensée se devine sous ce crâne austère et l'attitude est « pleine de naturel et de dignité. Le dessin est correct, le modèle est « grandement conçu; la figure entière est traitée avec noblesse. « On ne trouve pas cette noblesse de facture dans le portrait de Ga- « ribaldi; c'est encore de la bonne peinture, mais le mouvement n'est « pas beau, le crâne n'a pas ces proportions et fait l'effet d'être « profilé d'une manière petite et timide ». Questo giudizio era confermato da un'autorevole pubblicazione: *Le salon de Gand* in un articolo che riferiamo, tradotto dalla lingua fiamminga, nella

quale fu redatto (1). « I due ritratti che attirano l'attenzione del pubblico sono quelli di Mazzini e di Garibaldi, gli eroi della rivoluzione italiana. Le circostanze che spinsero il de Blok ad eternare col pennello i tratti dei due personaggi sono troppo noti perchè dobbiamo ripeterle. Le due opere seducono lo spettatore a primo colpo d'occhio. Dei due ritratti noi preferiamo quello di Mazzini. Dalla conformazione della testa si vede che quest'uomo deve possedere un'anima d'acciaio. Il pensatore, il lavoratore, la pazienza perseverante ed il coraggio infaticabile, tutto ciò è scolpito sulla sua fisionomia. Ci viene assicurato che sono i due primi ritratti di de Blok, che ha assolto con onore la sua impresa; ma giudicando dal lato severo dell'arte questi ritratti sono criticabili. Quello di Mazzini è letteralmente immerso in toni caldi ed armoniosi, la testa modellata magistralmente ha però una certa inclinazione e vista a distanza sembra staccarsi in avanti del corpo. E' forse un difetto di disegno od è il tono scuro del fazzoletto che fa sembrare mal collocata la testa? Garibaldi l'abbiamo detto, ci piace meno. Non che il ritratto non possenga qualità brillanti. Esso è dipinto da un pennello sicuro; la forza, la concezione, il disegno sono anche qui irreprensibili, ma tutto il resto è certamente più debole. Un Tiziano o un Van Dyck avrebbero dato un altro movimento a questa camicia rossa, dipinta qui in una maniera fredda e meschina attorno al corpo, mentre la testa è avvolta in un'atmosfera opaca e Garibaldi si trova come affondato nel suolo. Se potessimo dare un consiglio a de Blok noi faremmo sparire questo errore ed allora il ritratto di Garibaldi sarebbe all'altezza di quello di Mazzini ».

Non abbiamo voluto arrestarci nelle nostre ricerche sull'argomento e l'esame dei giornali belgi dell'epoca non è stato privo d'interesse. Se molti quotidiani, quali *La Patrie de Bruges*, *L'Indépendance* di Bruxelles, *L'Escaut* d'Anvers, *L'Emancipation*, *Le Journal de Bruges*, *Le Précurseur* d'Anvers, *Le Journal de Bruxelles*, non si occuparono molto dell'esposizione e meno ancora dei due ritratti, qualcuno di essi non trascurò di raccogliere le parole con le quali il critico de *L'Echo du Parlement* aveva chiuso il citato articolo. Egli aveva infatti scritto: « On se demande comment la critique catholique pourra trouver le moindre talent dans une peinture ainsi apostillée ».

Le Nouvelliste de Gand, organo del partito cattolico, aveva già nel N°. 258 del 14 settembre, dedicato ai due ritratti un articolo breve, ma denso di disprezzo: « Les portraits historiques des tribuns Mazzini et Garibaldi — scriveva — faits d'après nature, à Londres et à Caprera par Eug. de Blok, excitent vivement la curiosité des visiteurs. Chacun tient à faire connaissance avec ces

(1) Abbiamo esaminato: *Le journal de Bruxelles*, *Le journal de Bruges*, *L'Indépendance belge*, *Le Précurseur d'Anvers*.

« célèbres révolutionnaires. Quelle sinistre figure, bon dieu, que celle
« de Mazzini! Est-ce celle-là que Boniface était prêt à suivre, pieds
« nus jusqu'au but du monde? Il n'y aurait vraiment pas de quoi!
« Ses pérégrinations aux trousses de ce sycophante, que lui eussent-
« elles rapporté? Il vit dans l'ombre comme le hibou, entouré de
« satellites dont il arme le bras contre le roi. Le pauvre vieux se
« désole de ne plus trouver personne qui veuille le seconder dans sa
« mission providentielle, et l'Italie, pour l'affranchissement de la
« quelle il n'a jamais payé de sa personne, va de mal en pis. La
« fourberie, l'astuce et la cruauté sont peintes sur le visage de ce
« prétendu libérateur, et Marat se fût trouvé un ange à côté de lui.
« Garibaldi du moins, exprime la franchise et la loyauté du soldat.
« On ne peut le ranger parmi les bandits et les assassins. L'artiste
« a eu tort de l'accoupler à un être aussi méprisable et aussi re-
« poussant que Mazzini, qu' il a renié plus d'une fois. Ceci soit
« dit sans vouloir porter la moindre atteinte autalent de Mr.
« de Block, dont les oeuvres occupent une place distinguée au Sa-
« lon ». L'articolo, che non è firmato e che è piuttosto un docu-
« mento di cattiveria e di mala fede, fu integralmente riferito nel
« N°. 266 del 22 settembre, dal giornale *Les Nouvelles du Jour*
« pure di Gand, ma spettava a *Le bien public* della stessa città,
« portavoce della più retriva ala del partito cattolico, l'onore di ver-
« sare i più atroci insulti ed il più fine veleno contro i due grandi
« campioni e d'infierire ancora una volta contro l'Italia. « Il nous
« reste — scriveva il critico libellista — pour finir ce feuilleton,
« à parler de deux toiles, fort vantées par la presse libérale et qui
« constituent un des succès de l'Exposition. Elles représentent deux
« héros de la révolution, deux grands scélérats, Mazzini, l'infatiga-
« ble conspirateur et le pourvoyeur de l'assassinat politique, et Ga-
« ribaldi, le porte-drapeau de la démagogie italienne, l'intrépide
« fuyard de Mentana. Ces tableaux ont été commandés par la Société
« bruxelloise *La libre-pensée* à un artiste de notre ville, Mr. Eugène
« de Block, et ils ont été exécutés d'après nature à Londres et à
« Caprera. Le peintre est un artiste d'un incontestable mérite, et
« nous n'hésitons pas à classer son oeuvre au premier rang des por-
« traits qui figurent à l'Exposition. Le portrait de Mazzini surtout
« est plein de caractère et d'expression. Accoudé à sa table, sur
« quelques livres épars, le triumvir est représenté dans l'attitude
« de la méditation. La physionomie est sombre, mais calme, l'oeil
« est vivant mais vitreux. On ne pouvait mieux personnifier le
« crime réduit à l'état de système et la scélératesse flegmatique.
« Cet homme sinistre, on le devine, ne reculerait devant rien. Il
« roule dans sa tête quelque forfait, mais il s'est familiarisé avec
« le sang, et son visage demeure impassible comme un masque my-
« stérieux. Tout est glacé dans cette âme: le remords, la conscience,
« la pitié, tout excepté la haine, et cette haine elle même est froide
« comme la lame d'un poignard! Passons au portrait de Garibaldi.

« moins bien réussi peut être comme peinture que celui de Mazzini, mais qui lui aussi ne manque pas d'expression et de caractère. Le chef « des chemises rouges » est représenté dans son costume traditionnel, et portant à la ceinture un grand sabre de cavalerie. Dans le lointain, on distingue les contours de S. Pierre de Rome et du Vatican. La tête d'écèle un sentiment de fierté énergique et hautaine, mais qui confine à la vantardise. Nous doutons que le portrait soit ressemblant. Le peintre a très probablement flatté son modèle. Ce qui nous confirme dans cette opinion c'est une légende relative à ce portrait, complaisamment racontée par la presse libérale. Voici l'histoire en peu de mots: Muni de sa patente de peintre ordinaire de la *Libre pensée*, Mr. de Blok débarque, il y a quelques mois, à Caprera. Il exhibe ses papiers, on le reçoit en frère. Garibaldi le fait asseoir à sa table, il mangent ensemble la côtelette de l'amitié, ils trinquent « à la fraternité des peuples ». Cependant l'artiste était profondément de us. Il espérait contempler le « Conillant Achille » et avoir à peindre une magnifique d'expression, un oeil plein d'éclairs, etc, etc. Qu'aperçoit-il? Un homme assez vulgaire, coiffé d'un bonnet grec, un officier en retraite qui a laissé croître sa barbe ». Bref le lion au repos ressemblait singulièrement à un caniche et se prêtait très médiocrement à la peinture historique. Que faire? ...Garibaldi prend sa grosse canne, endosse une capote blanche et propose à son hôte une promenade sur les rivages fortunés de cette île où l'on ne rencontre ni gendarmes, ni prêtres, ni soldats. Le peintre accepte et, chemin faisant, se permet, comme on dit vulgairement « d'asticoter » un peu son illustre modèle ». Général, lui dis-je pas ne vous serait-il pas possible de donner à votre physionomie un expression martiale? ». Pein inutile! l'expression martiale ne vient pas. Mr. de Block alors s'avise de parler au « général » de ses campagnes. « L'officier en retraite » demeure impassible. En désespoir de cause, notre malheureux portraitiste prononce enfin le nom de Pie IX et celui de Rome. Le bouton était trouvé! le ressort joue!... Le caniche est transfiguré, non pas en lion précisément, mais du moins en bête féroce: il rugit. « Oh!!! s'écrie Garibaldi avec feu; un éclair jaillit de ses yeux, ses traits prirent une expression menaçante et terrible. Ebloui, je saisis mes pinceaux: Restez comme cela, m'écriai-je! Mais le général avait repris sa physionomie calme. Il se mit à rire en me tapant sur l'épaule et plus jamais, quels que fussent les pièges que j'essayai de lui tendre, je ne revis plus l'homme qui devait conduire ses chemises rouges à la liberté ou à la mort ». Lo scrittore, dopo aver riferito il breve passaggio, al quale con evidente malizia ha dato una significazione a proprio uso, riprende: « Ce n'est donc plus un portrait tout à fait historique que nous donne Mr. de Block, et ce renseignement est précieux à recueillir pour les sculpteurs qui s'inspireront de ce modèle, lorsqu'on élèvera des statues

« aux martyrs (?) de la liberté ». « Cette critique étant achevée au point de vue de l'art, on nous permettra bien de nous occuper quelque peu de la signification morale et politique de ces portraits du chef et du condottiere de la révolution italienne. Les journaux libres-penseurs donnent les proportions d'une manifestation libérale à cette exhibition, qui est tout bonnement un scandale. Ils signalent à leurs lecteurs les autographes mis par Mazzini et par Garibaldi au coin des portraits. Le conspirateur de Londres a été banal: *Gratitude à l'artiste, souvenir pour ceux qui m'aiment. Londres, 25 août 1867. Mazzini. Le général de Montretondos, comme disaient les zouaves français, a été d'une stupidité féroce. Voici son inscription: « Sans prêtres la fraternité des peuples sera possible, avec les prêtres jamais! Caprera, 25 1688. Giuseppe Garibaldi ».*

« Et voilà les deux scélérats à qui le libéralisme voudrait décerner les honneurs d'une précoce apothéose! Quant à nous il est pénible de voir des artistes employer leur talent à de pareilles oeuvres! C'est la dégradation de l'art, parce que c'est l'art mis au service du mal. On serait froissé de voir exposer au Salon une suite de portraits d'échappés du bagne; nous le sommes davantage encore d'y rencontrer l'image de Mazzini, condamné d'ailleurs en pleine Cour d'Assises pour assassinat, et celle de Garibaldi, le digne pendant de ce soudoyeur du régicide!... De telles exhibitions sont contraires à la dignité d'une société civilisée et dangereuses pour la moralité publique. Dans quelques jours les salles de l'exhibition seront ouvertes au peuple. Pensez-vous qu'il ressente une bonne impression en y voyant figurer, à l'une des plus marquantes, et plus en vue que le portrait de S. S. Pie IX et que celui de S. M. le Roi, l'image de deux célèbres malfaiteurs?

« P. S. - On prétend que Mr. de Blok songe à compléter son Panthéon du crime et à s'adresser à Mr. le directeur de la maison de force, pour obtenir la permission de reproduire les traits du citoyen Van Bysselberghe, condamné, il ya quelques mois, à la peine de mort du chef d'un triple assassinat commis en notre ville ».

L'ignobile articolo, nel quale brillano della stessa luce la volgarità e la malafede, è un documento degno della maggiore attenzione: esso rispondeva, e forse risponde anche oggi, alla mentalità di una non esigua schiera di conservatori papisti per la quale l'odio contro l'Italia anelante al suo completo affrancamento, non aveva limiti. Le indagini da noi compiute non ci hanno condotto a fissare se l'indegno scritto fosse riprodotto da altri giornali, ma non ci risulta nemmeno che fosse, da chi ne aveva il dovere, controbattuto.

L'anno successivo 1869 si tenne a Bruxelles l'esposizione generale delle belle arti ed in essa figurarono di nuovo, fra i molti lavori che erano stati esposti a Gand, anche i due ritratti, ma ben

pochi giornali fecero menzione di essi ⁽¹⁾. Sembra quasi un'oscura congiura del silenzio, più ancora sintomatica, perchè la nuova esposizione offriva facile occasione ai giornali liberali e democratici di dare una piccola lezione agli scrittori degli articoli citati. Fu il timore di entrare in polemica coi giornali cattolici? Non mi sembra opportuno rispondere ora alla questione. Ricorderò però che « *L'Étoile belge* » nel N.º 220 dell'8 agosto 1869, facendo cenno ad altri due quadri esposti dal de Blok, uno acquistato e l'altro comandato dal museo moderno di Bruxelles, coglieva l'occasione per ricordare i ritratti di Mazzini e di Garibaldi, scrivendo: « Quel tout autre « accent dans ses portraits de Garibaldi et de Mazzini, d'autant « plus hors de pair que le maître n'a pas la spécialité des portraits ».

L'Eco du Parlement e *L'Echo de Bruxelles*, giornali ambedue liberali, che abbiamo ricordato a proposito dei loro giudizi in occasione dell'esposizione di Gand, scrissero ancora una volta intorno ai due ritratti, ripetendo, in brevi parole, le lodi ed i giudizi espressi l'anno precedente (2). *Le Peuple belge*, giornale della democrazia più avanzata e che in seguito, modificato leggermente nel titolo, divenne l'organo dell'internazionale socialista, si occupò dei due ritratti nel N.º 225-226 del 16-17 agosto. L'articolo è privo d'ogni considerazione politica, ma pure voglio riferirlo integralmente come contributo ad un eventuale studio dei rapporti fra la democrazia belga ed italiana: « Pourquoi est-il si rare et si difficile de voir un bon portrait? Il semble que n'ayant qu'une figure à peindre et pouvant de par la loi de l'usage, faire poser son modèle aussi souvent et aussi longtemps qu'il veut, l'artiste doit réussir dans ce genre de peinture avec la plus grande facilité ». Non essendo questa una ragione sufficiente per raggiungere la perfezione, perchè allora l'arte del ritrattista sarebbe facile, il critico aggiunge che « les portraits de Mazzini et de Garibaldi par Mr. de Blok sont des plus remarquables. Ils ont été analysés et loués par la presse lors du Salon de Gand en 1868. La place qu'ils occupent à Bruxelles nuit à leur effet; ils sont exposés à une lumière frisée et blanche qui leur ôte de leur belle couleur. Il convient d'en faire l'observation dans le double intérêt de l'artiste et de son oeuvre ». Come si vede in fatto di prudenza politica non si sarebbe potuto domandare di più! Per l'organo della democrazia di sinistra, come amava chiamarsi, i quadri di Mazzini e di Garibaldi, specialmente dopo gli articoli de *Le bien public* e de *Le nouvelliste de Gand* dell'anno precedente, non meritavano maggiore attenzione di una pittura ordinaria!

Anche *Le Journal des beaux arts* (1869 pag. 123) che si era però assai dilungato sui due ritratti nel 1868, confermò il primo giudizio in un breve periodo, sempre caldo di ammirazione: « Nous

(1) Il 1.º nel N. 231 del 19 agosto, il II.º nel N. 232 del 20 agosto. I due articoli sono identici, ma non furono redatti da J. Rousseau, ammalato.

« sommes étendu sur les portraits de Garibaldi et de Mazzini par « de Block lors du Salon de Gand. Ceux deux belles oeuvres con-
« servent tout leur mérite dans le nouveau milieu où elles sont
« placées ».

Infine la *Chronique belge des arts et de la curiosité* del 20 agosto 1869 N°. 23, occupandosi del Salon de Bruxelles, accennò brevemente ai due quadri, ma il critico si limitò ad affermare, non dice su quali prove, che i due ritratti gli sembravano somiglianti all'originale.

I due ritratti furono oltre che nel Belgio, esposti al pubblico anche in Inghilterra come aveva annunciato le *Journal des beaux art?* Le ricerche che ho potuto compiere a questo riguardo non mi hanno dato un risultato positivo, ma sembra che qualche giornale inglese dell'epoca facesse cenno delle opere del de Block. Maggiore interesse rappresentava per me la ricerca dei quadri in questione ed a questo mi applicai con intenso ardore, essendo essi di grande importanza per la storia del nostro risorgimento. I miei sforzi furono infine coronati di successo e devo soprattutto ringraziare l'egregio amico, il Dr. Denucé, il dotto archivista della ville d'Anvers, se sono giunto a rintracciare ed a vedere i due magnifici ritratti, che si conservano nella sede de la *Maison des Coopérateurs d'Anvers*. Essi sono esposti al secondo piano della grande ala del caffè restaurant, ma dubito che i due ritratti abbiano qualche volta attirato l'attenzione dei numerosi ed ignari frequentatori.

Il desiderio di conoscere in qual modo questi ritratti siano giunti là mi ha spinto ad interrogare gli egregi dirigenti della florida organizzazione, ai quali devo rendere pubbliche e vive grazie per l'autorizzazione prontamente accordatami di far fotografare e di riprodurre i due preziosi documenti; ma nè quelli, nè il figlio superstite del pittore, il principe Eduard Albert de Block, hanno potuto fornirmi sicure indicazioni. Sembra che i due quadri abbiano decorato per molti anni la sala delle adunanze della società del Libero pensiero, dalla quale passarono in proprietà della *Maison des Coopérateurs*. Il principe de Block, dal quale ho avuto la più amicale accoglienza, mi ha informato che le due opere, rimaste sempre in proprietà del defunto suo padre, furono donate, perchè non andassero disperse, alla suddetta società affinchè l'immagine dei due « tribuni », com'egli si compiace chiamare Mazzini e Garibaldi, rimanesse in mezzo al popolo.

I due quadri, ottimamente conservati, hanno subito, certamente per opera dello stesso pittore, alcune modificazioni che meritano di essere rilevate. Infatti il ritratto di Garibaldi ha subito oltre alcune correzioni, specialmente nella fattura e nel colore della camicia rossa, due modificazioni importanti. La cupola della chiesa di S. Pietro, che appariva nello sfondo e che aveva contribuito a far gridare alto le oche dei giornali ultra papalini del Belgio, è

scomparsa e pure è scomparsa l'iscrizione che Garibaldi aveva apposta sulla tela, iscrizione che aveva tanto eccitato la rabbia clericale. Il quadro di Mazzini non sembra avere subito nè modificazioni, nè correzioni, ma non vi si legge più la semplice iscrizione che l'agitatore genovese vi aveva tracciato ed in suo luogo si legge la seguente nota: « Peint d'après nature à Londres en août 1867 » seguita dalla firma dell'artista. Volle o credette questi di calmare gli accaniti detrattori dei due nostri maggiori uomini del risorgimento o volle punire la inerzia dei democratici belgi nel difenderli? L'indagine mi sembra impossibile. Basta che il nome di Eugenio de Block sia ricordato agli italiani ed annoverato fra i veri e disinteressati amici che l'Italia aveva in quel tempo nel Belgio. A lui vada il nostro reverente saluto per averci tramandato l'immagine dei due grandi che tanto contribuirono ed operarono per il nostro riscatto.

MARIO BATTISTINI

I PRIMORDI DELLA MUSICA LIGURE

La tradizione musicale ligure, piaccia o non piaccia a chi la nega, risale semplicemente alla preistoria. Sono leggende, verissimo, ma anzitutto non potrebbero essere altro, e poi se le leggende si sono formate, divennero popolari, si son diffuse e conservate a lungo, suggerendo immagini a poeti massimi quali Ovidio, Virgilio, Carducci, qualche base storica l'hanno, qualche pregio posseggono, qualche simbolo esprimono, qualche indizio rivelano. Carducci nell'Ode « Alla Città di Ferrara », dopo aver descritta la caduta di Fetonte, traducendo quasi letteralmente Virgilio, soggiunge:

*« Ov'è che a lutto del fanciullo amato
lai lunghi il Re dei Liguri levando
tra le populee meste fronde e l'ombra
de le sorelle,
Vecchiezza indusse di canute piume
e, abbandonata la dogliosa terra,
seguì le belle sorridenti in cielo
stelle col canto? »*

Ora, se è vero che il mito di Fetonte preannuncia l'eccellenza poetica ed artistica d'Italia è altrettanto vero che i primi ad offrire un qualche elemento per una simile interpretazione del mito furono i Liguri, che abitarono tutta l'Italia compreso il Lazio, dove è sorta poi la Maestra del Mondo; compresa la Sicilia, le altre isole, e qualche territorio fuori d'Italia divenuto musicalmente famoso.

Si dice che, quando dall'Alpi e dal mare vennero altre genti, i Liguri si ridussero in quel lembo di litorale tirreno che va, grosso modo, da Marsiglia a Sarzana, ma io credo che i Liguri rimasero dove erano, si fusero e si confusero coi sopraggiunti, ai quali insegnarono molte cose, spingendoli ad un rapido progresso e contribuendo validamente alla formazione del carattere italiano, che trova appunto la sua base nell'indole industrie e severa dei primi abitatori.

I Liguri del litorale tirreno, non furono disturbati da altre

genti, forse per l'asprezza del paese, che nello stesso tempo non invitava l'invasione e favoriva la difesa, e si conservarono rudi e agrestissimi, come li definì Cicerone. Ma gli appellativi di Cicerone e tutti gli altri appellativi, affibbiati ai Liguri prima e dopo Cicerone, i quali appellativi si potrebbero anche dire altrettanti riconoscimenti di tenacia e di fierezza, non escludono l'attività musicale, anzi la confermarono.

Alcune leggende, che ci ricordano la magica efficacia di certe melodie strumentali liguri antichissime, ci fanno pensare che Lucrezio abbia sentito appunto nella selvosa e pastorale Liguria i nostalgici canti e le dolci querele di cui disse. « *Avia per nemora ac silvas saltusque reperta, per loca pastorum deserta atque otia dia* ».

Indubbiamente prima di diventare audacissimi marinai i Liguri di Liguria furono solleciti pastori. Solo più tardi, utilizzando i divini ozii pastorali, in Liguria non sempre placidi e sicuri, i Genoati, che Diodoro Siculo chiamerà poi: « uomini del mare », cominciarono a *spinger nel mar gli abeti*, di cui eran folti i loro monti, e, formandosi abilissimi maestri d'ascia, si prepararono alle navigazioni ardate.

Sebbene nessuna tradizione ci dica se su le loro poppe col fior del loro sangue i Liguri abbian visto ascendere un qualche Orfeo, noi possiamo egualmente ammettere, che l'antico canto montano e pastorale, già sollievo e conforto alle dure fatiche terrestri, sia stato ancora incitamento fortissimo alle audacie nuove. Quello che Orazio, con fine ironia, definì: « *horridus numerus et grave virus* » e che Tito Livio disse: « *nunc abhorrens et inconditum* », in Liguria non fu eliminato, o almeno corretto dalle « *munditiae* » greche, sebbene i Liguri, già da lungo tempo avessero un attivissimo commercio coi Greci; ed in Liguria non solo Orazio, ma ancor noi possiamo affermare: « *hodieque manent vestigia ruris* ».

Ancor oggi in Liguria sopravvivono le vestigia dell'antica vita campestre, ed i Liguri, anche sperduti nelle più lontane regioni, conservano e conservano le caratteristiche morali della loro stirpe antichissima. Di questo carattere eminentemente conservatore dei Liguri antichi ed attuali c'è testimonianza efficace una vecchia canzone: « E tanti sun i zeneixi e pe' u mundu si desteixi, che unde van e i stan, n'atra Zena ghe fan ».

Ma se i Liguri marinai han continuato a cantare come i Liguri pastori, il cadenzato martellar dei magli nei sonori cantieri apprese ad essi l'osservanza precisa di un « *numerus genus*, » che del loro canto, anche adorno di improvvise ed esuberanti fioriture, fu ed è caratteristica fondamentale.

Questa mia affermazione trova la sua conferma nella prima notizia veramente storica riguardante la musica ligure. Nessuno finora

ha osato dire che al canto dei primi cristiani i Liguri hanno portato un qualche contributo, e tanto meno che un tale contributo fu più significativo di quello portato da greci ed ebrei. Il mancato riconoscimento è dovuto ad alcune circostanze, che si ripetono e si rinnovano spesso nella storia musicale ligure ed anche italiana, ma soprattutto al non ancora raggiunto accordo degli storici per stabilire come, quando e da chi è stata evangelizzata la Liguria.

Noi sappiamo però con certezza che S. Ilario di Poitiers, reduce dall'esilio, cominciò a comporre i suoi inni ritmici in Liguria ed in Liguria ne sperimentò l'efficacia miracolosa, che ha fatto esclamare a Venanzio Fortunato: « O Hilarii, dulce medicamentum et meritum, ante quem sine mora venena fugata sunt ».

Da questo fatto storico sboccia spontanea una deduzione importante: Se proprio non vogliamo ammettere che il preciso senso ritmico dei Liguri ha suggerito a S. Ilario l'innovazione poetico-musicale, dobbiamo ad ogni modo riconoscere che l'animo, la mente, il gusto dei Liguri erano sufficientemente educati per sentire, per capire, per subire la seduzione di quest'arte nuova.

E siccome l'allegoria dei serpenti dell'isola Gallinaria ha dato indubbiamente lo spunto ad allegorie similari, riferentisi tutte a successivi episodi della immane lotta contro gli ariani, tra le quali allegorie è per noi interessantissima quella del basilisco, è logico riconoscere che S. Siro, genovese e vescovo di Genova, fu degno emulo di S. Ilario anche come musico e poeta.

Ma prima che S. Siro fosse creato vescovo ed operasse il miracolo famoso, fu a Genova S. Ambrogio, che alcuni storici riconoscono come istitutore della cattedra vescovile genovese. E poichè S. Ambrogio è l'eroe eponimo di tutta l'attività musicale cristiana del secolo IV^o, noi possiamo concludere che tale attività ferveva intensa anche in Genova e Liguria. Si potrebbe aggiungere che il canto dei genovesi ha suscitato in S. Ambrogio lo zelo e l'entusiasmo dimostrato di poi nel riorganizzare il canto liturgico nella sua diocesi, ma non si può negare un fervore musicale in Genova al tempo di S. Ambrogio e che tale fervore si è venuto sempre più intensificando nei secoli immediatamente successivi.

Appena S. Benedetto di Norcia ebbe costituita la sua famiglia, molti genovesi e liguri solleccarono d'esservi ammessi e Genova e Liguria divennero centro importantissimo di attività benedettina. Siccome i benedettini furono tutti e sempre zelanti ed intelligenti apostoli del canto liturgico, è naturale ammettere, che i benedettini genovesi, come i loro compagni d'altre regioni, abbian cantato e fatto cantare, e che in Genova tutte le solennità cittadine abbian avuta degna e ricca corona di inni e di lodi, come del resto ricorda l'anonimo autore della leggenda di S. Romolo, che, nel descrivere la traslazione delle sacre reliquie, dice: « Cum himnis

et laudibus, prosperis navigantes velis, in Januensem urbem cuncti laetantes revertuntur ».

Che contemporaneamente al canto liturgico sia fiorito in Genova il canto profano sembrerebbe la cosa più naturale del mondo, ma, siccome non si son trovati ancora documenti probativi, gli storici non osano affermarlo. È vero che, appena sbocciata, la gaia scienza trova in Genova e Liguria un'eletta schiera di cultori, fabbri di rime armoniose e forti, ma non di melodie, almeno così afferma il comm. Carlo Mario Brunetti, recentissimo storico dell'arte dei cavalieri genovesi. Tuttavia il comm. Brunetti, pur negando una specifica attività musicale ai trovatori liguri, dice ad essi la lode più alta e cui possa aspirare un poeta, poichè li dimostra diversissimi dai trovatori d'oltr'alpe, quindi non imitatori, ma originali, e li riconosce schietti, sinceri, poderosi, efficaci, maschi. E allora non si può negare ai trovatori liguri una musicalità reale, se anche non apparente, perchè i filosofi ci insegnano che la musica non è opera *ergon*, ma opere *energeia*.

Non è il caso di indugiare alquanto per discutere intorno al vero significato di quel « *recitando* » usato da Mario Equicola nella lode ai trovatori genovesi. Vedremo più innanzi le espressioni di Baldassar Castiglione a proposito di *recitar cantando*, arte probabilmente nata a Genova come sviluppo della precedente « *dizione* » dei trovatori liguri. Non risalgo al « *dicere carmen* » dei poeti latini, nè insisto sul carattere eminentemente conservatore dei liguri, ma non nego che il richiamo è seducentissimo.

Ad ogni modo che i trovatori liguri in qualche caso abbian cantato o fatto cantare le loro poesie valendosi di cantilene altrui, invece che costruirne di proprie, è circostanza secondaria. Anzi tutto non è caratteristica particolare dei soli trovatori liguri, e poi, quello che realmente interessa, si è che essi o altri abbiano detto o recitato ed anche cantato le loro poesie, e che tali poesie, per merito della dizione o recitazione efficace abbiano acquistata maggior ampiezza d'espressione e più intensa forza commotiva.

Del resto l'utilizzazione di melodie forestiere non significa mancanza di musicalità, anzi lascia adito ad un ampio e fecondo dibattito intorno all'adattamento ligure delle melodie provenzali, dato che quelle melodie famose siano provenzali autentiche, qualifica che tutti ripetono, ma che nessuno si è preoccupato di dimostrare.

Come si è negata ai trovatori liguri l'attività musicale creativa, così la si vorrebbe negare anche al popolo nostro, il quale si sarebbe limitato a piegare in atteggiamenti canori regionali cantilene e spunti melodici forestieri, anche quando la voce rinnovatrice di S. Francesco destò in Liguria echi armoniosi di fervide lodi al Creatore ed alle Creature, e soprattutto a Colei, alla quale, forse traendo ispirazione dagli umili ed anonimi laudesi liguri, su-

perstiti e perduti, gli architetti cantarono le meravigliose lodi, dinanzi alle quali anche gli increduli rimasero e rimangono pensosi. Di queste lodi architettoniche Carducci ha riprodotta da par suo l'espressione semplice, confidente e grandiosa in pochi versi:

*Nei gotici — delubri, tra candide e nere
cuspidi rapide salienti — con doppia al cielo fila marmorea
sta sull'estremo pinnacol placida — la dolce fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro —*

Appunto nelle laudi genovesi la dolce fanciulla di Jesse sta sull'estremo pinnacol placida, cioè simbolo di pace e d'amore, mentre dentro e fuori della città insiste la lotta aspra ed appassionata.

Ma anche questa lotta, questo contrasto di passione è nello stesso tempo musica e sorgente di musicalità, che il popolo esprime in canti densi di fervore, se anche moduiati su meloee antiche.

Insomma Genova nel 12° e 13° secolo mi si rivela tutta canora.

L'aristocrazia accoglie, ascolta, applaude i suoi trovieri, che narrano d'amore, ma non con svenevole, languida e stereotipa cantilena, e parlan virilmente di patria e di fede; il popolo si commuove alla voce dei suoi laudesi, che celebrano le glorie di Maria; si infiamma nel ripetere significativi canti di esaltazione per gli amici, di esecrazione per i nemici di patria e di parte; si consola ritmando canzoni amoroze, non sempre ingenue e castigate, ma fortemente incise ed incisive; tutti, nobili e plebei, si accodano in lunghe processioni e dialogar salmi, ad intonar inni e litanie; si compiacciono nell'ammirare un scilista famoso recamar fioreture inesauribili nel dire lezioni, nel proporre antifone; si interessano della scuola corale, a cui vescovi e sacerdoti dedicano cure assidue e generose.

Nel 12° secolo i Genovesi han costruito il loro bel S. Lorenzo ed in essa Chiesa hanno subito istituita una Schola Cantorum ed una Cantoria non indegna dell'altissimo scopo. Ugo Della Volta, arcivescovo di Genova circa il 1170, con severe ordinanze elimina abusi e sconfinamenti, constatati nelle varie cantorie della città, riorganizza la classe dei «Pueri Symphoniaci» della Cattedrale, provvede al decoro delle esecuzioni corali. Il suo esempio è seguito dai successori e Jacopo da Varazze, eletto vescovo nel 1292 trova la Cantoria del Duomo in piena efficienza appunto per questo insistente succedersi di saggi e vigili provvedimenti, ognuno dei quali segna un progresso ed afferma una concorde volontà di far bene.

A tanta sollecitudine di gerarchi corrisponde un affluire sempre maggiore di allievi, intelligenti e capaci, che diventano tanto numerosi da imporre lo sdoppiamento della Classe e relativa nomina di un secondo insegnante. Quando sia avvenuto questo sdop-

piamento non si sa con certezza, ma si può stabilire verso la metà del 13° secolo. E poichè allo sdoppiamento della Scuola è seguito indubbiamente lo sdoppiamento del coro, Genova sarebbe stata la prima città del mondo, che ha organizzato nella sua cattedrale un doppio coro, non solo per il canto antifonico dei salmi, ma per avvicinare ed unire i due gruppi di cantori in una efficace esecuzione polifonica di inni e mottetti.

Gli storici della musica per quei secoli ci parlano di «ars antiqua» e celebrano soltanto gli organisti di «Notre Dame», gli unici di cui si sa qualcosa. Ma noi sappiamo che il primo arsenale di Francia fu costruito a Rouen da 500 operai genoati diretti da Enrico Marchese, Ebertino Spinola, Lanfranco Tartaro; e tutti possono constatare che esiste una strana e tutt'ora inspiegata somiglianza tra la cattedrale di Genova e quella di Rouen: quindi non è troppo ardito supporre una qualche relazione tra la Cantoria genovese e quella di Notre Dame.

Ma l'eccellenza della Cappella di Notre Dame è tramontata presto, o almeno è stata sopraffatta da eccellenze più splendide; la cantoria genovese ha continuato, modesta ed ignorata, il suo cammino ascensionale. Ed appunto perchè tale ascesa non trovasse impacci e non si attardasse in soste dannose, Percivalle Fieschi, canonico della cattedrale, segretario dell'arcivescovo Jacopo da Varazze, nei primi anni del 1300 legò alcuni suoi beni, perchè fosse assicurata l'assistenza di due maestri al doppio coro della cantoria.

Sarebbe interessante conoscere i nomi e l'opera dei maestri che si son succeduti nella direzione dei due cori, ma per ora non si sa dove pescarli e nemmeno è possibile stabilire se quel Fra Giovanni da Genova, unico rappresentante della musicalità genovese trecentesca nei famosi codici, che a noi tardi nipoti ricordano la bella fioritura dell'Ars Nova, sia stato maestro o almeno allievo nella Scuola della Cattedrale genovese. Questo nostro musicista, della cui vita nulla sappiamo, non rappresenta soltanto un'attività musicale profana. Io non conosco il testo della memoria letta dall'avv. Costantino Remondini alla Società di Storia Patria nella tornata del 1875, ma so che, nonostante tale lettura, la notorietà dell'antico maestro genovese è rimasta quella di prima. Tuttavia anche la sola produzione di Fra Giovanni ci permette di pensare che nel 1300 e nei secoli successivi è fiorita in Genova una vita musicale per nulla inferiore a quella di altre città musicalmente famosissime; ma per essersi svolta nelle sontuose ville, in cui giardini parvero a Petrarca dimora celeste e non terrena, i veri campi elisi dei poeti; nei lussuosi palazzi della città, che lo stesso Petrarca definì: un recinto sacro alla gioia ed alla bellezza, non ha lasciato tracce evidenti di se. Fu arte eminentemente privata direi quasi familiare, quindi spontanea, sincera, fresca, ma nello

stesso tempo schiva di rinomanza esterna e di fama diffusa. I documenti relativi sono andati perduti o rimangono sepolti in archivi dove non è ancora penetrato l'occhio indagatore dello storico, dobbiamo quindi per ora accontentarci di ricamare su pochissimi indizi noti per costruire una qualche ipotesi intorno al molto ignoto.

Nel 1434 il Doge Tommaso Fregoso richiese a Ferrara, allora centro artistico eminentissimo, alcuni musici per render più efficace il coro della Cappella Ducale. Questo fatto afferma tra l'altro il vivo interesse della famiglia Fregoso per la musica e ci dice che anche in Genova si apprezzava il decoro d'una buona esecuzione. Ma anche in altre famiglie patrizie genovesi l'amore e lo studio della musica è fervido. Solo ammettendo tale amore e tale studio si può spiegare il desiderio di allestire una grandiosa festa musicale e la possibilità di riuscirvi. Appunto nel 1455 fu allestita in Genova con pieno successo una festa musicale, veramente d'eccezione per quel tempo, a cui presero parte 20 cantori e 7 strumentisti.

Nè a Ferrara, nè a Urbino, nè a Mantova, nè a Firenze, nè a Napoli se ne radunarono tanti per le famose feste ricordate dai cronisti con tanta pompa di dettagli, soprattutto nei particolari musicalmente poco interessanti.

Nel 1477 la famiglia Adorno chiama a Genova Franchino Gaffurio come maestro nella sua Cappella e nella sua Scuola e Lorenzo Fieschi, dopo aver continuata l'interrotta assistenza della sua Casa alla Scuola della Cattedrale, nel 1515 ingrandisce il lascito del suo avo Percivalle con una ricchissima donazione alla Cappella del Duomo.

A render significativi gli indizi fin qui elencati concorre il Cortegiano di Baldassar Castiglione. Questo autore introduce a parlar di musica nel suo dialogo un genovese, Eederico Fregoso. E poichè « Il Cortegiano » è una fedele rappresentazione della vita signorile di quel tempo; poichè l'autore, definito da Carlo V° il cavaliere dei cavalieri, possedeva una perfetta conoscenza del mondo aristocratico italiano; poichè i personaggi introdotti a parlare in quel dialogo rappresentano quanto di più squisitamente intellettuale si distingueva allora; la presenza di due genovesi in quell'accolta, ed il fatto che uno di essi è prescelto a parlar di musica ci permette di supporre una eccellenza musicale nel mondo aristocratico genovese. Certo Federico Fregoso ragiona di musica con vera competenza, e ci parla già all'inizio del '500 dell'arte di recitar cantando, cioè di quella maniera di canto a solo, di cui le storie della musica ci narrano che fu inventato circa un secolo dopo dalla famosa camerata fiorentina. Ma la Camerata Fiorentina fu definita da un arguto storico nostro recente: Un'accolta di fervidi ingegni molto abili nel farsi la reclame; la qual defi-

nizione mette molto bene in evidenza il perchè la musicalità genovese è completamente ignorata: i genovesi non sono reclamisti. Ad ogni modo leggendo il ragionamento di Federico Fregoso nel « Cortegiano » noi abbiamo l'impressione, che esso sia stato veramente trascritto come lo ha pensato ed espresso il genovese; il saggio consiglio con cui esso ragionamento conclude è veramente ed inconfondibilmente ligure: « Ma il condimento del tutto bisogna sia la discrezione ».

Siamo così giunti alle soglie del '500, il secolo d'oro della musica italiana, ed in questo rapidissimo volo attraverso la storia antica e medioevale abbiamo scorto una attività musicale in Liguria altrettanto fervida quanto sconosciuta, non parrà quindi eccessivamente fantastica la seguente affermazione: La scintilla, che accese tanta e luminosissima fiamma di gloria musicale italiana, di cui splendon giustamente famosi i secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo, è scaturita in Genova da un cuore genovese.

Sul finir del '400, per ispirazione di Santa Caterina Fieschi Adorno, Ettore Vernazza ha fondato in Genova ed ha trapiantato a Roma e a Napoli, da dove si è immediatamente diffuso in tutt'Italia, l'Oratorio del Divino Amore, che nel 1512 ricevette dal glorioso papa ligure Giulio II. la sovrana approvazione.

Nell'Oratorio del divino Amore si è preparata la riforma palestriniana; dall'Oratorio del Divin Amore son derivati gli Oratori Filippini; per opera dell'Oratorio del Divino Amore sorsero i Conservatori Napoletani, gli Ospedaletti Veneziani e tutte l'altre fucine di magnifici musicisti nostrani, che nei secoli della schiavitù han tenuto vivo nel mondo il nome d'un Italia viva e desiderosa di vivere.

Il nome di Ettore Vernazza è divenuto popolare fra noi perchè, nella via a lui intitolata fu aperto un Cinematografo, il quale, per aver detenuto abbastanza a lungo un certo primato fra i Cinematografi cittadini, raggiunse fama diffusa. Probabilmente i moltissimi, che in questi anni hanno ripetuto il nome dell'insigne benefattore genovese, riferendolo al Cinematografo, non si son preoccupati di sapere quale ne sia stata l'opera feconda di bene: tutto al più si sono accontentati di conoscerlo come fondatore e benefattore munifico dell'Ospedale degli incurabili. Siccome poi i grandiosi locali dell'Ospedale son divenuti sede degli Uffici Demografici del Comune e del Dopolavoro Dipendenti Comunali, l'ammirazione per l'uomo che oltre 400 anni fa ne iniziava la costruzione per accogliervi i più poveri tra i poveri si è andata moltiplicando. Ma se il popolo nostro venisse a sapere che l'attività dell'umile notaio genovese, che non voleva fumo, non si è limitata a quel solo ospedale, ma si è svolta egualmente meravigliosa in molti altri campi, a Genova, a Roma, a Napoli, e, attraverso

numerosi collaboratori zelantissimi, in tutta Italia, allora sarebbe giustamente portato a riconoscere in Ettore Vernazza un eroe massimo della sua stirpe, pur così generosa di spiriti grandi.

A dir la verità anche quei pochi studiosi, che si sono industriati di completare le loro conoscenze a questo riguardo, non sono ancora riusciti ad ammirare l'opera vernazziana nella pienezza del suo splendore. Concorrono a render difficile le ricerche due impedimenti abbastanza ingombranti. Anzitutto l'umiltà vera e veramente sentita di Ettore Vernazza, che a Dio solo attribuiva il prosperare d'ogni sua iniziativa. «Quando metto mano a qualcosa, Dio vi mette lo crescente»; soleva dire quell'anima tutta accesa d'amor di Dio, che ha fondato l'Oratorio del Divino Amore appunto per sempre meglio alimentare la sua fiamma, splendida di luce; che tutto operava non per una meschina gloriola personale, ma per rendere più evidente, più conosciuta, più ammirata la gloria di Dio.

Questa umiltà ha fatto sì che dell'opera di Ettore Vernazza e di quella dei suoi compagni, come lui umili ed infervorati d'amor di Dio, conosciamo soltanto, e forse non tutta, la parte materiale, quella parte cioè di cui son rimaste tracce evidenti, segni tangibili, documenti sicuri. In questi ultimi tempi si son potute anche dimostrare alcune conseguenze immediate dell'opera vernazziana, ma le conseguenze un po' più lontane son rimaste escluse dall'elenco, perchè gli storici, che tali conseguenze hanno preso in considerazione, invece di risalire alle origini si son fermati a mezza strada ed anche prima.

Così di Ettore Vernazza e dei suoi compagni sappiamo che a Genova, a Roma, a Napoli, a Padova, a Venezia e in altre città han fondato e largamente dotato Ospedali, Ridotti, Rifugi, Lazzaretti ed altre opere assistenziali d'ogni genere, compresi studi di medicina e di diritto, preludio alle successive università dei Gesuiti, complemento necessario ad Ospedali e Rifugi; ma il progredire ed il trasformarsi di alcune tra le istituzioni, magari sotto nome diverso, ma con tendenze identiche, non fu attribuito al loro impulso, al loro esempio, al loro insegnamento, perchè tra l'opera di Ettore Vernazza e quello dei successori si è venuta ad incuneare la ribellione di Lutero, la conseguente reazione cattolica e, quello che è peggio, la schiavitù d'Italia. Questo po' po' di roba ha fatto sì che tutto quello che era avvenuto prima fosse considerato causa, quello che è avvenuto dopo effetto, così anche la musica palestriniana e l'oratorio di S. Filippo e persino l'eccellenza della cappella di S. Marco si fanno passare come manifestazioni della reazione cattolica e solamente pochissimi in questi ultimi tempi sono giunti ad affermare che molte delle opere, che in genere sono comprese nell'unica denominazione di controriforma,

avevano già avuto da Ettore Vernazza impulso e sviluppo promettente. Nessuno però, finora ha mai osato pensare che l'opera di Ettore Vernazza abbia avuto qualche merito nell'additar nuove mete ai musicisti di tutto il mondo. La mia dimostrazione non ha la pretesa di essere persuasiva, si lusinga soltanto di far ammettere la probabilità del fatto.

L'opera di Ettore Vernazza si è svolta in pieno Rinascimento, vediamo d'inquadrarla nel suo tempo. Si dice che il Rinascimento fu uno spensierato abbandonarsi ai piaceri del senso, sciolto da ogni freno religioso; che il Rinascimento fu una travolgente ondata d'entusiasmo per l'antichità pagana da cui furono commossi persino alcuni gerarchi della Chiesa; che il Rinascimento fu un correre affannoso verso una maniera più spregiudicata di vita. Tutte queste definizioni hanno indubbiamente una base, ma non esprimono il concetto nella sua interezza; non sono complete.

A mio parere il Rinascimento avviò bensì l'umanità a comprendere ed ammirare e quindi a creare opere di squisita bellezza, ma non soltanto come soddisfazione materiale di un sempre più vivo e raffinato senso artistico.

Non tutti gli uomini si lasciarono sedurre dalle apparenze esteriori, non tutti gli uomini asservirono l'anima ad uno sconfinato desiderio di piaceri materiali. Ad alcuni spiriti eletti, umili e generosi, il Rinascimento ha insegnato a comprendere la bellezza terrena come riflesso, come testimonianza, come rivelazione della bellezza divina; questi spiriti eletti, umili e generosi, hanno saputo fare della bellezza terrena una valida cooperatrice delle loro opere benefiche, chiamandola a consolare il dolore, e a corroborare la fede, a confortare la speranza, a dare insomma una visione di paradiso a chi aveva l'inferno nel cuore. Il Rinascimento non fu che uno sviluppo dell'insegnamento di S. Francesco d'Assisi, di cui furono primi ed efficacissimi apostoli quegli anonimi, che iniziarono la costruzione di chiese divinamente belle, appunto perchè la chiesa, convegno e rifugio di afflitti e derelitti potesse dare così profonda impressione di onnipotenza e di amore, da infondere in quelle anime pazienza e rassegnazione per il male presente, speranza e certezza del bene futuro.

Naturalmente ogni sviluppo subisce deviazioni ed alcuni eràn giunti ad ammirare la bellezza come fine a se stessa, fu quindi necessario il richiamo all'indirizzo giusto, e solo chi dello spirito francescano conservava l'umiltà e la generosità poteva efficacemente tentarlo. Così tutte le arti, compresa la musica furono nuovamente avviate al loro scopo più vero ed alto: cantare degnamente la lode di Dio. Ettore Vernazza personifica magnificamente questa reazione alle esagerazioni del Rinascimento, questo nuovo cantico delle Creature in lode del Signore. E per opera di Ver-

nazza e Compagni la musica da dotta e artificiale si trasformò in artistica e fu gettato il germe fecondo da cui son germogliate le Scuole di Musica italiane, progenitrici di tutte le Scuole Musicali del mondo.

Che un uomo eminentemente pratico come Ettore Vernazza, notaio e genovese, abbia pensato al Diritto e alla Medicina è cosa naturalissima; che abbia voluto le case dei poveri e dei malati spaziose, piene di sole ed armoniosamente costrutte, è conseguenza logica del modo di sentire del suo tempo; che si sia adoperato perchè attorno ai doloranti, malati e morenti, sorridesse la più squisita gentilezza e fiorisse la parola consolatrice del Divino Amore, è coscienza obbidienza al precetto Cristiano, di cui gli fu maestra la Santa di Pammatone; che egli si sia occupato di musica è indubbiamente difficile ad essere ammesso senza indiscutibili documenti probativi.

Eppure chi considera attentamente l'opera di Ettore Vernazza s'accorge che quella praticità era illuminata da un ideale altissimo, da una fede ed un entusiasmo così vivi, che non solo spiegano l'ipotesi, ma affermano e dimostrano il fatto.

La trasformazione della musica dotta in musica artistica s'inizia al tempo di Ettore Vernazza e fu una delle tante conseguenze dovute alla benefica e irresistibile seduzione esercitata dal canto popolare sul divenire della musica artistica.

Quando la musica dei musicisti comincia a discordare dal buon senso, quella musica esula dalle labbra e dal cuore del popolo, che, ripetendo il fenomeno d'origine, crea per conto proprio una musica nuova, naturalmente valorizzando le conquiste dei musicisti, nelle quali infonde la sua vita e la sua passione.

Tutti gli storici della musica son concordi nel riconoscere che l'arida e artificiosa polifonia dei fiamminghi è divenuta efficacissimo mezzo d'espressione artistica al contatto della musica popolare italiana, ma tutti si limitano a considerare, almeno per il tempo anteriore alla ribellione luterana, la sola produzione dei nostri cantori a liuto. Gli storici della musica non conoscono Ettore Vernazza e non si occupano dell'Oratorio del Divino Amore; se conoscessero Ettore Vernazza e studiassero l'influenza dell'Oratorio del Divino Amore, riconoscerebbero che la produzione dei cantori a liuto passa in file arretrate per lasciar il primo posto alla attività canora dei compagni del Divino Amore. Costoro indubbiamente hanno considerato grottesche certe musiche eseguite nelle cappelle più fastose, hanno pensato a qualcosa di più suggestivo e di più toccante per le loro chiesette, ed hanno raggiunto il loro scopo colla semplicità ingenua e spontanea di canti fervidi e fecondi d'entusiasmo.

Potrebbe anche darsi che i compagni del Divino Amore non si

siano preoccupati gran fatto di quello che si cantava nelle Cappelle gentilizie e nelle Cattedrali insigni, ma abbian cantato così come dettava dentro e come avevan sentito cantare i loro vecchi. Data la loro profonda convinzione quel canto povero e disadorno è riuscito indubbiamente più efficace di tutti i canoni combinati dai maestri, e gli inni e le lodi intonate dai Compagni del Divino Amore hanno destato echi sonori in tutt'Italia, perchè in tutt'Italia la Compagnia benefica si è diffusa e moltiplicata.

Si dice che S. Filippo Neri abbia allettato e quindi persuaso moltissimi col canto di lodi semplici e facili, ma nessuno si è indugiato a considerare l'ambiente in cui S. Filippo Neri si è formato, e a vedere se per caso prima di allettare e persuadere gli altri, egli stesso abbia subito il fascino della commozione e convinzione profonda che si manifestava nei canti dei compagni del Divino Amore.

Naturalmente la prova provata che negli Oratori del Divino Amore si cantasse per ubbidire ad un impulso spontaneo dell'animo infervorato; che nei Rifugi fondati dai Compagni del Divino Amore la musica fosse bene accolta e come consolatrice e come educatrice, la prova provata di tutto questo io non la posso dare. Ma noi sappiamo che alcune opere assistenziali, create dai Compagni del Divino Amore per la gioventù bisognosa, si son trasformate a poco a poco in vere e proprie Scuole di Musica. La causa prima di tale trasformazione bisogna cercarla appunto in quel canto spontaneo e sentito, che è entrato coi primi bambini e li ha commossi e li ha educati.

I Conservatori napoletani e gli Ospedaletti veneti iniziano una vita nuova e rinnovata nel primo cinquecento e per tutto il secolo crescono di numero e di importanza; solo verso la fine del secolo, e per qualcuno nel secolo successivo, avviene la specializzazione a scuole di musica. Nessuno ha saputo finora stabilire, neppure con un'ipotesi più o meno fondata, come, quando, per qual motivo, per opera di chi certe istituzioni assistenziali per la gioventù derelitta sian divenute Scuole di Musica. Qualche ricercatore però ha ordinata una cronologia di fasi attraverso le quali la trasformazione si è compiuta, ma non è andato oltre, forse pauroso di fantasticar troppo. Io non ho simili paure e suppongo che in quei Rifugi si cominciò a cantare e suonare, naturalmente nel modo più ingenuo e spontaneo, per le funzioni della Chiesetta interna, come cantavano i fratelli del Divino Amore nelle loro radunanze. Si continuò perchè sollecitati a provvedere quel semplice, ma pur così seducente decoro musicale a funzioni di Chiesa esterne e si giunse a ricavare un utile materiale da queste prestazioni canore. Sorse così la necessità di una più accurata preparazione dei musicisti, fino allora improvvisata, e l'insegnamento musicale a poco a poco prese il primo posto.

Questa mia supposizione però, mentre spiega apparentemente bene il trasformarsi dei Conservatori napoletani, può lasciare qualche dubbio per gli Ospedaletti Veneti. Per queste istituzioni l'ipotesi può esporsi così: Da prima le figliole cantarono e sonarono nella Chiesetta, come ho già detto, e per svago tra l'una e l'altra ripresa del lavoro e forse anche durante il lavoro. Naturalmente si cantava e si suonava « ipsa dictante natura », ma a cuore aperto, con animo commosso e infervorato, sì che le nature ben dotate avevano modo di mettersi in evidenza e destare l'attenzione dei superiori. Dall'attenzione, al consiglio, all'insegnamento regolare è spiegabilissimo il passaggio, e siccome l'insegnamento regolare dava buoni frutti si pensò di indirizzare l'istituzione verso un'altra meta e invece di formare dei buoni artigiani si cercò di formare dei buoni artisti.

Ad ogni modo l'origine prima di tante conseguenze mirabili fu appunto quella « ipsa dictante natura » che presiedette le manifestazioni musicali all'inizio. Il canto spontaneo e semplice che nel '400 era esulato dalla Chiesa vi fu riammesso dai Compagni del Divino Amore insieme alla fede sincera, fervida, serena, confidente, ispiratrice ed animatrice del canto: quindi ai compagni del Divino Amore deve risalire il merito e la lode.

Senonchè alcuni storici narrano gli avvenimenti in modo da lasciar capire che la vittoriosa attività canora dei protestanti ha ispirato, sollecitato e guidato la reazione musicale cattolica. Ma sebbene il canto dei protestanti sia stato giustamente definito « l'arma invincibile della nuova fede » non è altrettanto giusto affermare che esso canto ebbe un'influenza musicale sullo sviluppo dell'arte italiana. Tutto al più si può dire che il canto dei protestanti dimostrò l'efficacia del canto sbocciato da una fede profondamente sentita e convinta, e quindi il vittorioso canto dei protestanti accentuò l'attenzione sul modo sincero di cantare dei Compagni del Divino Amore e dei Rifugi da essi fondati.

A questo punto viene spontanea la conclusione: L'attività canora dei protestanti non solo non ha ispirata la reazione musicale cattolica, già in pieno sviluppo quando scoppiò la rivolta, ma fu l'attività canora degli iscritti alla Compagnia del Divino Amore, diffusa in tutt'Italia e forse anche fuori d'Italia, che ha mostrato la via sicura ai cantori dell'altra parte. Nè questa è un'ipotesi fantastica, poichè Lutero conobbe l'oratorio del Divino Amore, forse ne frequentò adunanze e convegni, certamente visitò Ospedali, Rifugi e Ridotti, che i compagni di Ettore Vernazza avevano e continuavano a fondare e a rinnovare, ne osservò minuziosamente ordinamento e attività, ne comprese la portata morale, ne utilizzò il consiglio.

A qualcuno, giunto fin qui con certissima pazienza, questa mia divagazione su Ettore Vernazza, sembrerà fuori posto, inconse-

guente e inconcludente, poichè, se fosse vero che l'opera di Ettore Vernazza ebbe così decisiva influenza sul successivo evolversi dell'arte musicale, tale influenza non si sarebbe sentita soltanto a Roma, a Venezia e in seguito a Napoli, ma avrebbe dato qualche frutto anche in Genova. Senonchè bisogna anzitutto notare che a Roma ed a Venezia il decoro musicale delle Cappelle godeva considerazione massima, era argomento d'interesse generale, era orgoglio cittadino; a Genova c'era dell'altro che interessava di più, Genova non ha mai pensato a farsi della reclame. Tuttavia anche a Genova la musica non era trascurata, e qualche bagliore di quella luminosa gloria musicale genovese scintilla ancor oggi e ci invita a rimetterla in onore.

MARIO PEDEMONTE.

IL DISSIDIO MAZZINI-RUFFINI

Il dissidio Mazzini-Ruffini, che portò alla rottura di una lunga amicizia fraterna, diede luogo in questi ultimi tempi a cortesi polemiche di stampa, provocate dai libri di due studiosi genovesi. Primo il Codignola (*Mazzini alla ricerca di una fede e il dramma dei Ruffini*, Genova, Soc. Lig. di Storia Patria, pag. 110 sgg.) trattò dell'argomento, negando al dissidio ogni origine ideale, politica o religiosa che fosse, e riducendolo a puro fatto personale. Per contro Fra Ginepro (*La famiglia Ruffini*, Soc. Ed. Intern.) insistette su un urto di idee e precisamente sull'opposta concezione, che il Mazzini da una parte e dall'altra i Ruffini avevano del Cristianesimo. Il libro di Fra Ginepro trovò una buona stampa: il barone Lumbroso (*Giornale di Genova* 24 Nov.) e P. Pantalco (*Regime Fascista* 26 e 29 Nov.), recensendo il suo libro, aderirono in linea di massima alle sue argomentazioni. Non bastò: l'autore stesso ribadì anche sulla stampa la sua tesi con due articoli comparsi sul *Nuovo Cittadino* il 28 Nov. e il 6 Dic. Il secondo articolo, contenendo un chiaro invito al Codignola di intervenire nella discussione, provocò una lettera aperta di quest'ultimo ai direttori del *Giorn. di Gen.* e del *Nuovo Citt.* apparsa il 15 Dic. e seguita da due postille, una breve del Lumbroso sul *Giorn. di Gen.*, l'altra lunga di Fra Ginepro sul *Nuovo Citt.*

Non intendo qui di entrare nella discussione se il dissidio sia sorto da contrasto di idee o da motivi personali, ma dimostrare soltanto che esso, in ogni caso, non poté avere la sua origine da un dissenso religioso. E anzitutto una considerazione generale. Un contrasto di idee non porta mai a rottura d'affetti, se non quando entri in gioco qualche passione oppure l'urto avvenga tra persone d'animo gretto, per le quali la intransigenza del pensiero è sinonimo di mancanza d'educazione. Giacchè se è vero che la fede (ammesso che nei Ruffini ce ne fosse una così profonda all'epoca del distacco) è intransigente e genera i martiri di fronte al tiranno, è altrettanto vero che essa rende solleciti del bene spirituale dell'amico e, nonchè abbandonarlo alla china del peccato, cerca di richiamarlo alla retta via. Tutta la tradizione cattolica lo attesta e chiunque sia un po' acclimatato a questa religione lo riconosce facilmente. E' chiaro perciò che, essendo da scartare la seconda ipotesi, la prima soltanto può darci la chiave del mistero. Ma quale passione infiammò gli

animi dei Ruffini? Il Codignola pensa all'orgoglio dei fratelli ferito dalla superiorità dell'amico, al cui volo di aquila non potevano adeguare il loro di passerotti. E' una ragione plausibile, tanto più che nessun'altra passione come l'orgoglio può far degenerare ogni discussione in furibonda disputa e dar corpo alle più vane ombre, e d'altra parte ben difficile riuscirebbe spiegare diversamente l'animosità, che i Ruffini nelle loro lettere mostrano contro il Mazzini. Ma non insisto su ciò, perchè, come ho detto sopra, non è questo il mio intento.

La rottura del triluastro sodalizio avvenne nel '36. Fino a quell'epoca nessun scritto di Giovanni e Agostino ci induce a credere ad un loro contrasto religioso col Mazzini. Non solo, ma anche dopo non troviamo un così chiaro accenno a tale presunto dissenso da servire come prova definitiva. Ora se un dissidio religioso fosse stato effettivamente la causa della rottura, come mai i Ruffini non lo avrebbero dichiarato esplicitamente evitando che altri potesse pensare a motivi meno ideali e quindi meno belli? Come mai invece ricorre insistentemente nello loro lettere il ricordo di un oltraggio fatto dal Mazzini alla loro madre?

E' vero, Giovanni scrivendo alla madre adopera spesso la parola *Dio*, anzi tanto spesso da offendere talvolta la prescrizione del primo comandamento; ma se tutti quelli che parlan di Dio fossero cattolici, Mazzini sarebbe cattolicissimo. Nei romanzi la religione cattolica e i suoi ministri non fanno certo una bella figura. Si è detto che egli indulse a questo vezzo per far piacere all'amica Turner e per amicarsi i lettori, in massima parte protestanti, per i quali anche scriveva in inglese. Motivi questi evidentemente, più che letterarii, commerciali: ora non è un offendere il Ruffini sostenere che egli cattolico dicesse male della sua religione unicamente perchè i suoi romanzi avessero una larga diffusione? Degli anni del suo esilio svizzero bene disse il Codignola: « accetta, senza forse rendersi conto della profondità del pensiero religioso mazziniano, un vago spiritualismo, che lo porta ad osservare con simpatia, come il fratello Agostino, ogni manifestazione intellettualistica contemporanea, fra cui il lamennesismo ed il sansimonismo; ma tutto è oggetto della sua fine ironia e, talvolta, del suo sarcasmo ». Di quale cattolicismo perciò possiamo parlare per Giovanni?

Di maggiore importanza è la figura di Agostino, sia perchè abbiamo più numerosi elementi di giudizio per valutarla sia perchè egli, come dice Fra Ginepro, « ebbe più ricchezza d'ingegno e splendore di fantasia, più fuoco nelle vene e sensibilità nell'anima ». Si ha di lui una lettera, scritta ad un'amica inglese intorno al 1843, che ci fa conoscere chiaramente la crisi religiosa della sua giovinezza. Si è tentato di sminuirne il valore dicendo che essa fu scritta cinque anni almeno dopo la rottura, quando la convivenza di Agostino coi protestanti poteva avere influito sulla ortodossia di

lui. Ma quale forza ha una tale obiezione? Anzitutto si dovrebbe dimostrare ciò che è dato come supposizione, e poi, trattandosi di uno scritto, in cui l'autore con sguardo retrospettivo parla della sua evoluzione religiosa, che cosa poteva indurre Agostino a mentire circa il suo passato? Anche qui il troppo zelo rischia di cambiarsi in offesa. Non è Agostino stesso, che in una lettera del 18 febbraio '37 dice « io parlo di tutto questo con cognizione di causa, perchè son passato per tutti questi passi di follia »?

Adunque, basandosi su tale lettera, possiamo distinguere tre periodi nella vita religiosa di Agostino: la fede praticata per abitudine ma senza intima adesione, la crisi, la nuova fede.

Il primo periodo è caratterizzato da ignoranza completa di tutto ciò che forma materia di fede, da indifferenza per le pratiche di culto cui egli partecipa col corpo ma non con l'animo, da netta separazione tra i principi religiosi ammessi e la pratica della vita non conseguente ad essi principi: in una parola si tratta di automatismo religioso. I dubbi universitari non scavano un solco profondo nella sua anima; ad ogni modo egli prende a modello non già Cristo ma lo stoicismo di Zenone.

La crisi comincia a Ginevra e si compie a Parigi a contatto coi neo-cattolici. Agostino continua in un primo momento la pratica religiosa, ma nell'intimo *analizza ostilmente e rifiuta* atti e cerimonie, cui esteriormente si associa, attende ancora alle *funzioni della cappella cattolica* pur essendo conscio di esser diventato *eterodosso*. Un riflesso di questo suo stato d'animo appare evidente anche nella sua lettera del 3 aprile '36 scritta alla madre da Grenchen.

Le proposizioni della sua nuova fede non brillano certo per chiarezza, e ciò probabilmente perchè nella sua mente non si è formata alcuna concezione religiosa tale da appagare l'esigenza del suo spirito: in fondo è lo stesso turbamento che lo agita, un ondeggiamento tra la vecchia fede, cui più non crede, ma che ancora lo seduce, e qualche cosa di nebuloso, che intravede soltanto ma che non lo attira. La sua fede cattolica non era mai stata così solida da resistere all'onda del dubbio e della critica, e d'altra parte egli non aveva la preparazione di un Renan per risolvere il conflitto, che era sorto nel suo animo, nè la profonda intuizione del Mazzini per crearsi una sua propria norma religiosa di vita.

Non crede più alla rivelazione e rigetta la infallibilità della Chiesa. Parla di *rifar di bel nuovo la teoria, di ripudiare una credenza e di abbracciarne un'altra tanto diversa in molti punti*, ma quale sia questa *teoria e credenza* non è dato di saperlo dai suoi scritti. Probabilmente il *credo quia absurdum* dei suoi giovani anni sarebbe stata forse ancora l'unica formula capace di appagare il suo spirito inquieto, che certo non era fatto per le ardue questioni teologiche, in cui incautamente era incappato.

Ho parlato di confusione derivante da ignoranza dei problemi trattati, ma ciò non toglie che qua e là, forse ad insaputa dello

stesso scrittore, appaiano nelle sue preposizioni influssi ereticali. Protestantica è la sua posizione di fronte alla Bibbia, la cui ispirazione, anche se creduta divina, non sa se sia costantemente letterale o no, propendendo anzi a far delle eccezioni. La mediazione di Cristo, che ritiene effettuata più per rigenerazione che per espiazione, è idea prettamente sociniana. Socino infatti, partendo da premesse scotiste, nega che Dio avesse in alcun modo bisogno di questa *satisfactio*, giacchè la punizione degli innocenti in luogo dei colpevoli si oppone alla giustizia divina; remissione dei peccati e soddisfazione per i peccati sono due concetti contraddittorii. E ciò in contrasto con l'insegnamento paolino e con tutta la tradizione cattolica, non solo ma anche cristiana.

E' stato citato, come splendida confessione di fede, il seguente brano della lettera: « La luce vien dal fuoco. E se nel fuoco non v'è che una scintilla, vi può forse essere nella mente altro che gettiti fumosi. Oh, tre volte triste ed inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura, renda così poco amore al Creatore! Quanti dei più stupidi e dei più superstiziosi fra i miei compatrioti sarebbero ora accesi dal sacro fuoco della carità se avessero avuto tutte le opportunità, gli aiuti, i suggerimenti e le grazie manifeste che io ho avuti! La mia vita avrebbe da essere una perpetua azione di grazie, i miei pensieri, le mie parole e i miei atti una costante glorificazione del Signore! Le mie preghiere avrebbero da esser cantate dalle più riposte fibre del cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde d'un salterio! ». E' indubbiamente una bella dichiarazione di umiltà davanti al Creatore, ma che non stona sulla bocca di ogni credente, a qualunque religione appartenga; per essere confessione di fede cattolica, è evidentemente troppo generica. Ma unita a tutto ciò, che la precede, quale cristiano, e tanto meno quale Santo avrebbe il coraggio di sottoscriverla?

Circa poi i dubbi di Agostino per le interferenze della ragione con la fede, e il suo desiderio di avere la ragione non solo come commentatrice ma anche *argumentatrice* e *suppositrice* dei misteri superiori alla nostra conoscenza, non credo sia proprio il caso di incomodare la patrologia del Migne per vedere come il *rationabile obsequium* del Ruffini (se così può chiamarsi) sia un po' diverso da quello dei Padri e Dottori, giacchè se è vero che essi hanno commentato gli articoli di fede, è ugualmente vero che non li hanno mai revocati in dubbio. Tanto più che l'opera analizzatrice di Agostino era, per sua stessa confessione, ostile e più portata al rifiuto che all'accettazione.

Si è detto ancora che la sua concezione del cristianesimo è opposta a quella del Mazzini. Opposta no, ma certo non uguale; sebbene qualche espressione di Agostino tradisca l'influsso del Maestro. Il pensare che la religione sia di un carattere di transizione, il discutere non la opportunità ma la necessità di qualunque chiesa non

ci richiama forse a Mazzini, per il quale il cristianesimo ha fatto il suo tempo?

Concludendo dunque anche per Agostino non si può parlare di cattolicesimo sentito e vissuto nè prima del distacco dal Mazzini, nè negli anni immediatamente successivi. Più tardi i due fratelli rientrarono nella fede religiosa dei padri. Avevano abbandonato la nave, incapaci di dirigerla, durante la tempesta, affidandosi ai flutti del dubbio e della critica senza aver però le braccia sufficientemente allenate a superare la furia dei marosi; stanchi e delusi vi fecero ritorno per finire in pace la loro giornata.

ANTONIO GIUSTI.

VARIETA'

Il titolo "Benoni", e una lettera di Giuseppe Mazzini

Il cinquantenario della morte di Giovanni Ruffini ha dato impulso a una ricca fioritura di studi rivolti ad illustrare la figura del patriota, la famiglia cui appartenne, la produzione letteraria di lui. Oggetto di particolari indagini, il romanzo *Lorenzo Benoni*, che ha uno speciale interesse, perchè in esso si adombrano vicende e personaggi, che hanno rapporto con la vita vissuta dall'autore. Ma a quanti trattarono più o meno diffusamente di questo lavoro, ricercando talora anche il significato del titolo e l'origine di esso, è sfuggita — per quel che a noi risulta — una lettera di Giuseppe Mazzini, che dà del *Benoni* una ragione diversa da quelle addotte fin qui. Riguardo all'etimologia della parola è esatto, e trova conferma nella nostra lettera, quanto asserisce il Codignola, in una nota alla prefazione del II° volume dell'epistolario dei Ruffini, in cui egli ricorda giustamente come « il nome *Benoni* (che in ebraico vuol dire « figlio dell'amarezza ») fu dato da Rachele spirante al suo « secondo figliolo, ma Giacobbe lo chiamò Beniamino » (Op. cit.: pag. cxiv). Fu altresì rilevato che, già prima della composizione del romanzo, il nome si riscontra in alcune lettere dei Ruffini alla madre e si ritenne come un epiteto dato quasi scherzosamente da lei ai figli: ma è fuor di dubbio - secondo noi - che essi pure lo usassero invece nel triste significato etimologico. Ricordiamo solo — fra gli altri — il passo della lettera di Agostino a Donna Eleonora, per la morte del fratello Ottavio (23 maggio 1839): « Co- « si cotesta casa una volta piena di chiasso, non è più, per così « dire, che una tomba, dove vi trascinate tu e il tuo consorte, schiac- « ciati sotto il peso dei dolori ed anche degli errori dei vostri figli, « di cui ciascuno è *Benoni* » (Ved. CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, Porto Maurizio, 1893, pag. 220); e l'altro passo, ancora più esplicito nel suo accenno biblico, in lettera del 29 luglio 1838, scritta dallo stesso Agostino per le nozze della sorella: « Voi due potete chiamare ciascuno dei vostri figli col nome di « *Benoni*: che vi sia dato almeno di avere una Rachele in Ninetta » (Genova - Museo Risorgimento - Ms 398 - citata anche da M. R. BORNATE, *La Giovinezza e l'esilio di Agostino Ruffini*).

Per la conoscenza assai profonda della Bibbia da parte di

Agostino, il Codignola pone innanzi l'ipotesi attendibilissima che questi abbia suggerito al fratello il titolo del suo primo romanzo, traendolo appunto dalla *Genesi*, mentre altri ne attribuisce, come accennammo, l'idea creatrice a Donna Eleonora. Il Mazzini, nella lettera di cui parliamo, rivendica invece a sè la creazione del nome.

La lettera è dell'11 maggio 1853, l'anno in cui comparve per intero il romanzo, del quale il Mazzini ebbe notizia dall'amica inglese Carolina Stansfeld. A questa appunto egli scrive, mostrandosi *febrilmente* impaziente di leggere il lavoro: impazienza, che ha qualche cosa di accorato e di nostalgico, per l'improvviso ridestarsi — nell'animo dell'esule — di un lontano passato di dolori e di speranze.

La lettera è inserita nell'Edizione Nazionale degli scritti di Mazzini (vol. XLIX - 1928 - pag. 186) e fu precedentemente pubblicata nelle «Lettere ad una famiglia inglese» edite da E. F. Richards (vol. I - pag. 208):

«...Quel che mi dite circa il romanzo di Edimburgo è assai interessante, potrei dire importante per me. Dei due Ruffini, uno è a Genova malato; e io credevo che, per le sue condizioni fisiche, non fosse in grado di scrivere un romanzo. L'altro è a Parigi, ed ha capacità inferiore a suo fratello, e abito mentale piuttosto tardo. Chi dei due è lo scrittore? Agostino è il più giovane. Credo che avesse in sè tutto quel che dice Masson: soltanto, guasto, ostacolato da una esagerata tendenza all'analisi e mancanza di fede in sè stesso e negli altri. Il nome, *Benoni*, è, strano a dirsi, di mia creazione. In ebraico vuol dire: il figlio del mio dolore; e ne parlai loro, una quindicina d'anni fa, come titolo di un ipotetico romanzo che mi proponevo di scrivere. L'argomento non mi piace di vederlo trattato in un romanzo; la memoria dei martiri è troppo solenne, troppo sacra per me, perch'io possa immaginar fantasie e invenzioni da porvi come contorno. Ma sono nervosamente impaziente di vedere il libro come rivelazione di sentimenti, presenti e passati, dello scrittore. Voi avevate letto solo la critica di Masson, a quanto pare, quando mi scrivevate.....»

La rivelazione dei sentimenti dello scrittore rattivò certo, come un raggio di luce, il buio penoso, che fatalmente incombeva sui ricordi purissimi di quell'amicizia giovanile, che aveva avvinto — per anni — i fratelli Ruffini e l'Apostolo.

EVELINA RINALDI.

POSTILLA

La segnalazione di Evelina Rinaldi mi induce a credere che il Mazzini a sua volta abbia tratto la prima idea del Benoni da altro libro che non sia la Genesi, (pur essendo questa sempre la prima

fonte) e tale ipotesi mi suggerisce una lettera del Guerrazzi al Mazzini del 25 dicembre 1847, nella quale accennando al suo Assedio di Firenze dichiara « quanto aumento di affanno accompagnò la nascita di cotesto libro ». E soggiunge: « Certo egli [il libro] fu il Benoni della mia vita se questo nome in idioma ebraico suona figlio dell'anguarezza » (ved. GUERRAZZI, Memorie, Livorno, 1848, pag. 95).

Il Mazzini più preciso del Guerrazzi, dice che il Benoni indica figlio del dolore ed infatti nella redazione, non riveduta e corretta, della Genesi il brano su indicato suona in tal modo: « Dixit ei ostetrix: noli timere: quia et hinc habebis filium. Egrediente autem anima præ dolore et imminente jam morte: vocavit nomen filii sui benoni: idest filius doloris mei. Pater vero appellavit eius beniamin: idest filius dextre » (Genesi, XXXV, 18).

Ho voluto a mia volta con questa nota mettere sulla buona via chi vorrà occuparsi ancora dell'argomento.

a. c.

Zie schedet
con 12/11/18 e 18

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA ⁽¹⁾

- CERVONI.** — Manoscritti della Biblioteca di Bastia attribuiti a Marcello Malpighi: Comunicazione. *Bullett. delle Scienze mediche di Bologna, Serie VII, vol. VIII, luglio 1897.* Estratto: *Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1897, 8°, pag. 1-8.*
- CHEVALIER** Ulisse — *Repertoire des sources historiques du Moyer Âge par Ulisse Chevalier.* Parte I.: *Bibliographie*; Parte II.: *Topobibliographie.* *Paris, Libr. Soc. Bibliographique, (1877-1886), 1899.* (pag. 801-802).
- CIPOLLA.** — Pubblicazioni sulla storia medioevale d'Italia (1901)... L'Italia meridionale. Le isole, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1905, N. 17, (pag. 49-96); N. 18, (pag. 97-128); N. 19, (pag. 129-183).
- CODEX** Italiae Diplomaticus quo non solum multifaria privilegia ab Augustissimis Romanorum Imperatoribus Italiae principibus et proceribus concessa atque confirmata verum etiam alia insignia varii generis Diplomata tam edita quam multa anedocta ipsos concernentia continentur quae omnia collegit ac elencho indicque reali instruxit Johannes Christianus Lünig, *Francoforti Lipsiae, Impensis haeredum Lauckisianorum, 1735, Tomo IV, Sectio III: De Sardiniae regno insuraque Corsica col. 1379 - 1407. Tomo III° [altri documenti dal 1126 al 1567].*
- COLETI** Giovanni Antonio — Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche delle città e dei luoghi d'Italia le quali si trovano nella domestica libreria dei Fratelli Coleti in Vinegia, Venezia Stamp. Coleti, 1779, 8°, v. s. Corsica.
- COLONNA** Angelo Francesco. — Commentario delle glorie e prerogative del regno e popoli di Corsica, composto da A. F. Colonna — *Roma, Stamp. A. Bernabò (s. d.) 40 [Bibl. Nat.]*
- COMPENDIO** delle Storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno MDCCCL dove veggonsi le guerre intraprese dai suoi cittadini per la conservazione e difesa della Libertà fino alla Pace di Aquisgrana; istituzione dei magistrati, fondazioni di chiese e delle pubbliche fabbriche e di tutto ciò che può desiderarsi per aver una perfetta cognizione delle gesta illustri di detta insigne metropoli. (Tomo I: dalla fondazione al 1700. Tomo II.: 1770-1750). *Lipsia, 1750.* [Notizie sulla Corsica in generale. V. indice].
- COMPTE RENDU** de l'Association Française du Congrès pour l'avancement des Sciences tenu à Ajaccio en 1901. Ajaccio, 1901.
- CRIVELLUCCI** — Annuario bibliografico della Storia d'Italia dal sec. IV dell'E. V. ai giorni nostri, *Pisa, Tip. studi storici, 1904 (I) — 1908 (VII).*
- CYRNOS** Pierre — *Revue Journal hebdomadaire de décentralisation littéraire fondé en 1911 à Marignano par J. T. Versini.*

(1) *Contin. Vedi numeri precedenti.*

- DAVOIS G. — Bibliografie napoléonienne française jusqu'en 1908, *Paris, L'Édition bibliogra. fique*, 1911, 8°, pag. 1-249.
- DENIS FERDINAND. — Nouveau manuel de Bibliographie universelle par M. M. FERDINAND DENIS, P. PINCON et Dr. MARTONNE, *Paris, Libr. Encyclopédique de Boret*, 1857 (Vol. I). s. v. Corse pag. 155.
- DEUTSCHES Bücherverzeichnis Eine Zusammenstellung der im deutschen Buchhandel erschienenen Bücher Leitschriften und Landkarten (1911-1914), *Leipzig, Vorsevereins der Deutschen Buchhändler*, 1916, 4°, s. v. Korsika.
- DONAVER Federico — La storia della Repubblica di Genova, *Genova, Libreria Moderna*, 1914, 2 voll. Rec. in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1913 (Anno XXXIII) n. 335-360, p. 113-114, e di E. Pandiani in *Rivista Storica*, serie IV (1914), anno XXXI, pag. 268-69.
- DRIAULT E. — Les études napoléoniennes depuis Napoléon in *Revue des études napoléoniennes*. 1912-1914 vol. III. [Bibliogr. degli studi principali].
- DUFAYARD Charles, *Revue Générale: Napoléon I* in *Revue de Synthèse historique* VI, (1903), n. 1. [esame di tutte le opere apparse su Napoleone.]
- ENGLISH Catalogue of Books: giving in one alphabet, under author title and subject the size, price, month and Publisher of Books issued in the United Kingdom of Great Britain and Ireland. *London, Sampson Low* [poi *The-Publisher Circular*] 1892, vol. I.
- FARA Johannis — De Chorographia Sardiniae, Libri II, De Rebus Sardis, Libri IV, edente Aloisio Cibrario... ad Augustinum Lascaris. *Augustae Taurinorum. Tipogr. Regia*, 1835, (ediz. di 300 esemplari) [notizie sulla Corsica ai tempi della donazione di Carlo Magno; delle guerre Pisano-Genovesi ai tempi di Alfonso II].
- FARGEAN A. G. de — Bibliographie historique et topographique de la France. — Corsica, pag. 462-404.
- FISCHER — Catalogo di una raccolta di Mappamondi e carte nautiche dal XIII al XVI sec. Scelte negli archivi, biblioteche, e musei d'Italia. — *Venezia, Tip. Fard. Ongania*, 1857.
- FOGLIETTA UBERTO. — Uberti Folietae Patricij Genuensis Historiae Genuensium, Libr. XII, Io. Andream Auriam Meiphiae principem... cum privilegio. *Genuae, Apud Jeroninum Bartolum*, 1585, 4°. — Tradotto per Fr. Serdonati, *Genova, Eredi di G. Bartoli*, 1597.
- FREMINVILLE J. de — Manuscrits de la Bibliothèque de Bastia - in *Catalogue générale des manuscrits des Bibliothèques Publiques des départements. Nouv. Série, Tom. IX, Paris*, 1837, 8°, pag. 391-392.
- FREMINVILLE et TOURNAJON — Inventaire sommaire des Archives départementales antérieures à 1790. Ser. C. Fonds du Civile Governatore, Tom. I., (fino al 1906) *Ajaccio*, 1906, 4°, pag. XVIII, 400. — Altro in preparazione (1606-1632). Continuerà fino al 1752.
- FRIESS Colonna — Inventaire-sommaire des archives départementales antérieures à 1790, publié par ordre de S. Exc. M. Le Comte de Persigni, ministre de l'intérieur. Département de la Corse. 1^{er} Part, Archives Civiles, Série C. — *Paris, Paul Dupont*, 1862-1867, 4° (Le prime cinque parti — all'intendenza corsa; dal C. 537 — reggenza di Paoli, cfr. *Annales du Midi*, 1921, pag. 223.
- GALLIA Tipographica ou Répertoire biographique et chronologique de tous les imprimeurs de

- France depuis les origines de l'imprimerie jusqu'à la Révolution — Serie départementale. Tom. XI Dauphiné, Comté de Nice, Corse, Drôme. — *Supplement à paraître, Révue des Bibliothèques.*
- GEOGRAPHIE (La) — Bulletin de la Société de Géographie. Paris, Masson, Ed. 1900.
- GIORNALE Storico e Letterario della Lunigiana diretto da Achille Neri e Ubaldo Mazzini, *La Spezia, Tip. Francesco Zappa*, 1909. (vol. I).
- GIORNALE Storico e Letterario della Liguria, diretto da Achille Neri e Ubaldo Mazzini e pubblicato sotto gli auspici della Società Ligure di Storia Patria. *La Spezia Soc. d'incoraggiamento. Ed., Genova, Tip. della Gioventù*, 1889 (I) 1907 (IX).
- GIUSTINIANI Agostino — Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova. — *Genova. Bellomo*, 1537. F. 2. illustrati con note del prof. cav. Spotorno, terza edizione genovese con l'elogio dell'autore e altre aggiunte. *Genova, Canepa*, Vol. I e II, (1854-1856). Corsica, pag. I 123, 162, 178; II 285, 381, 453, 472, 480, 592. [dalle origini al 1528].
- GRAVEIUS - Burmannus — Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae - *Iugduni Batavorum Apud Petrum Vander*, 1704, (Tom. I) - 1725 (Tom. XV).
- GRIFFON Léon — Aperçu sur la Corse. Paris, Maire Noyon, 1841, 8°. B.
- HAENEL Gustav — Catalogi librorum manuscriptorum qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae, Hispaniae, Lusitaniae, adservantur nunc primum editi a Gustavo Haenel - *Lipsiae, J. C. Hinrichs*, 1830, 4°, 1 Col. 66 *Bastia, Bibliothèque de la Ville.*
- HANSER Henri — Les sources de l'histoire de France. Paris, Picard, 1907.
- INDICE GENERALE alfabetico delle materie contenute nell'Antologia; *Giornale Fiorentino* diretto da Gio. Pietro Vieusseux. 1821-1832. Firenze, Antonio Checchi, 1863, s. v. Corsica.
- INDICE TRIPARTITO della Ia Serie dell'Archivio Storico Italiano, cioè dei XVI Tomi di esso Archivio e dei IX dell'Appendice. Firenze, Vieusseux, Ed. 1857, 8°, pag. 198. Nuova e terza serie (1855-1872); 1874, 8°, pag. 318 — III Serie 1873-1877, Firenze, 1878; — Serie IV, 1878-1887, Firenze, 1891; — Serie V, 1888-1897, Firenze, 1900.
- INVENTAIRE des titres registres papiers et documents extraits des archives du Couvent de la Chartreuse de Calvi retable aux différentes propriétés que possédait le dit Couvent dans l'île de Corse in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1889, (Anno IX), fasc. 103-106, pag. 229-337. [I documenti si trovano all'Archivio di Ajaccio].
- KIRCHEISEN Frédéric — Bibliografia di Napoleone. Torino, Un. Tip. Ed. 1902. — Parte I, Persona, vita di lui e famiglia (E' bibliografia critica, da completare con quella del Lunbroso). Rec. Riv. Stor. Vol. XIX; (I della III serie), 1902, pag. 340.
- KIRCHEISEN Frédéric — Bibliographie du temps de Napoléon. Genève, Kircheisen, 1908-1912, 8°, 2 vol. Paris, Champion, 1912. Rec. in *Rivista Stor. Italiana*, Serie IV, 1913, (Anno 30), pag. 70. [Napoleone e Buttafuoco].
- LANGLOIS Stein. — Les Archives de l'histoire de France. Paris, Picard, 1891-93, pag. 114-115, 314, 452, 510.
- LANSON Gustave — Manuel Bibliographique de la Littérature française moderne, 1500-1900, Tom. IV, (Rivol. XIX). Paris, Hachette, 1912; Napoleone, pag. 902-914. Bibliografia Merimée, pag. 1321.

- LASTEYRIE — Bibliographie des travaux historiques et archéologiques publiés par les Sociétés Savantes de la France. *Paris, Leroux, 1903, 4°, pag. 201-400.* [nel 1917 era al Tomo VI].
- LE JONDRE R. — La Corse et les Corses. *Paris, Berger Levrault, 1904, 16°, pag. 139.*
- LELONG Jacques - FEVRET de FONTEPTE — Bibliothèque historique de France contenant le catalogue des ouvrages imprimés ou manuscrits qui traitent de l'histoire de ce royaume ou qui y ont rapport. Nouv. édition. rev. corr. et augm. 1768-78, 5 vol. F.
- LEO Heinrich — Geschichte der italienischen Staaten. *Amburg, 1829-1832, 8°, 5 vol.* — Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano fino all'anno 1840. Traduz. di Loewe e Alberi. *Firenze, Tip. Editrice, 1842.* — Histoire d'Italie pendant le moyen Age. Tradut. de l'Allemand par M. Dochez, 1837-44, 3 voll. Rec. Bertocchin, *Repertorio Bibliografico*, vol. I., pag. 91-92 Rec. Reumont, (Corsica, volume II).
- LINGUA CORSA (A) Bollettino. — Studi di lingua per la maggiore purezza del dialetto, *Bastia, 1923.*
- LOZZI CARLO — Biblioteca dell'antica e nuova Italia: Saggio di Bibliografia analitica - comparata e critica compilato sulla propria collezione con un discorso proemiale di Carlo Lozzi - *Imola, Galeati e Figli, 1886, (vol. I), pag. 253.*
- LUMBROSO ALBERTO — Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia napoleonica, di Alberto Lombroso, *Modena, Tip. Namias, 1894.* Rec. Nuova Antologia, 1 Marzo 1891, pagina 171.
- LUMBROSO A. — Bibliographie Napoléonienne, in *Révue des études Napoléonienne* 1910, (X), 9, 10. 1912 (XII), I: 36.
- MAILLY (Chevalier de) — Histoire de la République de Gènes depuis l'an 464 de la fondation de Rome jusqu'à present, dédié au Roi. — *En Hollande - Aux dependes de la Compagnie, 1697 (Tom. I.) - (Tom. III).* 16°. [Assalto dei Pisani sull'isola (1180) Rivolta dell'isola (1416) - Occupazione della Corsica nel 1553, Sampiero.]
- MAILLY (Chevalier de) — Histoire de la République de Gènes depuis son établissement jusqu'à present, avec le catalogue des Ecrivains et Historiens de Gènes et de la Ligurie ajouté dans cette nouvelle édition ainsi que la liste chronologique des Doges. *Paris, chez Montalant 1742 - 12°, pag. 557, 5-6, 517.*
- MANNO Antonio — Bibliografia di Genova, radunata da Antonio Manno. *Genova, Istituto Sordomuti, Corsica, pag. 405-531.*
- MANHON Jules — Bibliographie scientifique de la Corse des origines à 1910, par Jules Manhon. I Science Géographiques, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1912 - (Ann. 32) n. 343-345, pag. I-144.
- MANZONI Luigi — Bibliografia Statutaria e Storica Italiana, compilata da Luigi Manzoni - Vol. I, Leggi Municipali - *Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876, 8°, pag. 150 - (Corsica, ved. Ajaccio, Bastia).*
- MARSAND Antonio — I manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina, descritti ed illustrati dal dott. Antonio Marsand - *Parigi, Stamperia Reale, 1835, (Vol. I).* [dà notizia della storia mss. del Ceccaldi, mss. 690].
- MAS Latrie — Tresor de chronologie d'histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du Moyen Age. *Paris, Palmé, 1833, pag. VI, col. 2300.* — Rec. *Tononi in Rassegna Nazionale*, 1891, (59), pag. 844-848 — Utile per la serie dei Vescovi, marescialli di Francia, ecc., e per stabilire le date.

- MASSEI — Memoria sulla Corsica, in *Atti dell'Accademia Lucchese*, Lucca, 14 Giugno 1831.
- MATTEI — Les Annales de la Corse, ann. 1877, 79.
- MAZZATINTI Giuseppe - PINTOR Fortunato. — Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. *Forh*, Luigi Bordandini, 1901 (XI), 1905 (XIII).
- MERKEL — Bibliografia degli anni 1855-1891 dei documenti di Storia medioevale. *Istituto Storico* XII, *Bullettino*.
- MINISTÈRE des affaires étrangères (de France) — Inventaire sommaire des archives du département des affaires étrangères. Correspondance Politique. Tom. II, Parte 1a. Bade, Bâte, Bavière, Brésil... Corse, Danemark. - Paris, Impr. Nationale, 1908, 8°, pag. 299.
- MOLARD F. — Rapport sur les Archives provinciales de Pise, in *Bulletin des Archives des Missions scientifiques et littéraires*. Serie III, Tom. II, Livr. I. - [dà notizie delle carte di S. Mamiliانو di Montecristi che trova senza anacronismi, ma dubbie]
- MOLARD F. — Rapport sur le Bibliothèques de Gênes. Inventaire des manuscrits relatifs à la Corse, in *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, 1878, 3a Série, Tom. V Paris, Impr. Nationale, pag. 137-212.
- MORERI LOUIS — Le grand Dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane qui contient en abrégé les vies et les actions remarquables des Patriarches, des Juges, des Rois, des Juifs, des Papes, des Saints Pères et anciens Docteurs Orthodoxes, des Evêques, des Cardinaux et autres Prélats célèbres, des Hérésiarques et des Schismatiques avec les principaux Dogmes. Des Impereurs, des Rois, des Princes illustres et des grands Capitaines, des Auteurs anciens et modernes, des Philosophes... des ordres religieux et militaires et la vie de leurs fondateurs, les Généalogies des plusieurs familles illustres de France et d'autres Pais, l'histoire fabuleuse des Dieux et de Héros de l'antiquité payenne, la description des Empires, Royaumes, Provinces. Villes, Isles... ou l'on remarque la situation... la religion, le gouvernement, les moeurs, les dignités, les religions et Sectes des Chrétiens, les jeux, les fêtes, les edites et le Lois.. avec l'histoire des Conciles Généraux et Particuliers sous le nom des lieux où ils ont été tenus... par Louis Moreri, *Dix-neuvième et dernière, Edition*. Paris, (A. Venice chez François Pitteri) 1743, F (Tom. I) - 1749 (Tom. VIII).
- OLIVIERI Agostino. — Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure, indicate ed illustrate. — Genova, Tip. Sordomuti, 1855, 8°, pag. 242 [notizie anche giuridiche].
- OTTINO G. - FUMAGALLI. — Bibliotheca Bibliographica Italica. Catalogo degli scritti di Bibliologia, Bibliografia e Biblioteconomia, pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l'Italia e pubblicati all'estero. Roma, Lorenzi Pasqualucci, 1889, 8°, pag. XXIV, 433. I-II Supplementi di Giuseppe Ottino, 1896-1897, III-IV, per cura di Emilio Calvi, Torino, Federico Setti, 1901; Torino, Clausen, 1902.
- POTHS - Wegner - Korsika, *Leipzig, P. List*, 1903, 2 Aufl. 158 Scit.
- PAGLIAINI Attilio — Catalogo Generale della Libreria Italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899, compilato dal Prof. Attilio Pagliaini. Indice alfabetico A-Z; Indice per materie dal 1847-1899 A-Z — Milano, Assoc. Tip. Libreria Italiana, 1910. Primo Supplemento alf. 1900-1910, Milano, Tip. Libr. Ital. 1912-1914. Secondo suppl. alf. Milano, Editoriale Libr. Ital. 1925 - fino a P.
- PETIT Bastiais.
- PIGORINI — Bibliografia Paletnologica italiana dal 1860 al 1874, in *Bullettino di Paletnografia*, XLII, 1-6; 7-12; 1917-1918. (Biblioteca anteriore al 1875, inizio del *Bullettino*).

- PITRÈ G. — Bibliografia delle tradizioni popolari italiane compilata da Giovanni Pitrè. *Torino, Carlo Clausen, 1894, 4^o, pag. XX, 608.*
- PRÉCIS de la Corse par un Ami de l'Enfance, *Bastia, 1876, 14^o.*
- QUÉRARD J. M. — Les Bonaparte et leurs oeuvres littéraires, essai historique et bibliographique contenant la généalogie de la famille Bonaparte et de recherches sur les sources de l'histoire des Bonaparte. *Paris, F. Dagnin, 1845, 8^o.*
- RACCOLTA d'opere riguardanti Napoleone I^o, ecc. provenienti dalla libreria del fu Conte d'Elci di Firenze. *Firenze, Tip. Pier Capponi, 1876, 8, pag. 17.*
- REPORTS of the royal Commission on historical manuscripts. *London, 1870-1876, vol. 6. Report III, pag. 142-144.* esame dei manoscritti di Lord Shelburne, segretario di Stato con il Conte Rochford a proposito delle trattative di cessione della Corsica.
- REUMONT Alfredo — Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia, di Alfredo Reumont. *Berlino, Ridolfo Decker, 1863, 8^o, pag. IX, 467.*
- REVUE de la Corse ancienne et moderne; historique, littéraire et bibliographique. *Paris, Clavel, (Impr. Revue de la Corse) Anno I^o, 1920.*
- REVUE de la Federation corse de l'Afrique du Nord. 1925, Anno I^o, [echi, annunci, studi].
- RINAUDO Costanzo — Indice della Rivista Storica Italiana dal 1881 al 1891, con elenco alfabetico degli Autori, compilato dal prof. Rinaudo, *Torino, Direz. Rivista Storica, 1904, 8^o, pag. XXXVI, 804.*
- ROBERT Ulysse — Inventaire sommaire des manuscrits des Bibliothèques de France dont les catalogues n'ont pas été imprimés. Publié par Ulysse Robert. *Paris, H. Champion, 1879, 8^o, pag. 23-25.* Bibliot. Comunale di Ajaccio. - Bibliot. Com. di Bastia, pag. 230.
- SERRA Girolamo — Storia dell'antica Liguria e di Genova, scritta dal Marchese Gerolamo Serra. *Capolago, Tip. Elvetica, 1835, Tom. I. - IV* [va fino al 1527, dà notizie della Corsica da Alfonso in poi a S. Giorgio.]
- SETA F. M. — L'île de Corse *Bastia, Impr. Santi, 1905, 16^o, pag. 4*
- SIMIDEI Giacomo — Compendio della Storia degli Eresiarchi in cui si descrivono la vita e gli errori dei medesimi. I concilii Generali e Provinciali nei quali furono condannati. Le persecuzioni della S. Chiesa eccitate dai Gentili come dagli eretici. A ciò aggiungesi la descrizione del regno di Corsica circa il reale e il formale di esso fino al tempo presente, composto dal sacerdote D. G. S. dottore di Filosofia, dell'una e dell'altra legge, Patrizio di Brando, diocesi di Marianna in Corsica, dedicato a Giovanni V, re di Portogallo. *Napoli, Parrino, 1737, pag. 439-593.*
- SOCIETÀ Geografica Italiana — Catalogo metodico della Biblioteca Sociale, 1838-1901. *Roma, presso la Soc. Geogr. Italiana, (Tip. Coop. Sociale) 1903, 8^o, pag. XXIV, 758.* [Italia Insulare, Corsica, Malta, pag. 286-292].
- SORBELLI Albano — Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti, *Forlì, Tip. Luigi Bordiniani, 1909, (vol. XIV).*
- STEIN — Bibliographie générale des cartulaires françaises ou relatifs à l'histoire de France. *Paris, Picard et fils, 1907, 8^o, pag. XV, 627.* — Manuels de Bibliographie historique. IV.
- TOURANJON André — Manuscrits de la Bibliothèque d'Ajaccio, in Catalogue Général des

- manuscripts des Bibliothèques publiques de Frances Departements. Paris, Plon Nourrit, 80 Tom. III. (1885), pag. 193-215.
- TOURANJON André — Catalogue méthodique de la Bibliothèque Communale de la ville d'Ajaccio... Ajaccio, 1879, 8°, pag. XLII, 931. Rec. Ulisse Robert, in *Bibliothèque de l'École de Chartes* XLI, pag. 635.
- VARESE Carlo — Storia della Repubblica di Genova dalle sue origini sino al 1514, scritta da Carlo Varese. Genova, Tip. Iver Gavari, 1835. (Tom. I) - 1838 (Tom. VIII) - Notizie importanti su Aragonesi, Sampiero e ribellioni successive.
- VILLAT Louis — Histoire de Corse. Paris, Boivin e C., 1914, 16°, pag. 278.
- VILLAT Louis — Chronique de la Corse, in *Annales du Midi*, (Ann. 33) 1921, pag. 220 e segg. [Archivi di Corsica. Loro organizzazione]. Bibl. delle ultime pubblicazioni.
- VILLAT Louis — Bibliographie napoléonienne, dans le *Revue des Etudes napoléoniennes*, mai, 1913.
- VINCENS Emile — Histoire de la République de Gènes par E. V. Paris, Didot, 1842, 3 voll. — Univ. Lig. AA. 3 92 — 34. AA. III. 92. Prima conquista di Corsica, vol. I, pag. 25-29. Vol. II, Guerra di Corsica. Cessione dell'isola, pag. 336-363.

(Continua)

RENATO GIARDELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, Mondadori, 1931.

Il Diario e le memorie originali di Carlo Alberto, pubblicate dal senatore Salata, hanno un valore e un interesse psicologico e storico che sono stati largamente illustrati dalla stampa periodica e in infinite riviste: tornarvi su significherebbe immergersi nel pelago infido e insidioso della letteratura e delle questioni carloalbertine, lontane dall'essere sopite e risolte per quanto la figura del Re si presenti oggi ben diversa da quella che risentimenti, avversioni, antipatie e incomprensioni di vario genere avevano foggiate. Qui si vuol rilevare soltanto ciò che in quel diario e in quelle memorie riguarda in particolare Genova e la Liguria. Poichè da quella sua abitudine di segnare ogni giorno le cose più importanti e le impressioni più forti derivano particolari di fatto e notizie e giudizi molto notevoli.

A Genova il Re venne subito dopo l'assunzione al trono, in una visita frettolosa. Aveva ordinato non si facessero spese e fu necessario chiedergli il permesso di non abbattere l'arco di trionfo già costruito; tanto, la spesa ormai era fatta. Ritornò poi nel dicembre e da questa dimora cominciano le prime note genovesi del diario: e sono spesso di un gustoso interesse per le notizie inattese, per i quadretti piacevoli, per la finezza delle osservazioni.

La prima nota si riferisce a un personaggio di molta risonanza che dalla Repubblica Ligure sino alle vicende del 1848 ebbe una vita agitatissima, e ancora attende uno studio esauriente; quel famoso Antonio Maghella di Varese Ligure che è consuetudine indicare come « l'enigmatico Maghella »: « Nous avons recruté à Gênes le fameux Maghella qui avait été Ministre de la police sous Murat. Les uns le portent aux nues comme le roi des honnêtes gens; les autres comme un des plus fameux coquins qu' il y ait. Mais il est, hors de doute, l'homme qui entend le mieux la police en Europe; j'ai des raisons d'être sûr de lui: et d'ailleurs je ne compte point de le mettre à la tête de la Police », scriveva Carlo Alberto il 3 dicembre 1831. Quali le ragioni per ritenersi sicuro non dice; ma di fronte alla tempesta scatenata dal proposito di valersi dei servigi del Maghella è subito costretto a rinunciarvi.

Che si trattasse comunque di un buon segugio appare da una notizia di poco posteriore: il Maghella aveva scoperto il motivo del prestito di seicentomila franchi contratto dal Re col marchese Alessandro Pallavicini. La notizia, confermata dal Diario, era già stata trovata dal Luzio nelle carte di polizia; ma qui appare la preoccupazione di Carlo Alberto che la cosa non si risappia e che gli inte-

ressati e gli intermediari conservino il silenzio e la massima prudenza. Si tratta infatti di quel lavoro per la restaurazione della monarchia legittimista, con la duchessa di Berry, sul trono di Francia alla quale è noto che Carlo Alberto ha preso vivissima parte; una parte che queste note del Diario chiariscono e illustrano indicando precisamente in Fabio Pallavicini l'intermediario e l'uomo di fiducia del Re.

Non meno interessante è un'altra notizia in data 15 dicembre: « Nous avons reçu une lettre de l'abbé Cuglinffi (*sic*) fort intéressante sur les vues des révolutionnaires en Italie, quoique pourtant elle ne nous apprend rien de nouveau. Je l'ai envoyé fort secrètement à Paris, pour faire de la diplomatie secondaire. Il a déjà trouvé moyen de se mettre en rapport avec toute la canaille italienne ». La canaglia sono naturalmente gli esuli e i primi aderenti alla Giovane Italia che egli sa corrispondere a Genova col libraio Doria — il ben noto Antonio Doria — e la milanese Milesi — la Bianca — moglie dello speciale Mojon.

Ma quella notizia sul Gagliuffi risolve un dubbio. Il dalmata Faustino Gagliuffi poeta, latinista, epigrammista di gran fama, professore all'Università di Genova — sul quale ha scritto or non è molto il senatore Rava — si sapeva andato a Parigi dopo i moti del '31, e quel viaggio di apparenti ragioni letterarie aveva destato, allora e poi, qualche sospetto: ora Carlo Alberto stesso ne indica con precisa chiarezza il motivo. Ed ecco un altro bravo patriota trasformato in informatore e confidente.

In campo diverso, gustoso il quadretto di Paolo Girolamo Pallavicini — uomo, del resto, notevole, già membro del Governo provvisorio nel 1814, primo Sindaco dopo l'annessione al Piemonte e per molti anni Presidente del Consiglio di Sanità — « qui est têtù à l'excès et qui commence à radoter. Il passe pour un des premiers avares de Gênes; il vient de renvoyer son cuisinier parce qu' il avait commandé de lui faire cuire un oeuf pour son souper, et qu' il faisant l'inspection de la cuisine, il s'aperçut que ce cuisinier en avait mis deux dans l'eau. Il eût beau s'excuser que c'était afin que si un vint à crever que l'autre restât; rienne fut bon, et l'homme fut mis à la porte comme voleur ». Sembra di sentire l'eco dei pettegolezzi di anticamera. Più aspro il rimprovero contro Antonio Brignole Sale che in una questione di dazi doganali favoriva gl'interessi dei mercanti contro quelli dei navigatori; mentre grandi elogi sono fatti al dott. Accame andato in Francia a studiarvi il colera e i mezzi di premunirne il paese. Anche il Mojon ha chiesto il passaporto allo stesso scopo, ma il Re lo crede un pretesto per un viaggio di ragioni politiche.

Di notevole interesse gli accenni ai lavori pubblici, molto intensi in quegli anni a Genova: strade, caserme, lavori al molo, la costruzione del Ponte Pila, e frequente il ricordo delle naturali necessità e

difficoltà finanziarie. Sono quei lavori dei quali il Mazzini, che con occhi d'aquila guardava a ben altre mete, scriveva alla madre quasi con disprezzo, ma che cominciavano il rinnovamento edilizio della città.

Sopra tutto importanti gli accenni di carattere politico e sui rapporti e i sentimenti di Genova, e in particolare della nobiltà, verso il Piemonte. Scrive Carlo Alberto il 20 febbraio 1932: « On a donné à Gênes sur le Grand Théâtre un bal heroique qui représente la decouverte de l'Amérique par Christophe Colomb; ou par un anachronisme des plus bouffons, on a lui fait déployer la baunnière Génoise, ce qui a excité par tous ces maîtres ignorants des applaudissements furibonds; mais il n'y eut aucune intention politique ». Giudizio di un ottimismo forse eccessivo; il recente episodio delle dame che non avevano voluto vestire di nero per la morte di Carlo Felice non era privo di significato. Lo stesso ottimismo dimostra il Re altre volte, quando accenna con molta compiacenza alle accoglienze ricevute, quando nota d'aver avuto a pranzo alcuni nobili e tra essi Girolamo Serra, il presidente della Repubblica del 1814. « Aussi — conchiude — n'y a-t-il maintenant plus de difference entre les Gênois et les Piémontais, et le nombre des personnes qui sont adverses au Gouvernement ne le sont que par suite de la fermentation européenne; et plus par le desir de revenir ce qu'ils étaient. Le nombre même de ces personnes adverses est-il moins nombreux que dans plusieurs villes de nos anciens Etats. Les anciens chefs influents de l'opposition comme les Serra, Durazzo, Brignole, Pallavicini sont tous venus chez moi et font tous les efforts pour prouver leur dévouement ».

Le vicende e i processi del '33 lo disinganneranno mostrandogli che non aveva poi tutti i torti Francesco IV di Modena nel dargli notizie allarmanti sullo spirito pubblico genovese e sulle mene francesi: infatti i rapporti di polizia gli parleranno molte volte dei convegni presso il ministro barone Desézes che in queste memorie il Re mostra di non prendere troppo sul serio, tutto essendo previsto contro qualunque tentativo della Francia. Ma la stessa politica di accostamento occasionale e precauzionale all'Austria, per timore appunto della Francia di Luigi Filippo, e gli avvenimenti e le fiere repressioni del '33 e del '34 dovevano allontanargli gli animi dei Genovesi creando quello stato di disagio e di sfiducia che durerà, attraverso tutta l'opera di ricostruzione dello Stato, sino al periodo delle riforme politiche, quando parve che per un momento si stabilisse una perfetta comunione di spiriti destinata ancora a infrangersi dinanzi alle disavventure e alle delusioni seguite agli entusiasmi del '48. Ma qui siamo ormai molto lontani dal Diario nella parte finora nota e questi tempi e questi avvenimenti sono invece illustrati nel recente volume del Codignola.

VITO VITALE

ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. (Lettere del Conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede, dal marzo 1846 all'aprile del 1850)*. Biblioteca di Storia Italiana recente, vol. XIII, 1931.

Qui non è più Carlo Alberto che parla ma si può dire che egli rimane egualmente il protagonista perchè il suo nome e la sua opera ricorrono costantemente, ricordati, lodati, esaltati, censurati, discussi a seconda dei diversi momenti e dello stato d'animo dello scrittore, uomo attivo, passionale, insofferente, in quasi tutte le 288 lettere che dal 6 marzo 1846 al 5 aprile 1850 Ilarione Petitti di Roreto ha scritto a Michele Erede a Genova e che il Codignola pubblica con ampia introduzione e con corredo di preziose note in un poderoso volume.

L'importanza dei carteggi per la conoscenza del passato e del Risorgimento in particolare non ha bisogno di essere rilevata; essi costituiscono una delle fonti più ricche e genuine e vien fatto di pensare non saprei se con invidia o con commiserazione ai malinconici nipoti, se ce ne saranno ancora, ammalati del bisogno di rivivere il passato, i quali, ricercando il nostro tempo dinamico e frenetico che si esprime a telegrammi a fonogrammi a radiogrammi a cablogrammi, non troveranno quelle manifestazioni riposate, pensate, diffuse di sentimenti di idee di stati d'animo che noi troviamo nei carteggi del passato.

Tra questi il carteggio Petitti-Erede viene a prendere un posto di prim'ordine perchè costituisce un commentario quasi giornaliero degli avvenimenti nel periodo fortunoso che dall'elezione di Pio IX, attraverso il moto di rimbalzo delle riforme per tutte, quasi, le regioni italiane e delle rivoluzioni là dove le riforme non sono state possibili, conduce alle costituzioni e incanala tutto il movimento innovatore verso lo sbocco fatale della guerra d'indipendenza. Tanto più importante in quanto proviene da un uomo in alta posizione ufficiale, molto vicino alla Corte e al Re, dotato di una vera passione per la politica e l'economia e di carattere difficile, intollerante, sincero, pronto alla critica con assoluta indipendenza di giudizio verso tutto e verso tutti.

L'introduzione del Codignola pone in giusta e meritata luce questo lavoratore entusiasta e instancabile e studia acutamente l'opera dell'economista che è una vivente dimostrazione dell'importanza dei problemi economici nel Risorgimento, il quale — e non occorrerebbe neanche ripetere cose ovvie e trite — non è stato solo il portato di ideali concezioni patriottiche ma anche e in parte molto rilevante la necessaria soluzione di problemi pratici ed economici di produzioni agrarie, di commerci, di industrie nascenti, di mezzi di comunicazioni e di scambi.

E il Petitti sembra riunire in sè, come molti dei migliori e dei più acuti, le due correnti e le aspirazioni ideali e le pratiche. Egli appartenne infatti alla corrente liberale moderata, avversa così ai conservatori gretti e reazionari insensibili allo spirito dei nuovi tempi come ai rivoluzionari più accesi e violenti, che nelle riforme amministrative, finanziarie, economiche, vedeva uno dei mezzi del risorgere. Profondamente monarchico per tradizione regionale e familiare, per intima convinzione e per sentimento, vide nelle riforme attuate dal sovrano e dallo stato lo strumento dell'ascensione del suo Piemonte e di tutta la nazione e ne fu dei più caldi e tenaci propugnatore sostenendo, incoraggiando, collaborando all'opera rinnovatrice di Carlo Alberto del quale apparve spesso interprete e portavoce, anche se talvolta censore spregiudicato e persino aspramente severo.

Consigliere di Stato fin dalla fondazione dell'Istituto, del quale è stato recentemente celebrato il centenario, economista, scrittore di libri e di riviste e collaboratore assiduo, più tardi, del *Risorgimento* diretto dal Balbo e poi dal Cavour suo amicissimo, fu lavoratore instancabile sino all'ultimo, e, non ostante la malferma salute, « si schermiva dalla morte col continuo lavoro » ha detto con frase incisiva un suo collega, l'illustre storico Ercole Ricotti.

Tutto il gran lavoro di rinnovamento economico e sociale del Piemonte, che si risolveva anche in rinnovamento politico, ebbe in lui un fervente apostolo: il pauperismo e le carceri, il lavoro dei fanciulli e gli asili infantili, gli istituti bancari e il catasto attrassero egualmente la sua attenzione; tutti i problemi di economia, di finanza, di lavori pubblici lo ebbero studioso acuto e saggiamente innovatore. E questi problemi apparentemente amministrativi o finanziari mettevano capo a questioni squisitamente politiche: la lega doganale, per esempio, tra i vari Stati d'Italia, proposta dai suoi amici e della quale egli intuiva l'inattuabilità; la costruzione delle ferrovie che metteva di fronte in antitesi economica, che era antitesi politica, il Piemonte e l'Austria.

L'opera principale e più nota del Petitti riguarda appunto le ferrovie che egli studiava — e dietro a lui c'era l'ombra di Carlo Alberto — non come problema piemontese, ma come problema italiano. La congiunzione ferroviaria aveva per evidente, anche se sottintesa, conseguenza l'avvicinamento spirituale e politico delle varie regioni, avviamento a futuri mutamenti; e intanto punto e interesse capitale era unire il Piemonte e Genova non soltanto con l'Europa occidentale, ma anche con la centrale; e questo senza passare attraverso il territorio politicamente austriaco, cioè sottraendosi alla servitù politica ed economica dell'Austria. Sopra tutto occorre deviare verso Genova il traffico svizzero sino allora avviato ai porti italiani soggetti all'Austria. Era, come è noto, una

delle maggiori cause dell'attrito sempre più aspro tra il governo sardo e l'imperiale.

Ma c'era nel Petitti un altro intento: il preciso e dichiarato proposito di contribuire, favorendo gl'interessi liguri, a un riaccostamento e a una maggiore comprensione fra Torino e Genova, tra la parte più antica dello Stato che guardava con un po' di sospetto e di timore il recente acquisto, del quale spesso non aveva saputo intendere lo spirito e i bisogni, e la parte nuova che, nel rinascimento dell'autonomia e della sovranità perdute dopo secoli, considerava con non sempre celato rancore quell'unione che era invece realmente un principio e un avviamento alla futura unità.

L'animo e i precedenti sembravano assegnare al conte Ilarione questa funzione conciliatrice. Egli, che aveva continuato presso gli Scolopi di Savona gli studi cominciati a Roma e li aveva compiuti laureandosi a Genova nel 1830 e che di cose genovesi si era occupato sin dagli inizi della sua carriera amministrativa, amava Genova e la Liguria che avrebbe voluto vedere fiorenti di vita economica e di traffici a vantaggio loro e di tutto lo Stato. Severo amatore, del resto, e carattere impetuoso, intollerante, difficile, non risparmiava anche rimproveri, massime all'indole eccessivamente individualista e a quello che a lui pareva spirito chiuso e timido del capitale e dell'iniziativa ligure, contrastante con le tradizioni del passato.

È ne scriveva al suo amico Michele Erede, nobile figura di economista genovese, l'ideatore della Scuola Superiore di Commercio uomo di varia attività e persino di velleità letterarie, amico dei maggiori cittadini di Genova, di spiriti liberali piuttosto avanzati, tanto fiero sostenitore dei principi protezionistici quanto il Petitti del liberismo economico; e tale che se non era certo della statura intellettuale e politica del suo corrispondente, non era indegno di ricevere le confidenze e gli sfoghi dell'amico un poco grafomane (altri carteggi suoi attendono di essere studiati e pubblicati) del quale del resto egli faceva altissima stima anche quando non ne divideva interamente le idee. Le lettere dell'Erede, che si sappia, non sono conservate, ma si può dire egualmente di assistere a un dialogo perché la corrispondenza del Petitti accenna spessissimo, confermando o contraddicendo, al loro contenuto.

Tutto l'epistolario è accompagnato da note biografiche, bibliografiche, storiche che chiariscono punti oscuri o accenni altrimenti poco intelligibili, illustrano persone o avvenimenti con largo sussidio di documenti inediti e costituiscono un commentario ampio e minuto tale da assumere l'aspetto di ricostruzione di uno dei periodi più tormentati della nostra storia.

Poiché queste lettere conducono dagli entusiasmi incomposti e dagli errori di disciplina e di metodo, dalla concordia soltanto verbale e rumorosa, ma inesistente nella realtà e nell'azione, ai danni,

alla sconfitta, alle recriminazioni e al prevalere delle correnti più accese rese furenti dai disastri e dai supposti tradimenti, fino alla seconda rovina, a Novara; e al segno di ripresa e di assestamento, in tanto disordine che minaccia di condurre all'anarchia, al proclama cioè di Moncalieri. Questi avvenimenti, tra i più gravi e drammatici del Risorgimento, sono accompagnati, giudicati, commentati con severità sincera e senza veli nelle lettere all'amico genovese; nelle quali è anche costante l'eco delle vicende di Genova che ebbe in quegli anni una funzione speciale di propulsione verso le riforme prima, verso la guerra poi. Sono vicende viste con occhio piemontese, non sempre equanime, perchè il Petitti scrive sotto l'impulso della passione politica del momento, ma la sincerità confidenziale dello scrittore e la sua vicinanza ai circoli di Corte e di Governo forniscono elementi importantissimi di giudizio. E, fenomeno caratteristico, ma naturale, l'uomo che nel 1846 era alla testa del movimento propugnatore delle riforme più ardite, avverso ai consiglieri reazionari del Re, nel 1849 e '50 appare e si afferma codino, avverso ai democratici che tengono il campo e dai quali si sente superato.

Soprattutto lo preoccupa e lo spaventa lo stato di esaltazione, il disordine indisciplinato, la perdita di ogni concetto di autorità a Genova dalla seconda metà del '48, e le sue lettere dolenti e corruciate, i consigli inascoltati accompagnano giorno per giorno quella vita agitata nella quale le più fiere passioni patriottiche e partigiane soffiano determinando uno stato di orgasmo foriero di cose peggiori. E nel commento doloroso alle notizie dell'amico sulla torbida vita cittadina, nelle apprensioni sullo sferrarsi delle passioni demagogiche e sull'acuirsi del conflitto ligure-piemontese, si avverte un'acuta preveggenza e una squisita sensibilità che prevede l'avvicinarsi della tempesta: quelle giornate insurrezionali dell'aprile 1849 che sono il fatto più doloroso di quegli anni e una delle pagine più tristi del Risorgimento, quelle giornate nelle quali tanto si è errato ed ecceduto da ambo le parti e che oggi, in ambiente storico tanto mutato, possono finalmente essere studiate con serena spassionata comprensione, scevra di risentimenti comunali e regionali, anche sugli articoli del Petitti che vi dedicò gli ultimi momenti della vita e ancor più sulla scorta di queste lettere e dell'ampio e prezioso corredo di note che le accompagna — non foss'altro a conforto della strada percorsa e delle mete raggiunte.

Come sulle vicende genovesi, il Petitti scrive quel che pensa con aperta e spregiudicata franchezza anche riguardo al Re. E' in lui un affetto vigile e talvolta persino iroso che si sfoga in gesti d'impazienza e in amari sarcasmi. Gli duole tuttavia se, come qualche volta succede, il genovese rompe il riserbo e rende note le sue lettere; alcune indiscrezioni infatti irritano e offendono Carlo Alberto allontanandolo da quel che era stato tra i più intimi e fidati consiglieri. Ciò che indispette sopra tutto il Petitti è l'irrisolutezza del

Re, quella almeno che egli giudica tale, non sempre a torto. E si ricava di qui che se la vecchia rappresentazione demagogica di un Carlo Alberto quale lo videro i liberali dei 21 e del 33 è erronea e convenzionale, hanno per altro rispetto ecceduto alcuni storici più recenti nel farne un carattere sempre fermo e rettilineo. Titubanze ed esitazioni, le sue, ben naturali e spiegabili in uno spirito dibattuto tra profondi contrasti e in momenti torbidi e tempestosi; ma dubbi e incertezze ed esitazioni che saranno lavate dal gesto eroico e disperato dell'ultima guerra e dal sacrificio magnanimo dopo il quale non sarà più possibile pensare la storia d'Italia disgiunta da quella del Piemonte sabauda.

Non è ripetere un abusato luogo comune dire che il volume del Codignola porta un contributo di cospicuo valore alla storia del Risorgimento e che non potrà essere trascurato da quanti studieranno l'agitato periodo, tanto più importante per la storia genovese in quanto essa non vi è isolata e appartata ma considerata e studiata come parte integrante, e in qualche momento prevalente, della storia del Regno di Sardegna e dell'Italia.

VITO VITALE.

RENATO PIATTOLI, *I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinal Latino*, estr. dall'Archivio Storico Italiano, vol. LXXXVII-LXXXIX, 1931.

Il valoroso e infaticabile collaboratore del nostro « Giornale » studia in questo nuovo lavoro le vicende dei ghibellini di Prato, e quindi i loro rapporti coi guelfi, dalla battaglia di Benevento, che distruggeva le conseguenze di Montaperti e ridava il predominio ai guelfi, sino a quella pace del card. Latino nel 1280 che, conseguenza del nuovo atteggiamento assunto dal papato con Nicolò III nei riguardi dell'Angioino, parve segnare la conciliazione tra guelfi e ghibellini. E' un breve periodo pieno di interesse e di importanza, anche perchè le vicende del minor comune hanno notevoli analogie e subiscono naturalmente i contraccolpi di quelle del maggior vicino; un breve periodo nel quale si compie però una profonda trasformazione. La stipulazione della pace trova infatti una situazione radicalmente mutata e quasi un assorbimento o la scomparsa degli elementi ghibellini, specialmente delle loro terre e dei possessi venuti in dominio dei guelfi, cosicchè il suo valore oltre e più che politico è economico.

Lo studio esamina le condizioni giuridiche e le vicende dei ghibellini rimasti in città dopo il 1266 isolati nella vita politica o addirittura assorbiti e quelle dei ribelli rifugiati nel contado ed è frutto di indagini documentarie pazienti su materiale scarso e spesso frammentario adoperato con molto acume e molta perizia. Ma sopra tutto

merita di essere ricordato e conosciuto perchè, risolvendo in modo che mi sembra indiscutibile una questione di aspetto locale, porta elementi di fondamentale importanza alla soluzione di un problema caratteristico per i comuni toscani e in genere dell'Italia centrale, il problema dell'origine e della reale essenza della Parte Guelfa. Perchè la Parte si trova, da Bologna a Perugia, in tutti i comuni della regione ma ha un'importanza eccezionale a Firenze dove Bonaini e Villari, e Salvemini e Santini, Hartwig, Davidsohn, Caggese, Volpe e numerosi altri l'hanno studiata.

Anche a Prato, come a Firenze, la Parte, associazione speciale dei guelfi a tutela del guelfismo e degli interessi dei compartecipi, compare in precisa funzione dopo il 1266: è, afferma il Piattoli, dapprima l'unione militare dei guelfi, per lo più nobili esiliati nel periodo ghibellino, che diventa dopo la vittoria un'associazione per la tutela di determinati interessi materiali, la difesa e la protezione del guelfismo, la divisione e lo sfruttamento a vantaggio dei suoi associati delle terre e dei beni già posseduti dai ghibellini. Ma questa associazione, formata dai ribelli e confinati di un tempo per la tutela dei propri interessi, costituisce una parte nettamente differenziata della cittadinanza e diventa l'elemento principale e la maggior difesa del regime col quale confonde i propri interessi, onde può pretendere all'esclusività del guelfismo di cui è anche il sostegno militare. Tuttavia, per quanto elemento principale e nucleo del Comune, la Parte non è la stessa cosa e non si fonde col Comune; rimane una delle associazioni, anzi la centrale, così che i suoi capi fanno parte anche del governo del Comune, ma non si immedesima con esso.

Studiando ora sono molti anni la Parte Guelfa bolognese avevo creduto di poterla, almeno in certi momenti, identificare col Comune. Dopo le osservazioni del Caggese e del Volpe, la dimostrazione del Piattoli mi conferma nell'opinione che l'argomento dovrebbe essere ripreso e approfondito con nuove indagini e da nuovi e più elevati punti di vista. Non io ormai lo farò più certamente, ma il lavoro del Piattoli ha avuto l'effetto di ricondurre per un momento agli studi dell'ormai lontana giovinezza, e gliene sono grato.

VITO VITALE.

MICHELET E MONTANELLI *d'après des lettres inédites de Michelet... par A. Tacchini, professeur à l'Académie de Livourne (Soc. Anon. Istituto Editoriale Fascista Apuano - Carrara, 1931 IX).*

Genova ha in questi giorni inaugurato alla memoria dello storico romantico Jules Michelet due lapidi, che ne ricordano la dimora a Nervi nel 1854.

Egli fu tra noi nel 1830 e vi ritornò in seguito; e sempre mostrò

vivissimo interessamento alla causa italiana in quei tempi fortunosi, sia nella sua corrispondenza co' patrioti italiani o nelle sue relazioni cogli esuli nostri, sia con pubblicazioni dirette. Ben vengano adunque quante ricerche giovano ad illuminarne la figura.

Giuseppe Montanelli di Fucecchio, professore nell'Ateneo di Pisa e ardente repubblicano, comandò un battaglione della piccola eroica schiera degli studenti toscani, che il 29 maggio 1848 presso i villaggi di Curtatone e Montanara sostenne l'urto dell'esercito di Radetzky, sinchè fu sopraffatta dal numero. Ma il suo olocausto preparò a Carlo Alberto la vittoria di Goito.

Il Montanelli, ferito gravemente, tanto che lo si credette, per qualche tempo, morto, fu fatto prigioniero dagli austriaci. Liberato poco dopo, tornò a Firenze, quando il ministero Capponi, sorto il 17 agosto '48, stava precipitando per le lotte fratricide dei partiti culminate nel dissidio fra il Capponi e il Guerrazzi: e cadeva il 12 ottobre.

Leopoldo II, temendo la guerra civile, chiamò il Montanelli a comporre un nuovo ministero, cui partecipassero il Guerrazzi e il Mazzoni, che erano i rappresentanti del partito popolare: e il nuovo Gabinetto, formato il 27 ottobre, proclamò la Costituente, sino al febbraio '49 in cui Guerrazzi fu proclamato Dittatore, dopo la fuga del Granduca a Gaeta.

Per poco; chè, dopo Novara, richiamato a Firenze Leopoldo, il 12 aprile '49, solo Livorno resistette alle truppe austriache inviate a domarla, sinchè l'11 maggio fu costretta ad arrendersi.

Il Montanelli si rifugiò a Parigi, ove visse in dignitosa povertà, lavorando e attendendo con invitta fede il giorno della riscossa.

Una ricchissima raccolta di corrispondenza da lui tenuta: 2567 lettere in carteggio con oltre 600 personaggi, tra cui i più importanti uomini politici dell'epoca, fa parte del legato del conte Giacomo Bastogi alla Biblioteca Labronica di Livorno. Il delegato del Municipio Livornese andò a Parigi con una valigia a raccogliere l'eredità dalla vedova. La contessa gli chiese sorridendo se sapesse di che si trattava, e lo condusse a vedere le 64 buste elegantemente legate che contenevano i manoscritti e l'inventario dei 54656 autografi in esse compresi! Ci volle un intero vagone per trasportarle a Livorno.

Materiale storico preziosissimo, cui attinsero primi i francesi: ma che si può dire ancora inesplorato, poichè dorme quasi indisturbato nelle sale della Labronica. Una parziale indiscrezione compì in essa il valente prof. Arturo Tacchini, insegnante all'Accademia Navale di Livorno, ricavandone una interessantissima monografia, che ci ritrae le relazioni tra Jules Michelet e il Montanelli durante l'esilio di costui a Parigi.

* * *

Le lettere del Michelet non sono molte, tanto più che, quasi tutte, sono scambiate tra i due amici, che si vedevano spessissimo nella stessa città; ma ci fanno assistere di scorcio alla loro intimità continua. Vanno dal 1856 al 1861. Il grande storico francese attendeva allora alla sua *Histoire de France* e precisamente ai volumi IX, X e XI sulle *Guerres de Religion, La Ligue et Henry IV, Louis XIV*. Ma la sua attività era multiforme: chè nel 1857 pubblicò *L'insecte*, frutto delle sue osservazioni sulla vita delle formiche, fatte durante un periodo di ozio forzato in Svizzera, per dar modo alla sua salute di ritemperarsi.

L'operetta segnò la via maestra su cui dovevano seguirlo più tardi il Fabre e il Maeterlink. Nel '60 fa uscire la *Femme*: e poco dopo *Le prêtre*, ove affronta un problema, che allora turbava fortemente le coscienze: la confessione.

Ma la parte dell'opera sua che più ci interessa è quella in cui mostra il suo affetto per l'Italia e il suo ardore per la causa di essa. Egli aveva già in giovinezza, si può dire, scoperta agli stranieri e in buona parte agli italiani una figura grandissima nostra nella letteratura e nella scienza: Giambattista Vico, il primo uomo moderno nostro. Quest'opera magistrale lo legò in intimità co' più illustri italiani: e quanti patrioti passarono esuli per Parigi conobbero la sua ospitalità e trovarono ne' suoi articoli un appoggio generoso alla causa cui essi si erano sacrificati. È del 1854 il suo volume *Un hiver en Italie*. E nel volume *La mer* caldeggia gli ospizi marini, aperti per la prima volta in Italia nel 1860 a Viareggio, e poi imitati largamente all'estero.

* * *

Tra il Michelet e il Montanelli, nati il primo nel 1798 e il secondo nel 1813, malgrado la differenza di età, si stabilì subito una viva simpatia, accresciuta dalla amicizia delle loro mogli, Athenaïs Mialaret e la contessa Laura Parra. Il Michelet, messo a parte di ogni concezione del Montanelli, sempre lo incoraggiò a perseverare poichè era problema non solo di poesia, ma anche di pane.

Nel '56 il Montanelli attendeva ad un poema, *La conversione di Satana*, cui cambiò poi il titolo in *La tentazione*, rimaneggiandolo, affinchè non sembrasse imitazione del *Consuelo di George Sand* o del *Satan sauvé* del Vigny. Il Michelet, lettolo, diede lodi iperboliche all'autore: ne ammirò i versi (di cui molti in realtà sono brutti) e scrisse che avrebbe voluto discutere con lui sul soggetto, che egli in cuor suo intendeva in tutt'altro modo. Difatti nella sua *Sorcière*, del 1861, il problema demoniaco è trattato con nuove vedute: quelle da cui derivarono più o meno direttamente il *Satana* del Carducci e il *Lucifero* del Rapisardi.

Il 23 aprile 1857 fu una data eccezionale pel Montanelli. Egli

aveva scritto un dramma il cui spunto è tolto da Plutarco. Una donna finge di amare l'assassino di suo marito che essa adorava: al punto che alle suppliche di colui accetta di sposarlo e il giorno delle nozze lo avvelena e avvelena sè stessa. Drammone: ma affidato alla Ristori, ch'era allora a Parigi, parve quella sera un capolavoro, e rimase nel repertorio della grande tragica.

S'era nel periodo in cui la politica di Cavour trionfava a Parigi e tutti guardavano con simpatia all'Italia. E la condizione dei profughi italiani era strana assai: repubblicani la più parte e martiri del loro ideale, dovevano rallegrarsi dei progressi del partito monarchico, che apriva la via alla liberazione d'Italia, mentre essi repubblicani delle varie scuole si accanivano gli uni contro gli altri nella discussione di formule e di principi, che divenivano sterili e vani.

Il Montanelli, valoroso, idealista, sensibilissimo all'ultima impressione, « era passato senza fermarsi attraverso tutte le dottrine politiche e sociali di questo periodo » scrive il D'Ancona. « Nella grande accolta dei rifugiati che andò formandosi a Parigi e che vi rimase anche dopo il colpo di Stato (di Napoleone III) e l'attentato Orsini, il Montanelli tenne una posizione a parte. Quelli che erano stati in casa loro capi di rivoluzioni o di governi provvisori, si tenevano in disparte: alcuni, sdegnosi e severi, come Gioberti e Manin. Montanelli, come più tardi non si unì a Manin, così (nel 1854) non volle mettersi sotto le bandiere di Mazzini, entrando in uno dei numerosi Comitati, fondati dall'esule genovese: e questi lo scomunicò ». Alla sua condotta contribuì assai l'amicizia intima sorta fra lui e il filosofo Lammenais, che scrivendogli firmava « tuissimus L. », e che lo scelse fra uno dei sei suoi esecutori testamentari. E vi influì fors'anche la superbia della moglie contessa Parra, che non ammetteva che egli rappresentasse in alcun caso una parte secondaria tra gli emigrati italiani. Questo è certo: che il Montanelli nel 1855 era un fervente murattiano, cioè un sostenitore della candidatura di Luciano Murat al trono di Napoli. Tanto, che il Guerrazzi s'affrettava con salde ragioni a convincerlo di quanti pericoli fosse pieno il suo errore.

L'anno dopo s'accosta al Manin ed è fautore dei Savoia, trascinato dal trionfo della politica di Cavour, facendo uno strappo alla sua fede repubblicana.

E nel 1857 serve ben più efficacemente alla causa italiana a Parigi, unendosi alla Ristori e dando al teatro di lei (come vedemmo) la sua « Camma ». Ma la sua cooperazione maggiore appare nel 1859, quando tradusse in versi italiani la « Medea » del Legouvé, colla quale la Ristori entusias mò i francesi sin dalla prima rappresentazione, l'8 aprile. L'alleanza dell'Imperatore con Vittorio Emanuele II esisteva di già: la Ristori riusciva a rendere popolare la guerra che l'Austria dichiarò il 28 aprile.

Nel giugno il Montanelli è già ad Acqui, volontario garibaldino. Ma la sua stella è al tramonto.

Troncata la guerra, il Montanelli entra nel giornalismo, redattore capo di «L'unità Italiana», poi fondatore di «La nuova Europa», in cui combatte per la sua fede e ne raccoglie amarezze infinite e stanchezza invincibile, fisica e morale, che lo conducono alla tomba il 17 giugno 1862.

* * *

Queste varie interessanti vicende rievoca il prof. Tacchini nella sua monografia, scritta in elegante ed agile francese, ove egli prospetta, qua e là, un desiderio, platonico per ora, di un riavvicinamento fra le due sorelle latine, corroborandolo con ragioni storiche e con affermazioni di grandi, da Mazzini in poi.

A noi basta rilevare l'alto significato di questo epistolario tra il Montanelli e il Michelet, sapientemente illustrato dal dotto professore dell'Accademia livornese.

E le figure di quelli meritano di essere illuminate, poichè, anche se fuori della schiera mazziniana, ebbero da essa e in essa simpatie e contrasti, quando l'opera di Mazzini, quella caduca, andava lentamente declinando.

ADOLFO BASSI.

F. E. MORANDO, *Un genovese spirito bizzarro: Michele Canzio. Originali del secolo scorso*. Genova, Casa Editrice Nazionale (s. d.).

Il Morando, avendo vissuta e vivendo «la vita rotta e capovolta di quel signore della tenebrosa luce che è il giornalista», è l'uomo più adatto per raccogliere di crocchio in crocchio, nelle sue giornate che cominciano sul mezzogiorno per finire nelle ore piccole dei nottambuli, un'infinità di notizie della cronaca quotidiana cittadina, tra cui ne passano a profusione delle carine. Se si pensa poi che egli venne su alla scuola del Barrili e di Gandolin, e quale schiera di valentuomini avesse Genova nella seconda metà dell'Ottocento, è facile immaginare che ricchezza di aneddoti egli possa narrarci su costoro. Il posto d'onore è dato a Michele Canzio: ma chi gli è di dietro, non può lagnarsi lo stesso.

Quante macchiette curiose! Il Mazzarella, valoroso guerriero e pastore evangelista; il mastodontico onorevole Farina; una schiera di professori: Antonio Canepa e il suo aborrito Alfieri, il mite Ascanio Sobrero cui la ironia della sorte concesse la scoperta della nitroglicerina, il prof. Marzano dai cento tabarri; il dott. Bomba ereticamente cattolico, e don Marconi direttore dello Stendardo Cattolico, e don Domenico Parodi ex ufficiale di marina; Enrico Petrella

e i Klainguti; infine tante figurine minori e spassose: di tutti costoro il Morando schizza profili alla svelta, non rifuggendo, per ottenere lo scopo di interessare, dal compiacersi di qualche deformazione caricaturale, come con specchi leggermente concavi o convessi. E quando non gli vien subito la parola giusta, la crea con sicurezza giornalistica. Su Nicolò Paganini à una nota finale, nella quale, rettificata alcune notizie sulla data della nascita e riveduti appunti del Belgrano sulla vita del sommo violinista dalla leggendaria fama infernale, a sfatarne l'accusa di avarizia racconta l'episodio noto di un suo gesto magnifico: il dono di L. 20.000 al Berlioz, povero e travagliato, che lo ricompensò, dicendo corna dell'Italia, Beozia dell'arte.

Ma il « pezzo di resistenza » del gustoso volumetto è dato dalla biografia di Michele Canzio, il padre del garibaldino Canzio, entrambi orditori delle più pazze beffe, celebri tutt'ora in Genova, delle quali l'A. dà buon saggio, benchè tutt'altro che completo. Temo che alcune sieno apocriefe: come quella attribuita già a papà Dante, del pesciolino che piange, ad un pranzo, perchè il reverendo mangia il babbo suo: e quella delle misure sul ponte di Carignano, che precedono la sua demolizione (e di questa Gandolin è fatto autore): e quella con cui egli si fa presentare in casa, ove non conosce nessuno, di un giovinotto spasimante della padroncina: storiella che udii attribuita a Stefano Canzio con leggere varianti.

Le parti serie, e più importanti, sono quelle che si riferiscono a Michele Canzio scenografo e artista ed a lui impresario del Carlo Felice. E a questo riguardo mi sia lecito ritornare su una proposta da me lanciata già due anni addietro e sinora, purtroppo, caduta a vuoto ⁽¹⁾, in cui, in occasione del centenario della fondazione del Carlo Felice, sostenevo la necessità della formazione di un Museo iconografico e documentario di esso, sul tipo di quello della Scala, pel decoro di Genova e per la rivendicazione di Genova artistica, Cenerentola anche nel campo teatrale, come in tanti altri, quale quello della pittura, in cui però la riabilitazione è già venuta. E se la storia del Carlo Felice pare troppo breve, benchè gloriosa, non dimentichi che quella del teatro S. Agostino risale al 1702, e che il teatro Falcone ci ricorda l'architetto del Palazzo Durazzo e del teatro stesso, il lombardo Giovanni Angelo Falcone, morto nel 1657. Teatri, questi due, che coll'altro teatrino delle Vigne, vissero vita intensa sino al sorgere del Carlo Felice, e non si chiusero interamente neppure dopo. Al Falcone vi fu Alessandro Manzoni, come (al tempo de' suoi amori con la sua futura buona moglie Nicoletta Conio), vi era stato Carlo Goldoni. Se più si attende, quante memorie scompariranno, tra le poche che non si sono ancora disperse! Ed è una pena che una parte così importante della storia del costume ge-

(1) Ved. *La Rassegna* di A. Pellizzari, Giugno-Agosto, 1929, pag. 185.

novese arrischi di restare ignorata per sempre, mentre qualche documento ne rimane ancora: e fra qualche anno si rimpiangerebbe amaramente non averlo raccolto in un Museo, a cui affluirebbe presto, ne son certo, materiale abbondante e prezioso. Quanta storia del balletto e del melodramma nei sec. XVII e XVIII ne verrebbe fuori! E della commedia dell'arte e del teatro goldoniano! Degna premessa alla storia del Carlo Felice.

A tutto ciò ripensavo, leggendo queste pagine del Morando e ricordando quelle di Mario Celle su « I bei tempi del teatro di S. Agostino » pubblicate nella rivista municipale « Genova » (ottobre '31), in occasione della compera che il Comune fece del teatro S. Agostino.

E se ne venisse fuori un Museo del Teatro genovese, benedette le pagine del Morando e del Celle!

ADOLFO BASSI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Un rilevante studio anonimo su « I MEDICI NEL RISORGIMENTO ITALIANO » è stato pubblicato ne « Il Giardino d'Esculapio » di Milano del luglio 1931. Si illustrano, fra le altre, le figure di Giacomo Mazzini e di Jacopo Ruffini.

* * *

Giuseppe Leonida Capobianco scrive su « l'Eco forense » di Napoli del 10 settembre 1931 intorno alle pagine del *Dottor Antonio* che illustrano la partecipazione degli eroi napoletani alla storia del risorgimento nazionale.

* * *

Nel fasc. luglio-settembre 1931 dell'« Archivio Storico di Corsica ». *Rossario Russo* continua la pubblicazione della monografia su « LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO »; *Gellio Cassi* illustra su documenti inediti i rapporti esistenti fra « IL CARDINALE FESCH E MADAMA LETIZIA ALLA CADUTA DI NAPOLEONE »; *A. Locabroso* rievoca la figura di « UN DIPLOMATICO CORSO » *Vincenzo Benedetti*.

Ricche, come di consueto le rubriche NOTIZIE DI FONTI E DOCUMENTI, VARIETÀ, QUESTIONARIO, BIBLIOGRAFIA, alle quali hanno collaborato *E. Michel, G. Micheli, E. Southwel Colucci, C. Masi, G. F. Guerrazzi, D. Spadoni, L. Mordini, V. Vitale, P. Alfonso, M. Paiotti, R. Cardarelli, Alfredo Gianola, Gino Galletti, Umberto Biscottini, Giuseppe Nuzzo*.

E. Michel tesse inoltre il necrologio di Filippo Marini.

* * *

Nella « Rivista di storia, arte ed archeologia per la provincia di Alessandria » del luglio-settembre 1931, *Jivio Pivano* illustra « LE CARTE SUPERSTITI DI CRISTOFORO MOJA », condannato nel '33 e deputato di Cicagna nel 1849.

* * *

Una ricerca originale, interessante per la storia artistica del nostro Duomo, istituisce *Orlando Grosso* in « Genova » Rivista municipale del settembre 1931, col titolo: « LA ROSA DI SAN LORENZO » ossia la finestra circolare sulla porta maggiore che fu a dir dell'A., rifatta verso la metà del secolo scorso senza riprodurre la forma dell'antica.

* * *

« Genova » Rivista municipale, nel suo fascicolo di settembre 1931 riporta una Conferenza da *Artemisia Zimei* recitata alla Associazione fra Liguri a Roma, col titolo: « LA MILLENARIA POTENZA E LE GLORIE MARINARE DELLA DOMINANTE. » Lo scritto continua nel seguente fascicolo di ottobre della Rivista stessa.

* * *

In « Genova » Bollettino municipale di settembre 1931 *Antonio Cappellini* scrive ancora sulle Ville genovesi del sec. XVI trattando de « LA VILLA DORIA » e de « LA VILLA GROFALLO ALLO ZERBINO ».

* * *

«*Januensis*» cerca in «Corriere Mercantile» del 1 ottobre 1931 «CHI FU IL COMANDANTE DELLE GALERE GENOVESI ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO». Secondo l'A. sarebbe Ettore Spinola e non Giorgio Centuriore come asserisce il P. Levati.

* * *

A centodieci anni dalla nascita di Nino Bixio, uno scritto anonimo in «Giornale di Genova» del 2 ottobre 1931 ricorda ed esalta «IL VENTURIERO DELLA GUERRA E DEL MARE».

* * *

«LA CHIESA-ORATORIO DELLE CINQUE PIAGHE» edificio sacro che risale ai primi del XVII secolo e sta ora cadendo sotto i colpi del piccone per necessità d'ordine edilizio, è ricordata da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 3 ottobre 1931.

* * *

«*esegi*» scrive in «Nuovo Cittadino» del 6 ottobre 1931 su «SANTA MARIA DI CAMOGLI TEMPIO DELL'ARTE SUL MARE». L'articolo è ricco di notizie storiche ed artistiche, oltrechè sul massimo Tempio di Camogli, anche sulle cose camogliesi.

* * *

«*Januensis*» scrive in «Corriere Mercantile» del 6 ottobre 1931 di «UN CARATTERISTICO PRIVILEGIO DELL'AVVOCATO DEL VESCOVO E DEL CASATO GENOVESE DEI BOLGARDI».

* * *

L. E. F. scrive in «Lavoro» del 7 ottobre 1931 su una storia romanzesca col titolo: «IL TESORO DELL'UFFICIALE NAPOLEONICO SAREBBE STATO TROVATO PRESSO TRIORA». Si tratterebbe di un tesoro sepolto nel 1814 in una località di Valle Argentina.

* * *

Paolo Emilio Taviani ha in «Nuovo Cittadino» del 10 ottobre 1931 una pagina di «COMMEMORAZIONE COLOMBIANA» dove tocca della controversia annosa sulla patria del grande Navigatore esponendo in succinto i dati che assicurano a Genova l'onore d'avergli dati i natali.

* * *

F. Ernesto Morando scrive scherzosamente in «Corriere Mercantile» del 13 ottobre 1931 sul tema: «ARCHEOLOGIA DELLO SPIRITO GENOVESE». *Spirito* qui va preso per *humor*.

* * *

«Il Telegrafo» di Livorno del 14 ottobre 1931 pubblica integralmente il discorso che *Filippo Bocchi* tenne a Filadelfia il 6 luglio su «L'INDIPENDENZA AMERICANA ED IL GENERALE PASQUALE PAOLI».

* * *

«CENT'ANNI FA, IN SARZANA, FU ARRESTATO GARIBALDI». Con questo titolo scrive *Ars* in «Lavoro» del 18 ottobre 1931 rievocando soprattutto l'ambiente del popolare rione ed accennando con rimpianto alle case vecchie che si vanno perdendo o trasformando nella città antica che fu tutta, nell'epoca prisca, attorno a quel luogo pittoresco. Nel numero seguente (20 ottobre) si corregge la inesattezza del titolo non dovuta all'autore.

* * *

In «Lavoro» del 21 ottobre 1931 è trascritta una pagina del romanzo «Lorenzo Benoni» sotto il titolo «G. RUFFINI E LE CASACCIE GENOVESI». In essa questa usanza caratteristica dei liguri è assai vivamente descritta.

* * *

Ibis ricorda in «Lavoro» del 21 ottobre 1931 «L'IGIENE DI CENT'ANNI FA», traendone la descrizione da una deliberazione dell'Ufficio Edili di Genova apparsa nel 1831.

* * *

«*Januensis*» scrive in «Corriere Mercantile» del 21 ottobre 1931 su «I MUNICIPI ROMANI DELLA LIGURIA MARITTIMA».

* * *

In occasione del centenario di Sardou *F. Ernesto Morando* ricorda in «Corriere Mercantile» del 21 ottobre 1931 «LE DIMOSTRAZIONI PEL RABAGAS A GENOVA».

* * *

Vito Vitale nell'articolo «IL CARIEGGIO PETITTI-EREDE», pubblicato nel «Giornale di Genova» del 24 ottobre 1931 recensisce il volume di A. Codignola «Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri», testè edito dai Fratelli Bocca di Torino nel XIII vol. della Biblioteca di Storia Italiana recente, pubblicazione dovuta alla R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia.

* * *

Col titolo: «PELLEGRINAGGIO A PORTA CHIUSA» *Amedeo Pescio* dà conto in «Secolo XIX» del 27 ottobre 1931 del recente volume «I Fratelli Ruffini» pubblicato dalla Società Ligure di Storia Patria a chiusa del cinquantenario Ruffiniano.

* * *

Alessandro Luzio rievoca sul «Corriere della Sera» del 27 ottobre 1931, la figura de «IL CONTE ILARIONE PETITTI» recensendo il volume «Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri» testè edito da A. Codignola, che il L. dichiara fornito di «tutte le doti di storico vero: passione fervidissima per la ricerca, padronanza della vasta letteratura del Risorgimento, capacità costruttiva e spirito critico immune da preconcetti angusti di partito o di scuola».

* * *

Il «Giornale di Genova» del 28 ottobre 1931 illustrando alcune «REINTEGRAZIONI D'ARTE NEL PALAZZO DEL GOVERNO» a Genova ricorda la storia e le vicende di quell'antico edificio che fu sontuosa dimora dei Doria-Spinola.

* * *

Proseguendo nella sua illustrazione degli antichi Teatri cittadini, *Urbano* scrive in «Lavoro» del 29 ottobre 1931 su «IL COLOMBO IN PORTORIA», Teatro da tempo scomparso coll'apertura di via Vernazza.

* * *

Il numero di ottobre 1931 di «Genova» Rivista municipale, reca uno studio di *Mario G. Celle* che illustra «I BEI TEMPI DEL TEATRO DA SANT'AGOSTINO», il più antico teatro comunale, poi passato in altre mani ed ora riacquistato dal Comune. Lo studio, che reca un notevole contributo alla storia delle cose genovesi, è poi ampiamente riassunto in «Corriere Mercantile» del 10 novembre seguente.

* * *

Su «IL CAPOLAVORO DEL FIASELLA» una tela conservata dai Cappuccini di Voltaggio) scrive *Mario Bonzi* in «Genova», Rivista municipale dell'ottobre 1931.

* * *

Raffaele Di Tucci scrive su « LA RIVENDICAZIONE GENOVESE DI COLOMBO » in «Genova», Rivista municipale dell'ottobre 1931. Lo scritto recensisce il recente volume «Colombo» pubblicato dal Comune.

* * *

Nel fascicolo d'ottobre 1931 de « Le Opere e i Giorni » *Eugenio Anagnine* scrive su « GENOVA NEI GIUDIZI D'ALCUNI VIAGGIATORI STRANIERI DEI SEC. XVII E XVIII ». I più sono giudizi benevoli, a volte entusiastici; pochi sono duri o sarcastici (Seignelaye e Montequieu).

* * *

«L'ARTE GENTILE DELLA FILIGRANA DI GENOVA» è illustrata da *Antonio Elena* in «A Compagna» dell'ottobre 1931.

* * *

Uberto Zuccardi Merli segue in «A Compagna» dell'ottobre 1931 le «ORME DI ARTISTI LIGURI IN REGGIO EMILIA». Sono ricordati Fassetti, Bensa e Nicolò Barebino.

* * *

In «A Compagna» dell'ottobre 1931 *Stefano Rebaudi* scrive sulla personalità e la patria dello scopritore dell'America, col titolo «SON NASCIÙO A ZENA E DE LA VEGNO».

* * *

«A Compagna» di ottobre 1931 ha uno scritto a firma *C. C.* su «VECCHI COSTUMI GENOVESI» che è una breve recensione del volume pubblicato dallo stesso titolo da Carlo Ferrari e ricco di pregevoli xilografie.

* * *

F. Battestini scrive in «Revue de la Corse» del settembre-ottobre 1931 su «L'ANCRE DE LA «SANTA MARIA», LA CARAVELLE DE C. COLOMBE». L'a. afferma che in Calvi esistette una Chiesa dedicata a «Santa Maria» e che Colombo per il fatto d'aver dato tale nome ad una delle sue caravelle... deve considerarsi nato in Calvi.

* * *

Il generale *Colonna de Giovellina* scrive su «LE GÉNÉRAL BARON GACOMONI (1750-1818)» nel fasc. settembre-ottobre 1931 della «Revue de la Corse».

* * *

Il Dottor *De Metz* inizia nel fasc. settembre-ottobre 1931 della «Revue de la Corse» un importante studio sulla malattia che condusse alla morte Napoleone I, col titolo «COMMENT MOURUT NAPOLÉON - LE MYSTÈRE DE SAINTE HÉLÈNE».

* * *

Alla memoria di ENRICO BENSA è dedicato un commosso necrologio in «Archivio Storico Pratese» dell'ottobre 1931.

* * *

«COME MORÌ GIOVANNI RUFFINI» dice *Fra Ginepro* in «Nuovo Cittadino» del 1 novembre 1931. L'a. dalla tradizione locale e da documenti deduce la morte cristiana del vecchio patriota.

* * *

C. C. C. e cioè il capitano *Celestino Coppellotti* illustra una parte dell'attività diplomatica esercitata da *G. Ruffini* in Parigi nel 1849 scrivendo in «Le Forze Armate» di Roma del 6 novembre 1931 su «GIOVANNI RUFFINI E LA RICERCA DI UN COMANDANTE PER L'ESERCITO SARDO».

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 6 novembre 1931 *Filippo Terrile* muove «ALLA RICERCA DI DUE CHIESE DELL'ANTICA PIEVE DI USCIO». Vi sono illustrate due località della Valle di Recco: S. Martino del Vento e Tassorello, entrambe ricche di memorie.

* * *

«UN GENOVESE ENCICLOPEDICO» ricorda *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 7 novembre 1931. Trattasi di don Luigi Serra monaco olivetano, del quale il Vitale profila nettamente, in breve, il carattere focoso, il genio arguto, l'indole virulenta.

* * *

«Il Nuovo Cittadino» dell'8 novembre 1931 pubblica sotto il titolo: «CRISTOFORO COLOMBO È GENOVESE» un giudizio di *Carlo De La Roncière* tolto e tradotto da «L'Illustration» di Parigi sull'opera testè uscita a cura del Comune di Genova a provare la genovesità di Colombo.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive in «Nuovo Cittadino» dell'8 novembre 1931 col titolo: «SULLE ORME DEL RAGAZZO DI PORTORIA» attorno alla possibilità di individuarlo nel Giambattista Perasso.

* * *

Su «LO STORICO CAMPANONE DEL COMUNE ALBINGAUNO» testè rifuso e ricollocato sulla vetusta torre comunale scrive *Carlo Rombo* in «Secolo XIX» dell'8 novembre 1931.

* * *

«L'ITALIANITÀ DELLA CORSICA» illustra attraverso un rapido *excursus* nella storia dal 1078 a Napoleone III, P. Wilfredo nel fasc. di ottobre «Noi e il Mondo» di Roma. L'articolo è ripubblicato da «Il Telegrafo» di Livorno dell'11 novembre 1931.

* * *

«IL NUOVO MUSEO D'ARCHEOLOGIA ED ETNOGRAFIA AMERICANA» ordinato da Orlando Grosso nella Villa Durazzo-Pallavicini è illustrato in uno scritto anonimo nel «Corriere Mercantile» dell'11 novembre 1931.

* * *

Su «I FRATELLI RUFFINI» scrive *F. Ernesto Morando* in «Corriere Mercantile» del 12 novembre 1931 recensendo il recente volume di A. Codignola. Il M. mette in rilievo il notevole contributo portato agli studi storici dall'introduzione che il C. ha premesso alle lettere.

* * *

In «Secolo XIX» del 14 novembre 1931 *Amedeo Pescio* vorrebbe riaperto «IL PROCESSO GENOVA-CORSICA» ossia riformato il severo giudizio già pronunciato contro Genova imputata di malgoverno dell'Isola che fu già suo possesso.

* * *

Riferisce *Januensis* in «Corriere Mercantile» del 14 novembre 1931 rievocando un lontano passato, di «UNA CONTRAVVENZIONE AL PITTORE NICOLÒ DA VOLTRI NEL 1375». L'artista vi incorse per essere stato trovato fuori, di notte, senza lume, dopo il suono dell'*Ave Maria* serale.

* * *

Sotto il titolo: «NEL PRIMO CENTENARIO DELLA GIOVINE ITALIA» A. G. C. T. ripubblica in «Secolo XIX» del 5 novembre 1931 una lettera di Agostino Ruffini a Federico Rosazza, già resa nota dalla Rivista «Il Risorgimento Italiano» (A. II fasc. I) del Manzone, ma che passò quasi inosservata e non fu pubblicata dal Faldella.

* * *

Martel in «Il Telegrafo» di Livorno del 17 dicembre 1931 rievoca in un articolo intitolato «CORSICA AVEVA SALVATO GENOVA», il contributo di valore dato da un nucleo di Corsi nell'occasione dell'attacco contro Genova, - al tempo della congiura ordita dal Della Torre - avvenuta nel 1648 da parte dell'esercito piemontese comandato da Carlo Emanuele II di Savoia.

* * *

O. F. Tencajoli scrive in «Il Telegrafo» di Livorno del 19 novembre 1931 su «LA CHIESA DI SAN MARTINO A PATRIMONIO».

* * *

Contrassegnato *, pubblica «Il Lavoro» del 19 novembre 1931 uno scritto dal titolo «UN DRAMMA DELLA COARITAZIONE». Vi si racconta un episodio di vendetta corsa: epoca, verso il 1780. Ne fu teatro il quartiere genovese di Ajaccio e si svolse tra le due famiglie Bonaparte e Pozzo di Borgo in una casa abitata, a metà ciascuna, dalle due famiglie.

* * *

Arrigo Fugassa scrive in «Corriere Mercantile» del 19 novembre 1931 col titolo «LA POLENA» evocando vecchie storie di Riviera. *Storie*, nel senso di tradizioni e leggende, tutte permeate però della realtà viva della *storia vera* di Genova, animosa, sempre, ad andare sul mare.

* * *

Il «Giornale di Genova» pubblica nel suo numero del 20 novembre 1931 un breve scritto di *Cornelio di Marzio* dal titolo: «LAPIDI GENOVESI IN ORIENTE».

* * *

Arnaldo Cipolla scrive su «La Stampa» di Torino del 22 novembre 1931 su «LA FIGURA E LA MORTE DELL'EROE RIEVOCATE DALLA FIGLIA» e cioè sulla tragica fine di Nino Bixio. Il brillante giornalista incorre in qualche inesattezza: la più curiosa è la notizia di una prossima pubblicazione di una vita di G. Garibaldi che si sta scrivendo in collaborazione fra il Senatore (*sic*) A. Luzio ed A. Codignola, che ambedue l'hanno appresa dal Cipolla stesso.

* * *

Nel «Marzocco» di Firenze del 23 novembre 1931 col titolo «NAVIGAZIONE GENOVESE MEDIOEVALE» si riassumono le importanti conclusioni tratte da *Vito Vitale* recensendo l'opera del Byrne nel fasc. III del nostro *Giornale*.

* * *

«POESIA, LEGGENDA E STORIA DEL SIMBOLO DI NOSTRA GENTE» è il titolo d'uno

scritto di *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 24 novembre 1931. Come SIMBOLO v'è considerato l'antico Faro (o Lanterna) che segna ai naviganti il Porto di Genova.

* * *

In «Lavoro» del 24 novembre 1931 *Arturo Salucci* dedica due commosse pagine alla memoria de «LA SORELLA DEI RUFFINI» ispirandosi al notevole cenno che ne diede Adolfo Bassi nel recente volume «Giovanni Ruffini e i suoi tempi».

* * *

Sotto il titolo: «SILLOGE DI STUDI» *F. Ernesto Morando* dà conto in «Corriere Mercantile» del 24 novembre 1931 di alcuni recenti lavori su Genova nel Risorgimento, apparsi nel recente volume «Giovanni Ruffini e i suoi tempi» edito dal Comitato Ligure della Società Nazionale del Risorgimento in occasione del cinquantenario ruffiniano.

* * *

«UN PAESE LIGURE IN SARDEGNA» e cioè Carloforte, antica colonia genovese nell'Isola, ricorda *Paolo Emilio Taviani* in «Nuovo Cittadino» del 25 novembre 1931.

* * *

In «Secolo XIX» del 29 novembre 1931 *Ettore Bravetta* scrive su «L'ACCADEMIA NAVALE» di Livorno ricordando, tra gli Istituti affini che la precedettero, la «Scuola Navale» di Genova, ch'era la Scuola di marina Sarda, fondata a Genova dal Des Geneys nel 1815 e dove si parlava di preferenza il dialetto genovese.

* * *

Antonio Cappellini continua ad illustrare in «Genova», Bollettino municipale, le Ville Genovesi del sec. 17. Nel numero di novembre 1931 è la Villa Serra di Nervi e la Villa Brignole-Sale di Voltri sono ricordate con un cospicuo corredo di dati storici.

* * *

«Genova», Bollettino municipale del Novembre 1931 riporta «L'ECO NEL MONDO DELL'OPERA DOCUMENTARIA SULLA GENOVESITÀ DI COLOMBO». Riviste e giornali d'ogni paese hanno recensito il volume pubblicato ad opera del Prof. G. Monleone e Dr. G. Pessagno che offre la documentazione del natale genovese del grande ammiraglio.

* * *

Pietro Nurra rievoca su importanti documenti «VOCI INEDITE SUI RUFFINI» in «La Cultura Moderna» di Milano del novembre 1931.

* * *

Vincenzo Guarrera scrive in «Lavoro» del 1 dicembre 1931 su «I RIMEDI D'UNA VOLTA». Prendendo occasione da un antico vaso di marmo conservato nel Museo dell'Ospedale Pammatone ricorda la *triacca* che v'era preparata con gran cura e con particolare solennità regolata dal Governo stesso della Repubblica di Genova.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 2 dicembre 1931 è ampiamente recensito il recente volume «MICHELE CANZIO» pubblicato da *F. E. Morando*.

* * *

«Socrate» porta in «Giornale di Genova» del 5 dicembre 1931 un «CONTRI-

BUTO AL FOLKLORE LIGURE» studiando i soprannomi popolari imperiosi più comuni e caratteristici».

* * *

Portando «FIORI E CANZONI AL FIGLIO DI PORTORIA» *Lazzaro De Simoni* vorrebbe (in «Nuovo Cittadino» del 5 dicembre 1931) che si addivenisse presto a sicura identificazione del Balilla nel Perasso di Genova.

* * *

In «Secolo XIX» del 5 dicembre 1931 *C. Gentile* corre «SULLE TRACCIE DELLE VIE ROMANE NELLA LIGURIA DI PONSINTE».

* * *

In «NOTE E RICORDI» pubblicati da *Vico Mantegazza* in «Corriere Mercantile» del 5 dicembre 1931 sono luneggiati parecchi aneddoti garibaldini con l'intento di commemorare meglio il cinquantenario della morte dell'Eroe.

* * *

F. Ernesto Morando scrive in «Corriere Mercantile» del 5 dicembre 1931 di «NINO BIXIO» riferendo notizie aneddotiche sulla vita turbinosa del secondo dei Mille.

* * *

Mario Labò prendendo lo spunto dalla pubblicazione colombiana recentemente edita dal Comune di Genova riassume ne «Il Marzocco» di Firenze del 6 dicembre 1931 le discussioni non sempre serene ed obbiettive avvenute nel passato e recentemente sulla genovesità di Colombo. L'articolo porta il titolo: «ANCORA SULLA PATRIA DI CRISTOFORO COLOMBO».

* * *

Col titolo: «GENOVESI, SPIRITI BIZZARRI» *Ars* recensisce in «Lavoro» del 9 dicembre 1931 il recente volume di *F. Ernesto Morando* su «Michele Canzio».

* * *

In «Corriere Mercantile» del 9 dicembre 1931 è dedicato uno scritto anonimo a «BARNABA CICALA CASERO».

* * *

Su «L'ECCIDIO DI RAPALLO» scrive *Guglielmo Sensi* in «Secolo XIX» del 10 dicembre 1931. Il 4 settembre 1493 la flotta napoletana sbarcata a Rapallo al servizio di Carlo VIII di Francia saccheggiò la cittadina di Rapallo facendo scempio degli abitanti, anche bambini e malati ricoverati all'Ospedale.

* * *

«STORIA E MITO DI BALILLA» è il titolo di uno scritto anonimo pubblicato in «Corriere Mercantile» del 10 dicembre 1931. V'è rifatta la cronaca della cacciata degli austriaci da Genova. L'A. non crede potersi identificare il Balilla ma pensa con ciò non ne venga sminuito il valore del fatto storico.

* * *

a. pe. scrive in «Secolo XIX» del 17 dicembre 1931 su «LE MEMORIE STORICHE DI GIROLAMO SERRA» pubblicate dal Prof. Nurra e che riguardano la storia di Genova tra gli ultimi anni del sec. XVIII e l'anno 1814.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 18 dicembre 1931 è continuato lo scritto anonimo su «BARNABA CICALA CASERO» di cui già nel numero del 9 dicembre dello stesso giornale.

* * *

S. G. scrive in «Nuovo Cittadino» del 22 dicembre 1931 su «IL SANTUARIO DELLA PACE IN ALBISSOLA». V'è ricordata la giornata del 18 ottobre 1431 che portò pace alle lunghe lotte tra Albissola e Stella, evento ascrivito ad un prodigioso intervento della Madonna.

* * *

Sotto il titolo: «CRISTOFORO COLOMBO GENOVESE» *T. S.* illustra in «Vie d'Italia e dell'America Latina» del dicembre 1931 la monumentale opera documentaria pubblicata dalla città di Genova a prova della genovesità del grande navigatore.

* * *

In «Vie d'Italia» del dicembre 1931 *Edith Southwell Colucci* (trad. di Guido Colucci) pubblica uno scritto illustrante «VECCHIE CHIESE CORSE». Tra una sessantina di chiese e chiesette romaniche che mantengono vivo ancora in Corsica il buon ricordo della dominazione pisana, l'A. ne sceglie alcune, delle più significative: V'è compreso il cenobio domenicano di Corbara, noto per l'esilio che vi passò il Padre Didon.

* * *

In «Le Opere e i Giorni» di dicembre 1931 *Rinaldo Caddeo* ha alcune pagine di «POLEMICA COLOMBIANA». Il Caddeo risostiene, contro il Carbia di Buenos Ayres, l'autenticità delle «Historie» di Don Fernando.

* * *

Una biografia di Fra Francesco Maria da Camporosso, pubblicata anonima nel 1866, anno di morte del Padre Santo, è ripubblicato nei fascicoli di settembre-dicembre 1931 da «Il Padre Santo».

* * *

Un importante nucleo di lettere guerrazziane a Bernardo Mattiauda, bardinetese di nascita, savonese di elezione, pubblica *Filippo Noverasco* nell'opuscolo «ALCUNE LETTERE INEDITE DI FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI» testè edito dalla Tipogr. Savonese. Le lettere vanno dal 2 giugno 1869 al 23 dicembre 1879.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

C. A., *Il centenario della «Giovine Italia»* in «Progresso Italo-Americano», New-York, 27 settembre 1931.

In un'intera pagina riccamente illustrata si rievoca il centenario della costituzione della *Giovine Italia* e si dà notizia di numerose lettere, manoscritti, ricordi e cimeli mazziniani conservati nel Brown Memorial di Providence.

-- —, *Una lettera di Mazzini fra i cimeli di Kossuth*, in «Unione», Tunisi, 7 ottobre 1931.

Si dà notizia della lettera diretta dal Mazzini al Kossuth l'11 novembre 1851 donata da Gabriele Wells al Museo parlamentare ungherese.

-- —, *Rievocazioni storiche della riviera ligure*, in «Corriere degli italiani in Australia», Sidney, 14 ottobre 1931.

Succinta notizia delle cerimonie commemorative avvenute a Taggia ed a Genova nel cinquantenario della morte di G. Ruffini e nel centenario della fondazione della «Giovine Italia».

-- —, *Italian Books in Review*, in «Atlantica», New-York, ottobre 1931.

L'a. recensisce la raccolta degli scritti letterari del Mazzini, curata dal Rispoli, già segnalata.

-- —, *Una lettera di Mazzini donata all'Ungheria*, in «Corriere d'America», New-York, 1 novembre 1931.

Si tratta della lettera del Mazzini al Kossuth dell'11 novembre 1851, già segnalata.

ATO, *Cimeli mazziniani donati al Comune di Genova*, in «Messaggero di Rodi», Rodi, 13 novembre 1931.

E' segnalata l'importanza del dono fatto dalla signora Josephine Shaen alla Casa Mazzini di Genova di due pregevoli cimeli del grande Apostolo. Si tratta di un busto in gesso raffigurante le fattezze del Mazzini nella piena virilità al dimani della caduta della Repubblica Romana, firmato Angelo Bezzi con data Londra 1850, e di una chitarra con data Napoli 1821 donata all'amico William Shaen dal grande Genovese.

-- —, *Preziosi cimeli di Giuseppe Mazzini donati dall'inglese Shaen a Genova*, in «L'Italia Nostra», London, 20 novembre 1931.

Si dà notizia del dono fatto a Genova dalla Signora Josephine Shaen dei cimeli mazziniani già segnalati.

-- —, *Una lettera molto dubbia di Abramo Lincoln sul Risorgimento Italiano* in «Voce del Popolo», Detroit Mich., 27 novembre 1931.

Si tratta della *vezata quaestio* riguardante la ben nota lettera di Lincoln a Macedonio

Melloni tradotta dal Mazzini, pubblicata la prima volta molti anni or sono e ripubblicata un'infinità di volte, in questi ultimi anni, come testimoniano i nostri *Appunti*. Un recente articolo di Capobianco sulla *Rassegna storica del Risorgimento* di Roma, nella quale si è ripubblicata, ha dato la stura ad una infinità di supposizioni, fra le quali quella di Neison Gay, raccolta dalla «Voce del Popolo», che il documento sia una falsificazione.

— —, *La lettera di Lincoln*, in «Carroccio», New-York, novembre 1931.

Si ribatte l'asserzione fatta dal «Progresso Italo-Americano» di aver pubblicato sulle sue colonne per la prima volta il 25 ottobre 1931 la ben nota lettera di Lincoln al Melloni e si afferma che essa venne pubblicata fin dal 2 aprile 1920 nel *Popolo d'Italia* di Milano e ripubblicata dal *Carroccio* nel maggio successivo.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

— — *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*, Genova, presso la Soc. Nazion. per la Storia del Risorgimento - Comitato Ligure 1931.

Il Comitato per le onoranze a G. Ruffini nel cinquantenario della sua morte ha edito un'assai importante silloge di studi, condotti su documentazione nuova. Gli autori, Bassi, Bonaate, Cavassa, Itala Cremona Cozzolino, Escoffier, Guerrieri-Crocetti, Ober-tello, Rinaldi, Vitale, hanno portato un contributo di primissimo ordine alla conoscenza della vita e dell'opera di G. Ruffini e dei tempi in cui sorse Mazzini. Può dirsi che all'Apostolo dell'Unità vi siano cenni in tutti gli scritti.

CODIGNOLA A., *Mazzini alla ricerca di una fede ed il dramma dei Ruffini*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1931.

Questa monografia, la quale non è che l'introduzione al II volume dei *Fratelli Ruffini*, pubblicata in occasione delle cerimonie commemorative del cinquantenario della morte di G. Ruffini, è dedicata allo studio della formazione del pensiero religioso del Mazzini, e attraverso le poche manifestazioni lasciateci, a quello di Giovanni e di Agostino Ruffini.

Si riprende inoltre l'esame delle cause che determinarono la rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini, le quali, secondo l'a., non sono da ricercarsi in un contrasto esclusivamente di carattere religioso.

FERRUCCIO QUINTAVALLE, *Mazzini*, Torino, Paravia, 1931.

Nella collana di scrittori italiani con notizie storiche ed analisi estetiche del Paravia il Q. pubblica una monografia di carattere divulgativo accurata e pienamente rispondente allo scopo prefissosi.

P. PANTALEO, *La «Giovine Italia» e la sua funzione*, in «Regime Fascista», Cremona, 31 ottobre, 1 novembre 1931.

Il P. rievoca i postulati fondamentali che ispirarono il Mazzini nella creazione della *Giovine Italia* ed illustra con precisa informazione le condizioni politiche italiane ed europee negli anni in cui sorse la gloriosa associazione.

— —, *Le origini della Giovine Italia al Congresso del Risorgimento*, in «Resto del Carlino», Bologna, 1 novembre 1931.

Si dà notizia del notevole contributo di studi portato dalle memorie presentate al XIX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, che si tenne a Modena nei giorni 29-31 ottobre e si concluse a Genova il 1 novembre con la commemorazione del cinquantenario della morte di G. Ruffini e del centenario della *Giovine Italia*. Mario Menghini, oratore ufficiale, rievocò con acuta e profonda dottrina come sorse e quali fini si propose il Mazzini con la fondazione dell'associazione *Giovine Italia*.

- , *Le solenni onoranze a Giovanni Ruffini - Il dotto discorso del prof. Menghini sull'opera mazziniana e la «Giovine Italia»* in «Corriere Mercantile», Genova, 2 novembre 1931.

Si pubblica quasi integralmente il discorso tenuto dal Menghini a Genova nel Teatro Carlo Felice il 1 novembre. Sulla dibattuta questione della causa che originò la rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini l'oratore disse:

«Acute indagini e sottili, ma sensatissime deduzioni ricavate dall'esame compiuto sulle lettere dei fratelli Ruffini alla madre che va pubblicando un valoroso storico — e ho nominato Arturo Codiguola qui presente e che avrei voluto fosse a questo mio posto — hanno potuto stabilire che il fallimento della spedizione non fu il solo grande dolore che in quei mesi il destino avea riserbato al Mazzini. Un'altra delusione seguiva a quella tremenda tempesta del dubbio da lui descritta in pagine che sembrano scritte col sangue, quando pareva che Jacopo sorgesse dal sepolcro a maledirlo e che la madre sua gli gridasse di renderglielo e altre madri con essa, e il rimorso gli consigliava ad uccidersi. Egli si sentiva forse colpevole dal giorno in cui la madre dei Ruffini era arrivata dolorante a Marsiglia, dove era rimasta sola con i figli per una settimana, durante la quale il Mazzini, col passaporto che s'era fatto dare da Agostino, era corso a Montpellier a raggiungere Giuditta Sidoli in procinto di diventar madre d'un figlio avuto da lui. E tornato a Marsiglia, s'era svolta una scena che doveva avere terribili conseguenze, cioè la rottura di quel sodalizio che s'era stretto tra loro per la vita e per la morte. Se non che, nei lunghi anni che furono ancora insieme, dal labbro del grande apostolo non uscì mai un grido di protesta contro quel fatto; e anche nel 1851, accennando a una sua amica di Londra ai dolori morali da lui attraversati personalmente, dichiarava non desiderare assolutamente parlarne o che altri ne parlasse: e uno di essi era tutto l'affare Ruffini.

«I due fratelli non si serbarono tali. Può dirsi che fin dai primi mesi del loro esilio, i Ruffini, e specialmente Giovanni, accennarono ripetutamente, nelle loro lettere alla madre, a quella crisi d'anime; e più v'insisterono in seguito».

- FRANCO VELLANI DIONISI, *Una lettera di Giuseppe Mazzini a Luigi Kossuth*, in «Regime fascista», Cremona, 6 dicembre 1931.

La lettera inedita del Mazzini al Kossuth dell'11 novembre 1851, donata dal Wells al Museo del Parlamento ungherese, già segnalata, è pubblicata integralmente dal V. con ampio e sagace commento.

Articoli vari in Riviste e Giornali

- VICTORIA GULINATI, *Una figura enigmatica del Risorgimento: Felice Foresti*, in «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», Ferrara, luglio 1931.

La Gulinati in questo studio, che è in continuazione, tenta un processo di riabilitazione del patriota che fu presidente della Congrega Centrale della «Giovine Italia» in America, ed inizia una ricostruzione assai precisa della vita e delle opere del Foresti, sino ad oggi non compiutamente studiato.

- F. ERNESTO MORANDO, *Il moto di Genova nel 1857 e la spedizione Pisacane*, in «Corriere Mercantile», Genova, 6 ottobre 1931.

Il vol. 58° degli *Scritti mazziniani*, edizione nazionale, raccoglie le lettere dell'Apostolo riferentisi in gran parte alla spedizione Pisacane, e dà occasione al Morando di rievocare con la consueta ricca messe d'informazioni la generosa e sfortunata impresa finita tanto tragicamente.

- (l. t.), *Realismo*, in «Regime Fascista», Cremona, 8 ottobre 1931.

A proposito del discorso tenuto a Roma da Lord Cecil sulla questione degli armamenti,

l'a. dopo aver riportato vari brani della prosa dell'uomo di Stato inglese soprattutto quelli che accennano ai rapporti tra individuo e Stato, in tal modo commenta:

«Era necessaria una tragica esperienza perchè un concetto cristiano — illustrato e predicato dal Genio italiano, da Dante a Mazzini — si imponesse alla coscienza del secolo XX! Ritornano le parole del Nostro — aventi sapore di attualità — che insegnava: «Oggi dopo diciotto secoli di studi, di esperienze e fatiche, si tratta di dar sviluppo a quei germi («noi siamo benchè molti un corpo solo e membra gli uni degli altri»), si tratta di applicare quelle verità, non solamente a ciascun individuo, ma a forze nuove, presenti e future, che si chiama l'Umanità».

Questa la Legge della Vita, che la esperienza rivela come modo normale di essere della collettività umana».

- —, *La cella ove Andrea Vochieri trascorse le ultime ore. Come lo definì Giuseppe Mazzini*, in «Piccolo della Sera». Trieste, 9 ottobre 1931.

Si rievocavano gli ultimi giorni di vita del martire alessandrino del '33 e si ripubblicano gli episodi che Giovanni Re narrò a G. Mazzini.

- E. F., *Carlo Felice*, in «Nuova Scuola Italiana», Firenze, 11 ottobre 1931.

A proposito della recente monografia di Francesco Lemmi su Carlo Felice, l'a. osserva: «Certo, la virtù familiare, l'austerità del costume, la profonda convinzione di servire, con la reazione, la causa stessa di Dio, alcuni suoi tratti di magnanimità contro i suoi stessi nemici personali, riscattano in C. F. gli eccessi a cui lo spinse il rigore delle sue convinzioni assolute. Ma lo storico non ha da giudicare uomini astratti, alla stregua di un tipo ideale umano sempre nel tempo e nello spazio. Coloro che esercitarono il potere assunsero una responsabilità davanti alla storia, e la storia li giudica secondo il bene o il male prodotto dai loro atti alla sorte dei popoli, cui Stato e potere stanno come mezzi a fine.

«Così essendo, sembra arbitrario avvicinare — come fa il Lemmi concludendo — Carlo Felice a Mazzini, per una pretesa «grandezza morale» che li accomunerebbe nel giudizio della posterità. Non è necessario, a compartire equamente la lode, confondere in una incomparabili altezze. Ma questi appunti non ci impediscono di riconoscere nel volume del Lemmi — considerato nel suo complesso — un utile contributo alla conoscenza di un periodo storico, che le passioni intorbidarono a lungo e in cui fermentarono i primi germi del Risorgimento».

- G. FACCHI, *Abramo Lincoln per la Dalmazia italiana*, in «Popolo di Brescia», Brescia, 13 ottobre 1931.

La lettera del Lincoln al Melloni, più volte segnalata, perchè tradotta dal Mazzini, è commentata dal F., il quale rivendica le ragioni ideali che inducono a considerare la Dalmazia come terra nostra.

- —, *Risorgimento italico* in «Luce», Roma, 14 ottobre 1931

A proposito del recente studio di p. Rinièri sul Gioberti, il foglio romano scrive:

«A cent'anni di distanza e dopo il 1848, il 1870, e specialmente il 1929, nè si comprende nè si può ammettere che sopravviva quella intransigente e irata mentalità che condanna e insozza la memoria degli uomini più benemeriti di quel fortunato movimento di redenzione che ha ridato l'Italia a sè stessa. E' per ciò che non si concepisce che proprio nell'anno della Conciliazione (1929) sia venuto fuori un volume del gesuita *Ilario Rinièri*: («Il Primato e i Prolegomeni dell'Abate Vincenzo Gioberti»), in cui il Gioberti viene dipinto come settario e cospiratore «avendo appartenuto a quattro sette proibite dalla legge, dalla coscienza e dall'onore».

«Orbene, è un insulto all'Italia risorta il dichiarare «La Giovane Italia», le varie «Società dei Carbonari» come composte d'uomini privi di coscienza e d'onore».

- (I. t.), *Imparare bisogna*, in «Regime Fascista», Cremona, 15 ottobre 1931.

Fra le tante amenità che si rintracciano nei giornali quotidiani, quella di un foglio romano, il quale definisce medioevalisti il Mazzini ed il Gioberti, induce Pantaleo a

scrivere fra l'altro: «Per ciò che riguarda Mazzini, rimando i lettori a due suoi lavori, in cui si concreta il suo pensiero in ordine ai rapporti tra il Centro Gerarchico del medioevo e la modernità: *Dal Papa al Concilio*, scritto nel 1832, *Dal Concilio a Dio*, scritto nel 1870. Mazzini aveva superato completamente il Medioevo. Bastano queste parole dei *Doveri*, per dimostrarlo: «L'Umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo Spirito di Dio la feconda e si manifesta sempre più puro. Dio si incarna successivamente nella umanità. A conoscere la legge di Dio avete bisogno di interrogare non solamente la vostra coscienza, ma la coscienza, il consenso dell'Umanità». Non credo siano necessarie altre citazioni per dimostrare che Mazzini, con la sua concezione evolutiva, ma non meccanica, del divenire religioso del mondo, col suo concetto dell'immanenza del divino nella storia e nell'uomo, con la sua concezione della personalità, come avente un eterno valore, avesse enormemente distanziato lo stesso Gioberti».

PIERO PIERI, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche*, in «Nuova Italia», Firenze, 20 ottobre 1931.

Succinta recensione della monografia di M. Menghini più volte segnalata.

GIAN FRANCESCO MARINI, *Luci ed ombre nella preparazione italiana*, in «Popolo d'Italia», Milano, 21 ottobre 1931.

Il M. riprende in esame l'accusa di traditore elevata contro il Daelli, in occasione della recente monografia di R. Caddeo, più volte segnalata, e pone innanzi l'ipotesi che l'arresto del Dotteio sia stato provocato dai famigliari della Bonizzoni.

—, *L'italianità della Dalmazia rivendicata da Abramo Lincoln in un messaggio a Macedonio Melloni*, in «Lavoro Fascista», Roma, 24 ottobre 1931.

Il foglio romano ripubblica la ben nota lettera del Lincoln al Melloni con la postilla mazziniana facendola precedere da notizie biografiche del fisico parnese tratte dall'articolo pubblicato dal Capobianco nella *Rassegna storica del Risorgimento*.

C. C., *Libri nuovi* in «Gazzetta del Popolo della sera», Torino, 23 ottobre 1931.

Breve nota nella quale si recensiscono il recente volume del Quintavalle su Mazzini già segnalato e le due pubblicazioni più recenti della Bice Pareto Magliano: le *Lettere ad una famiglia inglese* e le *Lettere e ricordi di G. Mazzini*.

F. ERNESTO MORANDO, *Giovanni Ruffini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 31 ottobre 1931.

Il Morando traccia un acuto profilo di G. Ruffini ed ha non pochi accenni alle cause che determinarono la rottura del sodalizio fra Mazzini ed i suoi giovani amici. Anche per il M. la causa non va ricercata in dissensi di carattere politico e religioso: «è storia pur questa — scrive — per quanto di dolore; ma è storia, e non deve dissimularsi, nè, d'altra parte, gioverebbe oggi, dopo tutto il materiale documentario apparso in luce».

G. D. LEONI, *Un Impero contro una tipografia*, in «Pensiero», Bergamo, ottobre 1931.

Succinta recensione della monografia di R. Caddeo più volte segnalata.

GUALTIERO GUATTERI, *Mazzini e Vittorio Emanuele*, in «Gran Mondo», Roma, ottobre 1931.

Articolo divulgativo sulla funzione diversa che ebbero nella storia del nostro risentito Mazzini e Vittorio Emanuele, che non porta alcun serio contributo di critica né di documentazione.

FRANCESCO FLORA, *Nel cinquantenario della morte di Giovanni Ruffini*, in «L'Illustrazione Italiana», Milano, 1 novembre 1931.

Il F. rievocando la figura del Ruffini e le cause che determinarono il suo distacco dal Mazzini, scrive fra l'altro: «Bisogna dire che il Ruffini cominciò presto a dubitare della saggezza pratica dei moti mazziniani. Diceva: «Costui ha fiducia negli uomini e

confidenza in sè stesso: a me manca l'una e l'altra ». Ma in realtà la confidenza di Mazzini che si sentiva sempre solo, era la tenacia delle idee e della missione: una forza divina e una fede per le quali, se pure la pratica e immediata attuazione ideale avesse dovuto soccombere, egli si sentiva rassegnato, non mai sconfitto. Alla viltà della sorte non si arrendeva: «E se è scritto che i nostri padroni debbano essere più forti di noi per tutta la nostra vita, noi ci rassegniamo, abbiamo Dio contro essi.....». Queste ed altre parole di Mazzini hanno una tal fiera grandezza da valer bene i «fatti»: ed anzi, a lor volta, son fatti di straordinaria potenza, e dicono il dovere della resistenza solitaria ed eroica che prepara la storia del domani».

ARZ, *Nel centenario della « Giovine Italia »*, in «Lavoro», Genova, 1 novembre 1931.

Il Salucci dà notizia assai ampia dei due volumi editi in occasione del cinquantenario della morte di G. Ruffini e del centenario della fondazione della *Giovine Italia*: il II volume dei *Fratelli Ruffini* edito da A. Codignola e la silloge di scritti *Giovanni Ruffini e i suoi tempi* già segnalata. Il primo è definito dall'A. di «un'alta importanza dal punto di vista storico e psicologico» ed il secondo una «vera miniera di dati e notizie sulla tragica e gloriosa famiglia genovese».

DINO FRATINI, *Estetica letteraria di Mazzini*, in «Polemica», Bologna, 1 novembre, 1 dicembre 1931.

Il F. inizia con questi articoli un acuto studio sulla estetica letteraria del geniale Apostolo dell'Unità.

UMBERTO V. CAVASSA, *Le lettere dell'esilio dei fratelli Ruffini*, in «Lavoro», Genova, 1 novembre 1931.

Ampia recensione del volume «I Fratelli Ruffini» di A. Codignola, già segnalato. Scrive il Cavassa: «Il grosso volume è d'un interesse storico così evidente e costituisce un documento così palpitante che ogni parola di elogio ad Arturo Codignola, dell'epistolario appassionato e intelligente ordinatore, appare davvero superflua. Si capisce più il Risorgimento leggendo questi intimi sfoghi dell'anima che non le critiche storiche dei posteri ricostruttori.»

— —, *Le onoranze a Giovanni Ruffini e una ricvocazione mazziniana a Genova*, in «Gazzetta del Popolo», Torino, 2 novembre 1931.

Si dà il resoconto della commemorazione fatta a Genova il 1 novembre da Mario Menghini il quale rievocò, come già s'è segnalato, con una dotta orazione, il centenario della fondazione della *Giovine Italia*. Il discorso è ampiamente sunteggiato.

— —, *Pregevoli cimeli di Mazzini donati al Comune di Genova*, in «Popolo di Trieste», Trieste, 11 novembre 1931.

Si dà notizia del dono fatto dalla Signora Giuseppina Shaen, già segnalato.

F. ERNESTO MORANDO, *I Fratelli Ruffini*, in «Corriere Mercantile», Genova, 12 novembre 1931.

Recensione della monografia del Codignola già segnalata: «Atteso da tutti gli studiosi di quello, può dirsi, mondo a sè che è la storia del patrio Risorgimento — scrive il M. — il nuovo volume non ha, certo, deluso l'aspettazione; anzi può affermarsi l'abbia appagata oltremisura per le cure spese attorno al non facile lavoro dal dotto editore, per la coscienza dal valoroso storico recata nella trattazione dell'argomento, che l'arte schietta del Codignola, innamorato del suo soggetto, rende avvincente, come la lettura di un romanzo.

«Accennando alle cure editoriali non intendiamo soltanto dire della vasta illustrazione storica e critica che accompagna passo passo tutto l'epistolario come un commento perpetuo, poichè di ciò i lettori già hanno documentazione dal primo volume. Ma ci riferiamo, soprattutto, allo studio introduttivo intorno a *Mazzini alla ricerca di una fede ed il dramma dei Ruffini*, il quale davvero scioglie un problema psicologico ed esaur-

risce una questione storica per l'indagine mazziniana; studio, ripetiamo, che nulla lascia a desiderare nella soggetta materia, e per la ricerca accurata, talora minuziosa, delle fonti, e la esposizione di dati di fatto, e la loro valutazione alla luce di un'acuta indagine.

«L'Autore si propone di seguire da vicino il formarsi della coscienza religiosa del Mazzini fino alla famosa crisi del dubbio, che segnò non soltanto il suo trapasso, irrevocabilmente fermo, da letterato e cospiratore ed apostolo di una fede, ma che aprì pur nuovi orizzonti ai suoi fratelli d'amore; e indagare, poi, da quali cause remote e prossime, ebbe origine la rottura del sodalizio più che decenne Mazzini-Ruffini».

Il Morando conclude accettando l'ipotesi sulle cause che provocarono la rottura del sodalizio prospettata dall'autore.

—, *Conferenze*, in « *Giornale di Genova* », Genova, 17 novembre 1931.

Succinto resoconto della superba rievocazione fatta da V. Vitale della figura di Giovanni Ruffini e dei suoi tempi, e dei rapporti che legarono Jacopo, Giovanni ed Agostino ai Mazzini, rievocazione che riscosse l'ammirazione dell'eletto pubblico degli studiosi intervenuti numerosi all'Università Popolare Genovese il 15 novembre 1931.

ALDO ROMANO, *Un anno critico per mazzinianesimo: il 1857*, in « *Nuova Italia* », Firenze, 20 novembre 1931.

Acuta recensione del vol. 58 degli *Scritti mazziniani*, testè edito nell'edizione nazionale.

ARNALDO CERVESATO, *Il centenario della « Giovane Italia »*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 21 novembre 1931.

Nota commemorativa.

F. ERNESTO MORANDO, *Silloge di studi*, in « *Corriere mercantile* », Genova, 24 novembre 1931.

Ampia recensione della silloge pubblicata in occasione delle onoranze cinquantenarie a Giovanni Ruffini, già segnalata.

ALBERTO LUMBROSO, *Perchè si raffreddò l'amicizia fra Mazzini e i Ruffini?* in « *Giornale di Genova* », Genova, 24 novembre 1931.

Il L. prendendo lo spunto dalla recente monografia di Fra Ginepro sui Ruffini, si chiede se la causa che provocò la rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini debba ricercarsi in un divario di carattere intimo oppure in un dissenso causato da divergenze di concezione religiosa e seguendo le orme del frate cappuccino accetta senz'altro quest'ultima tesi strenuamente sostenuta nel volume accennato ed in vari articoli da Fra Ginepro.

P.PANTALEO, *Anime e crisi di anime nel Risorgimento*, in « *Regime fascista* », Cremona, 26,28 novembre 1931.

Ampia recensione della monografia di Fra Ginepro sui Ruffini. Il P. dopo aver accennato alle cause del distacco dovute «all'immensa superiorità di Mazzini nel raffronto dei Ruffini» scrive:

«Certo era ardua cosa poter seguire Mazzini! Egli è stato fuso in un metallo speciale! Creatura d'eccezione e di elezione, non ha mai disperato, ma ha sempre fermamente creduto, non ha mai rinunciato alla lotta tremenda ed impari contro una Realtà che minacciava schiacciarlo ma con lo sguardo fisso nell'avvenire ha proceduto per la via che il suo Genio gli aveva tracciato e sull'orizzonte della storia, per quanto cupo, egli vide sempre risplendere il Sole dell'ideale a cui si era consacrato. La sua vita fu perciò vita di martirio. Pochissimi avrebbero potuto seguirlo e lo seguirono».

«Già nel '27 — in una lettera dell'aprile, a Fabrizi — presagiva l'abbandono e la solitudine che è la sorte delle anime superiori: «Quando hanno veduto che la nostra era una teorica di dovere, che bisognava fare della vita una continua battaglia, anche con la certezza di non vincere, se non dopo la morte, hanno voltato le spalle».

«I fratelli Ruffini e per divergenza di idee religiose e di metodo d'azione e per il loro temperamento che mal sopportava l'ascendente imperioso di Mazzini — che sentendosi investito di un'alta missione necessariamente aveva la consapevolezza della sua

personalità — e perchè fusi in altro metallo dovevano uno dopo l'altro, per fatale necessità, distaccarsi dall'amico della giovinezza, fin dagli inizi della durissima vita che li attendeva ».

A. A., *Scritti di letteratura e d'arte*, in « Osservatore Romano », Roma, 28 novembre 1931.

La pubblicazione degli scritti mazziniani raccolti dal Rispoli offre il destro all'a. di portar il suo esame critico sulla complessa figura del Genovese, naturalmente, dal punto di vista della più schietta ortodossia cattolica.

FRA GINEPRO, *Perchè i Ruffini si staccarono da Mazzini*, in « Nuovo Cittadino », Genova, 28 novembre 1931.

Fra Ginepro riprende in esame il problema delle cause che portarono alla rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini, a proposito dell'articolo del Lombroso nel quale venne recensito il suo volume. Alle conclusioni cui giunge il Codignola egli oppone la seguente: E' il ritorno alla fede « nella quale erano stati educati dalla mamma educanda chiarissima fino a 18 anni e poi sempre con fervido spirito terziaria francescana; del padre studente nel seminario e figlio di quel Giar Vincenzo Ruffini che fu uomo così religioso che rimasto vedovo si fece prete e fu canonico onorato ed esemplare — che determinò in modo irreparabile la rottura con Mazzini.

« Questi dalla sua parte aveva risolto il problema religioso col concetto dell'evoluzione progressiva della umanità. « Risalire attraverso la filosofia alla fede, proclamare l'Umanità, iniziare l'epopea nuova »: ecco il credo e la religione di Mazzini contro cui viene a cozzare specialmente Agostino del quale ci rimangono lettere bellissime che ci rivelano il drammatico dissidio.

A corroborare tale affermazione l'a. fa seguire alcuni brani staccati di lettere di Agostino alla madre.

A. Catalano, *Una lettera di G. Mazzini « Italia iniziatrice »*, in « Rivoluzione fascista », Siena 28 novembre 1931.

Il C. ripubblica, commentandola, la lettera che il Mazzini scrisse all'editore Croce di Milano datata 22 marzo e posteriore al 1860, nella quale il Genovese illustra il concetto da lui più volte espresso intorno alla missione iniziatrice di civiltà che spetta all'Italia.

L'articolo è stato ripubblicato dal « Popolo d'Italia » di Milano, del 1 dicembre.

NORA COZZOLINO, *La pleiade mazziniana*, in « A Compagna », Genova, novembre 1931.

La C. rievoca l'ambiente in cui Mazzini passò la prima giovinezza e le figure dei suoi primi amici. Articolo di divulgazione senza alcun nuovo apporto.

—, *Mazzini, Saffi e Armellini... ribaldi e profanatori di Chiesa!!!* in « Vedetta d'Italia », Fiume, 4 dicembre 1931.

Nota polemica contro uno scritto comparso in « Foglietto della domenica » di Padova.

« Nel numero di domenica, 24 novembre assume un tono veramente intollerabile parlando di Pio IX. Dopo un preambolo su la durata eterna della Chiesa e sulla caducità delle istituzioni temporali, quali i reami, le repubbliche e gli imperi; dopo aver accennato all'assunzione di Pio IX al trono pontificio, alle sue simpatie per i liberali e per il movimento nazionale italiano che egli immaginava potesse raggiungere la mèta « senza spargimento di sangue », giustificando così il rifiuto di dichiarare la guerra all'Austria, il « Foglietto della domenica » passa a contaminare con parole oltraggiose alcuni dei più eletti fattori dell'unità italiana: Mazzini, Cavour, Saffi, Armellini.

Continuando a narrare le vicende dell'ultimo Papa - Re, l'ignoto storico ricorda la fuga di Pio IX a Gaeta e lo strazio di Roma, tiranneggiata da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi i quali commisero « ogni sorta di ribalderie, violando e profanando chiese e conventi e facendo strage di religiosi ». Per fortuna però le potenze cattoliche, Austria e Francia, restaurarono il potere del Papa, « spazzando il sacro suolo di Roma dai ribaldi profanatori ».

Non soltanto: ma poi in seguito all'azione di Cavour il povero Papa fu « fellonescamente privato di ogni difesa » e venne messo nella dura condizione di dichiarare guerra ai propri figli o di vedersi « spogliato delle Legazioni dell'Umbria e delle Marche ». E conclude: « E' possibile che un foglietto uscente in Italia, sia pure dalla tipografia di un Seminario, possa fare il panegirico dell'Austria che nel 1849 soverchiò l'eroico e generoso Piemonte, ritardando di un decennio la proclamazione del Regno d'Italia, e disseminando di forche mezzo il paese? »

E' ammissibile che un ignoto pretonzolo faccia apparire la guerra del 1859 come una campagna di depredazione e di spogliazione ai danni del Pontefice? »

FRA GINEPRO, *Ancora sul dissidio tra i Ruffini e Mazzini*, in « Nuovo Cittadino », Genova, 6 dicembre 1931.

Con il consueto sistema di raccogliere frasi contenute in lettere dei Ruffini alla madre, staccate dal contesto, l'a. continua ad illustrare il contrasto fra il Mazzini e i Ruffini, dovuto secondo lui, a gravi dissensi di carattere religioso. L'articolo termina con queste parole rivolte all'autore dei *Fratelli Ruffini*: « Ed ora ci dirà il buon amico Codignola che « nella concezione religiosa e nella personalità intellettuale e morale dei Ruffini, non ci sono elementi tali da indurli ad una rottura tanto profonda, anzi insanabile fra loro ed il Mazzini? »

« Ci dirà che è un « problema di psicologia » e ci avvierà con la lusinga di poterlo risolvere, a cercarne la chiave nel « presunto oltraggio » che Giuseppe Mazzini avrebbe recato a Mamma Eleonora? »

« Al buon amico che conosce « intimamente » i Fratelli Ruffini e a cui certo non sono sfuggite le lettere etico-religiose di somma importanza, sebbene non le citi nella « Introduzione, ci rivolgiamo per avere una risposta che ci convinca, e perciò cordialmente gli dedichiamo questa nostra digressione sul dissidio tra il Maestro « e i Discepoli ».

ALFREDO GALLETTI, *Tommaso Carlyle*, in « Resto del Carlino », Bologna 12 dicembre 1931.

Il G. rievoca la figura del Carlyle e si sofferma ad illustrare il dissenso politico che lo divide dal Mazzini.

CODIGNOLA ARTURO, ALBERTO LUMBROSO, *Il dissidio fra Mazzini e Ruffini*, in « Giornale di Genova », Genova, 15 dicembre 1931.

Risposta polemica al Lumbroso ed a Fra Ginepro per gli articoli già segnalati. Il C. dopo aver riconfermato che le cause della rottura del sodalizio non si devono rintracciare soltanto in un profondo dissenso di carattere religioso, conclude la sua risposta con queste parole: « Fra Ginepro, che è benemerito degli studi ruffiniani, avrebbe acquiescato, secondo noi, maggiore lode se avesse indagato quale tormento spirituale conduceva tanto Agostino che Giovanni alla fede dei padri negli ultimi anni della loro vita, come ha provato nel suo recente studio. Per amor di tesi diminuisce di molto invece le figure religiose dei Ruffini toccate dalla grazia: il magistero d'arte del Manzoni mi suggerirebbe qui il ricordo della conversione dell'innominato — absit iniuria verbo — ma ne faccio frazia all'amico frate.

« E per concludere questa breve risposta per me definitiva (perchè se non sono riuscito in « 127 fitte pagine a rendere chiaro il mio pensiero dispero in verità di riuscirci mai « più), confesserò che mi sorge il fiero sospetto che tutta la colpa della rottura del sodalizio ricada su uno solo, su Giuseppe Mazzini, che fu troppo grande: e non soltanto per i suoi contemporanei ».

Il Lumbroso fa seguire una postilla nella quale dichiara di non voler entrare in discussione: « La discussione — scrive — è fra il francescanissimo e assai erudito Fra Ginepro e il certamente non meno erudito e assai più anziano (sic) prof. Codignola. »

CODIGNOLA ARTURO - FRA GINEPRO, *A proposito dei rapporti spirituali tra i Ruffini e Mazzini*, in « Il Nuovo Cittadino », Genova, 15 dicembre 1931.

Il foglio pubblica la stessa lettera inviata dal Codignola al *Giornale di Genova*, cui Fra Ginepro fa seguire una lunga risposta nella quale riproduce, come di consueto, nu-

merosi brani di lettere dei Ruffini. E chiude in tal modo: « Qui mi verrebbe la tentazione di dire che il Codignola e sua volta forse sia poco acclimatato alla religione nostra, ai coscienti fervori di essa. Altro è viverla, altro è studiarla pure sentendone tutta l'importanza attraverso i documenti. Per me frate il dissidio tra Mazzini e i Ruffini è dissidio di anime, divergenza di idee religiose: e lo comprendo esattamente perchè si tratta di quella fede la quale genera i martiri. Ma può comprendere l'egregio amico Codignola « non frate », l'ardente spiritualità, l'ultimo spasimo di quelle anime che per lui sono orgogliose e presuntuose, « e può valutare tutta l'importanza di questo altissimo fattore nella loro rottura « con l'antico Maestro? ».

EUGENIO CASANOVA, *A proposito della lettera di Abramo Lincoln a Maccedonio Melloni*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, ottobre - dicembre 1931.

Il Casanova in un articolo acutamente polemico risponde a tutti coloro che misero in dubbio l'autenticità della lettera del Lincoln, con la pubblicazione della riproduzione fotografica di parte del documento. Ci auguriamo che la conoscenza del tanto desiderato testo autografo nella riproduzione fotografica, metta la parola *fine* ad una tanto incresciosa questione, e ciò per la serietà degli studi storici.

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI.

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - MILANO - GENOVA - PADOVA

INDICE DELL'ANNO 1931

MONOGRAFIE

- X MARIO BATTISTINI - I padri bollantisti Henschenio e Papebrochio a Genova 1662 . . . pag. 43
- Un ex-mazziniano ucciso ad Anvers nel 1872 " 128
- Due ritratti ignorati di Mazzini e Garibaldi nel Belgio " 311
- X ARTURO CODIGNOLA - Introduzione al Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica " 112
- ANTONIO COSTA - L'altra campana " 93
- X NORA COZZOLINO - Gli istituti di coltura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800 " 20
- X RENATO GIARDELLI - Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica pagg. 114, 186, 347
- ANTONIO GIUSTI - Il dissidio Mazzini Ruffini pag. 339
- X GIACOMO GORRINI - L'istruzione elementare in Genova durante il Medio Evo " 265
- RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA - Il dispaccio di Carlo Felice a De Geneys per la repressione dei moti genovesi del 1821 " 39
- ALFREDO OBERTELLO - Dichiarazione di fede di Agostino Ruffini " 195
- X P. S. PASQUALI - Liguria e Lunigiana " 12
- X ONORATO PASTINE - Liguri pescatori di corallo pagg. 159, 286
- X MARIO PEDEMONTE - I primordi della musica ligure pag. 325
- X RENATO PIATTOLI - La spedizione dei Lomellini contro il principato di Gherardo D'Appiano (1401) " 1
- X FERRUCCIO SASSI - Appunti per una storia del diritto marittimo genovese " 12
- X —, Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII " 211

VITO VITALE - Ancora sulla rivoluzione genovese del 1746	32
X —, Per la storia della rivoluzione del 1746 e della cacciata degli austriaci. Una relazione sincrona e ufficiale	81

VARIETA'

CARLO BORNATE — Supplica dei padri " armeni " per la restituzione del " Santo Sudario "	pag. 133
ARTURO CODIGNOLA - Postilla a " Il titolo Benoni e una lettera di G. Mazzini "	346
EVELINA RINALDI - Il titolo " Benoni " e una lettera di Giuseppe Mazzini	344
X VITO VITALE - Le spese di spedalità per Pasquale Badino	46

RECENSIONI

EUGENE H. BYRNE - Genoese Shipping in the twelfth and thirteenth centuries (V. Vitale)	pag. 238
CARLO BORNATE - L'atto eroico di Emanuele Cavallo (E. Pandiani)	139
ARTURO CODIGNOLA - Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri (lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede, dal marzo 1846 all'aprile 1850) (V. Vitale)	356
DOMENICO FORNARA - I Benedettini e la Madonna di Canneto a Taggia (C. Bornate)	151
FRA GINEPRO DA POMPEIANA - La famiglia Ruffini e un padre Cristoforo del Risorgimento (A. Bassi)	147
F. E. MORANDO - Un genovese spirito bizzarro: Michele Canzio - Originali del secolo scorso (A. Bassi)	375
S. MANFREDI - Luigi Torelli ed il canale di Suez (C. Bornate)	48
U. MAZZINI - Amori e politica di Aleardo Aleardi (V. Vitale)	54
MOROZZO DELLA ROCCA - Nuovi documenti intorno ai tentativi di far evadere dallo Spielberg il conte Federico Confalonieri (V. Vitale)	243

✓	B. NANNEI - Megollo Lercaro (V. Vitale)	. pag.	57
✓	R. PIATTOLI - I Ghibellini del Comune di Prato dalla Battaglia di Benevento alla pace del Cardinal Latino (V. Vitale)	. "	360
✓	F. SALATA - Carlo Alberto inedito (V. Vitale)	. "	354
	I. SCOVAZZI E F. NOBERASCO - Savona (C. Bornate)	. "	245
	B. SENAREGAE - De rebus Genuensibus commen- taria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV (C. Bornate)	. "	51
✓	G. SERRA - Memorie per la storia di Genova da- gli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814 (V. Vitale)	. "	137
	A. TACCHINI - Michelet et Montanelli d'après des lettres inédites de Michelet (A. Bassi)	. "	361
	Spigolature e Notizie	. pagg.	59, 153, 248, 368
	Appunti per una Bibliografia Mazziniana	. "	67, 160, 259, 378
	I nostri morti - Alfredo Poggiolini	. pag.	80

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

Anonima Industrie Poligrafiche
C. Nava - Bergamo Tel. 32-41

fiche
32-41